



**UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI BERGAMO**

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO**

**CORSO DI DOTTORATO IN FORMAZIONE DELLA PERSONA E MERCATO DEL LAVORO**

**(CICLO XXXI)**

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE**

**Dalla laguna a Porto Marghera**

*Lungo le questioni del patriarcato di Angelo Giuseppe Roncalli*

**SUPERVISORE:**

**CHIAR.MO PROF. LUCA EZIO BOLIS**

**TESI DI DOTTORATO DI RICERCA DI:**

**FEDERICO CREATINI**

**(MATRICOLA N.1038843)**

**ANNO ACCADEMICO 2017/2018**





# Indice

**Premessa.** *Il patriarca Roncalli: tre questioni storiografiche*

**Introduzione.** *Questioni e quesiti: per una diversa prospettiva di ricerca*

## **I. Lo sviluppo di Mestre: un problema di evangelizzazione**

### 1. Otto chilometri

- 1.1. *Una «dilatazione necessaria»*
- 1.2. *Le possibilità di una «siepe umana»*

### 2. «Case senza chiese»

- 2.1. *Le sfide dell'urbanizzazione*
- 2.2. *Ottimizzare la laguna, esplorare la terraferma*
- 2.3. *Le chiese di Roncalli: tra finanziamenti pubblici e funzione pastorale*
- 2.4. *Un fondamentale «centro sociale, oltre che religioso»*

### 3. Carità e giustizia: una «bonifica morale»

- 3.1. *Tra espansione e fascismo: assistere per gestire*
- 3.2. *La guerra, la transizione: compromessi caritativi*
- 3.3. *«La carità di fronte alla miseria»*
- 3.4. *L'assistenzialismo tra Agostini e Roncalli: un nuovo «abito mentale»*

### 4. Venezia eucaristica e pellegrina: la terraferma e la devozione popolare

- 4.1. *Roncalli e l'adorazione eucaristica: «un ideale di umana collaborazione»*
- 4.2. *Il passaggio della Madonna Pellegrina e il messaggio sociale del culto mariano*
- 4.3. *Mariport: la fondazione Santa Maria del Porto*

## **II. I fuochi di Porto Marghera: i due tempi di una «questione operaia»**

### 5. Dalla terra al reparto: puntualizzare il «primo tempo»

- 5.1. *Introibo*
- 5.2. *«La questione sociale non è altro che questione religiosa»*

5.3. *«Anima e corpo»*

5.4. *«Sulla loro pace è giunta la lava»*

6. «Porto Marghera, dove i sudditi danno più grattacapi»: verso il «secondo tempo»

6.1. *«Il fumo o la rabbia di Porto Marghera»: tra guerra e ricostruzione*

6.2. *Una linea di continuità operativa: «Venezia è città e diocesi cristiana»*

6.3. *Roncalli e la pastorale del lavoro: tre elementi di discontinuità*

7. «Il Vangelo interpreta la sostanza viva del lavoro»

7.1. *La chiesa di Gesù Divino Operaio di Nazareth: tra iconografia e questione sociale*

7.2. *Un «nuovo sistema» di apostolato: l'ONARMO a Venezia*

7.3. *«Si lori i zìga, mi zìgo più di lori»: i cappellani del lavoro dal dopoguerra al patriarcato Roncalli*

7.4. *«Cooperatori validi»: il ruolo dei francescani e dei salesiani nell'apostolato operaio veneziano*

7.5. *Forme di rappresentanza confessionale: tra fabbrica e consenso*

8. La tela politica

8.1. *Quale ruolo per la GLAC? I riflessi di una crisi*

8.2. *Un «laboratorio politico»*

8.3. *Il XXXII Congresso del Partito Socialista Italiano: censure e considerazioni*

8.4. *«Quel benedetto Dorigo»*

### **III. Le sfumature di San Marco: linee pastorali**

9. Una «quiete» nella «tempesta»?

9.1. *Una «pentarchia» patriarcale?*

9.2. *Un modello collegiale*

10. Soluzioni veneziane, appelli triveneti, imperativi romani

10.1. *Un emblematico recupero della tradizione*

10.2. *Prospettive trivenete, richiami romani*

**Conclusione.** *Continuità o discontinuità? Una diocesi negli anni Cinquanta*

### **Cronologia bibliografica sull'episcopato Roncalli**

### **Bussola archivistica**



*«Cos'è la tradizione? È il progresso che è stato fatto ieri,  
come il progresso che noi dobbiamo fare oggi  
costituirà la tradizione di domani».*

[Giovanni XXIII, Angelo Giuseppe Roncalli]



FONDAZIONE  
PAPA GIOVANNI XXIII  
SCUOLA DI STUDI INTERNAZIONALI GIOVANNI

*La presente tesi di dottorato nasce da una collaborazione tra l'Università degli Studi di Bergamo e la Fondazione Papa Giovanni XXIII. Quest'ultima ha infatti finanziato una borsa di ricerca triennale all'interno del corso di dottorato in Formazione della Persona e mercato del Lavoro con oggetto: "Società e storia del cristianesimo. Angelo Giuseppe Roncalli: linee interpretative e percorso di ricerca".*





## Premessa

### *Il patriarca Roncalli: tre questioni storiografiche<sup>1</sup>*

Nel 1994, all'interno della sua tesi di laurea, Silvia Scatena definiva il patriarcato di Roncalli «lineare», privo di «particolari momenti-cesura»<sup>2</sup>. Davanti ad un panorama di studi roncalliani in espansione, viene da chiedersi se un'affermazione analoga non possa essere utilizzata anche per gli studi che si sono occupati di affrontare e ricostruire l'episcopato veneziano del futuro pontefice, pur differenziandosi per impianto ed esiti conoscitivi.

Il quesito, elaborato in forma volutamente retorica, trova il suo scioglimento in una predominante – ma altrettanto priva di considerevoli varianti interpretative – attenzione rivolta all'analisi della formazione teologica e della linea pastorale di Roncalli, scelta nella sostanziale totalità dei casi come nodo attraverso cui guardare in termini di continuità e discontinuità al suo lustro patriarcale. Nel 1997, Giuseppe Battelli indicava proprio nell'esame delle «concrete linee pastorali» la possibilità di favorire, «per l'intrinseca varietà delle specifiche situazioni locali, una visione più articolata, multiforme e dinamica delle diverse realtà diocesane», secondo un'impostazione che andava a collocarsi tra due filoni interpretativi ben definiti: da un lato, la tendenza ad omologare sotto la rigida azione esercitata in Italia dalla Chiesa di Pio XII le realtà ecclesiali periferiche; dall'altra, la possibilità di individuare in questa compattezza una serie di sfumature capaci di esaminare le dinamiche religiose e pastorali a «scapito delle problematiche istituzionali e [...] degli orientamenti politico-ideologici dell'episcopato»<sup>3</sup>.

A livello storiografico, tuttavia, questo tipo di analisi si è rivelata esaustiva solo in parte, principalmente per tre motivi. Anzitutto, deve essere messa in evidenza la tendenza a ricercare nel modello episcopale di Roncalli segnali della successiva svolta conciliare, col rischio di dislocare la pastorale dal contesto. Se Giuseppe Alberigo ha notato come

---

<sup>1</sup> Parte di queste osservazioni introduttive sono già state edite sulla rivista della Fondazione Papa Giovanni XXIII di Bergamo, «Ioannes XXIII». Nello specifico, il rimando va a: F. CREATINI, *Problemi e prospettive di ricerca sull'episcopato veneziano di Angelo Giuseppe Roncalli*, in «Ioannes XXIII», 5 (2017), 153-168.

<sup>2</sup> S. SCATENA, *L'episcopato veneziano di Angelo Giuseppe Roncalli (1953-1958)*, tesi di laurea in Storia contemporanea (relatore, prof. P. PEZZINO), Università degli studi di Pisa, a.a. 1993-1994, 2. La tesi della Scatena, rimasta inedita, è stata comunque sintetizzata in forma di articolo: cfr. ID., *L'episcopato di Roncalli a Venezia (1953-1958)*, in «Quaderni della Scuola della Pace», 4 (2000), 29-52.

<sup>3</sup> G. BATTELLI, *I patriarcati di Agostini e Roncalli, due tipologie episcopali?*, in B. BERTOLI (ed.), *La Chiesa di Venezia dalla seconda guerra mondiale al Concilio*, Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1997, 88-89.

Roncalli non partì per il conclave con l'idea del Concilio perchè non poteva immaginare che ne sarebbe riuscito papa<sup>4</sup>, Miccoli ha ritenuto più opportuno collocare il Roncalli patriarca all'interno di quella responsabilità circoscritta che impediva vi potesse essere da parte sua «la volontà [...] e la prospettiva di esercitare un proprio ruolo specifico nella Chiesa cattolica italiana se non entro un quadro in qualche modo rigidamente prefissato»<sup>5</sup>, evitando di antedatate agli anni del patriarcato spunti e consapevolezze propriamente giovanee. Enrico Galavotti ha inoltre osservato come lo stesso Roncalli non sembrasse voler enfatizzare troppo una «discontinuità, che pure c'è, rispetto al predecessore»<sup>6</sup>. Il suo governo diocesano, atteso dal clero veneziano «come la quiete dopo la tempesta»<sup>7</sup> in seguito ai tormentati mandati di Adeodato Giovanni Piazza (1935–1948) e Carlo Agostini (1949–1952), conobbe infatti un intenso tentativo di recupero dell'opera dei precedenti patriarchi, espresso nella volontà di effettuare la visita pastorale dal punto in cui il suo antecessore l'aveva sospesa per l'aggravarsi della malattia. Da questo punto di vista, risulta interessante anche la devozione espressa da Roncalli nei riguardi di Pietro La Fontaine, patriarca dal 1915 al 1935: come riportato nei suoi scritti, egli vi si ispirò «per tenersi in contatto spirituale con i suoi figliuoli, non con documenti di alta portata, ma con brevi lettere piuttosto frequenti»<sup>8</sup> che spingessero verso una semplificazione dei rapporti diocesani.

In secondo luogo, deve essere evidenziata una differenza di piano tra analisi pastorale e ricostruzione diocesana, frutto di un'impostazione metodologica che ha portato a privilegiare la prima sulla seconda. La mancanza di una adeguata problematizzazione ha indotto infatti a guardare l'episcopato veneziano di Roncalli solo come un'importante pagina di storia della Chiesa cattolica, eludendo nodi di storia generali. Si tratta di una mancanza che Silvia Scatena ha tentato di sollevare per prima sotto la guida di Paolo Pezzino<sup>9</sup>, approfondendo alcune osservazioni di Silvio Tramontin (indirizzate a smarcare

<sup>4</sup> Cfr. G. ALBERIGO, *Teologia fra tradizione e rinnovamento nel magistero del patriarca Roncalli*, in V. BRANCA – S. ROSSO-MAZZINGHI (eds.), *Angelo Giuseppe Roncalli. Dal Patriarcato di Venezia alla Cattedra di Pietro*, Olschki, Firenze 1984, 15-28.

<sup>5</sup> G. MICCOLI, *Sul ruolo di Roncalli nella Chiesa italiana*, in G. ALBERIGO (ed.), *Papa Giovanni*, Laterza, Roma-Bari 1987, 177. Miccoli ha messo in evidenza la precisa volontà di Roncalli di «collocarsi in una costante posizione di obbedienza e di subordinazione ed entro i confini e la linea tracciati dal magistero romano». Analogamente, Giovanni Vian ha rimarcato che, «prima dell'elezione al pontificato, gli aspetti peculiari e le "novità" del suo governo potevano essere esplicitate solamente fino a quando fossero percepite come in piena sintonia con le direttive di Pio XII»: G. VIAN, *Annuncio del Vangelo, obbedienza al papa e mitezza nel governo pastorale. Il patriarca Roncalli attraverso le sue agende veneziane*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», vol. 45/2 (2009), 378.

<sup>6</sup> E. GALAVOTTI, *Introduzione*, in A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1953-1955), I, Istituto per le scienze religiose di Bologna, Bologna 2008, VII-XXV: XIII.

<sup>7</sup> *Lettera ad Adriano Bernareggi*, 11/02/1953, in A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Questa Chiesa che tanto amo. Lettere ai vescovi di Bergamo*, A. PESENTI (ed.), Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2002, 391.

<sup>8</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Scritti e discorsi*, I, Tipografia Vaticana, Roma 1959, 23.

<sup>9</sup> Scatena delineava così l'obiettivo della sua ricerca: «do scopo [...] è essenzialmente quello di fornire un quadro più



Roncalli da cedimenti dottrinali in favore dell'apertura al centrosinistra) e rivedendo in un quadro più sfumato parte di quelle avanzate da Giuseppe Alberigo, ancora orientato nel 1991 a definire certe dinamiche civili ed ecclesiali «intense ma prive di speciale acutezza, tanto meno a Venezia e nel Veneto, dove la ricostruzione non conosceva i traumi delle grandi immigrazioni dal Sud e l'egemonia “bianca” sembrava stabile»<sup>10</sup>. Questa esigenza contestuale è stata ripresa da Giuseppe Battelli, il quale ha più volte accennato all'imprescindibilità di valutare nello studio dell'episcopato roncalliano e dei suoi molteplici aspetti tanto «il profilo locale della realtà e gran parte dei problemi ad esso connessi», quanto, tra gli altri, «il più vasto orizzonte della storia dell'episcopato italiano di metà Novecento»<sup>11</sup>. Un monito indicativo, soprattutto se rapportato con quanto Gabriele De Rosa asseriva dieci anni prima sostenendo che l'abitudine professionale degli storici a spiegare le pastorali nel contesto culturale e territoriale di una determinata diocesi, «necessitando di individuare dati e cifre, continuità e rotture, strutture e comportamenti di una ben circoscritta area religiosa [...] per delineare condizionamenti e scelte del pastore», talvolta può avvertire l'insufficienza di questo metodo di ricerca quando incontra «una figura, come il Roncalli, che non si lascia assorbire dall'oggettività delle strutture per la qualità, il livello, la densità della sua pietà, più forte di ogni circostanza politica»<sup>12</sup>.

La sollecitazione ad ampliare le prospettive di ricerca per ricostruire nel dettaglio i quasi sei anni di episcopato veneziano apre di conseguenza all'ultimo dei tre problemi che intendo sollevare: quello dell'inaccessibilità di fondi documentari di primaria importanza. Il 12 aprile 1991, Giovanni Vian inviava ad Alberto Melloni un sintetico resoconto del materiale inerente il patriarcato Roncalli conservato all'interno del fondo *Patriarchi* dell'Archivio storico patriarcale di Venezia, definendo «tutt'altro che scontata nell'esito» la possibilità di «accedere alle buste in questione (situate ben oltre il limite di consultazione vigente in detto archivio) [...] per ulteriori specificazioni sui contenuti»<sup>13</sup>. Vian informava inoltre che il «materiale esistente in archivio riguardante il card. Roncalli [contenuto nel

---

dettagliato ed unitario di questa fase della bibliografia roncalliana, cercando di tenere presenti e il contesto storico entro cui l'esperienza veneziana si snoda [...] e la principali dinamiche della chiesa italiana degli ultimi anni del pontificato pacelliano»; S. SCATENA, *L'episcopato veneziano di Angelo Giuseppe Roncalli*, cit., 1.

<sup>10</sup> G. ALBERIGO, *Stili di governo episcopale: Angelo Giuseppe Roncalli patriarca di Venezia*, in M. GUASCO - E. GUERRIERO - F. TRANIELLO (eds.), *I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-1958)*, in *Storia della Chiesa*, vol. XXIII, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1991, 237.

<sup>11</sup> G. BATELLI, *I patriarcati di Agostini e Roncalli*, cit., 87.

<sup>12</sup> G. DE ROSA, *L'esperienza di A. Roncalli a Venezia*, in G. ALBERIGO (ed.), *Papa Giovanni*, cit., 98.

<sup>13</sup> Archivio Fondazione Papa Giovanni XXIII di Bergamo, fondo Angelo Giuseppe Roncalli (d'ora in poi AFGXXIII, fondo A.G.R.), busta 1.10/1. 35, *Varie*, doc. 36, *Censimento delle buste Roncalli conservate nel fondo "Patriarchi" dell'Archivio storico della Curia patriarcale di Venezia*. La consultazione delle carte custodite presso l'Archivio patriarcale di Venezia è ancora oggi vincolata al 1935, ultimo anno episcopale di La Fontaine, retrodatando di quattro anni il limite vaticano (1939).

fasc. 2 della b. 1], per disposizione del card. patriarca Urbani [era] stato consegnato il 21.V.1961 a mons. Capovilla», con le «quattro buste e alcuni plichi [...] trasferiti a Roma dal prof. dott. Gastone Imbrighi, a ciò incaricato»<sup>14</sup>. Se quest'ultima nota ha portato lo stesso Capovilla a dichiarare in testa al fascicolo (da lui ordinato e custodito oggi presso la Fondazione Papa Giovanni XXIII di Bergamo) che «il card. Urbani non [aveva] inviato [...] nient'altro se non gli scritti personali del card. patriarca Roncalli, ma nulla, proprio nulla [...] che in qualche modo riguardasse gli affari diocesani»<sup>15</sup>, è altrettanto opportuno sottolineare come la corrispondenza riveli anche a venticinque anni di distanza quanto ancora rimanga da studiare e analizzare in merito ai vari aspetti del periodo lagunare di Angelo Giuseppe Roncalli. D'altra parte, nonostante le difficoltà di reperimento e consultazione, solo attraverso la documentazione diocesana e personale dei vescovi diviene possibile avanzare una ricostruzione eterogenea degli episcopati.

Guardando ancora alle fonti, possono comunque essere rilevati due momenti di svolta negli studi sul patriarcato roncalliano. Il primo, nel 2000, è legato alla pubblicazione del volume di Marco Roncalli, *Giovanni XXIII. La mia Venezia*, frutto di una ricerca che ha tra i suoi meriti principali quello di aver messo a disposizione degli studiosi un gran numero di carte inedite conservate presso l'archivio di monsignor Loris Francesco Capovilla, allora a Sotto il Monte Giovanni XXIII<sup>16</sup>. Il secondo, nel 2008, concerne invece l'edizione in due volumi delle *Agende del patriarca* curata da Enrico Galavotti<sup>17</sup>, capace di integrare un'importante quantità di fonti e strumenti editi con un significativo scavo archivistico. Entrambi i lavori, nella loro diversità, hanno permesso di formulare riflessioni più incisive sulla percezione che Roncalli nutriva delle questioni interne alla propria diocesi, segnando un solco all'interno di un *corpus* bibliografico fino a quel momento troppo condizionato da una memorialistica priva di corrispondente supporto documentario. A conferma di ciò, lo stesso Marco Roncalli annotava nella sua introduzione che la ricca mole di materiale edito

---

<sup>14</sup> *Ibidem*. Vian concludeva: «Altre carte Roncalli sono contenute nelle buste riguardanti la sua visita pastorale e probabilmente anche nei fondi concernenti la conferenza episcopale triveneta, l'azione cattolica, i rapporti tra patriarca e governo, sui quali però non ho potuto compiere alcun rilievo». Per quanto riguarda le corrispondenze tra il cardinal Roncalli, la Segreteria di Stato e gli Uffici della Santa Sede, all'inizio del fascicolo era invece proprio Loris Capovilla a segnalare che «il "tutto" deve trovarsi negli archivi patriarcali, a Venezia»: in *ivi*, doc. 1, *Corrispondenze. Card. Roncalli – Segreteria di Stato e Uffici della Santa Sede (1953-1958)*, 15 aprile 1996.

<sup>15</sup> *Ivi*, doc. 34, *Nota autografa di mons. Loris Francesco Capovilla alla lettera di Giovanni Vian ad Alberto Melloni*, 10 ottobre 1991. Sul ruolo di Capovilla durante gli anni veneziani di Roncalli, segnalò: G. VIAN, *Loris Francesco Capovilla: la formazione veneziana e gli anni del patriarcato Roncalli*, in «*Ioannes XXIII*», 3 (2015), 11-23.

<sup>16</sup> M. RONCALLI, *Giovanni XIII. La mia Venezia*, Studium Cattolico Veneziano, Venezia 2000.

<sup>17</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1953-1955), I, cit.; ID. *Pace e Vangelo* (1956-1958), II, E. GALAVOTTI (ed.), Istituto per le scienze religiose di Bologna, Bologna 2008. Al riguardo, su <https://www.youtube.com/watch?v=OGkgd1rSWgM> (ultima visualizzazione 22/05/2017) è disponibile anche il video della conferenza tenuta da Enrico Galavotti a Venezia (12 aprile 2013) all'interno del convegno: *1950-1966. L'ultima Venezia. Cultura, presenze e progetti. Omaggio a Vittore Branca nel centenario della nascita*.

ed inedito da lui utilizzata prendeva il sopravvento «sul ricorso ad una maggior utilizzazione di testimonianze orali», le quali, «per gli inevitabili influssi e intrecci e per le sorti differenti dei vari testimoni, offrono contributi alla memoria in molti casi più difficili da verificare»<sup>18</sup>. Credo pertanto che il risultato principale delle ricerche di Roncalli e Galavotti sia stato quello di aver fornito i mezzi per concretizzare un primo passo nello studio della compenetrazione tra aspetto pastorale, sociale e politico, così da evidenziarne alcuni reciproci condizionamenti con maggiore elasticità. Si guardi ad esempio all'appunto di Marco Roncalli sugli inevitabili confronti del patriarca con una «realità in trasformazione», tra «problemi sociali, processi di secolarizzazione, tensioni pluralistiche [...], istanze di autonomia nel laicato cattolico, mutamenti nei costumi dei laici, del clero e nei comportamenti elettorali»<sup>19</sup> tali da delineare un profilo assai complesso. O a quanto è stato capace di far emergere Giovanni Vian in un saggio che, partendo dallo studio delle *Agende*, ha consegnato una prima problematizzazione sull'atteggiamento tenuto dal patriarca di fronte alla crisi della GIAC<sup>20</sup> e al tormentato dibattito sul centrosinistra veneziano.

È muovendo da questa vivacità contestuale e dai tre nodi storiografici sollevati che è quindi possibile cogliere meglio il senso implicito alla sollecitazione di Galavotti, il quale, pur riconoscendo la presenza di «un considerevole numero di saggi e articoli» sull'episcopato roncalliano, lamentava la persistente mancanza di uno «studio monografico davvero esauriente», capace di esplorare in modo adeguato e completo «tanto i fondi documentari esistenti, quanto il considerevole materiale a stampa prodotto a livello diocesano e parrocchiale»<sup>21</sup>. Un invito a sua volta tradotto da Vian nel dovere di esplorare più a fondo «l'azione di governo della Chiesa da parte di Roncalli, [...] i suoi riflessi sulla società e in rapporto al problematico ambiente della politica degli anni Cinquanta», per spingere verso una «ricostruzione precisa e [...] una intelligenza più profonda»<sup>22</sup> i nuovi orizzonti di ricerca sul tema.

---

<sup>18</sup> M. RONCALLI, *Giovanni XIII. La mia Venezia*, cit., 26.

<sup>19</sup> *Ivi*, 24.

<sup>20</sup> Manca ancora uno studio in grado di valutare gli effetti della crisi a livello diocesano. Giovanni Vian ha comunque individuato nelle *Agende* «una testimonianza interna della gravità con cui Roncalli percepì la crisi, fatta oggetto di attenzioni giornalistiche. Il 24 aprile 1954, scrive, «il patriarca di Venezia, dopo l'incontro con il vescovo di Padova, Girolamo Bortignon, registrò nell'agenda: "gravi imbarazzi circa la situazione ACG (Azione Cattolica Giovanile). È un po' gonfiata, ma ha la sua gravità"». Annotazioni che, secondo lo stesso Vian, confermavano «la condotta complessivamente prudente e temperante di Roncalli, lontana dalla linea più drastica seguita in quei frangenti da Pio XII e dalla Curia romana». In G. VIAN, *Annuncio del Vangelo*, cit., 376–384. Alcune osservazioni, comunque, in: G. MARTON, *Scribovobis. Storie di vescovi, giovani e contadini nel Veneto bianco degli anni Cinquanta*, Piazza Editore, Treviso 2004.

<sup>21</sup> E. GALAVOTTI, *Introduzione*, in A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1953-1955) I, cit., p. VIII, nota 2.

<sup>22</sup> G. VIAN, *Annuncio del Vangelo*, cit., 372.

## Introduzione

### *Questioni e quesiti: per una diversa prospettiva di ricerca*

«Sa cosa penso quando rileggo le cose scritte a Venezia? Non dovrei dirlo io, ma lo dico lo stesso: mi sento sincero», aveva confidato Giovanni XXIII al cardinale belga Léon-Joseph Suenens<sup>23</sup>. La sincerità cui Roncalli faceva riferimento costituisce una parte importante degli studi sul patriarcato, soprattutto dal punto di vista pastorale: dagli appunti giornalieri delle *Agende*, dai discorsi pubblici, dalle corrispondenze epistolari rinvenute e dal taglio conferito agli organi di stampa diocesani è stato infatti possibile ricostruire i lineamenti di uno stile pastorale basato sulla mitezza, ispirato al modello del «*pastor et pater*»<sup>24</sup>, alla «tradizione della Chiesa e alla storia della grande devozione veneziana»<sup>25</sup>. Anche il più «sincero» dei diari costituisce però un'interpretazione soggettiva dello scenario, una fonte che può dirci molto, ma non tutto. Preso atto dei limiti di accesso alla documentazione, in che modo allora questo lavoro guarderà ad una nuova prospettiva di ricerca?

Occorre prima di tutto muovere da una domanda in grado di sottendere un'impostazione alternativa, chiedendoci in che contesto si trovò ad operare Angelo Giuseppe Roncalli. Il quesito ha un triplice scopo: rileggere le fonti edite nell'ottica di una ricostruzione contestuale, consegnando maggiori dettagli sugli orientamenti del patriarca e del suo clero davanti ai problemi di una circoscrizione vescovile vasta e complessa; intrecciare le dinamiche della storia della Chiesa cattolica con quelle della storia repubblicana del paese, analizzando le reciproche influenze operative; problematizzare l'episcopato in un'ottica di storia lunga, evitando di guardarvi solo come ad una tappa significativa sulla via del pontificato giovanneo. L'applicabilità di un'impostazione protesa a muoversi sia attraverso gli orientamenti della Chiesa romana davanti ai grandi cambiamenti sociali, politici ed economici del paese, sia alla valutazione e al confronto di questi caratteri nelle dinamiche

---

<sup>23</sup> M. RONCALLI, *Giovanni XIII. La mia Venezia*, 26. L'aneddoto è stato raccontato da Suenens durante una commemorazione tenutasi a Bergamo il 6 giugno 1986.

<sup>24</sup> Si vedano gli appunti del 28 febbraio 1954 in A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Il Giornale dell'Anima. Soliloqui, note e diari spirituali*, A. MELLONI (ed.), Istituto per le scienze religiose di Bologna, Bologna 2003<sup>2</sup>, 338-339.

<sup>25</sup> G. VIAN, *Annuncio del Vangelo*, 373.

locali della diocesi veneziana, a mio avviso passa proprio dall'analisi di questa compenetrazione, ovvero dalla ricostruzione degli strumenti adottati dalla Curia lagunare per fronteggiare la specificità dei processi territoriali di quello che Daniele Menozzi ha definito lo «sviluppo storico del moderno»<sup>26</sup>. Da questo nodo generico è stato infatti possibile estrapolare quattro questioni principali, orientate a leggere diversamente – grazie al massiccio utilizzo di documentazione inedita – una diocesi che all'arrivo di Roncalli si presentava dinamica ed in costante mutamento, tra fermenti atipici nel panorama ecclesiastico italiano ed un azionismo cattolico incentrato più sulla forza organizzativa che sulla formazione spirituale<sup>27</sup>.

### *Lo sviluppo di Mestre: un problema di evangelizzazione*

Dal 15 marzo 1927, data dell'ampliamento patriarcale dettato dalla bolla *Ob nova praesentis tempora adiuncta*, la Curia marciana si trovò a fronteggiare numerose problematiche connesse all'annessione di un'ampia area marginale e priva di adeguata copertura spirituale. La mancanza di parrocchie e sacerdoti, infatti, costrinse da subito la forze patriarcali ad attivare un piano di evangelizzazione e controllo sull'altra Venezia che, nella progressiva valenza assunta sul piano diocesano dal mestrino e dalle aree circostanti, divenne sempre più centrale per le politiche diocesane. Nella prima parte del lavoro tenterò così di ricostruire le modalità operative dispiegate sulla terraferma dai vescovi veneziani. Lo farò prendendo in esame gli anni racchiusi tra la seconda parte dell'episcopato di monsignor Pietro La Fontaine e quelli del patriarca Angelo Giuseppe Roncalli con l'obiettivo di verificarne affinità e divergenze attraverso le diverse congiunture politiche ed economiche che segnarono lo sviluppo.

a) Anzitutto, cercherò di fare luce su uno degli aspetti meno esplorati tra gli studi diocesani: la costruzione di chiese come risposta confessionale ai processi di urbanizzazione. Un tema legato a direttive di lungo corso già tracciate sulle pagine di «Studi Storici» da Silvio Lanaro, il quale aveva sollecitato uno studio più attento della «resistenza della struttura parrocchiale»<sup>28</sup>, eppure sostanzialmente eluso dalla problematizzazione storiografica. L'erezione di edifici di culto e la formazione di parrocchie nelle zone di

---

<sup>26</sup> D. MENOZZI, recensione ad A. RICCARDI (ed.), *Le Chiese di Pio XII*, Laterza, Roma-Bari 1986, «L'Indice dei libri del mese» 6 (1987), 30.

<sup>27</sup> Cfr. G. VIAN, *Annuncio del Vangelo*, 370-373.

<sup>28</sup> S. Lanaro, Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto fra '800 e '900, in «Studi storici», XV (1974), pp. 58-105; 65-66.

insediamento lavorativo e in quelle legate alle costruzioni di edilizia pubblica, a mio avviso, si trovò infatti a mettere in risalto tre nodi centrali: la capacità clericale di promulgare un dialogo trasversale con le forze politiche in grado di risaltare tanto i termini del pragmatismo economico cattolico, quanto la volontà di consolidare una linea predominante; l'esigenza governativa e imprenditoriale di una forte presenza ecclesiastica come risposta anticonflittuale ai processi di sviluppo e di un inquadramento ideologico segnato da un'accentuata motivazione anticomunista; la possibilità di individuare nella parrocchia un mezzo di assistenza, di supporto spirituale e di evangelizzazione atto a conferire visibilità e rilievo all'azione della Chiesa in aree depresse e contrassegnate dall'inasprirsi delle tensioni sociali. Il caso veneziano, da questo punto di vista, rappresenta un osservatorio privilegiato in grado di mostrarci non solo il graduale spostamento dell'edilizia di culto dal centro storico – segnato da limiti logistici e strutturali – verso la terraferma, ma ci aiuta a comprendere anche la graduale subordinazione dell'istituzione di nuove parrocchie e dell'erezione di nuove chiese ai tempi dello sviluppo, alle diverse fasi di congiuntura economica e al peso della politica amministrativa. Pur segnato da una chiara linea di continuità con i suoi predecessori, di fatto, l'episcopato roncalliano si trovò in quest'ottica indicativamente condizionato dalla repentina urbanizzazione della terraferma e dagli attinenti processi di industrializzazione attivi a Marghera, concentrando tutta la sua azione edilizia in quell'area che egli vedeva contrassegnata dallo «aprirsi di nuove prospettive»<sup>29</sup>.

b) In secondo luogo – una volta delineata l'importanza che il parrocchialismo continuò ad assumere negli anni Cinquanta sul piano pastorale e spirituale e la convergenza nella cooperazione tra Curia veneziana, sfere governative, gruppi imprenditoriali ed enti locali l'espressione di un progetto ecclesiastico autonomo, pur sostenuto da un compromesso sociale e politico – mi concentrerò sull'attività caritativa dispiegata in terraferma dal clero e dalla Curia. L'intreccio, muovendo dal fascismo, metterà in evidenza la trasposizione diocesana della Pontifica Opera Assistenza e le diatribe gestionali ad essa collegate, ma soprattutto cercherà di mostrare la progressiva attenzione conferita all'assistenza materiale e spirituale nel secondo dopoguerra. Roncalli, in particolare, fece della carità uno dei cardini del suo magistero, scegliendo a capo dei principali organi caritativi uomini fidati e legati alla popolazione per diffondere un messaggio di supporto ed un invito alla solidarietà indirizzato in modo particolare ai più abbienti. Le continue visite parrocchiali del patriarca,

---

<sup>29</sup> *Messaggio del Cardinale Patriarca "Pro erigende chiese" nella Diocesi*, in «Il Gazzettino di Venezia», 24 febbraio 1957.

inoltre, segnarono rispetto agli anni precedenti un deciso avvicinamento delle alte sfere marciarie alla popolazione, colmando in parte un distacco percepito in modo sempre più netto nelle aree periferiche e caratterizzato da una netta spaccatura concettuale e pragmatica tra il centro storico e le zone al di là della laguna.

c) Infine, mostrerò l'importanza assunta dalle forme di devozione popolare nel processo di evangelizzazione della terraferma. Al di là del caso peculiare della Fondazione Mariport Santa Maria del Porto, evoluzione diocesana dell'Apostolatus Maris capace di mettere in evidenza la singolarità del contesto veneziano, prenderò in esame il messaggio conferito a Venezia al culto eucaristico e al passaggio della Madonna Pellegrina, manifestazione del fervore mariano che caratterizzò il pontificato di Pio XII. Entrambe le forme devozionali, segnate da una dimensione spirituale connotata da chiari accenti socio-politici, assunsero nel secondo dopoguerra una forte valenza anticonflittuale e corporativa, specialmente nelle foranee. Con Roncalli, tuttavia, certe espressioni vennero ricondotte anche su un piano teologico indirizzato, più che al proselitismo e al contrasto della «costante e concreta azione degli altri»<sup>30</sup>, all'esaltazione del concetto di Chiesa di popolo e all'importanza del dialogo ecumenico.

#### *I fuochi di Porto Marghera: i due tempi di una «questione operaia»*

L'istituzione della Fondazione Santa Maria del Porto, oltre alle motivazioni assistenziali e spirituali più volte sottolineate dai suoi promotori, sottendeva un'altra valenza: gestire le crescenti tensioni legate alla crisi del porto commerciale di Venezia e alla conseguente riduzione del personale lavorativo. La vicenda, certamente complessa e già segnata dagli accesi scontri che nel 1950 avevano segnato col sangue i cantieri BREDA, spostava definitivamente l'asse della «questione sociale» veneziana verso Porto Marghera, soggetto dal 1953 ad una nuova fase di sviluppo con la costruzione di una seconda zona industriale. L'insorgere di rivendicazioni sempre più incisive all'interno di quella che, nel 1958 Alfredo Orecchio e Felice Chianti avevano definito una «cittadella inesplorata in cui i sudditi, operai [...] danno più grattacapi»<sup>31</sup>, delineò infatti quello che in questo lavoro ho il «secondo tempo della questione operaia veneziana», ovvero un punto di discontinuità rispetto alla

---

<sup>30</sup> *Relazione sulle riunioni del Clero tenute in preparazione alla Giornata di studio del 15 dicembre 1953*, in «Bollettino Diocesano del Patriarcato di Venezia», dicembre 1953, 341.

<sup>31</sup> F. CHIANTI – A. ORECCHIO, *Porto Marghera: una cittadella inesplorata*, in «Paese sera», 3-4 marzo 1958. Il pezzo si trova in: <sup>31</sup> AFGXXIII, busta 1.10/2., cart. 8, fasc. 49, *Carattere sociale*.

precedente gestione operata tra le maestranze dai patriarchi La Fontane, Piazza ed Agostini. Ripercorrendo le trasformazioni sociali, economiche e politiche che caratterizzarono lo sviluppo industriale ed occupazionale di Porto Marghera sullo sfondo nazionale, pure in questo caso centrerò la lente su quattro aspetti principali:

a) Il modo in cui il graduale spostamento occupazionale dalla campagna alla città (pur caratterizzato da processi di *turnover*) contrassegnò anche nel caso veneziano l'insorgere di problematiche legate ai processi di controllo sociale ed anticonflittualità. Il nodo, oltre a delineare una graduale slittamento dell'attenzione marciana dalle fabbriche della laguna (compresi gli stabilimenti insulari della Giudecca e di Murano) a quelle del Porto industriale, servirà a mettere in evidenza il rapporto del clero diocesano con le componenti capitalistiche ed amministrative, evidenziando la stretta correlazione tra forme di sviluppo, mutamenti sociali e risposte operative. La divaricazione tra «primo tempo» e «secondo tempo» passerà infatti proprio dall'insorgere di processi di discontinuità che, dalla fondazione di Porto Marghera (1917) agli anni Cinquanta, conobbero un'evoluzione pragmatica gravata da categorie interpretative ancora significativamente legate alla dottrina sociale cattolica di fine XIX secolo, di conseguenza inadeguate alla comprensione dei mutamenti culturali, sociali ed economici del secondo dopoguerra. Ad ogni modo, attraverso l'analisi della pastorale del lavoro di Piazza ed Agostini, sarà possibile evidenziare come la «questione operaia» non configurasse solo una «questione lavorativa», ma, in totale sintonia con le direttive pontificie, toccasse tre ulteriori aspetti: quello sociale, quello anticomunista e quello relativo alla «modernità»<sup>32</sup>. Punti con i quali Roncalli si pose in continuità, introducendo comunque altrettante sfumature significative nel sollecitare un riavvicinamento della componente operaia al clero marciano: un concetto di *civitas christiana* sfumato rispetto a quello di Agostini, caratterizzato da un multiforme e vigile interessamento per tutti i settori della vita cittadina e da un impegno diretto nella mediazione delle vertenze in forme anticonflittuali; una presenza costante tra i lavoratori, indirizzata ad esaltare il concetto di «Chiesa del popolo»; una pastorale meno politicizzata e più incentrata sull'aspetto liturgico, semplice e diretta, capace di coinvolgere attivamente anche le classi più umili.

b) La graduale difficoltà riscontrata nell'evangelizzazione degli ambienti di fabbrica spinse anche la Chiesa veneziana a promulgare nuove forme d'apostolato che, pur conformate

---

<sup>32</sup> *Ivi*, 248.



dalla direttive diocesane, ebbero grande rilevanza a livello diocesano. In primo luogo, Venezia si caratterizzò per una grande fervore liturgico attorno al rilancio devozionale dell'iconografia relativa a Gesù Divino Lavoratore, san Giuseppe Artigiano ed alla Madonna Operaia. Promosse da Pio XII – ma collocabili nella tradizione ecclesiastica – con il compito di riscattare la levatura morale del lavoro e la sua sublimazione spirituale ed anticonflittuale, certe forme trovarono nel contesto marciano una concretizzazione significativa nell'istituzione della prima chiesa italiana dedicata alla figura di Gesù Divino Lavoratore di Nazareth, inaugurata da monsignor Angelo Giuseppe Roncalli nel 1954 nella zona operaia di Ca' Emiliani. Altrettanto significativa, tuttavia, si rivelò la crescita dell'attività relegata all'Opera di assistenza religiosa e morale agli operai (ONARMO), istituita a Venezia nel 1937 e destinata a conoscere la sua massima espansione nel primo decennio repubblicano. La questione è centrale perché, come vedremo, sullo sfondo della condanna pontificia alla *Mission de France* quella dei cappellani del lavoro costituì un'attività fortemente incoraggiata dalla Santa Sede, ma al contempo segnata da uno scarto significativo: il richiamo devozionale promulgato dai sacerdoti assistenti di fabbrica alla figure precedentemente ricordate segnava difatti un valore totalizzante attribuito alla liturgia, ma spesso percepito dalle maestranze come non corrisposto sul piano pratico; una differenza importante dai preti operai (le cui attività erano comunque ricordate con toni positivi su «La Voce di San Marco»), i quali avevano attribuito all'aspetto liturgico una funzione di supporto alla prassi. Affiancando all'attività dell'ONARMO l'importanza del ruolo diocesano riservato agli ordini religiosi (come la scuola elettromeccanica istituito dal francescano Egidio Gelain per favorire l'assunzione dei più giovani negli stabilimenti del Porto), sottolineerò inoltre tre aspetti centrali che caratterizzarono l'ente - presieduto a Roma da monsignor Baldelli – in laguna: la convergenza simbolica tra le peculiarità diocesane e le direttive centrali nella catechesi dei lavoratori e nella gestione dell'attività dell'opera, soprattutto nella gestione della complessa questione di fabbrica di Porto Marghera; la valenza affidata al parrocchialismo nell'amministrazione della «questione operaia»; la dimensione apostolica dei cappellani del lavoro e la differenziazione nei confronti dei preti operai francesi nel pensiero di Roncalli.

c) In conclusione, valuterò l'importante supporto conferito ai cappellani del lavoro dalle ACLI e dall'Azione Cattolica diocesana. Se da un lato la presenza di questo insieme di forze all'interno delle fabbriche e delle parrocchie generò sovrapposizioni operative non esenti da contrasti (ed a queste, almeno sul piano dell'assistenza materiale, si aggiungeva anche

l'attività dell'ODA), dall'altro contribuì a radicare la presenza delle forze cattoliche all'interno di ambienti decisivi sul piano politico e sindacale. La promulgazione di forme di proselitismo confessionale, di fatto, mirò ad una valorizzazione dei precetti evangelici di dottrina sociale, cercando nella cooperazione e nella compartecipazione tra classi sociali una terza via tra capitalismo e socialcomunismo. Percepite come forme di controllo sociale anche dalle componenti aziendali, queste modalità finirono però col riscontrare la necessità di aggiornamenti concreti per colmare un distacco che le discrasie introdotte dallo sviluppo e le serrate legate al consolidamento delle forme paternalistiche nel corso degli anni Cinquanta rendevano sempre più evidente. Lo avrebbe testimoniato nel corso della sua visita diocesana anche il delegato patriarcale dell'Azione Cattolica, don Giuseppe Bosa, il quale non esitò a riferire come il «continuo sviluppo» rendesse ormai «difficile ogni attività sistematica»<sup>33</sup>.

d) Le trasformazioni politiche, interne al laicato cattolico, che conseguirono anche in laguna a questi mutamenti sociali. L'importanza che Roncalli conferì all'azionismo cattolico e alla partecipazione pastorale dei laici si trovò infatti a fronteggiare due questioni di grande rilievo, che, se da una lato trovano riferimento sul piano nazionale, dall'altra assunsero nella specificità diocesana connotazioni particolari e significative. Il primo concerne lo studio dei riflessi patriarcali della crisi che, dal 1952 al 1954, coinvolse i vertici nazionali della Gioventù italiana dell'Azione Cattolica in seguito al rifiuto del presidente Rossi di proseguire sulla strada della politicizzazione dell'Azione Cattolica voluta da Luigi Gedda. Un aspetto che Giovanni Vian ha già parzialmente ricostruito attraverso le impressioni riportate sulle *Agende* dal patriarca Roncalli<sup>34</sup>, ma che necessita ora di un'analisi più ampia perché strettamente connessa – anche sul piano dei protagonisti – alla seconda questione preannunciata: la formazione a Venezia di un primo «laboratorio politico di centrosinistra».

La «formula Venezia», come venne definita in seguito, vide infatti l'ambiente veneziano anticipare i tempi dell'evoluzione storica nazionale tra il 1954 al 1956. Al X Congresso Provinciale della Democrazia Cristiana veneziana, la lista di sinistra di «Base», che annoverava come suo leader Vincenzo Gagliardi (leader uscente della GIAC veneziana, sostituito da Carlo Vian), ottenne infatti l'80% dei consensi, mentre alla guida dell'organo provinciale del partito, «Il Popolo del Veneto», venne posto come Direttore Politico

---

<sup>33</sup> Archivio Patriarcale di Venezia (d'ora in avanti: APV), fondo Azione cattolica, sez. Organi e Attività diocesane, ser. Bacchion-Bosa, b. 58 (3) "Visite alle parrocchie, 1955-1964", fasc. Eraclea, *Relazione del delegato patriarcale don Bosa sulla situazione della parrocchia di Eraclea*, 10 gennaio 1960; *ivi*, fasc. S. Marco Evangelista, *Relazione del delegato patriarcale don Bosa sulla situazione della parrocchia di San Marco*, 10 gennaio 1960.

<sup>34</sup> G. VIAN, *Annuncio del Vangelo*, cit., pp. 376–384.

Wladimiro Dorigo. La linea del settimanale, ad ogni modo, si spinse da subito verso posizioni aperturiste che turbarono i massimi livelli dell'episcopato veneto, generando ingerenze pontificie sul patriarca Roncalli e sull'intera Conferenza episcopale. La questione si risolse inizialmente con un compromesso politico tra Gagliardi e Roncalli nella promessa di non pubblicare sulle pagine de «Il Popolo del Veneto» alcun accenno all'apertura a sinistra: tale accordo, tuttavia, fu rispettato solo per i primi mesi del 1956, generando in seguito un grave ammonimento da parte del vescovo racchiuso nella lettera pastorale *Richiami e incitamenti* e l'allontanamento di Dorigo alla guida della testata. Le pressioni dei cinque vescovi le cui diocesi comprendevano territori della provincia di Venezia (monsignor Egidio Negrin, monsignor Vittorio De Zanche, monsignor Giuseppe Carraro, monsignor Giovanni Battista Piasentini e soprattutto monsignor Girolamo Bortignon) e i richiami vaticani operati all'indirizzo di Roncalli da monsignor Ottaviani devono comunque spingerci ad analizzare un'ulteriore aspetto: le modalità diplomatiche adottate dal futuro Giovanni XXIII. Anche in questo caso, come già era stato per la questione dei preti operai francesi e per la crisi interna alla GIAC veneziana, Angelo Giuseppe Roncalli mostrò un'indole aperta al dialogo, cercando un confronto continuo con Dorigo per evitare sanzioni pesanti quali la scomunica. La disponibilità di una già ricca pubblicistica al riguardo<sup>35</sup>, pur viziata dall'impossibilità riscontrata dal sottoscritto nell'accedere all'archivio Wladimiro Dorigo lasciato in eredità alla Biblioteca della BAUM (Venezia), ha permesso oltretutto di aggiungere importanti dettagli alla questione, tanto dal punto di vista dell'atteggiamento tenuto da Roncalli, quanto dell'ostruzionismo avanzato dai Comitati Civici lagunari nell'ostacolare la possibilità di una svolta politica favorevole all'ingresso dei socialisti nella componente amministrativa.

### *Le sfumature di San Marco: linee pastorali*

L'ultimo aspetto, infine, si concentrerà sulle diverse linee operative che caratterizzarono a

---

<sup>35</sup> Per alcune annotazioni sul centrosinistra veneziano: G. VIAN, *Annuncio del Vangelo*; G. GALLI - P. FACCHI, *La sinistra democristiana*, Feltrinelli, Milano 1962; G. ZIZOLA, *L'utopia politica di Papa Giovanni*, Cittadella, Assisi 1973; S. TRAMONTIN, *Il primo esperimento di apertura a sinistra*, in F. MALGERI (ed.), *Storia della Democrazia Cristiana*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1988, vol. III, 371-396; F. MALGERI, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2002, 259-265; G. VIAN, *Aspetti della riflessione dei vescovi veneti sui problemi sociali e politici dalla liberazione al centro-sinistra*, «Annali della Fondazione Mariano Rumor» 2 (2007) 71-89; ID., *Dall'antisocialismo al riserbo. «La Civiltà Cattolica» di fronte all'apertura a sinistra*, Edizioni Ca' Foscari e Ca' Foscari Digital Publishing, Venezia 2014, 367-378; E. GALAVOTTI, *Introduzione*, in A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo*, vol. I, XVIII-XX; E. GALAVOTTI, *Introduzione*, in A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo*, vol. II, XIV-XVI. Si veda anche S. SCATENA, *L'episcopato veneziano di Angelo Giuseppe Roncalli*, 174-209.

livello clericale il lustro trascorso da Roncalli in laguna. La questione, certamente complessa e segnata dalle sfumature emerse nell'analisi dei primi tre punti, esaminerà sul piano collegiale una linea operativa che a Venezia – con velata ironia – lasciò presagire l'esistenza di una «pentarchia governativa»<sup>36</sup>. Non furono poche le voci che si contrapposero alle decisioni di Roncalli, tra interferenze interne, richiami della Conferenza episcopale del Triveneto e pressioni romane che, filtrando su più livelli la lettura del processo di trasformazione, sfumarono sul piano intraecclesiale le manovre verticistiche esercitate da Pio XII. Da questo punto di vista, un rapido tentativo di analisi è già stato effettuato anche da Enrico Galavotti nel suo *Processo a Papa Giovanni*, edito nel 2005: all'interno del capitolo *Il patriarca Roncalli e la «pastorale della carità»*, egli infatti ha messo in evidenza alcuni aspetti della «complessa relazione» tra Roncalli ed un clero numeroso e poco allineato, a partire dalla vicenda del vescovo ausiliare Augusto Gianfranceschi, uomo di fiducia di Adeodato Piazza (allora presidente della Cei) imposto al patriarca dalla Santa Sede<sup>37</sup>. Oltre a ciò, cercherò di valutare quanto la formazione di Roncalli abbia influito sul suo stile episcopale, operando in questo caso un rapido confronto con la ricca storiografia presente e cercando di evidenziare come il suo magistero veneziano, contrassegnato dalle peculiarità diocesane, si rivelò comunque una palestra decisiva nel plasmare definitivamente quel metodo pastorale adottato poi durante il suo breve ma intenso pontificato.

La prospettiva che unisce questi quattro punti nevralgici, pertanto, credo possa fornire i mezzi giusti per ottenere due risultati: da un lato, guardare – in un'ottica trentennale – alla Chiesa veneziana come osservatorio privilegiato per comprendere meglio lo sviluppo delle posizioni maturate della Chiesa italiana (pur nella peculiarità locale) davanti alle questioni sociali degli anni Cinquanta ed al dibattito politico ad esse connesso; dall'altro, collocare in una diversa ottica il patriarcato di Angelo Giuseppe Roncalli nelle categorie storiche di continuità e discontinuità, al fine di comprenderne meglio il ruolo del vescovo lombardo all'interno delle politiche ecclesiastiche del secondo dopoguerra.

Pur valutabile su di una molteplicità di piani (pastorale, spirituale, politico, sociale), lo studio di un episcopato non può infatti prescindere da una compenetrazione analitica in grado di presentarne e soppesarne tutti gli aspetti. E d'altronde, come lo stesso Giovanni

---

<sup>36</sup> S. TRAMONTIN, *Il card. Roncalli patriarca di Venezia*, 242, nota 78.

<sup>37</sup> E. GALAVOTTI, *Processo a Papa Giovanni. La causa di canonizzazione di A. G. Roncalli (1965-2000)*, Il Mulino, Bologna 2005, 252-256. Per alcune osservazioni sulla scelta di Gianfranceschi, si vedano: M. RONCALLI, *Giovanni XIII. La mia Venezia*, 68-71: 77; E. GALAVOTTI, *Introduzione*, in A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo*, vol. I, 85-86.

XXIII ripeteva stesso al suo segretario monsignor Capovilla, «anche i mozziconi di cronaca servono alla storia»<sup>38</sup>.

Bergamo, luglio 2018

---

<sup>38</sup> Si veda la lettera di monsignor Capovilla a don Bruno Bertoli, datata 10 agosto 1970, in AFIGXXIII, Fondo A.G.R., busta 1.10/2, fasc. n. 47.





## I. Lo sviluppo di Mestre: un problema di evangelizzazione



# 1. Otto chilometri

## 1.1. Una «dilatazione necessaria»

L'oggetto di questa ricerca trova il suo inizio nel 1927. Il 5 novembre, ritornando a Sofia dalle vacanze, l'allora visitatore apostolico in Bulgaria Angelo Giuseppe Roncalli decideva di fermarsi a Venezia come ospite delle Figlie del Sacro Cuore presso l'Istituto Cana della Madonna del Pianto, nel sestiere di Castello<sup>1</sup>. La sosta presentava l'opportunità di ritrovare l'amico e patriarca Pietro La Fontaine, in carica dal 1915 e conosciuto a Bergamo nel 1921 per l'incoronazione della Madonna della Basella: in laguna i due trascorsero assieme tre giorni, tra cui il pomeriggio dell'Ognissanti, senza però lasciare significative tracce del loro confronto<sup>2</sup>.

È comunque lecito ipotizzare che il cardinale avesse colto l'occasione per manifestare a Roncalli le sue preoccupazioni davanti ad una diocesi che il 15 maggio era stata soggetta ad un importante ampliamento. Dopo la circoscrizione vescovile di Chioggia e la parrocchia del Malamocco (1919), con la bolla papale *Ob nova praesentis temporis adiuncta* (14 febbraio 1927) anche Mestre, Carpenedo, Campalto, Favaro, Dese, Zellarino, Trivignano, Chirignago, Oriago, Borbiago e Mira erano passate infatti dall'episcopato trevigiano a quello marciano, riflettendo le disposizioni del regio decreto emanato il 15 luglio 1926<sup>3</sup>. La possibilità di una riconfinazione venne avanzata dal cardinale Gaetano De Lai fin dal 1905, sollecitato da Pio X e dalla sua conoscenza della complessa distribuzione territoriale delle diocesi venete: con De Lai, peraltro, La Fontaine aveva dialogato a lungo, comunicandogli

---

<sup>1</sup> In una lettera del 2 novembre, Roncalli aveva informato le sorelle: «venerdì sera lascerò Roma recandomi prima a Venezia e di là poi in Bulgaria», in A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Lettere ai familiari*, G. FARNEDI (ed.), O. S. B., Casale Monferrato 1993, 117. L'episodio è ricordato anche in M. RONCALLI, *Giovanni XIII. La mia Venezia*, cit., 31.

<sup>2</sup> Il 21 gennaio 1953, Roncalli scrisse al vicario capitolare di Venezia, Erminio Macacek: «che dirle della mia conoscenza col beato Pio X e del cardinale La Fontaine, che, passando da Venezia verso la Bulgaria, mi trattenne in patriarcato e volle che assistessi nel pomeriggio dell'Ognissanti ad una funebre cerimonia in Piazza San Marco», in L. F. CAPOVILLA, *Pasqua di Risurrezione*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1978, 67. Nato a Viterbo nel 1860, Pietro La Fontaine fu ordinato sacerdote dal vescovo diocesano Giovanni Battista Paolucci nel 1883. Nel 1906 venne consacrato vescovo di Cassano Jonio, mentre nel 1910 papa Pio X lo volle a Roma come segretario della Congregazione dei riti. Nominato patriarca di Venezia nel 1915 e cardinale l'anno successivo, fu più volte legato pontificio: nel 1922 partecipò al conclave da cui uscì eletto Papa Pio XI. Morì il 9 luglio 1935: cfr. M. RONZINI (ed.), *Liber vitae. Presbiteri, Vescovi e Patriarchi della Chiesa di Venezia defunti nel XX secolo*, Patriarcato di Venezia, Venezia 2000, 92.

<sup>3</sup> *Sviluppo Circostrizione del Patriarcato*, in «Bollettino Diocesano del patriarcato di Venezia», 12 (1956), 408. Cfr. anche *ivi*, 12 (1927), 48-49. Il r. d. del 15 luglio 1926 aveva aggregato al comune di Venezia quelli di Mestre, Favaro Veneto, Zelarino, Chirignago e la frazione di Malcontenta (con Fusina, del comune di Mira): cfr. A. NIERO, *L'ampliamento del patriarcato (1919-1927)*, in S. TRAMONTIN (ed.), *La Chiesa di Venezia nel primo Novecento*, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1995, 157-159.

nel 1923 il proprio favore verso una dilatazione «necessaria [...] per avere vocazioni e procurare mezzi [atti a] regolare convenientemente i confini»<sup>4</sup>. Una risoluzione, ad ogni modo, era stata raggiunta solo grazie all'interessamento del ministro di Grazia e Giustizia Alfredo Rocco e del prefetto di Venezia, Iginio Coffari, assidui nel rimarcare la divergenza tra l'importanza storica del patriarcato ed il suo inadeguato assetto territoriale. In uno scambio epistolare, il secondo aveva sottolineato come la diocesi, pur rappresentando la «sede ecclesiastica più cospicua d'Italia dopo Roma», non includesse che «Venezia e altre quindici parrocchie sparse in tre comuni»: «nemmeno tutta la città», aggiungeva, «è compresa [...], soprattutto ora che in seguito alle annessioni sul piano politico risulta che una parte del comune [...] [sia] soggetta al vescovo di Treviso ed un'altra al vescovo di Chioggia»<sup>5</sup>.

La questione presentava sfumature che andavano oltre il tentativo di ovviare con un favore al persistere di frizioni tra il regime e il movimento cattolico veneziano<sup>6</sup>. La terraferma, d'altronde, costituiva un'area in costante trasformazione: al suo interno il complesso di Porto Marghera configurava uno dei riferimenti chimici e metallurgici del paese, frutto di concentrazioni finanziarie che non avevano attirato solo gli interessi dei grandi «uomini capitali veneziani»<sup>7</sup>, ma anche quelli di Stato e Comune<sup>8</sup>. Da questa fucina di possibilità era stata attratta addirittura la famiglia Feltrinelli, titolare di 30 azioni del Credito industriale veneziano: un investimento significativo se considerato che del consiglio d'amministrazione del gruppo facevano parte alte personalità “locali” quali il conte Giuseppe Volpi di Misurata, Vittorio Cini, Achille Gaggia, Giancarlo Stucky ed Edgardo

---

<sup>4</sup> Lettera del patriarca La Fontaine a Gaetano De Lai, 13 gennaio 1923, citata in A. NIERO, *L'ampliamento del patriarcato*, cit., 154.

<sup>5</sup> Lettera del prefetto di Venezia Iginio Coffari al ministro di Grazia e giustizia Alfredo Rocco, 4 ottobre 1923, citata in *ivi*, 154.

<sup>6</sup> Per alcune indicazioni sulla questione, indico: G. VIAN, *L'azione pastorale del patriarca La Fontaine*, in S. TRAMONTIN (ed.), *La Chiesa di Venezia nel primo Novecento*, cit., pp. 85-124: 106-110; L. PES, *Il fascismo urbano a Venezia. Origine e primi sviluppi (1895-1922)*, in «Italia Contemporanea», n. 169/3 (1987), 63-84. È stato Vian a riportare come La Fontaine fosse arrivato al punto di minacciare le dimissioni dalla sede patriarcale in seguito ad un'aggressione subita dagli Esploratori cattolici sull'isola di Burano; allo stesso modo, altri scontro furono registrati sul diario del patriarca nel corso del 1923, del 1924 e del 1925: in *Id.*, *ivi*, 107.

<sup>7</sup> Cfr. M. REBERSCHAK, *Gli uomini capitali: il gruppo veneziano (Volpi, Cini e gli altri)*, in M. ISNENGI-S. J. WOLF (eds.), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, III, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2002, 1255-1310. Il riferimento va soprattutto al conte Giuseppe Volpi di Misurata, politico e imprenditore (sarà anche presidente di Confindustria dal 1934 al 1943), a Vittorio Cini, conte di Monselice, a Piero Foscarini (militare e politico veneziano) e all'industriale ed ingegnere Achille Gaggia. A questi deve poi essere aggiunta l'opera di Filippo Grimani, sindaco di Venezia dal 1886 al 1893: cfr. M. GOTTARDI, *Filippo Grimani*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 59, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2003.

<sup>8</sup> Cfr. C. CHINELLO, *Porto Marghera (1902-1926). Alle origini del problema Venezia*, Marsilio, Venezia-Padova 1979. Nel 1917, su richiesta del sindaco di Venezia Filippo Grimani, il governo aveva deciso di varare un decreto luogotenenziale (n. 1191, 26 luglio) in grado di stabilire una convenzione tra Stato, Comune e Società porto industriale (presieduta dal conte Giuseppe Volpi di Misurata) al fine di costruire un nuovo complesso siderurgico, utilizzando un'area bonificata di 1170 ettari a sud del territorio mestrino annessa amministrativamente al centro storico e delimitata da Mira e Chirignago.

Morpurgo<sup>9</sup>.

Il progetto, nato con l'intento di creare uno sbocco occupazionale e abitativo ai limiti logistici del centro storico<sup>10</sup>, guardava inoltre alla creazione di una "grande Venezia" attorno al polo industriale, di una «città giardino» in cui «l'attrattiva verde ed il comfort dei villini» avrebbero controbilanciato la «perdita di venezianità» insita nel cambio di residenza<sup>11</sup>. Nel 1928, ad esempio, il presidente dell'Istituto autonomo case popolari (IACP, fondato a Mestre nel 1921) veneziano Plinio Donatelli presentava così il lavoro dell'ente da lui coordinato:

Coll'intento di alleviare il problema demografico urbano, [l'Istituto] ha voluto richiamare alle nascenti industrie gli operai veneziani ai quali in città veniva meno l'occupazione; ivi si ritenne quindi opportuno creare un ambiente ove fosse evidente il sano contrasto colle ristrettezze cittadine. Nelle due prime zone costruite, su 37.000 mq se ne coprirono poco più di 4.000; tutto il resto fu sistemato ad orti e vi si provvidero anche le piante. Così gli alloggi distribuiti in piccoli fabbricati isolati, dalle svariate forme e colori, contornati di verde inondati di luce, esercitarono in effetti quell'attenzione che vale ad indurre molti veneziani a lasciare senza rimpianti la loro vecchia residenza urbana.<sup>12</sup>

Ma il rovesciamento del "fronte mare" in un più ampio e produttivo "fronte terra" si realizzò con tempi e modi diversi da quelli auspicati. Le politiche di sfollamento, orientate a rivalutare il mercato immobiliare veneziano, cozzarono infatti con la difficoltà di impostare una nuova struttura architettonica sul modello di altre città settentrionali. In aggiunta, né gli alloggi semi-rurali, né gli alloggi ultrapopolari ed autarchici caldeggiati dal regime riuscirono a dare respiro al problema degli sfrattati indigenti, arenando il progetto della città-giardino nell'assenza di un piano regolatore organico e nelle speculazioni privatistiche.

Le discrasie tra l'esaltazione fascista delle grandi città e le politiche antiurbaniste ideate per le aree rurali produssero per di più evidenti contraddizioni. Era stato proprio Donatelli a riferire che, senza trattenere la popolazione agricola al suo lavoro e alla sua terra, l'attività

---

<sup>9</sup> Archivio Fondazione Feltrinelli di Milano (d'ora in avanti: AFF), fondo Amministrazione Feltrinelli (1840-1954), b. 1.4.5-164 "Corrispondenze (1903-1951)", fasc. 943/12 "Società diverse", sottofasc. 7 "Credito industriale di Venezia", *Raccomandata del Credito industriale di Venezia al commendator Carlo Feltrinelli fu Giovanni, curatore Sigg.ne Carla e Dorina Feltrinelli*, 8 marzo 1929. Società anonima fondata il 28 ottobre 1918, il Credito industriale di Venezia (che nel 1929 contava un capitale di 15 milioni di lire) risultò decisivo nello sviluppo industriale e commerciale veneziano: cfr. M. REBERSCHAK, *L'industrializzazione di Venezia (1866-1918)*, in AA. VV., *Venezia. Itinerari per la storia della città*, Il Mulino, Bologna 1997, 380-386.

<sup>10</sup> Per dare un'idea, stando al censimento del 1931, i circa 160.000 abitanti di Venezia risultavano costretti in sole 28.653 case, il 12% delle quali al piano terra (invaso quindi spesso dall'acqua alta): in E. BARBIANI, *Case popolari tra industrializzazione e urbanizzazione*, in ID., *Edilizia popolare a Venezia. Storia, politiche, realizzazioni dell'Istituto autonomo per le case popolari della Provincia di Venezia*, Electa, Venezia 1983, 11-34: 19.

<sup>11</sup> *Ivi*, 21.

<sup>12</sup> P. DONATELLI, *La casa a Venezia nell'Opera del suo Istituto. Relazione all'Istituto autonomo per le case popolari di Venezia*, Stab. Poligrafico dello Stato, Roma 1928, 51. Citato anche in *ivi*, 23-24.

degli Istituti autonomi si sarebbe risolta in una «fatica di Sisifo, essendo umanamente impossibile ed ingiusto ostacolare la preferenza di una casa igienica ed attraente in un ambiente di tono superiore ad un casone, ove la vita trascorre in sembianze animalesche»<sup>13</sup>. La citazione rimandava ad una politica statale orientata ad individuare nella vita urbana la causa dei mali fisici e morali della popolazione, ma al contempo indirizzata a contenere quelle che Renzo De Felice ha definito «tendenze centrifughe latenti al settore industriale, sia in campo operaio che imprenditoriale»<sup>14</sup>. Le opere di bonifica, di edilizia rurale e di rafforzamento dell'agricoltura dovevano perseguire due obiettivi: il primo, come ha sottolineato Anna Treves, «assumeva il significato di una copertura ideologica, di un'opzione tutta volta a potenziare il settore industriale e urbano scaricandone i costi sul mondo rurale»<sup>15</sup>; il secondo, invece, riteneva l'espulsione di masse disoccupate dalle città una «giustificazione pratica nel tentativo di evitare che queste esercitassero pressioni eccessive su un mercato del lavoro già saturo»<sup>16</sup>.

I quartieri operai della terraferma (come il quartiere Volpi), pensati separati gli uni dagli altri per evitare “rischiosi” agglomerati in ottica socialista, si trovarono così ad ospitare solo in minima parte lavoratori provenienti dal centro storico. Se da un lato la crescita di Marghera si mostrò costante (dall'unica fabbrica del 1920 si era passati alle 91 – per 18.000 addetti – del 1939)<sup>17</sup>, dall'altro la maggior parte delle maestranze giunse di fatto dal perimetro rurale, lasciando alle nuove aree bonificate il compito di conglobare poveri e disoccupati<sup>18</sup>: nel ricostruire i lineamenti storici della parrocchia di Ca' Sabbioni (fondata

---

<sup>13</sup> *Ivi*, 44. Citato anche in E. BARBIANI, *Case popolari tra industrializzazione e urbanizzazione*, cit., 25. Le così dette “casette del Duce”, destinate ai meno abbienti, non erano altro che costruzioni al risparmio, fatte di forati da 8 cm, latrine esterne e lavatoi comuni. Secondo la politica del regime, tali casette minime o popolarissime dovevano avere una funzione di redenzione urbanistica, decongestionando i pericolosi e sovraffollati agglomerati urbani: una volta giunti nella nuova casa, la presenza di un orto annesso avrebbe poi garantito la sussistenza e il rafforzamento dell'ideologia ruralista. Cfr. G. FIACCA, *Marghera, nascita di un quartiere*, in D. CANCIANI (ed.), *La città invisibile. Storia di Mestre*, Arsenal, Venezia 1990, 130-139.

<sup>14</sup> R. DE FELICE, *Mussolini il duce. I – Gli anni del consenso (1929-1936)* Einaudi, Torino 1974, 147. Sempre attuale sul tema resta anche: A. PRAMPOLINI, “Il ritorno alla terra” e la crisi del capitalismo negli anni Trenta: note introduttive, in «Società e storia», 3 (1958), 581-594.

<sup>15</sup> A. TREVES, *La politica antiurbana del fascismo e un secolo di resistenza all'urbanizzazione*, in A. MIONI (ed.), *Urbanistica fascista. Ricerche e saggi sulle città e il territorio e sulle politiche urbane in Italia tra le due guerre*, Franco Angeli, Milano 1980, 320-321.

<sup>16</sup> L. VILLANI, *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*. Ledizioni, Torino 2012, 153. Durante il primo Congresso nazionale di Urbanistica, tenutosi a Roma nel 1937, nel delineare la breve vita che avrebbe avuto la branca dell'urbanistica rurale Bottai aveva esordito così: «ora, se io potessi, per spiegare meglio, fare un paragone, direi che urbanesimo sta all'urbs come la tisi sta al corpo sano dell'uomo; ma l'urbanistica non solo non è urbanesimo, ma è l'antidoto all'urbanesimo: deve essere il rimedio opposto dalla nostra volontà all'urbanesimo, alla espansione patologica delle città», cit. in *ivi*, 155.

<sup>17</sup> F. PIVA, *Contadini in fabbrica. Marghera 1920-1945*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, 31-32.

<sup>18</sup> Cfr. G. SARTO, *Profilo delle trasformazioni urbane*, in ID. – E. BARBIANI (eds.), *Mestre Novecento. Il secolo breve della città di terraferma*, Marsilio, Venezia 2007, 17-31: 21-27. A testimoniarlo sono gli stessi dati demografici: dal 1911 al 1951, la popolazione dell'area insulare passò infatti da 158.000 a 175.000 unità, nonostante tra il 1930 e il 1934 l'incremento medio di Mestre e Marghera per ogni 1.000 abitanti fosse stato del 53,51% rispetto all'8,40% di Venezia; cfr. D. TORRES, *Il problema urbanistico di Venezia e lo sviluppo della terraferma*, in «Urbanistica», 4 (1940), 163-177: 169.

nel 1937), il giornalista Mario Tolomio ha esemplificativamente ricordato come don Gedeone Zorzi avesse subito capito che in «quel villaggio sarebbero confluite solo tante famiglie povere»<sup>19</sup>.

Proprio il caso di don Zorzi può essere utilizzato per inquadrare le difficoltà che la Chiesa veneziana, pur condividendo la linea ruralista del regime, incontrò di fronte alle graduali trasformazioni logistiche del contesto. Egli si era mostrato molto critico verso la scelta podestarile di erigere un nuovo centro in un'area (Ca' Sabbioni) necessitante di spese per «la chiesa, la sacrestia, l'asilo suore, scuole, case per il sacerdote e per le suore», lontana dall'altrettanto disastrato villaggio della Rana (che però aveva già una piccola chiesa) e possibile fucina di malcontento per quegli agricoltori che avessero visto i loro «campi danneggiati da tutta quella ciurmaglia indisciplinata»<sup>20</sup>. Contestualmente, la sua decennale esperienza nella zona l'aveva comunque portato a muoversi per fornire «assistenza spirituale e materiale alla cittadinanza, arrivando da Oriago con la carrozzina trainata dalla infaticabile “mussèta”»<sup>21</sup> per attutire eventuali focolai di protesta e garantire un concreto riferimento religioso.

Un simile operato, del resto, rispondeva alla volontà di La Fontaine di promuovere una copertura confessionale in grado di corrispondere alle pratiche fasciste di pianificazione edilizia e alle problematiche sociali della zona estuarina ed industriale. Non a caso, dopo l'allargamento del patriarcato egli aveva disposto alla guida della parrocchia mestrina di San Lorenzo il suo uomo più fidato, don Mario Vianello<sup>22</sup>, organizzando poi una nuova visita pastorale con l'intento di intercettare gli orientamenti delle nuove aree<sup>23</sup>. A pesare sussistevano comunque resistenze bilaterali che i promotori della transizione diocesana si erano trovati a coordinare fin dal maggio 1927: da un lato, la maggior parte dei preti

---

<sup>19</sup> «Gente della Riviera», s.d., *Mezzo secolo fa il patriarca Roncalli a Ca' Sabbioni*, di M. TOLOMIO. Il ritaglio è conservato in AFGXXIII, fondo A.G.R., 1.10/1. 1. Ca' Sabbioni, poi comunità parrocchiale del Sacro Cuore di Termine di Malcontenta, restò fino al 1961 un curazia dipendente dalla parrocchia di S. Maria Maddalena di Oriago. Dal 1938 al 1949, per un errore dei funzionari comunali di Venezia, al villaggio venne dato il nome di Ca' Brentelle.

<sup>20</sup> *Lettera di don Gedone Zorzi al podestà di Venezia Mario Alverà*, 26/03/1937, cit. in *ibidem*. Nato a Canizzano (Treviso) nel 1871, don Zorzi fu ordinato sacerdote dal vescovo trevigiano Giuseppe Apollonio nel 1897. Dal 1903 fu parroco di Oriago, dove rimase anche dopo l'annessione della parrocchia alla diocesi di Venezia. Morì nel 1956, dopo ben 53 anni di attività pastorale, sostituito da don Giuseppe Callegaro. Nel caso specifico di Ca' Sabbioni, è opportuno precisare che nel 1949 vi venne inviato il curato don Gastone Vio, che vi rimase fino al 1953: suo successore fu il giovanissimo don Pasquale Rossato, nato a Mira nel 1928 e sacerdote dal 1953. Per la biografia di don Zorzi, cfr.: M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, cit., 122.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Mons. Mario Vianello (nato a Venezia il 4 settembre 1887), dopo averlo ricevuto il 22 ottobre 1927, lasciò l'incarico di arciprete di Mestre il 7 marzo 1933 poiché consacrato dalla Santa Sede vescovo di Fidenza. Promosso arcivescovo di Perugia l'11 marzo 1943, vi fece il suo ingresso il 28 giugno per rimanervi fino alla morte, avvenuta a Senigallia il 13 agosto 1955; cfr. M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, cit., 104.

<sup>23</sup> In tutto La Fontaine compì quattro visite: dal 1917 al 1920; dal 1922 al 1924; dal 1928 al 1930; dal 1932 al 1935. In G. VIAN, *L'azione pastorale*, cit., 91-92.

coadiutori aveva scelto infatti di restare sotto l'egida trevigiana, non riconoscendosi nella tradizione marciana e rimarcando l'evidente frattura che ancora resisteva tra Venezia e l'area al di là della laguna; dall'altro permaneva invece una vera e propria «riluttanza da parte dei sacerdoti veneziani a trasferirsi in terraferma», considerata non solo una sede penalizzante rispetto al centro storico ma anche di difficile gestione socioeconomica<sup>24</sup>.

## 1.2. *Le possibilità di una «sieve umana»*

Queste problematiche di gestione, dirette con difficoltà e segnate da una subordinazione alle logiche dello sviluppo capitalistico, andarono accentuandosi nel secondo dopoguerra. La congiuntura economica negativa, gravata dai costi della ricostruzione (1074 alloggi danneggiati, 414 distrutti su un totale di 5506)<sup>25</sup> e dall'impossibilità di un progetto finanziario autonomo<sup>26</sup>, accompagnava un tasso di disoccupazione del 17% per gli attivi in condizione professionale<sup>27</sup>. Decisamente compromessa si presentava per questa via la condizione dell'industria meccanica e metallurgica, con la cantieristica veneziana fiaccata dalla fine dell'economia di guerra e il settore dell'alluminio gravato da una sovrabbondanza di offerta legata ai recuperi del materiale bellico<sup>28</sup>. Da considerare c'è poi che almeno fino alla metà degli anni Cinquanta gli operai assunti stabilmente nelle aziende di Porto Marghera costituirono una minoranza, relegando l'occupazione di fabbrica ai processi di *turnover* e al pendolarismo dalle campagne<sup>29</sup> in un clima di crescente rivendicazionismo.

Guardando alle criticità che caratterizzavano la situazione abitativa, invece, queste avevano ormai assunto rilievo provinciale, come del resto testimoniava la volontà di raggiungere un equilibrio urbanistico tra la Venezia insulare ed un più ampio spettro di terraferma<sup>30</sup>. Dall'inchiesta condotta nel 1948 dal medico Raffaele Vivante<sup>31</sup> erano emerse

---

<sup>24</sup> «Gente Veneta.it», 14 maggio 2007, *80 anni fa Mestre passava da Treviso a Venezia*, di P. FUSCO, in <http://www.genteveneta.it/public/articolo.php?id=4000> (ultima consultazione: 28 marzo 2017). Stevanato ha specificato come la bolla prevedesse che «i parroci delle undici parrocchie trasferite a Venezia rimanessero al loro posto, mentre agli altri sacerdoti, loro collaboratori, era concessa l'opzione tra Venezia e Treviso. Quasi tutti scelsero Treviso».

<sup>25</sup> Cfr. E. BARBIANI, *Case popolari tra industrializzazione e urbanizzazione*, cit., 27.

<sup>26</sup> Cfr. P. SARTORI, *La prima amministrazione comunale e la giunta Gianquinto*, in M. REBERSCHAK (ed.), *Venezia nel secondo dopoguerra*, cit., 157-182: 158-159.

<sup>27</sup> Secondo una statistica elaborata dal ministero del Lavoro, al dicembre 1946 il numero di disoccupati registrava quota 2.098.257, dei quali 426.482 in agricoltura, 1.101.943 nell'industria, 151.706 nel commercio 3 418.126 nelle altre attività: cfr. A. ANNESI, *Disoccupazione*, in «Enciclopedia italiana Treccani», XII, Roma 2004, 22 e App. I, 520.

<sup>28</sup> G. TATTARA, *Il mercato del lavoro nel veneziano*, in *ivi*, cit., 51-72: 65.

<sup>29</sup> F. PIVA, *Contadini in fabbrica*, cit., 32.

<sup>30</sup> «Il Gazzettino di Venezia», 14 dicembre 1956, *Raggiungere l'equilibrio urbanistico della Venezia insulare e di terraferma*.

<sup>31</sup> Cfr. R. VIVANTE, *I pianterreni inabitabili di Venezia. L'abitato di Mestre*, Ferrari, Venezia 1948. Per un quadro critico sull'attività di Vivante, cfr. P. SOMMA, *L'attività di Raffaele Vivante al Comune di Venezia nella prima metà del secolo*, in «Storia urbana», 14 (1981), 213-231.

carenze strutturali che neppure le politiche dell'Istituto autonomo case popolari si erano mostrate capaci di ovviare, gravate oltretutto dalla corsa al pareggio di bilancio, dal progressivo arrivo di profughi dalmati e giuliani (ma anche dal Polesine) e da rapporti col governo resi difficili dalla natura socialcomunista della giunta guidata da Giovanni Battista Gianquinto (1946-1951)<sup>32</sup>. Per dare una misura delle restrizioni finanziarie, nel 1950 erano stati registrati 192.097.45 milioni di entrate a fronte di 637.370.47 milioni di uscite<sup>33</sup>, mentre l'anno precedente il sindaco si era visto respingere dalla provincia la proposta di abbassare al minimo i fitti delle case costruite in Campo di Marte alla Giudecca, a Marghera e a Ca' Farsetti poichè impossibilitato ad «adottare provvedimenti di natura palesemente antieconomica»<sup>34</sup>.

Certe peculiarità, a cui si aggiungeva l'incapacità di formulare un piano regolatore in grado di promuovere un adeguato sviluppo urbanistico, finirono per trascinare nella deregolamentazione edilizia anche l'abitato di Mestre e Marghera. Mentre nel centro storico gli appartamenti inabitabili erano risaliti a livelli addirittura superiori rispetto a quelli del 1909, il blocco imposto dal ministro dell'Interno ai provvedimenti di sfollamento emanati nel 1945<sup>35</sup>, il respingimento – operato dalla minoranza comunale e dall'Associazione proprietari fabbricati – del d.l. n. 548 (30/06/1947)<sup>36</sup> e le limitazioni alla costruzione di case popolari nelle sole aree operaie della Giudecca, di Marghera e di Ca' Emiliani, segnarono infatti anche in terraferma l'accentuarsi di un'impellenza che guardava in primo luogo all'eliminazione degli alloggi impropri e malsani<sup>37</sup>. Nel rendere l'idea, mentre Gianquinto rimarcava il proprio impegno a «togliere tutta quella gente dalle baracche e dai tuguri dove vive[va] in condizioni antigeniche ed in uno stato di abbandono e di miseria»<sup>38</sup>, nel 1947

---

<sup>32</sup> Giovanni Battista Gianquinto (1905-1987), partigiano, politico e avvocato veneziano, fu nominato dal Comitato di liberazione nazionale vicesindaco di Venezia nella giunta guidata da Giovanni Ponti. Iscritto al Partito comunista italiano, fu sindaco della città dal 1946 al 1951, per poi continuare l'attività di consigliere comunale fino al 1970. Assessore agli affari istituzionali nel 1975, fu eletto deputato nel 1953 e senatore nel 1958, nel 1963 e nel 1968. Cfr. O. S. FAVARO – G. SACCA, *Dizionario biografico dei politici veneziani. Profili di amministratori (1946-1993)*, Fondazione Gianni Pellicani, Mestre 2011, 75-76.

<sup>33</sup> Archivio comunale di Venezia, Delibere del consiglio comunale (d'ora in poi ACV, fondo DCC), r. 2, *Approvazione conto consuntivo Case Economicissime per l'anno 1948*, o.d.g. n. 142, 4 dicembre 1950.

<sup>34</sup> Ivi, Nuovi appartamenti alla Giudecca – Campo di Marte, a Marghera – Via Giustizia, a Ca' Emiliani, o.d.g. n. 265, 27 luglio 1950.

<sup>35</sup> «Il Gazzettino di Venezia», 16 novembre 1945, Gli sfollati devono partire entro il 15 ottobre prossimo.

<sup>36</sup> P. SARTORI, *La prima amministrazione comunale*, cit., 170. Il decreto concerneva la proroga dell'istituto del Commissariato alloggi nei comuni con popolazione superiore alle 100.000 unità.

<sup>37</sup> ACV, DCC, r. 2, *Nuovi appartamenti alla Giudecca – Campo di Marte, a Marghera – Via Giustizia, Ca' Emiliani*, o.d.g. n. 265 del 27 luglio 1950. Il 7 novembre 1947, una relazione di Bruno Manetti – rappresentante di zona di Ca' Emiliani – al ministero dei Lavori pubblici riportava: «i tetti mancano di isolamento, il soffitto costituito dalle tegole stesse che fanno da copertura, i muri deboli permettono le infiltrazioni d'acqua e se la pioggia o neve è trasversale con vento, penetra fra le tegole e le fondamenta sono costruite da una gettata di pochi centimetri di cemento»; cfr. *Una comunità, il lavoro, la fede. I 50 anni della parrocchia di Gesù Lavoratore a Ca' Emiliani. Porto Marghera (1946-1966)*, Venezia 1996, 10.

<sup>38</sup> Ibidem.

una figura centrale del clero veneziano di quegli anni, il delegato patriarcale dell’Azione cattolica diocesana monsignor Augusto Gianfranceschi<sup>39</sup>, descriveva così la situazione della parrocchia di fabbrica di Ca’ Emiliani, villaggio di casette ultra-economiche sorto nel 1934:

La nascita di Ca’ Emiliani è legata al bisogno di sfrattare da Venezia la popolazione “bassa”. Questa gente mandata qui non è rimasta omogenea, ma ha suscitato in zona un forte flusso di continuo ricambio, creando la mentalità che a Ca’ Emiliani c’era sempre la gente “peggiore”. Chi ha prospettive migliori, cambia. Quindi, nella nostra zona le contraddizioni della società emergono in modo estremamente vistoso: contrasti sociali, insicurezza, abbandono sociale, mancanza di strutture, insicurezza del lavoro. Molti giovani non hanno lavoro o hanno lavori di recupero. È una zona il cui recupero si presenta molto problematico. Bisogna cominciare con il renderla più umana, vivibile. Ci vuole pulizia delle zone pubbliche, case da risanare, illuminazione, servizi sociali, ecc. Bisognerebbe creare una mentalità nuova: ma come si fa se i genitori sembrano irrecuperabili e se i figli li imitano facilmente, piuttosto che tentare strade più difficili ma migliori? [...] Non è un quartiere omogeneo. Oltre ai “veneziani” ci sono i “giuliani” e gli immigrati da varie altre parti. Sono gruppi diversi, abbastanza diffidenti gli uni verso gli altri, chiusi nel proprio “cortile” e quindi non portati alla socializzazione. Questo succede tra gli adulti, ma è presente quasi in egual misura anche tra i ragazzi. Ci sono poi molte esperienze negative che influiscono nella vita del quartiere. C’è gente che è stata in carcere, prostitute, protettori, omosessuali, ragazzi che si vendono (per via dei soldi). Rifugio e luogo di incontro allo stesso tempo è il bar.<sup>40</sup>

In questo clima, nell’intercedere di restringimenti alle manovre amministrative, nuovi spiragli operativi si aprirono dal 28 febbraio 1949, data dell’approvazione governativa del piano Fanfani (INA-CASA). Come ha sottolineato Paola Sartori, la prospettiva di un massiccio intervento statale consentiva alla giunta di abbandonare finalmente la «politica dei rimedi occasionali», ipotizzando di gestire in modo più organico uno sviluppo edilizio caotico e svincolato da tentativi regolatori<sup>41</sup>. Il governo venne così subito informato della

---

<sup>39</sup> Monsignor Augusto Gianfranceschi nacque a Venezia nel 1902 e fu ordinato sacerdote dal patriarca La Fontaine nel 1924. Dal 1930 fu assistente della Gioventù maschile di Azione Cattolica e direttore dei patronati parrocchiali. Nel 1937 fu nominato parroco dei Carmini e giudice del Tribunale ecclesiastico regionale: delegato patriarcale dell’Azione cattolica dal 1946, nel 1953 lasciò il posto a don Giuseppe Bosa per essere consacrato dal patriarca Angelo Giuseppe Roncalli vescovo titolare di Emeria e, soprattutto, suo ausiliare. Nel 1957 fu promosso vescovo di Cesena. Morì nel 1991 nell’abbazia benedettina del Monte di Cesena, da oblat. Cfr. M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, cit., 22-23.

<sup>40</sup> Archivio parrocchiale di Gesù Lavoratore (d’ora in poi AGL), b. 2, fasc. Corrispondenze di rilievo, *Relazione sulla parrocchia di Ca’ Emiliani stilata dal Delegato patriarcale dell’Azione cattolica, don Augusto Gianfranceschi*, 1947. Il villaggio si trovava in località Rana (già menzionata), una frazione all’estrema periferia del comune di Venezia, con poche case agricole ed una piccola chiesa: il complesso sorgeva a distanza dal nucleo urbano di Marghera, a ridosso delle fabbriche, ed inizialmente era composto da 44 casette, a 2 o 3 vani, per 88 famiglie. Un secondo ampliamento si ebbe nel 1940 con 12 edifici aggiunti, accompagnati durante gli anni bellici da una ventina di baracche di legno per sfollati. Fiacca ha sottolineato come il progetto di Ca’ Emiliani ottenne lo scopo di «ospitare i bisognosi senza tetto, non quello di educarli o di trovar loro lavoro nella zona industriale». Gli abitanti del villaggio, guardati con ostilità e diffidenza da tutti, «non riuscirono mai ad inserirsi né socialmente né economicamente in terraferma»: G. FIACCA, *Marghera, nascita di un quartiere*, cit. 66.

<sup>41</sup> P. SARTORI, *La prima amministrazione comunale*, cit., 171. Per un quadro dettagliato e approfondito del piano INA-CASA,



necessità di 15.000 vani: all'INA-CASA fu inoltre assegnato un sito a Marghera, destinato poi a configurare il celebre ed enfatizzato quartiere San Giuliano. Dopo accese discussioni in sede di consiglio si pensò anche ad una nuova sistemazione di 55.000 mq. per la zona adiacente alla laguna, tra il Salso e l'Osellino<sup>42</sup>, accogliendo il persistente rifiuto di molti veneziani ad allontanarsi dal centro storico.

Gianquinto si spese pure in altra direzione. Con il r.d.l. n. 1901 del 21 agosto 1937 il governo si era infatti impegnato a varare un piano di risanamento generale per Venezia dalla durata decennale: 9 milioni di lire sarebbero finiti nelle casse del Comune; altrettanti ai privati; 12 milioni, invece, investiti nelle opere a carico dello Stato. La manovra non aveva trovato però applicazione continuativa, ancorandosi a magagne burocratiche e frequenti cambi di rotta governativi in risposta alle richieste di proroga e alla consistenza degli stanziamenti<sup>43</sup>. Alla vigilia delle elezioni del 1948 il primo cittadino riuscì comunque a strappare una proroga decennale (fino al 21 agosto 1957), con la promessa di una nuova concessione da 300 milioni da «isciversi a cura del ministero del Tesoro» al decorrere dall'esercizio finanziario del 1947-1948<sup>44</sup>. Anche in questo caso, tuttavia, i proventi rimasero congelati nelle stanze romane, spingendo Gianquinto ad affrontare la questione in una seduta straordinaria del consiglio comunale del marzo 1951<sup>45</sup>.

Il reclamo, sfociato poi in petizione popolare, avrebbe dato origine nel 1952 alla proposta di legge Gatto, ovvero uno dei primi atti legati alla complessa questione della “legge speciale” per Venezia<sup>46</sup>. Ad ogni modo, ciò su cui deve essere spostata l'attenzione concerne piuttosto la congiuntura favorevole in cui la giunta democristiana – uscita vincente dalla tornata del 1951<sup>47</sup> – si trovò ad operare. Il punto non riguardava tanto lo sblocco dei primi proventi connessi alla deroga, quanto l'approvazione finale nell'ottobre

---

indico la collettanea curata da P. DI BIAGI, *La grande ricostruzione. Il piano Ina-casa e l'Italia degli anni Cinquanta*, Donzelli, Roma 2010. Il piano mise a disposizione un'importante quantità di fondi, gestiti da un'apposita organizzazione presso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. Venne varato con la legge n.43 del 28 febbraio 1949 con il titolo di *Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori*: cfr. anche «Gazzetta Ufficiale», 54/3 (7 marzo 1949).

<sup>42</sup> ACV, DCC, r. 2, Costruzione di case per lavoratori nella zona tra l'Osellino e il Canal Salso a Mestre. Accordi con la Società Immobiliare Veneziana per la cessione dell'area edificatoria, o.d.g. n. 275, 8 gennaio 1951.

<sup>43</sup> Cfr. P. SARTORI, *La prima amministrazione comunale*, cit., 172.

<sup>44</sup> ACV, DCC, r. 2, *Provvedimenti speciali richiesti al Parlamento e al Governo su proposta della Giunta*, 5 aprile 1951.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> Per un quadro dettagliato – seppur parziale – sulla questione, cfr.: W. DORIGO, *Una legge contro Venezia. Natura, storia, interessi nella questione della città a laguna*, Officina Edizioni, Roma 1973.

<sup>47</sup> Il 27 maggio (con il nuovo sistema maggioritario introdotto dalla legge n.84 del 24 febbraio 1951) era stato eletto sindaco Giovanni Ponti, dimissionario l'11 giugno per motivi di salute. Al suo posto era subentrato Angelo Spanio, guida di una giunta formata da 9 assessori democristiani e 3 del Partito socialista dei lavoratori italiani: la giunta, tuttavia, rimase in carica fino al dicembre 1952, sostituita poi da un monocolore democristiano. Cfr. *ivi*, reg. 3, *Resoconto stenografico della seduta straordinaria dell'11 giugno 1951 e della seduta straordinaria del 9 luglio 1951*.

1951 del piano comunale INA-CASA formulato dalla precedente amministrazione<sup>48</sup>. Fu infatti durante questa fase, mentre si accentuava l'indirizzo speculativo dell'industria edilizia sulle aree fabbricabili della terraferma, che Venezia assunse un ruolo di «stazione appaltante»<sup>49</sup> per le politiche edilizie stabilite dallo Stato, conferendo allo IACP nuovo slancio grazie al piano UNRRA-CASAS (istituito nel 1947 con d.p.c.m. del 19 dicembre 1947) ed ai finanziamenti provenienti dall'INA. Per dare un peso numerico alle affermazioni, solo nel marzo 1956 vennero disposte in appalto opere per 500 milioni nell'estuario di Mestre<sup>50</sup>, mentre pochi giorni prima il governo si era impegnato a stanziare ben cinque miliardi di lire per un nuovo quartiere nella zona di Carpenedo con «case, negozi, farmacia, chiesa, cinematografo, scuola, opere assistenziali, fognature, strade, impianti telegrafici e telefonici»<sup>51</sup>.

Da San Marco si guardava intanto con preoccupazione alla rapidità con cui certi processi urbanistici andavano concretizzandosi, riflettendo una tendenza nazionale diffusa soprattutto nelle diocesi settentrionali. Fin dal 1927, l'aumento della popolazione e la mancanza di un'adeguata risposta pastorale in aree segnate da condizioni economiche e lavorative estremamente difficili avevano costituito uno dei principali impegni sociali della Chiesa veneziana. Ancora nel marzo 1953, riportando la cerimonia di insediamento del patriarca Angelo Giuseppe Roncalli, l'allora direttore del settimanale diocesano «La Voce di San Marco», don Loris Capovilla, descriveva Mestre come una «siepe umana» che dava la «misura della sua maturità e delle sue possibilità», tra la «folla festante di Fornaci, Ca' Sabbioni, Malcontenta, Ca' Emiliani, S. Michele e Sant'Antonio di Marghera che implora una prima benedizione sui quartieri che sorgono» e i «cantieri ove giornalmente cinquantamila operai guadagnano il pane»<sup>52</sup>.

Ma come si mossero le sfere patriarcali nella gestione di una così peculiare questione sociale? In che modo Roncalli trovò cambiata la diocesi da quei tre giorni di Novembre<sup>53</sup>?

---

<sup>48</sup> Alcuni aspetti interessanti sulla questione in M. REBERSCHAK, *Dichiarazioni d'intenti: sindaci e programmi nel dopoguerra a Venezia (1945-1951)*, in B. BERTOLI (ed.), *Chiesa, società e stato a Venezia: miscellanea di studi in onore di Silvio Tramontin*, Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1994, 239-288.

<sup>49</sup> E. BARBIANI, *Case popolari tra industrializzazione urbanizzazione*, cit., 27.

<sup>50</sup> «Il Gazzettino dei Venezia», 25 marzo 1956, *Opere per 500 milioni in appalto entro aprile*.

<sup>51</sup> *Ivi*, 7 marzo 1956, *Stanziamiento di cinque miliardi per il "quartiere coordinato"*.

<sup>52</sup> L. F. CAPOVILLA, *Nel nome dell'Evangelista l'ingresso trionfale del card. Roncalli*, in «La Voce di San Marco», VIII, n.12, 21 marzo 1953, 1. Per quanto riguarda la storia de «La Voce di San Marco», nata nel 1946 da «La Settimana religiosa» anche per marcare il distacco con il periodo fascista, rimando a: G.VIAN, *«La Voce di San Marco» (1946-1975)*, Il Poligrafo, Padova 2007; per «La Settimana religiosa», invece, ID., *La stampa cattolica e il fascismo a Venezia negli anni del consenso: "La Settimana religiosa" di Venezia (1929-38)*, in «Storia e problemi contemporanei. Rivista dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche», 16/33 (2003), 85-115.

<sup>53</sup> Roncalli in realtà fece più volte tappa a Venezia anche negli anni a seguire. Se ne registrano soggiorni: il 7 novembre 1928, il 28 ottobre 1931, il 15 settembre 1933, il 19 settembre 1934, il 3 e 4 settembre 1935, il 1° settembre 1937 e, da Nunzio apostolico di Parigi, l'8 e l'11 settembre 1950 per partecipare alle celebrazioni centenarie del venerabile Mechtar

Quali furono le risposte fornite dalle forze cattoliche ad un contesto atipico nel panorama veneto di quegli anni, sottoposto a continui processi di trasformazione ed ai riflessi di un accentuato scontro ideologico? Quanto queste modalità operative furono dettate dagli sviluppi capitalistici, e quanto dalle specificità locali rispetto alle direttive vaticane? Come tentò la Curia patriarcale di ricucire figurativamente gli otto chilometri che separavano le splendenti cupole della Basilica di San Marco dalle ciminiere di Porto Marghera? Nel rispondere a questa serie di domande, pur focalizzando l'attenzione sul lustro patriarcale del futuro Giovanni XXIII, analizzerò un arco temporale più ampio (dal 1927 al 1958, con quattro episcopati coinvolti) in grado di valutarne meglio la continuità e la discontinuità operativa. Relazionando e approfondendo i dettagli di questa rapida panoramica con le diverse congiunture (politiche, sociali ed economiche) nazionali, il primo punto che affronterò toccherà pertanto quello che reputo il perno dell'azione promulgata dalla Chiesa cattolica, specialmente durante il pontificato pacelliano (1939-1958): la costruzione di chiese e l'istituzione di nuove parrocchie come risposta ai processi di urbanizzazione. Lo farò cercando di valutarne tre aspetti: la correlazione con lo sviluppo abitativo lagunare; la base finanziaria statale; la funzione pastorale ed il tentativo di coniugare attraverso l'edilizia di culto la tradizione del centro storico con l'evangelizzazione delle nuove aree.

---

sull'isola di San Lazzaro. Cfr. M. RONCALLI, *Giovanni XIII. La mia Venezia*, 32-33.

## 2. «Case senza chiese»

### 2.1. *Le sfide dell'urbanizzazione*

Nel corso dell'episcopato ventennale di Pietro La Fontaine (1915-1935) il numero di parrocchie passò da 45 a 66 (36 urbane, 28 foranee, 2 curazie autonome), con una curazia sussidiaria in più rispetto alle 4 del 1915 e la creazione dei vicariati foranei di Mestre e Gambiarare<sup>1</sup>. L'intenso lavoro del patriarca delineava solo l'inizio di un impegno costruttivo connesso agli sviluppi dell'entroterra veneziano, orientato a seguire le forme del policentrismo territoriale posto alla base del progetto edilizio. Tra il 1936 e il 1948 fu Adeodato Piazza (1935-1948) ad insistere sulle aree periferiche, allarmato – più che dalla disponibilità numerica del clero – dall'espandersi «a vista d'occhio» del processo urbanistico<sup>2</sup>: il risultato interessò di conseguenza la fondazione di 8 parrocchie, tra cui le 6 foranee di Ca' Emiliani, Gazzera, S. Antonio di Marghera, Torre di Fine, Cortellazzo e Marano<sup>3</sup>. Di meglio fece poi Carlo Agostini, il quale in soli quattro anni (1949-1952) riuscì ad edificarne ben 11 edifici di culto (per un totale di 14 nuove parrocchie) e a metterne in cantiere altri 10 per i quali aveva provveduto anzitempo ad acquistare il terreno<sup>4</sup>. Così l'opera dell'ex vescovo di Padova veniva minuziosamente delineata in un lungo resoconto

---

<sup>1</sup> Cfr. *Sviluppo Circostrizione del Patriarcato*, in «Bollettino Diocesano», cit., 408-409. Nel 1935, alla morte di La Fontaine, il patriarcato era diviso in: 6 sestieri e 5 vicariati foranei; 35 parrocchie urbane; 28 parrocchie foranee; 2 curazie autonome, per un totale di 66 parrocchie e 5 curazie sussidiarie; cfr. *Sviluppo circostrizionale del patriarcato dall'anno 1915*, in «La Voce di San Marco», XI, n. 44, 3 novembre 1956, 3. Vian, attraverso la *Visita ad limina* di La Fontaine, ha sottolineato come urante l'episcopato ventennale del patriarca la costruzione di nuove chiese «venne avviata ed in parte conclusa in quel periodo»: in G. VIAN, *L'azione pastorale*, cit., 89.

<sup>2</sup> In un editoriale del maggio 1948, si leggeva su «La Voce di San Marco»: «il patriarcato di Venezia al 31 marzo 1947 risulta composto di 70 parrocchie così suddivise: 37 in città, 33 fuori città, con una popolazione di 350.000 anime e 240 sacerdoti, dei quali 228 residenti in diocesi, 12 residenti fuori diocesi. Quindi per ogni parrocchia in media corrispondono oltre tre sacerdoti. Se poi si esamina quanti sacerdoti corrispondono per ogni mille anime, la media si aggira sul 0,65 per mille; praticamente, un sacerdote ogni 1538 anime. Quindi la media della nostra diocesi è inferiore del 0,35 per mille alla media generale delle diocesi italiane, che al 31 dicembre 1940 risultava dell'1 per mille. Se consideriamo le Tre Venezie (escluse Trieste, Pola, Fiume e Zara) esse si presentano con una popolazione di 5 milioni e mezzo circa di abitanti e con 6.447 sacerdoti [...], quindi il rapporto del clero risulta in una media dell'1,71 per mille. Siamo perciò ancora alla media generale del censimento del 1931, mentre fino al 1936 la media delle diocesi italiane si aggira sull'1,78 per mille»: *Situazione e statistica del clero veneziano in rapporto al Seminario e alle necessità della Diocesi*, in *ivi*, XX, n. 5, 15 maggio 1948, 1. La tendenza era comunque di crescita se, come ha evidenziato Bertoli, si era passati dai 208 preti del 1940 ai 240 del 1947 (di cui però 12 fuori diocesi): cfr. B. BERTOLI, *Indirizzi pastorali del patriarca Piazza*, cit., 15.

<sup>3</sup> Nel 1949, quando Piazza fu chiamato a Roma, il patriarcato era diviso in: 38 parrocchie urbane, 34 parrocchie foranee e 4 curazie autonome, per un totale di 76 parrocchie e 12 curazie sussidiarie; cfr. *Sviluppo Circostrizione del Patriarcato*, in «Bollettino Diocesano», cit., 409-410.

<sup>4</sup> Alla fine dei suoi quattro anni di mandato, il patriarcato risultava suddiviso in: 6 sestieri urbani, 7 vicariati foranei, 43 parrocchie urbane, 40 foranee e 3 curazie autonome, per un totale di 86 parrocchie e 11 curazie sussidiarie; cfr. *ibidem*.

edito dal settimanale diocesano, rimarcando la correlazione fra edilizia di culto ed edilizia popolare:

La città si è infittita di popolazione. Poco fuori di Venezia, nel territorio di Mestre-Marghera, è sorto un complesso industriale di prim'ordine, e la popolazione è ascesa ormai a parecchie decine di migliaia. C'è quindi bisogno di nuovi centri di vita pastorale, di nuove chiese e parrocchie. Nel territorio del patriarcato, zone vastissime sono state bonificate e anche per queste nuove popolazioni di lavoratori occorrono nuove chiese, nuove parrocchie ed edifici parrocchiani. Nel breve giro di due anni, noi abbiamo avuto il conforto di dare già il via ad undici nuove chiese: Altino, Altobello (Mestre), Ca' Emiliani (Marghera), Castello di Lugugnana (Caorle), Cristo Re (Suore Francescane di Cristo Re – Venezia – per l'adorazione perpetua), la Fagiana (Torre di Fine), Santa Maria Immacolata e Santa Maria Ausiliatrice (Lido di Jesolo), Marocco, San Michele (Marghera), Stretti di Eraclea. Altre chiese dovranno sorgere a Ca' Brentelle (Malcontenta), Ca' Fornera (Jesolo), Ca' Turcata (Eraclea), Carpenendo, Chirignago (Asseggiano), Favaro, San Gaetano, Giarre, Marango, Marghera, Mestre, Tessera, Zelarino. Si sta pure studiando la sostituzione delle attuali o l'ingrandimento a Cortellazzo, Dogaletto, Santa Elisabetta di Lido, San Pietro in Bosco, Val Casoni di Eraclea e il completamento di quella di Marano. Accanto alle nuove canoniche già sorte a Brussa e a Marango sta sorgendo quella di San Gaetano, San Michele, si sta preparando quella di Ca' Corniani, Catene, Val Pagliala e si sta pensando a quella di San Antonio di Lido e a una nuova per Jesolo: dove poi sorgeranno le nuove chiese, dovranno sorgere evidentemente anche le nuove case canoniche e gli edifici parrocchiali (asili, casa di dottrina cristiana, ecc.).<sup>5</sup>

Attento osservatore, segnato da un percorso itinerante ma svolto prevalentemente nell'apparato ecclesiastico, neanche Angelo Giuseppe Roncalli (1953-1958) si discostò da questa linea: pur consapevole di un sempre più diffuso e «preoccupante calo di vocazioni»<sup>6</sup> il futuro pontefice istituì infatti 28 circoscrizioni ecclesiastiche, tutte nella zona di Mestre e Marghera. Ne riferiva anche in una lettera redatta per la prima giornata annuale *Pro erigende chiese del patriarcato*, utilizzando parole supportate da un'attenta pianificazione se nel 1957 risultavano in programma altre strutture, tra cui quella destinata a Ca' Emiliani, in via Padana, l'area di fabbrica dove nel 1954 era già stata inaugurata la prima chiesa italiana intitolata a Gesù Lavoratore<sup>7</sup>:

---

<sup>5</sup> *Un grande cantiere di opere per la gloria di Dio*, in «La Voce di San Marco», VI, n.6, 10 febbraio 1951, 3.

<sup>6</sup> F. VALLAINO, *Il problema della vocazioni*, in *ivi*, X, n. 43, 26 novembre 1955, 1. Nella colonna a sua disposizione, Vallaino definiva il problema come decisamente «grave». Continuava: «Non è il caso qui di citare nomi di diocesi e di città ove maggiormente si acuisce la mancanza di vocazioni. Basti dire che è un problema d'interesse comune per tutti i cattolici italiani in quanto si estende, nelle sue cause e nei suoi effetti, dal Nord al Sud della Penisola. Non si può più vivere di rendita; non si può continuare ad attingere acqua se si esauriscono le fonti. Molti sono coloro che vogliono la presenza del sacerdote, che chiedono i suoi consigli, che usufruiscono del suo ministero; ma pochi si preoccupano di alimentare questa sua presenza cercando, favorendo, aiutando le vocazioni sacerdotali».

<sup>7</sup> Cfr. *Sviluppo Circoscrizione del Patriarcato*, in «Bollettino Diocesano», cit., 410-414.

Seguendo del mio meglio il solco profondamente tracciato dai miei illustri [...] predecessori [...], ho apposto la firma ai decreti [...] per un totale di 28 moderni centri di vita e di attività pastorale, e non basta. Davanti a me è chiara la visione di altre situazioni che richiedono attento studio e sollecita risoluzione, [...] e direi che ogni mese, con l'aprirsi di nuove prospettive, specialmente nella zona di Marghera-Mestre, la visione si allarga.<sup>8</sup>

La terraferma che Roncalli si era trovato a gestire configurava un contesto in continua trasformazione. Già definito dal conte Giuseppe Volpi di Misurata «esempio insigne della moderna tecnica»<sup>9</sup>, Porto Marghera guardava a prospettive di ampliamento che nel 1953 avevano indotto la Camera di commercio veneziana ed il Genio civile a istituire un *Consorzio per lo sviluppo del porto e della zona industriale*, con la sistemazione di oltre 360 ettari per nuovi insediamenti ed un cumulo di spesa di 6.850.000 di lire<sup>10</sup>. Correlatamente, tutto ciò era andato ad implementare in modo inesorabile quei flussi urbanistici precedentemente accennati, destinati a promuovere un incremento abitativo degno di nota: «ho fatto una prima punta a Marghera per la festa dell'Addolorata [...] e mi rendo conto di quel nuovo alveare umano che prepara sollecitudini gravi per il vescovo e per il clero», comunicava lo stesso Roncalli all'allora presidente della Conferenza episcopale italiana Adeodato Piazza nel marzo 1953<sup>11</sup>. Allo stesso modo, cinque anni dopo, nel corso dell'omelia per la festa di san Giuseppe, ribadiva che nel territorio veneziano occorre ancora:

Parecchie chiese, una cinquantina [...], per il servizio dei vari centri della terraferma a contatto con le industrie, e delle zone rurali della recente bonifica, dove la moltiplicazione delle famiglie crea problemi assai gravi, delicati, e che richiedono urgente soluzione. Case e case occorrono: ma case e anche

---

<sup>8</sup> Continuava: «Problemi gravi: preoccupazioni continuate che restano a sé stanti quando si pensi al governo ordinario, da solo bastevole ad impegnare a fondo le energie del mio clero e mie, *sine intermissione*. Miei fratelli. In alcune grandi diocesi d'Italia è stata diffusa la parola d'ordine: «Dobbiamo dare una casa a Gesù». [...]Oso dunque stendere la mano con umile coraggio, miei dilette fratelli e figlioli, e so di farlo con voi e per voi, perché tutti siamo interessati a tenere acceso questo focolare della parrocchia che resta la forma più antica, più opportuna e più efficace di organizzazione della piccola comunità cattolica»; *Messaggio del Cardinale Patriarca "Pro erigende chiese" nella Diocesi*, in «Il Gazzettino di Venezia», 24 febbraio 1957. Nell'*Epistola Paschalis* dell'aprile 1957, tra l'altro, Roncalli aveva ribadito: «nonostante il lavoro già portato innanzi e le costruzioni quasi finite in parecchi centri religiosi, restano ben 28 località a cui è necessario provvedere *ad imis*, ed altre 19 parrocchie o curazie autonome incomplete o mancanti di attrezzature adeguate»; cfr. *Epistola Paschalis*, in *ivi*, 3-4/48 (1957), 86-87.

<sup>9</sup> «Il Gazzettino di Venezia», 31 gennaio 1939, *Il conte Volpi tiene a Zurigo una conferenza su Venezia*. Il passaggio è cit. anche in G. DRI, *La società veneziana*, in M. REBERSCHAK (ed.), *Venezia nel secondo dopoguerra*, Il Poligrafo, Padova 1993, 25.

<sup>10</sup> C. CHINELLO, *Forze politiche e sviluppo capitalistico: Porto Marghera 1951-1973*, Editori Riuniti, Roma 1975, 23.

<sup>11</sup> A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Scritti e discorsi (1953-1958)*, IV, Tipografia Vaticana, Roma 1962, 210. Nato a Vigo di Cadore nel 1884, Adeodato Piazza fu ordinato sacerdote dal patriarca Cavallari nel 1908. Carmelitano, priore del Convento di Tombetta a Verona, nel 1930 venne nominato arcivescovo di Benevento e nel 1935 patriarca di Venezia. Eletto cardinale nel 1937, nel 1939 partecipò al conclave che elesse Pio XII, il quale lo nominò membro della Commissione episcopale per l'Azione Cattolica Italiana. Nel 1948 venne richiamato a Roma, dove diresse da segretario la Congregazione consistoriale prima di essere nominato presidente della Conferenza episcopale italiana per il biennio 1953-1954. Morì il 27 novembre 1957: cfr. M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, cit., 141.

chiese, perché la chiesa sola può apprestare quel nutrimento spirituale alla formazione delle generazioni nuove che assicura la sostanza preziosa del bel vivere: la consistenza della convivenza umana, la vera letizia della vita.<sup>12</sup>

Collocato in questo quadro, l'ampliamento del tessuto parrocchiale-organizzativo doveva quindi costituire un mezzo per fronteggiare le modalità aggregative e le storture indotte dalla crescita demografica, conferendo alla Chiesa marciana visibilità e rilievo. Un'impellenza che le prerogative delle trasformazioni sociali avevano reso molto sentita, come attestava nuovamente un ampio editoriale pubblicato il 3 novembre 1956 su «La Voce di San Marco»:

Il problema della sviluppo delle circoscrizioni pastorali è attuale presso molte diocesi. I suoi fattori sono l'aumento della popolazione, lo sviluppo industriale da una parte e la crisi dell'agricoltura che riversa continuamente nelle città la popolazione sovrabbondante delle campagne. [...] Nel patriarcato di Venezia il problema è particolarmente grave. Credo che da poche diocesi sia sentito come da questa. E, caso rarissimo, è generale, cioè esteso a tutte le zone della diocesi, assai diverse una dall'altra, ma tutte in crescita. [...] La fondazione di Porto Marghera e lo sviluppo ancora in corso nella zona industriale ha provocato la creazione della Venezia nuova, che da Porto Marghera estende le sue propaggini fino a Favaro, a Zelarino, a Chirignago, a Mira, con un continuo infittirsi di case e di gente. Così si può dire che tutto il territorio della diocesi si caratterizza per questo fenomeno di crescita: credo che Venezia sia l'unica diocesi in Italia, se non forse Roma, che ha visto nel corso di 40 anni più che raddoppiare il numero delle sue parrocchie; e non è ancora finita.<sup>13</sup>

Del resto, guardando alle maggiori realtà urbane ed industriali dell'Italia settentrionale, dal punto dell'edilizia di culto Venezia rappresentava una peculiarità, ma non un'eccezione. All'interno di diocesi significative come Milano, Genova, Torino e Bologna il numero di chiese nelle aree periferiche era aumentato vertiginosamente grazie all'attività di appositi comitati diocesani, rispondendo ai tempi e alle modalità delle trasformazioni logistiche e socio-economiche. Anche in questi casi, tuttavia, agli occhi delle sfere patriarcali l'impegno costruttivo appariva solo un disegno agli albori: «Torino ha bisogno nella sua periferia di 23 nuove chiese parrocchiali», si leggeva sulle pagine del settimanale diocesano; «a Bologna,

---

<sup>12</sup> A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Scritti e discorsi*, III, 506-507.

<sup>13</sup> *Le nuove parrocchie sorte nel Patriarcato rappresentano la massima testimonianza cristiana nella terra di San Marco*, in «La Voce di San Marco», XI, n.44, 3 novembre 1956, 3. Il paragone tra Roma e Venezia era stato avanzato dallo stesso Pio XII. Durante un incontro nel giugno 1956 tra Roncalli e il pontefice, quest'ultimo, «a proposito di Mestre e del continuo aumento della popolazione e quindi delle esigenze della cura d'anime, informato del fenomeno» fece notare come altrettanto avvenisse a Roma, «nella sua Diocesi, ove l'opera per le chiese alla periferia non riesce a soddisfare le sempre crescenti esigenze, benché promuova di continuo la costruzione di nuovi edifici sacri»; *L'omaggio di Venezia al Pontefice*, in *ivi*, XI, n. 24, 16 novembre 1956, 1.

sempre alla periferia, ne occorrono 17. A Milano si calcola di doverne costruire 80»<sup>14</sup>.

Immaginiamo per un momento di trovarci tra le zone marginali della città meneghina, allora segnate da condizioni deficitarie e abitate nella maggior parte dei casi da operai impiegati negli adiacenti stabilimenti metallurgici, tessili, chimici ed elettrotecnici di un tessuto industriale in piena espansione. Lì, fin dal suo arrivo, il cardinale e arcivescovo Alfredo Ildefonso Schuster (1929-1954) aveva ritenuto opportuno agire con urgenza, sottolineando al conte Vincenzo Negri la necessità di erigere «chiese nuove nelle periferie dei centri cittadini [...], pacifiche conquiste di Cristo che va alle masse e dice loro: venite a me voi tutti che lavorate e siete stanchi e io vi solleverò»<sup>15</sup>. La proposta, valutata positivamente anche da Pio XI (arcivescovo di Milano dal 1919 al 1922), aveva favorito lo stanziamento di un milione di lire per la costruzione della chiesa dei Santi Nereo e Achilleo e la fondazione di un ente che si occupasse in modo più accurato della questione: l'Ufficio nuove chiese (1937)<sup>16</sup>. Fu comunque nel 1950, dopo un rallentamento dovuto alla fase bellica, che l'opera riprese a pieno ritmo la sua attività, favorendo in un quadriennio uscite per 397.725.130 lire all'interno di una convergenza sempre più stretta con le leggi per l'edilizia popolare. Eppure, nonostante il varo di 115 nuovi centri di «evangelizzazione e santificazione» (di cui 41 sul territorio comunale di Milano) durante l'arcivescovato di Giovanni Battista Montini (1954-1963), nel 1956 la situazione milanese veniva ancora percepita da Venezia come un «grave problema da risolvere», chiaro segnale della rapidità con cui il processo di urbanizzazione andava evolvendosi in parallelo a quello della terraferma lagunare<sup>17</sup>:

---

<sup>14</sup> *Case senza chiese*, in *ivi*, XI, n. 22, 2 giugno 1956, 2.

<sup>15</sup> T. LECCISOTTI, *Il cardinale Schuster*, II, Scuola Tipografica San Benedetto, San Giuliano Milanese 1969, 414.

<sup>16</sup> «La Voce di San Marco» parlava di un *Comitato pro templi nuovi*, costituito il 21 marzo 1937 con lo scopo di provvedere edifici di culto in 14 località della periferia: cfr. *Chiese nuove a Milano*, in «La Voce di San Marco», XI, n. 23, 9 giugno 1956, 2. Di Ufficio nuove chiese, con ovvia analogia, si parla invece in F. FERRARI, *Attivismo, orgoglio e tradizione ambrosiana. I cattolici nelle fabbriche milanesi dal secondo dopoguerra al Concilio Vaticano II*, Edizioni Studium, Roma 2017, 52-53, n. 104 e in E. CAZZANI, *Vescovi e arcivescovi di Milano*, Ned, Milano 1996, 294.

<sup>17</sup> «Dal 1937 al 1945 il Comitato riuscì a portare a termine il suo compito, se non del tutto almeno in gran parte, sostenendo una spesa di circa 14 milioni. Ma ecco, alla fine della guerra, una nuova situazione di fatto, determinata dalle distruzioni belliche, dall'immigrazione, dall'aumento della popolazione. Inoltre erano sopravvenute o sopravvennero nuove leggi sui Piani Regolatori, sui Piani di Ricostruzione, sui finanziamenti dell'edilizia, sul concorso dello Stato nella costruzione delle chiese. L'opera del Comitato milanese assunse un triplice aspetto. La collaborazione con gli enti pubblici definì i terreni da acquistarsi come sedi di chiese nei nuovi quartieri residenziali. Lo sviluppo edilizio impose l'immediato acquisto di 32 terreni per altrettante nuove chiese. Poiché la popolazione di alcune parrocchie si sarebbe in breve tempo raddoppiata ed anche triplicata e più (alcune parrocchie avrebbero raggiunto i 50 mila, i 60 mila abitanti ed una anche gli 80 mila) si dovette pensare al loro riassetto con una nuova delimitazione dei confini, secondo uno studio fatto tenendo per base i dati del censimento del 1951 ed i piani di sviluppo. Infine si dovette tenere conto delle nuove esigenze di tutte le parrocchie per l'evoluzione dei tempi. [...] Il Comitato ha promosso pure la raccolta dei fondi. Nel periodo 1950-1953 ha avuto 161 milioni da banche, enti, società: 39 milioni da privati, 77 milioni da parrocchie ed istituti religiosi. Queste cifre dicono chiaramente quanto il problema sia stato sentito da tutti, e quanto l'opera del Comitato sia stata fruttuosa. Attualmente il Comitato opera attraverso cinque sezioni: terreni, amministrazioni, urbanistica, artistica, stampa e propaganda, ed in tal modo fa fronte ai molteplici e gravi impegni che le crescenti esigenze di Milano impongono». *Chiese nuove a Milano*, in «La Voce di San Marco», cit. L'editoriale includeva cifre e dati decisamente utili in ottica comparativa.



Anche nella zona di Mestre e nelle zone di bonifica del Basso Piave si ha un notevole e continuo incremento della popolazione. Rioni e borgate sorgono con grande rapidità e non così le chiese e gli edifici per le opere parrocchiali. Nella stessa zona di Marghera, dove pure si sono già costruite due chiese [...] restano da costruire le sedi idonee alle iniziative di apostolato urgenti [...]. Nelle zone di bonifica la situazione è ancora più grave. Ove un tempo, e cioè circa trent'anni fa, vi erano solo sparsi casolari, oggi vi sono grosse borgate. Non si possono lasciare gruppi di centinaia di migliaia di abitanti senza assistenza religiosa, inizieremo proprio tra breve l'illustrazione degli sviluppi della vita e dell'organizzazione religiosa delle zone. Giovani curati, pretini mandati a dissodare un duro terreno veramente da missione, hanno affrontato ed affronteranno sacrifici eroici, quasi sempre ignoranti. Venezia cattolica, che vive la sua vita religiosa entro una nobile tradizione di cui le magnifiche basiliche e le molte ricche chiese sono eloquente testimonianza, deve condividere le fatiche del clero delle zone più sprovvedute.<sup>18</sup>

Nella cornice degli anni Cinquanta i caratteri contenuti in questa lunga citazione figuravano dunque troppo diversi da quelli della Torino di Maurilio Fossati (1930-1965)<sup>19</sup>, della Genova di Giuseppe Siri (1946-1987)<sup>20</sup>, della Bologna di Giacomo Lercaro (1952-1968)<sup>21</sup> o della capitale. L'editoriale evidenziava difatti una chiara correlazione tra politiche urbanistiche ed edilizia di culto, sottendendo accezioni legate tanto alle specificità

---

Ad esempio, vi veniva ulteriormente appuntato che, a Milano, «solo dal 1950 si poté passare dalla fase di studio del programma a quella della sua attuazione. Dal 1950 al 1953 furono acquistati 19 terreni (4 furono donati) per una spesa complessiva di 337 milioni. Nello stesso periodo, per chiese prefabbricate, per canoniche e contributi vari il Comitato spese 61 milioni. A Sesto San Giovanni si spesero 12 milioni per l'acquisto del terreno della nuova chiesa».

<sup>18</sup> *Dichiarazioni dell'on. Mattei sulle chiese alla periferia di Milano*, in *ivi*, XI, n.34, settembre 1953, 3. Nell'articolo, come indicato dal titolo, veniva riportata anche un'intervista rilasciata il 7 settembre 1953 dall'onorevole Enrico Mattei ai microfoni della RAI sulla situazione di Milano: «Eravamo 922.000 nel 1931 e siamo ora oltre un milione e 900mila. In altri tempi non si poneva mano all'edificazione di un quartiere senza prima aver progettato la chiesa: oggi, con la concezione utilitaria della vita si pensa giustamente a dotare i quartieri nuovi di ogni comodità, ma i bisogni dello spirito restano in seconda linea e senza confessarcelo apertamente siamo tutti convinti che il Signore è sempre pronto a perdonarci negli ultimi cinque minuti di vita. Si comincia con giustificare se stessi con la scusa che se la chiesa è lontana, non possiamo essere responsabili di non frequentarla. Poi la mancata partecipazione al culto diventa abitudine di vita».

<sup>19</sup> Il 12 novembre 1935, mons. Maurilio Fossati (vescovo di Torino) e mons. Giuseppe Guarneri fondarono l'Opera Diocesana Preservazione della Fede, riconosciuta ente di culto con regio decreto l'11 maggio 1936. Il primo direttore fu mons. Michele Enriore, il quale aveva subito affermato che «l'impegno di fornire tutte le zone cittadine di un'adeguata assistenza religiosa presenta[va] a Torino un'ampiezza certamente minore che nella città di Milano, ma forse superiore che in molte altre città italiane». Come messo in evidenza da Carla Zito, gli studi effettuati dall'ODPF fin dalla sua fondazione «attraverso ricerche sociologiche, pastorali e urbanistiche, definirono le previsioni dei centri di culto su tutto il territorio della città e nei 23 comuni della cintura che si trasformarono, dalla metà degli anni Cinquanta, in veri piani programmatici per la responsabilizzazione di sacerdoti e laici»: C. ZITO, *Casa tra le case. Architettura di chiese a Torino durante l'episcopato del cardinal Michele Pellegrino (1965-1977)*, Effatà Editrice, Cantalupa (Torino) 2013, 30-32.

<sup>20</sup> Stando ai dati riportati negli *Annari diocesani*, le 212 parrocchie "genovesi" del 1934 (57 nel centro di Genova e 155 nel resto della diocesi) salirono a 234 nel 1947 e a 242 nel 1956, per poi arrivare alla quota di 274 nel 1978. Contemporaneamente, la popolazione diocesana era salita dai 705.191 del 1934 al numero approssimativo di 750.000 nel 1947, al pari di 654 sacerdoti secolari: cfr. G. B. VARNIER, *La Chiesa a Genova negli anni della ricostruzione*, in A. RICCARDI (ed.), *Le Chiese di Pio XII*, cit., 191-225: 197.

<sup>21</sup> Cfr. G. BATTELLI, *Vescovi, diocesi e città a Bologna dal 1939 al 1958*, in *ivi*, 257-282. Proprio Lercaro fu uno dei più convinti sostenitori dell'importanza delle chiese come nucleo dell'attività sociale e spirituale: nel 1960 istituì infatti il Centro arcivescovile bolognese di studio e di informazione per l'Architettura Sacra, all'interno del quale trovava collocazione l'Ufficio Nuove Chiese. È inoltre del 1996 la pubblicazione delle sue memorie sull'architettura sacra nei contesti urbani: G. LERCARO, *La chiesa nella città di domani. Discorsi e interventi sull'architettura sacra*, Edizioni San Paolo, Milano 1996, in cui vengono riprese anche parti di ID., *La chiesa nella città di domani*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1968.

diocesane, quanto ad una più ampia iniziativa connessa alle direttive vaticane. Era infatti da iscriversi già al 5 agosto 1930, con *Motu proprio* di Pio XI, l'istituzione di una *Pontificia Opera per la preservazione della Fede e la provvista di nuove Chiese* con il compito di provvedere «all'erezione, istituzione e dotazione di nuove parrocchie, anche mediante la dismembrazione delle antiche, agli acquisti delle nuove aree, alla costruzione di chiese e annessi edifici, nonché alle pratiche occorrenti presso le autorità civili»<sup>22</sup>; analogamente, l'8 marzo 1952 Pio XII si era rivolto ai parroci e ai quaresimalisti di Roma invitandoli a seguire l'esempio di Pio X nella «fondazione di nuove parrocchie e nella edificazione di nuove chiese», pur riconoscendo che l'opera intrapresa dal pontefice, «continuata con risolutezza», non sembrava «corrispondere ancora pienamente alle presenti necessità»<sup>23</sup>.

Nel valutare questi aspetti sul contesto veneziano occorre pertanto spostare l'attenzione sulle forme logistiche, economiche e funzionali con cui l'istituzione di nuove parrocchie si conformò dalla nascita di Porto Marghera (1917), rispondendo a trasformazioni in grado di rendere l'osservatorio patriarcale privilegiato, ma anche singolare, di fronte ai processi di urbanizzazione e di sviluppo capitalistico.

## 2.2. Ottimizzare la laguna, esplorare la terraferma

Torniamo al 1927, anno che potremmo definire di rottura nella storia patriarcale. Avevamo lasciato un La Fontaine in difficoltà, preoccupato di offrire supporto morale e materiale a quelle nuove aree periferiche rimaste ai margini delle precedenti amministrazioni diocesane. Come abbiamo visto, proprio a certi paludosi lembi di terra il Comune aveva guardato fin dall'ultimo decennio del XIX secolo per la costruzione di una “grande” Venezia produttiva da integrare al centro storico e alla frazione turistica di Lido<sup>24</sup>.

---

<sup>22</sup> L'Opera (che ebbe riconoscimento di personalità giuridica con r. d. del 4 dicembre 1930) in realtà riprendeva e trasformava quella precedentemente fondata da Leone XIII col *Motu proprio* del 25 novembre 1902 (*Quo instituitur consilium pro opere conservationis fidei*). Come riportava lo stesso Pio XI, «da trasforma, in quanto essa Opera, che era retta da una Commissione Cardinalizia, ora diviene Opera Pontificia [...] La amplia, poiché detta Opera viene ora ad aggiungersi ed a coordinarsi, come la natura stessa delle cose richiede, quella dell'erezione di nuove chiese in Roma e segnatamente nelle zone e nelle regioni che più ne difettano». Cit. in: S. MAVILIO, *La Pontificia Opera per la preservazione della Fede e la provvista di nuove Chiese in Roma*, in «Arte Cristiana», 1 (2014), 5-10: 5. Per il documento costitutivo, invece: *Motu proprio: De novo Opere in locum Leoniani Operis De Fidei Praeservatione sufficiendo*, Roma, 5 agosto 1930, a firma di Pio PP. XI il cui testo è rintracciabile in «Acta Apostolicae Sedis», XXII/8 (1930), 338-339.

<sup>23</sup> PIO XII, *Discorso di sua Santità Pio PP. XII ai parroci e ai quaresimalisti di Roma*, 8 marzo 1952, in «Acta Apostolicae Sedis», XXXIV/4 (1952), 221-225. Il riferimento all'opera di Pio X riprendeva il grande lavoro svolto da Sarto nella costruzione di nuovi edifici. Come ricostruito da Fortunato Iozzelli, egli fece sorgere 16 nuovi edifici alla periferia di Roma e nei quartieri che si stavano sviluppando, affrontando una spesa complessiva di 12 milioni: per altre chiese, dopo la sua morte «era già stato provveduto almeno in parte dalla generosità del Servo di Dio [Pio X], il quale per alcune aveva già stanziato la somma necessaria e per altre aveva almeno acquistato il terreno»; F. IOZZELLI, *Roma religiosa all'inizio del Novecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1985, 70-71.

<sup>24</sup> Il disegno di una “grande Venezia” era stato ideato dal conte Volpi attorno al 1906: come hanno sottolineato

Lo schema, di ispirazione tardo-ottocentesca, faceva riferimento al progetto urbanistico e industriale maturato nel 1917 dall'ingegner Coen-Cagli, ovvero ad un nuovo quartiere residenziale destinato ad ospitare i lavoratori del Porto di Marghera, le loro famiglie, i gestori dei servizi e la popolazione aggiuntiva su uno specchio di circa 150 ettari compreso tra la ferrovia, la strada provinciale della Rana e Malcontenta, fino al confine con Chirignago. Nel concreto, la prima zona individuata concerneva la circoscrizione mestrina di Bottenighi, complesso paludoso e altamente malarico in cui vivevano circa 870 persone per un totale approssimativo di 180 famiglie contadine<sup>25</sup>. Una frazione problematica, segnata dalla presenza di sporadici impianti industriali sorti ad inizio Novecento per dare respiro commerciale alle provincia come la Società Italo-Americana Petroli, la CITA e la Montecatini. Eppure, proprio su questo scenario insalubre l'ingegnere milanese Emilio Emmer aveva immaginato una città-giardino da costruire sul modello della Letchworth Garden City partorita nel 1905 dal collega londinese Ebenezer Howard (1850-1928): 56,5 ettari per le case operaie, 28,5 per le infrastrutture, 12,5 per le villette isolate con giardino da destinare agli impiegati, 12,5 alle piazze e ai giardini, 10 per servizi pubblici; una città priva di complessi vincoli costruttivi, attraversata da un lungo viale e destinata a veder nascere abitazioni cinte da orti e siepi<sup>26</sup>.

Al singolare stile architettonico avrebbe dovuto adeguarsi anche la chiesa provvisoria pensata per Marghera da un apposito *Comitato pro erigenda chiesa*, del cui gruppo d'onore facevano parte, tra gli altri, il ministro dei Lavori pubblici Giovanni Giurati e il ministro delle Finanze, il conte Giuseppe Volpi<sup>27</sup>: una struttura «sufficientemente decorosa, tutta contornata da piantagioni», ideata per portare una «nota di piacevole abbellimento al quartiere»<sup>28</sup>. La vicenda è interessante, soprattutto perché ci proietta nelle impellenze segnate dai processi di urbanizzazione. Nel 1925, vista la distanza dei fedeli dalla parrocchia di Mestre, il vescovo di Treviso monsignor Andrea Giacinto Longhin e il comune di Venezia avevano infatti spinto i superiori dei frati Minori della provincia veneta a prendere

---

Distefano e Paladini, questo ipotizzava «da una parte una nuova e potente Venezia in terraferma, il cosiddetto Porto Marghera; dall'altra la Venezia artistica classica, rispettata e restaurata, aperta all'uso turistico e residenziale di lusso»: cfr. G. DISTEFANO – G. PALADINI, *Storia di Venezia (1797-1997)*, II, Supernova Grafiche-Biesse, Venezia 1997, 102. Per un'analisi dettagliata della vicenda, si guardi comunque a G. ZUCCONI (ed.), *La grande Venezia. Una metropoli incompiuta tra Ottocento e Novecento*, Marsilio, Venezia 2002, raccolta di saggi nati nell'ambito di una ricerca svolta dallo IUAV tra il 1999 e il 2001 e intitolata: *La formazione della grande Venezia (1884-1964). Fonti e materiali per una storia dei grandi nodi urbani*.

<sup>25</sup> Cfr. S. BARIZZA, Da Bottenigo (frazione di Mestre) a Marghera (frazione di Venezia), in AA. VV., Marghera. Il quartiere urbano, Alcyone, Venezia 2000, 11.

<sup>26</sup> Cfr. G. ROMANELLI – G. ROSSI, Mestre. Storia, territorio e struttura della terraferma veneziana, Arsenal, Venezia 1977, 38.

<sup>27</sup> ACV, Archivio municipale di Venezia (AMV), b. 2225, 1936-1937, Lettera del segretariato del Municipio di Venezia al cavalier Emilio Emmer, direttore della Sezione autonoma del Porto, 5 agosto 1925.

<sup>28</sup> *Ini*, Lettera della Divisione IV Sezione Autonoma del Porto al Comune di Venezia, 9 giugno 1925.

contatto con il Comitato per «erigere una chiesa nel popoloso quartiere di Marghera», donando poi gratuitamente (con una delibera aggiuntiva di 100.000 lire) il terreno per la costruzione di un piccolo convento da cui ricavare il suddetto edificio temporaneo<sup>29</sup>.

In breve tempo la struttura – inaugurata nel 1930, un anno dopo la casa religiosa – si mostrò però inadatta a contenere un numero di professi in costante aumento, ovviando di poco alle difficoltà incontrare dai frati Minori di san Michele sul finire del 1926, quando si erano trovati a far messa nella piccola aula delle scuole locali<sup>30</sup>: «gli abitanti sono aumentati, l'assistenza religiosa, la dottrina cristiana ai fanciulli e alle fanciulle nello stesso locale e lo svolgimento delle funzioni sacre nell'ambiente scolastico recano disagio a tutti»<sup>31</sup>, appuntava al riguardo frate Tito Castagna, aggiungendo poi che la popolazione, «quasi delusa nelle sue speranze, si annoia e si raffredda, ed è risaputo quanto sia deleterio l'entusiasmo sbollito»<sup>32</sup>. Di questa complessa situazione il frate minore era di fatto illustre testimone, impensierito dai ritardi e dalle inadempienze cui stava andando incontro il grande edificio pensato in origine. Ancora così, nel 1937, ne avrebbe parlato al podestà di Venezia:

È urgente questo lavoro per dare ai fedeli, sensibilmente aumentati, un locale più ampio che non sia la cappella attuale, nella quale si pigiano ad ogni messa cinque o seicento persone (senza contare quelle che restano all'aperto) con vera offesa del decoro e dell'igiene, come ne fanno fede gli immane svenimenti ad ogni funzione religiosa. Cosa niente affatto sorprendente se si tien conto della capacità dell'ambiente, fatto per 300 persone.<sup>33</sup>

In modo analogo, l'anno precedente aveva invece stilato un dettagliato resoconto destinato

---

<sup>29</sup> *Ivi*, Lettera di padre Salvatore Ferrin (Frati minori della provincia veneta di S. Francesco) al podestà di Venezia Mario Alverà, 21 luglio 1930.

<sup>30</sup> Cfr. *Storia dei Frati Minori del Veneto e del Friuli Venezia Giulia*, in <http://www.ofmve.it/J25/chi-siamo/presenze-in-veneto/2013-03-25-16-43-42/marghera-ve> (ultima consultazione: 17 ottobre 2017). La percezione dell'aumento abitativo, tuttavia, risultava evidente sin dal 1925: nella relazione per il progetto, infatti, l'ingegner Antonio Rosso riferiva che, «data [la] popolazione del quartiere urbano e della zona industriale», sarebbe stato «pienamente sufficiente per adesso e per qualche anno ancora un edificio capace di contenere 500 persone circa». In *ivi*, *Progetto per la erigenda chiesa di Porto Marghera. Relazione*, 7 agosto 1925.

<sup>31</sup> ACV, AMV, b. 2225, 1936-1937, *Resoconto di padre Tito Castagna sulla Chiesa di Marghera inviato a sua Ecc. Illma. E Revma. Mons. Adeodato Giovanni Piazza, patriarca di Venezia*, 28 novembre 1936.

<sup>32</sup> *Ivi*, Lettera di padre Tito Castagna al podestà di Venezia, dr. Pietro Orsi, 18 settembre 1927.

<sup>33</sup> *Ivi*, Lettera di padre Tito Castagna al podestà di Venezia, dr. Alverà, 28 aprile 1937. Al podestà di Venezia Castagna si era già rivolto il 18 settembre 1927, scrivendo: «Il terreno fu designato; all'egregio ing. Rosso fu commesso l'allestimento del progetto; un Comitato locale si proponeva di lavorare attivamente per la realizzazione dell'idea, mentre i religiosi di S. Michele, per non lasciare privi di assistenza religiosa quei fedeli, si addossarono il non leggero peso della celebrazione di due sante Messe festive e della istruzione dei fanciulli nell'atrio delle scuole. Il disagio fu sopportato anche dalla popolazione con vera pazienza nella speranza che da un giorno all'altro si desse principio alla sospirata chiesa. Sono passati due anni: l'ingegnere progettista si trovò a lottare contro varie difficoltà, per cui l'affare si trascinò in lungo con deplorevoli conseguenze. Infatti il Comitato, che si sarebbe occupato dei finanziamenti, si sciolse; gli Industriali, che avevano promesso larghi aiuti, destinarono ad altri scopi le loro beneficenze»: in *ivi*, Lettera di padre Tito Castagna al podestà di Venezia, dr. Pietro Orsi, 18 settembre 1927.

all'ora patriarca, monsignor Adeodato Piazza:

Marghera, senza tener conto della Rana, conta quasi 8.000 abitanti. La cifra dice come possono trovarsi questi fedeli quando nelle domeniche e feste vogliono intervenire alla messa. Nella cappella attuale (al pianterreno del convento), capace di 300 persone appena, si pigiano a tutte le messe in modo allarmante. D'inverno – non potendo tener le finestre aperte – manca l'aria; d'estate c'è da soffocare. Non passa domenica senza casi di svenimento. Alla messa del fanciullo c'è quasi da consolarsi che non vengano tutti! Dove si collocherebbero 1.200 ragazzi e bambine, quanti risultano gli scolari di Marghera? Perché trovino posto quelli che intervengono, si sgomberava la cappella dai banchi, e i poveri piccoli si adattano a stare in ginocchio (nudo) sul pavimento di cemento anche nella prima stagione invernale! Qualche volta per ovviare al pericolo di asfissia, ci si valse della facoltà della rev.ma. Curia patriarcale di celebrare all'aperto d'estate. Ma è un guaio quando il sole dardeggia, peggio quando piove e la devozione lascia a desiderare. Eppure – nonostante tutto – nell'annata 1935-1936 si fecero in questa cappella 42.000 comunioni, con un aumento di 12.000 sull'anno precedente.<sup>34</sup>

L'impasse si sarebbe prolungata fino al 1939 (nel 1935 era stata benedetta la prima pietra), quando il conte Volpi elargì un'importante offerta che permise di ultimare i lavori della chiesa intitolata a Sant'Antonio<sup>35</sup>. Nel delineare lo stretto collegamento tra pastorale, edilizia di culto ed incremento abitativo è comunque opportuno procedere con ordine, sottolineando che, se il «crescendo incessante della popolazione» avrebbe rapidamente imposto alla chiesa di Marghera l'adozione di un secondo progetto (affidato nel 1928 al professor Rodolfo Gennari e all'architetto Del Fabbro)<sup>36</sup>, l'impegno di La Fontaine non si focalizzò sulla sola zona industriale. Nel primo dopoguerra il lavoro della Curia venne rivolto anzitutto alla riedificazione degli edifici distrutti: era da ascrivere al 1918 la creazione di un'Opera di soccorso per le chiese rovinate dalla guerra per mano dei fratelli Celso (che diresse anche la rivista «Arte Sacra») e Giovanni Costantini<sup>37</sup>, parte della cui attività sarebbe stata poi riportata in un volume edito nel 1946<sup>38</sup>. Gli sforzi più consistenti furono però destinati alle dinamiche del centro storico, dove tra il 1920 e il 1926 l'Istituto

---

<sup>34</sup> *Ivi*, *Resoconto di padre Tito Castagna sulla Chiesa di Marghera inviato a sua Ecc. Illma. E Revma. Mons. Adeodato Giovanni Piazza, patriarca di Venezia*, 28 novembre 1936.

<sup>35</sup> Nel 1955, durante la sua visita alla parrocchia, lo avrebbe ricordato anche il patriarca Roncalli: «A Marghera – chiesa di S. Antonio: questa è una delle nuove chiese della plaga :costruita col contributo del <fu> conte Giuseppe Volpi *ad huc vivens* [cfr. Mt 27,63]». Cfr. A.G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1953- 1955)*, I, 286.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> Mons. Giovanni Costantini nacque a Castions di Zoppola (diocesi di Concordia) nel 1880. Ordinato sacerdote dal patriarca Cavallari (1905), dal 1915 fu per alcuni anni segretario particolare di La Fontaine, dal quale venne consacrato vescovo di Luni (La Spezia) nel 1929. Canonico onorario di S. Marco, nel 1943 venne chiamato da Pio XII a presiedere la Pontificia commissione centrale per l'Arte sacra e nominato arcivescovo di Colossi (sede turca poi soppressa nel 1965). Morì il 17 maggio 1956: cfr. M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, cit., 71.

<sup>38</sup> Cfr. C. COSTANTINI – G. COSTANTINI, *Fede ed arte*, Tipografia Vaticana, Roma 1946.

Case Popolari concentrò il 90% della propria azione<sup>39</sup>: interventi significativi riguardarono le zone di Santa Marta, dei Gesuiti, di Malamocco, di Mestre (con 250 case bifamiliari tra via Piave e il Piraghetto) e delle sacche di San Girolamo e di Sant'Elena, coinvolgendo anche le aree isolate della Giudecca, di Burano e di Murano. Nella maggior parte dei casi si trattò di riqualificazioni connesse all'insalubrità degli edifici, al deficit di abitazioni, al fenomeno degli sfratti e alla presenza di circa 30.000 iscritti all'elenco dei poveri, cifra peraltro destinata ad aumentare con la crisi del 1929<sup>40</sup>. Ma la conseguenza principale concernette un aumento di popolazione (5.000 unità tra il 1911 e il 1931)<sup>41</sup> tale da rendere necessario il varo di nuove parrocchie urbane nelle zone interessate dai processi edilizi: dalla parrocchia di San Pietro di Castello nacquero così quelle di Sant' Elena e di San Giuseppe; dalla Madonna dell'Orto quella di Sant' Alvisè; da Santa Maria Gloriosa dei Frari quella di San Polo; da San Donato di Murano quella di Sant' Erasmo.

Certo, non sempre l'istituzione parrocchiale coincise con la costruzione di edifici *ex-novo*. Spesso si verificarono divisioni legate alle impellenze amministrative delle aree più popolate<sup>42</sup>, quando non alla necessità di stipendiare parroci privi di «cura d'anime» o in difficoltà economica<sup>43</sup>: ne era prova il crescente numero di curazie nelle zone industriali di Gambarare (con le foranee di Malcontenta e di San Pietro di Oriago), Carpenedo e Borbiago e in quelle più marginali come Caorle (ex-diocesi annessa al patriarcato nel 1818). L'attività parrocchiale, tuttavia, fu convogliata da La Fontaine verso un «più ampio contesto civile ed ecclesiale» orientato a monitorare la consistenza dei fenomeni migratori, gli aspetti demografici e le questioni operaie e impiegate allineate col filone aperto dalla *Rerum Novarum* (15 maggio 1891) in tema di dottrina sociale<sup>44</sup>. Inevitabilmente, quindi, i limiti logistici dell'area insulare conformarono un parallelismo sempre più orientato verso la terraferma, dove la difesa delle parrocchie di campagna dai processi di inurbamento faceva

<sup>39</sup> Cfr. E. BARBIANI, *Case popolari tra industrializzazione e urbanizzazione*, cit., 19. In questo arco di tempo videro la luce ben 1172 alloggi. Si erano verificati inoltre casi atipici, come la concessione di un'area per le case popolari a Santa Marta da parte della Società del Cotonicificio Veneziano: come riferito dallo stesso Barbiani, si trattò però di un «esempio rimasto senza imitatori»; cfr. *ivi*, 20.

<sup>40</sup> Alcune interessanti indicazioni in: R. DEROSAS, *La demografia dei poveri. Pescatori, facchini e industrianti nella Venezia del Novecento*, in M. ISNENGI-S. J. WOOLF (eds.), *Storia di Venezia*, VIII, cit., 711-770.

<sup>41</sup> Cfr. G. ZANON, *Dal sovrappollamento all'esodo: popolazione ed occupazione a Venezia nel '900*, in «Insula. Quaderni documenti sulla manutenzione urbana di Venezia», 4/2 (2000), 19-31: 29.

<sup>42</sup> Indicazioni al riguardo erano ovviamente stabilite anche dal Codice di Diritto Canonico: cfr. *Codice di diritto canonico*, sez. II, *Le chiese particolari e i loro raggruppamenti* (cann. 368-572), titolo III, *Struttura interna delle chiese particolari* (cann. 460-572), capitolo VI (cann. 515-552), *Le parrocchie, i parroci e i vicari parrocchiali*; can. 515-§1, §2, §3; can. 516-§1, §2; 517-§1, §2, §3.

<sup>43</sup> Frate Tito Castagna riferiva ad esempio che, a Marghera, «più di tutti si trovavano a disagio i padri, tanto più che dovevano pagare l'affitto della villetta, né avendo risorse di sorta, si trovavano nella alternativa di assumere impegni di predicazione nelle parrocchie limitrofe per procacciarsi da vivere o caricarsi di debiti»: in ACV, AMV, b. 2225, 1936-1937, *Lettera di padre Tito Castagna al podestà di Venezia, dr. Alverà*, 28 aprile 1937.

<sup>44</sup> Cfr. G. VIAN, *L'azione pastorale*, cit., 93.

particolare riferimento alla volontà di custodire un rapporto tra sacerdote e fedeli posto alla base del cattolicesimo italiano e del parrocchialismo stesso<sup>45</sup>.

Dal punto di vista dell'espansione nel mestrino, l'episcopato di Adeodato Piazza risultò esemplificativo. All'interno del centro storico gli interventi furono infatti limitati: nonostante l'incremento abitativo<sup>46</sup>, alcune operazioni mirate presero piede solo tra le nuove abitazioni operaie di Murano, Burano e della Giudecca (quartiere Campo di Marte)<sup>47</sup>, nonché tra quelle turistiche del Lido; da qui, le due parrocchie urbane di San Antonio di Lido (affidata a don Silvio Massaria) e del Santissimo Redentore alla Giudecca. La protagonista principale risultò però "l'altra Venezia", dove, prima di essere inglobato nel 1931 dall'Istituto per le Case Popolari di Venezia, lo IACP di Mestre aveva contribuito a sviluppare le località di Carpenedo, Zelarino, Favaro, Chirignago, Spalti, Barche e Altobello. Nuovi centri di vita pastorale sorsero di conseguenza sulla Riviera del Brenta (con la chiesa di San Teonisto e Agostino di Marano e la curazia sussidiaria di Ca' Sabbioni di Oriago), nel mestrino (con la fondazione della foranea di Gazzera da San Antonio di Marghera e delle curazie autonome di Tessera, Altino, Pagliaga e Le Catene) e nell'area nord della diocesi, tra Eraclea (Torre di Fine, Ca' Turcata e Valcasoni), Jesolo (Cortellazzo, con nomina delegata da monsignor Erminio Macacek per don Amadio Scaramuzza) e Caorle (Marango, Ca' Cottoni, San Gaetano, Brussa e Ca' Corniani).

Per comprendere meglio il lavoro effettuato dal futuro presidente della Conferenza Episcopale Italiana (1953-1954) sono comunque opportune tre ulteriori precisazioni. a) Anzitutto, sulla linea dei piani regolatori del 1917 e del 1925<sup>48</sup>, di quello promosso nel 1937 dall'ingegner Antonio Rosso (poi bocciato dal Consiglio nazionale dell'educazione, delle scienze e delle arti) e del piano variante del 1942 (inattuato per le difficoltà belliche), la

---

<sup>45</sup> Cfr. A. PARISELLA, *Clero e parroci*, in A. RICCARDI (ed.), *Pio XII*, Laterza, Roma-Bari 1984, 437-460;

<sup>46</sup> La popolazione passò da 176.000 a 182.435 abitanti tra il 1936 e il 1948: cfr. *Annuario del Patriarcato di Venezia*, Patriarcato di Venezia, Venezia 1936; ma anche: B. BERTOLI, *Indirizzi pastorali del patriarca Piazza*, cit., 15.

<sup>47</sup> Alla Giudecca erano siti l'ex Cementificio, il Molino Stucky, la Distilleria pece minerale e depurazione asfalto, la fabbrica di cere, una fabbrica di pelli e cuoio, una di lacca e colori, una di tessuti ed una di orologi, oltre all'industria navale SAVINEM (Società Anonima Veneziana Industrie Navali e Meccaniche), ai magazzini del sale e alla Junghans. Cfr. N. RANDOLFI, *Industrie e attività a Venezia agli inizi del '900*, in «Quaderni di Insula», 4/II (2000), 33-40. Come riportato a Barbiani, il criterio vigente era quello di fornire abitazioni non lontane dall'officina, sull'esempio di quanto stava accadendo in terraferma con il quartiere Volpi: E. BARBIANI, *Case popolari tra industrializzazione e urbanizzazione*, cit., 20.

<sup>48</sup> G. SARTO, *Profilo delle trasformazioni urbane*, in ID. – E. BARBIANI (eds.), *Mestre Novecento. Il secolo breve della città di terraferma*, Marsilio, Venezia 2007, 17-31: 21. Il Piano del 1917 vide quasi tutte le aree individuate occupate dalle industrie che stavano vivendo il boom delle commesse belliche. Quello del 1925 era stato invece presentato dalla commissione tecnica del comune amministrato da Paolino Piovesana. Sindaco dal 1924 al 1926, questi era subentrato al dimissionario Massimiliano Castellani. Rimase alla guida dell'amministrazione fino alla soppressione del comune di Mestre, unificato a Venezia il 15 luglio 1925. Il Piano regolatore che si trovò ad attuare era comunque già stato largamente pensato da Carlo Allegri, primo cittadino dal 1914 al 1919: fu lui peraltro a gestire la fase finale del porto di terraferma, implicando lo scorporo dal comune di Mestre della frazione di Bottenigo. Per una descrizione più accurata, si veda: S. BARIZZA, *Storia di Mestre. La prima età della città contemporanea*, Il Poligrafo, Padova 2014.

pianificazione territoriale promosse anche in laguna i caratteri di un «rapporto parrocchia-quartiere» orientato alla responsabilizzazione di sacerdoti e laici e sostenuto dal «concetto dell'insostituibilità dell'azione parrocchiale»<sup>49</sup>. Ad agevolare questa condizione sovvenne pure la legge statale n. 1150/1942: orientata a superare la pratica dell'esproprio e a svolgere una funzione disciplinare nell'assetto edilizio, la norma rimarcava la «necessità» di indicare zone occorrenti alla costruzione di nuove chiese cattoliche, considerate «opere d'interesse pubblico»<sup>50</sup>.

b) In secondo luogo, con ogni probabilità Piazza usufruì dei fondi stanziati dal Comitato per la ricostruzione del CNR (non si conosce però la somma destinata alla diocesi di Venezia). Nel 1943, Pio XII aveva chiamato a presiedere la Pontificia commissione per l'arte sacra Giovanni Costantini, il veneziano che già nel 1918 – come ricordato – si era trovato a gestire assieme al fratello Celso l'Opera di soccorso delle chiese devastate dalla guerra. In contatto con l'architetto Arnaldo Foschini, nel secondo dopoguerra questi ottenne dal ministro della Ricostruzione Meuccio Ruini (giugno-settembre 1945) che la riedificazione delle chiese fosse affidata a liberi professionisti, e non come da protocollo al Genio civile, richiedendo poi un finanziamento generale di circa 40 miliardi di lire dopo aver stimato circa 1.000 chiese distrutte e 1.500 danneggiate<sup>51</sup>. In prospettiva, negli sviluppi che coinvolsero determinate elargizioni, appare inerente la risposta che Tito Castagna avrebbe fornito alla polemica sollevata su «Il Secolo Novo» (20 novembre 1946) da Iginio Gardina, spintosi a definire i 4.500.000 di lire per il completamente della chiesa di S. Antonio di Marghera «ottenuti alla chetichella da chi è facile immaginare». Sulle pagine de «La Voce di San Marco», il frate aveva infatti replicato:

---

<sup>49</sup> Cfr. C. ZITO, *Casa tra le case*, cit., 30-32.

<sup>50</sup> *Legge n. 1150/42* (17 agosto 1942), sez. I, art. 7, p. 4. La norma prevedeva l'istituzione di un Piano territoriale di coordinamento, finalizzato ad orientare e coordinare l'attività urbanistica di aree vaste e vincolate per i piani subordinati. A livello comunale era prevista invece la stesura di un Piano regolatore generale (con validità a tempo indeterminato), da attuare poi attraverso Piani particolareggiati redatti dallo stesso comune. La legge disciplinava anche l'attività privata, introducendo vincoli normativi volti ad introdurre le lottizzazioni ed i comparti edificatori, la licenza edilizia per l'edificazione nei centri e nelle zone in via d'espansione. Le pratiche di esproprio, infine, restavano vincolate alle disposizioni del 1865.

<sup>51</sup> P. DI BIAGI, *La grande ricostruzione*, cit., 83. Sul suo diario, guardando alla situazione di Marghera, padre Tito Castagna appuntò: «col ritorno dei parrocchiani nel maggio 1945, il problema della chiesa diventava urgente. La cripta era un ammasso di rovine, e il tempio di S. Antonio, ultimato nelle murature e nel coperto, era stato colpito nell'abside, nel coro e nelle sacrestie: tutto era stato abbattuto. Si pensò di usare per il culto l'ultima parte della chiesa, tagliandola trasversalmente con una grossa mura di mattoni a secco e chiudendo la trifora della facciata»; T. CASTAGNA, *Il diario di padre Tito: Marghera (1943-1945)*, Alcione Editore, Marghera 1997, 77. La richiesta di Costantini rappresentò solo la base di una serie di attivi normativi volti a gestire, attraverso un capitolo di spesa a totale carico dello stato e disciplinato dal ministero dei Lavori pubblici, la ricostruzione di chiese parrocchiali, cattedrali, vicariali, succursali o di centri abitati nei quali l'assenza della struttura fosse stata segnalata dall'ordinario diocesano. Il riferimento va alle leggi: n. 1543 (26 ottobre 1940); d. l. n. 35 (27 giugno 1946); d. l. del Capo provvisorio dello stato n. 649 (29 maggio 1947); n. 784 (10 agosto 1950); n. 230 (21 marzo 1953).



Certo, è facile immaginare da chi: dal ministero dei Lavori pubblici, che considera le chiese parrocchiali edifici d'*indole pubblica* almeno quanto le *strade* e i *marciapiedi*. Certamente è facile: alla chetichella? O che c'era bisogno che Romita aspettasse un vostro ordine del giorno? Del resto i milioni occorrenti [...] non saranno sottratti da 150.000.000 stanziati per la costruzione della case di Mestre e Marghera, ma appartengono a un fondo speciale stanziato dal governo per la ricostruzione degli edifici di culto danneggiati da offese belliche (d. .l. presidenziale, 27 giugno 1946, n. 35, firmato: De Gasperi, Catani, Romita, Scoccimarro, Corsino).<sup>52</sup>

c) Infine, il patriarca – che al suo arrivo poco sapeva dell'incremento demografico che andava sviluppandosi<sup>53</sup> – si confrontò con due impellenze: da un lato, una rapida impennata dell'inurbamento in terraferma; dall'altra, la necessità di sopperire materialmente e spiritualmente alle necessità delle sacche più degradate quali il quartiere Volpi<sup>54</sup> o i villaggi rurali di Ca' Sabbioni e Ca' Emiliani, meta di sfollati e disoccupati. I due aspetti possono essere riassunti proprio nella creazione della foranea di Ca' Emiliani da San Lorenzo di Mestre, la più grande parrocchia della terraferma, passata nell'arco di dodici anni (1936-1948) da 33.185 a 51.835 abitanti<sup>55</sup>. Il 23 luglio 1940, di fatto, il podestà Giovanni Marcello aveva informato Piazza che la Commissione edilizia si era «espressa con voto d'approvazione» per la costruzione di una nuova chiesa adiacente agli stabilimenti del porto industriale, aggiungendo poi di aver posto

la condizione che il sacro edificio, per cui il Comune ha già contribuito con un notevole sussidio, abbia a sorgere precisamente sul terreno all'uopo donato dal Comune stesso. Sarò lieto se in tal modo il quartiere popolare di Ca' Emiliani – di recente nato – avrà così fra breve la propria chiesa.<sup>56</sup>

L'iniziativa, proposta il 18 agosto 1939 dal curato autonomo della comunità don Armando Berna<sup>57</sup>, si inseriva in un contesto difficile: basti pensare che, per ovviare alle

---

<sup>52</sup> *Case o chiese? "Case e chiese"*, in «La Voce di San Marco», I, n. 40, 12 ottobre 1946, 2. Sulla stessa linea, ad esempio, venne elargito un finanziamento di 500.000 lire per il restauro della Chiesa di S. Vito a Pellestrina era pervenuto l'11 aprile 1950.

<sup>53</sup> Bruno Bertoli ha ricordato come egli avesse fatto precedere il suo arrivo da un'ampia lettera pastorale, «dimostrando con frequenti citazioni di conoscere la storia di Venezia, il suo passato, non il presente»: in B. BERTOLI, *Indirizzi pastorali del patriarca Piazza*, cit., 16.

<sup>54</sup> Come sottolinea Barbiani, per non «turbare l'idilliaco paesaggio della città giardino», il quartiere Volpi, «che già di per se stesso rappresentava una localizzazione segregativa ed anomala nei confronti della "centralità" ancora tutta appannaggio della Venezia insulare, gemmerà una periferia di diseredati ancora più emarginata»: cfr. E. BARBIANI, *Case popolari tra industrializzazione e urbanizzazione*, cit., 22-23.

<sup>55</sup> B. BERTOLI, *Indirizzi pastorali del patriarca Piazza*, cit., 15.

<sup>56</sup> ACV, AMV, b. 34592, fasc. X/7/10, *Comunicazione del podestà di Venezia all'Eminenza il Cardinale Patriarca di Venezia per l'erezione di una chiesa nel quartiere popolare di Ca' Emiliani*, 23 luglio 1940.

<sup>57</sup> Nato a Venezia nel 1904 da Angelo e Maria Stradiotto, alunno della parrocchia dei Carmini, don Armando Berna venne ordinato sacerdote dal patriarca La Fontaine nel 1904. Cappellano a Favaro Veneto, ai Carmini, a San Lorenzo di Mestre e a Malcontenta. Curato autonomo di Ca' Emiliani dal 1937, nel cuore di Marghera, nel 1947 divenne il primo

mananze pastorali della popolazione, dal 1934 al 1937 la messa era stata sempre tenuta da don Ermenegildo Fusaro, cappellano di Chirignago che con la sua bicicletta si dirigeva ogni domenica a svolgere la funzione nella vicina chiesa della Madonna delle Grazie, in via Fratelli Bandiera. Abbiamo visto poi in che modo il delegato patriarcale dell'Azione cattolica veneziana, Augusto Gianfranceschi, descrivesse ancora il villaggio nel 1947, anno in cui venne istituita la parrocchia: un'area in cui «rimani sempre con una decina di persone, sempre le stesse per qualsiasi cosa, lasciate a se stesse anche religiosamente»<sup>58</sup>.

Il progetto edilizio venne ultimato solo nel 1954, costretto a continui aggiornamenti legati tanto a problemi economici, quanto ad un'area in continua espansione. Tuttavia, la procrastinazione di una struttura pensata come una grande cattedrale per l'apostolato operaio di Porto Marghera ci aiuta a confermare la repentinità delle trasformazioni intercorse nella zona sull'arco di un quindicennio. Nel dicembre 1949, ad esempio, l'assessore al Patrimonio e militante del PSI Ferruccio Morterra riportava in consiglio la decisione di cedere al parroco di Ca' Emiliani un'ulteriore area di circa 4.000 mq.<sup>59</sup>; trasversalmente, nel dicembre 1950 la procedura si era ripetuta per l'edificazione di un nuovo edificio a Marghera:

Il patriarca di Venezia, preoccupato dell'insufficienza della chiesa di S. Antonio in Marghera a coprire i crescenti bisogni di quella popolazione, dato il continuo sviluppo della zona, ha segnalato a questo Comune la necessità di dover provvedere, in un futuro molto prossimo, all'erezione di una nuova chiesa, in prossimità della via Giustizia, ad uso dei quali l'agglomerato urbano sempre più numeroso e troppo lontano dalla esistente chiesa parrocchiale di S. Antonio.<sup>60</sup>

La politica edilizia di culto promossa dalle sfere patriarcali si trovò dunque a passare da

---

parroco della parrocchia titolata a Gesù Lavoratore. Fu cappellano dell'Opera nazionale di assistenza religiosa e morale degli operai, riconosciuto primo prete del mondo del lavoro. Gravemente malato, lasciò la parrocchia nel 1975: morì nella casa di riposo dei santi Giovanni e Paolo il 26 febbraio 1978: cfr. M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, 35-36. Nel 1937, Piazza si era rivolto a lui con l'appellativo di «cappellano degli sfrattati».

<sup>58</sup> AGI, b. 2, fasc. Corrispondenze di rilievo, Relazione sulla parrocchia di Ca' Emiliani stilata dal Delegato patriarcale dell'Azione cattolica, don Augusto Gianfranceschi, 1947. *Supra*, 10.

<sup>59</sup> ACV, DCC, reg. 3, *Cessione di un'area per la erigenda Chiesa Parrocchiale di Ca' Emiliani*, o.d.g. n. 244 del 24 dicembre 1948. Morterra aveva introdotto così la questione: «La parrocchia di Ca' Emiliani, da qualche tempo istituita, non ha ancora una Chiesa parrocchiale. A tal fine, il parroco ha chiesto al comune la cessione, possibilmente gratuita o per lo meno a prezzo modicissimo, di un'area che, per ubicazione, si presti a tale scopo». Per l'occasione, viste le «condizioni economiche assai precarie della parrocchia», il consiglio comunale aveva deciso di rinunciare a qualsiasi tipo di ipoteca cui potesse dar luogo la stipulazione dell'atto di compravendita, considerando la differenza tra il prezzo stabilito e l'effettivo valore dell'area quale «contributo del comune di Venezia alla erigenda chiesa».

<sup>60</sup> *Ini*, r. 2, *Concessione di un'area a Marghera per la erezione di una Chiesa*, o.d.g. n. 181 dell'11 dicembre 1950. Concessione gratuita era arrivata anche per la chiesa di San Girolamo, nel sestiere di Cannaregio (20 marzo 1950). Per l'occasione, viste le «condizioni economiche assai precarie della parrocchia», il consiglio comunale aveva unanimemente deciso di rinunciare a qualsiasi tipo di ipoteca cui potesse dar luogo la stipulazione dell'atto di compravendita, considerando la differenza tra il prezzo stabilito e l'effettivo valore dell'area quale «contributo del comune di Venezia alla erigenda chiesa». A carico del patriarca sarebbero comunque rimaste le spese inerenti e conseguenti alla stipulazione dell'atto di cessione.

un appoggio rivolto alle famiglie che «vivevano senza parrocchia, esposte a tutte le insidie della propaganda avversa, di qualunque colore essa sia, che nasce spontaneamente a fianco della miseria e dell'abbandono»<sup>61</sup>, ad una più intensa gestione dell'urbanizzazione di massa. Monsignor Carlo Agostini (1949-1952)<sup>62</sup> ne fu subito coinvolto, dividendo la sua azione tra un centro storico giunto nel 1951 al picco massimo di 175.000 unità ed una terraferma che, pur minata da una crescita illogica e priva di coordinamento, si mostrava già rivolta verso progetti di grande portata quali il quartiere San Marco e i suoi 11.000 vani<sup>63</sup>. Nel primo caso, il patriarca promosse così l'erezione di cinque nuove parrocchie urbane (San Francesco di Paola, da San Pietro di Castello; San Gerolamo, da Sant'Alvise; San Niccolò, da San Raffaele; San Giobbe, da San Geremia; San Stae, da San Casiano), la prima delle quali nei pressi dell'Arsenale, stabilimento gravato da una complicata riconversione produttiva e segnato in quegli anni da accese proteste operaie<sup>64</sup>. Nel secondo, esclusa la foranea di Lio Piccolo (da Torcello), proseguì invece l'opera dei suoi predecessori sullo specchio al di là della laguna, tra le foranee di Passerella di Sotto (da Jesolo), di Stretti di Eraclea e di Tessere (già curazia autonoma), le due curazie sussidiarie di Santissima Trinità del Terraglio e di Bissuola (entrambe da Carpenedo) e i vicariati foranei di Jesolo (con parrocchie tolte ai vicariati di Caorle e di Torcello) e Altino (con sottrazioni al vicariato di Mestre)<sup>65</sup>. Un'opera intensa, alla quale Agostini relegò la volontà di recuperare devozioni popolari e funzioni liturgiche<sup>66</sup> come nei casi delle benedizioni alle prime pietre delle chiese di Eraclea e Lido di Jesolo di cui riporto qui un lungo ma significativo scorcio, edito sul settimanale diocesano nel luglio 1950:

---

<sup>61</sup> La citazione, attribuibile a papa Pio X (1903-1914), è contenuta in: F. IOZZELLI, *Roma religiosa all'inizio del Novecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1985, 70-71. La decisione di inserirla concerne due aspetti: da un lato, il costante riferimento dei patriarchi veneziani all'opera di Giuseppe Sarto (aspetto che approfondirò meglio più avanti); dall'altro, la possibilità di riscontrare nello sviluppo urbanistico di Venezia problematiche analoghe a quelle presenti in altre diocesi importanti, tra cui Roma.

<sup>62</sup> Trevigiano, Carlo Agostini venne ordinato sacerdote nel 1910 da mons. Andrea Longhin. Nel 1932 fu nominato vescovo di Padova e nel 1949 venne trasferito alla sede patriarcale di Venezia. Il 29 novembre del 1951 Pio XII aveva annunciato la sua creazione cardinalizia: morì però il 28 dicembre 1952, senza riuscire a ricevere la berretta; cfr. M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, 150-151. Il suo impegno fu così intenso che lo stesso Ronzini ne riporta traccia: «provvide subito al grave e urgente problema pastorale della erezione di nuovi centri parrocchiali, specialmente nella zona di Mestre. [...] Diede forte impulso alla pastorale delle vocazioni».

<sup>63</sup> Pensato per 10.000 abitanti, il villaggio rientrava nei canoni del quartiere residenziale secondo i criteri allora in auge, confrontandosi però con un bipolarismo territoriale divenuto realtà rilevante: cfr. E. BARBIANI, *Case popolari tra industrializzazione e urbanizzazione*, cit., 28. Un ottimo affresco sui processi evolutivi di San Marco è stato recentemente fornito in: A. MARIN, *Mestre, San Marco: da manifesto a spazio abitabile*, in P. DI BIAGI (ed.), *La grande ricostruzione*, cit., 319-334.

<sup>64</sup> La fase di assestamento post-bellico vide difatti un significativo calo degli occupati che registrò il suo culmine nel biennio 1950-1951, specialmente tra gli stabilimenti della Venezia storica: cfr. M. ROMANATO, in *La memoria del lavoro. Le carte del Consiglio di Fabbrica della Galileo Industrie Ottiche*, in *Annali Centro Studi Ettore Luccini*, IV, Padova 2003, 37-58: 48.

<sup>65</sup> Con il termine «catechetico» farò riferimento a forme ed operazioni atte a promuovere un'educazione religiosa di stampo cattolico.

<sup>66</sup> Cfr. *Sviluppo Circostrizione del Patriarcato*, in «Bollettino Diocesano», cit., 408-409.

La furia del tempo e delle invasioni hanno tutto distrutto dove sorgeva Eraclea. [...]. Ma la natura benigna che inghiotte erme e fondazioni, focolari e sepolcri, non spense il germe della vita e sulla palude biondeggiarono le spighe, si moltiplicarono le case e lo squallore fu vinto dal fervore di una nuova operosità umana. Ora, a Stretti di Grisolera, il paese sorto sull'arca dell'antica Eraclea, che vantava forse cinquanta chiese, sono state gettate le fondamenta della nuova casa di Dio, attorno alla quale torneranno a fiorire nel tempo, nuovo fervore di opere e di fede. La chiesa che sarà eretta a scioglimento di un voto formulato durante l'infuriare dell'ultimo conflitto, sarà dedicata al vescovo Tiziano che in quella guerra ebbe i natali, perché egli è stato ed è il Santo tutelare della curazia e patrono delle genti venete. Opera difficile da portare a termine, se si considera la povertà di questa borgata, forte poco più di duemila anime, ma che tuttavia viene perseguita con indomita volontà ed infaticabile zelo da don Roberto Voltolina, il quale trovò nell'interessamento del patriarca incoraggiamento ed aiuto. La benedizione della prima pietra [2 luglio 1950] ha ripagato così quella popolazione ed il suo curato di tanti sacrifici. [...] Indossati i sacri parametri, mons. Carlo Agostini ha benedetto la prima pietra che, assieme ad una pergamena racchiusa in una custodia di metallo, è stata cementata in un'urna *in cornu evengeli*. Subito dopo il presule ha percorso il perimetro delle fondazioni emergenti, benedidendole con l'acqua lustrale. [...] Egli ha ricordato le pagine di storia religiosa e civile scritte in quei luoghi. Ha reso omaggio alla tenace volontà dell'uomo che a distanza di secoli ha redente la terra, l'ha fatta di nuovo feconda. Ma non basta il pane! S. E. amabilmente sottolineava che ben a ragione si provveda alla coltura dei campi e all'allevamento dei giumenti. Non si dovrà con maggior premura e sollecitudine procurare all'uomo, al cristiano, la casa della preghiera, della elevazione morale, della vera educazione? [...]. Nel pomeriggio altra semplice significativa cerimonia della benedizione e posa della prima pietra di Lido di Jesolo [...]. Durante l'estate circa 12.000 persone popolano questo lembo che va attrezzandosi e allargandosi. Oggi le funzioni della chiesa sono tenute in una baracca di legno: «quando – ha detto il Patriarca – un anno fa passai per la prima volta qui provai un senso di pena. Davanti a questa spiaggia famosa, dinnanzi all'immensità di questo mare, balza più evidente che mai la immensità di Dio, per il quale reggia più sfarzosa sarebbe ancor poca cosa. Oggi benediciamo la prima pietra di un Chiesa che canterà la gloria e la grandezza di Dio».<sup>67</sup>

### 2.3. *Le chiese di Roncalli: tra finanziamenti pubblici e funzione pastorale*

Gli anni dell'autentico “furor costruttivo”, ad ogni modo, corrisposero con l'arrivo in laguna di Angelo Giuseppe Roncalli (1953-1958). Come abbiamo visto, dall'ottobre 1951 furono attivate anche sul territorio veneziano le disposizioni del piano INA-CASA, segnando una disponibilità di nuovi capitali che non tardò a mostrare i suoi effetti: nel 1953 venne

---

<sup>67</sup> *Il Patriarca benedice il sorgere di nuove chiese*, in «La Voce di San Marco», V, n. 27, 8 luglio 1950. Monsignor Roberto Voltolina nacque a Venezia nel 1916. Ordinato sacerdote nel 1940, cappellano di Zelarino, dal 1951 al 1956 fu parroco a Stretti di Eraclea. In seguito tornò a Zelarino, per ricevere poi la cura della parrocchia della Bragora. Morì il 28 agosto 1984. Cfr. cfr. M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, 108.

ultimata la costruzione di 127 alloggi, mentre 76.000 mq. furono acquistati e appaltati a Saccafisola per la nascita di complessi che andassero ad implementare i 63 già sorti in Giudecca. Nel 1954, invece, uno stanziamento di 358 milioni permise di erigere 219 abitazioni, di cui 117 tra Ca' Emiliani e Marghera, altre tra Zelarino e Favaro, intanto che un'unità edilizia costituita da un edificio a schiera di sette alloggi fu consegnata a Mestre<sup>68</sup>: in totale, solo tra il 1951 e il 1953 il catasto registrò un incremento di 1.670 appartamenti, 1.094 in terraferma e 576 tra Venezia, le isole e l'estuario<sup>69</sup>. In questi termini, all'alba della tornata elettorale del 1956, della questione – pur senza ricordare gli ingenti sussidi statali e privati – avrebbe parlato a «Il Popolo del Veneto» anche Roberto Tognazzi (1955-1958), sindaco democristiano di Venezia:

È opportuno precisare che la costruzione di case popolari non rientra fra i compiti di carattere obbligatorio assegnati dalla legge ai Comuni. L'amministrazione comunale di Venezia ha tuttavia ritenuto di dover affrontare anche questo problema, considerandolo basilare dal punto di vista sociale. Pertanto, dal 1951 al 1955, il comune costruì appartamenti, sostenendo una spesa complessiva di 720 milioni, spesa che si deve aggiungere a quella più vasta di altri enti pubblici e di privati, che ha dato come risultato uno sviluppo edilizio di 6.486 appartamenti.<sup>70</sup>

Certe tendenze segnarono una trasformazione irreversibile della terraferma veneziana. Marghera, soggetta alla nascita di una seconda zona industriale tra le aree a sud del canale industriale ovest e Fusina, conobbe difatti un incremento abitativo di circa 65.000 unità tra il 1951 e il 1961<sup>71</sup>, ribaltando una condizione che fino al 1951 aveva visto i tempi dell'espansione e della ricostruzione produttiva più celeri rispetto ai processi di

---

<sup>68</sup> S. MUNARIN – M. C. TOSI, «Case nuove»: biografia di un frammento nel territorio veneto, in P. DI BIAGI (ed.), *La grande ricostruzione*, cit., 335-348: 335. Riguardo al piano Fanfani, se ne trova traccia anche nelle agende di Roncalli. Il 5 settembre 1954, ad esempio, vi appuntava: «La mia presenza a Carvico per la Messa prima – ore 7 – con Comunione Generale. [...] Benedissi poi le Case Nuove Fanfani presso i Bassi»: cfr. A. G. RONCALLI – GIOVANNI XIII, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1956-1958)*, I, cit., 345.

<sup>69</sup> Cfr. C. CHINELLO, *Forze politiche e sviluppo capitalistico*, cit., 37-38. All'interno dei verbali redatti per l'*Inchiesta sulla disoccupazione* veniva riportato che solo nel 1952 le spese edili ammontavano a 229.586.000 di lire: in V. PERUZZO, *Provincia di Venezia*, in Unione italiana delle Camere di commercio industria e agricoltura (ed.), *L'economia delle provincie e il problema della disoccupazione. Raccolta delle monografie compilate dalle Camere di Commercio Industria e Agricoltura per conto della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione*, Macri, Roma 1953, 339-361: 351.

<sup>70</sup> A. DALIO, *Sette domande al Sindaco di Venezia*, in «Il Popolo del Veneto», 2 marzo 1956, p. 4. Tognazzi aveva seguito Angelo Spanio, primo cittadino dal 1951 al 1955. Tra gli enti menzionati nell'elenco delle sovvenzioni al processo costruttivo, ad esempio, figuravano la Cooperativa mutilati e invalidi civili del lavoro (che costruì a Marghera, in via Pasini) e l'Opera per l'assistenza ai profughi dalmati e giuliani, che edificò a sud di Piazzale Concordia: cfr. C. COGO, *Dalla guerra ai giorni nostri*, in G. BETTIN (ed.), *Marghera: il quartiere urbano*, Alcione, Biban di Carbonera (Tv) 2004, 73-85: 76-77.

<sup>71</sup> Cfr. E. BARBIANI, *Case popolari tra industrializzazione urbanizzazione*, cit., 27. Dal picco di abitanti nel 1951 (174.808), il centro storico si era trovato a subire nello stesso arco di tempo (1951-1961) un calo del 38%, con un saldo sociale del 99% ed un saldo naturale del solo 1%: G. ZANON, *Dal sovraffollamento all'esodo: popolazione ed occupazione a Venezia nel '900*, in «Insula. Quaderni documenti sulla manutenzione urbana di Venezia», 4/2 (2000), 19-32: 29. A pesare sull'impennata mestrina figurava anche un crescente numero di immigrati esterni (Mestre ne assorbirà il 57%) ed interni (dei quali il 66,21% dalla Venezia insulare): cfr. G. ROMANELLI – G. ROSSI, *Mestre*, cit., 81.

**Tab. 1. Sviluppo circoscrizioni parrocchiali del patriarcato di Venezia (1915-1958)**

PATRIARCA	URBANE	FORANEE	CURAZIE AUTONOME	CURAZIE SUSSIDIARIE	SESTIERI	VICARIATI FORANEI	TOTALE
<b>Pietro La Fontaine (1915-1935)</b>	S. Elena (da S. Pietro di Castello); S. Giuseppe (da S. Pietro di Castello); S. Polo (da S. Maria dei Frari); S. Alvise (dalla Madonna dell'Orto)	Chioggia (annessa); Mestre (annessa); Carpenedo (annessa); Campalto (annessa); Favaro (annessa); Dese (annessa); Zellarino (annessa); Trivignano (annessa); Chirignago (annessa); Oriago (annessa); Borbiago (annessa); Mira (annessa); Malcontenta (da Gambarare); S. Erasmo (da S. Donato di Murano); S. Pietro di Oriago (da Gambarare)	Marocco (da Carpenedo); Marano (Borbiago)	Eraclea; Castello di Villaviera di Caorle	S. Croce; S. Polo	Mestre; Gambarare	35 urbane; 28 foranee; 2 curazie autonome; 5 curazie sussidiarie 6 sestieri; 5 vicariati foranei; 66 parrocchie totali
<b>Adeodato Piazza (1936-1948)</b>	S. Antonio di Lido (da S. Elisabetta); SS. Redentore in Giudecca (da S. Eufemia)	Ca' Emiliani (da S. Lorenzo di Mestre); Gazzera (da S. Antonio di Marghera); Torre di Fine (da Eraclea); Cortellazzo (da Jesolo); Marano	Tessera (da Favaro); Altino (da Quarto d'Altino); Pagliaga (da Favaro e Dese); Le Catenè (da Chirignago)	S. Niccolò di Lido; Ca' Sabbioni di Oriago; Ca' Turcata di Eraclea; Valcasoni di Eraclea; Marangodi Caorle; Ca' Cottoni; S. Gaetano di Caorle; Brussa di Caorle; Ca' Corniani di Ca' Cattoni			38 urbane; 34 foranee; 4 curazie autonome; 12 curazie sussidiarie; 6 sestieri; 5 vicariati foranei; 76 parrocchie totali
<b>Carlo Agostini (1949-1952)</b>	S. Francesco di Paola (da S. Pietro di Castello); S. Gerolamo (da S. Alvise); S. Niccolò (da S. Raffaele); S. Giobbe (da S. Geremia); S. Stae (da S. Casiano)	Lio Piccolo (da Torcello); Passerella di Sotto (da Jesolo); Stretti di Eraclea (Tessera)		SS. Trinità del Terraglio (da Carpenedo); Bissuola (da Carpenedo)		Jesolo; Altino	43 urbane; 40 foranee; 3 curazie autonome; la curazie sussidiarie; 6 sestieri; 7 vicariati foranei; 86 parrocchie totali
<b>Angelo Giuseppe Roncalli (1953-1958)</b>		Altobello, S. Cuore, S. Giuseppe (da S. Lorenzo di Mestre); Bissuola (da Carpenedo); S. Pio X (da S. Antonio e da Gesù Lavoratore di Marghera); Ca' Turcata (da Eraclea); M. Ausiliatrice (da Jesolo); S. Cuore (da Jesolo); Marango; Altino; Pagliara; Marocco; Citanova (da Stretti); B.V. Addolorata di Mestre; S. Maria del Carmelo di Mestre	S. Niccolò (da S. Elisabetta di Lido); Ca' Bianca (da S. Antonio di Lido); Maria Addolorata (da Carpenedo); SS. Trinità (da Carpenedo); S. Rita (da N.S. di Lourdes e da S. Lorenzo di Mestre); S. Antonio ai quattro Cantoni (da S. Lorenzo di Mestre e da Zellarino); S. Barbara (da Gazzera e da Chirignago); Brussa; Castello di Villaviera; S. Gaetano (da Caorle); Ca' Corniani (da Ca' Cattoni)	Sette Casoni di Cavallino; Crepaldo di Eraclea		Carpenedo; Chirignago; Marghera; Malamocco; Eraclea; Lido (suburbano)	40 urbane; 65 foranee; 9 curazie sussidiarie; 6 sestieri; 8 vicariati urbani; 12 vicariati foranei; 114 parrocchie totali

inurbamento<sup>72</sup>. Allo stesso tempo, nel settore dell'edilizia popolare a trarre vantaggio fu anche quella di culto. In parallelo al rapido espandersi che le nuove leggi avevano conferito ai processi di urbanizzazione, negli anni del centrismo il governo degasperiano si era infatti mosso per rafforzare le norme concordatarie in un quadro giuridico orientato a consolidare negli enti ecclesiastici cattolici la «sufficienza di mezzi per il raggiungimento dei propri fini» (art. 7 del *Regolamento* del 1929)<sup>73</sup>, affidando al bilancio dei Lavori pubblici l'onere delle costruzioni parrocchiali. La questione toccava in modo particolare quelle realtà cittadine segnate dallo sviluppo urbanistico e in cui la transizione da un'economia semi-rurale al consolidamento terziario si era trovata a passare per una crescita industriale incisiva<sup>74</sup>, annotazione desumibile anche dalla rubrica *Case senza chiese* edita nel 1956 su «La Voce di San Marco»:

In occasione dell'aumento della popolazione avvenuto in tutto il territorio nazionale in questi ultimi anni e dello sviluppo assunto dai centri urbani, nei quali sono sorti nuovi e spesso popolosi quartieri, è stata fatta presente al governo la necessità di provvedimenti che rendano possibile dotare questi nuovi centri di vita di edifici per il culto e per le opere di assistenza. Il ministro dei Lavori pubblici [...] ha già posto allo studio i provvedimenti relativi per la concessione da parte dello stato di un contributo delle opere di costruzione e di completamento di chiese parrocchiali e degli edifici ed appartamenti ad uso del ministero parrocchiale, tanto per gli uffici, quanto per le abitazioni del clero.<sup>75</sup>

Le direttive principali furono due: da un lato, la legge Aldisio (n. 589/1949); dall'altro, sia pur in modo trasversale, la legge Tupini (n. 408/1949). Nel primo caso, un aggiornamento del 19 aprile 1952 (legge n. 2665) aveva promosso lo stanziamento di 8 miliardi di lire *pro* nuove chiese in zone povere e popolate, ovviando ad una mancanza che già il 4 luglio 1949, in sede di stesura, gli onorevoli Spataro, Girolami, Berlingieri e Tosato avevano individuato: ovvero, l'assenza nel disegno di legge di «un settore particolarmente importante e soprattutto particolarmente caro alla grandissima maggioranza degli italiani, quello avente ad oggetto le chiese parrocchiali e le case canoniche»<sup>76</sup>. Ne era scaturita la

---

<sup>72</sup> *Ibidem*. Dai 16.000 addetti del 1948-1949, Porto Marghera era passato a quota 22.800 nel 1951; viceversa, la terraferma dagli 82.000 abitanti del 1945, nei sei anni successivi aveva toccato a malapena quota 97.000.

<sup>73</sup> F. DEL GIUDICE, *Manuale di diritto ecclesiastico. Chiese, culti e religioni nell'ordinamento italiano*, Gruppo Editoriale Simone, Napoli 2014<sup>17</sup>, 119.

<sup>74</sup> Cfr. G. TATTARA, *Il mercato del lavoro nel veneziano*, in M REBERSCHAK (ed.), *Venezia nel secondo dopoguerra*, cit., 51-72: 72.

<sup>75</sup> *Chiese per il popolo*, in «La Voce di San Marco», XI, n. 20, 18 maggio 1956, p. 2.

<sup>76</sup> Camera dei Deputati, D. d. l. n. 2665/1952, *Concorso dello Stato nella costruzione di nuove chiese*. Don Armando Berna, parroco della parrocchia di Ca' Emiliani, sottolineò più volte come in sede di discussione il ministro Aldisio avesse ricordato «la Chiesa di Porto Marghera, don Armando Berna (unico nome fra i 50.000 sacerdoti d'Italia) e gli Operai perché la considerano la loro chiesa in onore a «Gesù Lavoratore»: in *ivi*, *Pro memoria a cura della Chiesa parrocchiale di Gesù Lavoratore*, s. d.

decisione di stipulare una nuova norma (la n. 2252, varata il 18 dicembre 1952, dopo un secondo aggiornamento il 6 giugno 1952) sul *Concorso dello Stato nella costruzione di nuove chiese* in grado di colmare quella che veniva ritenuta una «grave lacuna della legislazione statale, vista l'importanza della costruzione di nuovi edifici di culto di cui non poteva non riconoscersi la pubblica utilità all'alta funzione sociale e morale»<sup>77</sup>. Nel secondo, invece, l'aggiornamento legislativo del 19 ottobre 1951 n. 1186 disponeva l'aggiunta, al limite d'impegno della legge del 1949 (due miliardi nell'esercizio del 1949-1950; tre miliardi per quello del 1950-1951), di un fondo di 1.500.000.000 di lire entro il quale il ministero dei Lavori pubblici veniva autorizzato a concedere successive modificazioni e integrazioni sull'edilizia popolare ed economica attraverso contributi annuali ad enti e società impegnati nella costruzione di case popolari. Emersero peraltro chiari tentativi di regolamentazione. Sul «Bollettino Diocesano» dell'ottobre 1954, la Curia marciiana riteneva difatti «utile trascrivere la circolare n. 57-AA con n.854 diramata alle prefetture in data 4 settembre 1954 dal ministero dell'Interno, direzione generale del Fondo per il culto, in merito alla *Richiesta di contributi nelle spese per restauri e costruzioni di chiese ed edifici ecclesiastici*» con la quale il governo intendeva «disciplinare con determinati criteri volti a più precisi e sicuri accertamenti» il concorso «(entro i limiti della disponibilità di bilancio) nella spesa per i restauri e per la costruzione di edifici ecclesiastici in genere»<sup>78</sup>.

In questo quadro, l'importanza degli stanziamenti risultava quindi particolarmente incisiva nell'integrare le deficitarie condizioni economiche delle casse diocesane. A Venezia, già nel 1940 il vescovo ausiliare Giovanni Jeremich aveva esemplificativamente dichiarato a don Berna che la Curia non avrebbe potuto «in alcun modo contribuire» alla costruzione della erigenda chiesa di Ca' Emiliani per «assoluta mancanza di mezzi»<sup>79</sup>, mentre nel marzo

---

<sup>77</sup> *Ibidem*. L'art. 1 stabiliva: «Il Ministero dei lavori pubblici è autorizzato a concedere agli ordinari diocesani che provvedono sia al completamento o alla costruzione delle chiese parrocchiali, per parrocchie già esistenti o da costruirsi, sia alla costruzione degli edifici adibiti ad uso di ministero pastorale, di ufficio o di abitazione del parroco, un contributo pari alla spesa ammessa per l'acquisto delle aree, nel caso che non siano fornite gratuitamente da altri enti, e a quella relativa alla costruzione del rustico e degli edifici». Con la nota 112243-58 del 17 luglio 1958, il ministero delle Finanze, direzione generale delle Tasse, comunicava inoltre che il beneficio tributario contemplato dall'art.4 della legge, recante provvidenze per la costruzione di nuove chiese, doveva essere applicato anche nel caso di acquisto dell'appezzamento di terreno su cui sarebbe sorta la chiesa. Un privilegio che, secondo nota 111982-58 dello stesso ministero, non poteva essere invocato nel caso di costruzione di chiese parrocchiali prive di contributi statali.

<sup>78</sup> *Richiesta di contributi nelle spese per restauri e costruzione di chiese ed edifici ecclesiastici*, in «Bollettino Diocesano», 10/44 (1954), 360-370: 369. Per quanto concerneva il piano di finanziamento, veniva specificata la necessità di crearne uno «avendo l'eventuale contributo del Fondo per il Culto carattere *integrativo e non di rimborso* della spesa. Occorre pertanto che il richiedente dichiari l'ammontare delle somme di cui dispone per i lavori, e tra esse potranno computarsi anche quelle corrispondenti al valore dell'eventuale mano d'opera gratuita e dei materiali edilizi di cui è o verrà in possesso».

<sup>79</sup> AGI, b. 2, fasc. Corrispondenze con Roma, *Lettere del vescovo ausiliare Giovanni Jeremich a don Armando Berna*, 26 giugno 1940 in. Monsignor Giovanni Jeremich nacque a Venezia nel 1875. Ordinato sacerdote nel 1897 dal patriarca Sarto, divenne suo maestro di camera. Docente di diritto canonico, rettore del Seminario patriarcale dal 1910 al 1924, fu nominato vicario generale e arcidiacono del capitolo marciiano. Delegato per le religiose, docente della pontificia facoltà giuridica, ufficiale del Tribunale regionale triveneto per le cause matrimoniali, fece parte del comitato di vigilanza



1953 Roncalli non aveva esitato a comunicare l'esistenza di «problemi dolorosi» dopo una riunione del Consiglio economico diocesano<sup>80</sup>. Ciononostante, in quello stile pacelliano che Giorgio Vecchio ha anacronisticamente definito «manageriale»<sup>81</sup>, non tardarono ad emergere critiche sempre più insistenti sulla consistenza dei fondi disposti dal governo: «otto miliardi di fronte alle centinaia di miliardi disposti per la ricostruzione e per l'incremento delle costruzioni edilizie ci sembrano [...] rappresentare proprio il minimo possibile per non privare del suono delle campane interi nuovi quartieri»<sup>82</sup>, scriveva piccatamente Stefano Allor sulle pagine del settimanale diocesano. Allo stesso modo, «Il Popolo del Veneto» dava conferma indiretta delle persistenti restrizioni commentando con ironia una polemica tra Berna e l'ex gesuita, poi marxista, don Alighiero Tondi:

nella sala Cristallo di Mestre, sere or sono, il prof. Alighiero Tondi ha intrattenuto per quasi tre ore i suoi ascoltatori. Ha detto bene di sé, male di De Gasperi e della Democrazia cristiana, benissimo dei governi comunisti di oltre cortina, a cui è affidato dalla Provvidenza il compito storico di promuovere – in quelle regioni – la più grande fioritura di Cristianesimo mai conosciuta. I comunisti di quei paesi hanno edificato 4 o 5 mila chiese: altro che la legge Tupini, dalla quale non scappano, si e no, che due o tre chiesine per regione!<sup>83</sup>

È comunque opportuno sottolineare come la mancanza di stanziamenti trovasse in alcuni casi una duplice motivazione. Da un lato, condizioni economiche complesse, orientate a far convergere le risorse verso le situazioni più urgenti e a consolidare una consapevolezza nel governo dell'economia poi impressa dalle linee dello schema Vanoni (1955); dall'altro, fenomeni di indebitamento che gravavano progressivamente sulle casse parrocchiali senza garanzie di copertura. Il tutto si concentrava in una prospettiva legislativa i cui aggiornamenti (legati alle politiche urbanistiche e vincolati alle disposizioni concordatarie) non sembravano sempre in grado di corrispondere alle reali possibilità di elargizione da parte delle amministrazioni pubbliche. Così, ad esempio, il 20 ottobre 1953 era stato il

---

diocesano contro il modernismo. Consacrato vescovo titolare di Berissa nel 1929, divenne vescovo ausiliare di La Fontaine e Piazza. Morì a Venezia il 23 ottobre 1948: cfr. M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, 125.

<sup>80</sup> E. GALAVOTTI, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1953-1955)*, I, cit., 35-36.

<sup>81</sup> Cfr. G. VECCHIO, *Chiesa e problemi sociali. Profilo storico da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, Cooperativa in dialogo, Milano 1984, 58. La definizione di Vecchio invitava a pensare proprio alle «iniziative finanziarie ed edilizie del tempo», ma resta di difficile comprensione. Più semplicemente, mi sembrano aspetti ulteriormente capaci di indicare tratti di forte politicizzazione nella Chiesa pacelliana.

<sup>82</sup> S. ALLOR, *Case e chiese per gli italiani*, in «La Voce di San Marco», VI, n. 8, 24 novembre 1956, 3. «Tenuto conto che la spesa minima per costruire un centro parrocchiale (terreno, chiesa, canonica, edifici parrocchiali) si aggira sui 100 milioni di lire, solo per le nuove chiese di Milano occorrerebbero 8 miliardi», riportava ancora il settimanale diocesano: in *Case senza chiese*, in *ivi*, cit.

<sup>83</sup> *Giustizia per don Berna*, in «Il Popolo del Veneto», 3 luglio 1954.

sindaco Spanio a scrivere di persona al patriarca Roncalli per un aiuto alla erigenda chiesa di don Berna, pregando che se qualche agevolazione «l'eminenza Vostra avesse in animo di fare nel campo della costruzione di chiese, fosse tenuto in primo piano il sunnominato parroco, che con molto coraggio e molta fiducia nella Provvidenza ha intrapreso la costruzione della chiesa parrocchiale di Ca' Emiliani»<sup>84</sup>; sulla stessa linea, nel 1956 il Genio civile di Venezia (che pure pochi mesi prima aveva girato alla Curia una seconda rata d'acconto di 2.800.000 lire)<sup>85</sup> decideva di trattenere 20 dei 39 milioni predisposti per la medesima chiesa (a fronte di un preventivo di 60 milioni), generando un debito destinato a rimanere scoperto fino all'istanza di fallimento. Appuntava in proposito lo stesso Berna, parroco che Roncalli aveva definito un «buon prete, ma senza freno»<sup>86</sup> per le sue numerose iniziative autonome e la capacità (che denotava comunque margini operativi poco comuni per un parroco) di entrare direttamente in contatto diretto con le più alte cariche politiche dello Stato:

Fummo costretti ad accettare i 19 milioni per pagare i creditori, ma con riserva di ricorso alle autorità competenti. [...]. Il presidente della Commissione Arte Sacra, arcivescovo Costantini, [...] mostrò nel suo registro che la cifra non era cambiata per la chiesa di Porto Marghera e cioè 39 milioni dovevano essere. Perché alla chiesa degli operai di Porto Marghera decurtare 20 milioni, mentre il preventivo sarebbe stato almeno di 60 milioni? Perché assieme ad operai volenterosi abbiamo fatto dei lavori prima di aver il decreto del Genio. Mi pare che non sia giusto, perché anche lo stesso presidente del Consiglio on. Segni mi disse che le fatture dopo il 1952 potrebbero essere pagate (colloqui dell'11/12/1955). Il sign. Caron mi scrisse al 3 gennaio 1956 che «da cifra economizzata (sic!) degli

---

<sup>84</sup> *Ivi*, *Lettera di Angelo Spanio al patriarca Angelo Giuseppe Roncalli*, 20 ottobre 1953. Questo il testo completo: «Eminenza Reverendissima, l'attività che con zelo veramente apostolico svolge il Rev.mo parroco don Berna in una delle zone più difficili della Diocesi, non ha bisogno della mia illustrazione, essendo nota certamente all'Eminenza Vostra. Poiché però ho avuto occasione di visitare recentemente quella località ed ho visto in quali condizioni di estremo disagio vivono, tra l'altro, anche le opere parrocchiali, come la chiesa, l'asilo delle suore, mi permetto di richiamare l'attenzione dell'Eminenza Vostra sulle particolari necessità di cui il molto Rev.mo don Berna si fa portavoce. In particolare vorrei pregare che se qualche agevolazione l'Eminenza Vostra avesse in animo di fare nel campo della costruzione di chiese, fosse tenuto in primo piano il sunnominato parroco, che con molto coraggio e molta fiducia nella provvidenza ha intrapreso la costruzione della chiesa parrocchiale di Ca' Emiliani con il vivo desiderio di inaugurarla per le prossime feste natalizie».

<sup>85</sup> L'Ufficio del Genio civile di Venezia, nella persona dell'ingegnere capo Mario Adami, informava il Magistero delle Acque ed il Cancelliere patriarcale don Sergio Sambin circa la trasmissione del «pagamento di una 2° rata d'acconto di L. 2.800.000 a favore di S.Em.Za il Cardinale Angelo Giuseppe Roncalli, Patriarca di Venezia, per i lavori della costruzione della Chiesa di "Cristo Operaio" in Ca' Emiliani, formanti oggetto del 2° stato d'avanzamento in data 15 gennaio 1955». In AGL, b. 2, fasc. Varie, *Lettera dell'Ufficio del Genio civile di Venezia al Magistero delle Acque ed al Cancelliere patriarcale don Sergio Sambin*, 9 marzo 1955. Pochi mesi dopo, don Sambin avrebbe visitato di persona la chiesa. Nel luglio 1955, infatti, Berna riportava in una lettera a Roncalli: «Mi ha sorpreso assai e quindi addolorato nel sentire dal mio cooperatore – ieri è venuto in Patriarcato – che V.E. non sa nulla dei miei 17 milioni di debito che mi opprimono. Come e quando li pagherò? È impressionante, forse anche terrificante. Una settimana fa è venuto a trovarmi don Sambin; ha preso cognizione diretta del continuo crescente sviluppo della parrocchia, dell'angosciante mio stato: bella chiesa ma spoglia di tutto, di tutto; della mia povertà, e come rimediarmi? Del miserabile asilo...[...] Coraggio, in *tribulatione positi – spe gaudentes*». In *ivi*, *Lettera di don Armando Berna al patriarca mons. Angelo Giuseppe Roncalli*, 19 luglio 1953.

<sup>86</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XIII, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1956-1958)*, II, E. Galavotti (a cura di), Bologna, Istituto per le scienze religiose di Bologna, 2008, p. 466.

operai di Porto Marghera di 20 milioni è stata assegnata ad altri edifici del Veneto». Per favore, quali sono? E prima quale contributo avevano avuto dallo Stato? O meglio, l'avevano già avuto? E poiché il collaudo ancora non sarà stato fatto, ci sarà ancora fermo il 10%; almeno di questo si potrà sperare!<sup>87</sup>

Parlando di «affari grossi», per l'appunto, nel gennaio 1956 il patriarca aveva sottolineato all'interno delle sue agende proprio la complessa situazione di Ca' Emiliani: «l'intervento di don Armando Berna per la chiesa sua di Ca' Emiliani con 20.000.000 di debiti fu proficuo, ma doloroso anche se condito d'ilarità»<sup>88</sup>. Lo stesso parroco, pochi mesi prima, si era più volte lagnato di un sì grave peso, scrivendo reiteratamente al patriarca in cerca di aiuto e supporto:

Come posso pagare i 17 milioni di debito? E quando potrò finire i lavori più urgenti? Sono fermi qui a Venezia gli altri 10 milioni assegnati [dal governo] alla Chiesa di Gesù Lavoratore. Poiché si tratta di una somma sì forte, V. Em.za Rev.ma potrebbe direttamente parlare col Presidente del Magistrato delle Acque o con l'Ingegnere Capo del Genio? Mi dispiace assai disturbare V. Em. Rev. Con questa seconda lettera, ma le mie condizioni fisiche, morali e spirituali mi costringono a gridare "SOS". Potrebbe concedere a me e all'architetto Scattolin un breve colloquio?<sup>89</sup>

Ma, al di là di simili intoppi e diatribe, la disposizione dei provvedimenti statali per l'edilizia di culto fu comunque tangibile anche a Venezia: tra le altre, «La Voce di San Marco» riportava che «le chiese di Gesù Lavoratore e di Gazzera [erano] state favorite dalle leggi Aldisio»<sup>90</sup>, mentre in una corrispondenza con il commissario prefettizio di Venezia il parroco di Ca' Emiliani indicava che 2 milioni erano stati stanziati per la nuova chiesa di Altobello<sup>91</sup>. Certo, sulla terraferma pesavano ancora incapacità di pianificazione che lasciavano spazio all'accrescere di fenomeni speculativi: sintomatico che nel 1950 il

---

<sup>87</sup> AGL, b. 2, fasc. Corrispondenze con Roma, *Promo memoria della chiesa di Gesù Lavoratore a cura di don Armando Berna*, 1956. Don Armando Berna aveva incontrato l'onorevole Segni a Treviso.

<sup>88</sup> A.G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1956-1958)*, II, cit., 27. Le carte consegnano un quadro allarmante della situazione economica di Gesù Lavoratore. Nel 1960, scrivendo il patriarca Giovanni Urbani, Berna fu costretto a rilasciare la seguente dichiarazione ufficiale: «Il sottoscritto sac. Armando Berna, parroco di Ca' Emiliani, riconoscendo l'attuale situazione debitoria della parrocchia [...] dichiara solennemente, toccando con mano i Santi Vangeli, che non procederà con l'avvenire ad alcun atto di straordinaria amministrazione in particolare di non impegnarsi in ulteriori lavori o contrarre comunque debiti, senza aver prima chiesto e ottenuto nella forma prescritta, le regolari autorizzazioni dell'Ordinario». In AGL, b. 2, fasc. Varie, *Dichiarazione di don Armando Berna inviata al patriarca monsignor Giovanni Urbani*, 18 giugno 1960.

<sup>89</sup> AGL, b. 2, fasc. Varie, *Lettera di don Armando Berna al patriarca mons. Angelo Giuseppe Roncalli*, 13 settembre 1955. La prima lettera (19 luglio 1953) è stata citata alla n. 136, *supra*, 35.

<sup>90</sup> Le nuove parrocchie sorte nel Patriarcato rappresentano la massima testimonianza cristiana nella terra di San Marco, in «La Voce di San Marco», cit.

<sup>91</sup> AGL, b. 2, fasc. *Corrispondenze di rilievo*, *Lettera di don Armando Berna al dott. Girolamo Speciale, Commissario prefettizio di Venezia*, 27 marzo 1959. Cfr. anche ACV, DCC, r. 26 (1955-1956), *Costruzione chiesa succursale della parrocchia di S. Lorenzo in Altobello*, contributo di 2.000.000, o.d.g. n. 42, 17 febbraio 1956.

patriarca Agostini chiesse alla giunta un aiuto per l'acquisto di nuovi appezzamenti a Marghera davanti al «grande sviluppo edilizio e alla sempre crescente richiesta di aree, nella località, da parte di privati»<sup>92</sup>, così come il fatto che la Curia affidasse al proprio organo di stampa il compito di sottolineare che, se «qualche terreno era stato donato», in altri casi i proprietari avevano fatto pagare a «prezzo di speculazione [...] la nostra affezione per quel sito»<sup>93</sup>. I numeri, tuttavia, palesavano chiaramente la spinta fornita dalla legislazione statale alla crescita del tessuto parrocchiale veneziano: delle quarantuno nuove parrocchie instaurate tra il 1915 e il 1956, ben 27 erano arrivate a partire dal 1949<sup>94</sup>.

Su queste cifre il patriarcato di Angelo Giuseppe Roncalli esercitò un ruolo decisivo, tanto da applicare addirittura una tassa di 20 lire a favore dell'Opera diocesana per le nuove chiese su tutti gli atti rilasciati (battesimo, cresima, morte, matrimonio, dichiarazioni)<sup>95</sup>. Durante il suo episcopato, per la prima volta il numero delle parrocchie foranee superò infatti quello delle urbane, indicando un'operazione di vasta portata: al vicariato suburbano di Lido (da cui nacquero le curazie di San Niccolò e di Ca' Bianca) si aggiunsero sette nuovi vicariati foranei (Carpenedo, Chirignago, Marghera, Malamocco ed Eraclea); alle undici curazie autonome, quattordici nuove parrocchie (tra cui Santa Maria del Carmelo, a Mestre) e le due curazie sussidiarie di Sette Casoni di Cavallino e Crepaldo di Eraclea (cfr.: tab.1). In particolare, il patriarca e il presidente della Commissione erigende chiese e parrocchie, Augusto Gianfranceschi (fino al 1957, poi sostituito da monsignor Giuseppe Olivotti<sup>96</sup>), concentrarono i loro sforzi su quelle aree depresse che – nonostante timidi mutamenti – reputavano ancora necessitanti di una «rinascita civile e morale»: «faremo di tutto perché al popolo della vecchia Mestre e della nuova non manchino l'assistenza religiosa, il ricreatorio

---

<sup>92</sup> ACV, DCC, r. 2, Concessione di un'area a Marghera per la erezione di una Chiesa, o.d.g. n. 181, 11 dicembre 1950.

<sup>93</sup> Le nuove parrocchie sorte nel Patriarcato rappresentano la massima testimonianza cristiana nella terra di San Marco, in «La Voce di San Marco», cit.

<sup>94</sup> «Le nuove istituzioni furono così distribuite: una parrocchia in ognuno dei seguenti anni (1922, 1923, 1924, 1926, 1928, 1930, 1931, 1932, 1943, 1947, 1949, 1950; cinque nel 1946, due nel 1948, cinque nel 1951, quattro nel 1952, sei nel 1953, sei nel 1954, quattro nel 1955 e due nella prima metà del 1956», in *ibidem*.

<sup>95</sup> *Decreto di contributi per le nuove chiese*, in «Bollettino Diocesano», 10/48 (1958), 391. La tassa sarebbe stata indicata da appositi francobolli che i singoli uffici parrocchiali avrebbero ritirato in Curia patriarcale, presso l'ufficio Chiese e opere parrocchiali.

<sup>96</sup> Nato a Venezia nel 1905, alunno della parrocchia dei Santi Giovanni e Paolo, venne ordinato sacerdote nel 1929. Dopo alcuni anni come insegnante di filosofia in Seminario, nel 1936 il patriarca Piazza gli affidò il compito dell'assistenza religiosa e morale degli operai (ONARMO), segnando l'inizio di una carriera trascorsa prevalentemente nel campo assistenziale. Presidente dell'Opera Diocesana di Assistenza, istituì numerose colonie montane e marine intitolate a Maria. Consacrato vescovo ausiliare dal patriarca Angelo Giuseppe Roncalli (1957), mantenne l'incarico anche sotto Urbani e Luciani. Dopo aver preso parte al Concilio Vaticano II, nel 1965 monsignor Urbani gli affidò la realizzazione e l'organizzazione della missione veneziana nella diocesi keniota di Meru. Animatore della colletta *Un pane per amor di Dio*, fu membro della commissione episcopale della CEI per la cooperazione tra Chiese. Morì il 9 marzo 1974: cfr. M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, 42. Su Olivotti, si vedano anche i saggi raccolti in: *Giuseppe Olivotti, vescovo della carità*, Venezia 1999. Il *Comitato pro erigende chiese* si occupava anche di recuperare le offerte: nell'aprile 1958, ad esempio, 12 uomini dell'Azione Cattolica offrivano ciascuno 1.000 lire ciascuno per nuove chiese dopo la lavanda dei piedi; cfr. A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1956-1958)*, II, cit., 627.

per i ragazzi e quel cordiale clima di famiglia che riesce infine efficace più di tante prediche e di molte feste», scriveva Roncalli all'arciprete di Mestre, monsignor Arturo Vidal, nell'ottobre 1954<sup>97</sup>. Il 5 settembre 1953, rimarcando il suo forte legame con la tradizione veneziana, lo stesso Roncalli aveva sollecitato in tal senso la pubblicazione di un esplicativo pezzo dal titolo *Il B. Pio X a Marghera*:

In occasione della festa liturgica del B. Pio X, presentiamo ai cattolici veneziani il progetto della chiesa e delle opere parrocchiali che sorgeranno in un tempo che desidereremo breve in uno dei punti più importanti per lo sviluppo edilizio del quartiere urbano di Marghera. In questi giorni solerti i francescani di Sant'Antonio, sotto la cui giurisdizione è il quartiere di via della Giustizia, inizieranno con l'aiuto del nuovo Ufficio diocesano per la erezione di chiese ed opere parrocchiali i lavori per l'asilo-chiesa che verrà intitolato al nome venerato del santo patriarca. [...]. La spesa per il complesso si potrà aggirare sui settanta milioni; per intanto però si iniziano i lavori dell'asilo chiesa, per la cui costruzione si preventivano una decina di milioni. L'Ufficio diocesano e il parroco di Sant'Antonio sono fiduciosi che i veneziani vorranno contribuire alla costruzione della casa del Beato Pio X, il santo umile, indimenticabile patriarca dei poveri. Nel quartiere di via Giustizia è già sorto un villaggio per i profughi giuliani, altri edifici ospitano migliaia di persone. Complessivamente migliaia di anime che vivono distanti dalla chiesa parrocchiale e perciò nella difficoltà di compiere le pratiche religiose. Ci sono specialmente centinaia e centinaia di fanciulli che non trovano ambiente adatto a riceverli, vanno per le strade facile preda del demonio e dei suoi satelliti. Entro l'anno la costruzione dovrà essere compiuta, nella fiducia che allora si possano iniziare i lavori per la nuova chiesa che sarà il santuario di san Pio X.<sup>98</sup>

Per altro verso, il 29 settembre 1957, in occasione della visita pastorale a Ca' Sabbioni avrebbe invece consegnato a don Pasquale Rossetti un «assegno di cinque milioni di lire [...] per dare avvio alla progettazione e alla costruzione della nuova chiesa»<sup>99</sup>, riportando poi sulla sua agenda:

Visita pastorale a Oriago. In complesso bene. Sacerdoti Ca[ll]legaro e [R]ossato ottimi e fervorosi.

---

<sup>97</sup> A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Scritti e discorsi (1953-1954)*, I, Edizioni Paoline, Roma 1959, 335-336. Nella lettera, *A monsignor Arturo Vidal, Arciprete di Mestre*, Roncalli rivelava di aver sentito parlare dei problemi di Mestre già prima del suo arrivo a Venezia come patriarca. Riportava, infatti: «Tra la prima impressione che io ebbi di Mestre – del resto suggeritami da altri, in tempi lontani – e l'ultima di stasera veramente toccante e consolante, stanno in mezzo, a quanto mi fu riferito, i ricordi dolorosi dei primi passi di Lei, caro Monsignore, nel 1944, per le strade di una città devastata dalle bombe e in gran parte desertica».

<sup>98</sup> *Il B. Pio X a Marghera*, in «La Voce di San Marco», VIII, n. 31, 5 settembre 1953, 1. Nel 1956, Roncalli avrebbe anche istituito una parrocchia a Pio X. Questa sarebbe poi sorta nel 1964 nella zona centro-occidentale di Marghera e affidata alla gestione degli Orionini (figli della Divina Provvidenza).

<sup>99</sup> «Gente della Riviera», s.d., *Mezzo secolo fa il patriarca Roncalli a Ca' Sabbioni*, cit. La curazia del Sacro Cuore del Termine di Malcontenta (Ca' Sabbioni) sarebbe stata eretta parrocchia il primo luglio 1959, con decreto firmato dal cardinal Giovanni Urbani. Il successore di Roncalli fece la sua prima visita a Ca' Sabbioni nel giugno 1961 per benedire la nuova chiesa e l'annessa canonica.

Ambiente però un po' monotono. Lo dovrebbe svegliare la cura di costruire una nuova parrocchiale grande e risonante. Vibrazione più ardente e promettente a Ca' Sabbioni, dove il coadiutore [Rossato] porta avanti bene la fondazione di una nuova parrocchia. Mi recai là due volte: al mattino, assistendo e poi parlando alla Messa di mgr. Schiavon, sempre incoraggiando. Si vede che il terreno è ben avviato, e promette assai.<sup>100</sup>

L'impegno nel campo edilizio venne sospinto da Roncalli fino alla fine del suo episcopato. Nel gennaio 1958, alba del suo ultimo anno in laguna, promosse anche l'apertura di un nuovo ufficio per le *Chiese e le opere parrocchiali*, organo direttivo e pastorale col compito di supportare le attività dell'Ufficio Amministrativo Diocesano e la Cancelleria patriarcale<sup>101</sup> e che concentrò fin dall'inizio le sue direttive sulla terraferma. Tra i progetti iniziali, oltre a quello inerente a Santa Rita di Mestre, figuravano un complesso parrocchiale in via San Donà per la parrocchia dei SS. Gervasio e Protasio di Carpenedo (con tanto di sala-chiesa e canonica a due piani annesse), una chiesa per Zelarino, una scuola di dottrina cristiana da collocare al confine delle circoscrizioni dei SS. Gervasio e Protasio di Carpenedo e San Andrea di Favaro ed un complesso parrocchiale intitolato a San Marco per Mira Porte<sup>102</sup>; il tutto, mentre la Curia riferiva che, «facendo un calcolo approssimativo», occorrevano ancora una «cinquantina di chiese per un complessivo di spesa di lire due miliardi e mezzo»<sup>103</sup>. Come riportava il settimanale diocesano in vista della *Terza giornata per le nuove chiese* del 23 febbraio 1958, d'altronde, un «popolo senza chiesa» non poteva essere nient'altro che un «popolo senza civiltà»<sup>104</sup>.

#### 2.4. *Un fondamentale «centro sociale, oltre che religioso»*

Definito da don Antonio Niero «fallace», adottato da «tanti vescovi veneti e non» convinti che il problema della fede si potesse risolvere «attraverso grandi edifici eretti *ex novo*», il processo costruttivo veneziano andò attenuandosi sotto il patriarca Giovanni Urbani (1958-1969) condizionato dal declino del sistema parrocchiale e dalla «brusca crisi vocazionale»<sup>105</sup> che anche in laguna seguì al Concilio Vaticano II<sup>106</sup>. L'inserimento della

---

<sup>100</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1956-1958)*, II, cit., 479, domenica 29 settembre 1957.

<sup>101</sup> *Le attività dell'Ufficio per le chiese e le opere parrocchiali*, in «La Voce di San Marco», 20 settembre 1958, 3.

<sup>102</sup> Cfr. *Ufficio chiese ed opere parrocchiali*, in *ivi*, 25 ottobre 1958, 3.

<sup>103</sup> *Indicato in una grossa cifra il problema delle nuove chiese: due miliardi e mezzo*, in *ivi*, 15 febbraio 1958, 3. La cifra, ritenuta «sbalorditiva», denotava nella lettura dell'editorialista il «senso della gravità della situazione».

<sup>104</sup> *Un popolo senza Chiesa è un popolo senza civiltà*, in *ivi*, 15 febbraio 1958, 3. La prima festa per le nuove chiese era stata tenuta nel giugno 1957 in sostituzione della giornata per la Pia Opera dei Tabernacoli; la seconda, nel novembre dello stesso anno.

<sup>105</sup> A. NIERO, *Il patriarcato di Venezia e i patriarchi A. G. Roncalli e G. Urbani*, in G. ALBERIGO (ed.), *Chiese italiane e Concilio*.

parrocchia in uno schema di gestione dello sviluppo volto ad evitare agglomerati urbani e operai volse comunque ben oltre l'affermazione del parroco marciano, trovando nell'edificio di culto un riferimento organizzativo, uno spazio da cui diramare l'assistenzialismo e in cui pianificare il controllo delle aree più problematiche. Allo stesso tempo, si concretizzavano in queste forme i caratteri di una «restaurazione-conservazione»<sup>107</sup> incentrata sulla difesa dal «pericolo comunista» e sul mantenimento di un ordine sociale conforme al volere divino, in cui lo smembramento delle parrocchie, vincolato al diritto canonico e talvolta invocato «dagli stessi parroci per senso di responsabilità e zelo delle anime», doveva ottemperare sia «all'urgenza [...] dei gravi danni spirituali che derivano dalla mancanza della chiesa, sia [...] ai gravissimi impegni di carattere organizzativo e finanziario che tutto ciò comporta[va]»<sup>108</sup>, sollecitando nel 1956 un impegno spirituale e politico da diffondere nelle zone minate da un crescente «silenzio spirituale»:

Sappiamo che S. E. il Patriarca si è recato più volte [...] nella via industriale dove la chiesa di S. Michele già svetta sicura verso il cielo: è una delle assillanti preoccupazioni del padre rompere le zone del *silenzio spirituale*. Molti collaborano con lui. È necessario però che questo problema possa entrare nello spirito di tutti coloro che osservano lo stato miserando di popolazioni intere senza poter accostare un loro parroco. Il papa Pio XI, nell'enciclica *Divini Redemptoris* per un altro problema analogo per la vastità e la urgenza a quello attuale dell'assistenza religiosa nelle zone periferiche ha chiesto l'abbandono di ogni altra opera «bella e buona; [...] ogni altra opera, per quanto bella e buona, passa in seconda linea: deve cedere il posto alla vitale necessità di salvare le basi della fede e della civiltà cristiana».<sup>109</sup>

---

*Esperienze pastorali nella chiesa italiana tra Pio XII e Paolo VI*, Marietti, Genova 1988, 129-150: 144. La stessa posizione si riscontra anche in: M. GUASCO, *Il modello del prete fra tradizione e innovazione*, in A. RICCARDI (ed.), *Le Chiese di Pio XII*, cit., 75-117.

<sup>106</sup> Analizzando gli anni successivi al Concilio Vaticano II, un attento sociologo come Arnaldo Nesti ha parlato di un «dopo la civiltà parrocchiale»: cfr. A. NESTI, *Il cattolicesimo degli italiani. Religione e culture dopo la «secolarizzazione»*, Guerini e Associati, Milano 1997, 9-15.

<sup>107</sup> Ripresa da G. MICCOLI, *Chiesa, partito cattolico e società civile*, in V. CASTRONOVO (ed.), *L'Italia contemporanea (1945-1975)*, Einaudi, Torino 1976, 191-252; 205.

<sup>108</sup> *Le nuove parrocchie sorte nel Patriarcato rappresentano la massima testimonianza cristiana nella terra di San Marco*, in «La Voce di San Marco», cit. Cfr. anche Codice di diritto canonico, sez. II, Le chiese particolari e i loro raggruppamenti (cann. 368-572), titolo III, *Struttura interna delle chiese particolari* (cann. 460-572), capitolo VI (cann. 515-552), Le parrocchie, i parroci e i vicari parrocchiali; can. 515-§1, §2, §3; can. 516-§1, §2; 517-§1, §2, §3.

<sup>109</sup> *Chiese per il popolo*, in *ivi*, cit. Nel dettaglio, Pio XI si era espresso così nell'enciclica citata: «per spiegare come il comunismo sia riuscito a farsi accettare senza esame da tante masse di operai, conviene ricordarsi che questi erano già preparati dall'abbandono religioso e morale nel quale erano stati lasciati dall'economia liberale. Con i turni di lavoro anche domenicale non si dava loro tempo neppure di soddisfare ai più gravi doveri religiosi nei giorni festivi; non si pensava a costruire chiese presso le officine, né a facilitare l'opera del sacerdote; anzi si continuava a promuovere positivamente il laicismo. Si raccoglie dunque ora l'eredità di errori dai nostri predecessori e da noi stessi tante volte denunziati»: cfr. PIO XI, *Lettere enciclica Divini Redemptoris*, punto 16, *Il liberalismo ha già preparato la strada*, 19 marzo 1937.

In questa prospettiva, ai sacerdoti era quindi affidato il compito di catalizzare il «meglio delle loro forze e delle loro attività» verso le masse, così da riportarli a «Cristo e alla Chiesa e far penetrare lo spirito cristiano negli ambienti che ne sono più alieni»<sup>110</sup>. Mi pare eloquente come le colonne de «La Voce di San Marco» riflettessero le condizioni che avevano portato nel 1943 il cardinale di Parigi Emmanuel Suhard, don Henri Godin e don Yvan Daniel a stilare l'opuscolo *France, pays de mission?* nella dimensione patriarcale, evidenziando che «si [...] stava ripetendo da noi ciò che avvenne tempo fa in Francia, quando si partì alla scoperta della Francia terra di missione»<sup>111</sup>. La parrocchia diveniva in sostanza la «Casa del popolo nel senso più vero»<sup>112</sup>, un veicolo per diffondere un messaggio che guardava all'ideologia marxista come una «lava distruggitrice», palesando quanto la costruzione di nuove chiese frapponesse anche alla nascita delle “cellule”:

In ogni parrocchia, addosso al muto d'ogni campanile, i comunisti si dan da fare per costruire la loro cellula. [...] Trovano, anzi, difficile il linguaggio del sacerdote, facilissimo quello del propagandista. L'uguaglianza del sacerdote ha per modello l'Uomo perfetto e impegna a una faticosa conquista, l'uguaglianza comunista ha per termine il lavoro e impegna alla più facile lotta della distruzione. [...] In chiesa si parla di doveri, alla cellula di diritti: là tutti uguali in alto, nella dignità di figli di Dio, qui tutti uguali in basso, al livello degli esseri senz'anima eterna e senza superiore giustizia.<sup>113</sup>

Lo scopo missionario che la chiesa doveva assolvere – volto a delineare uno stato confessionale che poneva nell'anticonflittualità e nell'anticomunismo il cardine per una configurazione sociale cattolica – trovava conferma nelle parole utilizzate da don Carlo Corao in un editoriale sulla crisi delle parrocchie, a suo avviso ovviabile solo tramutando le «piccole comunità di fedeli in comunità missionarie», praticando «l'azione liturgica nella casa di Dio» e preparando alla «luce di carità da svolgersi nelle case degli uomini»<sup>114</sup>. Un'osservazione fondamentale per comprendere il ruolo liturgico – in relazione all'apostolato – come fattore di ricristianizzazione, legando quest'ultima ad

---

<sup>110</sup> Ibidem.

<sup>111</sup> *La parrocchia di Chirignago*, in *ivi*, VIII, n. 52, 25 dicembre 1953, p. 2. I due giovani sacerdoti, assieme all'arcivescovo di Parigi, lanciarono il progetto di un'istituzione cattolica in grado di «fronteggiare la scristianizzazione di massa degli ambienti proletari della capitale francese»: M. MARGOTTI, *Preti e operai. La Mission de Paris dal 1943 al 1954*, Paravia Scriptorium, Torino 2000, 9.

<sup>112</sup> S. E. *il Patriarca benedice il sorgere della Chiesa di San Michele di Marghera*, in «La Voce di San Marco», V, n. 19, 13 maggio 1950, 3.

<sup>113</sup> *La parrocchia e la cellula*, in *ivi*, VIII, n. 34, 22 agosto 1953, p. 1.

<sup>114</sup> C. CORAO, *La crisi delle nostre parrocchie*, in *ivi*, VIII, n. 24, 18 aprile 1953, 1. Carlo Corao nacque a Venezia nel 1922. Allievo della parrocchia dei Carmini, venne ordinato sacerdote da Piazza nel 1946: in seguito fu cappellano a Gambarare, ai Carmini e assistente diocesano della Gioventù dell'Azione Cattolica. Parroco di san Canciano dal 1957 al 1965, assunse in seguito la direzione de «La Voce di San Marco». Canonico residenziale di san Marco dal 1973, morì il 23 febbraio 1989: cfr. M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, 34.



un'impostazione missionaria di matrice intransigente che si poneva il compito di respingere i processi di marginalizzazione e di recuperare la centralità della parrocchia come «unità ecclesiale di base cui dovevano essere incorporati tutti quanti vivevano sul territorio, compresi coloro che, oggi lontani, erano oggetto dell'apostolato di gruppi ad essa interni o esterni»<sup>115</sup>. Nella compenetrazione tra edilizia popolare ed edilizia di culto, se per la Curia patriarcale il problema della casa doveva ottenere «precedenza su ogni altro»<sup>116</sup>, era quindi la chiesa a configurare il «primo fondamentale centro sociale, oltre che religioso»<sup>117</sup>, nucleo di una lettura sociale ottocentesca in cui il parroco si riteneva ancora una sorta di «vescovo e re del suo popolo»<sup>118</sup>, «uomo del culto»<sup>119</sup> di chiaro rimando post-tridentino: «prima la casa di Dio, poi quella dell'uomo», sosteneva al riguardo don Tito Castagna in un pungente editoriale in difesa della costruzione della chiesa di S. Antonio di Marghera<sup>120</sup>.

Attraverso l'istituzione di nuove parrocchie la Chiesa veneziana si trovò così a porre le fondamenta di un lavoro spirituale e assistenzialistico da perseguire a stretto contatto con le problematiche dei quartieri e delle comunità, utile anche a convogliare nelle casse diocesane un numero crescente di offerte. Nel 1956, ad esempio, dopo aver ottenuto dal Comune un'area di 1.000-1.500 mq a Ca' Bianca di Lido per la costruzione di una nuova chiesa, della casa canonica, delle opere parrocchiali e di un asilo, Roncalli ne chiedeva la cessione a «titolo gratuito, o quanto meno ad un prezzo di particolare favore», in considerazione delle «alte finalità sociali» che con le nuove strutture progettate sarebbero state perseguite<sup>121</sup>.

<sup>115</sup> M. PAIANO, *Liturgia e società nel Novecento. Percorsi del movimento liturgico di fronte ai processi di secolarizzazione*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2000, 169. L'osservazione della Paiano, legata al contesto francese, può essere applicabile a quello veneziano per l'affinità delle problematiche emerse dalla documentazione.

<sup>116</sup> *Costruire case*, in «La Voce di San Marco», cit.

<sup>117</sup> Le nuove parrocchie sorte nel Patriarcato rappresentano la massima testimonianza cristiana nella terra di San Marco, in *ivi*, cit.

<sup>118</sup> La citazione, riportata in G. MICCOLI, «*Vescovo e re del suo popolo*». *La figura del prete-curato tra modello tridentino e risposta controrivoluzionaria*, in *Annali Einaudi*, IX, Torino 1986, vol. IX, pp. 885-930: 883-885, è da attribuirsi a don Fiore, parroco in un paesino dell'alta Carnia. A trascriverla fu Giuseppe Ellero, professore al Seminario di Udine e commentatore su «L'Avvenire d'Italia», che sul proprio taccuino di viaggio annotò: «La poderosa figura di don Fiore era molto atta a compiere l'illusione di trovarmi in faccia ad un antico re sacerdote». Cfr. G. ELLERO, *Una settimana tra le Alpi*, Tipografia del Patronato, Udine 1904, 19 ss.

<sup>119</sup> M. PAIANO, *Liturgia e società nel Novecento*, cit., 185.

<sup>120</sup> *Case o chiese? "Case e chiese"*, in «La Voce di San Marco», cit.

<sup>121</sup> ACV, DCC, r. 28, Cessione al Patriarca di Venezia "Pro Tempore" di un'area a Ca' Bianca di Lido per la erezione della nuova chiesa e relative opere parrocchiali, o.d.g. n. 211, 16 novembre 1956. Per quanto riguarda Lido, nel marzo 1954 Roncalli aveva anche rivolto un invito all'amministrazione comunale e alla cittadinanza, chiedendo di «contribuire al completamento del Tempio Votivo [...], eretto per voto cittadino alla fine della prima guerra mondiale». Per la circostanza il patriarca aveva addirittura invitato a «sopraspedere alla costruzione del ponte per la solennità di San Antonio e di devolvere la somma di L. 850.000 [...] alla Commissione diocesana» incaricata dell'opera. In A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1953-1955)*, I, 235. Nel *Questionario* inviato per la Visita pastorale, Roncalli aveva posto al capitolo III la questione: *Edifici ed opere parrocchiali*. Al primo punto, il n. 22, chiedeva di enumerare e descrivere «brevemente gli edifici parrocchiali, come Scuole di Dottrina Cristiana, Sale, Sedi di Associazioni, Oratori e Cinematografo», nonché la «loro condizione giuridica ed economica» e l'eventuale necessità della parrocchia di erigere nuovi edifici del genere; al punto n. 23, si informava invece se vi fosse o meno l'Asilo per bambini, da chi venisse gestito e - se diretto da suore - quale azione vi esercitasse il parroco. Lo stesso faceva per gli oratori; al punto 24, infine, richiedeva informazioni sul cinema di proprietà della parrocchia, sulla provenienza delle pellicole e sulla vigilanza della sala; cfr.

Nella medesima accezione, al di fuori di Venezia, dopo un viaggio a Faenza nel settembre 1958 prendeva spunto e osservava invece che,

riguardando questa terra di Romagna così bella, così ricca, così ben coltivata, l'occhio scorge dappertutto nuove chiese fra le nuove case. Sono il segno della ripresa della nostra pacifica battaglia, del trionfo di Cristo che ritorna sulle spalle del popolo. Il tempo che talora si spreca in divagazioni ed in deplorazioni inutili e fastidiose, vuol essere meglio impiegato in fervore di buone opere di pietà, di cultura, di assistenza sociale, di Vangelo che non invecchia, ma resta fiamma viva di giustizia, di carità e promessa ben sicura di vera prosperità e di vera pace.<sup>122</sup>

Eppure, nonostante il continuo dialogo con i privati e le componenti amministrative, il compito che attese gli organi diocesani non fu affatto semplice, specialmente nel corso degli anni Cinquanta e nella prima fase di costruzione dell'edificio repubblicano. Le impellenze principali concernevano l'aspetto economico e l'enorme necessità di capitale finanziario posta alla base del progetto ecclesiale. Lo metteva chiaramente in luce «La Voce di San Marco» in un trafiletto pungente e dettagliato del febbraio 1958, espressione delle difficoltà emergenti nel radicamento del parrocchialismo:

La provvidenziale legge Aldisio, mediante la quale lo Stato interviene con un contributo per la costruzione del rustico, non può risolvere il problema che in parte, perché il contributo è per il grezzo e perché i fondi a disposizione sono sempre relativi. A conforto di tutti, come giusti riconoscimenti a quanti si sono sacrificati, elenco le opere che in questi ultimi dieci anni sono state compiute nel nostro patriarcato [...]. Negli anni 1947-1957 sono state costruite 11 nuove chiese [...]. Di queste undici chiese quattro furono costruite con il contributo dello Stato (legge Aldisio); una della Associazione Industriali di Venezia, una dagli eredi Conte Volpi di misurata, una dal comm. Dal Ferro e le altre con mezzi locali e con aiuti straordinari. Non si riduce tutto a questo l'attività edilizia del decennio. [...] Alcuni [complessi] sorsero per gli sforzi della Diocesi e per il sacrificio eroico di giovani sacerdoti, altri per la cooperazione di alcune famiglie religiose [...]. Così i Sacerdoti di don Orione costruirono una chiesetta a San Pio X con annessa casa canonica in via Giustizia a Marghera; così i PP. Minori Conventuali in via Aleadri; così i Padri Serviti in via Ca' Rossa di Carpenedo. [...] A chi percorre la nostra diocesi di terraferma dal margine estremo sud, fino a quello più settentrionale quasi sulle foci del Tagliamento, si presenta un grande cantiere: con le case degli uomini sorgono, sia pure lentamente come espressione di una fede che vuol rimanere in mezzo al nostro popolo e come atto di pietà, le case di Dio, le case dei fanciulli e dei giovani. Come si fa? Si tratta di un vero miracolo perché penso che la spesa complessiva di questo decennio, se si potessero tirare tutte le somme, si aggirerebbe sul

---

*Questionario per la sacra visita pastorale*, in «Bollettino Diocesano», 2 (1954), 55-76: 57.

<sup>122</sup> ID., *Scritti e discorsi*, III, Tipografia Vaticana, 1962, 640. L'estratto appartiene al discorso: *Mediazione al clero faentino. La vita eucaristica del Sacerdote*, 14 settembre 1958.

miliardo. Ed ancora tanto resta da fare da per tutto, anche nei centri già organizzati, perché la vita parrocchiale moderna esige una serie di ambienti che vanno dalla Casa della Dottrina cristiana alle sedi per le Associazioni di A.C; bisogna acquistare tanti terreni per non trovarci in un avvenire che ormai è vicino nell'impossibilità di affrontare gli eventuali problemi pastorali.<sup>123</sup>

A queste lacune di carattere logistico e finanziario andarono legandosi gradualmente deficienze organizzative connesse in modo particolare ai mutamenti sociali attivi sulla terraferma. Se, infatti, nel caso di Ca' Sabbioni la visita del patriarca Angelo Giuseppe Roncalli aveva delineato una «tappa decisiva e importante [...], con parecchie attività che ripresero fiato con la collaborazione dell'Azione Cattolica, della San Vincenzo de' Paoli e di altri gruppi parrocchiali»<sup>124</sup>, in altre zone risultavano sempre più evidenti complicazioni legate ad una graduale subordinazione delle politiche ecclesiastiche all'evolvere delle trasformazioni urbanistiche e socioeconomiche. È proprio nel tentativo di sciogliere determinate sollecitazioni che diviene ora necessario esplorare le modalità in cui la Curia marciana cercò di sfruttare questa espansione parrocchiale nelle pieghe di una situazione sociale complessa come quella della terraferma. Lo farò ricostruendo la funzione dell'assistenzialismo ecclesiastico diocesano nelle diverse fasi di congiuntura, prendendo ancora una volta in esame i patriarcati di La Fontaine, Piazza, Agostini e Roncalli. Un'operazione perseguibile solo confrontando sul contesto veneziano le linee tracciate dal magistero pontificio con quelle statali e amministrative, muovendo dall'ampliamento del patriarcato per risolvere quattro quesiti: come si svilupparono nel mestrino le politiche assistenziali del clero veneziano e delle congregazioni religiose? Quale funzione assunsero durante la guerra e nella fase di transizione? In che modo evolsero nel primo lustro repubblicano? E durante il patriarcato di Roncalli?

---

<sup>123</sup> *Indicato in una grossa cifra il problema delle nuove chiese: due miliardi e mezzo*, in *ivi*, 15 febbraio 1958, 3.

<sup>124</sup> «Gente della Riviera», s.d., *Mezzo secolo fa il patriarca Roncalli a Ca' Sabbioni*, cit.

### 3. Carità e giustizia: una «bonifica morale»

#### 3.1. *Tra espansione e fascismo: assistere per gestire*

In laguna l'assistenzialismo ecclesiastico poteva contare su radici profonde: la «tradizione caritativa di Venezia in forme saldamente organizzate risale ai tempi più floridi della Repubblica»<sup>1</sup>, Lo sosteneva Adeodato Piazza in un celebre discorso del marzo 1946.

Un incremento importante il patriarcato lo conobbe però solo dopo il 1927, anno dell'ampliamento diocesano. Superata una prima fase di accesi contrasti, la spinta fornita dal fascismo all'ingresso nella Chiesa marciante delle circoscrizioni presenti in terraferma generò infatti un duplice effetto: da un lato, palesò urgenze di carattere organizzativo sulle nuove aree; dall'altro, promosse il consolidamento di un'intesa-alleanza che poneva tra i suoi obiettivi una graduale presa sulla società sfruttando anche il quadro politico-istituzionale offerto dal regime. La vastità dell'impegno, oltretutto, trovava una solida base di partenza nella diversa impostazione conferita al *Questionario* da monsignor Pietro La Fontaine: lontane dal tradizionale modello giuridico-formale tridentino e formulate nelle vesti di indagine con «oggetto la parrocchia inserita nel suo ambiente concreto [...] e nell'intero suo tessuto sociale», le domande spaziavano dalle condizioni sociali a quelle economiche, insistendo poi su quelle religiose, culturali e morali<sup>2</sup>. Non stupisce pertanto che Venezia risultasse già allora tra le realtà più sensibili del Triveneto alla causa

---

<sup>1</sup> A. G. PIAZZA, *La carità di fronte alla miseria*, in «Bollettino Diocesano», 3 (1946), 2-19: 14. Il riferimento del patriarca andava alla Serenissima Repubblica di Venezia, caduta sotto i colpi delle armate napoleoniche il 12 maggio 1797. Lo stesso, proseguiva: «sorsero via via Istituti di beneficenza (ospizi, ricoveri, orfanatrofi, collegi di educazione, ospedali) per tutte le classi bisognose: bambini esposti, fanciulli e fanciulle orfani e abbandonati, giovani percolate o percolanti, signore decadute, vecchi e vecchie soli ed acciaccati (cronici), infermi di corpo e di mente, e altri ancora». Tra le opere pie sorte tra il 1860 e il 1870, ricordiamo ad esempio: l'istituzione di corsi scolastici; la fondazione degli istituti di don Luigi Caburlotto e di don Carlo Coletti per ospitare i ragazzi della strada; l'istituto Buon Pastore, fondato da don Goretti a San Pietro di Castello, per il recupero di «giovani donne e ragazze traviate e percolanti»; gli istituti Al Pianto e Ai Servi, fondati da don Daniele Canal per ragazze povere o vagabonde; il Soccorso ai Carmini e il Ciliota a Santo Stefano, sempre per ragazze bisognose. Cfr. S. TRAMONTIN, *Iniziative sociali dei cattolici fra Ottocento e Novecento*, in *La Chiesa di Venezia nel primo Novecento*, cit. 125. Per un quadro più dettagliato, cfr. L. NARDO, *Il tessuto cattolico*, in M. ISNENGI-S. J. WOOLF (eds.), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, II (*La società veneziana. Il Novecento*), Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2002, 1523-1580: 1523-1527.

<sup>2</sup> L. BILLANOVICH VITALE, *Introduzione*, in ID. (ed.), *La seconda visita pastorale di Luigi Pelizzò nella diocesi di Padova (1921-1923)*, III, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma-Vicenza 1981, p. 6. Cfr. anche G. VIAN, *L'azione pastorale*, cit., p. 92. Nel capitolo XIII, ad esempio, la questione delle *Opere pie e beneficenza* veniva sollevata in questo modo: «1. Vi sono in parrocchia Opere pie e di che natura?; 2. Come sono amministrate specialmente intorno agli oneri di culto; 3. Vi è la Conferenza di S. Vincenzo De Paoli maschile o femminile: ove non fosse, non sarebbe possibile ed utile istituirla? 4. Si fanno le Collette prescritte nel Calendario Diocesano?; 5. Si versano in Curia le Collette nel tempo prefisso?»; in «Bollettino Diocesano», 2/5 (1917), 128; 150.

assistenziale: come monsignor Giacomo Rosada<sup>3</sup> comunicava allo stesso patriarca, al «lavoro intelligente e operoso di sacerdoti secolari e regolari, monache e suore, zelatori e zelatrici erano seguite offerte generose da parte di tanti fedeli anche nel 1916, anno economicamente assai critico», portando 3.351.046 di lire nelle casse diocesane della Pia Opera della santa infanzia e 2.440.026 in quelle della Pia Opera della Propagazione della fede<sup>4</sup>.

Posta di fronte alla sfida del fronte di terra, la Curia lagunare dovette comunque rivedere modalità d'intervento che esulavano – per contesto e spazio – dalla sua tradizione secolare. L'occhio di San Marco divenne in questo caso monsignor Mario Vianello, inviato a dirigere la parrocchia di San Lorenzo di Mestre: da lì avrebbe dovuto propagarsi un raggio di attività correlato alle disposizioni della Curia e agli organismi dell'Azione Cattolica diocesana, in modo da trasferire nella vasta area di terraferma i cardini di un tessuto operativo già rivelatosi efficiente tra le calli del centro storico. In questi termini, per giunta, nel gennaio 1930 La Fontaine si era rivolto al suo ausiliare monsignor Giovanni Jeremich, incaricandolo di sostituirlo nella prosecuzione della visita pastorale:

Nel parlare ai fedeli, non ometta di dire che il patriarca prega per loro e li benedice di cuore e si affida alle loro preghiere. Le raccomando la dottrina cristiana dei fanciulli, e di informarsi diligentemente dello stato delle Pie Unioni e Confraternite e delle Associazioni Cattoliche che debbono essere non larve per disimpegno, bensì fatiche, giusta il volere del S. Padre.<sup>5</sup>

La prima fase dell'operazione incappò però in rallentamenti connessi tanto all'impellenza di ovviare alle latenze manifestate dalla diocesi di Treviso, quanto alle difficoltà nel coordinare mutamenti indotti da processi di urbanizzazione e industrializzazione fino ad allora sconosciuti. Un quadro di questo tipo, d'altronde, lo riflettevano alcune delle risposte inviate dai parroci al *Questionario*, specchio di evidenti differenze tra le varie circoscrizioni. Già sul finire degli anni Venti, mentre in laguna le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli

---

<sup>3</sup> Nato a Venezia nel 1848, mons. Giacomo Rosada venne ordinato sacerdote dal patriarca Trevisano nel 1872. Segretario della Presidenza generale della congregazione dei casi di coscienza, segretario tesoriere della Pia opera della santa infanzia e della Pia opera della propagazione della fede, fu anche protonotario apostolico e assistente ecclesiastico della commissione cui era affidata la gestione della Pia opera per le feste votive di Venezia. Morì il 30 maggio 1917: cfr. M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, 74.

<sup>4</sup> «Bollettino Diocesano», 2/5 (1917), 151-152. Per il Veneto, il totale parlava di 37.560.000 per la Santa Infanzia e di 21.715.000 per la Propagazione della Fede: a livello contributivo, prima di Venezia si era piazzata Vicenza, che aveva raccolto rispettivamente 15.922.000 e 8.518.000 di lire.

<sup>5</sup> APV, fondo Archivio Segreto (d'ora in avanti AS), fasc. Visite Foranee (patriarca La Fontaine), b. 6, *Lettera del card. patriarca Pietro La Fontaine al vescovo ausiliare mons. Giovanni Jeremich*, 2 gennaio 1930.

erano ben avviate pressoché ovunque<sup>6</sup>, nelle zone più periferiche del mestrino, nelle parrocchie istituite sulla riviera del Brenta e nell'area a nord della diocesi la situazione presentava invero bilanci piuttosto allarmanti: «raccomando in modo particolare la vivacità delle associazioni; si potesse anche affrettare la costruzione della chiesa agli Stretti, quanto sarei lieto!, visto che la baracca attuale è veramente indegna», suggeriva La Fontaine all'arciprete di Grisolera<sup>7</sup>; in modo simile si rivolgeva poi al parroco di Trepalade, don Giuseppe Pasquini, invitandolo a «costruire a poco a poco la confraternita del Santissimo Sacramento e le associazioni di Azione Cattolica»<sup>8</sup>.

Su determinati ritardi pesavano condizioni economiche deficitarie e sovrapposizioni amministrative piuttosto evidenti. I riflessi internazionali della crisi del 1929 e gli intoppi governativi legati alle deficienze finanziarie delle cartelle fondiari e a quella del Consorzio nazionale di credito per le opere pubbliche convogliarono anche in laguna le sovvenzioni caritative verso altri fini<sup>9</sup>. Le opere di bonifica e i correttivi edilizi da concentrare nei mesi invernali per tamponare la crescita della disoccupazione emersero di conseguenza come priorità destinate a relegare – nell'ottica del regime – l'assistenzialismo ecclesiastico in forme subordinate rispetto a quello statale, attirando nella compartecipazione alla spesa forze pubbliche e private<sup>10</sup>; un fronte, questo, su cui le possibilità di sviluppo della terraferma resero Venezia una delle aree più attive. Come dimostrato da Bruna Bianchi, la rendita fondiaria e il grande capitale agrario lagunare trovarono infatti spazi collaterali per partecipare alle occasioni di guadagno createsi dall'espandersi dell'azione economica dello Stato nel settore agricolo e dai nuovi intrecci tra agricoltura, industria e capitale finanziario, controbilanciando una compressione dei consumi contadini e un protezionismo granario (aggravato dall'inasprimento della pressione fiscale sulla terra e sui redditi agricoli) che –

---

<sup>6</sup> Nel 1931 risultava ben attiva in S. Marco; nel 1934 in S. Maria gloriosa dei Frari; nel 1937 in S. Stefano. Addirittura dal 1860 figurava la Società delle dame della carità di San Vincenzo de Paoli nella parrocchia di S. Maria Formosa, mentre nel 1868 fu costituita in San Zaccaria. La Fontaine, ad esempio, dopo la visita alla parrocchia di Santa Maria Gloriosa dei Frari scriveva: «la relazione della Dottrina Cristiana è consolante. Dica ai giovani e alle giovani che si prestano come maestri, che il Patriarca è ad essi gratissimo e che da questo facciano ragione della benemerita che si acquistano presso il Signore. M'arride assai la proposta di iniziativa dell'Opera Catechistica in mezzo alle donne del popolo. La incomincino pure: io la benedico ed incoraggio. Nella pratica ne nasceranno difficoltà che si supereranno nella pratica stessa»: in *ivi*, *Lettera del card. patriarca Pietro La Fontaine al sig. parroco di S. M. Gl. dei Frari*, 18 gennaio 1931.

<sup>7</sup> *Ivi*, *Lettera del card. patriarca Pietro La Fontaine all'arciprete di Grisolera*, 29 ottobre 1934.

<sup>8</sup> *Ivi*, *Lettera del card. patriarca Pietro La Fontaine al parroco di Trepalade don Giuseppe Pasquini*, 23 maggio 1932. Continuava: «mi parrebbe che per ora ella dovesse attendere a compiere ciò che è urgente, e più tardi ciò che non è di prima necessità, sempre con l'avvertenza di non accrescere relativamente i debiti lasciati, per l'immaturo morte, dal suo predecessore». Monsignor Giuseppe Pasquini, nato a Viterbo nel 1899, fu ordinato sacerdote da La Fontaine nel 1928. Cappellano di Carpenedo, dal 1931 alla morte (avvenuta il 16 luglio 1959) resse la parrocchia di Portegrandi: cfr. M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, 95.

<sup>9</sup> Cit. in M. STAMPACCHIA, «Ruralizzare l'Italia!». Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri (1928-1943), Franco Angeli, Milano 2007, 180-181.

<sup>10</sup> L'intervento privato era stato caldeggiato dall'esperto di economia agraria e sottosegretario del ministero dell'Agricoltura fascista Arrigo Serpieri, strenuo sostenitore di una logica di cointeressenza partecipativa: cfr. *ibidem*.

favorendo lo sviluppo industriale di Porto Marghera – contribuirono ad accentuare contraddizioni già presenti nelle campagne della provincia<sup>11</sup>. Ecco quindi che, se nel 1932 la proposta di tagli alla spesa ospedaliera ed assistenziale avanzata del podestà Mario Alverà aveva riscontrato un ostacolo nella linea stessa del PNF, con il riequilibrio della cassa comunale (1934) e l'appoggio di Giuseppe Volpi di Misurata (allora membro della Commissione di finanze) anche il fascismo veneziano si mostrò nelle condizioni di lanciare un nuovo piano d'investimento edilizio e assistenziale<sup>12</sup>.

Correlati alla complessa penetrazione nelle nuove aree, questi risvolti consegnarono problemi inevitabili alle sfere patriarcali. Le soluzioni di socializzazione economica e le sovvenzioni di carità pubblica e privata sulle quali la Curia continuava a basare gran parte del proprio operato (edilizio e assistenziale) vennero ridotte dai soggetti coinvolti, lasciando debiti scoperti, aprendo significativi flussi di cassa e relegando le concessioni a sporadici atti di beneficenza. Così, tornando al campo edilizio, Lorenzo Cesco ricordava la volontà espressa dal conte Volpi di finanziare la costruzione della chiesa di San Michele Arcangelo di Marghera:

Presso il convento dei frati, una domenica era lì presente anche il conte Volpi, che tanto stava contribuendo allo sviluppo del quartiere e del suo porto. Confuso tra i fedeli aveva seguito con partecipazione il rito religioso. Finita la cerimonia [...] incaricò di portare al parroco l'annuncio di un suo impegno ad edificare a sue spese la chiesa definitiva di cui tanto si parlava ma che non si vedeva mai realizzata. Nel parlare, il conte appariva preso da evidente commozione e si allontanò frettolosamente aggiungendo: “vado via, prima di pentirmi della promessa”.<sup>13</sup>

---

<sup>11</sup> Cfr. B. BIANCHI, L'economia di guerra a Porto Marghera: produzione, occupazione, lavoro (1935-1945), in G. PALADINI – M. REBERSCHAK (eds.), *La Resistenza nel veneziano, La società veneziana tra fascismo, resistenza, repubblica*, Istituto Veneto per la storia della Resistenza, Venezia 1984, 163-234; cfr. anche F. PIVA, Aspetti dell'agricoltura veneziana, in *ivi*, 47-114; 48.

<sup>12</sup> Cfr. R. CAMURRI, *La classe politica nazionalfascista*, in M. ISNENGI-S. J. WOOLF (eds.), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, II (*La società veneziana. Il Novecento*), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp.1313-1354.

<sup>13</sup> A. CUK, *San Michele Arcangelo: memoria e speranza. 50 anni di storia (1951-2001)*, Alcione, Venezia 2002, 116. L'edificio venne eretto su progetto dell'architetto Brenno del Giudice e consacrato solo nel 1951. La chiesa fu costruita in onore di Michele Pasquato, presidente degli industriali veneti, che donò fondo e parte dell'edificio. I lavori di costruzione ebbero inizio nel 1950 e si conclusero nel 1954. Così Cuk ha riportato un'interessante testimonianza di don Bruno Bertoni alla base della nascita dell'edificio: «Io ero prete da poco tempo e stavo facendo gli esercizi spirituali. Mi sono trovato un po' a disagio quando è arrivata una telefonata ai padri gesuiti a Bassano che diceva che il Patriarca voleva vedermi. Si pensa sempre ad una tirata d'orecchi. Allora sono andato a trovarlo e mi ha aperto una gran carta topografica della diocesi e mi ha segnato un punto e ha detto: qui deve nascere una nuova chiesa e ho contattato anche gli industriali. Perché monsignor Agostini aveva a cuore lo sviluppo religioso della nostra zona. Aveva sentito gli industriali che avevano intenzione di fare una colonia per ragazzi dei dipendenti degli stabilimenti e lui ha detto: io avrei bisogno di una chiesa in una zona che è in pieno sviluppo e che si chiama Marghera. E lì l'Ilva, poi Italsider, aveva un appezzamento di terreno e lui se l'è fatto mostrare e ha detto, qui potrebbe nascere una nuova chiesa, una nuova comunità cristiana. Ha convinto il comm. Michelangelo Pasquato ad orientare questo denaro da spendere per una colonia in una chiesa. In quel tempo Marghera era in piena esplosione e quindi era il caso di smembrare delle parrocchie troppo grandi facendone sorgere di nuove»: *ivi*, 21-22.. Cfr. anche: S. E. *il Patriarca benedice il sorgere della Chiesa di San Michele di Marghera*, in «La Voce di San Marco», cit., dove si riportano le parole pronunciate da Agostini per l'occasione: «a Marghera [...] si è reclamato il sorgere di nuove case, e queste, per opera del governo, dei datori di lavoro e dei privati vanno realmente sorgendo. Anche qui a Marghera c'è un

Non era tutto. Ancora nel 1940, ad esempio, il prefetto riportava che in assenza di un regolare preventivo della spesa e di qualsiasi finanziamento «sua maestà Re Imperatore non [poteva] dare alcun affidamento per la concessione di un sussidio contributivo, tanto più dalla ristretta disponibilità che offre il fondo stanziato in bilancio per sovvenzioni attinenti a scopi di culto»<sup>14</sup>. Sulla stessa linea si collocava pure la già ricordata vicenda della chiesa di Sant'Antonio di Marghera, espressione di un processo edilizio che – come sottolineato – vedeva nei centri di culto perni logistici di penetrazione e coordinamento assistenziale<sup>15</sup>. Al primo progetto del 1925 ne era infatti seguito un secondo (1928) incentrato su un contributo di 150.000 lire da parte dell'Associazione industriali, di 100.000 da parte del comune di Venezia, di 20.000 dall'amministrazione provinciale, di 143.935 dalla comunità provinciale dei Frati minori, di 30.000 dalla raccolta dei frati tra la popolazione e di un'ipotetica cifra da ottenere tramite una «giornata lavorativa che l'Unione industriali si proponeva di promuovere tra le maestranze»<sup>16</sup>. Nel 1936, tuttavia, frate Tito Castagna si era visto costretto a vergare nella sua allarmata relazione a monsignor Piazza che il Comune riteneva di aver «dato abbastanza (terreno e 10.000 lire)» e di «non avere disponibilità», mentre la provincia riferiva di «non poter mettere in bilancio spese per opere di culto» e i maggiori contribuenti, gli industriali, avevano comunicato tramite l'associazione di categoria di aver girato la somma promessa verso la «realizzazione di altre opere»<sup>17</sup>. A poco erano serviti i tentativi avanzati nel febbraio 1930 di far leva sullo spirito concordatario, quando cioè il clero veneziano aveva cercato di ottenere dal generale Giovanni Faracovi, commissario del governo per le Onoranze ai caduti in guerra, maggiori finanziamenti statali

---

fermento di costruzioni che conforta, ma dove sorgono le case deve sorgere anche la chiesa [...]. Nella Chiesa scomp[ai]ono le divisioni e nell'impegno per l'amore di Dio aumenta anche quell'amore per cui tutti ci sentiamo maggiormente fratelli».

<sup>14</sup> AGL, b.2, fasc. Corrispondenze con Roma, *Comunicazione del prefetto di Venezia al parroco di Ca' Emiliani, don Armando Berna, con oggetto "Costruzione chiesa curaziale"*, 23 ottobre 1940.

<sup>15</sup> «La recente apertura della nuova Chiesa ci [ha rivelato] quanto bene si possa fare quando si proceda *viribus unitis*; la sua attività, quando sia santamente governata, produrrà frutti meravigliosi», riportava sintomaticamente La Fontaine al curato autonomo di Marano, don Lino Davanzo: in APV, fondo Archivio Segreto, fasc. Visite Foranee (patriarca La Fontaine), b. 6, *Lettera del card. patriarca La Fontaine al parroco di Marano, don Lino Davanzo*, 29 ottobre 1934. Don Lino Davanzo nacque a Ponte di Piave (Trevise) nel 1893 e fu ordinato sacerdote da La Fontaine nel 1929. Cooperatore a San Silvestro nel 1929, poi cappellano a Caorle e Mira, nel 1934 fu nominato curato autonomo di Marano Veneziano, parrocchia di cui divenne parroco nel 1943 e nella quale promosse l'erezione delle varie opere assistenziali. Morì il 25 settembre 1961; cfr. M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, 115.

<sup>16</sup> ACV, AMV, b. 34592, fasc. X/7/10, Lettera del frate Tito Castagna al patriarca di Venezia Adeodato Giovanni Piazza con oggetto «Chiesa di Marghera», 28 novembre 1936.

<sup>17</sup> Ivi, b. 2225, Resoconto di padre Tito Castagna sulla Chiesa di Marghera inviato a sua Ecc. Illma. E Revma. Mons. Adeodato Giovanni Piazza, patriarca di Venezia, 28 novembre 1936. Come visto, la chiesa avrebbe trovato compimento solo nel secondo dopoguerra, aprendo spazio a polemiche legate ai finanziamenti stanziati da Volpi (nel 1939) per l'ultimazione dei lavori: cfr. APGL, b. 2, fasc. Corrispondenze con Venezia, Lettera di don Armando Berna all'Ill./mo Sig. Ingegner Mainardis, 15 novembre 1938.



per la chiesa di Sant' Antonio di Marghera attraverso la proposta di costruire un Ossario per i caduti di guerra con la funzione di unire «spiritualmente, grazie a questa patriottica iniziativa, la Religione e la Patria»<sup>18</sup>.

Gestite con fatica determinate incertezze, dalla seconda metà degli anni Trenta la diffusione delle opere diocesane sulla terraferma iniziò a consegnare i primi frutti. I freni, certo, persistevano, così come la delicata gestione di uno spazio operativo autonomo e il pericolo di un affievolimento dell'attività sociale ecclesiastica: significativo che nel 1932 il patriarca sottolineasse al parroco di Sant'Erasmo l'importanza che le associazioni parrocchiali e di Azione Cattolica «intendessero bene che il loro compito [...] è l'aiuto dell'apostolato del sacerdote, con la vita cristiana esemplare, con l'esortazione fraterna, coll'esercizio delle opere di misericordia a pro dei vivi e dei morti»<sup>19</sup>. Pesava poi la legge del 3 giugno 1937 con la quale il fascismo aveva riformato in Ente comunale d'assistenza le preesistenti Congregazioni di carità, trasferendo in mani pubbliche tutti i compiti di soccorso e sostituendo il concetto di «assistenza» a quello di «carità»<sup>20</sup>; gravava infine il timore di un frazionamento dell'azione pastorale e di un allentamento dalle direttive dei vertici della Curia marciana, condizione che aveva indotto La Fontaine a consigliare ai parroci della aree periferiche di «mettersi in relazione col centro di Venezia» per far arrivare «qualche persona competente [...] affinché tale compito [di apostolato] si intend[esse] a dovere». Allo stesso tempo, era stata proprio l'azione di numerosi chierici ad attenuare gli attriti e a coadiuvare indicazioni curiali e politiche amministrative, alimentando l'espansione del tessuto cattolico veneziano<sup>21</sup>.

All'azione dei circoli S. Francesco di Sales e dei patronati per il popolo, base

---

<sup>18</sup> Ivi, Verbale della adunanza tenuta il 18 febbraio 1930 presso l'ufficio comunale di Mestre per trattare del finanziamento necessario per la costruzione della Chiesa ossario di Marghera, 18 febbraio 1930. Pur in modo trasversale, curioso notare come nel 1939 Armando Berna chiedesse al podestà di esonerarlo dalla tassa di 2.480.60 di lire per la casa canonica, «credendo, in base alle norme concordatarie, di esserne esente»: cfr. *ivi*, fasc. Corrispondenze con Roma, *Comunicazione del prefetto di Venezia al parroco di Ca' Emiliani, don Armando Berna*, con oggetto "Costruzione chiesa curaziale", 23 ottobre 1940. L'anno precedente, il presidente dell'Istituto Fascista Autonomo per la Case Popolari di Venezia, Donatelli, aveva comunicato al potestà che il consiglio si era riservato di valutare la richiesta del primo cittadino di aumentare il contributo per la canonica di Ca' Emiliani da 5.000 a 10.000 lire; in *ivi*, fasc.5, *Lettera del presidente dell'Istituto Autonomo per le Case popolari della provincia di Venezia Donatelli al podestà*, 18 novembre 1938.

<sup>19</sup> APV, AS, fasc. Visite Foranee, b. 6, *Lettera del card. patriarca Pietro La Fontaine al parroco di S. Erasmo*, 6 giugno 1932.

<sup>20</sup> I nuovi enti assorbirono l'intero patrimonio delle Congregazioni di carità, creando non poche frizioni: la marginalizzazione dell'aspetto morale (assistenza spirituale) in favore di una totale statalizzazione (assistenza sociale) comportò infatti difficoltà e risentimenti anche dal punto di vista finanziario. Per uno sguardo dettagliato sull'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia e sull'Ente Opere Assistenziali di Venezia, rimando ad A. CASELLATO, *I sestieri popolari*, in M. ISNENGI-S. J. WOOLF (eds.), *Storia di Venezia*, cit., 1581-1621.

<sup>21</sup> Se da un lato lo sviluppo di certe attività poneva in evidenza discrasie interne al sistema socio-economico fascista, dall'altro comportò una palese integrazione col regime stesso: significativo, ad esempio, come gli «interventi delle Conferenze si risolvessero sempre nell'indirizzare i richiedenti aiuto verso le istituzioni amministrative locali», considerando oltretutto che ben prima della legge sull'ECA anche i pievani facevano parte delle commissioni fasciste di assistenza distribuite sul territorio per sestieri e parrocchie: cfr. L. NARDO, *Il tessuto cattolico*, cit., 1540-42.

dell'intransigentismo interno all'Opera dei Congressi di inizio Novecento, andarono così affiancandosi quelle di un'Azione Cattolica in continua espansione e di un organigramma associazionistico sempre più ampio. Superato il rapido fallimento dell'Opera Cardinal Ferrari, insediatasi a palazzo Morosini dal 1927 al 1929 e costretta alla chiusura da deficit finanziari<sup>22</sup>, la volontà di incidere sulla complessa questione sociale veneziana fu dettata anzitutto dal costante aumento delle Conferenze San Vincenzo de' Paoli: rette dal conte Girolamo Marcello e dal farmacista Amedeo Gottardi<sup>23</sup>, orientate a conquistare la fede dei beneficiari, sorsero all'interno di ogni ramo dell'Azione Cattolica veneziana e mestrina in ossequio alla direttive centrali. Un impatto considerevole continuarono ad averlo pure le 10 congregazioni di Terz'ordine dipendenti dai frati Minori presenti nel centro storico, capaci di radunare dai 600 ai 1.000 fedeli tra il 1920 e il 1950. Privilegiando la formazione spirituale, queste associazioni volute da papa Pecci figurarono oltretutto tra le più critiche nei confronti della riforma del 1937: già nel 1920, sulle pagine del «Bollettino Francese» (organo del Terz'ordine legato ai padri Cappuccini della provincia veneta), avevano definito le «istituzioni dette sociali così strane e così straniere al cattolicesimo che non servono ad altro che a preparare il tutto al socialismo», poiché, invece di «lavorare per le anime, fanno troppo per i corpi»<sup>24</sup>. Una linea sulla quale si sarebbero collocate in seguito anche le Unioni missionarie francescane (sorte in coincidenza del terzo centenario della *Propaganda Fide*, nel 1922, e sulla spinta fornita all'attività missionaria da Pio XI) e la Congregazione delle Ancelle Missionarie del Santissimo Sacramento, costruita nel 1933 come istituto di diritto diocesano e propagatrice dello spirito missionario mediante suffragio spirituale e aiuto

---

<sup>22</sup> L'Opera Cardinal Ferrari veneziana, ente morale privato giunto in laguna allo scopo di «esercitare un'azione patriottica e sociale sotto la tutela di governo e Santa Sede», si rivelò estremamente attiva. I suoi membri istituirono un'associazione per reinserire gli ex carcerati (la *Casa dello scarcerato*) e organizzarono diversi corsi di sociologia cristiana: nel settembre 1927, pur «non appartenenti alle case di codesta diocesi», chiesero addirittura a La Fontaine la possibilità di «poter ascoltare le confessioni di quanti loro si presenteranno nelle nostre chiese o cappelle semi-pubbliche, purchè già approvati nella diocesi d'origine o dove sono domiciliati per il loro ministero»; in APV, sez. Moderna, fondo Movimento Cattolico, b.28, *Lettera delle direzioni dell'Opera Cardinal Ferrari al patriarca Pietro La Fontaine*, 10 settembre 1927. I rapporti tra l'Opera e il patriarca conobbero però una brusca frenata quando la condizione posta ai paolini per la concessione del palazzo – ovvero, di mantenere in vita il patronato sin lì gestito dai giuseppini – venne meno. Il fallimento finanziario dell'Opera Cardinal Ferrari, oltretutto, aprì complesse questioni sulla proprietà del palazzo (rimasto poi all'Azione Cattolica) che si protrassero in tribunale. Eppure, c'è da dire che non pochi furono i tentativi di colmare quel deficit creditizio: il 1° febbraio 1928, il podestà aveva proposto al cav. Francesco Zingales di istituire un asilo infantile nell'ex Istituto dei Rachitici, così da evitare la spesa delle 20.000 lire stanziata per la risistemazione dell'altra locazione individuata (palazzo Bressanin) e devolvere quei fondi all'Opera Cardinal Ferrari nel «caso che l'esercizio dell'asilo venisse affidato all'Opera stessa» (in *ivi*, *Lettera del podestà di Venezia al cav. Francesco Zingales*, 1° febbraio 1928); allo stesso tempo, il direttore dell'Opera Cardinal Ferrari di Milano, don Luigi Corbella, aveva suggerito a La Fontaine «l'affitto di parte del palazzo Morosini alle Associazioni Cattoliche e al Pensionato Universitario», così da portare «grande respiro finanziario e assicurare maggiore incremento a tutte le iniziative inerenti al patronato»: in *ivi*, *Lettera del direttore dell' O. C. F. di Milano, don Luigi Corbella, al patriarca P. La Fontaine*, 29 luglio 1929.

<sup>23</sup> Esponenti di spicco del laicato cattolico veneziano, entrambi presenziarono nel consiglio veneziano delle Conferenze S. Vincenzo de' Paoli fino al 1955. Dal 1946 al 1951, Gottardi fu anche eletto presidente dell'ECA.

<sup>24</sup> *San Francesco d'Assisi. L'Angelo della Concordia*, in «Bollettino Francese», 18 (1920), 6.

materiale<sup>25</sup>.

Nella vastità del panorama, uno spazio altresì importante lo occuparono altri ordini religiosi. Emergeva in particolar modo l'opera dei Cappuccini presso la chiesa del Santissimo Redentore, promotori di uno stretto legame con la popolazione della Giudecca grazie ad iniziative di mutuo soccorso e alla quotidiana distribuzione alimentare riservata ai poveri<sup>26</sup>. In contemporanea, uno sviluppo simile vide protagonista la Congregazione dei Figli della carità Canossiani (fondata dalla veronese Maddalena di Canossa e radicatasi solo nel contesto lagunare), il cui oratorio in San Giobbe si scoprì frequentatissimo dai fedeli: visto il pessimo andamento iniziale, nel 1923 La Fontaine ne aveva addirittura proposto un'integrazione alla congregazione dei Poveri servi e delle Povere serve promossa da don Giovanni Calabria, salvo decretarne nel 1938 il riconoscimento canonico diocesano (nel 1959 sarebbe arrivato quello pontificio) grazie al moltiplicarsi delle vocazioni tra i veneziani. Sulla scia del rinnovamento pastorale voluto da Piazza in campo educativo, infine, durante gli anni Trenta un ruolo di primo piano lo rivestì la Congregazione delle suore della Beata Bartolomea Capitanio. Situata a San Simeone Piccolo e alla testa di numerosi asili, questa trovava nella peculiarità scolastica una comunanza con le stesse Canossiane, presenti dal 1863 a San Trovaso con un asilo infantile, una scuola magistrale, un oratorio e, dal 1923 al 1936, con l'istituto magistrale Principessa Mafalda ed una scuola di metodo<sup>27</sup>.

L'attenzione all'edilizia scolastica, urbana e di culto configurava invero uno dei nodi principali dell'attività assistenziale e di una predominanza cattolica sulla società. Tale processo si concentrò soprattutto in terraferma, dove la Curia sfruttò parte delle disposizioni varate dall'amministrazione comunale per ultimare e gestire i nuovi istituti, tra cui l'asilo delle suore eretto nel 1937 a Ca' Emiliani ed emblematicamente dedicato al

---

<sup>25</sup> Cfr. G. SOZZA, *Caterina Zecchini e le Ancelle Missionarie del Santissimo Sacramento*, in S. TRAMONTIN (ed.), *La Chiesa di Venezia nel primo Novecento*, cit., 193-212.

<sup>26</sup> Cfr. P. BERNARDINO DA CITTADELLA, *Quattro secoli di vita francescana dei Frati Minori Cappuccini della Provincia Veneta (1535-1935)*, Tipografia antoniana, Padova 1936, 51-60. L'ordine contava anche su un bollettino, il «Bollettino Provinciale dei Frati Minori Cappuccini della Provincia Veneta di S. Antonio», destinato a cambiare nome nel 1928: cfr. F. BASADELLA, *Giudecca. Storia e testimonianza*, Marcon, Venezia 1986, 378-384.

<sup>27</sup> Piazza promosse una riforma dell'istruzione religiosa veneziana. Sollecitato dal decreto *Provido sane* emanato dalla Congregazione del Concilio nel gennaio 1935 per disciplinare tutta l'istruzione catechistica, aveva intuito con netto anticipo (già durante la precedente esperienza episcopale a Benevento) l'importanza della questione. A Venezia si impegnò nel potenziamento della Scuola di Dottrina Cristiana (per i ragazzi fino agli 11 anni), nell'insegnamento della religione presente alle elementari e – dopo il Concordato – alle medie e nell'assistenza religiosa ai balilla, alle piccole italiane e agli avanguardisti. Nel tentativo di raggiungere gli adulti decise anche di imbastire un congresso catechistico dal 7 al 14 aprile 1940 (dedicando una sola giornata alle foranee di Gambarare, Mestre e Grisolera), iniziativa minuziosamente studiata e destinata a costituire un punto di riferimento pastorale anche negli anni della guerra: cfr. Cfr. B. BERTOLI, *Indirizzi pastorali del patriarca Piazza*, cit., 23-24.

martire fascista Reginaldo Giuliani<sup>28</sup>. Le linee di questa disposizione, legata in modo trasversale a forme di controllo sociale ed educativo, secondo Fabio Brusò dovevano esprimere una prospettiva di «bonifica morale e spirituale»<sup>29</sup> per i soggetti concentrati – spesso in modo coatto – all’interno dei villaggi ultra economici voluti dal regime, allontanandoli dal rivendicazionismo e dall’amoralità. In supporto alla già citata testimonianza di Augusto Gianfranceschi<sup>30</sup>, basti ricordare come il procuratore della parrocchia della Rana, Angelo Simion, descrivesse nel suo diario la situazione del complesso residenziale nel 1934:

Miseria assoluta, molte famiglie dormono sul pavimento, altre sopra un pagliericcio [su] dei pastrani militari, altri ancora sopra delle reti, pochissimi in un letto. [...] Moltissimi [...] specie giovani e ragazze che partono verso le otto di sera e vanno per il porto e in marittima, ritornano a casa verso mattina, con carichi di legna e carbone. [...] Ho continuato le visite agli sfrattati. Che miseria, bambini e bambine semivestiti, sporchi, senza lenzuola in tante famiglie, altre dormono a terra con poca paglia, qualcuno su cappotti militari, senza branda. Poche le famiglie con il letto completo, in cucina, tanti senza tavolo, qualche sedia o panca. [...] Ben pochi dei nuovi abitanti frequentano le funzioni religiose: [...] invece gente piccola e grande, sia uomini che donne, come bambini e bambine all’osteria e fuori tutta la notte<sup>31</sup>

Furono simili situazioni ad implementare un’impostazione assistenziale che all’alba del 1940 si trovava ormai ad annoverare cifre significative: 208 sacerdoti per 63 parrocchie, coadiuvati da 264 religiosi, 57 fratelli laici e 1826 religiose, segnavano un rapporto con la popolazione di 1 ogni 700 abitanti. La presenza chiericale, in aggiunta, doveva essere considerata all’interno di 8 ospedali, 2 ricoveri, 3 collegi, 6 scuole e 3 patronati maschili, con le suore impegnate a gestire 37 scuole tra elementari, medie e superiori, 43 scuole di lavoro, 65 asili, 11 collegi, 14 pensionati e ad operare in 12 strutture sanitarie, 2 case di cura,

---

<sup>28</sup> Cfr. *Una comunità, il lavoro, la fede. I 50 anni della parrocchia di Gesù Lavoratore*, cit. 55. Promotore dell’opera era stato monsignor Giuseppe Olivotti, che a Ca’ Emiliani aveva fatto edificare anche una scuola di sartoria.

<sup>29</sup> Cfr. F. BRUSÒ, *La casa del popolo di Ca’ Emiliani*, in <http://storiamestre.it/2010/12/cdp-caemi/> (ultima consultazione: 13 febbraio 2018).

<sup>30</sup> *Supra*, 11.

<sup>31</sup> P. BRUNELLO – F. BRUSÒ, *Registro delle Memorie di S. Maria della Rana dal 1930 al 1960. Una fonte per la storia di Ca’ Emiliani a Marghera*, Mestre-Venezia 1997, 114. Simion rivestì l’incarico fino al 1937, anno dell’arrivo di don Armando Berna. Presso il villaggio della Rana, il procuratore riuscì comunque a far arrivare le suore, a convincere un prete a dire la messa ogni settimana nella chiesetta (poi venduta e sostituita dalla chiesa intitolata a Gesù Lavoratore) e a costruire un asilo ed una scuola. «Anche i restii del villaggio», ha ricordato in chiave elogiativa Giacinta Gimma, «poco per volta si convertirono; a chi non li aveva, don Angelo procurava anche pantaloni o vestiti per presentarsi davanti all’altare: «Il Gazzettino di Venezia», s.d., *Per il fascio era un paradiso, per chi ci viveva, un inferno*, di G. GIMMA. È indicativo sottolineare anche il cambio di nome cui la parrocchia fu soggetta nel 1937: don Berna scelse infatti un titolo (Ca’ Emiliani) che richiamasse il quarto centenario della morte di San Girolamo Miani, vulgo Emiliani, il grande santo veneziano padre dei poveri e degli orfani.

5 ospizi e in 1 casa di pena femminile<sup>32</sup>. Un legame solido e radicato, ancora ricco di prospettive e destinato a consolidarsi ulteriormente durante la fase bellica.

### 3.2. *La guerra, la transizione: compromessi caritativi*

Nonostante l'innegabile crescita, Piazza non era ancora soddisfatto. A suo dire, la penetrazione doveva essere perseguita con maggiore efficacia se Venezia sembrava perdere di «giorno in giorno la sua consacrazione» tra case «fredde e vuote di ogni simbolo religioso», genitori incapaci di educare e di curarsi «se altri educino davvero», una gioventù trascinata da «allettamenti ignobili o portata via da motivi non sempre giustificati» e un generale «assenteismo di cristiani senza Cristianesimo»<sup>33</sup>.

L'eccesso critico del patriarca non restava comunque fine a se stesso qualora posto in una duplice cornice: da una parte, quella bellica, di lì a poco costellata dai radiomessaggi pontifici; dall'altra, quella politica, viziata da rapporti con il regime condizionati dalla finalità dell'orientamento corporativo<sup>34</sup>. L'erogazione dei servizi sociali promossa dal fascismo rispondeva infatti più a criteri di «rafforzamento dello Stato che a quelli di giustizia sociale e di soccorso in situazioni di povertà o di bisogno», relegando il cittadino ad un sistema articolato ove contava solo in quanto lavoratore partecipe alla produzione<sup>35</sup>. Pur trovando un significativo punto d'incontro nella prospettiva anticonflittuale, invece, l'azione della Chiesa volgeva alla tutela del cattolico, perseguendo con il medesimo mezzo uno scopo di presa sociale connesso ai principi dell'intransigentismo e legato al timore che «lo Stato si [sostituisse] alle libere attività» piuttosto che assumere una funzione di «assistenza e aiuto»<sup>36</sup>.

Già con la *Divini Redemptoris* del 19 marzo 1937, d'altronde, Pio XI non aveva solo spinto verso una critica più serrata del comunismo, del collettivismo e del materialismo ateo, ma si era trovato ad incalzare le forze cattoliche – ricalcando la *Rerum Novarum* – verso un «reale impegno sociale volto a superare pratiche religiose solo esteriori per un effettivo distacco

---

<sup>32</sup> Cfr. S. TRAMONTIN, *La Chiesa veneziana dal 1938 al 1948*, in G. PALADINI – M. REBERSCHAK (eds.), *La Resistenza nel veneziano*, cit., 452-453.

<sup>33</sup> *Motivi pastorali. Dopo la prima sacra visita*, in «Bollettino Diocesano», 2 (1942), 30-51: 39-40.

<sup>34</sup> Come messo in evidenza da Giovanni Vian, dal 1921 La Fontaine aveva guardato con crescente convinzione al sistema corporativo come «possibile soluzione delle tensioni sociali». Una condizione alla quale «saldò l'esigenza di limitare l'avanzata socialista, non solo per gli aspetti di controllo dell'occupazione che questa stava assumendo a Venezia, ma soprattutto perché era portatrice di una soluzione della questione sociale fondata sulla lotta di classe, recepita in radicale opposizione alla via indicata dalla dottrina sociale cattolica»: cfr. G. VIAN, *Tra democrazia e fascismo. L'atteggiamento del card. La Fontaine, patriarca di Venezia, nel primo dopoguerra*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXVI/1 (1990), 75-116: 105.

<sup>35</sup> P. CORNER, *Fascismo e controllo sociale*, in «Italia Contemporanea», 2/228 (2002), 381-405: 395. Cfr. anche C. GIORGI, *Le politiche sociali del fascismo*, in «Studi Storici», 1 (2014), 93-108: 99.

<sup>36</sup> I. GIORDANI (ed.), *Le encicliche sociali dei papi da Pio XI a Pio XII*, Studium, Roma 1956<sup>4</sup>, 466 ss.

dai beni terreni e per la fusione tra carità e giustizia»<sup>37</sup>. L'auspicio, in sostanza, guardava ad un maggior coinvolgimento finanziario delle forze sociali in campo assistenziale e alla loro declinazione spirituale nella forma dei due precetti evidenziati: il primo, la carità, da intendersi come «compimento di quei doveri che procurano nel modo migliore il bene comune»; il secondo, la giustizia, in quanto «virtù che inclina l'animo ad amare Dio sopra ogni cosa, per se stesso e per il prossimo come se stesso per amare Dio»<sup>38</sup>. Dettami che risultarono particolarmente sentiti in tempo di guerra, allorché l'auspicio marciò per una «pace vittoriosa», la «pace delle nostre armi»<sup>39</sup>, si tradusse al contempo in un invito alla preghiera, al rispetto dei principi della morale cattolica (obbedienza alle leggi dello Stato, divieto di accaparramento speculativo, dovere della carità da parte dei più abbienti) e alla promulgazione di iniziative caritative<sup>40</sup>. A questo fine, nell'estate del 1944, Adeodato Piazza si era speso nell'elogiare la carità dei poveri per reclamare quella dei più abbienti:

Oh, i poveri come si aiutano tra di loro; non è solo una frase letta o da ripetere, ma è l'esperienza che tante volte ci è caduta sott'occhio, a rimprovero della nostra resistenza di abbienti! – se lo siamo – all'impulso della carità. I beni della terra legano, impacciano l'anima e la volontà. Attutiscono gli slanci più nobili e spontanei del cuore, disturbano e spezzano le feconde comunicazioni effusive tra uomo ed uomo, tra classe e classe, irrigidendo in quella *prudenza* del dare che è l'antitesi della legge predicata dal Vangelo. [...] La insaziabile lupa dantesca ha sempre mietuto stragi e rovine nel gregge di Dio. Così il domani non potrà essere ricostruito efficacemente se non sulla effettiva applicazione di questa legge santa, che impone al ricco di farsi amministratore del povero e che insegna a diventar povero per donare con maggior larghezza. I programmi e le discussioni valgono poco. È solo la rinuncia eroica quella che può salvare l'ordine sociale. I poveri – più vicini sempre al cuore di Cristo – ce ne danno tante volte l'esempio.<sup>41</sup>

Cifre alla mano, la sollecitazione venne accolta con impegno dalla cittadinanza: la *Giornata Missionaria*, dai 72.567.25 di lire raccolti nel 1942, passò ai 106.272.75 del 1943; crebbero le elargizioni destinate alla *Propaganda Fide* (da 42.302.20 a 55.931.05 di lire), all'Opera Santa Infanzia (da 29.622.05 a 34.898.40 di lire), all'Opera di San Pietro apostolo per il clero indigeno (da 19.013.000 a 44.633.35 di lire) e alle Opere Varie (76.549.75 di lire nel 1943),

---

<sup>37</sup> G. VECCHIO, *Chiesa e problemi sociali*, cit., 51. Nel 1937, Piazza aveva comunque firmato la lettera che – sulla scia dell'enciclica – i vescovi triveneti avevano deciso di stilare in merito al pericolo comunista: riportando per ben sette volte le parole di Mussolini, il fascismo vi era inoltre reputato un solido argine al pericolo rosso e un veicolo per l'esportazione della «civiltà di Cristo» in Abissinia: cfr. B. BERTOLI, *Indirizzi pastorali del patriarca Piazza*, cit., 41.

<sup>38</sup> APGL, b. 2, fasc. Varie, *Opuscolo "La dottrina sociale cattolica"*, a cura dell'Azione cattolica di Venezia, 1954.

<sup>39</sup> Cfr. B. BERTOLI, *Indirizzi pastorali del patriarca Piazza*, cit., 42.

<sup>40</sup> *Ai miei Rev.mi parroci del Patriarcato*, in «Bollettino Diocesano», 3 (1942), 56-57. Per quanto riguarda le iniziative umanitarie, cfr. *Raccolta di lana per i soldati*, in *ivi*, 4-5 (1942), 117-118.

<sup>41</sup> *La carità dei poveri*, in «La Settimana Religiosa», 33/XXXI, 13 agosto 1944, 1.

per un totale complessivo di circa 90 milioni di lire in più (318.285.30) rispetto a quelli convogliati nel biennio 1942-1943 (228.476.60)<sup>42</sup>. Somme che conferirono nuova linfa al laicato cattolico veneziano<sup>43</sup>, evidenziando la volontà di investire sul clero nativo per sensibilizzare la comunità ecclesiale al sacerdozio e consolidare i processi di evangelizzazione sulla terraferma. Soprattutto, però, l'istituzione di nuove parrocchie e la presenza ecclesiastica in terraferma si rivelò fondamentale dalla seconda metà del 1943 e in seguito ai bombardamenti su Mestre del marzo 1944, quand'anche tra il clero veneziano presero piede esperienze di assistenza e di carità<sup>44</sup> in contrasto all'occupazione tedesca.

Uno dei nodi più significativi – pur collocabile al di fuori del campo caritativo ed assistenziale – riguardò senza dubbio l'opera di soccorso clandestino prestata agli ebrei, esercizio di assistenza che impegnò in modo considerevole parroci e laici. Nonostante inutili tentativi di salvare parte della comunità ebraica veneziana dalla deportazione nel campo di concentramento di Fossoli (da dove sarebbero poi partiti per la Germania), non mancarono iniziative atte a nascondere i ricercati, a soccorrere coloro che si nascondevano, ad avvertire gli interessati ad ogni nuovo allarme e ad aiutarli a fuggire in Svizzera. Se Piazza esitava a prendere posizioni esplicite, parte del tessuto diocesano si mosse invero con efficacia, aprendo le porte dei conventi (come nel caso delle suore di Nevers, del Sacro Cuore e delle francescane di Cristo Re) e trovando solidi esempi nelle figure del parroco di S. Marcuola don Giovanni Barbaro<sup>45</sup>, del francescano Gentile Baù, dell'assistente fucino don Alessandro Gottardi, di monsignor Giuseppe Scarpa ed di convinti antifascisti quali don Federico Tosatto (arciprete di Zelarino)<sup>46</sup> e don Giovanni Bettanini<sup>47</sup>.

Supporto non mancò neanche ai prigionieri di guerra, descritti da Tramontin come

---

<sup>42</sup> *Ufficio Diocesano Missionario. Relazione annuale*, in «Bollettino Diocesano», 4 (1945), 12-15: 12. A queste elargizioni ne devono comunque essere aggiunte altre, spesso mirate e destinate a casi specifici: il 14 gennaio 1941, ad esempio, l'avvocato Alessandro Brass inviava a don Armando Berna un assegno circolare da 100.000 lire come «modesta offerta per le vostre innumerevoli opere di bene»; in APGL, b. 2, fasc. Varie, *Raccomandata dell'avvocato Alessandro Brass a don Armando Berna*, 14 gennaio 1941.

<sup>43</sup> La Gioventù Femminile veneziana, ad esempio, era passata dalle circa 2.300 iscritte del 1932 alle 3.500 socie del 1942; inoltre, se agli inizi degli anni Trenta l'Azione Cattolica diocesana raccoglieva in totale meno di 7.000 persone, nel 1941-1942 le statistiche registrarono un'impennata fino a 9.400 tesserati in città; 11.700 nelle foranee e 1.700 aderenti alle associazioni interne: cfr. L. NARDO, *Il tessuto cattolico*, cit., 1558.

<sup>44</sup> È comunque doverosa una separazione dei piani: con «assistenza», infatti, faccio riferimento alle iniziative connesse all'Ente comunale di assistenza secondo la riforma del 1937; con «carità», invece, indico iniziative private, elargizioni e beneficenza.

<sup>45</sup> Nato a Venezia nel 1903, fu alunno della parrocchia di S. Silvestro. Ordinato sacerdote nel 1927, venne nominato parroco di san Marcuola dal 1937 al 1968. Notaio e giudice del tribunale ecclesiastico regionale, fu anche assistente diocesano dell'Unione Donne di Azione Cattolica. Morì il 29 agosto 1994: cfr. M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, 108.

<sup>46</sup> Nato nel 1887 a sant'Ambrogio del Grion (diocesi di Treviso), venne ordinato sacerdote dal vescovo Andrea Longhin nel 1913. Arciprete della parrocchia di Zelarino dal 1919 (dal 1927 parte del patriarcato), fu cappellano militare durante la prima guerra mondiale e decorato con la medaglia d'argento al valore. Morì il 5 marzo 1947: cfr. *ivi*, 41.

<sup>47</sup> Nato a Venezia nel 1886, fu ordinato sacerdote da monsignor Cavallari nel 1909. Esercì il suo ministero a S. Luca e a S. Lorenzo di Mestre, ritirandosi poi ai Fatebenefratelli. Coadiutore dell'ufficio amministrativo diocesano dal 1929 al 1937, morì il primo febbraio 1963: cfr. *ivi*, 27.

uomini in «condizioni pietose, privi di cibo, di acqua e di vesti, ammassati peggio delle bestie nelle stive e sulle coperte di alcune navi giunte a Venezia dall'Istria, dalla Dalmazia e dalla Jugoslavia e destinati ad essere trasbordati sui treni con destinazione [...] Germania»<sup>48</sup>. Anche su questo fronte furono le suore dell'Ospedale al mare a dimostrarsi tra le più attive grazie all'invio di barche cariche di viveri, minestre, pane, vino ed acqua, mentre il clero delle parrocchie di Lido e di Castello coadiuvò la fuga di molti giovani dalla prigionia e i padri Serviti del convento di Sant'Elena – guidati dal frate don Michele Selmo – si impegnarono a soccorrere «centinaia di soldati italiani che arrivavano dalla Grecia e dai Balcani»<sup>49</sup>. Altri sacerdoti, tra cui monsignor Giuseppe Olivotti, don Giovanni Bevilacqua<sup>50</sup>, don Marco Tessaro<sup>51</sup>, don Mario Gidoni<sup>52</sup> e don Giovanni Zanin<sup>53</sup>, furono oltretutto incaricati dal patriarca di svolgere un'opera di assistenza sui moli marittimi, laddove l'arciprete di Mestre don Ettore Secondo Manzoni<sup>54</sup> si spendeva nell'appoggiare alcuni ferrovieri impegnati nel garantire vie di fuga agli internati.

In questo contesto, con chiari riflessi sul loro ruolo futuro all'interno della diocesi, si distinsero in modo particolare il segretario del patriarca don Giulio Mapelli e monsignor Giovanni Urbani. Due figure ancora poco studiate, eppure chiave nel lavorare sottotraccia secondo un senso di «dovere civico e carità cristiana»<sup>55</sup>. Del primo, Armando Gavagnin ha significativamente ricordato:

Le mie relazioni con lui si intensificavano via via che io mi rivolgevo a lui per segnalare soprusi, angherie, violenze, per farlo intervenire in favore dei perseguitati e spesso volte dei poveri. Mai mi rivolsi a lui invano. Partiva come un razzo, con quelle sue gambe lunghe e la veste larga e piombava in questura, in prefettura, dov'era necessario. Il clima di Venezia gli dava gravi disturbi, ma malato o non

---

<sup>48</sup> S. TRAMONTIN, *La Chiesa veneziana dal 1938 al 1948*, cit., 468-469.

<sup>49</sup> G. TURCATO – A. ZANON DEL BO, *1943-1945. Venezia nella Resistenza. Testimonianze*, Comune di Venezia, Venezia 1976, 169.

<sup>50</sup> Nato a Venezia nel 1905, venne ordinato sacerdote nel 1929. Cooperatore a S. Pietro e a S. Martino di Castello, fu anche cappellano dell'Apostolato del mare e insegnante di francese nel Seminario patriarcale. M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, 96.

<sup>51</sup> Nato a Venezia nel 1905, sacerdote dal 1927, fu cooperatore a S. Silvestro, rettore a S. Giacometo e poi vicario a S. Niccolò dei Mendicoli. Nel 1938 fu nominato parroco dell'Angelo Raffaele e nel 1943 fu trasferito a S. Maria del Giglio. Assistente diocesano della Gioventù Femminile dell'Azione Cattolica, nel 1967 divenne canonico penitenziere della basilica di San Marco. Morì il 7 ottobre 1981: *ivi*, 121.

<sup>52</sup> Nato a Venezia nel 1900, ordinato sacerdote nel 1923, insegnò lettere in Seminario per oltre vent'anni. Fu vicario a San Niccolò dei Mendicoli e, dal 1952 al 1966, parroco di San Francesco di Paola. Morì il 17 gennaio 1996: cfr. *ivi*, 18.

<sup>53</sup> Nato a Ponso (Padova) nel 1900, fu ordinato sacerdote da La Fontaine nel 1927. Cappellano a Caorle, san Canciano e Mira, vicario economo a Mazzorbo, nel 1946 venne nominato vicario a San Giovanni Crisostomo. Dopo essersi distinto per l'Apostolato tra i giovani e gli ammalati, morì il 4 luglio 1986: cfr. *ivi*, 90.

<sup>54</sup> Nato a Vittorio (diocesi di Ceneda) nel 1883, fu ordinato sacerdote da Cavallari nel 1907. Cappellano a Caorle e poi arciprete di Torcello, nel 1919 venne trasferito nella parrocchia di San Giovanni Battista in Bragora. Nel 1931 fu nominato arciprete di S. Lorenzo di Mestre e nel 1944 canonico arciprete di S. Marco. Morì il 27 marzo 1945: cfr. *ivi*, 50.

<sup>55</sup> S. TRAMONTIN, *La Chiesa veneziana dal 1938 al 1948*, cit., 471.



malato, quando c'era da partire partiva.<sup>56</sup>

Del secondo, invece, è stato monsignor Olivotti a delineare un ritratto, pur parzialmente attendibile:

Quanto abbia sofferto Dio solo lo sa, tuttavia il suo dovere lo seppe compiere sempre ed interamente. Si recava spesso al comando tedesco, ricordo di averlo accompagnato più volte, per risolvere il problema gravissimo degli adolescenti nei campi di lavoro, per perorare la causa di innocenti arrestati, per chiedere l'intervento delle autorità a mitigare l'ira selvaggia delle guardie nere. Il problema degli ebrei, tra i molti, diventò presto il più angoscioso.<sup>57</sup>

Entrambi esercitarono grande influenza nel coordinamento di una rete assai vasta, composta da numerose sfaccettature<sup>58</sup>. Certe ricostruzioni, ad ogni modo, devono allontanarci dall'analizzare la situazione in ottica apologetica. Il contributo che parte del clero veneziano fornì all'esperienza resistenziale, infatti, venne condizionato da posizioni ambigue, a partire dall'atteggiamento tenuto dal cardinal Adeodato Piazza (escluse le componenti di mediazione diplomatica) nei confronti del fascismo e delle unità naziste: una condizione che, peraltro, nel secondo dopoguerra avrebbe contribuito a delineare un'evidente spaccatura tra il patriarca e i fedeli, destinata a rimarginarsi solo con l'arrivo in laguna di Angelo Giuseppe Roncalli.

Proprio l'appoggio e il tramite spirituale, occupazionale, educativo ed assistenziale che molti ecclesiastici fornirono alla causa civile contribuì tuttavia a rafforzare equilibri capaci di individuare nella parrocchia – specialmente in seguito ai bombardamenti di Mestre – un collante comunitario, un «nido di fortuna»<sup>59</sup> in grado di conferire ulteriore centralità alla figura del parroco e di indurre nelle sfere patriarcali il timore stesso di un crescente parrocchialismo: «se la parrocchia è la cellula del Corpo mistico, da essa devono allargarsi lo

---

<sup>56</sup> A. GAVAGNIN, *Vent'anni di Resistenza al fascismo, ricordi e testimonianze*, Einaudi, Torino 1957, 386.

<sup>57</sup> Citato in S. TRAMONTIN, *La Chiesa veneziana dal 1938 al 1948*, cit., 470-471.

<sup>58</sup> È importante ricordare come nell'Archivio patriarcale non siano presenti (o consultabili) le relazioni dei parroci compilate subito dopo la Liberazione e inviate in Curia affinché il vescovo potesse mandare la sua sintesi alla Congregazione Concistoriale. La maggior parte delle ricostruzioni si affida infatti a testimonianze e memorie orali. Ad ogni modo, in merito allo studio di Tramontin, anche Guido Quazza ha rimarcato uno «sforzo [...] di dare una spiegazione al tormentato e ondulatorio percorso del cardinale [...] Piazza [...] dall'esaltazione del regime con punte addirittura di razzismo fino alla coraggiosa, seppur diplomatica, difesa dei perseguitati»: in G. Paladini, *Clero e laicato nel dramma della Resistenza*, in *La Chiesa di Venezia dalla seconda guerra mondiale al Concilio*, cit., 69-85: 78.

<sup>59</sup> Con questa espressione Piazza faceva riferimento alla reciproca carità che doveva animare i parrocchiani: un farsi fratelli indirizzato ad assistere i più deboli, i poveri e i malati, indirizzato a tramutare la parrocchia in un «nido di fortuna» per «quelle persone che necessitano di servizio [e che] il turbine della guerra ha portato tra noi: domestici, soldati, sfollati»: A. PIAZZA, *Vita parrocchiale. Lettere per la festa del Buon Pastore*, in «Bollettino Diocesano del patriarcato di Venezia», 4-5 (1944-1945), 133-137.

sguardo ed il cuore ad abbracciare tutta la diocesi, e oltre la diocesi l'immensa famiglia della Chiesa, fino alle lontane Missioni»<sup>60</sup>, rimarcava interlocutoriamente il patriarca nel dicembre 1944.

Prima di proseguire nella disamina post-bellica, credo sia comunque importante puntualizzare alcuni degli aspetti centrali legati all'assistenzialismo ecclesiastico nella fase di transizione, ovvero nel momento in cui le difficoltà di coordinamento tra l'azione dei parroci e le linee operative imposte dai vertici diocesani ed ecclesiastici conobbero dimensioni di complessa decifrazione. Il rafforzamento dell'opera caritativa ecclesiastica venne infatti caldeggiato dalla Sacra Congregazione Concistoriale fin dal 2 maggio 1945, quando – a Liberazione non ancora ultimata – i presidenti delle conferenze episcopali si erano visti recapitare una lettera al fine di sollecitare i propri vescovi a promulgare «visibili e tangibili opere di carità», così da «illuminare le menti della luce della verità e infiammare i cuori del fuoco dell'amor di Dio e del prossimo»<sup>61</sup>. L'indicazione arrivava in una fase concitata per il mondo ecclesiastico, segnata dall'accentuato timore di un possibile propagarsi del «vento del Nord»<sup>62</sup>. Non era certo un caso che nella missiva il dicastero si fosse impegnato a rimarcare tra le priorità «l'accurata e costante istruzione dei fedeli alla dottrina cattolica, anche in materia sociale», affinché non avessero a «rimanere ingannati da insegnamenti erronei, tanto più pericolosi quanto più divulgati con antecedente fallace protesta ed assicurazioni che da certi sistemi sociali esula ormai ogni opposizione alla Chiesa cattolica ed ai suoi insegnamenti»<sup>63</sup>.

L'inserimento della dimensione assistenziale e caritativa postbellica in un'ottica esclusivamente anticomunista e antisocialista, pur configurando un nodo prevalente e di ben più lungo corso, rischia però di appiattirne la portata. Recuperando quell'attenzione paternalistica verso il popolo elaborata in forma di enciclica da Leone XIII, difatti, la Chiesa cattolica italiana cercò anzitutto di consolidare il proprio consenso attraverso un

---

<sup>60</sup> *Ivi*, 132-136.

<sup>61</sup> La citazione è presente in: S. TRAMONTIN, *La Chiesa veneziana dal 1938 al 1948*, cit., 487.

<sup>62</sup> Con «Vento del Nord» si fa riferimento alla celebre espressione utilizzata per la prima volta da Pietro Nenni su «l'Avanti» del 26 ottobre 1944. Recuperata più volte nei mesi successivi, nell'interpretazione comune soleva indicare la spinta politica verso sinistra che l'esperienza resistenziale avrebbe portato nel Nord Italia. Il 27 aprile, sempre sulle pagine del quotidiano socialista, ne avrebbe fornito una spiegazione più concreta lo stesso Nenni: «Quando parliamo per la prima volta di Vento del Nord, i pavidetti, che si trovano sempre al di qua del loro tempo, alzarono la testa un poco sgomenti. Che voleva dire? Era un annuncio di guerra civile? Era un incitamento per una notte di San Bartolomeo? Era un appello al bolscevismo? Era semplicemente un atto di fiducia nelle popolazioni che per essere state più lungamente sotto la dominazione nazi-fascista, dovevano essere all'avanguardia della riscossa». Il 6 maggio, 1945, quattro giorni dopo le disposizioni della Sacra Congregazione Concistoriale, aggiungeva: «con l'arrivo a Roma del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia, un poco di Vento del Nord soffiò in Piazza degli Apostoli e al Viminale», in «l'Avanti», 6 maggio 1945, *Il vento del nord soffia potente*, di P. NENNI.

<sup>63</sup> Cit. in S. TRAMONTIN, *La Chiesa veneziana dal 1938 al 1948*, cit., 487.

progetto – sostenuto da un compromesso sociale e politico – in grado di trovare nei principi dottrinali i perni di una continuità istituzionale autonoma (ovvero, di mantenere una decisa separazione tra i due ordinamenti: la Chiesa cattolica e lo Stato italiano). Per questa via, appare emblematico anche il modo in cui il 27 giugno 1945 i vescovi veneti scelsero di rivolgersi alla popolazione, utilizzando cioè la stessa linea teorica – pur priva di indicazioni pratiche – della notificazione concistoriale affinché la «giustizia e la carità trionfassero sulla violenza»:

con voi, dilette figli, abbiamo sofferto, pianto, pregato e voi potete esserne testimoni che quanto era in nostro potere abbiamo fatto senza darci tregua per difendere i vostri diritti, proteggere le vostre persone, medicare le vostre ferite, alleviare le vostre sofferenze. Purtroppo non è ancora finito il calvario del popolo italiano; e voi ci vedete tuttora impegnati – dietro il luminoso esempio del Padre comune Pio XII – in molteplici opere di assistenza ai più bisognosi dei nostri figli, per i quali abbiamo fatto appello – e non invano – a coloro che, essendo forniti di beni di fortuna, sentono l'obbligo di farsi ministri della divina Provvidenza. Non altro conforto ambisce il nostro cuore che vedere finalmente cessato, o almeno mitigato e reso sopportabile il vostro patire. [...] Il ricordo dei tormenti fisici e morali, a cui la nostra gente fu sottoposta specie negli ultimi anni della guerra, spiega il senso generale di attesa e la insistente invocazione che *giustizia* sia fatta contro i responsabili. Non si deve tuttavia dimenticare che tale aspirazione, qualora non sia contenuta e regolata dalla legge e dalla *carità* di Cristo, può degenerare facilmente in cieco istinto di vendetta e in odio sanguinario, che spesso si sfogano in estreme violenze.<sup>64</sup>

Meriterebbe spazio una declinazione più accurata del significato dato qui al concetto di «moralità», magari recuperando alcune delle linee guida prodotte da un vasto campo di studi come quello relativo alla moralità dei cattolici – prima solo sfiorato – nella Resistenza e al problema della lotta armata<sup>65</sup>. Ad ogni modo, risulta più opportuno sottolineare come proclami di questo tipo, oltre a delineare una dimensione connessa ai principi evangelici<sup>66</sup>, sottendessero un duplice fine: da un lato, svincolare i vertici diocesani dalle ingombranti accuse di collaborazionismo; dall'altro, promulgare la pacificazione tramite quella che – nella sua complessa disamina politica – Spadolini definiva già allora «un'azione metodica di

---

<sup>64</sup> Doveri dei cattolici di fronte ai pericoli odierni. Lettera pastorale collettiva dell'Episcopato della Regione Triveneta, in «Bollettino Diocesano», 6-7 (1945), 3-4.

<sup>65</sup> Un'ottima sintesi storiografica sulla questione è stata recentemente fornita da Alessandro Santagata sulle pagine di «Italia Contemporanea»: cfr. A. SANTAGATA, *Sulla moralità dei cattolici nella Resistenza: il problema della lotta armata. Nota bibliografica*, in «Italia Contemporanea», 2/283 (2017), 94-115.

<sup>66</sup> Si guardi ad esempio alla lettera pastorale dell'episcopato Triveneto: «consci delle nostre gravi responsabilità, con l'autorità che ci proviene dal nostro pastorale ufficio, esenti da preconcetti o mire politiche, nell'unico interesse delle anime, della Chiesa, della società cristiana, Noi innalziamo la voce di maestri e tutori della fede e della morale cattolica, facendo in pari tempo eco alla voce augusta del Regnante Pontefice»: in *Doveri dei cattolici di fronte ai pericoli odierni. Lettera pastorale collettiva dell'Episcopato della Regione Triveneta*, in «Bollettino Diocesano», cit., 4.

carattere assistenziale, educativo e sociale»<sup>67</sup> volta a ripristinare una *civitas christiana* di rimando medievale e a delineare il recupero di un ruolo-guida per la gerarchia ecclesiastica e le forze del laicato cattolico. Risultano evidenti i rimandi ad una concezione sociale fortemente legata ai precetti del corporativismo cattolico tonioliano<sup>68</sup>, orientata a tracciare un'ottica anticonflittuale esente da logiche di rivendicazionismo<sup>69</sup> ed in grado di individuare nella Chiesa la «regolatrice ultima dei rapporti sociali», l'unica capace di «definire correttamente le regole della convivenza umana»<sup>70</sup>. Allo stesso tempo, su questo piano risulta più chiaro ricostruire uno schema in cui la sconfitta dell'ingiustizia sociale non figurasse solo come un aspetto fondamentale nella difesa del cittadino, ma divenisse anche un modo per contrastare la diffusione del socialismo e del comunismo che – agli occhi del magistero ecclesiastico – dal «perpetuarsi dell'ingiustizia tra[evano] la loro forza di persuasione»<sup>71</sup>. A conferma, si guardi ad un ulteriore passaggio della già citata pastorale triveneta, qui riportato nel suo segmento più significativo:

desideriamo che portiate la vostra considerazione sulla *dottrina sociale* della Chiesa: dottrina che voi troverete diffusamente e armonicamente esposta nei documenti pontifici da Leone XIII a Pio XI, fino ai recenti Messaggi del Regnante Pontefice Pio XII: mirabile testimonianza del valore di una dottrina che, aggiornandosi allo sviluppo storico e alle esigenze della società attuale nella sua essenza rimane perenne e inconfutabile, come la Verità da cui proviene. [...] Chi accusa la Chiesa di trascurare la felicità terrena per quella celeste, ment[e] calunniosamente. La Chiesa, pur esigendo la necessaria subordinazione di ciò che è temporale a quello che è eterno, viene spiegando da venti secoli la sua infaticabile attività per la redenzione dell'uomo da ogni forma di schiavitù morale e fisica e per la sua elevazione a condizioni di vita che rispondano in ogni campo – materiale e spirituale – alla dignità della sua persona.<sup>72</sup>

---

<sup>67</sup> G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '48*, I, Edizioni Cassa di Risparmio, Firenze 1955, 53. Giovanni Miccoli ha rimarcato come, fin dalla fase bellica, «l'urgenza di una difesa-restaurazione-conservazione (difesa dal pericolo comunista, restaurazione dell'autorità dello Stato concepito in termini di continuità, conservazione dell'assetto fondamentale dell'ordine sociale)» si accompagnasse nelle «dichiarazioni ideologiche generali e propagandistiche» ad una «netta prevalenza di affermazioni di tipo integralistico, di essere cioè i cattolici portatori esclusivi di una proposta globale di effettivo rinnovamento per tutta la società»: in G. MICCOLI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto Chiesa-società nell'età contemporanea*, Marietti Editore, Casale Monferrato 1985, 386.

<sup>68</sup> Giorgio Vecchio ha giustamente sottolineato come la convergenza verso l'esperimento corporativo italiano, pur riscontrando significative analogie col fascismo, trovasse già nella *Quadragesimo anno* «punti teorici di divergenza [...], specialmente nei rapporti tra Stato e società, [n]ei limiti dell'azione statale e dei suoi fini»: in G. VECCHIO, *Chiesa e problemi sociali*, cit., 47.

<sup>69</sup> Cfr. G. MICCOLI, *Chiesa e società in Italia fra Ottocento e Novecento: il mito della cristianità*, in ID., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, Marietti Editore, Casale Monferrato 1985, 21-92.

<sup>70</sup> *Ivi*, 28.

<sup>71</sup> L. BALDISSARA, *Democrazia e conflitto. Gli anni Cinquanta come storia*, in ID. (ed.), *Democrazia e conflitto. Il sindacato e il consolidamento della democrazia negli anni Cinquanta (Italia, Emilia Romagna)*, Franco Angeli, Milano 2006, 13-68: 26.

<sup>72</sup> Doveri dei cattolici di fronte ai pericoli odierni. Lettera pastorale collettiva dell'Episcopato della Regione Triveneta, in «Bollettino Diocesano», cit., 18-24.

Se rapportata con quanto ricostruito in merito all'espansione del tessuto parrocchiale, la questione denota quindi una concezione politica distante dai meccanismi istituzionali, ovvero dalle «forme specifiche della rappresentanza, [...] dalla distribuzione del potere tra classi, tanto meno dalla conquista di esso da parte delle classi popolari per realizzare il principio di uguaglianza»<sup>73</sup>. Sul medesimo piano, tuttavia, è deducibile il tentativo ecclesiastico di rafforzare un ordinamento propenso a racchiudere «nell'ordine delle naturali differenze e delle storiche gerarchie sociali»<sup>74</sup> un concetto di giustizia sociale rivolto alla lotta contro la povertà e la miseria.

Il quadro delineato, oltre a definire alcune sfumature del complesso concetto di «democrazia» formulato da Pio XII, riprendeva prerogative di lungo periodo connesse alle disposizioni della *Rerum Novarum* (ed ai suoi aggiornamenti, su tutti la *Quadragesimo anno* del 15 maggio 1931), alla quale, come avrebbe ricordato Sergio Selmi su «La Voce di San Marco» dell'aprile 1951, andava il «merito di aver ricomposto tutti gli scomposti elementi del quadro», ordinandoli in una visione «ferma e sicura davanti all'acutizzarsi del processo della classi e delle categorie sociali più umili alla loro propria indipendenza sia nell'ordine economico che in quello della dignità e del decoro morale»<sup>75</sup>. Un punto di partenza imprescindibile per comprendere gli adeguamenti dell'assistenzialismo cattolico in rapporto alle trasformazioni in senso capitalistico della società, ma anche e soprattutto in relazione alle forme di governo statale, amministrativo e alle conseguenti politiche di previdenza sociale. È su questo campo, difatti, che si configura la più evidente prospettiva di continuità ecclesiastica in relazione allo stato italiano: da un canto, nella critica di Pio XII all'assolutismo dello Stato come «erroneo principio» volto a ritenere che di fronte ad esso non sia «ammesso alcun appello ad una legge superiore e moralmente obbligante»<sup>76</sup>; dall'altro, nella ricerca di una cooperazione con le istituzioni ed i principali attori sociali in grado di lasciare visibilità e risonanza all'operato della Chiesa.

In questa cornice, quindi, diviene anzitutto indicativo recuperare la sollecitazione di Miccoli a guardare al rapporto tra Santa Sede e fascismo come ad una forma di appoggio, preludio ad una doverosa distinzione concettuale tra «alleanza e identificazione»<sup>77</sup>. Se l'accordo corporativo (come «terza via» fra capitalismo e socialismo, ma anche come

---

<sup>73</sup> L. BALDISSARA, *Democrazia e conflitto*, cit., 26.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> *Aspetti della realtà sociale*, in «La Voce di San Marco», VI, n. 15, 21 aprile 1951.

<sup>76</sup> *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, VI, Quinto anno di Pontificato, cit., 237.

<sup>77</sup> G. MICCOLI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, cit., 373. Loredana Nardo, in relazione al contesto veneziano, ha usato l'espressione: «collaborazione nella distinzione»; in L. NARDO, *Il tessuto cattolico*, cit., 1538.

bisogno d'ordine, di disciplina, di autorità e di gerarchia) tra le due parti restò sempre possibile, almeno fino a quando il regime «continuò ad offrire alla Chiesa la garanzia di una solida ed autoritaria organizzazione complessiva della vita sociale»<sup>78</sup>, è infatti altrettanto vero che in alcuni campi come quello assistenziale si crearono sovente sovrapposizioni non esenti da tensioni<sup>79</sup>.

Risulta però ancor più interessante analizzare i connotati che determinate modalità assunsero nella complessa fase postbellica, quando l'applicazione dei principi cattolici e la messa in pratica della «crociata sociale»<sup>80</sup> lanciata da Pacelli – oltre a spingere il magistero verso l'occupazione dei numerosi spazi d'intervento lasciati vacanti dalla fine del Ventennio – tracciarono un'estensione da ricollegare alla tradizione intransigentista e ad una ricerca di consenso posposta a forme di controllo e di disciplina sociale. Tutto ciò, nel rapido delinarsi delle trasformazioni sociali e nel complesso rapporto con le nuove proposte governative di politica economica, ci esorta ad esplorare più a fondo anche il peso specifico giocato a Venezia da certe peculiarità sia in funzione pastorale, sia nella veste – diretta ed indiretta – di appoggio caritativo ai sistemi repubblicani di *welfare*.

### 3.3. «La carità di fronte alla miseria»

Le sollecitazioni romane e trivenete trovarono pronta risposta nel contesto veneziano. Era un'inconfutabile testimonianza la relazione stilata dalla Curia alla fine del 1946, quando la tipografia San Marco era stata incaricata di dare alle stampe un nuovo ed agile annuario con l'obiettivo di fotografare la situazione diocesana all'alba della Repubblica. Il risultato consegnava un quadro decisamente ricco, in cui al crescente numero di parroci e parrocchie

---

<sup>78</sup> *Imi*, 125. Alessandro Persico, a tal proposito, ha messo in evidenza come, una volta appurato il presunto fallimento dei «presupposti filosofici che avevano guidato la scienza economica classica e neoclassica», già Pio XI avesse spinto nella *Quadragesimo Anno* a distinguere con decisione la «categoria dei fini da quella dei mezzi»: i primi, «derivati direttamente e razionalmente dal Vangelo, non interferivano con i secondi, stabiliti dalla scienza economica», a cui si affidava lo studio di dinamiche entro cui andavano realizzati quei «principi che la dottrina cattolica poneva a fondamento dell'ordinamento sociale»; A. A. PERSICO, *Il Codice di Camaldoli. La DC e la ricerca della "terza via" tra Stato e mercato (1943-1993)*, Guerini e Associati, Milano 2014, 13.

<sup>79</sup> Guardando al testo dell'enciclica di Papa Ratti *Non abbiamo bisogno* (1931), d'altronde, alla ripulsa di una «concezione dello Stato che gli fa appartenere le giovani generazioni interamente e senza eccezione dalla prima età fino all'età adulta» in modo «non conciliabile per un cattolico con la dottrina cattolica», seguiva l'affermazione: «con tutto quello che siamo venuti finora dicendo Noi non abbiamo voluto condannare il partito o il regime come tale. Abbiamo inteso segnalare e condannare quanto nel programma e nell'azione di essi abbiamo veduto e constatato contrario alla dottrina e alla pratica cattolica»; in I. GIORDANI (ed.), *Le encicliche sociali dei papi*, cit., 512 ss.

<sup>80</sup> L'espressione del pontefice è contenuta nel radiomessaggio *Alla vigilia del Santo Natale*, giovedì 24 dicembre 1942. Con questa, egli faceva riferimento al necessario ritorno ad un ordine sociale di vita cristiana: [https://w2.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1942/documents/hf\\_p-xii\\_spe\\_19421224\\_radiomessage](https://w2.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1942/documents/hf_p-xii_spe_19421224_radiomessage) (ultima consultazione: 2 febbraio 2018).

si legava un aumento esponenziale delle opere di apostolato e di assistenza<sup>81</sup>.

Sull'ampliamento diocesano del tessuto caritativo si erano trovati ad influire almeno tre fattori. a) In primo luogo, le indicazioni romane. Fin dall'aprile 1944, infatti, l'istituzione da parte di Pio XII di una Pontifica Commissione Assistenza (PCA) con il compito di supportare materialmente e profughi e disagiati aveva giocato un ruolo decisivo a livello sociale e pastorale: anche in laguna, gli aiuti – in larga parte provenienti dagli Stati Uniti, come testimoniava la proposta di unire le cariche di presidente diocesano della PCA e di delegato presso l'UNRRA<sup>82</sup> – furono infatti convogliati dalla Chiesa verso forme di supporto capaci di consolidare la presenza ecclesiastica sul territorio attraverso il «messaggio filantropico» cristiano, come le visite – operate da don Armando Berna – ai prigionieri di guerra dei campi di concentramento<sup>83</sup>. Nella pastorale cardine del suo ultimo triennio patriarcale, monsignor Adeodato Piazza aveva scritto in proposito:

L'opera che ci sta particolarmente a cuore è la Pontifica Commissione di Assistenza, organizzata in varie sezioni, con sede nel nostro palazzo patriarcale. Da essa dipendono le cucine Charitas che con i Refettori del Papa, gestiti dalla medesima, dispensano quotidianamente parecchie migliaia di minstre in vari quartieri di Venezia e nel centro operaio, quasi distrutto, di Marghera. Per l'assistenza ai reduci, in viveri, indumenti e denaro, furono già spesi alcuni milioni di lire, ed ora la Commissione, diminuito il loro afflusso, continua ad assistere le famiglie in casi particolari e a sovvenzionare i vari sinistrati della guerra. [...] Pure i detenuti, gli indigenti, gli sfrattati ricevono dalla detta Commissione Pontificia caritatevole assistenza.<sup>84</sup>

---

<sup>81</sup> Cfr. PATRIARCATO DI VENEZIA, *Stato del Patriarcato*, Tipografia San Marco, Venezia 1946.

<sup>82</sup> A chiederlo era stato il delegato regionale per le Tre Venezie, padre Carlo Messori Roncaglia, che in una lettera a monsignor Piazza aveva sottolineato come l'esperienza dimostrasse che «tali incarichi possono essere più agevolmente assolti se abbinati alla stessa persona data la stretta attinenza delle due materie»: cfr. APV, Curia, Sez. Moderna, Movimento Cattolico, b.32, *Lettera del delegato regionale per le Tre Venezie padre Carlo Messori Roncaglia S.J. a monsignor Adeodato Piazza*, Padova, 23 giugno 1947. Per quanto concerne la United Nation Relief and Rehabilitation Administration, questa fu istituita dalle Nazioni Unite il 9 novembre 1943 per fornire assistenza materiale ed economica ai paesi colpiti dal secondo conflitto mondiale. Sciolta il 3 dicembre 1947, in Italia venne ammessa nel 1946, in seguito agli Accordi di Roma. Nel valutarne l'importanza risulta significativo anche l'appello lanciato dal patriarca nel marzo 1946: «le conseguenze della guerra si riflettono spaventosamente nel campo economico, esasperando la miseria fino a termini insospettati e inconcepibili. Da una parte la disoccupazione su larga scala, e quindi la mancanza assoluta o la deficienza di fonti legittime di guadagno [...]; dall'altra il costo della vita portato ad un livello altissimo anche per i generi di prima necessità, per concorso di cause naturali ma più per effetto delle sordide speculazioni della cosiddetta borsa nera: sono questi, anche presso di noi, i fattori principali di una situazione che *volge irrimediabilmente verso la catastrofe, se i popoli alleati, con quella comprensione e sollecita generosità che hanno pur dimostrato e continuano a dimostrare, non accorrono in nostro aiuto con i mezzi potenti delle loro organizzazioni benefiche e caritative*»: in A. G. PIAZZA, *La carità di fronte alla miseria*, in «Bollettino Diocesano», cit., 5. Corsivo mio.

<sup>83</sup> AGL, b. 2, fasc. Varie, *Lettera di monsignor Giovanni Jeremich al patriarca Adeodato Piazza*, 23 agosto 1948. Nel comunicato, Jeremich precisava che don Berna si sarebbe recato a far visita ai prigionieri di guerra per «incarico della locale Commissione Pontificia di Assistenza», pregando Piazza di «facilitarlo nel compimento della sua opera caritativa». La vicenda portò don Berna anche a Coltano di Pisa, dove nel 1945 confortò e contribuì a liberare per primo circa 30.000 prigionieri.

<sup>84</sup> *Ivi*, 13-14. Per dare un'idea dell'attività svolta dalla Pontificia Commissione Assistenza diocesana, si guardi ad un articolo pubblicato su «La Voce di San Marco» del settembre 1946: «Nel novembre 1946, S. E. il Cardinale Patriarca per lo sviluppo e il coordinamento delle Attività Caritative costituiva la Sezione Diocesana della Pontificia Commissione di

b) Secondariamente, pesavano le complesse condizioni socio-economiche della terraferma. Il lascito del conflitto si era espresso anche a Venezia in disordini ed urgenze che avevano reso necessario un intervento efficace al fine di contrastare l'insorgere di proteste e del proselitismo social-comunista. Era stato Tito Castagna, tra gli altri, a tracciare lucidamente a situazione sulle pagine del suo diario, mettendone in risalto criticità e soluzioni:

Ai primi del maggio 1945, cessata la guerra, i profughi che avevano la possibilità di trovare un buco abitabile ritornarono a Marghera. Ma le scuole comunali restavano chiuse, perché in parte devastate e per il resto occupate dai militari. Per venire incontro alla popolazione, si organizzarono le scuole private elementari, per i maschi al Patronato, per le bambine in casa di G. Panciera, facendo pagare alle famiglie degli scolari una modesta quota mensile. [...] Dal maggio 1944 a tutto il settembre 1945, periodo di spasmi mortali per Marghera, potei dare qualche assistenza ai disgraziati [...]. Il denaro mi veniva dalla carità dei privati (L. 45.695) ai quali il Signore conceda il premio meritato, e dal gran cuore del Patriarca, Em. Mo. Card. Adeodato G. Piazza, che in vari tempi mi consegnò complessivamente L. 78.000. È vero però che i miei soccorsi agli sventurati non erano che una goccia d'acqua sopra un miserabile avvolto nelle fiamme; ma il gesto della meschina offerta inteneriva i cuori, mentre io dovevo spesso arrossire.<sup>85</sup>

Ai soccorsi che il frate Minore fornì agli sfollati di Trivignano, Dolo, Venezia, Giudecca, Briana, Salzano, Martellago, Spinea, Zelarino, Mirano, Carpenedo, Zianigo, Biadene, Peseggia e Marene seguirono anche altre iniziative, tra le quali una cucina economica nata a Marghera nel 1946 da un accordo tra l'Ufficio parrocchiale ed il ministero dell'Assistenza

---

Assistenza, affidandone la presidenza a mons. Urbani. Questi, già in precedenza a contatto con mons. Baldelli per l'assistenza ai reduci, allargava il raggio di azione all'assistenza caritativa, formando un comitato direttivo e distribuendo in alcuni settori le varie opere di beneficenza. Dal principio dell'anno 1946 la Pontificia Commissione comprende: il settore cucine Charitas e Refettori del Papa che ha notevolmente aumentato il suo lavoro: sono circa 9.000 le mense giornalieri che vengono distribuite gratuitamente in 17 cucine. Tutto ciò è possibile per l'offerta di viveri da parte di generosi benefattori, prima fra tutti la PCA di Roma con 3.000 minestre giornalieri, mentre per l'accordo con mons. Olivotti l'ECA concorre in parte alle spese di combustibile. Il settore reduci che nei mesi di gennaio e febbraio ha soccorso 386 reduci in situazione familiare assai penosa per un importo di L. 114.439. Tuttora la sezione si interessa dei malati che si trovano nell'Ospedale al Mare e alla Galliera Veneta e dei reduci disoccupati in condizioni di particolari necessità. Il Settore Sinistrati che funziona specialmente a Marghera, purtroppo sempre in modo inadeguato alle esigenze, con sussidi in denaro e indumenti e con una cucina Charitas che provvede 500 minestre giornalieri. Il settore giuliani e dalmati che svolge la sua opera in mezzo a molteplici difficoltà interne ed esterne. Essa assiste specialmente i giuliani ricoverati al Foscarini e alla Caserma Cornoldi e ha approntato un sicuro rifugio nell'Istituto S. Maria della Salute presso le suore Salesie ai Catecumeni per i piccoli, accogliendone una sessantina. Il settore Detenuti che ha svolto la sua opera di bene nella ricorrenza del Santo Natale tanto a favore dei detenuti di S. Maria Maggiore quanto della Casa penale femminile della Giudecca. Inoltre essa ha trattato molte pratiche penali con le autorità competenti. [...] Il settore Indigenti che soccorre tutti quei casi e quelle situazioni che presentano particolare esigenza [...]. Dalla fine di gennaio 1946 funziona il settore sfrattati Beato Acotanto: esso continua in modo più organico l'assistenza già iniziata dall'Azione Cattolica a favore degli sfrattati della Giudecca e delle Terese, a circa 500 famiglie tra le più bisognose». Cfr. *L'attività caritativa del patriarcato. II. La sezione di Venezia del P.C.A.*, in «La Voce di San Marco», n.36, 14 settembre 1946, 2.

<sup>85</sup> T. CASTAGNA, *Il diario di padre Tito*, cit., 73-74.



postbellica (uno dei maggiori promotori fu il socialista Igino Gardina), la Casa del Fanciullo gestita dai francescani a Marghera, opere di supporto al rientro dei reduci ed un'intensa attività di «assistenza materiale, religiosa e morale» ai profughi dalmati e giuliani, «accolti [...] in ricoveri di fortuna a cui una speciale sezione provvede[va] con mezzi troppo inadeguati»<sup>86</sup>. La crescita delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, «esistenti in tutte le parrocchie della città e in alcune della campagna», affiancava inoltre la nascita di nuove istituzioni orientate a rispondere ad impellenze particolarmente sentite come la *Casa famiglia*, la *Casa Maria Immacolata*, l'Opera Beato Pietro Acotanto (rivolta ad indigenti e sfrattati)<sup>87</sup> e le numerose strutture «benefiche giovanili protette dalla Chiesa e sostenute dalla carità privata»<sup>88</sup>.

c) Infine, secondo quanto già anticipato dalle parole di Castagna, una forte spinta allo sviluppo della carità venne fornita dal confluire nelle casse diocesane di nuove elargizioni private. L'appello alle forze imprenditoriali costituiva di fatto un punto fondamentale del sistema operativo cattolico: gli stanziamenti – indirizzati ad una dimensione più ampia, propria dell'adempimento ai precetti di «giustizia e carità» – avrebbero spalancato in tal modo orizzonti di «benemeranza sociale» destinati ad eterna memoria tra la popolazione, supporto alla «Provvidenza in attesa dei suoi ministri e collaboratori». Significativo, da questo punto di vista, un passaggio riportato su «La Voce di San Marco» e inerente al ruolo dei privati nell'incentivare l'edilizia di culto:

concorrere alla fondazione di una nuova parrocchia significa acquistarsi la maggiore benemeranza sociale. Bisogna formare questa opinione, incoraggiare gli abbienti. Basta richiamare le nostre nobili tradizioni e collegarsi ad esse. Quasi tutte le chiese di Venezia sono sorte per la munificenza di qualche benefattore di cui portano il nome e custodiscono il sepolcro. Una ne porta per secoli anche il cognome: la chiesa di S. Maria

---

<sup>86</sup> A. G. PIAZZA, *La carità di fronte alla miseria*, in «Bollettino Diocesano», cit., 13-14. Una particolare attenzione, riferiva ancora il patriarca, era riservata ad una cinquantina di bambini curati «maternamente» dalle suore. Dal 1° luglio 1946, in aggiunta, monsignor Ferdinando Baldelli (fondatore dell'ONARMO e, assieme a Pio XII, della Pontificia Opera di Assistenza, di cui fu presidente dal 1944 al 1959) comunicava a Piazza che per disposizione della Sacra Concistoriale i cappellani addetti all'assistenza dei campi profughi sarebbero rimasti sotto la «completa dipendenza dell'Eccellentissimo Ordinario locale anche per quanto riguarda la loro nomina». Aggiungeva poi: «pregherei cortesemente l'Eminenza Vostra Reverendissima di voler disporre perché al più presto possibile possa avere notizia dei nominativi dei Cappellani – nuovi eletti e confermati – onde essere in grado di presentarli al ministero dell'Assistenza Post Bellica»: in APV, Curia, Sez. Moderna, Movimento Cattolico, b.32, *Lettera di monsignor Ferdinando Baldelli al patriarca monsignor Adeodato Piazza con oggetto i cappellani per i centri profughi*, 28 giugno 1946.

<sup>87</sup> Nel 1947, il presidente dell'Opera aveva sottolineato a «La Voce di San Marco» come l'ente, finanziato con 100.000 lire del Comune e 300.000 dal ministero dell'Interno, si ponesse il compito di assistere «interi quartieri di baracche, casermette ed, in generale, case popolari, ossia quelli che vengono chiamati i bassifondi e che, per essere ritenuti abitati da gente "incurabile", non sono visitati da altre opere di assistenza»: *Un'Opera non ben conosciuta*, in «La Voce di San Marco», n. 50, 13 dicembre 1947, 2.

<sup>88</sup> *Ivi*, 14. Piazza ricordava l'Orfanatrofio La Fontaine al Lido, l'Istituto Solesin a Venezia riservato alle orfane e l'Associazione *Sine Pavnulos*, «la quale raccoglie dalla strada bambini e bambine miseri e abbandonati per collocarli in educazione presso collegi pagandone la retta».

del Giglio da oltre un millennio si nomina dai Zobenigo-Jubernicorum [...]. Chi ricorderebbe oggi questa famiglia, chissà da quanti secoli estinta, se il suo nome non fosse legato alla chiesa eretta a loro spese? [...] E non è detto che la storia non si ripeta e che non si possa anche oggi concedere a famiglie il privilegio di dare il proprio nome e di erigersi la sepoltura nella chiesa costruita a proprie spese. Io proporrei che si incominciasse dalla chiesa di S. Giuseppe testè inaugurata, col chiamarla S. Giuseppe «dei Volpi», [...] affinché l'esempio restasse e fosse eseguito.<sup>89</sup>

Un richiamo analogo non era mancato neanche nel dicembre 1944, quando sulle pagine de «La Settimana Religiosa» – ispirandosi «all'esercizio dell'effusione caritativa, ai moniti contro l'egoismo» e alla «fraternità di propositi e d'intenti»<sup>90</sup> presenti nel messaggio pontificio del Natale 1942 – la redazione del settimanale aveva deciso di pubblicare un *Appello a coloro che più hanno* di interessante, quanto imprecisa<sup>91</sup>, portata analitica:

Ora stiamo vivendo dal lato economico un momento di grande euforia. I facili guadagni, le numerose provvidenze attuate dalle autorità a favore dei lavoratori, l'assenza quasi totale della disoccupazione, il vasto impiego della mano d'opera femminile, l'insistente serpeggiare e diffondersi del mercato nero, che alimento tante insaziabili borse, tutto concorre a rendere relativamente facile la vita economica degli individui e delle famiglie, ad estendere e approfondire nella massa una concezione edonistica della vita che purtroppo non tarderà a dare i suoi frutti disastrosi quando il popolo dovrà privarsi di tutti gli agi e di tutte le soddisfazioni e battere la via dolorosa del sacrificio e della rinuncia. Quando le industrie di guerra taceranno, quando il mercato nero non sarà più fonte di illeciti guadagni, quando torneranno i soldati, i prigionieri, gli ex internati, e la vita sociale ed economica dovrà ricostruire tutto dalle basi e sulle rovine del flagello, per la nostra Patria e per tutte le Patrie dominate sconvolte vi sarà un periodo tremendo e pericoloso, per certi lati forse peggiore della guerra: il periodo della convalescenza che è più delicato di quello della malattia [...] Ora, noi cristiani possediamo un'arma invincibile che il mondo non vuole adoperare, ma della quale tutta l'umanità sente pur sempre un desiderio, un bisogno, una sete imperiosa: *l'arma della carità*. [...] Per questo il nostro vuol essere un *invito ai fratelli che più hanno* perché diano largamente, non solo il superfluo, ma più del superfluo – perché altrimenti la donazione senza sacrificio non sarebbe amore – a quelle opere di carità che stendono la man per tutti coloro che dolorano.<sup>92</sup>

Specialmente nella prima fase di sviluppo veneziano (1917-1953), invero, quello

---

<sup>89</sup> *Le nuove parrocchie sorte nel Patriarcato rappresentano la massima testimonianza cristiana nella terra di San Marco*, in «La Voce di San Marco», cit.

<sup>90</sup> *Ricordando il Messaggio Pontificio del Natale 1942*, in «La Settimana Religiosa», n.52, 24 dicembre 1944, 1.

<sup>91</sup> Alcune tabelle minuziosamente ricostruite da Bruna Bianchi mostrano una situazione assai lontana da quella dipinta (o allora percepita) dalle sfere patriarcali. Alla SAVA allumina, ad esempio, la produzione era scesa dalle 35.000 tonnellate del 1937 alle 8.031 del 1944. Guardando ad un altro dato, se nel 1937 il rapporto assunti/licenziati era stato di 534:238, nel 1944 la situazione registrava inoltre un emblematico 39:371. Cfr. B. BIANCHI, *L'economia di guerra a Porto Marghera*, cit., 206-207.

<sup>92</sup> *L'ora dell'amore. Appello a coloro che più hanno*, in «La Settimana Religiosa», n.52, 24 dicembre 1944, 1.

imprenditoriale si rivelò un contributo socio-politico imprescindibile se anche il prefetto Vincenzo Peruzzo riportava nei verbali dell'*Inchiesta sulla disoccupazione* del 1953 che, a Venezia, alcune delle «opere più urgenti» erano state «compiute dall'iniziativa privata»<sup>93</sup>. In riferimento alla Curia, ad esempio, finanziamenti significativi arrivarono nel campo dell'edilizia di culto, configurando una delle principali fonti di entrata: «quasi tutte le chiese di Venezia sono sorte per munificenza di qualche benefattore», rendicontava «La Voce di San Marco» circa lo sviluppo della «vita delle parrocchie»<sup>94</sup>. Tra questi, oltre agli aiuti forniti dall'Associazione industriali, oltre alle offerte dei maggiori stabilimenti Porto Marghera e ad alcune donazioni territoriali come quella disposta da Gaggia alla Fagiana<sup>95</sup>, a essere ricordata era soprattutto l'opera del conte Giuseppe Volpi di Misurata, «l'unico benefattore veramente distinto» che, «dopo aver eretto quasi completamente la grande chiesa di S. Antonio di Marghera», si era prestatto a dotare di «due modeste chiese la tenuta di Cavallino ispira[ndo] con l'esempio ai suoi eredi la costruzione della chiesa di S. Giuseppe di Mestre con il suo ampio sottochiesa, la canonica e perfino il campanile»<sup>96</sup>. Dopo la morte del conte, nel 1947 gli eredi avevano oltretutto avanzato al patriarca Agostini la richiesta di traslarne la salma dalla tomba di famiglia, collocata sull'isola di San Michele, alla chiesa di S. Maria Gloriosa dei Frari, in modo da porre il fondatore di Porto Marghera a fianco dei «grandi» di Venezia. La petizione suscitò malumori legati soprattutto ai suoi trascorsi fascisti, ma se ne chiese ugualmente la realizzazione, proponendo in cambio la costruzione di una nuova chiesa nella zona di Mestre-Marghera: il tutto rientrava, nel ruolo designato per gli imprenditori dalla dottrina sociale cattolica, trovando nello spazio caritativo un tacito accordo bilaterale in ottica anticonflittuale<sup>97</sup>. Così l'avrebbe guardata Roncalli il 2

<sup>93</sup> V. PERUZZO, *Provincia di Venezia*, cit., 347.

<sup>94</sup> Le nuove parrocchie sorte nel Patriarcato rappresentano la massima testimonianza cristiana nella terra di San Marco, in «La Voce di San Marco», cit.

<sup>95</sup> A. G. RONCALLI, *Pace e Vangelo (1953-1955)*, I, cit., 365.

<sup>96</sup> Le nuove parrocchie sorte nel Patriarcato rappresentano la massima testimonianza cristiana nella terra di San Marco, in «La Voce di San Marco», cit.

<sup>97</sup> Cfr. A. G. RONCALLI- GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1953-1955)*, I, cit., pp. 157-158, n. 797. La questione, che avrebbe trovato il parere positivo di Pio XII, venne infine approvata dal patriarca Roncalli, il quale si era difeso sostenendo l'impossibilità di lasciare «senza chiesa un gruppo folto di lavoratori». Per sottolineare la complessità, si guardi comunque alla seguente lettera inviata al patriarca dall'ingegner Fausto Grisi in data 27 ottobre 1953: «confesso a Vostra Eminenza che le intervenute opportunità di parlare della Traslazione al Vaticano mi tiene in uno stato di timorosa esitazione. Mi sentivo sicuro della precedente decisione di V. E. di agire con le prerogative patriarcali. Se dicessero di no, per ora, e volessero rinviare a data da precisare! Ecco il pensiero che origina il timore. Sarebbe il fallimento delle mie lunghe fatiche e delle speranze della Contessa che stamane mi ha chiamato al telefono da Parigi e che ho dovuto informare della impossibilità di effettuare la traslazione il 16 Novembre, sesto anniversario della morte del Conte. Io credo nella Provvidenza con la stessa fede con la quale credo alla bontà ed all'aiuto di Vostra Eminenza che tanto a cuore ha preso questa nostra grande speranza»: in AFGXXIII, busta 1.10/2. 48, *Varie*, doc. 3, *Lettera del dott. Ing. Fausto Grisi a Sua Eminenza il Cardinale Angelo G. Roncalli*, Roma, 27 ottobre 1953. La contessa Scotti, al corrente della vicenda, riferirà nel corso della deposizione resa nella rogatoria bergamasca per la canonizzazione di Giovanni XXIII che «nonostante le proteste di tutti, il patriarca tenne duro, e si difendeva dicendo: «Posso io lasciare senza una chiesa un gruppo folto di lavoratori?»»; *Processus rogatorialis super fama sanctitatis etc. Servi Dei Summi Pontificis Joannis XXIII constructus in Curia Episcopali*

ottobre 1955, dirigendosi a benedirne la prima pietra:

Sulla via del ritorno a Mestre benedissi solennemente la prima pietra della nuova chiesa di S. Giuseppe che [[verrà]] viene costruita sulla eredità di Gius[eppe] Volpi. Riuscita bene. Presenti, *ma in avversa posizione* i parenti Volpi: la vedova e le figlie del primo matrimonio. Mie parole infine: il conte Volpi cogli occhi scrutatori della natura, vedi Porto Marghera: ed elevati alle cose celesti: vedi chiesa di S. Antonio, e questa.<sup>98</sup>

Delineati questi tre punti, è comunque opportuno precisare come questi non possano essere compresi senza considerare il ruolo dello Stato. Da lì passava gran parte del tentativo autonomo delle sfere ecclesiastiche, ovvero dalla capacità di interloquire con i diversi attori sociali e con il rinnovato assetto governativo e amministrativo. La questione presentava anche a Venezia le sue complessità. La permanenza degli stanziamenti pubblici nelle casse dell'Ente comunale di assistenza continuava ad essere malvista dal patriarcato, contrastata su una linea volta a rimarcare la differenza tra «carità cristiana» e «moderna assistenza sociale»: «parecchi istituti di beneficenza sopravvivono e vengono ancora amministrati con i loro edifici e patrimoni, spesso esausti, dall'Ente comunale di assistenza»<sup>99</sup>, appuntava significativamente Piazza. In modo analogo, il patriarca si era già espresso in un'accesa lettera pastorale del febbraio 1944, riprendendo le medesime tematiche due anni dopo ed enfatizzando sia la dimensione spirituale di un richiamo, quello alla carità, destinato – secondo Bertoli – a restare tra i più «validi [...] del suo magistero pastorale»<sup>100</sup>, sia la necessità di riproporre una *civitas* fondata sull'ordine morale-corporativo dettato dalla dottrina sociale del magistero. Così affermava nella prima nota:

[Non] si creda che la carità, fondamentale dovere della vita cristiana, possa essere soppiantata dalla

---

*Bergomensis*, 349. La prima pietra della chiesa sarebbe stata posta dal patriarca nel settembre 1955, seguito dalle contesse Volpi e dalle autorità: cfr. *La posa della prima pietra della chiesa di San Giuseppe*, in «La Voce di San Marco», 40, 1 ottobre 1955, 3.

<sup>98</sup> A.G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1953- 1955)*, I, 596.

<sup>99</sup> A. G. PIAZZA, *La carità di fronte alla miseria*, in «Bollettino Diocesano», cit., 14. Nel secondo dopoguerra, l'associazione nazionale italiana che riuniva gli enti di assistenza, l'ANEA, lanciò varie proposte per una riforma generale dell'assistenza, proponendone una modernizzazione in discontinuità col passato. L'intenzione era quella di superare il principio per cui lo Stato si dovesse limitare ad integrare l'iniziativa privata, promuovendo un'assistenza a vantaggio collettivo. Forse addirittura l'ipotesi di convogliare in un unico organismo tutte le fonti di assistenza, con la creazione di un ministero dell'Assistenza, della Previdenza e della Sanità e la subordinazione ad esso degli ECA. Le disposizioni, in tal caso, avrebbero scongiurato un ridimensionamento degli enti assistenziali a favore dell'assistenza privata e religiosa. Ad ogni modo, le riforme auspicate dall'ANEA, protese verso la trasformazione del concetto di beneficenza in assistenza sociale, restarono carta bianca, bloccate anche da una scarsa lungimiranza politica. Sulla questione, rimando al bel saggio di M PANIGA, *L'Italia repubblicana e la mancata riforma degli Enti comunali di assistenza (1945-1968)*, in «Le Carte e la Storia», 1 (2009), 189-204.

<sup>100</sup> Cfr. B. BERTOLI, *Indirizzi pastorali del patriarca Piazza*, cit., 45-46.

gelida filantropia del liberalismo o dalla moderna assistenza sociale, pur saggiamente organizzata ma impari sempre alla tragica immensità dei bisogni attuali. Del resto, la stessa assistenza non diventerà viva e operante, capace di vincere gli egoismi che osano spingersi perfino in questo campo, senza quello spirito di carità cristiana che supera gli ostacoli col sacrificio ed elimina le distanze, attuando il principio della vera solidarietà.<sup>101</sup>

Nel secondo riferimento, invece, la questione guardava al concetto di carità come fondamento autentico di una struttura sociale incentrata sulla «giustizia cattolica», unico mezzo per ovviare le criticità postbelliche:

Anche Venezia subisce le ripercussioni dello stato generale della società. Il fatto che la miseria esisteva pure in tempi in cui la ricchezza sovrabbondava e il progresso aveva elevato a comodità ed agiatezza il tono comune della vita, denuncia un'organizzazione sociale difettosa, un regime capitalistico insensibile al problema della miseria, una mentalità scristianizzata e dimentica così della legge evangelica della carità come di tutti i valori dello spirito. È poi venuta la guerra a mettere al vaglio questa società egoistica e paradossale, in cui accanto a chi spreca in bassi godimenti somme e patrimoni considerevoli, v'è chi muore di fame. La guerra: ecco l'ultima grande responsabile! Questa guerra che ingoiò le ricchezze delle nazioni accumulate da secoli e distrusse in gran parte i mezzi di produzione e di scambio, che fece delle città cumuli di rovine gettando sul lastrico intere popolazioni affamate ignude e senza asilo, che moltiplicò in proporzioni spaventose i minorati del corpo e dello spirito, i deportati e i prigionieri, le masse dei disoccupati stanchi ed avviliti dalla forzata inerzia e dalla lotta per il pane. [...] [La miseria] tocca, come abbiamo sopra rilevato, le responsabilità collettive di una società che, per non morire sotto il peso delle sue tare e dei suoi egoismi, esige di essere rinnovata. E il rinnovamento non può effettuarsi che sulle basi della giustizia e della carità. L'insegnamento della Chiesa, in particolare nei documenti dell'attuale Sommo Pontefice, è chiaro e categorico. Spetta alla giustizia sociale riconoscere e tutelare i diritti inerenti alla persona e alla dignità umana, che sono insopprimibili anche nell'uomo più misero. [...] La giustizia non può prescindere dalla carità o sostituirsi ad essa, così nei rapporti individuali come nel campo sociale; sono due forze che si appoggiano e si integrano a vicenda. È necessario che la carità, con le sue ispirazioni e i suoi stimoli, favorisca il piano e l'attuazione della giustizia; che ne trascenda i limiti per andare incontro alla molteplicità quasi infinita dei bisogni, delle situazioni, dei problemi sociali. La miseria, se impegna fondamentalmente i doveri della giustizia, impegna in modo più forte e diretto i doveri della carità. È perciò indispensabile e urgente che l'ordine della carità sia costituito di fronte al problema della miseria.<sup>102</sup>

In questo quadro di teoria sociale, pertanto, le parti venivano spinte a collaborare animate

---

<sup>101</sup> *Il Messaggio sociale cristiano e l'avvenire*, in «Bollettino Diocesano», 2/39 (1944), 25-92: 68.

<sup>102</sup> A. G. PIAZZA, *La carità di fronte alla miseria*, in «Bollettino Diocesano», cit., 5-11.

da spirito caritativo, secondo il quale allo Stato spettava anzitutto il compito di promulgare una legislazione rispettosa dei bisogni materiali e morali della popolazione senza disgiungerla dal «contributo speciale del clero, dei cattolici, e dei complessi industriali ed economici delle varie zone»<sup>103</sup>. Non solo: a detta del patriarca era opportuno evitare lo «sfruttamento politico della miseria», strumento adottato – pescando dalle parole del saggista e romanziere francese Daniel Rops – da «certi regimi democratici pronti a lusingare le passioni miserabili», senza vedere «le operazioni di assistenza se non come un mezzo [per] conquistare una clientela elettorale» destinato a «confondere i diritti politici della persona umana e i suoi diritti sociali»<sup>104</sup>.

Eppure, furono proprio le contingenze del momento e la tempra del cardinale a conferire un'accentuata sfumatura politica alle opere caritative del clero veneziano. Riflettendo una mobilitazione nazionale che guardava al «pericolo comunista» in termini piuttosto grossolani e trovava nei rami dell'Azione Cattolica un attivissimo volano pastorale ed elettorale, Piazza aveva finito col legare ai suoi moniti una riflessione indirizzata a denunciare quei «movimenti politici che mett[evano] al primo ed unico piano la emancipazione e la vittoria del proletariato»:

Se si consultano i programmi di [questi] partiti [...] si dovrebbe concludere che la sconfitta della miseria non è lontana. Non si può negare che l'obiettivo è giusto e attraente, che la lotta è generosa e degna di successo, quando si combatta con mezzi leciti per la elevazione economica e insieme morale dei lavoratori. Ma quando i presupposti e i metodi siano inquinati di materialismo e di violenza, i programmi non convincono e la miseria resterà. Le rivoluzioni violente hanno sempre scavato a lungo il loro cammino un solco più o meno profondo e durevole di ferite e di sciagure, hanno sempre lasciato dietro a sé una scia di vergogne e miserie. «Non rivoluzione ma evoluzione»: è il programma enunciato dall'attuale Pontefice. La lotta classista, su cui s'impennano i movimenti rivoluzionari, anche dato che raggiungesse i propri scopi, non farebbe che spostare il problema, non già risolverlo; la miseria cambierebbe quartiere, da una classe all'altra, forse aggravata dai nuovi padroni.<sup>105</sup>

Il mese successivo, a ridosso della tornata elettorale, indicazioni analoghe giunsero anche dal Soglio pontificio, allorché – nel discorso ai quaresimalisti di Roma – Pio XII aveva ribadito l'importanza del sacerdote davanti alle questioni politiche e la contrarietà all'idea

---

<sup>103</sup> *Chiese per il popolo*, in «La Voce di San Marco», cit. La questione, per certi versi, trovava un punto di contatto a livello costituzionale. L'art. 38, infatti, conferiva libero spazio all'assistenza privata, in appoggio agli organi e agli «istituti predisposti o integrati dallo Stato»: in <https://www.senato.it/1025?sezione38> (ultima consultazione: 12 marzo 2018).

<sup>104</sup> A. G. PIAZZA, *La carità di fronte alla miseria*, in «Bollettino Diocesano», cit., 7.

<sup>105</sup> *Ibidem*.

della separazione fra religione e vita<sup>106</sup>. Indicazioni che in laguna non erano però risultate sufficienti, visto che la lista socialcomunista era riuscita a strappare una solida maggioranza comunale grazie alla carismatica guida del partigiano Giovanni Battista Gianquinto. La questione, di rimando, presentava un chiaro problema formale per le sfere patriarcali: come relazionarsi con la nuova giunta? E come interagire con un'amministrazione la cui natura aveva generato subito complesse relazioni con il governo, rese ancor più rigide da una condizione economica gravata dai costi della ricostruzione e dall'impossibilità di un progetto finanziario autonomo?

Le risposte, in realtà, si mantennero lontane da tensioni manifeste. Tra timori e restrizioni di bilancio, le logiche dell'Ente Comunale di Assistenza non impedirono infatti al comune di assegnare un quarto delle entrate effettive alle spese di assistenza, pur accompagnate dalla continua richiesta di aiuti statali<sup>107</sup>. Ed anche in un settore così significativo dal punto di vista elettorale gli enti ecclesiastici non erano stati privati di sussidi, mostrando la volontà di riconoscere la funzione sociale e morale rivestita dalla Chiesa cattolica nella tradizione marciara: nel maggio 1950, ad esempio, al parroco di Malamocco, don Giuseppe Brugnolo, erano state concesse 20.000 lire in «considerazione del particolare stato di bisogno della frazione [...] e della povertà degli abitanti di quel luogo»<sup>108</sup>, incrementando un assegno annuale di 5.000 lire precedentemente stanziato per le «predicazioni quaresimali [...] e la festività dei patroni Santissimi Felice e Fortunato»<sup>109</sup>. Analogamente, nel luglio 1948 venne autorizzato un contributo di 8.000 lire a favore dei padri Cappuccini del Redentore a «titolo di sussidio straordinario per l'assistenza ai poveri ed a parziale rimborso delle spese per pane e minestra»<sup>110</sup>: il 31 ottobre 1949, il Comune concedeva invece 5.000 lire al parroco di Sant'Erasmo, don Luigi Ferretto, per aiutarlo a sostenere le spese di illuminazione straordinaria della chiesa in occasione della festa della Repubblica<sup>111</sup>, mentre nell'aprile 1951 il consiglio approvava un contributo di 20.000 lire al sacerdote della parrocchia di

---

<sup>106</sup> PIO XII, Il Sacerdote e le questioni politiche. Dal discorso ai parroci e quaresimalisti di Roma tenuto il 7 marzo, in *ivi*, 4 (1946), 1-3.

<sup>107</sup> ACV, DCC, r. 2, *Bilancio di previsione 1951*, 15 marzo 1951.

<sup>108</sup> *Ivi*, *Contributo di L. 20.000 al parroco di Malamocco*, o.d.g. n. 83, 29 maggio 1950. Nato nel 1902 a Perarolo di Vigonza, Brugnolo fu ordinato sacerdote da La Fontaine nel 1928. Cappellano a Mira e San Silvestro, poi cappellano delle carceri dell'Istituto Penitenti, nel 1941 divenne arciprete della parrocchia di Malamocco e canonico onorario di San Marco. Morì il 25 febbraio 1966: cfr. M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, 34.

<sup>109</sup> *Ivi*, r. 3, *Adeguamento assegno al parroco di Malamocco*, o.d.g. n. 123, 12 agosto 1948. La corrispondenza configurava in realtà un aumento di 2000 lire rispetto a quanto stabilito dalla deliberazione n. 7901 del 20 febbraio 1947, la quale si era limitata a riprendere un assegno annuo di 3.000 lire «corrispostogli [...] dal comune da tempo immemore». 5.000 lire sarebbero state invece a carico «dell'art. del bil. 1948 *Assegni ai cappellani e parroci di Malamocco, Burano, e Treponti*, corrispondente all'art. 228 A del bil. 1947».

<sup>110</sup> *Ivi*, *Sussidio di L. 8.000 ai Padri Cappuccini del SS. Redentore per l'assistenza ai poveri*, o.d.g. n. 124, 5 luglio 1948.

<sup>111</sup> *Ivi*, *Contributo di L. 5.000 alla parrocchia di S. Erasmo*, o.d.g. n. 26, 31 ottobre 1949.

Sant'Antonio di Marghera per esperimento le spese di arredamento del «nuovo edificio dove si svolgono, ad opera dei padri francescani di Marghera, corsi di elettrotecnica e radiotecnica frequentati dai giovani operai del luogo, dimostratisi di grande giovamento ai fini dell'occupazione professionale»<sup>112</sup>. Con lo stesso ordine del giorno, l'amministrazione forniva inoltre a padre Marcelliano Zuliani un contributo di 10.000 lire al fine di coadiuvare il funzionamento di una «colonia estiva per i bambini poveri della parrocchia»<sup>113</sup>.

L'importante serie di stanziamenti non sembrò però attenuare i riflessi di uno scontro ideologico che, lontano da ogni valutazione da parte dei vertici diocesani, era giunto nella sua fase più acuta. Nel gennaio 1949, pochi mesi prima del decreto di scomunica pacelliano, il patriarca uscente Adeodato Piazza (1935-1948) aveva sferrato un duro attacco alla giunta, invitando la cittadinanza a darsi «amministratori della cosa pubblica che rispond[essero] davvero alle sue tradizioni, alla sua anima cattolica, alla volontà e ai diritti della maggioranza chiaramente espressi». Mentre il democristiano Lizier si era limitato a riferire che il patriarca, esponente di una Chiesa «libera di esprimere il suo pensiero come tutti sono liberi in Italia», non intendeva «colpire gli uomini che rappresentano il Comune di Venezia, ma la politica e l'ideologia di tali uomini», la replica del primo cittadino aveva spostato la questione su di un piano decisamente più pragmatico, rimarcando proprio il sostegno finanziario e materiale conferito alla causa cattolica nel riconoscimento della tradizione e nel consolidamento di un patto costituzionale antifascista orientato a difendere l'unità delle masse popolari:

L'attuale amministrazione si sente offesa da tali espressioni perché, avendo assunto l'impegno e nel periodo della compagna elettorale e nel prendere il governo della cosa pubblica, di amministrare il comune in un regime di democrazia, di libertà, di rispetto alla religione, sa di aver mantenuto questo impegno difendendo e sviluppando le tradizioni di questa città. I bilanci [...] sono là che parlano e ciascuno può vedere che tutti i religiosi appartenenti ad istituti e scuole confessionali, che si sono rivolti al sindaco o alla giunta per aiuti, non hanno mai avuto rifiuto. Io potrei sottoporre al consiglio decine e decine, forse ormai centinaia di lettere di sacerdoti e frati e di suore che ringraziano l'opera del comune. Abbiamo sostenuto la loro azione in ogni campo anche in quello scolastico e assistenziale ed in ogni comitato di assistenza. In ogni inaugurazione di opere pubbliche la giunta ha voluto che fosse presente sempre una personalità religiosa.<sup>114</sup>

---

<sup>112</sup> Ivi, Contributo al parroco di S. Antonio a Marghera per corso elettrotecnico, o.d.g. n. 82, 16 aprile 1951.

<sup>113</sup> Ivi, *Contributo di 10.000 L. al parroco di S. Francesco della Vigna per l'attività - Colonia estiva 1950*, o.d.g. n. 82, 16 aprile 1951. Lo stanziamento era stato concesso vista la preoccupazione del parroco di «far funzionare in continuità il patronato» e considerati «gli scopi sociali e umanitari dell'iniziativa».

<sup>114</sup> Ivi, Verbale del consiglio comunale approvato dal consiglio con richiesta del consigliere Pavanini circa l'iscrizione all'o.d.g. delle mozioni, interrogazioni, 17 gennaio 1946. La linea di Gianquinto riprendeva chiaramente quella tracciata da



In questo clima, nelle difficoltà e nelle pieghe di una fervente mobilitazione sociale, il patriarcato di Piazza si concludeva portando con sé numerosi strascichi. Un'esperienza non semplice, quella del carmelitano: chiamato a Roma a dirigere la Congregazione Concistoriale, lasciava alle sue spalle anni complessi, marchiati dalla guerra e da ambiguità politiche mai completamente perdonate dalla popolazione. Pure durante il suo messaggio di commiato, pronunciato il 1° gennaio 1949 nella Basilica di San Marco, oltre al già citato attacco alla giunta non esulò da commenti polemici sul rischio di una «pace ignara e sonnolenta, [...] degli schiavi alla catena di prepotenze ideologiche e tiranniche», soverchiabile solo con un «pace di vero nome, nella piena libertà e dignità umana, nel compimento di ogni giustizia e nel trionfo della fratellanza umana e della civile collaborazione in ogni campo morale, religioso, civile e politico»<sup>115</sup>. Nessun accenno all'impulso dato dalla sua azione alla catechesi, alla vita parrocchiale, all'Azione Cattolica, all'edilizia di culto, alle nuove istituzioni ecclesiali di categoria; nessun accenno neanche alla vasta macchina di carità messa in moto attraverso clero e religiosi, un «giro d'affari di milioni di lire» destinato a crescere nonostante difficoltà economiche e sprechi<sup>116</sup>.

Un altro richiamo, invero, vi era stato. In linea con il suo motto episcopale, Piazza aveva sollecitato ancora una volta l'unità tra popolo, sacerdoti, patriarca e sommo pontefice. Un invito emblematico, specchio di una coesione fragile nonostante le visite pastorali e le

---

Togliatti durante il V congresso del PCI (29 dicembre 1945 – 6 gennaio 1946), quando il segretario si era espresso in questi termini nel configurare i tratti del “partito nuovo”: «noi criticiamo e denunciemo ogni intervento di autorità ecclesiastiche le quali tentano di esasperare e avvelenare i termini della lotta politica in Italia, come una propaganda di tipo “diavolo rosso” o cose di questo genere. Noi non siamo mai stati anticlericali, non siamo e credo che non lo saremo, ma noi [...] denunciemo il fatto che la Chiesa possa diventare un'agenzia elettorale per una lotta politica che interessa il popolo italiano. Questo vuol dire che noi non vogliamo, nel nostro partito, una lotta di religione»: in P. TOGLIATTI, *Sui rapporti tra la Chiesa e lo Stato*, in ID., *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi (1917-1964)*, a cura di M. CILIBERTO – G. VACCA, Bompiani, Milano 2014, 786-800: 788-790.

<sup>115</sup> *Atti patriarcali. Paterne e commosse parole di saluto di Sua Eminenza il Card. Piazza nel lasciare definitivamente il popolo veneziano*, in «Bollettino Diocesano», 39/12 (1948), 158.

<sup>116</sup> Emblematica, al riguardo, la lettera inviata a monsignor Giuseppe Olivotti dal ragioniere della Pontificia Commissione Assistenza: «quando entrai [...] alle dipendenze di codesta PCA, credevo che vi regnasse un'assoluta economia, trattandosi di una istituzione di beneficenza, perciò le mie pretese salariali furono minime (L. 10.000 mensili). Già i primi giorni m'accorsi che, purtroppo, di economia non si conoscevano nemmeno le regole primitive. Nell'Ufficio economico della PCA vi sono due telefoni indipendenti l'uno dall'altro, mentre ne basterebbe uno. Mensilmente si pagano alla ditta Pellegrini L. 5.000 per una macchina addizionale ed una moltiplicatrice, delle quali si può fare a meno. Così pure si può fare a meno di spendere circa L. 900 al mese per il Gazzettino Sera, che li legge solamente il sig. Giacomini. Al sign. Sbona si diedero L. 30.000, quale acconto per la cessione della licenza per la vendita di alcolici, senza prima essere certi se si riceverà il permesso dalla Questura. Questa, ora, ha negato il permesso: speriamo che lo conceda per Mira. Il denaro dei poveri non si deve esporlo ad una eventuale perdita! L'amministrazione dell'Ufficio economico, del quale è capo il signor Giacomini, [...], era sprovvisto dei necessari libri contabili: vi erano solamente due quaderni dove vi sono registrate diverse operazioni a matita, così che volendo si potevano alterare facilmente le cifre. [...] Si deve pure alla sua incapacità finanziaria, se in varie occasioni vennero spese malamente migliaia di lire dei poveri. [...] Per risparmiare il denaro dei poveri si deve eliminare il posto di capo dell'Ufficio economico (L. 45.000 mensili) che non serve per nulla, e la sua segretaria (L. 10.000 mensili)»: in APV, Curia, Sez. Moderna, Movimento Cattolico, b.32, *Lettera a monsignor Giuseppe Olivotti*, Venezia, 20 luglio 1948.

stazioni quaresimali di parrocchia in parrocchia. Il suo stile impositivo e verticistico, tale da renderlo uno degli uomini di riferimento di Pio XII, venne forse recepito in modo ancor più distorto rispetto alla sua travagliata vicenda politica. Pertanto, nel porsi della Chiesa come elemento di salvaguardia di valori fondamentali di pacificazione sociale, furono probabilmente le iniziative dei singoli parroci – più di quelle varate dei vertici patriarcali – a costituire il riferimento tangibile dell’operato caritativo marciano tra la popolazione (ipotesi confermabile anche constatando le corrispondenze private enunciate da Gianquinto). Significativo, da questo punto di vista, com’anche Bruno Bertoli abbia scelto di rimarcare – nel suo saggio su Adeodato Piazza – il massiccio impegno di «preti, religiosi, suore e laici» nel creare «dal nulla, in situazioni disastrose, organizzazioni di soccorso come quelle predisposte per i reduci»<sup>117</sup>.

Sul finire degli anni Quaranta, tuttavia, certe divergenze organizzative emersero soprattutto in terraferma, area a cui Piazza aveva sempre guardato con attenzione. Lì persistevano le maggiori urgenze; lì la figura del parroco di campagna resisteva secondo accezioni tardo-ottocentesche; lì il tessuto assistenziale richiedeva uno sviluppo ulteriore, segnato dal progressivo insorgere di criticità sociali e pastorali. Lì Carlo Agostini e Angelo Giuseppe Roncalli, tra continuità e discontinuità, individuaronò il centro della loro opera caritativa e assistenziale.

#### 3.4. *L’assistenzialismo tra Agostini e Roncalli: un nuovo «abito mentale»*

Urge sgomberare subito un dubbio: il patriarcato di Agostini, breve ed intenso, si svolse in perfetta sintonia con quello di Piazza. Solidale con il clima di mobilitazione pacelliano, fedele ad una propria visione trionfalistica della Chiesa, egli impostò la pastorale sull’azione, sullo «spirito di conquista»: «nella vita ciò che conta è fare», affermò in più occasioni; «cento progetti non valgono un fatto»<sup>118</sup>.

L’idea della Chiesa come «massa di manovra»<sup>119</sup> si legò in Agostini agli strumenti classici del modello postridentino: una dimensione che, anche nel modo in cui impostò la visita

---

<sup>117</sup> Cfr. B. BERTOLI, *Indirizzi pastorali del patriarca Piazza*, cit., 46. Su «La Voce di San Marco», nel settembre 1946, il patriarca aveva anche deciso di inserire una rubrica intitolata: *L’attività caritativa del patriarcato*. All’interno venivano riportate opere ed iniziative, nonché l’elenco di tutti gli istituti caritativi a cui poter far riferimento. Cfr. *L’attività caritativa del patriarcato*, I, in «La Voce di San Marco», n.35, 8 settembre 1946, 2; *L’attività caritativa del patriarcato*, II, in *ivi*, cit.; *L’attività caritativa del patriarcato*, III, in *ivi*, n.38, 28 settembre 1946.

<sup>118</sup> *Festa per la definizione del Dogma dell’Assunzione della Beata Vergine al Cielo*, in «Bollettino Diocesano», 41/11 (1950), 372. Cfr. anche G. BATTELLI, *I patriarcati di Agostini e Roncalli*, cit., 108-110.

<sup>119</sup> *Ivi*, 109.

pastorale, lo vide sempre disposto a dialogare con i vertici triveneti e romani piuttosto che con quelli diocesani. Così, se da un lato il risultato fu un'incessante attività che mirò anzitutto al recupero ecclesiastico di un «ruolo sociale [...] attraverso la manifestazione concreta ed insita di disciplina, funzionalità, vivacità organizzativa»<sup>120</sup>, dall'altro non fece che mantenere – se non dilatare – quella distanza tra clero e patriarca, tra fedeli ed alte sfere diocesane creata dal suo predecessore. In un quadro che combaciava con i punti cardine del pontificato di Pio XII, incarnando gli elementi essenziali di un intransigentismo proprio di coloro che ritenevano prioritario un ritorno dell'istituzione ecclesiastica al centro della società, mi pare quindi indicativo guardare anche al modo in cui diversi parroci scorgessero nella scomunica dei comunisti una «operazione di ripiego della Chiesa stessa», indicando a dieci anni di distanza (1959) quanto fosse stato «accolto con indifferenza ed elasticamente applicato», quando non «ritenuto un'esagerazione» dagli stessi cristiani o una «ingiustificata intromissione della Chiesa nei sentimenti politici dei cittadini e mezzo per far convergere voti sulla DC»<sup>121</sup>.

La lettura del patriarca, ormai più forzata che realmente sentita, non si allontanò comunque da un fervente attivismo sociale. Alcuni dei problemi già emersi durante l'episcopato Piazza, tra cui quello inerente ai profughi dalmati e giuliani, conobbero un inasprimento che includeva in egual misura la delicata situazione delle parrocchie marginali (soggette ad un primo aumento demografico) ed un crescente flusso migratorio di natura occupazionale dal basso Polesine (colpito nel novembre 1951 da una drammatica alluvione)<sup>122</sup>. Condizioni che indussero Agostini a rafforzare un tessuto assistenziale già corposo, sfruttando nuove disposizioni e concentrando larga parte del proprio operato in terraferma, laddove le emergenze (tra cui il contrasto alla dottrina marxista) risultavano più impellenti. Indicazioni che il patriarca non aveva taciuto neanche in occasione della *Lettera Pastorale per la Quaresima* del 12 febbraio 1950, forse il suo documento più esplicito:

---

<sup>120</sup>*Ibidem*.

<sup>121</sup> Cfr. S. TRAMONTIN, *Il card. Roncalli patriarca di Venezia*, in Riccardi (a cura di), *Le chiese di Pio XII*, cit., 243-244. Altri parroci osservarono invece come fosse stato «raramente applicato in quanto si trattava (per quelli che si accostavano alla confessione) di aderenti non formali», una presa di posizione «non sempre ricca di carità», «lettera morta», «interpretato male dai fedeli, applicato in maniera non uniforme, praticamente nullo». Le citazioni nel testo recuperano le espressioni utilizzate dagli stessi parroci interrogati. È stato impossibile cercare un riscontro sulla documentazione, poiché Silvio Tramontin ha avuto accesso a documentazione ancora esclusa dalla consultazione.

<sup>122</sup> Ai lavoratori e ai profughi del Polesine, Agostini si era rivolto in un'accurata lettera pastorale del 1951: *Ai lavoratori ed ai profughi del Polesine nell'imminenza del S. Natale*, in «Bollettino Diocesano», 42/10 (1951), 409. Furono in molti ad arrivare a Venezia dopo la catastrofe: la maestra Ione Cometti, il 22 novembre 1951, appuntava dall'istituto Filippo Grimani di Marghera che «anche la nostra scuola non è rimasta indifferente alla grave sciagura che ha colpito l'Italia. Raccogliamo pro alluvionati nella nostra classe L. 1.061 e alcuni pacchi di indumenti. Per circa una settimana frequenta la nostra classe un bimbo alluvionato, proveniente da Cavarzere e diretto a Padova ove raggiungerà i suoi genitori»: cfr. CENTRO DOCUMENTAZIONE DI STORIA LOCALE DI MARGHERA (d'ora in avanti: CDSLIM), fondo fotografico Gesù Lavoratore, *Documenti tratti dall'Archivio storico scolastico – D. D. Filippo Grimani*.

Senza carità non c'è il cristiano, e la carità non riguarda solo i bisogni materiali del prossimo. [...] Siete chiamati tutti, o dilette figli, a questa crociata santa, alla quale Dio e la sua Chiesa, cielo e terra, pongono mano. Vi sono animati da grande comprensione per le necessità materiali del prossimo. Si dà molto in questo campo, anche se, purtroppo, non si arriva a tutto. Ma perché non sarete altrettanto e più solleciti per le necessità spirituali del prossimo? Perché tanto timore e ritrosia a dire una buona parola e persino a dare un buon esempio? Perché, mentre i nemici di Dio con tanta audacia tendono insidie alle anime, deridono i buoni, bestemmiano Dio, parlano della Religione e della Chiesa, ostacolano e combattono il bene, gli altri, e certamente sono i più, restano negativi, non mostrano abbastanza decisione per l'onore di Dio, per il rispetto alla Chiesa, per la difesa delle anime? [...] Oh, ci sia dato di vedere un nuovo volto a Venezia, riflesso della bellezza della grazia, risuscitata e diffusa nelle anime dei suoi figli.<sup>123</sup>

I risultati non mancarono. La Curia patriarcale riuscì a convogliare gran parte dei finanziamenti verso iniziative edilizie e pastorali che si legavano ad un sistema di agevolazioni alimentato dal miglioramento dei rapporti con il governo (in modo più consistente dopo la vittoria democristiana nelle amministrative del 1951) e dalla graduale ripresa postbellica<sup>124</sup>. Furono costruiti cinematografi e nuove mense economiche<sup>125</sup>, organizzate Colonie montane e marine (grazie ai fondi dell'ECA – che mantenevano anche l'Istituto San Marco della Congregazione di carità – e della Pontificia Commissione Assistenza)<sup>126</sup>, rafforzate le iniziative dell'Azione Cattolica (che nel 1950 vedeva iscritta l'8% della popolazione lagunare)<sup>127</sup>, stanziati fondi per asili e orfanatrofi (come quelli per l'Orfanatrofio Cardinal La Fontaine e l'Istituto Felice Cavanis), varati piani per l'edificazione di nuovi ospedali (come quello gestito dalle suore della Carità)<sup>128</sup> e la risistemazione di

---

<sup>123</sup> Lettera pastorale per la Quaresima 1950, in *ivi*, 41/2 (1950), 40-42.

<sup>124</sup> Cfr. *Un grande cantiere di opere per la gloria di Dio*, in «La Voce di San Marco», VI, n.6, 10 febbraio 1951, 3.

<sup>125</sup> Nel 1952, il Comune aveva deciso di stanziare 10.000 lire ai padri Cappuccini del Santissimo Redentore allo scopo di «incrementare la distribuzione del pane e ministra ai poveri che, specie nelle attuali contingenze, ricorrono quotidianamente al convento per essere aiutati e sfamati». Non si trattava comunque di una novità: era la stessa giunta a sottolineare come l'amministrazione avesse «concesso ogni anno un contributo ai religiosi anzidetti a favore delle persone indigenti»: in ACV, DCC, r. 1, *Sussidio ai padri Cappuccini del Ss. Redentore per l'assistenza ai poveri, anno 1952*, o.d.g. n. 81, 1952.

<sup>126</sup> Nel 1952, ad esempio, furono stanziati dall'ECA 500.000 lire per la colonia marina degli Alberoni. In *ivi*, r. 2, *Contributo straordinario di 500.000 a favore dell'Ente comunale di assistenza di Venezia per la colonia marina degli Alberoni*, o.d.g. n.122, 7 novembre 1952.

<sup>127</sup> Cfr. G. VIAN, *Annuncio del Vangelo*, cit., 370.

<sup>128</sup> *Carità per gli ammalati*, in «La Voce di San Marco», V, n. 2, 15 gennaio 1950, 3. Nel 1948, tuttavia, il Comune aveva chiesto la gestione diretta di tre scuole materne dipendenti dall'opera pia Asili di Carità per l'infanzia, in quanto «per la esiguità del suo patrimonio è mancato il fine per cui essa era stata istituita ed essa opera pia diverrà superflua, essendosi con l'assunzione delle tre scuole in parola, pienamente e stabilmente provveduto al fine cui la detta istituzione mirava»: in ACV, DCC, r. 2, *Trasformazione dell'O.P. Asili di Carità per l'infanzia. Determinazione del nuovo fine in base al parere del Comitato Provinciale Assistenza*, o.d.g. n. 268, 16 gennaio 1949. Il Comitato Provinciale di assistenza e beneficenza pubblica espresse poi parere favorevole, precisando però che il patrimonio sarebbe rimasto di proprietà dall'opera pia con amministrazione di bilancio separata. Per un quadro delle opere costruite, cfr. anche: *Inenarrabile poema di carità*, in «La Voce di San Marco», V, n.47, 3.

numerose strutture d'accoglienza. Esemplificativo il rifacimento della Casa-famiglia alla Giudecca, «un'opera di altissimo valore sociale» che era uscita gravemente danneggiata dal conflitto<sup>129</sup>.

In soli quattro anni di episcopato, Agostini lasciò così un'impronta ben definita, seppur accentuata da chiari riflessi politici: sintomatico come nell'aprile del 1951, a ridosso della tornata amministrativa, sul settimanale diocesano si fosse scelto di pubblicare un esplicito richiamo al messaggio del fondatore delle Conferenze di San Vincenzo, Federico Ozanam, specificando che se «se quelli che tremano all'idea di una rivoluzione avessero fatto il loro dovere di solidarietà cristiana, oggi vedrebbero cadere per incanto ogni timore»<sup>130</sup>.

Fu questa linea, pertanto, che a livello di operatività ed impegno Angelo Giuseppe Roncalli cercò di riprendere fin dalla primavera 1953. Pur intimorito dal «molto da fare messo in cantiere dal magnanimo [...] predecessore»<sup>131</sup> riuscì infatti a conferire un'ulteriore spinta alle opere di carità, dialogando con i privati e sfruttando l'emergere di nuove concentrazioni finanziarie. Certo, al suo arrivo persistevano ancora problematiche connesse alle condizioni della terraferma e alla mancanza di dialogo tra il clero veneziano e le stanze di San Marco: non era un caso che nel 1953 don Armando Berna chiedesse in prima persona al sindaco Spanio una maggiore collaborazione nel promuovere una «bonifica morale della zona» di Marghera, lottando contro «l'immoralità e l'amoralità» attraverso un incremento dei finanziamenti per opere di carattere sociale<sup>132</sup>. Allo stesso modo, Roncalli aveva elencato come fattori che rendevano talvolta «scarsa ed insufficiente l'incidenza della parrocchia nella vita della popolazione [...] la mancanza di clero, la concezione talora burocratica e statica della comunità parrocchiale» e la deficienza di una forte azione «capillare e caritativa assistenziale»: motivi di preoccupazione che lo avevano portato a richiedere un lavoro unitario nelle forze cattoliche operanti «per il mondo del lavoro», segnalando la necessità di stringersi «attorno al patriarca con fede, obbedienza,

---

<sup>129</sup> *Casa-famiglia alla Giudecca*, in *ivi*, V/21, 27 maggio 1950, 2. L'articolo, posto in seconda pagina, riportava che «da Presidenza, nonostante la povertà della cassa (L. 61.000 in buoni del tesoro depositati in Curia) decise di acquistare 600 metri di terreno adiacente, di abbattere il vecchio edificio e ricostruirlo aggiungendo un'ampia sala nuova». Continuava: «il 25 marzo scorso questo progetto era un fatto compiuto e il Patriarca benediva i locali. Non mancano ampi dormitori, lucenti servizi, ambulatorio, infermeria e isolamento, e non manca neppure una bella sala di soggiorno, dove le figliole imparano a lavorare di sartoria e di maglieria, in modo che sappiano domani guadagnarsi il pane; non manca, oltre al giardino, un piccolo orto dove esse riposano lo spirito raccogliendo qualcosa per la serena mensa». La struttura venne poi inaugurata da Agostini il 25 marzo 1950.

<sup>130</sup> *Sempre attuale il richiamo di Ozanam*, in «La Voce di San Marco», VI, n. 16, 21 aprile 1951, 3.

<sup>131</sup> A. G. RONCALLI, *Questa Chiesa che tanto amo. Lettere ai vescovi di Bergamo*, A. PESENTI (ed.), San Paolo Edizioni, Roma 2002, 153. La confidenza Roncalli l'aveva riservata a monsignor Bernareggi in una lettera datata 11 febbraio 1953.

<sup>132</sup> APGL, b. 2, fasc. Corrispondenze con Venezia, Lettera del parroco di Ca' Emiliani don Armando Berna al Sig. prof. sindaco di Venezia Angelo Spanio e all'avvocato Pavanini, 1953.

santificazione e collaborazione»<sup>133</sup>.

Nonostante le reiterate difficoltà, furono soprattutto le condizioni congiunturali a spingere il lavoro del patriarca. Anzitutto, le sovvenzioni statali e amministrative aumentarono, complici anche il pareggio di bilancio raggiunto dal municipio nel 1952 (dopo una prima riuscita nel 1949), l'emanazione della legge sulla finanza locale (2 luglio 1952) e lo sforzo organizzativo della segreteria nazionale Fanfani (1954-1959) di rendere il partito democristiano uno strumento ramificato all'interno della società. Un quadro all'interno del quale manca, finora, uno sguardo diocesano sul principale intermediario tra le parti, ovvero l'Azione Cattolica. Espressione di una dimensione pastorale e politica che nella ramificazione operativa – e assistenziale – cercava anzitutto un'estensione del consenso elettorale, anche a Venezia l'AC costituì un punto di collegamento tra autonomia ecclesiastica e componente istituzionale: ne erano sintomatica testimonianza le motivazioni con cui Otello Cecchi, parroco di Mazzorbo, giustificava al presidente dell'Azione cattolica veneziana Eugenio Bacchion la sua volontà di non voler avanzare nessuna «propaganda politica», in particolare – riferendosi alla Dc – per «quel partito che ha dimostrato con i fatti nessuna sensibilità per i problemi di massima urgenza dell'Isola [...], quando sarebbe bastata un minimo di buona volontà per far contenta tanta povera gente che non ha mai visto un gesto di vera comprensione»<sup>134</sup>. Allo stesso tempo, nonostante il termine dei sussidi vincolati al piano Marshall (1951), al netto di questi fattori risulta comunque significativo estrapolare dalle delibere del consiglio comunale il tangibile incremento di elargizioni a favore del clero veneziano (cfr. tab. 2), riflesso di un programma che poneva

---

<sup>133</sup> Relazione sulle riunioni del Clero tenute in preparazione alla Giornata di studio del 15 dicembre 1953, in «Bollettino Diocesano», 44/12 (1953), 341.

<sup>134</sup> APV, fondo Comitati Civici, b. 1, fasc. I.I. *Elezioni amministrative 1956, circolari in arrivo*, doc. *Lettera di padre Otello Cecchi, parroco di Mazzorbo, al presidente dell'Azione Cattolica diocesana, prof. Eugenio Bacchion*, 28 dicembre 1955. La lettera terminava: «siamo soliti udire alla radio e vedere alla televisione opere importanti del governo a favore anche di paesini con 100 poco più abitanti, e qui, a due passi da una così importante città, assistiamo ancora ad un così grande scandalo sociale!». Nativo di Venezia (1914), don Otello Cecchi fu ordinato sacerdote nel 1942. Cappellano di Caorle, san Pietro di Murano e san Felice, dal 1953 al 1957 rese la parrocchia di Mazzorbo. Morì nel 1989. Cfr. M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, 68. Roncalli offrì più volte sostegno economico a Cecchi: la parrocchia di Mazzorbo, che godeva anche di concessioni speciali da parte del Comune, ricevette dal patriarca 20.000 lire il 14 gennaio 1955, dopo averne incamerati altrettante il 28 luglio e il 14 agosto 1953. L'area, tra le più povere della terraferma, costituiva infatti un importante nodo sociale e politico della diocesi; nel luglio 1953, dopo averla visitata per la prima volta, lo stesso Roncalli aveva scritto: «don Otello Cecchi mi mostrò le miserie della sua parrocchia. Converterà tener conto di tutto: ma pur fare qualcosa»; cfr. A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1953-1955)*, I, cit., 106; 114; 203. Nel gennaio successivo verranno pubblicate sul settimanale diocesano le righe apposte dal patriarca sull'album fotografico, «assai impressionante», che documentava le condizioni della popolazione di Mazzorbo: «Il problema delle case per i poveri è dei più gravi ed angosciosi dell'epoca attuale. Per chi ha cuore di fratello e di cristiano il dare il proprio contributo a risolverlo diventa un precetto a cui nessuno può, nessuno deve sfuggire. Ecco qui a Mazzorbo, un paese, arido, selvatico, desertico come un villaggio di beduini. Vi abita invece della brava gente, ed ha una storia degna di rispetto. Col piccolo aiuto di molti potrebbe rifiorire, e diventare una testimonianza di onore all'alto spirito dei veneziani. Per questo piacemi segnalarlo alla attenzione benefica dei grandi e dei piccoli. Occuparsi di Mazzorbo significa capire ed attuare il Vangelo di Cristo che è giustizia e civiltà, letizia e pace», *Uno scritto del Card. Patriarca sulle condizioni di Mazzorbo*, in «La Voce di San Marco», 23 gennaio 1954, p. 4.

tra i suoi obiettivi regolatori anche il compimento di soluzioni già avviate dalla precedente amministrazione<sup>135</sup>.

**Tab. 2.** *Finanziamenti e sussidi comunali alle opere patriarcali (1949-1951; 1952-1955)*

ANNI	SUSSIDI AL CLERO E ISTITUZIONI RELIGIOSE	CHIESE, SCUOLE PRIVATE ED ASILI	CONCESSIONI RESTAURI	TOTALE
1949-1951	L. 588.500	L. 100.000	L. 500.000	L. 1.188.500
1952-1955	L. 6.884.429	L. 7.920.000	L. 1.780.000	L. 16.584.429

In secondo luogo, frutto del progredire economico risultarono concessioni sempre più consistenti da parte dei privati. Già il 27 marzo 1953, dopo la sua prima visita a Porto Marghera, Roncalli era uscito soddisfatto dal dialogo positivo maturato con «parecchi dirigenti», annunciando la volontà di voler «colti[vare] questi buoni rapporti»<sup>136</sup>. Ciò non deve lasciar presupporre una lettura del grande capitale veneziano come braccio esecutivo della Chiesa marciana: piuttosto, era inevitabile che il patriarca cercasse un vicendevole appoggio nelle sfere industriali e negli apparati dirigenziali (nel caso milanese, abbiamo già visto il ruolo di presidente conferito ad Enrico Mattei per il *Comitato pro erigende Chiese*), sollecitando collaborazioni e aiuti che già alimentavano iniziative quali il Soccorso invernale<sup>137</sup>. Tra i suoi incontri più significativi, ad esempio, emerse quello con il commendator Achille Gaggia, direttore della SADE (Società adriatica elettrica) dal 1943 al 1953, definito da Roncalli «grande milionario [e] benefattore» e spesso invitato a cena con la moglie a «titolo di viva riconoscenza per l'aiuto che mi danno quali benefattori dei poveri del Patriarcato»: era da ascrivere a suo nome il contributo di 2.500.000 lire versato il 31 marzo 1953, dei quali 2 milioni indirizzati alla costruzione del Seminario e 500.000 lire «per i miei poveri»<sup>138</sup>. Altre sovvenzioni provennero poi da istituti di credito pubblico e privato,

<sup>135</sup> Cfr. M. REBERSCHAK, Dichiarazioni d'intenti: sindaci e programmi nel dopoguerra a Venezia (1945-1951), in B. BERTOLI (ed.), *Chiesa, Società e Stato a Venezia. Miscellanea di studi in onore di Silvio Tramontin*, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1994, 239-288: 250.

<sup>136</sup> A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Scritti e discorsi*, IV, cit., 210.

<sup>137</sup> Cfr. *Per il soccorso invernale*, in ID., *Scritti e discorsi*, I, cit., 144, invito durante il quale il patriarca riportava l'appello del prefetto Vincenzo Peruzzo a «tutti gli Enti e le Istituzioni, ed alle persone facoltose, perché lo aiutassero «per sovvenire alle prime e più urgenti necessità dei poveri».

<sup>138</sup> ID., *Pace e Vangelo (1953-1955)*, I, cit., 35; 365. La famiglia Gaggia avrebbe continuato a fornire supporto economico anche negli anni successivi: il 23 marzo 1954, ad esempio, Roncalli riferiva che quella stessa mattina l'ingegner Gaggia e la moglie gli avevano consegnato 1.000.000 di beneficenza. Possibile inoltre ipotizzare una richiesta di aiuto rivolta da Roncalli allo stesso Gaggia per risanare i debiti della chiesa di Gesù Lavoratore. Nel riportare gli incontri tenuti, il 31 ottobre 1955 il vescovo infatti scriveva: «poi il signor Gaggia, a cui raccomandai la chiesa di Gesù Lavoratore; parlerà lui stesso con don Armando Berna»: cfr. *ivi*, 243; 270; 617.

come il Banco San Marco (250.000 lire nel febbraio 1954), il Banco Ambrosiano (500.000 nel giugno 1953) e la Banca Cattolica del Veneto, verso la quale il patriarca espresse più volte compiacimento per «l'opera altamente benefica che stava svolgendo»<sup>139</sup>. Il contatto più interessante, tuttavia, fu quello con Vittorio Cini: un legame dettato non solo da relazioni finanziarie (tra le sporadiche somme registrate, figura ad esempio il milione e mezzo di lire concesso il 20 ottobre 1953), ma anche dal fine «caritatevole e socialmente utile» della fondazione istituita dal finanziere in memoria del figlio (la Fondazione Giorgio Cini, nata nel 1951), scomparso prematuramente in un incidente aereo a Cannes nel 1949<sup>140</sup>. Il rapporto del futuro pontefice con i privati originò quindi relazioni e stanziamenti importanti, del cui peso, nel corso della rogatoria di Lanciano per la causa di canonizzazione di Giovanni XXIII, avrebbe parlato alcuni anni dopo anche monsignor Loris Capovilla:

Per l'amministrazione dei beni diocesani era non solo scrupoloso, ma rispettosissimo delle competenze dei suoi collaboratori e in particolare dell'Ufficio e del Consiglio amministrativo. [...] Gli introiti provenivano dalla Congrua e da un paio di negozi del piano terra della casa; nel 1957 cominciò a sfruttare anche una eredità, costituita da alcuni ettari di terreno in prossimità di Conegliano. Il patriarca si fidava completamente dell'amministratore. L'economato della casa era tenuto invece dal segretario particolare, cioè dal sottoscritto. Il cardinale non tratteneva per sé né per i suoi poveri parenti la più piccola parte di queste entrate; e nemmeno di un'altra entrata straordinaria – tre milioni di lire annue – che un gruppo di signori veneziani capeggiato dal conte Vittorio Cini [gli altri dovevano essere Gaggia e gli eredi Volpi] gli rimetteva nelle mie mani. Recava gli assegni il comm. Aurelio Fracca, e subito, seduta stante li rimetteva nelle mie mani.<sup>141</sup>

Allo stesso modo, ma con una prospettiva diversa, così ne parlavano Felice Chianti ed

---

<sup>139</sup>La citazione è stata riportata da Galavotti in *ivi*, 66, nota n. 332. Si tratta di un documento estrapolato dal *Verbale della conferenza Episcopale della Regione Triveneta, tenuta a Villa Fietta nei giorni 21-22 maggio 1953* e conservato presso l'APV, Curia Patriarcale, Sez. Moderna, Conferenza Episcopale Triveneta, b. 5, fasc. *Conferenze Episcopato Triveneto e Corrispondenze 1953*, la cui consultazione non mi è stata però consentita (ringrazio comunque il professor Enrico Galavotti per avermi dato la possibilità di esaminare il materiale custodito presso l'Archivio della Fondazione di Scienze Religiose Giovanni XXIII di Bologna). Per uno sguardo storiografico sulla Banca Cattolica del Veneto, ad ogni modo, segnalo: G. DE ROSA, *Una banca cattolica fra cooperazione e capitalismo: la Banca Cattolica del Veneto*, Laterza, Roma-Bari 1991. Proprio dal volume emergono interessanti questioni in merito ai rapporti tra l'istituto e la Chiesa Marciana: nella riunione del Consiglio d'Amministrazione della Banca tenutosi il 21 ottobre 1957, ad esempio, il presidente comm. Massimo Spada informò i consiglieri che ai «venerabili presuli [riunitisi a Torreglia l'11 ottobre] aveva illustrato l'andamento della Banca, [riscontrando] la gratitudine dei preposti per l'appoggio costante dato dal clero»: in *ivi*, 241. L'episodio citato anche in: A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1956-1958)*, II, cit., 490.

<sup>140</sup> Citazione di Roncalli contenuta in: P. HEBBLETHWAITE, *John XXIII: Pope of the Council*, Chapman, Londra 1984, 342-343; cit. anche in M. RONCALLI, *Giovanni XXIII. La mia Venezia*, cit., 74.

<sup>141</sup> Cit. in A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1953-1955)*, I, cit., 155. Cfr. anche *Processus rogatorialis super famas anticitatis etc. Servi Dei Joannis papae XXIII constructus in Curia Anxanensi*, Lanciano 60 v-61v. ed E. GALAVOTTI, *Processo a Papa Giovanni. La causa di canonizzazioni di A.G. Roncalli (1965-2000)*, il Mulino, Bologna 2005. L'annotazione di Capovilla nasceva comunque all'interno di un discorso più ampio sui contributi inviati dal patriarca ai familiari di Bergamo.



## Alfredo Orecchio nel corso di un'inchiesta per il settimanale comunista «Paese Sera»:

All'eccezionale prosperità della diocesi hanno certo contribuito anche le due più grandi famiglie di capitalisti veneziani: i conti Cini ed i conti Volpi. Il conte Volpi durante il fascismo si era impadronito, con metodi che sono ancora oggi discussi in tribunale, dell'unico grande quotidiano locale, "Il Gazzettino". Caduto in disgrazia con la fine del fascismo, egli si rifugiò in Svizzera. Là fu raggiunto nel '44 [...] da un uomo della Chiesa, l'on. Mentasti, il quale recò a Volpi i saluti del cardinale Piazza [...] ed a seguito di trattative avvolte ancora nel mistero ne ottenne in grazioso dono il pacchetto di maggioranza della "Società Editrice San Marco" proprietaria del "Gazzettino" che venne intestato ad Augusto De Gasperi, fratello del futuro presidente del Consiglio. Fu senza dubbio un lascito prezioso per la Curia di Venezia, tanto più se si pensa che il "Gazzettino" gode tradizionalmente di un enorme prestigio presso i veneziani. Non meno rilevante è il dono fatto alla Chiesa dal conte Cini, primo procuratore di San Marco. Durante gli anni del fascismo, egli si era impadronito dell'intera Isola di San Giorgio, dove oggi sorge la "Fondazione Cini" presieduta dall'avv. Carnelutti e che, per la verità, svolge un'attività culturale assai meritoria. Di fatto, il conte Cini ha posto la isola di San Giorgio a completa disposizione del patriarca, che vi ha edificato scuole confessionali e conventi, dimodoché quel territorio è divenuto ormai una piccola "città santa" popolata e governata da religiosi. Recentemente il demanio dello Stato ha quasi regalato alla Curia un altro prezioso lembo di Venezia, la punta della Dogana Da Mar. Su quel suolo il cardinale patriarca ha deciso di erigere il nuovo Seminario Minore, «aperto e palpitante – come egli stesso si esprimeva nella *Epistola Paschalis Domini Patriarchae* – verso una germinazione nuova, che promette una progredente e felice coltivazione di futuri sacerdoti chiamati ad essere la edificazione e la consolazione della Chiesa veneziana nel prossimo avvenire».<sup>142</sup>

Infine, deve essere considerato il peso delle disposizioni pontificie. In continuità con i predecessori, anche Roncalli incrementò le opere di carità, conseguendo – grazie anche all'impennata abitativa della terraferma – un aumento stesso delle offerte<sup>143</sup>: sotto il suo magistero furono istituiti asili<sup>144</sup>, colonie montane e marine, sollecitate la società di San Vincenzo de Paoli<sup>145</sup>, quella dei Santissimi Tabernacoli, intensificati gli aiuti ai profughi<sup>146</sup>,

---

<sup>142</sup>F. CHIANTI – A. ORECCHIO, *Porto Marghera: una cittadella inesplorata*, in «Paese sera», 3-4 marzo 1958. Il pezzo si trova in: <sup>142</sup> AFIGXXXIII, busta 1.10/2., cart. 8, fasc. 49, *Carattere sociale*.

<sup>143</sup> Queste passarono dai 6.072.786 di lire del 1951-1952 agli 8.020.369 di lire del 1953. Il maggior contributo era arrivato dalla parrocchia di San Pietro Martire di Murano (138 lire a persona), ma tra le prime dieci si era collocata anche la depressa area di Ca' Emiliani (26 lire a persona): cfr. «Bollettino Diocesano», 7-8/44 (1953), 208. Nel 1958, la somma complessiva era salita invece a quota 12.718.123 lire: cfr. *Offerte del patriarcato per le missioni*, in *ivi*, 9/48 (1958), 353-358.

<sup>144</sup> Il 18 giugno 1956, ad esempio, fu inaugurato quello della Beata Imelda; il 9 settembre dello stesso anno fu invece il turno di quello di Mira, che doveva «in parte il suo adattamento ai soccorsi», scriveva Roncalli, «che io ottenni dal presidente del consiglio Scelba»: id. *Pace e Vangelo (1953-1955)*, II, cit., 141; 254.

<sup>145</sup> Sul «Bollettino Diocesano» del marzo 1954, il patriarca riferiva che l'anno precedente le Società di San Vincenzo avevano «elargito complessivamente L. 8.619.440, visitando ogni settimana 1543 famiglie». Aggiungeva, poi: «il Consiglio Particolare ha speso invece nel 1953 L. 4.047.423 in attività delle quali si accennano solo le principali. Cioè per la S. Messa della Carità che si celebra ogni domenica e feste a S. Maria Mater Domini [...] da quasi 20 anni e con la cooperazione finanziaria della POA, L. 454.835 di pane, L. 100.675 di latte caldo, L. 90.350 di indumenti nuovi, L. 20.000 per la messa e

fondata l'Opera Santa Maria della Carità (inaugurata nel 1958 e quasi interamente finanziata da monsignor Olivotti, che ne era direttore)<sup>147</sup>, creati nuovi edifici per le opere di assistenza come quello benedetto il 28 settembre 1956 a Mestre<sup>148</sup>. La prosecuzione dell'attività, oltretutto, guardava ormai alla terraferma come al prioritario obiettivo di apostolato: rimarchevole come il 30 marzo 1958, dopo una messa per i laureati tenuta presso le suore Canossiane di Mestre, si fosse spinto a considerare quanto quei ragazzi, pur non essendo molti, avessero riempito la chiesa, «tene[ndo] benissimo così da farmi credere che un'assistenza più continuata e vicina potrebbe moltiplicarli e santificarli»<sup>149</sup>.

Un primo spazio davvero rilevante, tuttavia, si ebbe solo con il varo dall'Opera di Assistenza Diocesana. Ufficialmente costituita in il primo agosto 1954 con il fine precipuo di «difendere e [...] promuovere la vita religiosa nel Patriarcato attraverso le attività caritative-assistenziali che svolge seguendo le direttive del patriarca e, in quanto possibile, i criteri della Pontificia Opera di Assistenza»<sup>150</sup>, questa venne affidata fin dalla riunione costitutiva (l'8 aprile 1954) a figure apprezzate e di spicco quali monsignor Olivotti (presidente), don Giuseppe Callegaro<sup>151</sup> e don Tito Marchi. L'intento di coordinare in modo più efficace le opere di assistenza diocesane (di cui Olivotti era responsabile dalla metà degli anni Trenta) corrispondeva infatti ad una chiara volontà di evitare dispersioni ed iniziative estemporanee: proprio presso la sede dell'ODA e delle Conferenze parrocchiali di San Vincenzo («dove ciò che si raccoglie subito lo si distribuisce»), attraverso i microfoni della RAI, il patriarca aveva invitato a «convogliare le effusioni della pubblica e privata

---

spese varie; inoltre, per distribuzioni alle Conferenze L. 1.435.049, per sussidi ai carcerati L. 35.000, per l'Apostolato del Mare L. 60.000, per il Segretariato del Povero L. 45.000. La Provvidenza non manca mai e ne sia ringraziato il Signore, poiché anche per la Santa Messa della Carità, nella cesta apposta, si aggiungono al denaro indumenti e viveri». Cfr. *Società San Vincenzo de Paoli*, in *ivi*, 3/44 (1954), 147. Interessante anche il discorso tenuto da Roncalli il 30 luglio 1954 per il suo Giubileo sacerdotale, *Conferenze di San Vincenzo – Seminaristi – Sacerdoti poveri*, durante il quale chiese di intensificare le opere di carità e di assistenza nei confronti dei poveri, dei seminaristi e dei parroci: cfr. A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Scritti e discorsi (1953-1954)*, I, cit., 249-251.

<sup>146</sup> Cfr. *Per la giornata dell'emigrante*, in «Bollettino Diocesano», 9/44 (1953), 316-317, in cui definì l'assistenza agli emigranti «un delicato settore dell'azione apostolica della Santa Chiesa».

<sup>147</sup> L'Opera venne eretta – con decreto canonico il 15 gennaio 1958 – dal patriarca Roncalli e riconosciuta civilmente il 12 gennaio 1959 con decreto del presidente della Repubblica.

<sup>148</sup> *Ivi*, 217. Sulla sua agenda, Roncalli trascriveva: «Dopo mezzodì mi recai con don Loris a Mestre per benedizione prima pietra nuovo edificio opere di assistenza sociale. Risposi alle parole del signor Penzo presidente dell'ECA traendo tutti complimenti e incoraggiamenti all'esercizio della carità. Seguì breve incontro col viceprefetto Sganga in casa dell'arciprete monsignor Da Villa e visita alla chiesa di S. Giuseppe quasi finita, per l'eredità Volpi».

<sup>149</sup> *Ivi*, 623.

<sup>150</sup> O.D.A. *Statuto dell'Opera Diocesana di Assistenza nel Patriarcato di Venezia*, in «Bollettino Diocesano», 1-2/46 (1955), 43. Pontificia Opera di Assistenza era il nome preso dalla Pontificia Commissione di Assistenza il 15 giugno 1953. Sulla registrazione dell'Opera, ad ogni modo, è legittimo avanzare qualche riserva cronologica: il 15 dicembre 1954, infatti, Roncalli riferiva di un suo incontro con monsignor Olivotti circa la «definitiva costituzione dell'ODA». In A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1953-1955)*, I, cit., 404.

<sup>151</sup> Originario di Campalto (1910), venne ordinato sacerdote nel 1936. Cappellano a Jesolo ed Eraclea, nel 1957 divenne parroco di santa Maria Maddalena di Oriago. Nel 1959 fu nominato arciprete della parrocchia di santa Maria Concetta di Eraclea. Morì il 28 ottobre 1995. Cfr. M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, 128.

carità» per i «braccianti della campagna, i disoccupati della periferia e tutti coloro per cui il freddo e le intemperie non sono la sola tribolazione»<sup>152</sup> (cfr. tab. 3). In modo analogo, era stato ancora Roncalli ad auspicare nel novembre 1956 un «assorbimento dell'AMATE colle 9 Congregazioni», accennando alla volontà di ricomprendere l'Associazione Mutua per l'Assistenza ai Confratelli Ammalati all'interno dell'Opera Diocesana di Assistenza così da valutare che tutti i sacerdoti iscritti all'associazione fossero «in regola con i versamenti (L. 6.000 annue)» e consentire all'AMATE «una assistenza più valida ed efficace»<sup>153</sup>.

La portata degli impegni evidenziati, di conseguenza, non generò solo un'agenda di appuntamenti sempre più fitta. Le capacità diplomatiche di Roncalli furono difatti utili nel coordinare su vari livelli un complesso dialogo cooperativo, espressione concreta di una collegialità che i patriarcati di Piazza ed Agostini – alle prese con contingenze diverse – avevano in gran parte disperso. Ciò apparve subito chiaro in relazione alle disposizioni romane e trivenete attorno alla Pontificia Opera di Assistenza. Affidata a livello nazionale ad uno degli uomini più vicini a Pacelli, monsignor Ferdinando Baldelli, nel contesto Triveneto si pensò – a Roma – di conferirne la gestione a monsignor Carlo Messori Roncaglia, impegnato dal 1945 al 1953 come delegato regionale della Pontificia Commissione di Assistenza con il compito di assistere le popolazioni colpite dalla disastrosa alluvione del Delta del Po.

La questione, in realtà, generò un'evidente discrasia tra il Vaticano e i vescovi del Triveneto. Secondo quanto riferito nel *Verbale della Conferenza Episcopale della Regione Triveneta tenuta a Villa Immacolata (Torreglia Alta)* tra il 26 e il 27 febbraio 1954, infatti,

alla presentazione per la nomina di M.R.P. Carlo Messori Roncaglia quale delegato regionale POA, gli Ecc.mi, pienamente concordi, pregarono Sua Em.za di far presente, nei modi che egli riterrà più opportuni, a mons. Badelli che, dato il varo di un nuovo statuto riordinante «a fondo la POA, sarebbero del parere di avere quale delegato regionale, un sacerdote diocesano e sarebbero tutti favorevoli alla nomina di mons. Giuseppe Olivotti, del clero del patriarcato, molto benemerito della POA a Venezia ed in tutta la regione.<sup>154</sup>

---

<sup>152</sup> *Radiomessaggio*, in «Bollettino Diocesano», 2/47 (1956), 91-92. Come ricordato da monsignor Capovilla, Roncalli voleva che l'ODA fosse gestita da un sacerdote oculato come monsignor Olivotti per un «maggior riguardo per le esigenze interne al patriarcato. [...] Vi erano ricorrenti difficoltà per ottenere risorse dall'Oda da elargire in elemosina ai tanti che bussavano al patriarcato»: *Testimonianza di mons. Loris F. Capovilla ad Enrico Galavotti*, 22 gennaio 2008.

<sup>153</sup> A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1956-1958)*, II, cit., 261. Cfr. anche *ivi*, 11-12/47 (1956), 11-12. Il Sinodo indetto da Roncalli nel novembre 1957 avrebbe poi stabilito come obbligatoria l'iscrizione dei parroci all'AMATE dal giorno della loro ordinazione: cfr. *ivi*, 5-7/49 (1958), 224-227

<sup>154</sup> In A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1953-1955)*, I, cit., 233.

**Tab. 3. Attività dell'Opera Diocesana di Assistenza, 1954**

ATTIVITÀ	NUMERO DI ASSISTITI	FONDI STANZIATI
Fanciulli nelle colonie temporanee	2347	
Pacchi, viveri, indumenti	5.043	
Sussidi a vecchi, ammalati, indigenti		L. 1.420.101
Sussidi in generi alimentari e denaro ad asili, doposcuola, ecc.		L. 3.627.828
Generi alimentari in corso di distribuzione		L. 2.288.000
Rette corrisposte ad altri istituti per bambini poveri e due seminaristi		L. 627.714
Consiglio particolare Conferenze San Vincenzo de Paoli		L. 230.000
Seminario Patriarcale		L. 458.750
Seminario Patriarcale Minore per arredamento		L. 920.000
Assistenza sociale ai lavoratori ed assistenza ONARMO		L. 1.018.995
Minestre distribuite agli operai dei cantieri scuola e rimboscimento	66.380	L. 2.757.560
Emigranti assistiti dall'Oda presso la stazione ferroviaria di Venezia	1.027	
Colonie montane	1.563	
Colonia marina di Santa Maria del mare	184	
Istituti permanenti	353	

Fu pertanto Roncalli, in qualità di patriarca, a riferire a Baldelli quel sentimento «poco favorevole» riscontrato nei confronti di Roncaglia, figura probabilmente troppo autoritaria e poco in sintonia con elementi di peso quali il vescovo di Padova, monsignor Girolamo Bortignon. Con il solito stile mediatore e diplomatico, il cardinale si spese così nella stesura di una lunga lettera, adottando toni tanto concilianti quanto propositivi:

Ho ritardato a rispondere alla Sua del 30 novembre 1953 [...] circa il nome del rev. Carlo Messori Roncaglia s. J. proposto dal consiglio della OPA quale delegato per la regione triveneta perché dovevo esplorare con delicatezza il sentimento di ciascuno e di tutti insieme gli Ecc.mi Ordinari. Avevo già scorso qua e colà qualche lieve nota di disagio innanzi a questo nome: e non mi si presentò consiglio migliore – essendo l'umile scrivente ancora novizio in questo ambiente – che di attendere l'incontro ufficiale della Conferenza annuale dei vescovi, che per le circostanze di questo anno fu anticipata di quasi tre mesi sulla data precedente. A me personalmente il detto padre aveva fatto buona impressione di religioso intelligente, volitivo, rapido e concreto. Ho dovuto invece constatare [...] che l'avviso dei vescovi, – dico l'avviso con maggiore o più tenue vivacità di espressione di tutti i vescovi – non gli fu favorevole. Il temperamento personale di lui, alcune sue forme di intervento, quasi imperiose, poterono dispiacere a chi in fondo nella diocesi sua sente la personale responsabilità episcopale e la misura di esercitarla. Dirò che con mia edificazione ho ammirato come e quanto questi arcivescovi e

vescovi siano devoti e sinceramente affezionati al S. Padre, alla S. Sede, ed agli ordinamenti ed indirizzi che da Roma promanano: ma egualmente sono sensibili a quelle che si direbbero le buone maniere di entrare in cooperazione col loro ministero. A mio modesto avviso piuttosto che un nome solo sarebbe opportuno e più gradito segnalare alla loro attenzione due o tre nomi su cui sarà facile presentirli in tempo: poiché in fondo gli Ecc.mi arciv. e vescovi non vogliono altro che cooperare del loro meglio e nelle loro diocesi al più gran successo della provvidenziale istituzione di assistenza già onusta di tanto merito, e destinata a tanto bene a servizio dell'apostolato della carità [...] Personalmente io posso assicurare che il nome più accetto, e superiore ad ogni discussione in questa materia è quello di mons. Olivotti Giuseppe, qui già tanto benemerito, stimato e amato. Voglia leggere, Monsignore, in questa mia confidenziale informazione il segno del mio personale apprezzamento del suo magnifico e immenso lavoro, e del più cordiale incoraggiamento a perseguirlo, ad esempio ed edificazione di tutte le anime sacerdotali. Poiché questo infine è ciò che conta soprattutto fra le tristezze della politica e fra le esigenze dell'ora presente.<sup>155</sup>

Baldelli prese subito in mano la questione, recandosi a Venezia nei giorni successivi. Vi arrivò l'8 marzo, ricevuto da Roncalli, Olivotti e Roncaglia, dando luogo ad un compromesso –gestito in sede separata tra Baldelli e il patriarca – che, come Roncalli riferiva in una missiva a Bortignon, avrebbe «falcciato un po' tutto senza compromettere il buon nome di lui»: ovvero, una «sua traslazione [di Roncaglia] a Roma», per la quale Baldelli, «pieno di ammirazione per il religioso gesuita e per la sua forte ed efficacissima potenza di lavoro», avrebbe comunque necessitato di «un po' di tempo»<sup>156</sup>.

Nonostante la volontà di promuovere monsignor Olivotti<sup>157</sup>, alla fine la scelta al vertice della POA regionale cadde però su monsignor Abramo Freschi. Un'opzione per la quale Roncalli espresse comunque un'accomodante soddisfazione sia a monsignor Bortignon che allo stesso Baldelli, specialmente dopo il primo incontro con il nuovo presidente, avvenuto l'8 luglio 1955. Mentre al primo aveva riferito di aver ricevuto «ottima impressione di un

---

<sup>155</sup> AFPGXIII, busta 1.10/2. 48, Varie, doc. 7, *Riservata personale di Sua Eminenza il Cardinale Angelo G. Roncalli a Monsignor Ferdinando Badelli, Presidente POA*, Venezia, 3 marzo 1954. Cit. anche in: M. RONCALLI, *Giovanni XXIII. La mia Venezia*, cit., 89-90. Le sottolineature sono di Angelo Giuseppe Roncalli, il quale terminava la lettera invitando, nel *post scriptum*, monsignor Baldelli a trascorrere alcuni giorni a Venezia.

<sup>156</sup> Cit in: M. RONCALLI, *Giovanni XXIII. La mia Venezia*, cit., 89-90 e in A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1953-1955)*, I, cit., 235. A testimonianza della riservatezza della discussione, Roncalli precisava inoltre a Bortignon: «credetti bene di essere indulgente, ma restando ben deciso sulla opinione dei vescovi. Credo che domani p. Messori verrà qui e senza scoprire in nulla ciò che è riservato, potrò inoltrarmi bene per altri sentieri».

<sup>157</sup> L'Opera Santa Maria della Carità sopra ricordata costituiva il centro giuridico-amministrativo di una serie di attività assistenziali dislocate nell'intero territorio veneto e legate a monsignor Olivotti, tutte intitolate alla Beata Vergine Maria: Santa Maria del Mare (che vedremo meglio nel prossimo capitolo), Santa Maria della Laguna, Santa Maria del Sole, Santa Maria del Bosco, Santa Maria in Campis, Santa Maria delle Alpi, Santa Maria del Lago, Santa Maria del Cadore, Santa Maria di Fatima. Le «Sante Marie», così ribattezzate dai veneziani, divennero ben presto uno dei punti di riferimento più significativi per minori ed indigenti. Cfr. A. MENEQUOLO, *Le «Sante Marie». I gioielli della carità*, in *Giuseppe Olivotti, vescovo della carità*, cit., 35-44.

buon prete, fervorosissimo e soprattutto al punto giusto dei compiti che lo attendono»<sup>158</sup>, al secondo – ricevuta conferma dell’incarico a Freschi – espresse un sentito ringraziamento, non ultimo «per tutto ciò che la POA viene mirabilmente compiendo» e la «provvidenza per il nostro clero più povero»:

Ho ricevuto la sua lettera [...] e subito ho pregato S. E. Monsignor Girolamo Bortignon, vescovo di Padova e Segretario della Conferenza Episcopale delle Tre Venezie, di portare a conoscenza di tutti gli Ecc. mi Ordinari la nomina a delegato regionale della Poa di mons. Abramo Freschi. Già le scrissi, caro monsignore, il mio pieno gradimento; ed ora sono lieto di confermarle che l’ottima impressione lasciatami da questo degno sacerdote mi dà motivo di ritenere che l’attività di Lui a servizio di tutta la regione, ed in accordo perfetto con gli Ecc. mi Arcivescovi e Vescovi, riuscirà com’Ella prevede, non solo di grande soddisfazione ma anche sarà contrassegnata da risultati positivi e promettenti nel senso della carità evangelica, e della vicendevole nostra disposizione a favorirne i più vasti e proficui sviluppi. Ho motivo di ritenere che all’occasione della prossima Conferenza Episcopale (17, 18, 19 ottobre corrente) gli Eccellentissimi faranno pervenire a padre Messori Roncaglia l’espressione della loro riconoscenza e della loro stima, che sono superiori ad ogni elogio, e dissipano la qualche nebbiolina che i contatti molteplici e le circostanze di varia natura possono aver talora sollevato.<sup>159</sup>

Un’opera di mediazione esemplificativa della natura di Roncalli, che non nasceva solo dalla volontà patriarcale di un mutuo miglioramento dei rapporti tra la POA e l’episcopato. Nonostante la ramificazione del controllo voluta in quegli anni da Pio XII e dai suoi uomini più vicini<sup>160</sup>, il vescovo marciano si pose anzitutto l’obiettivo di imbastire rapporti più collaborativi con i vertici ecclesiastici, tentando di riassorbire la tensione emersa durante gli episcopati dei suoi predecessori. Nei mesi successivi incontrò più volte lo stesso Freschi, «incoraggiandolo lietamente»; allo stesso modo discusse con i vescovi di Udine, Concordia e Vittorio Veneto circa l’assistenza da dispiegare nel Basso Piave, ricevette con interesse i delegati diocesani della Federazione Assistenza Clero Italiano e rivolse molteplici appelli alle autorità civili e agli Enti di assistenza, pregando per «un aiuto pronto e largo da

---

<sup>158</sup> Cit. in A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1953-1955)*, cit., 541. Nella lettera Roncalli informava anche che Freschi avrebbe conservato Udine come «sede di rapporti epistolari», scegliendo invece Venezia come «punto di incontro per gli affari di riferimento delle Opere Diocesane di Assistenza». E, di seguito, quasi a voler compiacere il vescovo patavino: «veramente abbiamo insieme convenuto sull’opportunità egualmente eccellente di Padova e Venezia: ma tenuto conto di situazioni e circostanze recenti, Venezia è sembrata più indicata». Quanto a monsignor Freschi, egli non rappresentava comunque un nome di ripiego: nel secondo dopoguerra l’arcidiocesi di Udine gli affidò il compito di assistere i reduci (durante l’occupazione del capoluogo aveva invece prestato continuo aiuto alla cittadinanza), mentre il Comune lo designò presidente dell’Ente comunale di assistenza.

<sup>159</sup> AFPGXIII, busta 1.10/2. 48, Varie, doc. 8, *Lettera di Sua Eccellenza il Cardinal Roncalli e monsignor Ferdinando Badelli, Presidente della POA*, 21 agosto 1955.

<sup>160</sup> Cfr. S. FERRARI, *L’organizzazione istituzionale della Chiesa italiana in età paoliana*, in A. RICCARDI (ed.), *Le Chiese di Pio XII*, cit., 53-73.

recare [...] alle popolazioni delle zone periferiche più disagiate» e specificando che, pur «povero», egli metteva «a disposizione dell'Opera Diocesana di Assistenza la sua umile offerta che ha piuttosto valore di voce supplicante tutti coloro che possono a fare altrettanto e meglio»<sup>161</sup>.

Dal punto di vista assistenziale, tuttavia, i più significativi tratti di discontinuità del patriarcato Roncalli riguardarono due ulteriori aspetti: da un lato, la traslazione di questo dialogo cooperativo nei confronti del clero indigeno e degli istituti religiosi diocesani, tentando di recuperare un rapporto di stima e collegialità; dall'altro, la promulgazione di un nuovo «abito mentale»<sup>162</sup> orientato verso una concezione di carità meno politicizzata e più pastorale. Il primo nodo non può essere sciolto solo attraverso la scelta roncalliana di affidare incarichi di rilievo a uomini apprezzati e ben voluti dalla cittadinanza (specialmente per l'impegno profuso durante l'occupazione) quali monsignor Olivotti. Per comprendere meglio questa nuova dimensione, difatti, è necessario ripercorrere le reiterate ed incessanti visite del patriarca in terraferma e tra le parrocchie del centro storico, tra i contadini e gli operai, nelle zone più disagiate (come Ca' Sabbioni)<sup>163</sup> e tra le «colonie della Pontificia Commissione di Assistenza»<sup>164</sup>, nelle aule degli asili e nelle stanze degli istituti di beneficenza. Nel giugno 1954, ad esempio, si recò alle Zitelle, in Giudecca, per la chiusura annuale di un complesso che, situato di fianco alla chiesa di Santa Maria della Presentazione, dava assistenza a ragazze orfane e donne nubili alle quali veniva insegnato a ricamare; in modo affine, durante una prolusione al corso di aggiornamento delle religiose nel gennaio 1957, si rivolse invece alle suore con toni benevoli e di aperto sostegno:

A me basta guardare con viva soddisfazione alla sempre più fervida attività delle mie suore di Venezia [...]. Amo vederle applicate in folte schiere, oppure una ad una, nei vari uffici e compiti di assistenza e di educazione: suore delle carceri; suore degli ospedali; degli asili infantili; delle scuole elementari e delle scuole medie; suore a cui mi rivolgo con particolare affezione paterna come immediate collaboratrici del ministero caratteristico del patriarca; applicate alla trasmissione del messaggio cristiano: mediante l'istruzione catechistica.<sup>165</sup>

---

<sup>161</sup> *Paterno appello a sovvenire i poveri*, in «Bollettino Diocesano», 2/47 (1956), 91.

<sup>162</sup> G. BATTELLI, *I patriarchati di Agostini e Roncalli*, cit., 111.

<sup>163</sup> Cfr. *supra*, 39.

<sup>164</sup> A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1953-1955)*, I, cit., 121. Di seguito, quasi mettendosi in secondo piano per importanza, appuntava: «queste visite mi legano a personaggi e benefattori che intendono accompagnarmi devo tener conto delle loro disponibilità di tempo».

<sup>165</sup> *Prolusione del Cardinale Patriarca al corso di aggiornamento delle Religiose – 2-5 gennaio 1957*, in «Bollettino Diocesano», 1-2748 (1957), 60-61. Cit. anche in A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1956-1958)*, II, cit., 293. Sempre per le suore, nell'aprile 1958 Roncalli aveva inaugurato il corso di studio apposito indetto dalla Federazione Istituti Religiosi di Assistenza Sociale: cfr. *Diario*, in *ivi*, 4/49 (1958), 204.

Tra i numerosi esempi apportabili, il manifesto episcopale più indicativo Roncalli lo affidò forse all'*Epistola Paschalis* dell'aprile 1957, all'interno della quale avanzò un'accurata riflessione sul suo operato, sulla necessità di cooperazione e sulle prospettive pastorali ed assistenziali che Venezia ancora presentava. Un documento prevalentemente incentrato sulla costruzione di nuove chiese, ma che ci aiuta a delineare sia la lettura delle nuove chiese come centri organizzativi, sia il peso che il patriarca affidò alla collaborazione e alla presenza del clero e delle opere diocesane sul territorio:

Che dirvi di questa altra grande necessità della diocesi di Venezia in proporzione della sua attuale estensione geografica e in riferimento all'aumentato, dissi duplicato, numero dei fedeli? Nei giorni che precedettero l'ingresso alla mia sede incontrai in Roma uno, due, tre e più sacerdoti di Venezia, tutti ecclesiastici – lo vidi subito – eccellenti e degnissimi, che si trovavano alla capitale, ciascuno per proprio conto, interessato alle pratiche relative ad aiuti o assistenza presso i dicasteri e gli organi dello Stato a vantaggio delle proprie iniziative, o della propria parrocchia. L'impressione che ebbi fu che a Venezia si preferissero le operazioni di ordine sparso a quelle di ordine chiuso: e mi accontentai di incoraggiare sinceramente ciascuno in forma generale ma vaga. In questi anni, presso l'Amministrazione della Curia patriarcale, sulle tracce già fissate dal def[unto] Patriarca Agostini, si è venuta consolidando la speciale commissione "Pro erigende chiese e parrocchie" nell'intento di conferire unità e saldezza di struttura, e insieme facilità di articolazione, a tutto il movimento per le nuove costruzioni di carattere religioso e pastorale. Il problema viene ormai preso nel suo complesso, e diventa responsabilità non frammentaria di una sola persona che si interessa di un solo edificio, a cui sono legate le sue simpatie o le sue necessità, e non vede più in là, ma è la *plebs christiana* tutta intera che si occupa a fondo dei bisogni concreti di tutta la diocesi, come se ogni parrocchia appartenesse a ciascun fedele. Il motto ben conosciuto: "Uno per tutti: tutti per uno" dovrebbe avere qui una completa applicazione.<sup>166</sup>

In questa dimensione, definita da Battelli di «Chiesa/famiglia»<sup>167</sup>, trovava quindi posto una diversa accezione pastorale, tanto che lo stesso Roncalli, il 23 febbraio 1954, aveva parlato di Venezia come di una comunità in cui «si vive come in famiglia, con rispetto, con sincerità, con evangelica carità»<sup>168</sup>. Proprio la carità intesa dal patriarca, così come la finalità degli edifici di culto, sembrava dunque spostarsi da un'ottica di controllo sociale e politico verso una dimensione più propriamente pastorale, legata tanto ad un'efficace

---

<sup>166</sup> *Epistola Paschalis*, in *ivi*, 3-4/48 (1957), cit., 86-87.

<sup>167</sup> G. BATTELLI, *I patriarcati di Agostini e Roncalli*, cit., 111.

<sup>168</sup> *Tre comunicazioni del cardinal Patriarca*, in «Bollettino Diocesano», 2/45 (1954), 120. Di questa veste erano testimonianza anche le numerose sante Messe della Carità: cfr. *Avevo fame e mi deste da mangiare. La S. Messa della Carità in Venezia*, in «La Voce di San Marco», IX, n. 3, 16 gennaio 1954, 3.



coordinamento quanto ad una più significativa veste collettiva capace di coinvolgere attivamente tutto il clero diocesano. Stava qui, di fatto, il tratto distintivo promosso da Roncalli nella gestione della terraferma. Non nelle modalità operative – ed a mancanze a cui continuava a guardare con una certa preoccupazione<sup>169</sup>, quanto in un assunto che, recuperando la linea di La Fontaine, invitava ad un necessario «aggiornamento e all’obbligo di corrispondere ai bisogni spirituali dei fedeli»<sup>170</sup>, superando in parte l’adesione di Piazza a schemi mentali di stampo tardo ottocentesco e particolarmente vincolanti in ordine al rapporto tra Chiesa e società. Un attivismo che, come vedremo, avrebbe coinvolto – in linea con la tendenza nazionale – il graduale ampliamento dell’Azione Cattolica, trovando nella carità la «virtù più distinta», il «primo fiore [...] dei vincoli di cortesia», nonché una delle espressioni più tangibili da attribuire all’eredità del primo patriarca san Lorenzo Giustiniani e all’esempio di san Francesco di Sales<sup>171</sup>.

Questa «carità di tutti i tempi» che lo aveva portato, «parlando con fuoco», ad associare san Gerolamo e don Orione (il quale concentrò in modo particolare la sua azione a Torino, esercitando un ruolo importante tra i giovani lavoratori)<sup>172</sup> e ad invitare tutti ad «apprezzarla e [a] cooperare per essa», configurò pertanto una forma pastorale che Roncalli rivolse ai suoi diocesani con particolare enfasi. Certo, sulle sue diramazioni pratiche influirono le diverse fasi di congiuntura analizzate in questo lungo capitolo, le disposizioni politiche ed economiche, le indicazioni romane e trivenete, nonché repentine trasformazioni sociali. Eppure, ancor più di Agostini e La Fontaine, egli tentò di collocarla in forme liturgiche di devozione popolare che, specialmente nei contesti operai di Marghera (ma diffuse in tutta la penisola e legate alle direttive pontificie), guardarono alla giustizia cristiana e alla sublimazione delle tensioni sociali: quelle evangeliche dell’adorazione eucaristica e del culto

<sup>169</sup> Dopo un passaggio a Dese, nel corso della visita pastorale, commentava ad esempio: «L’arciprete che vi costruì tutto nuovo, chiesa e casa parrocchiale, vorrebbe l’asilò che manca ancora, ed è deficienza grave»: in A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1953-1955)*, cit., 630.

<sup>170</sup> *Lettera personale del Cardinal Patriarca ai sacerdoti diocesani*, in *ivi*, 8/48 (1957), 203.

<sup>171</sup> A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1956-1958)*, cit., 25. Per quanto riguarda San Lorenzo Giustiniani, nel *Radiomessaggio* del 1957 riportava: «L’inverno imperversa, quest’anno, con una rigidità eccezionale. [...] Questo algore invernale si direbbe la continuazione del freddo che ci richiama al Natale di Cristo: fattosi bambino, e sofferente di freddo e nudità, come apparve al nostro grande Protopatriarca San Lorenzo Giustiniani. Volgendoci dunque a carità verso i sofferenti di questa atmosfera invernale, noi ci accostiamo al Cristo, e celebriamo la manifestazione più alta della fraternità cristiana»: in *Radiomessaggio*, in «Bollettino Diocesano», cit., 91-92

<sup>172</sup> Roncalli aveva incontrato don Luigi Orione (1872-1940) a Roma il 28 marzo 1921. Nel 1892, ancora chierico, don Orione fondò un oratorio per dedicarsi all’educazione cristiana dei ragazzi; nel 1903 il vescovo di Tortona riconobbe canonicamente l’Opera della Divina Provvidenza da lui fondata alcuni anni prima allo scopo di dare assistenza ai poveri e agli infermi. L’Opera ebbe uno sviluppo internazionale e si radicò anche in Argentina, Brasile, Cile, Uruguay, Palestina, Polonia, Stati Uniti, Gran Bretagna. È stato beatificato (1980) e quindi canonizzato (2004) da Giovanni Paolo II; su di lui si veda: AA. VV., *San Luigi Orione: da Tortona al mondo. Atti del Convegno di studi (Tortona, 14-16 marzo 2003)*, Vita e Pensiero, Milano 2004. Sui rapporti tra Roncalli e don Orione: M. RONCALLI, *Giovanni XXIII. Nel ricordo del segretario Loris F. Capovilla*, San Paolo Edizioni, Roma 1955, 186-187. Come abbiamo visto, agli Orionini Roncalli avrebbe affidato anche la gestione della parrocchia di San Pio X.

mariano. In modo esplicativo, lo stesso Roncalli si era impegnato a sottolineare questo aspetto anche nel corso della celebre orazione *L'Eucaristia e la vita sociale*, durante la quale, ricordando le parole del penalista italiano Francesco Carnelutti (1879-1965), aveva indicato ai suoi fedeli come

la giustizia umana [fosse] sempre troppo deficiente ad imporre rispetto agli alti valori della vita: la giustizia umana non è [...] che un meccanismo, un arido meccanismo prodotto dal nostro pensiero per reggere alla men peggio l'umanità claudicante. Essa manca di un elemento vivificatore che le impedisca di rimanere pura e semplice tecnica. Questo elemento esiste invece in quella superiore giustizia che troviamo affermata nel Vangelo, che fa curvare il samaritano sul suo nemico, che ci fa saltare il fosso delle prevenzioni e dei pregiudizi: che, insomma, è soprattutto carità, la quale ci fa dare agli altri non ciò che possediamo ma ciò che siamo<sup>173</sup>.

È comunque necessario guardare nel modo giusto a questa sfumatura roncalliana. Fin dal secondo dopoguerra, il nesso tra spiritualità liturgica e progetti politico-religiosi inerenti una nuova *civitas christiana* si trovò infatti al centro di un profondo processo di riflessione teologica ed ecclesiologica che – come sottolineato da Daniele Menozzi – guardava con alcune correnti ad un «faticoso sforzo di presa di distanza dall'ideologia di cristianità»<sup>174</sup>. Lo stesso Pio XII – pur avverso a queste ultime – ridimensionò in modo significativo le attese nei confronti della liturgia non solo come «strumento [...] della riconquista cristiana della società ma, più in generale, della pastorale rivolta ai non credenti (fosse anche finalizzata ad un semplice proselitismo)»<sup>175</sup>. In questo quadro, pertanto, l'allontanamento di Roncalli da una predicazione politicizzata non deve essere letto solo ed esclusivamente come un disinteresse, quanto piuttosto come un tentativo personale di semplificare e mantenere prioritaria la dimensione liturgica (in un'accezione post-tridentina) all'interno di un processo ecclesiastico volto ad «assimilare aspetti, caratteristiche, tecniche del mondo moderno senza ricalcare passivamente il modello medievale, ma che [...] teneva ben fermo che spettava alla Chiesa-istituzione determinare il personale dirigente la vita associata» così da permettere alla gerarchia di gestire i «modi d'incontro tra cristianesimo da un lato e storia e società dall'altro»<sup>176</sup>.

---

<sup>173</sup> *L'Eucaristia e la vita sociale*, in «Bollettino Diocesano», 6-7/47 (1956), 215-216.

<sup>174</sup> Cfr. D. MENOZZI, *La chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Einaudi Editore, Torino 1993, 136-197: 167-175.

<sup>175</sup> M. PAIANO, *Liturgia e società nel Novecento.*, cit., 26. Daniele Menozzi, guardando al radiomessaggio natalizio del 1957 pronunciato da Pio XII, ha messo appunto in evidenza come per il pontefice la «costruzione della civiltà cristiana non dipese, nel passato, dall'influsso di idee astratte, ma di ordinamenti e istituzioni promosse da uomini operanti sotto la guida della Chiesa»: in *ivi*, 166.

<sup>176</sup> Cfr. D. MENOZZI, *La chiesa cattolica e la secolarizzazione*, cit., 166-167.

Ecco quindi che, calata in una cornice concettuale così sfumata, anche l'analisi della sua attenzione "spirituale" al culto mariano ed eucaristico può cambiare angolo di lettura. Il primo, nel corso del Novecento, si trovò oltretutto gravato da un vuoto culturale e istituzionale scervo da aggiornamenti e tale da segnare una profonda discrepanza tra attività assistenziali sostenute da un valenza sentimentale, pietistica, e la necessità di aggiornamenti esegetici<sup>177</sup>: un problema complesso, che aprì di rimando a situazioni in cui i parrochiani si trovavano a riscontrare un'incomprensibilità dei riti (ed a percepire un peso nell'elargizione delle offerte), una discriminazione culturale in favore dei più ricchi e colti, segnando problematiche destinate ad accentuarsi nelle pieghe della questione operaia italiana degli anni Cinquanta.

Al contempo, nonostante la consapevolezza della graduale inefficienza di tali funzioni in ottica evangelizzatrice, le stesse continuarono a rivelarsi decisive – almeno fino alla seconda metà degli anni Cinquanta – nell'implementare le opere di assistenza e carità. L'immagine di umiltà lega alla Madonna e la sua accezione protettiva, ad esempio, portarono alla nascita – solo nell'Ottocento – di 151 nuovi istituti religiosi, segnati da un carattere militante contro i mali del mondo e i pericoli della cristianità<sup>178</sup>, mentre Roncalli, ancora nel 1957, constatava la spinta data dal culto mariano alle «opere della fraternità sociale» nell'esempio di Rovigo, dove «si desiderò la presenza del patriarca [...] per inaugurare un tempio dedicato al Cuore Immacolato di Maria (il cui altare sarebbe stato intitolato, nel 1957, alla Madonna Pellegrina) ed un complesso di opere religiose e assistenziali»<sup>179</sup>. Un processo che segnò anche a Venezia il confluire di nuove elargizioni nelle casse diocesane ed il persistere attorno al culto mariano ed eucaristico di componenti imprenditoriali e concentrazioni finanziarie interessate alla sua valenza anticonflittuale e conservatrice, quando non, più velatamente, a coperture paternalistiche. A Venezia, esempio significativo di tale processo fu la Fondazione Mariport, sorta nel 1954 – in corrispondenza al secondo sviluppo di Marghera – nei pressi del Molo A del porto commerciale di Venezia per fornire assistenza materiale e spirituale ai lavoratori marittimi ed inaugurata da Roncalli tre anni dopo.

---

<sup>177</sup> Come sottolineato da Emma Fattorini, restavano ad esempio ancora attuali i lavori del presbitero francese Luigi Maria Grignon de Montfort (1673-1716), fondatore della Compagnia di Maria. Al momento della sua canonizzazione (1947), all'interno dei documenti ufficiali della Santa Sede – compresi i discorsi di Pio XII –, non ne venne comunque mai ricordato il ruolo nella promulgazione della dottrina mariana. Cfr. E. FATTORINI, *Il culto mariano tra Ottocento e Novecento. Simboli e devozione: ipotesi e prospettive di ricerca*, Franco Angeli, Roma 1999, 68-69

<sup>178</sup> *Ivi*, 48.

<sup>179</sup> *A conclusione della visita pastorale*, in A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Scritti e discorsi*, IV, cit., 383-388: 388. Per un quadro delle opere di carità e di assistenza veneziane legate al culto mariano e sorte tra XIX e XX secolo, invece, cfr. L. NARDO, *Il tessuto cattolico*, cit.. Sull'aumento delle offerte a Venezia, legate anche alle istituzioni parrocchiali e all'aumento della popolazione, cfr. *supra*, 78.

Attraverso questi aspetti cercherò quindi di fornire una terza ed ultima chiave di lettura per analizzare gli strumenti adottati dalla Chiesa marciana nell'ottica di evangelizzare la terraferma. Un'area in cui si cercò di promulgare la dimensione parrocchiale ed assistenziale con accezioni spirituali e politiche, tracciando un percorso composto dalle peculiarità diocesane, dalle direttive pontificie e da una progressiva inefficienza nel coniugare forme di devozione interiore con una graduale restaurazione cristiana della società. Un contesto in cui il recupero di forme liturgiche tradizionali, promosse dalla gerarchia in ottica pietistica, si sarebbe presto trovato a riflettere sulla necessità di adottare forme di comunicazione più esplicite ed adeguate, testimoni di una vita cristiana autentica ed in grado di affrontare concretamente il nodo principale della questione sociale veneziana: quello di Porto Marghera.

## 4. Venezia eucaristica e pellegrina: la terraferma e la devozione popolare

### 4.1. Roncalli e l'adorazione eucaristica: «un ideale di umana collaborazione»

Pur conservando aspetti legati alla difesa della concreta presenza ecclesiastica nella società, rispetto al predecessore Roncalli cercò di puntualizzare il legame che doveva intercorrere tra l'affermarsi di una rinnovata *civitas christiana* e l'imprescindibile diffusione di punti cardine del messaggio evangelico quali la pace, la fratellanza, la mitezza e l'amore<sup>1</sup>. Aspetti che il futuro pontefice si fece carico di promuovere soprattutto in terraferma, dove persistevano necessità tali da lasciar definire il mezzogiorno una «terra di missione»<sup>2</sup>.

Il tentativo roncalliano di far dialogare chiari tratti d'intransigentismo – evidenti anche dal punto di vista assistenziale – con una diversa immagine della Chiesa e della sua presenza nella storia, ad ogni modo, passò anzitutto da un'accentuata valorizzazione della Scrittura e dal primato riconosciuto con «maggiore nettezza [...] alle pratiche devote»<sup>3</sup>. Volte ad attenuare il clima di tensione sociale del primo decennio postbellico attraverso i concetti di carità e giustizia, tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta le forme di devozione popolare assunsero infatti un ruolo di primo piano anche nella vita religiosa veneziana.

Al centro venne posta l'adorazione eucaristica, definita da Roncalli la «perfezione della nostra religiosità»<sup>4</sup>. Pio XII, d'altronde, non aveva esitato a sostenere – sulla scia del predecessore – come solo il riconoscimento della regalità sociale di Cristo Re avrebbe potuto restituire alla Chiesa il ruolo che le competeva nelle pubbliche istituzioni, riportando così l'uomo a quel grado di civiltà proprio dell'Europa cristiana medievale<sup>5</sup>. Un processo di politicizzazione di lungo periodo che, attorno alla metà dell'Ottocento, aveva trovato il suo tramite proprio nel culto eucaristico, orientato alla restaurazione del regno sociale cristiano, all'espiazione e al contrasto dei mali indotti dai nuovi processi politici e socio-economici.

Oltre alle direttive pontificie, nel caso roncalliano influssi in questa direzione erano

<sup>1</sup> Cfr. *Convegno per la Stampa cattolica. Il saluto e la consegna del Cardinal Piazzola*, in «Bollettino Diocesano», 2/46 (1955), 22.

<sup>2</sup> Cfr. *supra*, 40.

<sup>3</sup> G. BATTIELLI, *I patriarcati di Agostini e Roncalli*, cit., 108.

<sup>4</sup> Cfr. A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1956-1958)*, II, cit., 83.

<sup>5</sup> Cfr. G. MICCOLI, *Aspetti e problemi del pontificato di Pio XII*, in «Cristianesimo nella storia», 9 (1988), 343-427; cfr. anche D. MENOZZI, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, cit., 165.

arrivati probabilmente da Torino, dove nei quartieri operai monsignor Maurilio Fossati – che godeva di una formazione analoga – si era fatto «promotore di una intensa pietà eucaristica»<sup>6</sup> fin dal suo arrivo in diocesi (1930). Proprio Fossati era stato uno dei primi a reintrodurre la pratica dei congressi eucaristici diocesani nell'Italia del dopoguerra, varando con cadenza biennale una serie di appuntamenti che culminarono nel XIV Congresso eucaristico nazionale del 1953, occorrenza del cinquecentenario eucaristico della città. Per l'occasione, tra il 6 e il 13 settembre più di mezzo milione di pellegrini raggiunse la città della Mole, seguendo con partecipazione l'evolvere di una cerimonia che si concluse con una solenne processione ed un intenso radiomessaggio di Pio XII ai fedeli raccolti in piazza Vittorio Veneto<sup>7</sup>.

Accompagnato da monsignor Loris Capovilla, all'evento prese parte anche Roncalli. In una prima minuta di assenso stilata in data 27 aprile 1953, oltretutto, egli si era mostrato entusiasta nell'esser stato invitato a tenere una conferenza sul tema *Santa Eucaristia fonte di solidarietà e di pace sociale*, aggiungendo il desiderio di poter «rivedere e contemplare Torino nella sua caratteristica [...] fisionomia di Città del Sacramento, non invecchiata né stanca, ma sempre rifioriente di giovinezza spirituale protesa verso le conquiste dell'avvenire»<sup>8</sup>. Nella cornice del teatro Alfieri, l'orazione del patriarca avrebbe così avuto luogo venerdì 11 settembre di fronte ai cardinali Schuster, Fossati, Mimmi e Ruffini, oltre sessanta vescovi e più di 5.000 persone in un clima che egli giudicò positivo: «io ne fui contento ed anche gli altri, pare», appuntò la sera stessa sulla sua agenda<sup>9</sup>. Fu un discorso lungo, dettagliato, durante il quale pose l'accento su numerose questioni, anche politiche, sottolineando l'invito agostiniano ad «uccidere l'errore ed amare gli erranti» ed esortando ad evitare «commistioni seducenti e pericolose colla dottrina materialista e senza Dio e senza il Cristo Gesù, Salvatore, Vita e Luce nel mondo»:

Tutte le eresie antiche o nuove sono provenute da una cattiva interpretazione del Vangelo. Miei fratelli di Torino, tanto onorati per la vostra fedeltà alla tradizione dei vostri padri; miei fratelli d'Italia, qui convenuti a rendere testimonianza di onore, di adorazione, di amore al *Mysterium fidei*: quanti siamo qui tutti aperti alla comprensione delle questioni moderne che angustiano la vita e la convivenza sociale,

---

<sup>6</sup> B. GARIGLIO, *Chiesa e società industriale. Il caso di Torino*, in A. RICCARDI, *Le Chiese di Pio XII*, cit., 161-190: 166.

<sup>7</sup> *Il radiomessaggio per il XIV Congresso Eucaristico Italiano in Torino*, in *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, XV, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1954, 295-299. Cfr. anche: S. FRUSCIONE, *Il XIV Congresso Eucaristico Nazionale di Torino*, in «La Civiltà Cattolica», IV (1953), 3-19.

<sup>8</sup> Cfr. A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1953-1955)*, cit., 58. L'intervento si poneva in linea con il tema scelto per il congresso da Pio XII. La settimana avrebbe infatti dovuto vertere su: *L'Eucaristia nella società moderna*, cfr. «Acta Apostolicae Sedis», 12/45 (1953), 595-596.

<sup>9</sup> *Ivi*, 131.

stiamo in guardia perché lo spirito dell'errore non ci induca in tentazione.<sup>10</sup>

Da queste poche parole appare indubbio il significato che la settimana piemontese assunse agli occhi di Roncalli. Già il 22 maggio, informando del suo intervento la Conferenza Episcopale del Triveneto, il patriarca aveva di fatto sottolineato «l'opportunità di interessare le singole diocesi con la colletta richiesta e con l'intervento dei fedeli»<sup>11</sup>; allo stesso modo si era comportato con i suoi diocesani (guidati a Torino dal vescovo ausiliare, monsignor Augusto Gianfranceschi), invitando don Armando Berna a scegliere 90 operai da inviare alla manifestazione e sollecitando i grandi stabilimenti di Porto Marghera ad offrire doni simbolici<sup>12</sup>. Un dettaglio non secondario considerando che, come da programma, il 12 settembre si sarebbe tenuta una giornata di preghiera a Gesù Eucaristico da parte dei lavoratori<sup>13</sup>, «solenne momento» ricordato così da Gianni Urbani sulle pagine del settimanale diocesano di Venezia:

Suggestivo [...] il raduno dei lavoratori di tutte le categorie, convenuti in piazza Vittorio negli abiti caratteristici dei minatori, dei chimici, dei ferrovieri etc. Sono sfilati recando l'omaggio delle loro braccia, il simbolo della loro quotidiana fatica, e l'hanno deposto con filiale reverenza sull'altare di Colui che del lavoro ci fu Maestro e che ci è tuttora guida e valido aiuto. «Essi in te, tu in loro». Così il cardinal Siri caratterizzava questo incontro tra Dio e il popolo lavoratore; e mai forse come in quel momento gli operai hanno sentito che veramente la loro vita aveva un valore, che il loro sacrificio diuturno non si compiva invano.<sup>14</sup>

Contenuti significativi, sui quali anche il patriarca sarebbe tornato tre anni dopo, in

---

<sup>10</sup>A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Scritti e discorsi*, I, cit., 77-90: 78.

<sup>11</sup>Cfr. A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1953-1955)*, I, cit., 131.

<sup>12</sup>L'elenco venne pubblicato su «La Voce di San Marco», VIII, n.39, 26 settembre 1953, 3, con il titolo: *I doni dei lavoratori di Porto Marghera*. Tra questi, sintomatici gli esempi della Vetrocoke, che aveva consegnato un crocifisso inciso su plexiglas con emblemi eucaristici e alla base il diorama di stabilimenti con l'invocazione *Trionfi Gesù nel mondo del lavoro*, e della Termoelettrica, che aveva creato un traliccio ad alta tensione in metallo argentato su basi di metallo dorato, sagomato a forma di mondo, illuminato con scherzi di luce a colori per ottenere l'effetto della rotazione e ospitante una «croce, simbolo della redenzione del lavoro». Oppure quello della S. P. Industriale, la quale aveva inviato un «leone alato di San Marco, emblema della zona industriale di Porto Marghera, con piedistallo di marmo antico raffigurante la palude veneta riscattata dall'ingegno dell'uomo e trasformata in cantieri sonanti». Sulle agende, invece, Roncalli appuntava: «Alle 18, messa del card. Fossati in piazza Vittorio: discorso bellissimo del card. Siri, e mio incontro coi pellegrini di Venezia»: A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1953-1955)*, cit., 59. Sul «Bollettino Diocesano», invece, si riportava che alle 18 Roncalli aveva assistito «all'arrivo dell'autocolonna operaia: riceve, assieme agli altri Eminentissimi porporati, i doni dei lavoratori: poi scende in mezzo alle rappresentanze di Marghera che lo acclamano affettuosamente»: *Diario*, in «Bollettino Diocesano», 9-10/44 (2953), 278.

<sup>13</sup>Cfr. *Il pellegrinaggio diocesano*, in *ivi*, VIII, n.34, 15 agosto 1953, 1.

<sup>14</sup>*Il Congresso Eucaristico di Torino negli appunti di un giovane pellegrino*, in *ivi*, n. 39/VIII, 26 settembre 1953, 3, di G. URBANI. Il riferimento al cardinal Giuseppe Siri nasce dal fatto che i lavoratori, invitati a radunarsi in piazza Vittorio Veneto, riceverono proprio dall'arcivescovo di Genova la benedizione eucaristica.

occasione del Congresso nazionale eucaristico di Lecce<sup>15</sup>. Ancor prima, in un'accurata lettera a don Armando Berna, Roncalli aveva espresso la volontà di sentire vicino al suo altare il «sospiro di quanti, pur lontani dalla frequente pratica religiosa, condividono lo stesso ideale di umana collaborazione, che è anch'essa voce di Cristo che parla sommessamente nei cuori»<sup>16</sup>. Invero, deve essere precisato che il messaggio sociale del culto eucaristico, oltre a rimarcare un fine assistenziale, nella cornice degli anni Quaranta e Cinquanta si trovò a rivestire una valenza anticonflittuale contrapposta al rivendicazionismo operaio promosso dalle sinistre. In questa dimensione, nei principi cattolici di carità e giustizia sociale e nella linea del magistero, il lavoro presupponeva una collaborazione sociale connessa ai principi del corporativismo cattolico, tanto da indurre la Santa Sede a definire il primo maggio «festa della carità del lavoro, perché la grande comunità dei lavoratori si ritrova in quel giorno fraternamente, [...] la festa della pace fondata sul servizio reciproco, in quanto gli uomini lavorano gli uni per gli altri e nessuno di loro è autosufficiente»<sup>17</sup>. Il culto eucaristico, così, recuperava alcune valenze di un'altra significativa forma di religiosità cattolica, quella del Sacro Cuore di Gesù, ribadendo la volontà pontificia di riportare al trionfo la Chiesa in una società «inquinata di indifferentismo religioso» e ligia ai principi del materialismo ateo e del laicismo indotti dalla «macchinazione degli uomini empi» e dal loro «odio contro Dio, contro la Chiesa e specialmente contro colui che sulla terra è il legittimo vicario del divino Redentore»<sup>18</sup>. Allo stesso tempo, però, è importante sottolineare come nella visione di Roncalli i riferimenti al corpo mistico difficilmente scivolassero su un piano meramente sociologico, in quanto «il rapporto tra la vita spirituale dei fedeli e la sua forma societaria veniva generalmente affermato nel senso di una subordinazione della realtà sociale a quella spirituale della

---

<sup>15</sup> Cfr. *L'Eucaristia e la vita sociale*, in «Bollettino Diocesano», 6-7/47 (1956), 214. In vista del Congresso, il patriarca inviò un significativo messaggio ai diocesani: «Dal primo congresso del 1891, che fu a Napoli, ai giorni nostri, il popolo italiano ha fatto un grande cammino nel senso della unità nazionale e del progresso economico [...]. Ora il voto ardente del Santo Padre, e nostro, è che per la SS.ma Eucaristia questo popolo nostro riesca a superare le insidie degli egoismi, per dare al mondo spettacolo sempre più edificante di amore alla Chiesa e di vicendevole rispetto e carità fraterna»: *La partecipazione di Venezia al XV° Congresso Eucaristico Nazionale di Lecce*, in *ivi*, 4.5/47 (1956), 116.

<sup>16</sup> Cfr. *ivi*, 4-5/45 (1954), 172.

<sup>17</sup> APGL, b. 2, fasc. Varie, *La Chiesa e la Festa del Lavoro*, opuscolo del 1956. Bisogna considerare che, nel maggio 1955, Pio XII avrebbe proposto ufficialmente la figura di San Giuseppe come modello per tutti i lavoratori. La decisione, prettamente politica, introduceva nel calendario della Chiesa la doppia festa per uno stesso santo: il 19 maggio, infatti, sarebbe stata celebrata la paternità di san Giuseppe; il primo maggio, invece, la sua valenza come artigiano e *opifex*.

<sup>18</sup> La comparazione deve tenere conto della diversità dei livelli: pur con chiari tratti in comune, non è possibile sovrapporre il culto popolare del Sacro Cuore a quello eucaristico. Le osservazioni qui riprese e condivise appartengono alla lettura del culto del Sacro Cuore operata da Daniele Menozzi, il quale ha riscontrato nelle posizioni pacelliane un piena consonanza con la tradizionale mentalità intransigente ed un recupero delle tesi espresse nelle encicliche di Leone XIII e Pio XI sull'argomento D. Menozzi, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Viella, Roma 2001, 300-301.



chiesa»<sup>19</sup>.

Ma, al di là dei rimandi agli appuntamenti nazionali e triveneti<sup>20</sup>, come furono declinati certi aspetti nella linea episcopale di Roncalli? E, soprattutto, come vennero convogliati tra le difficoltà operative della terraferma e nelle pieghe della questione operaia di Porto Marghera?

Pur trovando ispirazione nel contesto torinese, è necessario precisare che il rimando roncalliano all'adorazione eucaristica attinse principalmente dalle sue conoscenze storiche e teologiche, oltre che da un recupero della tradizione pastorale veneziana. In uno dei suoi primi appuntamenti pubblici, distribuendo la comunione ai ragazzi del Collegium Tarsicii, il patriarca aveva deciso di tenere un lezione su Jacques Bénigne Bossuet e la santa Eucaristia, rimandando a letture da lui compiute ad inizio secolo<sup>21</sup> e ai principi sui quali, il 9 giugno 1926, La Fontaine aveva scelto di incentrare il programma del collegio (da lui fondato attorno al 1910): ovvero, accogliere «giovani sinceri», desiderosi di approfondire la «verità della religione [...] sempre intorno all'Eucaristia»<sup>22</sup>.

In questa direzione gli esempi da citare risulterebbero molteplici, tutti però riconducibili ad una dimensione tridentina che lo stesso Roncalli non si era astenuto dal rimarcare, evidenziando come il Concilio di Trento avesse battezzato la processione del *Corpus Domini* «sacro trionfo» con l'obiettivo di promuovere una «testimonianza sociale di fede, di omaggio a Gesù, nella sua continua presenza, lungo i secoli, e in tutto il mondo, sotto i veli del Sacramento Eucaristico»<sup>23</sup>. Così, ad esempio, il 9 maggio 1953 si impegnava a ribadire la

---

<sup>19</sup> S. SCATENA, *L'episcopato di Roncalli a Venezia*, cit., 39.

<sup>20</sup> Apportando un altro esempio, l'11 settembre 1954 fu chiamato a Lodi, per l'apertura del Congresso Eucaristico diocesano: cfr. «Bollettino Diocesano», 10/45 (1954), 321; il 16 settembre 1956, invece, venne invitato a Belluno, dove appunto: «oh, che bellezza Belluno nel trionfo eucaristico suo: che saggio edificante di un popolo serio e tranquillo, lontano dagli eccessi, ma distinto e perfetto. [...] La pace di Cristo che abita fra noi nella Eucaristia esulta nei cuori: un'aura di fraternità esultante spira nei volti; ci si sente lieti della fede comune, della pietà sentita, non solo dalle umili anime dei semplici, ma dagli appartenenti alla classi più elevate ed ai compiti di pubbliche responsabilità»: «Il Gazzettino di Venezia», 17 settembre 1956, *Il Pontificale celebrato dal Patriarca in Piazza Dumo e la grandiosa processione con la presenza di dieci vescovi*. Altre occasioni, che riporto sommariamente, furono poi i congressi di Chiuduno, Faenza, Verona e Padova, quando definì la «presenza eucaristica [...] sensibile su tutte le lande e oltre i mari, [...] in forme che solo la sapienza divina poteva trovare»: cfr. *Congresso Eucaristico di Padova. Omelia della Messa pontificale*, in A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Scritti e discorsi*, III, cit., 683-692: 684. Un rimando, infine, figurava anche per il XXXVI Congresso Eucaristico internazionale di Rio de Janeiro (21-26 luglio 1955): cfr. ID., *Pace e Vangelo (1953-1955)*, cit., 551.

<sup>21</sup> Cfr. A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1953-1955)*, I, cit., 42. Per quanto riguarda lo studio di Bossuet (che riprese più volte nei suoi anni veneziani) da parte del giovane Roncalli, invece, rimando a: L. BUTTURINI, *Tradizione e rinnovamento nelle riflessioni del giovane Roncalli*, in FONDAZIONE GIOVANNI XXIII DI BOLOGNA (ed.), *Un cristiano sul trono di Pietro. Studi storici su Giovanni XXIII*, Servitium Editrice, Sotto il Monte 2003, 66. Un messaggio, quello di Bossuet, che egli avrebbe ricordato anche da papa, quando, durante la presa di possesso della basilica di San Giovanni in Laterano, l'allora Giovanni XXIII scelse di citarlo con questa frase: «non vi è perfezione di pratica e di vita cristiana se non nella partecipazione dell'eucaristico convito».

<sup>22</sup> Cfr. G. BERTOLI, *Dal Collegium al sacerdozio*, in Giuseppe Olivotti, vescovo della carità, cit., 11. Cit. anche in *ibidem*.

<sup>23</sup> *Festa del Corpus Domini*, in A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Scritti e discorsi*, III, cit., 143-146. La processione del *Corpus Domini* si teneva ogni anno in piazza San Marco, segnando il principale appuntamento religioso. Celebrazioni minori, invece, cominciarono ad avere luogo sempre più spesso presso la chiesa titolata a Cristo Re.

netta distinzione fra Eucaristia e Cresima all'Istituto suore di Nevers; oppure, durante il Venerdì Santo del 1954, tentando di trasmettere ai suoi fedeli la dottrina del Corpo reale, del Corpo Eucaristico e del Corpo mistico affrontata nel 1943 da Pio XII nella *Mystici Corporis*, capitava che non ne rimanesse contento, frustrato dalla poca chiarezza con la quale aveva espresso un concetto per lui centrale e di cui Henri de Lubac – conosciuto da Roncalli a Parigi – aveva offerto un'approfondita trattazione nel 1949<sup>24</sup>. A determinati insegnamenti teologici, inoltre, Roncalli ricorse pure all'esplicito fine di «alimentare la pietà eucaristica negli ecclesiastici», rimandando a classici documenti di portata spirituale quali il *Lauda Sion*, il secondo libro dell'*Imitazione di Cristo* (un classico) e il discorso di san Tommaso contenuto nel *Breviario di oggi e di domani*<sup>25</sup>.

In lui persistevano anche ricordi personali, considerando i continui rimandi alle esperienze dei congressi eucaristici di Bergamo del 1920 – durante il quale intervenne su *L'Eucaristia e la Madonna*<sup>26</sup> – e di Gazzaniga, dove dal 13 al 20 agosto 1939 ebbe luogo il VII Congresso Eucaristico di Plaga dedicato proprio all'*Eucaristia e la vita sociale*. La volontà di recuperare il messaggio dei santi veneziani, in aggiunta, risultava poi evidente dall'entusiasmo con il quale aveva accolto la conferenza di Silvio Tramontin su *San Lorenzo Giustiniani e la Santissima Eucaristia*, appuntando la sera stessa la volontà di farla stampare<sup>27</sup>, o dalla continua ripresa del modello di Pio X, «il papa dell'eucaristia»<sup>28</sup>, cui Roncalli si ispirò apertamente. Ciò che qui interessa, tuttavia, riguarda piuttosto il modo in cui il culto eucaristico si pose al centro dell'evangelizzazione della terraferma veneziana, messaggio di assistenza e collaborazione tra classi. Mentre su Agostini non restano che sporadici riferimenti (fece comunque erigere una chiesa a Lido di Jesolo dedicata al Cuore di Gesù)<sup>29</sup>,

---

<sup>24</sup> «Citai la dottrina del Corpo reale, del Corpo Eucaristico, del Corpo mistico di Gesù che soffre colla sua Chiesa: ma non ne fui contento, restai male: e questo deve essere amor proprio mio ferito», scriveva Roncalli la sera del 16 aprile 1954: cfr. ID. *Pace e Vangelo (1953-1955)*, cit. 255. Per quanto riguarda il lavoro di De Lubac, come indicato da Enrico Galavotti, il riferimento va a: H. DE LUBAC, *Corpus mysticum. L'Eucharistie et l'Eglise au moyen âge. Etude historique*, Parigi 1949. È ancora Galavotti, inoltre, a ricordare come monsignor Thomas Ryan, nella rogatoria di Clonfert (1969), avesse riferito del grande interesse suscitato in Roncalli dall'enciclica pacelliana: «per tutto l'inverno '43-'44 ha tenuto ogni domenica pomeriggio una istruzione catechetica di un'ora in cattedrale, prima dei vesperi, sulla enciclica di Pio XII "Mystici Corporis"»; cfr. E. GALAVOTTI, *Processo a Papa Giovanni*, cit., 190.

<sup>25</sup> Cfr. A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1953-1955)*, I, cit. 522.

<sup>26</sup> Cfr. *L'Eucaristia e la Madonna*, in *VI Congresso Eucaristico Nazionale. Bergamo 8-12 settembre 1920*, Bergamo 1921, 251-257.

<sup>27</sup> Cfr. A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1953-1955)*, cit. 628. Per la pubblicazione, cfr. S. TRAMONTIN, *San Lorenzo Giustiniani e l'Eucaristia*, in PATRIARCATO DI VENEZIA (ed.), *San Lorenzo Giustiniani protopatriarca di Venezia nel V centenario della morte*, Ongania, Venezia 1959, 148-157.

<sup>28</sup> Cfr. A. ZAMBARBIERI, *Il papa dell'eucaristia*, in D. AGASSO (ed.), *L'ultimo papa santo: Pio X*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1985, 169-189.

<sup>29</sup> Cfr. *Venezia prepara un trionfo eucaristico*, in «La Voce di San Marco», V, n. 22, 3 giugno 1950, 3, in cui si faceva riferimento alla preparazione del *Corpus Domini*. Cfr. anche: «L'Adorazione eucaristica è pane vivo e vitale all'anima e alla società», in *ivi*, V, n. 30, 29 luglio 1950, messaggio di Agostini nel quale il patriarca riferiva: «Nella chiesa di San Giuliano, resta ogni giorno solennemente esposta la Santissima Eucaristia per l'Adorazione perpetua. La pia opera istituita durante le angustie della guerra, sollecitata dalla devozione di tante anime, sorge in una delle posizioni più centrali di Venezia a testimoniaio e a

già Adeodato Piazza aveva guardato infatti con favore all'istituzione di Congressi eucaristici foraniali, la cui prima manifestazione ebbe luogo a Mestre, nel 1946<sup>30</sup>, per poi essere seguita da Marghera, Zelarino e Carpenedo. Dal canto suo, Roncalli scelse un'altra zona depressa, quella di Chirignago, dove fu organizzata una lunga giornata di celebrazioni che, come don Loris Capovilla ricordava su «La Voce di San Marco», si concluse «inneggiando a Cristo Signore, via, verità e vita di tutti gli uomini, sorgente di Grazia, di perdono e di pace»:

Il Patriarca, con parola accorata ha ricordato i popoli che non hanno libertà religiosa, ed ha esortato i fedeli a pregare per il sacerdozio ed i cattolici di Polonia, d'Ungheria e dei paesi dove è in atto la persecuzione contro la Chiesa. Quando monsignor Bottacin levava alto il Santissimo per la benedizione la folla grandiosa si è sentita come un sol cuore, un'anima sola, che innalzava a Cristo. Re d'amore e di pace, l'inno esultante della sua fede. «Noi vogliamo Dio», cantava il popolo con travolgente entusiasmo.<sup>31</sup>

L'enfatico stile del segretario patriarcale, in realtà, sottendeva anche preoccupazioni di diverso tipo. Chirignago, difatti, configurava un'area periferica scossa in quei mesi dal continuo insediamento di forza lavoro e da crescenti proteste mezzadre collegate alla riforma agraria. La decisione di effettuare la cerimonia in un contesto simile, di conseguenza, non si legava solo ad istanze di formazione religiosa ed evangelizzazione, ma trovava un chiaro fine di pacificazione sociale. Non era quindi un caso che sempre più manifestazioni diocesane si tenessero sul perimetro della terraferma, zone a cui si guardava in direzione di una nuova e più complessa sfida pastorale: se per il centro di Venezia don Giuseppe Testa chiedeva a gran voce la costruzione di un edificio di culto per l'adorazione eucaristica perpetua<sup>32</sup>, rivolgendosi ai parroci del mestrino Roncalli continuò

---

incremento dello spirito religioso e specialmente eucaristico della città. Raccomandiamo che essa apparisca sempre viva per l'afflusso e per la pietà dei fedeli anche nelle ore e stagioni più incommode. Date, o venerabili Sacerdoti, e voi, anime pie, il vostro esempio e il vostro zelo. *Panis vivus et vitalis...proponitur*, l'adorazione eucaristica è pane vivo e vitale all'anima e alla società. E c'è tanto bisogno di questo pane, mentre spirito, costume e pace soffrono un infausto languore. Le benedizioni di Gesù rimeritano gli adoratori e rendano sempre più fiorente l'opera». Per la chiesa titolata al Cuore di Gesù, cfr.: *A Lido di Jesolo sorgerà una seconda Chiesa*, in *ivi*, V, n.34, 26 agosto 1950, 1.

<sup>30</sup> Cfr. *S. Em.za il Patriarca a Mestre alla chiusura del Congresso Eucaristico Foraniale*, in *ivi*, n.26, 6 giugno 1946. La cronaca dell'evento ricordava le esortazioni del patriarca al popolo vero la «correttezza del costume, così accetta a Dio, fonte di benedizione e di grazie, deprecando le profanazioni stolte ed inique, la immoralità e la bestemmia. Invocava poi con tutto il trasporto della sua trascinate parola la benedizione di Dio su Mestre, sul nostro lavoro e sui nostri lavoratori, sulla grande patria, l'Italia, per la sua integrità e per la sua resurrezione».

<sup>31</sup> *Chirignago. Il Congresso Eucaristico foraniale*, in *ivi*, VIII, n.44, 31 ottobre 1953, 2. Il richiamo di Roncalli alla Polonia corrispondeva certamente l'invito lanciato dalla Segreteria di Stato a manifestare contro l'internamento, il 26 settembre 1953, del cardinale Wyszynski e di altri sette presuli.

<sup>32</sup> Don Giuseppe Testa, fratello di Giacomo Testa, nacque nel 1900 a Bergamo. Fratello di Giacomo, dopo gli studi seminariali entrò in servizio presso il Pontificio Istituto delle Missioni Estere di Milano (1920), dove venne anche ordinato sacerdote (1924). Svolse servizio missionario in Cina fino al 1947, passando – una volta tornato in Italia – ai Sacramentini di Ponteranica: cfr. A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1953-1955)*, I, cit, 73, n. 368. Per quanto concerne l'adorazione perpetua di San Giuliano, invece, cfr. *supra*, 91.

sintomaticamente a tenere lezioni sul Cuore Eucaristico di Gesù e sulla correlata lezione di «gravità, umiltà e mitezza pastorale» lungo tutto il corso del suo episcopato<sup>33</sup>. La fiducia nel progetto era talmente tanta da portare il patriarca a proporre a Pio XII la possibilità di un futuro Congresso eucaristico nazionale da tenere a Venezia. Così ne avrebbe riferito, una volta rientrato in San Marco da Roma:

Vi confiderò anche che Gli ho svelato un segreto del mio cuore, la speranza che a Venezia si possa celebrare un grande trionfo a Gesù Eucaristico, come quello recente di Torino, così bene riuscito, con pace di tutti, con tranquillità di quanti appartengono alle varie classi del corpo sociale. Celebreremo dunque a Venezia un grande Congresso Eucaristico Nazionale, e nel darne notizia al Santo Padre ho aggiunto: – lascio il voto a Voi, Beatissimo Padre, con la speranza che Voi stesso possiate venire a Venezia a celebrare con tale manifestazione la sintesi del passato e dell'avvenire, l'incontro degli uomini di ogni terra, con una grande benedizione per l'Italia e per il mondo. A queste parole il Santo Padre ha sorriso, ricordandomi la sua età di 77 anni. Comunque, ha accolto il voto ed ha benedetto lietamente l'informazione e l'invito.<sup>34</sup>

Se la terraferma costituiva il principale campo operativo, a catalizzare l'attenzione restava comunque la componente operaia di Porto Marghera. In questa prospettiva evidenti richiami eucaristici erano arrivati già nel marzo 1950, quando, con un lessico ispirato alla Passione di Cristo, ancora Capovilla – allora direttore del settimanale diocesano – si era espresso sui disordini scaturiti dal rischio fallimento dei cantieri navali Breda:

Posso non capire niente dei fatti e non saper suggerire una soluzione, ma quando si sentono nelle *proprie carni* i colpi che gli uni e gli altri si sono scambiati e quando gli occhi sono rattristati dalla visione del *sangue che ha bagnato l'asfalto della strada*, non c'è solo il diritto, ma il dovere di essere in qualche modo presenti. [...] Purtroppo ho la certezza che la prima reazione al «fatto» della Breda non è stata per ognuno di noi la cristiana reazione della preghiera, del dolore, di un «severo esame di coscienza». Se scrivendo così sono un ingenuo o sbaglio, devo dire allora che non siamo più credenti nel Cristo Amore, ma una piccola setta destinata a scomparire. Se invece con poveri termini umani mi avvicino al pensiero di Gesù ha torto chi è assente sul fronte del Vangelo. Per lavare l'asfalto della strada macchiato di sangue, bisogna che tutti noi ci mettiamo in ginocchio. Chi non accetta questa

---

<sup>33</sup> Cfr. ID., *Pace e Vangelo (1956-1958)*, II, cit, 416.

<sup>34</sup> *Con la Chiesa, con il Papa*, in ID., *Scritti e discorsi*, I, cit., 115-116. Ancora il 28 settembre 1958, dopo il Congresso eucaristico di Padova, Roncalli riportava sulla sua agenda: «Che consolazione per me se potessi riuscire a qualche cosa di somigliante qui a Venezia dove pur si tenne nel 1897 un Congresso Euc[aristico] di cui leggevo gli Atti da giovinetto di 16 anni che ero». Anche in questo caso, il riferimento al modello del patriarca Sarto (poi Pio X) è esplicito; per gli atti del congresso, cfr.: *Atti del XIX Congresso Eucaristico (V° italiano) celebrato nell'agosto 1897 in Venezia e Notizie della Mostra d'Arte Sacra*, Cordella, Venezia 1898.

conclusione è un assente e perciò stesso è «il» colpevole.<sup>35</sup>

Non si trattava di un fatto isolato. Come abbiamo visto, tanto il Vaticano quanto la Curia marciana si erano rivolti con convinzione ai lavoratori e al mondo della fabbrica in occasione del Congresso eucaristico di Torino. A Venezia, perdipiù, l'interesse sulle maestranze e sul contrasto al proselitismo comunista si espresse in modo particolare nel continuo richiamo alla figura del Cristo Lavoratore (diffuso comunque tra l'episcopato nazionale), culminato nella costruzione della prima chiesa italiana dedicata a Gesù Divin Lavoratore Operaio di Nazareth<sup>36</sup>. Al riguardo, lo stesso Roncalli aveva riservato a don Armando Berna parole di grande apprezzamento circa il fine sociale dell'opera, inaugurata il primo maggio 1954 in occasione di una festa del lavoro che avrebbe dovuto «muovere cielo e terra»<sup>37</sup>:

L'avvicinarsi del I° maggio, Festa del Lavoro, tocca l'adempimento, almeno in parte, delle sue speranze di una celebrazione che sollevi dalle pietre e dai cuori l'omaggio e l'inno al Cristo, il Divino Lavoratore. Se il tempio di Ca' Emiliani non si erge ancora nella completezza delle sue linee architettoniche, i cuori di quanti ci sentiamo, anche per il lavoro, fratelli nel Cristo, si dilatano in elevazioni che sono per tutti luce, speranza, incoraggiamento. Io non mancherò il I° maggio alla mia parola di venire a Marghera, e leverò l'Ostia Santa a salutare sopra le nostre teste non umiliate, né confuse, e accanto alle case dove i sentimenti più intimi delle famiglie nostre, nel ben meritato riposo e nella serena e confidente espressione della umana convivenza, sono consacrati e benedetti, e in faccia al grande complesso della Marghera industriale avviata a nuovi e sorprendenti sviluppi. Seguo da mesi e mesi il suo vivo entusiasmo per l'apostolato fra gli operai: entusiasmo e lavoro ben condiviso, sotto varie forme, da tanti altri e cari sacerdoti nostri. La fedeltà e la costanza in questo dispiego di sacerdotali energie è già un successo, che garantisce il compimento del grande ideale di giustizia, di carità e di pace che è tutto il Vangelo. Sarò dunque con lei e con i suoi parrocchiani, e con i fedeli che da Venezia e dalla Terraferma converranno a questa Festa del Lavoro. [...] Il servizio della giustizia e della pace sociale nel mondo dei lavoratori può subire difficoltà e contrasti, ma giorno per giorno troverà il buon successo e le umane e divine ricompense. Di nuovo e sempre incoraggio e benedico Lei, caro don Armando, e quanti con lei partecipano al palpito della Chiesa attraverso l'invito e la grazia di Cristo.<sup>38</sup>

Anche attraverso gli edifici di culto, l'episcopato Roncalli si assunse quindi il compito di

---

<sup>35</sup> *Gli assenti hanno torto*, in «La Voce di San Marco», V, n.11, 18 marzo 1950, 1. Corsivo mio.

<sup>36</sup> Cfr. *supra*, 31.

<sup>37</sup> Cfr. A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1953-1955)*, I, cit, 224.

<sup>38</sup> APGL, b. 2, fasc. Varie, *Lettera di Sua Eminenza Cardinal Roncalli a don Armando Berna*, 22 aprile 1954. Cfr. anche: *1° maggio, Festa del Lavoro. Lettera a don Armando Berna*, in «Bollettino Diocesano», 4-5/45 (1954), 172.

concretizzare la specificità delle linee pastorali: «non basta la fede, ma anche le opere diventano vano agitarsi se non si riferiscono alla fede, se si esauriscono in termini materiali»<sup>39</sup>, sosteneva al riguardo il presidente delle ACLI veneziane, Pio Pietragnoli, sulle pagine del settimanale diocesano. Per questa via, è doveroso soffermarsi ancora un istante sulla chiesa di Gesù Lavoratore. Berna, fin dal principio, ne aveva indicato al ministero degli Affari di culto il titolo «altamente educativo per la gran massa dei lavoratori»<sup>40</sup>, come sottendeva pure il «grandioso mosaico di oltre 60 mq dal costo di 2 milioni» posto sulla facciata dell'edificio ed il cui contenuto rimandava esplicitamente al culto eucaristico<sup>41</sup> (fig.2). Ma il parroco si era spinto oltre: tra i suoi progetti risaltavano infatti un «poema cristiano del lavoro composto da 9 quadri» e una Cripta-tempio (1955) in cui ricordare «in piastrelle di marmo i nomi di tutti gli operai di Porto Marghera periti per motivi di lavoro» (per cui era stato proposto uno stanziamento di 2 milioni)<sup>42</sup>, oltre all'ipotesi – maturata autonomamente – di indire un Congresso eucaristico interregionale per il primo maggio 1957 che aveva infastidito non poco Roncalli<sup>43</sup>.

La promulgazione del culto eucaristico, tuttavia, non nasceva solo in termini di sublimazione anticonflittuale e di opposizione alla dottrina marxista. Certo, come Angelo Giuseppe Roncalli mise in evidenza anche a Lecce<sup>44</sup>, il punto toccava corde centrali della congiuntura politica, caldeggiando necessità di aggiornamento dottrinali – legate anche a divergenze con parte del laicato cattolico sulla necessità di un aggiornamento liturgico – già discusse con gli altri vescovi del Trivento a Torreglia (26-27 febbraio 1954), quando erano stati presi in esame «alcuni dei principali punti [...] di disciplina che hanno riferimento alle circostanze moderne e odierne della vita cattolica del Veneto», tra cui «studi sulla liturgia

---

<sup>39</sup> *Aspetti della realtà sociale*, in «La Voce di San Marco», VI, n. 15, 21 aprile 1951.

<sup>40</sup> APGL, b. 2, fasc. Corrispondenze con Roma, *Richiesta di sussidio al fondo Affari di Culto per l'erigenda chiesa di Ca' Emiliani*, 14 luglio 1940.

<sup>41</sup> *Ivi*, fasc. Corrispondenze di rilievo, *Lettera di don Armando Berna al dott. Girolamo Speciale, Commissario prefettizio di Venezia*, 27 marzo 1959. Il mosaico recita: «Siete tutti fratelli/ perché riscattati dal mio Sangue/ e Figli dell'Unico Padre che è nei Cieli/ Nel Lavoro, La Gioia e la Forza ascensionale del mondo è il segno del Progresso nella Fatica».

<sup>42</sup> *Ibidem*. Cfr. anche *ivi*, Lettera di Luciano Morino all'Impresa costruzioni eredi Giuseppe Franchin, 25 gennaio 1955.

<sup>43</sup> Il 12 novembre dell'anno precedente, il patriarca aveva infatti lamentato l'«interferenza» occasionalmente prodotta nella sfera delle competenze altrui dall'attivismo di don Berna, rimarcando: «D. Berna/promuove/un Congr[esso] Euc[aristico] Interregionale/per il 1 mag[gi]o/ con che permesso?»: cfr. A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1956-1958)*, II, cit, 414.

<sup>44</sup> Utilizzando il richiamo biblico del «*non de solo pane vivit homo*» [Mt 4,4; Lc 4,4; Dt 8,3], aveva infatti ribadito: «Noi viviamo in tempi di proclamata democrazia. Accade sovente di constatare, accanto alla restrittività delle classi abbienti, in materia di applicazione dei buoni principi di vera e doverosa giustizia sociale, che per converso alcuno, poco esperto della storia antica e recente, si armi e prenda fuoco per la sola rivendicazione dei diritti del lavoratore dei campi e dell'officina, come se questa sia la sola questione che agita il mondo, pur dovendosi riconoscere che essa è la più aspra e minacciosa. Su questo punto penso bene che convenga restare fedeli ai giusti principi di scienza sociale cristiana che ci vennero insegnati, e su cui il magistero apostolico ritorna sovente con tanta chiarezza di concetti e di frasi»: cfr. *L'Eucaristia e la vita sociale*, in «Bollettino Diocesano», 6-7/47 (1956), 214.

della Santa Eucaristia e del rituale»<sup>45</sup>. Allo stesso tempo, però, risultava evidente la volontà – già tracciata da La Fontaine – di radicare una presenza spirituale in aree di difficile penetrazione pastorale e scarse di supporti morali e materiali per i ceti popolari: nell'imminenza della missione *Pro Civitate* di Assisi a Mestre e Marghera, rivolgendosi alla «vecchia Mestre», era stato lo stesso Roncalli ad esprimere fiducia che nel fatto che, al di là del «progresso industriale, economico ed edilizio», la terraferma si sarebbe mostrata ancora capace di congiungere il «rispetto delle sacre tradizioni nostre di fede, di buoni costumi, di pratica religiosa e di fervido apostolato cattolico»<sup>46</sup>.



Fig. 2. Particolari del mosaico. Chiesa di Gesù Lavoratore, Marghera (VE)

La devozione popolare, in quest'ottica, assolveva dunque un compito centrale, un'esortazione a «coltivare le due devozioni al Sacro Cuore e al Cuore Immacolato di Maria»<sup>47</sup>. Un messaggio diretto che Roncalli aveva cercato di depoliticizzare e di rendere comprensibile a tutti i fedeli, presente nelle pratiche delle messe «dialogate» (un tipo di

<sup>45</sup> *Diario*, in *ivi*, 5-6/44 (1953), 141.

<sup>46</sup> A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Scritti e discorsi*, II, cit., 205.

<sup>47</sup> Cfr. *ID.*, *Pace e Vangelo (1953-1955)*, I, cit., 132.

celebrazione eucaristica, emersa negli anni Trenta e apprezzata da Pacelli nella *Mediator Dei* del 21 novembre 1947, durante la quale i «fedeli rispondevano al celebrante allo stesso modo di chi serviva l'altare»<sup>48</sup>) nonché espressione di una collegialità collocata dal patriarca al primo punto nella «preparazione e santificazione individuale e collettiva» al Sinodo diocesano indetto per il 24-27 novembre 1957<sup>49</sup>.

Se l'istituzione congressuale rendeva la pietà eucaristica il dogma centrale della cristianità cattolica, una veste analoga assunse anche la figura di Maria. Promossa da Pio XII e già abbracciata a Venezia da Adeodato Piazza e Carlo Agostini, la secolare tradizione ecclesiastica del culto mariano conobbe in quegli anni un grande ripresa in tutta l'area settentrionale della penisola. Con Roncalli, tuttavia, questa scopri in laguna il «vantaggio delle due devozioni congiunte, l'Eucaristia e la Madonna», ricalcando i principi di un messaggio che – maturato in età giovanile e rielaborato soprattutto durante il periodo di nunziatura a Parigi – il nativo di Sotto il Monte aveva già esposto con particolare efficacia nel corso di una predica ai devoti di Faenza:

Nelle feste cristiane, in queste più solenni che hanno al centro l'Eucaristia è sempre bello e utile per noi farci introdurre da Maria, che è veramente la grande e luminosa porta del cielo, e della felice porta: *coeli janua, et terrae felix porta*. [...] Questo congresso, preparato da un anno intero di vibrante ed edificante applicazione, si adorna del duplice titolo di Eucaristico e Mariano [...]. Amo subito dirvi come su questo duplice argomento due rilievi si impongono alla mia, alla vostra attenzione. Il primo: le manifestazioni centenarie di Lourdes [...]. Il secondo rilievo: la speciale distinzione dei molteplici rapporti tra Gesù Sacramentato e Maria, di cui il Beato Eymard, membro distintissimo del clero Francese, ormai avviato sulla strada della completa glorificazione anche liturgica, intravvide in tutto il suo fulgore gli sviluppi teologici e mistici quali egli riassume in una breve invocazione, fatta entrare ormai nella pratica dei fedeli, come nuovo titolo di implorazione: *Nostra Signora del SS.mo Sacramento, pregate per noi*. [...] Il B. Eymard lasciò scritto che mettendoci al seguito di Gesù non si lascia mai Maria, e questo bel titolo di Nostra Signora del Sacramento ci mette tutti in ginocchio, come fanciulli seguenti l'esempio della loro buona madre, innanzi al grande mistero di amore del suo benedetto Figliuolo Gesù.<sup>50</sup>

#### 4.2. *Il passaggio della Madonna Pellegrina e il messaggio sociale del culto mariano*

---

<sup>48</sup> ID, *Pace e Vangelo (1956-1958)*, II, cit, 195. L'osservazione, di Enrico Galavotti, è presente alla nota 855.

<sup>49</sup> *Ivi*, 488, n. 774.

<sup>50</sup> *Gaude, Faventia: Faenza, Esulta! Solenne giornata Eucaristico-Mariana*, in A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Scritti e discorsi*, III, cit., 627-633: 627-629. Se la Madonna di Fatima avrebbe peregrinato per le vie del mondo, quella di Lourdes si sarebbe rivelata molto più stanziale, conformandosi piuttosto come meta di pellegrinaggio. Quanto alla riunificazione del Cuore Immacolato di Maria col Sacro Cuore di Gesù, questa sarebbe avvenuta solo con papa Paolo VI.



Il 29 Ottobre 1949, per le acque del Canal Grande una grande processione di gondole sfilò al seguito della Madonna. Nei giorni a seguire, «La Voce di San Marco» fornì un dettagliato resoconto della manifestazione, tappa di un più lungo percorso che dal 1946 – partendo dai centri di Udine – Pio XII aveva promosso sotto il nome di *Crociata mariana della Madonna missionaria*. Fu con la *Peregrinatio Mariae* di Milano (1947-1949), tuttavia, che la celebrazione mutò il proprio appellativo, assumendo la più nota dicitura di Madonna Pellegrina<sup>51</sup> ed inserendosi nella scia devozionale che dalla proclamazione del dogma dell’Immacolata (8 dicembre 1854) da parte di Pio IX connotò il rilancio di un fervore mariano tra Ottocento e Novecento.

Iniziata prima del secondo conflitto mondiale, interrotta dalle vicende belliche e poi ripresa al termine del conflitto, la *peregrinatio Mariae* trovava ad ogni modo le sue origini moderne nell’iniziativa francese del «grande ritorno» (o *Trionfo di Maria*), ovvero nel simbolico rientro di una statua della Madonna da Lourdes a Boulogne sur Mer (1938). A quel «ritorno» era però possibile conferire un duplice significato: da un lato, in quanto ritorno all’immagine e all’adorazione di Maria; dall’altro, in qualità di ritorno della Madonna tra i «lontani». Come messo in evidenza da Maria Paiano, in quest’ottica la Madonna si faceva infatti «missionaria», invertendo i cardini del pellegrinaggio (secondo cui erano i fedeli ad andare verso il santuario, come a Lourdes) ed assumendo una valenza spirituale e liturgica ben definita: espressione di una religiosità popolare, le veniva relegato un compito evangelico, spesso soggetto al rischio di sensazionalismi, miracolismi e rivelazioni<sup>52</sup>. La funzione, pertanto, assolse in tutta Italia il compito di evangelizzare le aree degradate, periferiche, prive di assistenza spirituale, segnate dalle vicende belliche o da significative concentrazioni operaie<sup>53</sup>. Sta in questa lettura la prima chiave interpretativa per comprendere il grande sviluppo del culto mariano che pervase la prima metà del XX secolo, culminato nella definizione dogmatica di papa Pacelli sull’assunzione di Maria «alla gloria celeste in anima e corpo»<sup>54</sup> e nella celebrazione dell’anno mariano (1954) per il centenario della promulgazione del dogma dell’Immacolata concezione.

---

<sup>51</sup> Cfr. «La Voce di San Marco», IV, n.42-43, 5 novembre 1949. Cfr. anche: A. NIERO, *I patriarchi di Venezia da Lorenzo Giustiniani ai nostri giorni*, Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1961, 109.

<sup>52</sup> Cfr. M. PAIANO, *Devozioni e politica. Dai santuari alle Madonne Pellegrine*, in T. CALIÒ – D. MENOZZI (eds.), *L’Italia e i santi. Agiografie, riti e devozioni nella costruzione dell’identità nazionale*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2017, 294-321.

<sup>53</sup> Significativo, da questo punto di vista, il fatto che la *Peregrinatio* avesse avuto origine proprio in Francia, dove nel 1941 il cardinal Emmanuel Suhard aveva dato inizio alla *Mission de France* per ricucire lo strappo che separava la chiesa da parte della società, specialmente quella operaia.

<sup>54</sup> Cfr. PIUS PP. XII, *Const. apost. Munificentissimus Deus qua fidei dogma definitur Deiparam Virginem Mariam corpore et anima fuisse ad caelestem gloriam assumptam*, 1 novembre 1950, in *Acta Apostolicae Sedis*, XLIV, (1950), 753-771.

Il riferimento risulta chiaro anche guardando a Venezia, dove il passaggio della Madonna Pellegrina, vestita di bianco con un manto azzurro, scolpita nell'atto di schiacciare il serpente dell'Anticristo (il comunismo) si concluse con un'affollatissima cerimonia in piazza San Marco<sup>55</sup>. Per preparare al meglio l'occasione, monsignor Carlo Agostini – che aveva definito la *Peregrinatio* «l'aprirsi della via del mio ministero»<sup>56</sup> – decise di indire un Congresso mariano diocesano di quattro giorni (19-22 ottobre)<sup>57</sup> allo scopo di ribadire il fine «nettamente sovranaturale della *Peregrinatio*» e la «conclusione a cui portava il passaggio della Madonna, cioè lo speciale avvicinamento a Gesù per mezzo dei Santi Sacramenti». Nella sezione *Note illustrative*, di conseguenza, il settimanale diocesano cercò di spiegare l'ordinanza patriarcale adottando motivi dottrinali che adducevano il tema del «ritorno» e di riscontro alla grande partecipazione popolare:

Da un anno a questa parte le nostre popolazioni della campagna, del litorale, della città e delle zone industriali hanno risposto festanti e volenterose all'appello della Madonna. [...] Il Congresso raccoglierà la famiglia parrocchiale attorno al parroco [...] sul tema: *Grande ritorno a Gesù Cristo per mezzo di Maria*, ritorno ai sacramenti, alla purezza del costume e del linguaggio, alla santificazione della festa e alla recita del Rosario. Naturalmente non si tratta solo di parte negativa (estirpare brutte abitudini) e di una parte positiva puramente culturale (rosario, assistenza alla Messa festiva) bensì di rinnovamento e di impegno a continuare l'opera iniziata dalla Madonna per la salvezza degli uomini, il ritorno dei peccatori, la chiarificazione delle idee, la generosità nella applicazione dei principi del Vangelo. Se nel passaggio della Madonna qualcuno si è fermato solo ad una decorosa accoglienza, ecco il momento opportuno per ricordargli la serietà degli impegni assunti.<sup>58</sup>

Tanto in occasione delle grandi adunate, quanto nel passaggio intra parrocchiale, la partecipazione fu significativa: lo testimoniavano chiaramente le parole del prefetto Attilio Gargiulo, lucido nel comunicare al ministero dell'Interno quanto «tale unanime concorso» nelle zone popolari assumesse «un aspetto tutto particolare se considerata la conformazione

---

<sup>55</sup> Cfr. *Trionfale conclusione del Materno Passaggio*, in «La Voce di San Marco», V, n. 43, 28 ottobre 1950, 1.

<sup>56</sup> *Lettera pastorale per la Peregrinatio Marie al ven. clero e diletti figli*, in «Bollettino Diocesano», 7-8/XL (15 agosto 1949), 126-128: 127.

<sup>57</sup> Cfr. *Un congresso mariano coronerà la Peregrinatio*, in «La Voce di San Marco», V, n. 40, 7 ottobre 1950, 3.

<sup>58</sup> *Natura, scopo, significato del Congresso Mariano*, in *ibidem*, 2. La quattro giorni sarebbe stata preceduta da altri quattro di raduno parrocchiale, la cui suddivisione quotidiana veniva riportata dettagliatamente nell'articolo. Nella *Lettera pastorale per la Peregrinatio Marie al ven. clero e diletti figli*, Agostini sottolineò in cosa consistesse la pia pratica, spiegò l'origine francese, i prodigi spirituali e fisici generati da essa: «in altre diocesi del Veneto è già stata intrapresa e ho voluto farla anche qui. Pregate e preparatevi individualmente. Lo spirito della pia pratica è penitenza e preghiera»: in «Bollettino Diocesano», cit. 126-128. Cfr. anche: M. MALPENZA (ed.), *Lettere pastorali dei vescovi del Veneto*, Herder Editrice e Libreria, Roma 2002, 408. Ancora su «La Voce di San Marco», inoltre, i giorni del Congresso mariano erano definiti «un inizio, non una conclusione»: *Il Congresso a conclusione del passaggio materno accende nel patriarcato le luci per la gloria dell'assunta*, in «La Voce di San Marco», V, n. 41, 14 ottobre 1950, 2.

etnica di quei sestieri»<sup>59</sup>. L'obiettivo delle sfere patriarcali era quello di portare attraverso l'effigie della Beata Vergine un messaggio di pacificazione sociale, di assistenza e supporto spirituale custodito da Maria, cercando di ovviare all'insorgere di tensioni sempre più evidenti. La statua passò da Sant'Elena, da San Giuseppe, da San Pietro di Castello e da tutta la terraferma prima di arrivare in città, ove trovò grande seguito nella parrocchie di San Martino, di Bragora, di San Zaccaria, di San Silvestro, di San Simeone, di San Polo, dei Frari, di San Pantaleone, dei Carmini, di San Cassiano, di San Gioacchino (sede provinciale delle suore di Carità) e di Santa Maria Formosa: durante quest'ultima tappa, oltretutto, le Conferenze di San Vincenzo si impegnarono nel «portare alle famiglie dei poveri un dono da parte della Madonna»<sup>60</sup>, conferendo alla cerimonia quell'accezione caritativa riscontrata anche nella tappa alle case di cura Immacolata Concezione<sup>61</sup>.

A destare l'interesse della Curia marciana fu soprattutto la risposta delle parrocchie foranee, già coinvolte in processi di pellegrinaggio spirituale negli anni precedenti<sup>62</sup>: lì, infatti, le sfere diocesane guardavano alla Madonna non come messaggio di «raccolto, ma [...] di intensificata seminazione, [...] campo sperimentale della Provvidenza»<sup>63</sup>. Così la statua della Pellegrina rimase per ben dieci giorni a Mestre, «salutata da una moltitudine di fedeli e acclamata dalla grande folla accorsa»: «una scia luminosa di luce» – scriveva il corrispondente curiale – «ha lasciato dappertutto nei quartieri della nostra città; attualmente la Madonna è a Mira, dove la popolazione della Riviera le rende omaggi trionfali»<sup>64</sup>. Per comprendere meglio l'attenzione convogliata nel percorso periferico, ad ogni modo, può risultare utile riportare ulteriori, significativi, passaggi editi sul settimanale diocesano:

Ospedale del Mare – Qui abbiamo visto ripetersi le scene di Lourdes. Maria ha portato Gesù in Sacramento a ciascun ammalato, nel gran cortile. Viva fede, preghiere e sacramenti hanno caratterizzato due giorni di permanenza di Maria nel grande ospedale. Aeroporto – La gente dell'aria

---

<sup>59</sup> ACS, fondo Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati (1950), b.14, *Relazione mensile del prefetto di Venezia, dott. Attilio Gargiulo, al ministero dell'Interno*, 29 maggio 1950. La comunicazione prefettizia è stata citata anche in: L. PIETRAGNOLI – M. REBERSCHAK, *Dalla costruzione al "problema" di Venezia*, in M. ISNENGI (ed.), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, III, *La città e il territorio nell'ultimo Novecento*, Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2002, 2225-2277. Il riferimento di Gargiulo, in questo caso, faceva chiaro riferimento al continuo flusso nell'area di profughi dalmati e giuliani.

<sup>60</sup> *La Madonna Pellegrina in Città*, in «La Voce di San Marco», V, n. 24, 10 giugno 1950, 2.

<sup>61</sup> *La Madonna Pellegrina*, in *ivi*, V, n. 38, 23 settembre 1950, 2.

<sup>62</sup> Nel maggio 1947, ad esempio, alla Gazzera di Maria Ausiliatrice la Madonna del Berna era stata portata in processione per la città nella speranza che ogni quartiere di Mestre si associasse al «grandioso omaggio cittadino alla Madonna invocata coi titoli più cari al cuore del popolo». A Ca' Emiliani, invece, don Berna aveva organizzato un pellegrinaggio parrocchiale per giovani e uomini al santuario della Madonna di Borbiago: in *ivi*, n.23, 7 giugno 1947, 3.

<sup>63</sup> *Il Congresso a conclusione del passaggio materno accende nel patriarcato le luci per la gloria dell'assunta*, in «La Voce di San Marco», V, n. 41, 14 ottobre 1950, 2.

<sup>64</sup> *Continuano i trionfi mariani*, in *ivi*, V, n. 13, 25 marzo 1950, 2.

ha tributato alla azzurra Signora del cielo accoglienze trionfali e i 400 lavoratori delle officine aeronautiche hanno offerto un grande spettacolo di devozione, un omaggio sentito ed indovinato alla loro Regina. S. Nicoletto – I Francescani, che tanta parte prendono alla Peregrinatio Mariae, si sono allietati di ospitare sia pur brevemente la Pellegrina. Poi, scortando dalla loro chiesa a S. Maria Elisabetta la venerata immagine, sono stati testimoni una volta ancora di un ininterrotto susseguirsi di grandi manifestazioni di fede. S. Maria Elisabetta – Chi potrà ridire la gioia provata nella notte santa di sabato 29 aprile? Quanti uomini e giovani si sono accostati ai Ss. Sacramenti! Siamo tentati di dire che ben pochi abitanti del Lido siano rimasti spiritualmente estranei a questa «pasqua» mariana. [...] Vignole e S. Erasmo – Incontenibile l'entusiasmo e sempre rinnovati trionfi mariani sono le note salienti di queste tappe. Cosa hanno saputo fare questi buoni fedeli per esternare a Maria i sentimenti del cuore! Ed anche qui, comunioni e preghiere, promesse di vita cristiana e di maggiore zelo apostolico. Lio Piccolo – Questa è una piccola comunità, vicina a Venezia, ma sprovvista di comunicazioni adeguate e di conforti moderni. Tra questi mettete pure la luce elettrica! Ma questo zelante curato si è dato d'attorno ed è riuscito ad illuminare il villaggio [...]. Tanta luce, finalmente, perfino sulla strada principale; ma molta di più ne è stata vista nei volti sereni e buoni che hanno il riflesso di una interiore devozione cristiana e di una naturale ferezza nel custodire una grande bontà naturale. La Madonna deve aver goduto, in modo particolare, a Lio Piccolo!<sup>65</sup>

Monsignor Carlo Agostini sfruttò queste tappe anche per promuovere il sorgere di nuove opere, frutto di offerte e crescenti elargizioni private: celebrato dall'arciprete monsignor Arturo Vidal, per il passaggio di Maria nella chiesa mestrina di Santa Maria di Lourdes venne ad esempio installato un «nuovo tabernacolo del Santissimo [...] offerto dalla popolazione in memoria del pio cappellano cav. don Antonio Bovo»; a Lio Piccolo, invece, fu intitolato un tempio a Maria Ausiliatrice, mentre lo stesso Vidal spinse per dedicare la chiesa da lui voluta, quella di Altobello, proprio alla Madonna Pellegrina<sup>66</sup> (fig. 3).

Assieme alla sua accezione evangelica, tuttavia, deve essere considerato un altro aspetto da connettere alla *Peregrinatio*. A questa si legava infatti una forte valenza sociale interpretabile anche in chiave politica. Già eretta a baluardo contro l'eresia luterana, per la Chiesa cattolica del secondo dopoguerra la Madonna poteva infatti configurare un'efficace forma di contrasto all'insorgere di nuovi «pericoli»: il marxismo, la democrazia progressista,

---

<sup>65</sup> *Passa la Madonna*, in *ivi*, V, n. 19, 6 maggio 1950, 2.

<sup>66</sup> *Fervore di pietà Mariana*, in *ivi*, V, n. 4, 2 febbraio 1950. Monsignor Arturo Vidal nacque a Bruna nel 1894. Ordinato sacerdote da La Fontaine nel 1917, fu cooperatore a sant'Eufemia della Giudecca e a Burano. Nominato parroco di Cavallino (1920), nel 1937 divenne arciprete a Malamocco e nel 1940 parroco di santa Maria Elisabetta del Lido. Nel 1944 venne promosso arciprete di san Lorenzo di Mestre, dove si fece promotore di un imponente complesso di realizzazioni pastorali e caritative utili alla città e al territorio. Per questo motivo, dopo la sua morte (17 marzo 1956), Roncalli gli concesse la sepoltura proprio nella parrocchia di Altobello. Cfr. M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, cit., 46-47. La costruzione della chiesa venne ricordata anche su «La Voce di San Marco» come «fioretto mariano», frutto delle «umili offerte che hanno reso possibile far affiorare dalla terra le fondamenta»: *L'assolvimento del voto attende a Mestre la Madonna Pellegrina*, in «La Voce di San Marco», n.18, 2 maggio 1953, 3.

la massoneria, il laicismo e il liberalismo, tanto per enunciare i cinque richiamati da Angelo Giuseppe Roncalli – riprendendo Piazza – in occasione di un aggiornamento sociale per religiose del 2 gennaio 1957<sup>67</sup>. Come sottolineato da Emma Fattorini, era quindi indubbio



Figura 3. Il passaggio della Madonna Pellegrina nel centro di Mestre, Galleria Barcella.<sup>68</sup>

un riferimento a Maria in «chiave difensiva, con tonalità [...] di volta in volta apocalittiche o messianiche», frutto di una caratterizzazione anticomunista che nella linea di Pio XII accompagnava una «spiritualità rigenerativa, in cui la madre del Signore veniva invocata per purificare le coscienze dopo la catastrofe bellica al fine di trovare energie per superare la

---

<sup>67</sup>S. Em. il Card. Piazza in un discorso dello scorso anno, veramente stupendo, ad un primo incontro di suore a Roma, sul tema esatto che venne stabilito per queste mie parole di introduzione al corso di Aggiornamento: “Situazione sociale odierna e apostolato della religione” segnalava cinque espressioni caratteristiche del mondo moderno in punta di opposizione alla vita cristiana. A me piace chiamarle come cinque piaghe di un grande Crocifisso. Sua Eminenza ce ne dà i nomi: liberalismo – marxismo – democrazia progressista – massoneria – laicismo. Per ciascuna di queste aberrazioni v’è qualche cosa che inizialmente suppone e interessa il cristianesimo, e caratterizza l’ambiente sociale moderno: ma che si risolve in dolorosa contraddizione. 1. Liberalismo: cioè libertà sfrenata e contorta, ma di qualche cosa che è pure diritto dell’uomo e dono di Dio. 2. Marxismo: cioè miglioramento e preoccupazione dei beni della terra come se questi siano tutto nella vita, ed abbiano diritto a passare sopra ogni altra ricchezza di virtù umana: giustizia, uguaglianza sociale, fraternità. 3. Democrazia: non come spirito, meglio direi, democratismo, cioè degenerazione di un concetto per sé sano: ma divenuto predominio di potere popolare imposto ad ogni costo, e ad ogni rischio a tutte le altre classi. 4. Massoneria: che prende pure forme e parodie religiose: ma sempre in atto di avversare anche ferocemente il cattolicesimo. 5. Laicismo: che riconosce tuttavia la funzione strettamente dottrinale e liturgica della chiesa, ne coarta però i limiti e ne impedisce l’esercizio». *Prolesione del Cardinale Patriarca al corso di aggiornamento delle Religiose – 2-5 gennaio 1957*, in «Bollettino Diocesano», cit.

<sup>68</sup> La foto, scattata da Sonia Bevilacqua, è pubblicata in: <http://www.driocasa.it/chi-erano/1951-processione-della-madonna-pellegrina-in-galleria-barcellona-1538/>.

desolazione lasciata dai totalitarismi in Europa»<sup>69</sup>. Il passaggio nelle aree periferiche, in quest'ottica, si accompagnava così alla capacità mariana di «conversione», come confermano ancora una volta le numerose riflessioni presenti sulla stampa marciana in occasione del Congresso diocesano:

Se alcuni di voi (potete pensare anche molti, se volete) sono rimasti fuori, torneranno per altre strade. Statene certi. La Madre lo sa e aspetta. Non è forse davanti a noi il 1951, anno giubilare del mondo, coronamento di quest'Anno Santo nell'Urbe, che non ha eguali nella storia? [...] Apriamo gli occhi [...], occhi buoni, capaci di scorgere anche il bene del nostro tempo, come sanno fissarne gli aspetti penosi. Toccheremo con mano i miracoli della grazia: vedremo alle porte far ressa i prodighi che tornano. Già in pace, o in procinto di essere con il Padre, essi esigono (forse umilmente chiedono) che noi apriamo loro le braccia. Suonino i campanelli, la grande ora della riconciliazione e della collaborazione fraterna.<sup>70</sup>

Osservazioni simili, guardando ad altre realtà diocesane, emergevano in modo pressoché analogo, specialmente nelle aree segnate da significativa industrializzazione (esempio significativo, la Torino di Fossati)<sup>71</sup>. Uno spunto indicativo, direttamente collegato ad alcuni dei primi «lontani» che il culto mariano (nell'accezione di Maria come «operaia di Nazareth») mirava a recuperare: gli operai. Anche a Porto Marghera, così come negli altri stabilimenti dell'isola, la Madonna Pellegrina fece il suo passaggio, ricevendo seguito e attenzione. «Sabato 7, dopo un rapido passaggio dalla Chiesa di Marghera, il venerato simulacro ha fatto solenne ingresso nel villaggio di Ca' Emiliani», appuntava un anonimo giornalista su «La Voce di San Marco», evidenziando – come per l'adorazione eucaristica – chiari auspici di pacificazione:

---

<sup>69</sup> E. FATTORINI, *Il culto mariano tra Ottocento e Novecento*, cit., 68-69.

<sup>70</sup> *Il Congresso a conclusione del passaggio materno accende nel patriarcato le luci per la gloria dell'assunta*, in «La Voce di San Marco», cit. Sintomatico, in quest'ottica, come venisse raccontata anche la conversione sul letto di morte del giovane Guido Parmesan: «Nel compianto commosso dei concittadini, Guido Parmesan ha avuto in una chiesa gremita di fanciulli e di adulti l'estremo suffragio e il saluto cristiano. Lo meritava il caro giovane, che nei suoi 25 anni aveva conosciuto solo due volte la gioia: nella fanciullezza, al tepore del focolare domestico, e sul letto di morte. Partigiano onesto e generoso, aveva dato tutto per un'Italia migliore e prospera; e quando discese dai monti, aveva perduto la mamma, il fratello, ucciso dai nazisti, e la salute. Ricoverato nel Sanatorio, perdette anche il tesoro più prezioso: LA FEDE! «I compagni me ga rovinà e i giornali me ga inzinganà la testa». Queste le sue precise parole, quindici giorni prima della morte. Ripudiata l'ideologia marxista, ritornato completamente al Signore, ricevuti ripetutamente i Santissimi Sacramenti, ritrovò la serenità e la pace, tanto da esclamare: «Sono più contento d'essere così (distrutto dal morbo) piuttosto che, come prima, senza Feede!». Esortato a offrire i suoi dolori per la buona riuscita del Passaggio della Madonna, rispose: «non posso, li ho già offerti per i peccatori». Provò immensa commozione la sera del 19 dicembre, quando giunta la Madonna Pellegrina all'altezza della sua finestra sentì l'altoparlante invocare: «Madonna Pellegrina benedici i nostri malati!». «Padre – soggiunse Guido – stanotte dica agli uomini che il mondo val niente, il corpo val niente, anche i partiti valgono niente. Guadagnare il Cielo, soltanto il Cielo conta!»: cfr. *Da Marghera. Te Christus in pace*, in *ivi*, V, n.5, 14 febbraio 1950, 2.

<sup>71</sup> B. GARIGLIO, *Chiesa e società industriale*, cit., 166-168.



Indimenticabile resterà il suo breve soggiorno tra queste famiglie di lavoratori! Gli addobbi e le luminarie che supplivano la mancanza di una Chiesa capace ed accogliente dicevano tutto lo sforzo e la volontà di fare di questa povera gente. Lunedì 9 [gennaio] tutti gli operai dello Stabilimento San Marco sono corsi ad incontrarla. Con un sol cuore tutti: dirigenti e lavoratori. Don Armando Berna e don Fusaro ne hanno preparati gli animi. Monsignor Silvestrini ha celebrato la santa Messa come richiedono ormai tutti gli opifici. Martedì 10 la Madonna è portata a sera alla Termoelettrica. Mercoledì 11 ai grandi impianti della SAVA, per proseguire giovedì 12 per SCAC e Arenza.<sup>72</sup>



**Figura 4.** *Passaggio della Madonna Pellegrina alla fabbrica Junghans (Giudecca): 12 aprile 1950.*<sup>73</sup>

«La Crociata dalla bontà, per riportare gli uomini al Signore», proseguì così dall'isola di Lido (dove parlò anche padre Lombardi, detto il «microfono di Dio») fino alle campagne di Mestre, passando per Mira e per la Giudecca, dove alla Junghans le maestranze crearono un lungo corteo religioso dopo aver ricevuto l'effigie sul ponte di Santa Eufemia (fig. 4):

L'imponente mole della fabbrica era decorata con grandiosi festoni tricolori. La Madonna è stata collocata in un salone, trasformato in una festosa chiesina addobbata con velluti e damaschi. Una straordinaria quantità di fiori completava il quadro della splendente ara, preparata con tanto entusiasmo dagli operai. Monsignor Silvestrini ha sottolineata l'imponenza e la spontaneità di questa manifestazione alla grande Madre del popolo, che accende dovunque il più santo amore dei fratelli,

<sup>72</sup> *La Madonna tra gli operai*, in *ivi*, V, n. 2, 14 gennaio 1950, 2.

<sup>73</sup> Altre foto del passaggio della Madonna di Fatima sono conservate presso il fondo fotografico della parrocchia di Gesù Lavoratore custodito dal CDSL.M. Questa, invece, è dovuta alla gentilezza della professoressa Stefania Bertelli, comandata dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza (IVESER).

voluto da Gesù. Il gruppo corale delle operaie, accompagnato all'harmonium dal cappellano padre Gentile, ha eseguito laudi popolari mariane. Stamane [13 aprile] [...] sarà benedetta una statua della Madonna Immacolata, donata dal comitato d'onore di questa festa operaia, che sarà collocata nella cappella dell'ONARMO nella stabilimento a ricordo della felice visita della Vergine.<sup>74</sup>

Mentre l'isola della Giudecca rimase illuminata per diverse sere da una grande croce che dirigenti e operai della fabbrica avevano voluto erigere sull'alto della Junghans in «segno di omaggio alla Madonna», ancor più numerose furono le giornate di sosta presso il Porto Industriale, dove la statua venne fatta passare accanto alle officine, agli uffici, ai depositi ed ai magazzini<sup>75</sup>. «Benedicendo quella gente, adusata dalla dura fatica, inquadrata in ferrea disciplina», sotto la guida di padre Filiberto (cappellano dei ferrovieri) e di don Armando Berna (responsabile di Ca' Emiliani, «fucina della più ardente attività dell'ONARMO»<sup>76</sup>) anche le fabbriche chiuse per mancanza di lavoro aprirono momentaneamente le sale per favorire il passaggio di Maria ed «implorarle la ripresa della attività»: alla Litacrom di Marghera, chiusa da tre mesi, più di cento operai convennero esemplificativamente al proprio posto di lavoro durante il passaggio della Madonna<sup>77</sup>. L'importanza del transito di quella che venne più volte definita «la Regina dei lavoratori» merita un'ulteriore testimonianza diretta, utile nel ricostruirne con chiarezza la ricezione popolare e la funzione catechetica:

Alle Leghe Leggere si è avuta una delle più eclatanti manifestazioni per la Madonna, incontrata da un gruppo d'operai con fiaccole sulla strada dei Sali, proveniente dal Deposito Tabacchi, è entrata alle 18 nello stabilimento delle Leghe illuminato da luci multicolori ed è stata innalzata nel reparto Fonderia in una nicchia d'alluminio, sormontata da una corona di metallo; il paliotto dell'altare, tutto adorno di fiori, era pure d'alluminio, fasci di luce si concentravano sulla bianca Madonna, che appariva come in gloria fra lo sfolgorio dei metalli. I lavoratori si associavano ai conti intonati dai missionari mons. Silvestrini, don Berna, don Fusaro, animatori di queste meravigliose giornate. Ai cantieri Breda l'entusiasmo per la Madonna ha raggiunto un'intensità commovente e affascinante. Proveniente dall'Ilva, dove pure aveva avuto accoglienze trionfali, è stata incontrata dagli operai della Breda con fiaccole al Deposito Locomotive [...]. Dopo la benedizione al deposito gli operai hanno prelevato la

---

<sup>74</sup> «Il Gazzettino di Venezia», 13 aprile 1950, *La Madonna Pellegrina fra gli operai della Junghans*.

<sup>75</sup> Il 7 gennaio 1950 si era riunito a Marghera il comitato locale per il passaggio della Madonna Pellegrina, presieduto dall'esercente Bruno Pesce. Alla presenza dei nuclei Vincenziani aderenti all'ONARMO, il parroco don Berna espose il programma delle funzioni: il giorno 10 la Madonna avrebbe iniziato la sua traslazione dallo stabilimento San Marco, prima di intraprendere un giro di un mese per tutte le fabbriche della zona Nord: «sarà la più grandiosa manifestazione di omaggio e di affetto alla Madonna di autentici lavoratori», aveva commentato poche settimane prima «La Voce di San Marco»: *Da Ca' Emiliani in onore della Madonna Pellegrina*, in *ivi*, n. 1, 7 gennaio 1950, 2.

<sup>76</sup> *Da Mestre, la Madonna Pellegrina*, in *ivi*, V, n. 7, 28 febbraio 1950, 2.

<sup>77</sup> A. CUK, *I francescani a Marghera. 70 anni di presenza*, Alcione Editore, Venezia 1993, 92.



Madonna a spalle in grandioso corteo l'hanno accompagnata al Breda associandosi ai canti mariani intonati dall'altoparlante impostato su autocarro. Qui c'era uno sflogorio di luci abbaglianti; nell'ingresso principale suonava l'Ave Maria; sul castello della cabina elettrica c'era una grande croce luminosa. La Santa Vergine è stata ricevuta dal cavalier Gherizzo e dai direttori. È stata collocata in uno splendente altare preparato nel gran refettorio degli impiegati. Monsignor Silvestrini e don Fusaro hanno sottolineato il calore e l'entusiasmo di queste imponenti manifestazioni di affetto da parte dei lavoratori che si ripetono con la stessa intensità da una ventina di giorni. Don Berna [...] ha chiesto alla Vergine il miracolo per la risoluzione del problema dei cantieri, affinché le officine tornino a cantare le armonie del lavoro, e da mille petti una vita preghiera ha fatto eco entusiastica, che si è prorogata oltre la cinta dello stabilimento. [...] È la giornata del «grande ritorno» dei lavoratori alla Vergine Santa, a Dio.<sup>78</sup>

Queste manifestazioni di devozione non si fermarono con il passaggio della Madonna Pellegrina e la definizione del dogma dell'Assunzione<sup>79</sup>, ma trovarono spazio anche negli anni successivi. Roncalli, anzi, si vide più volte costretto a frenare eccessi e sensazionalismi, fomentati ancora da don Armando Berna e decisamente frequenti in quegli anni: «quel don Armando Berna trova che i fiori della Madonna di Fatima si agitano in preparazione della festa del 13 ottobre [...]; e riesce a ipnotizzare la gente, con tafferugli e disordini in chiesa. Un buon prete, ma senza freno: la sua esaltazione influisce sugli altri, specialmente ignoranti e superficiali come sono», appuntava in data 12 settembre 1957<sup>80</sup>. Così la questione venne affrontata sulle pagine del «Bollettino Diocesano», con un duro comunicato uscito poche settimane più tardi:

Alcune voci incontrollate hanno asserito che la Curia patriarcale ha mantenuto doveroso riserbo circa apprezzamenti di fatti singolari che sarebbero avvenuti a Ca' Emiliani di Marghera: a movimento di persone e a valutazione di diverso atteggiamento, favorevole o sfavorevole. Trascorso qualche giorno, nella speranza che avessero termine, com'era naturale, le ingiustificate manifestazioni, si rende noto, per la responsabilità di ciascuno, che la Curia non ritiene necessario, come non lo ritenne nei giorni scorsi, di prendere in considerazione la cosa. Severe disposizioni sono state impartite perché, a tutela della disciplina del tempio, si ritorni all'orario normale di apertura e di chiusura della chiesa di Gesù Lavoratore: si eviti da parte dei sacerdoti qualsiasi commento ai fatti e non si facciano funzioni

---

<sup>78</sup> *La Madre di Gesù tra i lavoratori*, in «La Voce di San Marco», V, n. 3, 28 gennaio 1950, 2.

<sup>79</sup> Cfr. *Festa per la definizione del dogma dell'Assunzione della B. V. al cielo*, in «Bollettino Diocesano», 11-12/41 (4 novembre 1950), 371-373.

<sup>80</sup> A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1956-1958)*, II, cit, 466. Solo tra il 1928 e il 1958 si contarono 179 apparizioni segnalate: cfr. E. FATTORINI, *Il culto mariano tra Ottocento e Novecento*, cit., 67. Il problema dei sensazionalismi attorno alla figura di Maria, invero, era già stato sollevato da Leone XIII: nel 1891, con l'enciclica *Octobri Mense*, egli cercò infatti di arginare gli eccessi devozionali di una mariologia dilagante come la pratica del rosaio, al quale Pecci dedicò ben nove encicliche e sette scritti apostolici e che fu elevato a culto a sé stante: cfr. E. FATTORINI, *Il culto mariano tra Ottocento e Novecento*, cit., 49.

religiose straordinarie.<sup>81</sup>

Il parroco di Ca' Emiliani – criticato anche dalla rappresentanze sindacali della Montecatini, vigili nell'osservare come alle pratiche del culto mariano venissero concessi permessi di distacco sempre negati in occasioni di scioperi e manifestazioni rivendicative – si spinse però anche oltre. Egli godeva infatti di grande credito tra gli industriali, lasciando emergere il ritratto di una figura tanto esuberante quanto influente se considerati i suoi rapporti diretti con le istituzioni politiche: «ottenne addirittura dai dirigenti della fabbrica che gli operai uscissero con un'ora di anticipo per partecipare ai riti liturgici», scriveva Felice Chianti sul periodico comunista nazionale «Paese Sera»; «il 31 maggio dello stesso anno [1950] in tutte e tre le parrocchie di Porto Marghera si svolsero celebrazioni operaie “in onore della Madonna operaia” e in quei giorni don Berna guidò personalmente le processioni della “Madonna Pellegrina” davanti alle entrate di tutte le fabbriche della zona in “onore della Vergine celeste operai di Nazareth”, come egli proclamava»<sup>82</sup>. Ad ulteriore conferma dei suoi legami, nel 1957 aveva scritto per un prestito anche a Marco Barnabò, presidente dell'Associazioni Industriali della provincia di Venezia:

Anche quest'anno per il primo maggio vorrei fare qualcosa di speciale; ricorre il 40° anniversario della apparizione della Madonna di Fatima in cui promise la conversione della Russia (nello stesso giorno a Roma era consacrato vescovo l'attuale Pio XII, mentre a Mosca di iniziava la sanguinosa rivoluzione). Significativa coincidenza! Sarebbe opportuno inaugurare un artistico gruppo marmoreo; la ripercussione sociale dovrebbe essere efficace, anche se purtroppo ho ancora molti debiti.<sup>83</sup>

La risposta, positiva, portò all'erezione di un monumento marmoreo di 8 metri posto davanti alla facciata della chiesa di Gesù Lavoratore e all'entrata della Montecatini. Nei

---

<sup>81</sup> *Comunicato*, in «Bollettino Diocesano», 8-9-10 (1957), 227. Don Niero ricorderà nel 1968 che «a proposito di un asserito fatto miracoloso avvenuto nella chiesa di Cristo Lavoratore, a Marghera, il Servo di Dio non rimproverò il parroco, né lo punì, pur avendo riscontrato che l'episodio non aveva alcun fondamento, anzi lo trattò con tanta benevolenza, avendo capito che la cosa si poteva giustificare con uno stato di depressione di quel parroco, e lo aveva invitato ad accompagnarlo in un viaggio»: *Processus rogatorialis super fama sanctitatis etc. Servi Dei Joannis P.P. XXIII constructus in Curia Venetiarum*, cit., 221. La citazione di Niero è riportata in: A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1956-1958)*, II, cit., 467.

<sup>82</sup>F. CHIANTI – A. ORECCHIO, *Porto Marghera: una cittadella inesplorata*, in «Paese sera», cit.

<sup>83</sup> APGL, b. 2, fasc. Varie, *Lettera di don Armando Berna al signor comm. Marco Barnabò, presidente Associazione Industriali Prov. Di Venezia*, 1957. La Madonna di Fatima, profetessa di pace, aveva preannunciato la fine della guerra e la conversione della Russia (sei apparizioni segnalate tra il 13 maggio e il 13 ottobre 1917): «la consacrazione della Russia al mio cuore immacolato [...] se si darà ascolto alle mie domande, la Russia si convertirà e si avrà pace. Altrimenti diffonderà nel mondo i suoi errori. Il Santo Padre mi consacrerà la Russia. Questa si convertirà ed una pausa di pace verrà concessa al mondo»: cfr. L. G. DA FONSECA, *Le meraviglie di Fatima. Apparizioni, culto, miracoli*, San Paolo Edizioni, Roma 2001. In seguito, le varie espressioni sarebbero state strumentalizzate in accesi scontro nazionalistici destinati a mettere a dura prova l'universalismo cattolico. Marco Barnabò era stato eletto presidente dell'Associazione Industriali nel luglio 1953, affiancato per la grande industria dall'ingegner Costantino Bruno e dal dottor Mario Frescura per quella media e piccola: cfr. «Porto di Venezia. Rivista mensile del provveditorato al Porto», XX/7 (1953), 484.

giorni successivi all'inaugurazione, tuttavia, Berna non fece mancare un qual certo risentimento di fronte alle numerose ed illustri assenze, comunicando al segretario dell'Associazione industriali provinciale di Venezia Andreaus che la cerimonia era «riuscita bene», ma «non però imponente come desideravo, perché mancò in cardinal patriarca e il rappresentante del governo»: «mi dispiacque moltissimo» - aggiungeva - «e tutt'ora soffro perché si trascurò un'ottima occasione per far comprendere il famoso messaggio sociale della Madonna di Fatima»<sup>84</sup>. Anche in questo caso, tuttavia, l'iniziativa costò al parroco di Ca' Emiliani un ulteriore indebitamento: nel 1960 avrebbe scritto direttamente ad Antonio Segni, allora al secondo mandato come presidente del Consiglio (15 febbraio 1959 – 25 marzo 1960), chiedendo 6.000.000 di lire per una statua che aveva il compito di «ricordare che anche la dittatura comunista cadrà»<sup>85</sup>.

Al di là delle sporadiche iniziative del parroco, durante il patriarcato roncalliano alla Madonna continuò ad essere conferito un messaggio fortemente legato ai precetti della dottrina sociale cattolica. Certo, come già evidenziato in chiusura del precedente paragrafo, Roncalli (che aveva vissuto in Francia gli anni del fervore mariano) ne promosse una lettura quasi esclusivamente teologica che - pur attingendo ancora da influssi ottocenteschi - rifuggiva da mere «forme di culto esteriore»: «anche i pellegrinaggi della S. Vergine», aveva suggerito durante il Congresso eucaristico di Lecca, «con icone e statue di lei e dei Santi non bastano. Neppure la semplice devozione alla S. Croce può bastare. Bisogna abituarci ed abituare il popolo a mangiare e a bere *carnem et sanguinem Christi* per godere la pienezza della vita»<sup>86</sup>. Il 1954, d'altronde, era stato proclamato da Pio XII Anno Mariano per celebrare solennemente il centenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata concezione. In seguito all'enciclica *Ad Coeli Reginam* dell'11 ottobre con la quale era stata istituita la festa liturgica della «Beata Vergine Maria», il 1° novembre il pontefice aveva nominato la Madonna «Regina dell'Universo» procedendo alla sua incoronazione<sup>87</sup>: un evento che coinvolse nei preparativi anche il clero patriarcale se, come riportava Roncalli,

---

<sup>84</sup> *Ivi*, Lettera di don Armando Berna al signor dott. Andreaus, segretario Associazione Industriali Prov. Di Venezia, 7 dicembre 1957.

<sup>85</sup> *Ivi*, Lettera di don Armando Berna al presidente del Consiglio, onorevole dott. Antonio Segni, 1960. La lettera confermava la considerazione di cui Berna godeva: non era certo usuale che un parroco scrivesse direttamente al presidente del Consiglio, con il quale aveva avuto un primo incontro a Treviso, nel novembre 1955. Quanto ai debiti, invece, nel 1959 era don Dino Marchi, direttore dell'Ufficio amministrativo della Curia patriarcale, a presentare a Berna un resoconto salato: il parroco doveva infatti 1.05.000 L. alle Fornaci Perale; 1.800.000 L. al marmista Zachetta; 700.000 lire per il monumento alla Madonna di Fatima; 350.000 lire per legna, mattonelle e mosaici; 2.000.000 di L. alla Banca Cattolica. Cfr. *ivi*, Lettera di don Dino Marchi, direttore Ufficio Amm.vo della Curia Patriarcale, a don Armando Berna, 3 febbraio 1959.

<sup>86</sup> Cit. in: S. SCATENA, *L'episcopato veneziano di Angelo Giuseppe Roncalli*, 174-209.

<sup>87</sup> Roncalli avrebbe ricordato l'evento in un messaggio ai propri diocesani del 4 ottobre: *Incoronazione dell'Immacolata della Basilica Vaticana*, in A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Scritti e discorsi*, I, cit., 320-322.

vennero tenute numerose lezioni sui precetti di Lourdes e di Fatima a cui anch'egli volle partecipare «discorrendo della regalità di Maria per non restare estraneo alle feste che si preparano»<sup>88</sup>. Per Roncalli, come sottolineato da Galavotti, le celebrazioni mariane rappresentarono infatti l'occasione per «mettere a fuoco con lucidità i problemi di una deriva teologica che, nell'esaltazione per via dogmatica dei carismi [...] della madre di Cristo, non scorge[va] le difficoltà che essa genera nel rapporto con le altre chiese cristiane»:

Per me, lo confesso, – scrive il patriarca – la preoccupazione di attirare per mezzo di Maria a Gesù ed alla Chiesa tanta parte della cristianità che crede in Gesù Cristo Redentore e Salvatore, ma non è cattolica, mi conduce spesso a ripensare a questo problema e ad augurare che si trovino aspetti tali e forme di presentazione della pura dottrina cattolica, che Ortodossi, Protestanti ed appartenenti a vari atteggiamenti non privi di religiosa sensibilità per la Madre divina di Gesù, non si ritraggano dall'avvicinarsi a Lui perchè credono che ormai la Chiesa Romana non sia più Cristiana ma Chiesa Mariana. Certo è che le nuove definizioni dogmatiche, tanto care al nostro cuore di cattolici e di tanta edificazione per le anime *inter septa Ecclesiae nostrae* non sembra abbiano presentato progressi apprezzabili nel nostro apostolato per la unione delle Chiese e per la conversione dei fratelli separati.<sup>89</sup>

Questa attenzione alla Madonna come figura di «discrezione», «delicatezza» e rinascita<sup>90</sup>, indirizzata dal futuro pontefice non soltanto in un'ottica di pacificazione sociale, ma anche religiosa, non deve comunque far venir meno l'importanza che la figura della Vergine continuò a rivestire per l'evangelizzazione della terraferma. In continuità con Maria

---

<sup>88</sup>ID., *Pace e Vangelo (1953-1955)*, 365-366. Il 14 ottobre 1954, ad esempio, monsignor De Pierini aveva illustrato in seminario il precetto di Lourdes e di Fatima, mentre il 21 agosto 1955 Roncalli ricordava così, in una santa Messa alla Madonna del Bosco, l'incoronazione del 29 agosto 1954 nella festa del Cuore Immacolato di Maria: «la continuità della devozione a Maria: devozione viva del mio spirito, devozione fatta di imitazione: purezza, umiltà, mitezza, benignità. Richiami della devozione mariana altrove: Lourdes, Fatima, la Nicopeja, la Salute»; in *ivi*, 569. Sulla grande importanza conferita da Roncalli al culto mariano, qui solo accennata ma certamente soggetto interessante per uno studio più incisivo, rimando all'antologia curata da L. F. CAPOVILLA, *Il rosario con Papa Giovanni*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1979. Da notare anche la meticolosità con cui il patriarca aveva voluto preparare l'Anno Mariano. Roncalli costituì infatti un Comitato così composto: vice presidenti: mons. Augusto Gianfranceschi e mons. Erminio Macacek; cassiere: don Luigi Cucco; commissione di studio: mons. Giuseppe Scarpa, don Valentino Vecchi, don Sandro Gottardi, don Salomoni ed un padre per ciascuna delle seguenti Case religiose (francescani, conventuali, cappuccini, carmelitani); commissione organizzativa e dei pellegrinaggi: mons. Ferracina, rev.mi assistenti diocesani di Azione Cattolica; rev.mi PP. direttori della Congregazioni mariane dei pp. Cavanis e dei pp. Gesuiti, il presidente diocesano ed i presidenti dei singoli rami dell'Azione Cattolica; commissione liturgia e canto: mons. Marchetti, don Dinon, don Schiavon, don Bertoli; stampa e propaganda: don Loris Capovilla, mons. Fusaro, don Fiorin, don Carli, don Corao, don Niero, comm. Pietragnoli, Tito Cortese; altri membri: rev.mi visitatori sestierali e vicari foranei: cfr. *L'Anno Mariano in Patriarcato*, in «La Voce di San Marco», cit. Roncalli fu invitato a Fatima dal vescovo di Leira, monsignor Alves Correia da Silva, per presiedere dal 9 al 15 maggio 1956 le celebrazioni del XXV anniversario della consacrazione del Portogallo alla Madonna.

<sup>89</sup> Cfr. E. GALAVOTTI, *Introduzione al 1954*, in *ivi*, 192-193. Per la citazione, invece: *ivi*, 308-309.

<sup>90</sup> Un esempio calzante può essere quello della chiesa delle Catene. Il 28 marzo 1944, infatti, i bombardamenti di Mestre avevano portato al crollo dell'edificio: a salvarsi fu solo la statua della Madonna. Tre anni dopo, il 28 marzo 1947, la struttura venne ricostruita e il giorno antecedente l'effigie venne portata «processionalmente dalla parrocchiale di Chirignago a Borgo Catene»; *Da Chirignago, la nuova chiesa delle Catene*, in «La Voce di San Marco», n. 34, 23 agosto 1947, 2.

Pellegrina (e in parallelo all'inizio della visita pastorale di Roncalli), ad esempio, venne suggerito – in linea con la *Fulgens Corona* di Pacelli – di tramandare il ricordo dello stesso Anno Mariano attraverso opere edilizie, quali il fonte battesimale offerto dalla Gioventù dell'Azione Cattolica veneziana all'allora erigenda chiesa di Altobello di Mestre, la statua marmorea della Madonna (scolpita dai fratelli Andreani di Carrara) posta per l'Immacolata del 1955 in piazza Giovanacci (Marghera) ed arricchita dalla dedica incisa a *Maria, Regina di Marghera* e l'intitolazione alla Vergine dell'altare della chiesa di Sant'Antonio. Furono poi ripristinate la pratica del Sabato della Madonna, caratterizzato dalla recita della preghiera del papa a Maria e dai fioretti<sup>91</sup>, e intitolate alla Beata Vergine diverse chiese, tra cui le foranee della Beata Vergine Addolorata<sup>92</sup> e di Santa Maria del Carmelo a Mestre e la curazia di Maria Addolorata, a Carpenedo. Grande successo riscosse inoltre la festa dell'Assunta, affollatissima nella chiesa dei Cappuccini di San Carlo e nella parrocchiale di Santa Maria di Lourdes di Mestre, partecipata e culminata in una imponente processione – con tanto di simulacro della Madonna – a Tessera<sup>93</sup>. Uno dei punti più alti venne infine toccato a Caorle, dove, alla presenza del patriarca, si tenne una settimana di solenni celebrazioni (dal 12 al 19 settembre 1954) in onore della Madonna dell'Angelo:

Al Vangelo l'Em.mo ha tenuto Omelia. Con la sua parola semplice e tanto penetrante ha parlato della Madonna e degli Angeli, richiamando gli episodi della Scrittura ha illustrato l'opera degli Angeli nella vita della Madonna e di Gesù, ricordando come ancora oggi la Vergine svolga con la sua mediazione e la sua mediazione mandando gli angeli in aiuto di ogni fedele, delle famiglie, delle parrocchie, delle nazioni. [...] Per ore ed ore uno spettacolo profondamente commovente è stato di edificazione del

<sup>91</sup> *I ragazzi di Venezia e l'Anno Mariano*, in *ivi*, IX, n. 4, 23 gennaio 1954, 3.

<sup>92</sup> Sintomatico il discorso tenuto dal patriarca per l'inaugurazione della struttura, affidata ai chierici regolari di Somasca: «Segno questa giornata, lunedì 19 settembre 1955, fra le più liete della mia vita pastorale a Venezia. La consacrazione da me fatta, in perfetto ordine, della nuova chiesa parrocchiale intitolata al nome di Maria del Cuore Immacolato corona festosamente tre desideri ardenti del cuor mio. Primo: un atto di omaggio alla memoria benedetta del mio immediato predecessore, il patriarca mons. Carlo Agostini, che questa nuova parrocchia volle, e la volle dedicata alla Madonna Pellegrina. Secondo: la devozione al Cuore Immacolato di Maria posta qui in grande onore e fervore, a santificazione di questo quartiere cittadino di Altobello, con grandi frutti sperati ad edificazione di tante anime, a germinazione felice di opere molteplici di fraterna cristiana carità, e di apostolato conquistatore. Terzo: il ritorno alla loro patria di origine dei padri Somaschi. Le memorie del loro santo fondatore Girolamo [Emiliani] Miani furono la gioia della mia infanzia, quando la mia buona mamma mi recava a contemplare a Somasca, così vicina come è al mio paesello natale. Appena arrivato a Venezia, come Patriarca, subito mi prese il desiderio di ricondurre questa diletta famiglia religiosa al suo punto di partenza: per questo *Haec dies quam fecit Dominus*, sono contento di allietarmi, e che tutti i veneziani della Laguna e della Terraferma sia allietino con me per questo felice avvenimento»; *Paterno messaggio nell'album che dà inizio alla vita pastorale presso il Santuario della Madonna Pellegrina di Altobello di Mestre affidato ai Padri Somaschi*, in «Bollettino Diocesano», n.10 (1955), 333.

<sup>93</sup> *La Festa dell'Assunta nel Patriarcato*, in *ivi*, IX, n. 35, 21 agosto 1954, 2. Cfr. anche *Imponente manifestazione di fede la "Giornata Mariana" a Mestre*, in «La Voce di San Marco», IX, n. 43, 23 ottobre 1954, 4. Alla cerimonia presenziò anche Roncalli, in partenza per il Libano: «Questo spettacolo», disse, «questa edificante manifestazione di fede porterò con me domani, oltre il Mediterraneo, fra gente del Libano, che nel nome di Maria celebra il primo congresso dell'unità nazionale». Esaltò poi il senso della cattolicità universale, segno di fratellanza fra i popoli. Roncalli, infatti, partecipò come legato pontificio al Congresso Mariano Nazionale che si tenne in Libano nell'ottobre 1954. Tornerò meglio sulla questione nell'ultima parte del lavoro.

cielo e della terra. Migliaia e migliaia di fedeli, di ogni età e di ogni condizione, hanno accompagnato per chilometri di strada la Madonna, cantando e pregando. [...] [La manifestazione] è stata una attestazione di fede che onora altamente la parrocchia ed ogni singolo fedele di Caorle, che nel rispetto degli insegnamenti della fede ricordati dal Card. Patriarca, richiamerà continuamente su Caorle, per l'intercessione di Maria, abbondanti benedizioni divine. Aggiungiamo anzi che, volendolo, la cittadina, con tutta la zona che la circonda, così ricca di promesse di progresso e di umano sviluppo, potrà trovare nelle sue manifestazioni di amore a Maria la base e lo sprone per fortificarsi e rinnovarsi nella vita cristiana, così da assicurarsi per intere generazioni pace, serenità, santità e benedizioni.<sup>94</sup>

Di particolare rilievo, ad ogni modo, continuava a restare soprattutto la questione della Madonna operaia, affidata in occasione del primo maggio alla disamina di don Antonio Niero. Un'analisi interessante, quella del sacerdote, improntata a ricostruire la storia di una denominazione che, altrimenti, avrebbe potuto figurare «espressione di nuovo conio o un motivo classista a sfondo demagogico utile alla chiesa per la riconquista del mondo del lavoro a Cristo». Risulterebbe «invero una novità», aggiungeva, «se il termine non fosse giustificato dalla tradizione ecclesiastica e patristica»:

La grandiosa trasformazione operata nella storia della civiltà per cui il lavoro diventa titolo di nobiltà e di gloria è merito esclusivo della famiglia di Nazareth. Se oggi l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro, il merito è dovuto agli umili operai di Nazareth: a Gesù, alla Madonna, a San Giuseppe. Propaganda e motivi di interessi terreni possono presentarci la riabilitazione del lavoro come opera di ultimi profeti; la realtà storica però non può negare che il lavoro è divino soltanto per merito di Cristo. In questo mese di maggio, in questo anno mariano, è utile accostarci alla Madonna nella sua realtà concreta di operaia, di donna umile e laboriosa. Una realtà più vicina alla nostra vita. E perciò più imitabile.<sup>95</sup>

Il messaggio di una Madonna indigente, laboriosa e pronta al sacrificio, pertanto, si sposava ad una disamina della società in cui il lavoratore, il cittadino cattolico aveva come fine ultimo quello di adempiere agli insegnamenti evangelici e all'esempio di Cristo. Al contempo, la dialettica utilizzata dallo stesso Niero riferiva di un chiaro intento di vicinanza, di protezione, di penetrazione spirituale in settori soggetti al proselitismo comunista e al centro di una fase di profondi scontri dettati dalla richiesta di migliori condizioni di lavoro e dalle vertenze sul conglobamento. All'immagine di Maria, così, veniva ancora relegata «un'effervescenza devozionale e liturgica spontanea», tale da

---

<sup>94</sup> *Solenni celebrazioni a Caorle in onore della Madonna dell'Angelo*, in *ivi*, IX, n. 39, 25 settembre 1954, 3.

<sup>95</sup> *La Madonna operaia*, in *ivi*, IX, n. 19, 1 maggio 1954, 2, di A. NIERO.

riflettere un senso di assicurazione comunitaria, una dimensione collettiva che, nella rinnovata credibilità della Chiesa e della religione, doveva cercare le «uniche speranze nel panorama di macerie materiali e simboliche della nazione»<sup>96</sup> (fig.5).



Figura 5. La Madonna Pellegrina tra i lavoratori di Ca' Emiliani<sup>97</sup>

Le mariofanie, segnate – soprattutto nel caso di Fatima – da contenuti esoterici, apocalittici e catastrofici (con chiaro richiamo al Terzo segreto), contribuirono in tal senso ad auspicare un ritorno dei credenti nella crescente disaffezione del secondo dopoguerra. Un dato evidente dalle modalità sopra descritte, da osservare non tanto in ottica logistica e diocesana (ovunque la Madonna pellegrina conobbe le stesse modalità di spostamento), quanto concettuale: era la Madonna stessa che si poneva il compito di raggiungere i suoi figli lontani per riavvicinarli alla pratica devota, privilegiando – come ha osservato Lucetta Scarrafia – i settori femminili in un'accezione di assicurazione, di sofferenza (come testimoniavano le statue lacrimanti, vedi il caso della Madonna di Siracusa del 29 agosto 1953) e di condivisione materna<sup>98</sup>. Meglio si comprende, per questa via, anche la scelta roncalliana di intitolare un curazia e una foranea alla Beata Vergine Addolorata, che Emma

<sup>96</sup> Cfr. E. FATTORINI, *Devozioni e politica*, in *Cristiani d'Italia*, Enciclopedia Treccani, Roma 2012, [http://www.treccani.it/enciclopedia/devozioni-e-politica\\_%28Cristiani-d%27Italia%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/devozioni-e-politica_%28Cristiani-d%27Italia%29/) (ultima consultazione: 10 marzo 2018).

<sup>97</sup> CDSL, fondo fotografico Gesù Lavoratore.

<sup>98</sup> Cfr. L. SCARRAFIA, *Devozioni di guerra. Identità femminile e simboli religiosi negli anni Quaranta*, in A. BRAVO (ed.), *Donne e uomini nelle guerre mondali*, Laterza, Roma 2002, 135-160.

Fattorini ha individuato come la «variante più sentita nella desolazione postbellica»<sup>99</sup>.

Nel clima della Guerra Fredda, anche nel contesto veneziano la devozione alla Madonna Pellegrina si tinse quindi di profetismo anticomunista e antibellicista, capace di riassorbire «i suoi figli dispersi e impauriti, facili prede delle lusinghe consumistiche del miracolo americano e del palingenetico sogno comunista». Santuari itineranti che spesso accompagnavano i comizi politici nelle piazze, ma i cui risvolti restavano negli anni Cinquanta certamente più validi dal punto di vista simbolico che elettorale. Soprattutto, però, attorno ad essa si concretizzarono nuove concentrazioni finanziarie volte a ricercarvi una maschera paternalistica, un risposta conservatrice da parte delle classi dirigenti in fasi segnate da complessi picchi di conflittualità sociale.

La fondazione Mariport, più di qualunque altro esempio nel caso veneziano, po' aiutarci a coniugare questa quadruplica dimensione – devozionale, assistenziale, socio-politica ed economica – nelle pieghe delle trasformazioni capitalistiche della diocesi, aprendo questioni interessanti sui rapporti tra ecclesiastici, imprenditori e politica e sulle complesse pieghe della questione sociale.

#### 4.3. *Mariport: la fondazione Santa Maria del Porto*

Il 4 ottobre 1921, a Glasgow, l'intenso lavoro di monsignor Donald Mackintosh portò alla nascita dell'*Apostolatus Maris*. Benedetto da Pio XI, l'ente si proponeva lo scopo di assistere materialmente e spiritualmente i lavoratori marittimi, colmando di fatto una lacuna che la Chiesa cattolica aveva cercato di ovviare fin dalla fine del XIX secolo. L'intensificarsi dei traffici e le crescenti proteste legate a condizioni di lavoro drammatiche sospinsero nei mesi successivi un rapido diffondersi dell'opera: sotto la presidenza generale del vescovo scozzese, nel 1931 si potevano così contare già 150 centri attivi in alcuni dei più importanti centri portuali d'Europa.

Certi influssi non tardarono a toccare anche l'Italia, la quale conobbe il suo precursore nel gesuita Lucchetti. Dopo Genova, pertanto, altre città quali Savona, Napoli, Civitavecchia, Messina, La Spezia e Trieste videro sorgere uffici di apostolato marittimo, coordinati in un primo momento dal cappellano nazionale Giacomo Lercaro. Un elenco da cui non rimase fuori neanche Venezia, dove monsignor Piazza e il cancelliere patriarcale Giovanni Urbani si attivarono al riguardo con Messe del marittimo (dal 1938 al 1942) tenute all'interno della chiesa di San Niccolò dei Mendicoli, visite alle navi da parte degli allievi dell'Istituto

---

<sup>99</sup> Cfr. E. FATTORINI, *Devozioni e politica*, cit.



Cavanis e la nomina a cappellano dell'Apostolato del Mare diocesano di don Cimino: anche don Berna prese parte all'iniziativa, visitando spesso i lavoratori della San Marco e della Breda con una squadra di volontari<sup>100</sup>.

Strettamente collegata alle sovvenzioni industriali, ben presto la Curia marciana sentì però la necessità di ampliare l'opera. A richiederlo non era solo l'incremento demografico del mestrino, ma la stessa espansione del Porto industriale. Dal 1953, quando Giuseppe Dall'Abaco era stato nominato direttore della zona commerciale di Porto Marghera, era difatti iniziata a circolare l'ipotesi di un'associazione capace di offrire assistenza concreta ai marittimi ed ai portuali. Una lettura riconducibile anche alla frequente adozione di soluzioni conservatrici e corporatiste da parte delle classi dirigenti nelle fasi contrassegnate da picchi di conflittualità sociale, visti gli scontri legati ai licenziamenti e alle difficoltà economiche della attività portuali: uno dei problemi sollevati dal presidente – in carica da 1° luglio 1953 – Marco Barnabò durante l'assemblea generale dell'Associazione Industriali della Provincia di Venezia, d'altra parte, era stato ricondotto proprio al «carico di maestranze numericamente esuberanti e [al] regime privilegiato e monopolistico di cui la loro corporazione fruisce»<sup>101</sup>, anticamera di tensioni sociali pronte ad esplodere. Pertanto, la modalità con cui Giorgio Signore scelse di giustificare la nascita della nuova Fondazione apparve solo parziale:

La zona portuale del Molo A era isolata ed inospitale; i portuali non avevano la loro casa e soltanto un'osteria, modesta e dimessa, era a disposizione di migliaia di lavoratori e di marittimi. A Marghera le attrezzature portuali sorgevano in zone isolate, da poco liberate dalla malaria, prive di mezzi pubblici di trasporto e distanti alcuni chilometri dai più vicini centri abitati di Marghera, Mestre e Venezia. In queste condizioni i lavoratori portuali, i marittimi e gli addetti ai vari servizi portuali mancavano di una assistenza materiale, morale e religiosa in grado di affrontare e risolvere i loro problemi, mentre, al

---

<sup>100</sup> Cfr. G. GIORGIO SIGNORE, *Apostolatus Maris. Mariport. Breve storia della Fondazione Santa Maria del Porto (1953-1996)*, Fondazione Santa Maria del Porto, Venezia 1997, 5-8. L'opera, peraltro, fu sospinta con entusiasmo anche da Adeodato Piazza. Il patriarca ne benedisse la sede (presso il molo A di Marghera, seguendo le iniziative delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli e sfruttando il concorso del provveditorato) il 14 luglio 1948: egli tenne la cerimonia «nella chiesetta del Porto dedicata alla Madonna del Mare, che in un delicato quadretto sul semplice altare s'inghirlanda[va] di fiori bianchi e rossi. Il presule benediceva il tempio e il ritrovo ed ispirandosi all'epistola di San Paolo ammoniva che bisognava vivere secondo la fede. Così i forti lavoratori del mare dalla fede in Dio trarranno la luce, il conforto e la forza nella loro pericolosa esistenza»; *Il Card. Patriarca a Marghera benedice la sede dell'Apostolato del Mare*, in «La Voce di San Marco», n.29, 17 luglio 1948, 2.

<sup>101</sup> *Problemi del Porto all'assemblea dell'Associazione Industriali*, in «Porto di Venezia. Rivista mensile del provveditorato al Porto», XXI/6 (1954), 347. Al contempo, persistevano chiare manovre paternalistiche nei confronti degli operai: nella Casa del portuale in Marittima, ad esempio, il 27 dicembre 1953 veniva consegnata ai figli dei marittimi la Befana, organizzata dal ministero della Marina Mercantile e definita dal provveditore del Porto, l'ingegner Giovanni Cicogna, un «segno di fraterna solidarietà verso tutti i lavoratori portuali d'Italia»: *Distribuzione di doni ai figli dei lavoratori portuali*, in *ivi*, XX/12 (1953), 822.

contrario, i traffici marittimi erano in piena espansione.<sup>102</sup>

Il risultato, ad ogni modo, fu la fondazione del centro Mariport (Fondazione Santa Maria del Porto), istituito il 22 gennaio 1954 – nei pressi del Molo A – alla presenza di monsignor Augusto Gianfranceschi, del cappellano dell’Apostolato del Mare, il frate Minore Rocco Noè, di Dall’Abaco, del consigliere nazionale dell’Apostolato del Mare Ferruccio Masin, del vice direttore di banca Giuseppe Vendramin e del consigliere provinciale democristiano Ubaldo Vistosi. Fu proprio Gianfranceschi, da poco nominato vescovo ausiliare di Venezia, a ribadire nel suo discorso l’appoggio patriarcale all’iniziativa e la volontà di promuovere – attraverso il varo di un Comitato esecutivo – un lavoro ormai «riconosciuto come urgente per il bene spirituale e l’assistenza ai marittimi e portuali nell’isolamento di Porto Marghera»<sup>103</sup>.

Ottenuti dal provveditore del Porto industriale, Giovanni Cicogna, il terreno necessario all’esecuzione delle opere (8.000 mq) e 20.000.000 di lire disponibili in quote a seconda dell’avanzamento dei lavori, durante la prima riunione del comitato alle parole di Gianfranceschi fecero ancora eco quelle di Giuseppe Dall’Abaco, il quale ribadì i limiti dell’*Apostolatus Maris* nell’assolvere a pieno un compito di assistenza in zone così problematiche:

Da anni e anni una quantità di gente di mare, dopo una navigazione che talvolta la sottrae, per lunghi periodi, alla vita comune, sosta ai margini lagunari di Porto Marghera su dei moli inospitali perché lontani dai centri abitati [...]. Il personale del porto, gli scaricatori di carbone, gli agenti di commercio che operano nella zona del molo A, soffrono del medesimo isolamento. [...] L’*Apostolatus Maris* [...] non è in condizioni, malgrado ogni migliore buona volontà, di fronteggiare a Marghera la situazione per mancanza di adeguati e decorosi mezzi [...] mentre la Cappellina situata al primo piano del palazzo uffici di provveditorato al Porto è scarsamente frequentata.<sup>104</sup>

L’obiettivo, in questa prospettiva, guardava all’edificazione di una nuova e più capiente chiesa, di edifici atti ad accogliere servizi per i portuali e per i loro familiari, di bar, ristorante, sale di lettura, cinematografo, servizi postali, telegrafici e bancari, bagni e

---

<sup>102</sup> *Ivi*, 9. Nel 1953, ad esempio, il 53,1% del traffico portuale veneziano venne mosso dal Molo A; cifra destinata a toccare il 60,1% l’anno successivo, con 854.475 tonnellate di merci sbarcate: cfr. *ivi*, XX/12 (1953), 787 ss. In una prospettiva più ampia, il movimento complessivo delle merci arrivate e partite dal porto di Venezia era passato invece dalle 5.091.814 tonnellate del 1952 (41.941 entrate; 39.408 uscite) alle 5.771.110 tonnellate dell’anno successivo (45.331 entrate; 42.738 uscite): cfr. *Cronache del porto*, in *ivi*, XXI/2 (1954), 96-97.

<sup>103</sup> *Verbale n.1 del Comitato Esecutivo della Fondazione Centro Mariport*, 22 gennaio 1954, cit. in *ivi*, 10. I documenti sono conservati presso la sede della Fondazione Mariport (Marghera).

<sup>104</sup> *Ibidem*.

laboratori per il riassetto degli indumenti. Un impegno significativo, portato a compimento grazie ai continui finanziamenti dei privati, del Comune di Venezia, dei porti di Genova, La Spezia, Brindisi, Trani, Portoferraio, Piombino, Torre del Greco, Crotone, Barletta, Manfredonia, Imperia, Livorno, Trieste, Savona e Napoli, dall'Armamento di linea, dagli Armatori dell'Adriatico occidentale e dalla Compagnia Lavoratori Portuali di Venezia. In questo modo lo aveva definito Angelo Giuseppe Roncalli (fig. 6), chiamato a benedire la prima pietra del complesso:

Per me, figliolo, benedire è facile, come è facile richiamare sulle sue opere l'aiuto del Signore: ma per lei realizzare dal niente, far sorgere dalla barena, portare a compimento è un'altra cosa. [...] Benedirò la prima pietra di questo complesso di cristiana assistenza per i portuali e per i naviganti [...] ma quante pietre sono rimaste sepolte fra le sterpaglie, senza seguito, e quante chiese incompiute [...]. Comprende lei cosa significa assumere un impegno del genere?<sup>105</sup>

Riconosciuta giuridicamente la Fondazione, dopo aver ottenuto una concessione definitiva di 10.000 mq dal demanio marittimo, il 6 ottobre 1956 il comitato esecutivo della Fondazione diede inizio ai lavori per la costruzione della prima parte dell'edificio assistenziale e della chiesa. Lavori che attirarono l'interesse dello stesso patriarca, il quale comunicò a Dall'Abaco la volontà di volervi effettuare «al più presto una visita al cantiere dei lavori»<sup>106</sup>. L'interesse di Roncalli per i lavoratori marittimi, invero, era andato crescendo tra il 1956 e il 1957. Frequenti erano stati i suoi contatti con il curato autonomo di Santa Maria del Mare, Gino Picchioluto e con gli altri cappellani del mare<sup>107</sup>; numerose le benedizioni ai ragazzi dell'Opera Diocesana di Assistenza – guidati da monsignor Olivotti – che «giornalmente si recavano a Santa Maria del Mare»<sup>108</sup>. Crescente fu anche il suo impegno nei confronti dell'Apostolatus Maris, sigillato da Pio XII come opera pontificia nel 1952. Il 24 maggio 1957, l'arcivescovo di Genova Giuseppe Siri, presidente per l'Italia

---

<sup>105</sup> Cit. in *ivi*, 11. Memoria datata 22 agosto 1980 e inviata al dottor Antonio Agostini, direttore di «Gente Veneta».

<sup>106</sup> *Ivi*. Il 30 gennaio 1956, Roncalli comunicava: «oggi sono qui per ricevere in consegna 10.000 mq di terreno ottenuti dal Demanio a merito della tenace azione e dello zelo del bene del nostro Dall'Abaco. Mi compiaccio e sono lieto di firmare l'atto rendendomi garante fino a quando il nascente Mariport avrà ottenuto il pieno riconoscimento giuridico. Sono certo che in questo terreno sorgerà un vero cenacolo di riposo sereno, di apertura, di cuore che conduce all'amicizia e la sigella quasi a proiezione vaga, ma reale, della famiglia lontana tanto cara per il marittimo che è costretto a viverne separato»: cit. in *ivi*, 14.

<sup>107</sup> Gino Picchioluto nacque a Venezia nel 1913. Allievo della parrocchia di San Giuseppe di Castello, fu ordinato sacerdote da monsignor Piazza nel 1936. Cappellano a Lio Piccolo, Mira, Caorle, ai Carmini, Ca' Emiliani, Ca' Brentelle di Oriago, San Lorenzo di Mestre, Val Casoni di Eraclea e Santa Maria del Mare, nel 1956 venne nominato curato autonomo di Ca' Bianca (Lido di Venezia) con il compito di costruire la parrocchia di Sant'Ignazio. Morì nel 1987. Cfr. M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, cit., 29. Per quanto riguardai contatti di Roncalli con i cappellani del mare, si guardi ad esempio ai colloqui con «mons. Ceccato e con cappellani del mare» che egli tenne il 31 dicembre 1956: cfr. A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1956-1958)*, 279.

<sup>108</sup> *Diario*, in «Bollettino Diocesano», 8/47 (1956), 260.

dell'Apostolato, aveva riferito a Roncalli la scelta di Venezia come sede del successivo Congresso nazionale. Una comunicazione che il patriarca accolse con favore, trasmettendo come suo solito la notizia alla diocesi attraverso espliciti riferimenti teologici :

Venezia è chiamata nei secoli regina dei mari. È un grande titolo di onore, quando si rifletta che tre quarti del nostro mondo sono occupati dalle acque. E fanno viva impressione quelle parole, tra le prime del Libro Sacro: “lo spirito di Dio si distendeva nelle acque [si librava sull’acqua]” (Ger. 20:1). Ora eccoci a considerare un aspetto della missione salvifica della Chiesa, che trascende la terra, e che giustamente viene chiamato *Apostolatus Maris*. Quante persone vivono sul mare e per il mare, creature di Dio, redente dal Figliuolo suo Gesù: che la terra e gli oceani ha penetrato della virtù del Sangue suo. L’espressione dell’asceta Inglese Padre Faber, nella prima pagina del suo volume “Il Natale”, è di una tenerezza toccante: “Il Natale palpita sui mari: e il cuore del nauta vi risponde”. Voi troverete naturale che nelle sollecitudini materne della Chiesa gli uomini di mare prendano un posto di predilezione, per il contatto loro più vivo con la natura: per la maggiore difficoltà di approfittare dei mezzi di elevazione cristiana e di santificazione che il continente fornisce in sovrabbondanza: per la incertezza e i pericoli delle onde: e per andare incontro a queste circostanze di vita singolare che 50 anni or sono fecero echeggiare il primo allarme ad un più pronto interessamento: divenuto da 25 anni ormai, sotto la vigile protezione e tutela della S. Sede, un movimento degno di attenzione e di stima universale. Sono ora lieto di annunziarvi che “L’Apostolato del Mare” vuole farci il dono di tenere a Venezia, dal 12 al 15 settembre corrente, il suo terzo Congresso Nazionale, che sarà presieduto dall’Em.mo Card. Giuseppe Siri, ed onorato dalla presenza del Card. Giacomo Lercaro: due illustri figli di Genova, donde fiorì il movimento in Italia: di Genova – dico – che gode tuttora di affermare la fraternità delle due antiche e gloriose repubbliche marinare, nella luce e nella protezione di San Marco e di San Giorgio.<sup>109</sup>

Durante le giornate congressuali (che videro la partecipazione di 300 delegati delle città marittime d’Italia ed una folta rappresentanza dell’Ente nazionale per l’educazione marinara), il titolare della cattedra marciana si assunse anche il compito di precedere il discorso che il cardinale genovese doveva tenere presso la Fondazione Giorgio Cini (fig. 7), sull’Isola di San Giorgio, esponendo una ricostruzione della storia dell’Apostolato arricchita da numerosi ricordi personali:

Nella animazione del primo dopoguerra, che è quanto dire, in questo ultimo quarantennio, dal 1920 al 1960, quale entusiasmo nei fedeli per le opere missionarie. Voi perdonerete a chi vi parla se non riesce a coprire la profonda commozione del suo spirito, toccando un argomento che da quasi mezzo secolo gli è familiare. E qui, dinanzi a voi la commozione gli è più viva riflettendo che l’affermarsi dell’*Apostolatus Maris* poco avvertito nei battiti del suo inizio come di orologio timido in un primo

---

<sup>109</sup> *Diario*, in *ivi*, 5-6-7-/48 (1957), 126-129.

tempo, divenuto poi sempre discreto, ma preciso: è trionfante ora, figlio ormai nobile ed in alto livello, associato sincronicamente colle grandi opere di carità missionaria, che sono uno dei fiori più belli dell'attività della Chiesa Cattolica a noi contemporaneo. Esso cominciava ad affermarsi appena, quando l'umile sacerdote che vi parla veniva invitato ad uscire dalla sua terra natia, per occuparsi in Roma del movimento di cooperazione missionaria rappresentato dalle tre istituzioni fondamentali: Propagazione della Fede: Santa Infanzia: Opera di San Pietro Apostolo per il clero indigeno: Unione Missionaria del clero, che hanno segnato l'inizio di un'epoca nuova e felice per l'apostolato missionario nel mondo. Giusto in quel tempo – *in illo tempore* – anni 1920-21-22, a Glasgow, il benemerito Peter Anson avanzava l'idea, subito accolta dal suo Arcivescovo che gli conferiva costituzione giuridica diocesana, di un apostolato di assistenza morale e sociale dei marittimi, intrecciandosi con l'azione religiosa.<sup>110</sup>



**Figura 6.** Il patriarca A. G. Roncalli osserva il plastico del Centro Mariport.<sup>111</sup>

Fu proprio nel nascente Centro Mariport, peraltro, che il 14 settembre si tenne la chiusura del Congresso. Un centro che Roncalli aveva benedetto il 16 marzo 1957 alla presenza del ministro della Marina mercantile e deputato DC, Gennaro Cassiani, delle massime autorità cittadine, religiose e militari veneziane, delle rappresentanze portuali nazionali e dei lavoratori di categoria<sup>112</sup>. Per l'occasione fu posta inoltre la prima pietra della chiesa, poi divenuta Sacriario Nazionale dei Caduti del mare e dei porti d'Italia: «nel pomeriggio visione

<sup>110</sup> *Convegno Nazionale dell'Apostolatus Maris*, in *ivi*, 8-9-10/48 (1957), 256-259: 257.

<sup>111</sup> Foto presente in: G. GIORGIO SIGNORE, *Apostolatus Maris*, cit., 12.

<sup>112</sup> Cfr. «Il Gazzettino di Venezia», *Il Centro Mariport al Molo A una conquista civile e sociale*, 17 marzo 1957

fantasmagorica raggiungendo in motoscafo il Mariport a Porto Marghera per mettere la



Figura 7. *Il cardinale Roncalli fra i marinaretti della Fondazione Cini (15 ottobre 1957).*<sup>113</sup>

prima pietra alla cappella San Marco, presente il ministro Gennaro Cassiani», trascriveva la sera stessa sul suo diario<sup>114</sup>. Intrecciando esperienze di vita e prospettive future, il patriarca si esprime anche in quella circostanza con l'obiettivo di sottolineare il fine spirituale dell'opera, confermando la volontà di conferire all'edilizia e all'assistenzialismo un'accentuata valenza pastorale:

In questi giorni noi stiamo sfogliando le pagine, le sacre pagine, davanti all'episodio della tentazione e, a dire la verità, attraversando e giungendo a Mariport, osservando questa creazione sorgente della bontà umana, sento una grande meraviglia. Chi vi parla ha veduto parecchi porti e certo passando di qua a Marghera, l'animo suo resta come sorpreso, e, nello stesso tempo, si è fatto più di quanto speravo per allestire un villaggio cristiano per i nostri marittimi, per i nostri portuali. Siamo venuti fra voi, a vedere il terreno, lo scorso inverno. Ma qui vedo oggi, in questo sorgente Mariport, la tentazione che si fa avanti. Ecco qua la vita, la vita petrosa che vorrebbe diventare pietra, ma che deve diventare invece pietra di nutrimento: qui, che queste pietre diventino pane! Siamo fatti un poco così. Camminiamo fra le pietre vorremmo il miracolo: sentiamo il miracolo. La parola di chi subisce la tentazione senza lasciarsi schiacciare è: "Non di solo pane vive l'uomo ma di ogni parola che viene dalla bocca di Dio". L'insegnamento viene a noi: che tutto ciò che è prodotto anche dallo ingegno

<sup>113</sup> Foto ripresa da: «Porto di Venezia. Rivista mensile del provveditorato al Porto», XXX/5 (1963), 15.

<sup>114</sup> A. G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1956-1958)*, II, 346.

umano deve essere accompagnato dalla prudenza, dallo studio, dal calcolo. Ora chi ammira questa meraviglia del Mariport che sta davanti ai nostri occhi sa troppo bene che qui le cose si son fatte con slancio, con prudenza, con costanza. È un lavoro molto e molto elevato, senza gettarsi, quindi, senza rischiare, e senza preparare all'avvenire delle rovine e delle disfatte. Guardiamoci bene dalla tentazione e passiamo attraverso quella costruendo le opere e dandoci a quelle manifestazioni che sono elevazione spirituale. Accanto al lavoro febbrile, accanto al sacrificio, mettiamo ciò che ci richiama al conforto ed al riposo. Le pietre che qui andremo accumulando, che qui andremo elevando fino a costruire il Tempio, saranno il ricordo anche del riposo al quale siamo chiamati tutti quanti: il riposo al quale ci precedettero coloro che diedero veramente le prove del loro sacrificio, e della loro fraternità. Essi, portuali e marittimi, caduti sotto gli infuocati bombardamenti, nel nostro porto, riposeranno qui, in questa Chiesa che sta sorgendo, al centro di queste opere che fanno onore al cristiano ed all'italiano.<sup>115</sup>

L'importanza di quella Fondazione, intitolata alla Madonna, Roncalli l'aveva già sottolineata nel 1956, quando, in occasione della visita pastorale, aveva ricordato l'Immacolata con le parole del protopatriarca San Lorenzo Giustiniani; l'anno successivo, invece, rimarcò come la «luce dell'Immacolata» avvolgesse «il pastore nell'atto di trattenersi con le sue pecorelle», portandolo a recitare in latino un passo dell'*Alma Redemptoris mater* in cui Maria veniva ribattezzata «Stella Maris» di fronte alle «variazioni e le tempeste della vita»<sup>116</sup>. Significativo, da questo punto di vista, il fatto che il 1° maggio 1963 la chiesa benedetta da Roncalli avrebbe accolto nell'apposita cappella una statua della Vergine Stella Maris, trasportata da un gruppo di manovali del Molo A e benedetta dal suo successore, il patriarca Giovanni Urbani (fig. 8). Un'immagine di sublimazione sociale che, tra l'altro, Roncalli aveva già consacrato presso l'Istituto Stella Maris degli Alberoni, quando nel

<sup>115</sup> «Porto di Venezia. Rivista mensile del provveditorato al Porto», XXX/5 (1963), 14; 16. Il numero presentava una riedizione della giornata celebrativa edita sull'edizione del marzo 1957.

<sup>116</sup> A. G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1956-1958)*, 266. Questa la riflessione completa: «Non so dire di lei innanzi ai miei fedeli con parola più felice di quella della Liturgia dell'Avvento: poiché l'Imm. apre l'Avvento, e lo penetra del suo spirito. L'antifona finale del Breviario in Avvento è l'*Alma Redemptoris mater*. V'è qualcosa di più dolce e i più delicato a segnare i rapporti della anima e dei popoli con Maria [[Im]] nel primo irradiare della sua luce? Lasciatemela ripetere in latino e in Italiano[.] Alma Redemptoris mater / quae pervia coeli porta manes / Et stella [[del]] maris / Succurre cadenti surgere qui curat populo / Tu quae genuisti / Natura mirante / tuum sanctum genitorem / Virgo prius ac posterius / Gabrielis ab ore sumens illud Ave / Peccatorum miserere[.] [...] Come la Salve Regina, come le altre antifone Mariane, la comune dei dotti su l'indicazione del Tritemio\* l'attribuisce ad un monaco <Svevo, un santo monaco Svevo, Ermanno detto il Contratto[.] l'autore dell'Astrolabio, dei primi anni del 1000[.] [x] spunti: 1) la divina maternità il suo titolo che la pone fra Dio e noi[.] Dio come figlio, noi come redenti da Gesù nostro fratello / 2 via aperta verso il cielo e porta di entrata per tutti alla patria celeste / 3 Stella del mare – le variazioni e le tempeste della vita / 4 Succurre miseris: la sua bontà verso il navigante in pericolo che vuol ad ogni corso salvarsi / 5 il richiamo della purezza, l'Immacolata. Virgo prius ac posterius / 6 Il tono com- mosso dell'*Ave* / 7 L'abbandono perenne e finale a lei – pro peccatoribus miserere / Oh! che bellezza, oh che incanto di concetti, di sentimenti e di parole. La luce di Maria[.] Inviolata ed intatta, Madre benigna di tutti coloro che portano il segno caratteristico del Figliuol suo, la croce, in vita, in morte [[do]] al di là della morte, nelle sofferenze del Purgatorio, nel possesso dell'eterna gioia[.] Questo significa onorare [[Maria]] l'Immacolata Madre di Gesù e nostra: ed assicurare la sua intercessione per noi vivi o trapassati, sempre suoi figli. [[Per]] Vivi noi proseguiamo il nostro omaggio festoso di canti e di preci alla gloria dei suoi privilegi».



giugno 1958 vi venne posta un'immagine della Madonna del Buon Consiglio<sup>117</sup>.

Nel più ampio quadro delle opere diocesane, queste manifestazioni si trovarono a fronteggiare l'insorgere di due problematiche di rilievo. Anzitutto, sul finire degli anni Cinquanta, tanto il sistema cooperativo, quanto le libere elargizioni lasciarono sempre più spazio al consolidarsi di rapporti clientelari e personali, a nuove concentrazioni finanziarie che riflettevano una rete di interessi e privilegi tali da non trovare più giustificazione e supporto in un'impostazione generale e in un'ideologia, ma piuttosto nelle solidarietà elettorali e di potere; insomma, come evidenziato in precedenza attraverso l'aumento degli stanziamenti statali e privati, andarono reiterandosi quelle che Giovanni Miccoli ha individuato come «sovvenzioni a piccoli parroci, finanziamenti alle opere religiose e parrocchiali, appoggi e favori, pure di piccola entità che segnavano la preesistenza di un peso e di un'influenza sociali, non una linea politica e di governo»<sup>118</sup>.



Figura 8. La Madonna Stella Maris fra le banchine di Porto Marghera (1 maggio 1963).<sup>119</sup>

In quest'ottica risulta interessante la vicenda stessa della fondazione Mariport, alle cui spalle emerse da subito un meccanismo tipico delle camere di compensazione finanziarie volto ad evitare il rischio di fallimento a cui il porto veneziano sembrava andare incontro dopo lo sbarramento del commercio verso l'est Europa. Nel 1954 era stato infatti

<sup>117</sup> A. G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1956-1958)*, II, 646.

<sup>118</sup> G. MICCOLI, *Chiesa, partito cattolico e società civile*, cit., 242.

<sup>119</sup> Foto presente in: G. GIORGIO SIGNORE, *Apostolatus Maris*, cit., 132.



nominato presidente onorario dell'opera il ministro della Marina mercantile, Fernando Tambroni, il quale si era subito mosso (complice anche l'interesse per la zona del ministro dei Lavori pubblici, Romita) per rilanciare l'attività portuale attraverso il varo di nuove commesse<sup>120</sup>: non un caso, poiché se da un lato il villaggio adiacente al molo A si prefiggeva il compito di «sollevare spiritualmente e materialmente il personale che si trovava ad operare nella deserta zona di Marghera», dall'altro trovava al centro del suo progetto alcune tra le più importanti istituzioni nazionali (per fare due nomi, Davide Tonolo, presidente nazionale della Federazione spedizionieri e agenti marittimi, e Marco Barnabò, presidente dell'Associazione industriali), ottenendo, previa concessione del terreno necessario nella zona di maggiore traffico commerciale del porto, un finanziamento di partenza di 20 milioni da erogare gradualmente al concorso degli altri enti<sup>121</sup>. Il tutto, inoltre, nasceva in contemporanea al varo della legge “Tambroni” n.522 (17 luglio 1954), recante provvedimenti a favore dell'industria navale e bellica: facile – per questa via – ipotizzare tanto forti pressioni sull'esecutivo da parte di Confindustria, quanto la volontà statale di favorire un sistema industriale composito, articolato sulle due sfere dell'industria pubblica e dell'industria privata ed in grado di imprimere alla produzione forti spinte endogene (in termini di investimenti, occupazione, sviluppo tecnologico e contributo alla formazione della ricchezza)<sup>122</sup>. Nell'arco di tre mesi dal varo della norma, il ministero della Marina

---

<sup>120</sup> Il 17 novembre 1953, Tambroni aveva telegrafato al prefetto di Venezia, Vincenzo Peruzzo, e al sindaco Angelo Spanio che era stata disposta l'assegnazione di alcune costruzioni navali ai cantieri veneziani: «Il ministro Tambroni ha informato le Autorità locali che è stata disposta l'assegnazione ai Cantieri “Breda” di Porto Marghera della costruzione di una motocisterna di 1600 tonnellate di stazza lorda. Una motonave da carico della stazza di 500 tonnellate è stata invece commessa ai Cantieri “Toffolo” alla Giudecca; due rimorchiatori saranno invece costruiti dai Cantieri Navali ed Officine meccaniche – sempre alla Giudecca – ai quali sono stati assegnati. Sia il prefetto che il sindaco hanno risposto al ministro Tambroni con un telegramma di ringraziamento col quale hanno partecipato anche la gratitudine dei Cantieri e delle maestranze che verranno a beneficiare di queste commesse»: *Commesse alla Breda e ai cantieri della Giudecca*, in «Porto di Venezia. Rivista mensile del provveditorato al Porto», XXX/11 (1963), 761.

<sup>121</sup> *Al ministro Tambroni la presidenza della Fondazione “Mariport” a Marghera*, in «Il Popolo del Veneto», 25 marzo 1954. Tra gli aderenti all'istituzione, oltre ai soggetti ricordati, figuravano anche: il ministro Giovanni Ponti; il sottosegretario onorevole Mario Ferrari Aggradi; il prefetto Vincenzo Peruzzo; il comandante del dipartimento marittimo dell'Adriatico Corso Pecori-Giraldi; il presidente dell'amministrazione provinciale Giovanni Friscia; il sindaco di Venezia Angelo Spanio; il provveditore del porto Giovanni Cicogna; l'ispettore generale delle capitanerie di porto Serra Maninchedda; il comandante del Porto di Venezia Michele Carnino; il presidente della Camera di commercio di Venezia Giovanni Barbini; il senatore Raffaele Tommasini, l'onorevole Eugenio Gatto; il presidente dell'Associazione armatori dell'Adriatico Occidentale Eugenio Szabados; il presidente nazionale della Federazione spedizionieri e agenti marittimi Davide Tonolo; l'ingegner Antonio Foffano; il direttore superiore di dogana Mario Materazzo; il presidente dell'associazione industriali Marco Barnabò; il direttore generale del provveditorato del Porto Bruno Potosini; il ragioniere Gualtiero Bottecchia per l'Unione importatori carboni; l'avvocato Mario Valeri Manera, assessore alle Finanze della provincia; il protosindaco della terraferma Lucano Morino; il commendatore Amedeo Gottardi.

<sup>122</sup> In termini di formazione di capitale fisso nazionale lordo (investimenti a lungo termine, cioè quei capitali che avrebbero avuto corrispettivo ricavo oltre l'anno), le partecipazioni statali passarono dall'8,7% del 1953 al 12,4% del 1962, mentre la percentuale di investimenti industriali ad opera di imprese a partecipazione statale salì dal 17,4% al 26,5%. La possibilità di ricondurre la crisi cantieristica veneziana in questo quadro di concentrazioni finanziarie, inoltre, trova conferma anche in un altro aspetto. Nel contesto di arretratezza tecnologica che caratterizzava l'industria italiana del secondo dopoguerra, le industrie statali – cercando di uscire dal loro precedente stato di minorità – finirono infatti per investire nei settori in cui il *gap* era maggiormente pronunciato. Come riferito da Andrea Colli, così, dall'efficienza del settore siderurgico (in porzione maggioritaria appartenente alla sfera pubblica) trassero vantaggio anche i settori della

Mercantile ricevette così domande di ammissione alle agevolazioni – della durata di un decennio, con decremento progressivo – per 47 navi (135.000 tonnellate di stazza lorda), oltre a parecchie centinaia di richieste inerenti lavori di riparazione come quelli conferiti alla BREDA di Marghera sulla Nino Bixio<sup>123</sup>.

In secondo luogo, risultava sempre più interlocutorio il silenzio con cui le istituzioni circostanziavano le rivendicazioni e le condizioni lavorative dei marittimi, definiti da Augusto Finzi – in una delle sue ultime interviste – «monatti» distrutti dal calore e dalla fatica, sottoposti nelle zone di carico e scarico a ritmi infernali<sup>124</sup>. Condizioni che di lì a poco sarebbero sfociate in processi di conflittualità – sospinti dalla riorganizzazione sindacale – tali da costringere la Chiesa marciata ad intensificare il proprio apostolato di fabbrica, spostando la questione operaia al centro dell'attenzione ed aprendo nelle sinistre un dibattito sulla natura delle relazioni tra Curia veneziana, sfere governative e gruppi imprenditoriali. Recuperati questi ultimi spunti e ricostruiti i lineamenti adottati dalle sfere patriarcali per fronteggiare lo sviluppo della terraferma, al fine di comprendere meglio questioni finora solo sfiorate, non resta quindi che addentrarci nelle pieghe di un'area destinata a catalizzare attenzioni crescenti nel secondo dopoguerra, spazio di discussione politica, sindacale e pastorale: la «cittadella inesplorata»<sup>125</sup> di Porto Marghera.

---

meccanica leggera e dei mezzi di trasporto, su tutti la cantieristica: cfr. A. COLLI, *La grande stagione dell'IRI*, in F. AMATORI (ed.), *Storia dell'IRI. Il «miracolo» economico e il ruolo dell'IRI*, II, Editori Laterza, Roma 2013, 57-150: 61-63.

<sup>123</sup> *I primi risultati della legge Tambroni*, in *ivi*, XXI/10 (1954), 539-540. Tra i firmatari della legge, figuravano: Giulio Andreotti, Emilio Colombo, Mario Ferrari Aggradi, Guido Gonella, Mario Martinelli, Emilio Paolo Taviani e il senatore Giuseppe Trabucchi.

<sup>124</sup> La testimonianza è raccolta nel docufilm: *Porto Marghera. Gli ultimi fuochi* (2004), girato da Manuela Pellarin con la fotografia di Giovanni Andreotta, il montaggio di Massimiliano Corò, la supervisione alla regia di Mario Brenta e la consulenza storica di Cesco Chinello.

<sup>125</sup> F. CHIANTI – A. ORECCHIO, *Porto Marghera: una cittadella inesplorata*, in «Paese sera», cit.



## II. I fuochi di Porto Marghera: i due tempi di una «questione operaia»

*Tu che ascolti i poveri,  
Tu che segui quelli che piangono e più di tutti hai pianto  
insegnami che altri giorni ha la vita, non questi,  
residui d'ombre per poco ancora tolti alla morte.  
Ho una voglia di pregare stamane  
che non ho mai avuto prima.  
Non ho mai sentito così vivo desiderio d'inginocchiarmi.  
Alzate le braccia, compagni, in segno di gioia.  
Fate rumore senza infrangere nulla del profumo notturno.  
Fate festa! Fate festa! Attorno all'icona sbiadita dei vostri visi,  
palpiteranno milioni e milioni di cuori.*

(Ferruccio Brugnaro)

## 5. Dalla terra al reparto: puntualizzare il «primo tempo»

### 5.1. *Introibo*

A partire dalla sua fondazione nel 1917, lo sviluppo del complesso chimico, siderurgico e meccanico di Porto Marghera contribuì a stravolgere i caratteri di un'area segnata sul piano economico-occupazionale dall'industria leggera (alimentare e tessile) e dal lavoro nei campi. Come sostenuto da Giorgio Roverato, se il Veneto – nel più ampio quadro del nord-est italiano – costituì una «scuola» legata ad un «lungo percorso di acclimatazione alla produzione manifatturiera», Porto Marghera uscì infatti da questi schemi, configurando il riscatto «virtuoso e rapido»<sup>1</sup> di una frazione marginale ed emarginata attraverso l'ingresso dell'industria pesante. In questo caso, tuttavia, «virtuoso e rapido» sono due aggettivi da usare con cautela. Risultano adeguati se finalizzati ad evidenziare la crescita repentina del polo sulla spinta delle concentrazioni finanziarie statali di partenza, poi consegnate al capitale privato<sup>2</sup>; meno, invece, se adottati per inquadrare la dimensione occupazionale e ciò che Marghera significò – almeno sino alla fine degli anni Quaranta – in termini di accumulo di conoscenze di fabbrica, esperienze e rivendicazionismo operaio<sup>3</sup>.

Entrambe le osservazioni, in attesa di essere puntualizzate, possono comunque suggerirci due spunti: da un lato, come la nascita di una «questione operaia» (da Leone XIII, locuzione vicendevolmente sovrapposta a «questione sociale» nei documenti pontifici e vescovili)<sup>4</sup> all'interno della Chiesa veneziana non coincise con la fondazione di Porto Marghera; dall'altro, il modo in cui trasformazioni del Porto industriale e quelle indotte da esso contribuirono – a partire dai primi anni Cinquanta – a segnarne un «secondo tempo». Di conseguenza, per comprendere meglio ciò a cui faccio riferimento, in questo primo

---

<sup>1</sup> G. ROVERATO, *Il lungo processo dell'industrializzazione*, in O. LONGO – F. FAVOTTO – ID., *Il modello veneto tra storia e futuro*, Il Poligrafo, Padova 2008.

<sup>2</sup> Cfr. S. PELL, *Le concentrazioni industriali nell'economia di guerra: il caso di Porto Marghera*, in «Studi Storici», XVI/I (1975), 182-204.

<sup>3</sup> Cfr. G. ROVERATO, *Sviluppo e crisi del cosiddetto modello Veneto. Intervista di Renzo Miozzo ad un "negazionista"*, I nuovi Samizdat, Monselice 2005, 16. Affronterò in seguito la questione inerente alla riflessione di Giorgio Roverato: ovvero, un tentativo di smarcare la lettura dello sviluppo economico regionale dall'etichetta di «modello».

<sup>4</sup> Come recentemente puntualizzato da Marta Margotti analizzando i pronunciamenti di Pio XII, «confermando l'accavallamento di significati già registrato nel magistero pontificio dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII [...], "questione operaia" e "questione sociale" tendevano a sovrapporsi, sino a confondersi, nel costante rifiuto della "rivoluzione sociale che si vanta di innalzare al potere la classe operaia»: in M. MARGOTTI, *Cattolicesimo italiano e «questione operaia» nel secondo dopoguerra*, in «Italia Contemporanea», XV/2 (2012), 248.

capitolo mi concentrerò su tre aspetti: anzitutto, in quale contesto occupazionale nacque Porto Marghera; in secondo luogo, come – all’arrivo del patriarca La Fontaine – si configurò una «questione sociale» all’interno della Curia marciana; infine, quali furono i processi occupazionali che caratterizzarono il primo ventennio dell’area industriale, prima che le trasformazioni produttive, gestionali ed urbanistiche legate alla crescita dell’area industriale definissero – in relazione alle sfere patriarcali – un «secondo tempo» nella «questione operaia» veneziana.

## 5.2. *«La questione sociale non è altro che questione religiosa»*

Dalla seconda metà del XIX secolo, la crescita industriale di Venezia indusse un significativo aumento di stabilimenti manifatturieri. Dal centro storico a Murano, passando per la Giudecca, furono in molti a trovare impiego come operai. La stazione marittima, ad esempio, accolse un numero crescente di scaricatori e portuali, mentre nel 1887 la Manifattura Tabacchi contava già 1.741 addetti, di cui 1.536 donne, segnando un rapporto riscontrabile anche nei reparti del Cotonificio veneziano (dove 697 addetti su 920 erano di sesso femminile) e della fabbrica di seta, lana e cotone Jesurum (400 ragazze su 2.400, a cui andavano aggiunte altrettante operaie che svolgevano attività di ricamo a Burano); 50, invece, erano gli addetti registrati alla Fabbrica di cere, 58 quelli attivi all’impianto tessile Herion (Giudecca), centinaia quelli occupati nelle vetrerie, fino ai 1.000 della fabbrica di fiammiferi ed ai 200 del Mulino Stucky, in Giudecca<sup>5</sup>. A fianco di un manifatturiero tessile

---

<sup>5</sup> N. RANDOLFI, *Industrie e attività*, cit. La ricostruzione di Randolfi attinge dai dati del censimento occupazionale del 1887. Lecito quindi ipotizzare che nella primo quarto del Novecento certe cifre fossero addirittura aumentate. Ad ogni modo, per quanto riguarda il numero di addetti, oltre a quelli citati se ne contavano: 26 nella fabbrica di cere e steariche Pasqualin-Regini di Santa Croce; 14 alla fornace; 6 alla fabbrica di Pece, Catrame e Cementi; 8 alla fabbrica di pece, catrame e cementi Remy; 53 alla ditta Becher di conterie, vetri e mosaici; 10 alla fabbrica di macinazione dello zolfo Alverà; 4 alla industria alimentare Traslì; 60 (di cui 20 donne) alla fabbrica veneziana di conterie e vetri; 250 alla ditta di conterie Bonlini - Arbib; 36 alla ditta di mobili artistici e sculture Toso; 3 a testa per le fabbriche di cere Ivancich e Bussolin; 25 alla ditta Pivato di pelli e cuoio; 3 alla fabbrica di lacca e colori Zecchin; 10 alla fabbrica di conterie e vetri Faccina; 8 alla fabbrica di pelle e cuoio Zonca; 20 alla ditta alimentare Gorin; 28 alla fabbrica di amido Vianello – Giacoletti; 18 all’industria di confetture Lizier – Pianetti; 23 alla fabbrica di mobili Besarel; 6 alla fabbrica di seta Frollo; 400 alla fabbrica di conterie, vetri e mosaici Werberck; 383 alla fabbrica di conterie, vetri e mosaici Ceresa; 23 alla tipografia Battaglia; 36 alla fabbrica di mobili artistici Piazza; 235 alla fabbrica di conterie, vetri e mosaici Tommasi Gelsomino; 8 alla fabbrica alimentare Carnieli; 11 alla fabbrica di mobili Bardella; 10 al birrificio Maura Tomich; 47 alla lavanderia industriale Dal Pra; 25 alla tipografia Cecchini; 20 alla fabbrica di vetro Musiva; 7 al mobilificio De Lotto; 27 a quello Biasotto – Rossi; 25 alla ditta Casal; 40 alla fabbrica di seta, lana e cotone Trapolin; 140 alla ditta di mobili Guggenheim; 20 alla fabbrica di vetro Zaiotta; 7 al cantiere navale Canevasio; 60 alla fabbrica veneziana di vetro e conterie; 40 alla fabbrica di conterie Compagnia Veneziana Murano; 3 alla ditta di seta e lana Sartori; 47 alla tipografia Antonelli; 10 alla fabbrica di saponi Dal Cerè; 38 alla fabbrica di lacca e colori Zecchini (Cannaregio); 68 alla fabbrica di mobili Dal Tedesco; 7 alla Compagnia delle Acque; 20 alla tipografia Tecebio; 8 al lanificio Fort; 14 a quello Pisani; 20 alla tipografia Visentini; 13 alla ditta caloriferi e stufe De Micheli; 15 alla Tipografia Veneziana; 6 alla ditta di gas Dissera; 8 all’espurgo Sardie; 8 alla tipografia Rizzi; 8 alla tipografia in San Marco; 32 all’oreficeria Mello; 14 alla ditta Isabella; 17 a quella Pozzana; 52 alla ditta di gas Meloncin; 33 alla tipografia Ferrari; 14 alla fabbrica di liquori Giacomuzzi; 3 a quella Capati; 21 alla tipografia Fontana; 3 alla ditta Tondelli; 10 alla ditta Galli; 25 al cantiere navale Fassi; 30 alla tipografia

ed alimentare così significativo andava inoltre considerata l'industria pesante, contraddistinta dalla presenza di stabilimenti quali l'Officina Marittima Veneziana, il grande silurificio di Cannaregio (nato da una convenzione tra la società tedesca Berliner Maschinenbau A. G. von L. Schwarzkopf e il ministero della Marina italiano), la fabbrica di orologi Junghans (collocata in Giudecca e vicina ai 1.000 addetti), la Società Anonima Veneziana Industrie Navali e Meccaniche, le numerose officine siderurgiche (che contavano più di 1000 operai, tra cui gli 800 della Società Veneta) e – soprattutto – l'Arsenale, fonte di lavoro per più di 4.000 operai<sup>6</sup>.

Nella maggior parte dei casi si trattava di industrie a capitale straniero che nella dimensione veneziana avevano fiutato affari e l'opportunità di sfruttare nuove concentrazioni finanziarie. Una condizione a cui si erano rivolti con favore anche grandi imprenditori locali come Giuseppe Volpi di Misurata, Vittorio Cini, Achille Gaggia, Giancarlo Stucky ed Edgardo Morpurgo, ai quali quello spazio ristretto e circoscritto sembrava non bastare più. La diatriba decennale tra Camera di commercio lagunare (restia ad un ampliamento) e schieramento “modernizzatore” (nato dal nesso tra il gruppo nazionalista di Piero Foscari e quello imprenditoriale di Volpi) si risolse così in favore di quest'ultimo con la fondazione di Porto Marghera (1917), ovvero nella possibilità di sfruttare la terraferma attraverso un piano esecutivo incentrato su quattro funzioni: portuale-commerciale, di deposito di petroli, urbana e industriale<sup>7</sup>. Un accordo al quale avevano contribuito tanto la necessità di garantire uno sbocco occupazionale ai limiti logistici del centro storico (dal 1911 al 1921 il numero di residenti era passato da 158.000 a 159.000)<sup>8</sup>, quanto la «possibilità di seppellire il bottino di guerra al riparo dal fisco»<sup>9</sup>.

---

Litografica Veneziana; 12 alla tipografia Merlo; 68 alla Società di navigazione lagunare di Castello; 68 alla ditta fi gas Beaufre; 3 alla tipografia Triantafilo; 13 al mobilificio Jogna; 43 al cantiere navale Filippini; 100 al cantiere navale Finella; 11 a quello Grapputo. Tra le industrie leggere e manifatturiere, resta invece ignoto il numero di addetti occupati in grandi stabilimenti quali: il Macello situato a Cannaregio, nella zona di San Giobbe; del cementificio Trevisan; numerose fabbriche di cere; i Magazzini del sale, collocati nel sestiere di Dorsoduro, quelli Ligabue e quelli Parisi.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> G. ZAZZARA, *I cento anni di Porto Marghera (1917-2017)*, in «Italia Contemporanea», 284 (2017), pp. 209-236: 211. Per un quadro sulle origini di Porto Marghera, pur nella vasta storiografia presente, segnalo: C. CHINELLO, *Porto Marghera, 1902-1926. Alle origini del “problema Venezia”*, Marsilio, Venezia 1979.

<sup>8</sup> Cfr. G. ZANON, *Dal sovrappollamento all'esodo*, cit., 29. Cfr. anche *supra*, 23, n.92.

<sup>9</sup> S. PELI, *Le concentrazioni industriali nell'economia di guerra*, cit., 204. Peli non definiva Porto Marghera un'iniziativa locale, bensì un «momento esemplare [...] della storia del capitale finanziario italiano nel periodo bellico» impossibile da immaginare senza «i grandi profitti, l'euforia degli investimenti, la tendenza alla concentrazione industriale e le collusioni tra classe politica e mondo industriale che l'economia di guerra produsse ed esaltò». Allo stesso tempo, notava come il complesso industriale, capace di raggiungere un qualche livello produttivo solo dopo il 1922, facesse perno sugli effetti dell'art.4 del decreto luogotenenziale del 26 luglio 1917 (n. 1191) e sugli art. 14-15 del T.U. del 14 giugno 1917 (n. 871) per l'imposta e la sovrimposta sui sovraprofiti di guerra (ciò era citato anche nell'atto costitutivo della Società Cantieri Navali e Acciaierie), rientrando così nella strategia dei colossi italiani (in particolare nei piani di espansione della SADE) pur rivestendo inizialmente un'importanza strategica piuttosto limitata.

Ad ogni modo, se queste nuove concentrazioni di capitali non tardarono a consegnare risultati significativi, il versante occupazione si discostò in modo netto dai progetti iniziali. Dalle 11 aziende presenti nel 1920 (attratte da sostanziose agevolazioni fiscali e spesso con sede fuori regione) Porto Marghera passò infatti alle 84 del 1935, quando l'area superò complessivamente la soglia dei 10.000 addetti (10.120)<sup>10</sup>. Solo una minima parte di questi lavoratori proveniva però dal centro storico, per lo più manovali assunti occasionalmente dal conte Giuseppe Volpi ed impiegati nel settore delle infrastrutture, nello scavo dei canali e nell'imbonimento delle barene<sup>11</sup>: i flussi più significativi arrivarono invece dalle campagne circostanti e dalla riviera del Brenta, segnando una tendenza a favore della manodopera extraurbana che il Comune non riuscì ad invertire almeno fino al secondo dopoguerra. Neanche gli alloggi ultrapopolari promossi dal regime in prossimità degli stabilimenti industriali, pensati in modo da evitare agglomerati reputati rischiosi in ottica antisocialista, assolsero così la funzione di ospitare famiglie operaie: al loro interno finirono per lo più poveri e disoccupati, contribuendo a creare nuove sacche di emarginazione.

Prima di esplorare meglio il contesto di Porto Marghera e di valutare in che modo vi evolsero le trasformazioni e le condizioni occupazionali, è comunque necessario analizzare la relazione tra questo e il secondo dei nodi individuati in apertura. Per farlo, di conseguenza, occorrerà muovere da un quesito bipartito: *a)* in che termini andava configurandosi una «questione operaia» nella Chiesa veneziana nei primi decenni del XX secolo? *b)* E, in quest'ottica, come stava guardando la Curia marciana alla crescita della nuova area industriale? La risoluzione di tali interrogativi è stata finora elusa dalla storiografia che si è occupata di ricostruire le posizioni delle sfere patriarcali nel corso del Novecento<sup>12</sup>. Il modo in cui Porto Marghera (come riflesso del più ampio processo di sviluppo del capitalismo italiano) contribuì a delineare quello che ho definito il «secondo tempo» della «questione operaia» veneziana, tuttavia, non può prescindere da questo tipo di disamina.

---

<sup>10</sup> G. ZAZZARA, *I cento anni di Porto Marghera*, cit., 234. Nel 1919 si era insediato il cantiere navale Ernesto Breda, seguito dalle Acciaierie cantieri navali veneziani, dalla Montecatini fertilizzanti, dalla Vetrocokes (di proprietà della FIAT), della fabbrica di Leghe leggere e da diversi opifici per la produzione di alluminio (come la Società italiana dell'allumina Montecatini e la Sava). Per quanto riguarda la funzione di deposito petroli, erano da segnalare invece la NAFTA, la SIAP e l'AGIP. Nel 1925 le aziende avevano toccato quota 33; nel 1930 a 73. All'alba del secondo conflitto mondiale, nel 1940, il numero era salito a 95, per un totale di 17.300 occupati. Al riguardo, rimando anche a: S. BARIZZA – D. RESINI (eds.), *Porto Marghera. Il Novecento industriale a Venezia*, Vianello Libri, Treviso 2004.

<sup>11</sup> Cfr. F. PIVA – G. TATTARA (eds.), *I primi operai di Marghera: mercato, reclutamento, occupazione (1917-1940)*, Marsilio, Padova 1983.

<sup>12</sup> F. PIVA, *Contadini in fabbrica*, cit., 32.



a) «*Popolo ignaro, [...] devoto alla Madonna ed iscritto alla camera del lavoro*».

Nel 1915, al suo arrivo in diocesi, il dramma bellico catapultò monsignor La Fontaine in un clima di forte tensione sociale. L'anno precedente, all'alba della Grande Guerra, era stato il sindaco Filippo Grimani (1895-1919) a descrivere la situazione della città con termini inequivocabili, evidenziando le numerose emergenze che affliggevano Venezia:

Non è più lo spettacolo di una crisi, è l'immagine di una rovina. [...] Laboratori chiusi; cantieri agonizzanti; negozi mantenuti in esercizio per rispetto delle apparenze; banchine presso che inerti; operai disoccupati a centinaia per ogni categoria; circa diciottomila persone che vivono a cinque soldi al dì (quasi un ottavo della popolazione!), senza contare i molti lavoratori che possono dare poco alle loro famiglie; numerosi i precetti di soggio; le case oramai sguarnite di oggetti, anche i più umili, da portare al Monte di pietà; una diffusa tristezza; una crescente sfiducia; un sordo brusio di voci irose contro l'iniquità della sorte, di cui è fatta responsabile l'opera degli uomini: questo lo stato economico e morale della città di Venezia al principio della stagione, che è pur sempre priva di risorse, e perciò di difese, e che impone i disagi peggiori.<sup>13</sup>

Ad assestare un colpo significativo alle principali attività economiche lagunari contribuì lo scoppio della guerra, seguito dalle conseguenti limitazioni alla libera circolazione marittima e all'esercizio della pesca. In poco più di due mesi il tonnello delle merci sbarcate si ridusse infatti del 75%, portando al licenziamento di oltre 1.500 scaricatori: non bastasse, l'importazione di carboni calò del 58,7%, quella dei cereali del 97,3% e quella dei fosfati del 77,7%, costringendo l'attività portuale a cessare nei primi mesi del 1915<sup>14</sup>.

Ad aggravarsi furono anzitutto le condizioni delle classi popolari. Come abbiamo visto, oltre all'Arsenale, ai cantieri e agli stabilimenti meccanici (che nel 1911 contavano circa 6.000 addetti), al Cotonificio (901 operai), alla Manifattura Tabacchi (1.073 addetti, quasi tutte donne), alla ditta Baschiera di fiammiferi (543 addette) e al porto, le possibilità occupazionali veneziane erano rappresentate dai mestieri artigiani (circa 2.000 effettivi), dalla lavorazione del vetro (1.490), dei merletti (571 operaie) e dagli impieghi legati alle attività turistiche e commerciali. La stagionalità del lavoro, i licenziamenti, le basse remunerazioni salariali, l'elevato prezzo degli affitti e quello – in proporzione – altrettanto salato dei generi alimentari, tuttavia, spinsero progressivamente questa significativa fetta di

---

<sup>13</sup> B. BIANCHI, *Venezia nella Grande Guerra*, in S. WOOLF (ed.), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento (1797-1918)*, I, cap. II, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/l-ottocento-e-il-novecento-1-veneziana-citta-italiana-veneziana-nella-grande-guerra\\_%28Storia-di-Venezia%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/l-ottocento-e-il-novecento-1-veneziana-citta-italiana-veneziana-nella-grande-guerra_%28Storia-di-Venezia%29/).

<sup>14</sup> *Ibidem*. I dati sono ripresi dal report stilato dalla Camera di Commercio e Industria di Venezia, *Notizie sul movimento economico della città di Venezia durante il periodo della guerra*, Venezia 1921, 1.

popolazione a vivere in alloggi malsani e sovraffollati, in condizioni di totale indigenza ed in balia delle restrizioni occupazionali<sup>15</sup>. Una situazione che non tardò a generare accessi tumulti ai quali il Comune dovette far fronte.

In un primo momento, la risposta amministrativa venne limitata all'istituzione di un Comitato pro richiamati, disoccupati ed emigranti a cui furono correlati numerosi laboratori municipali. Grimani dispose anche la distribuzione giornaliera di buoni per generi alimentari di prima necessità (3 lire al giorno, in seguito ridotto ad 1,30 per nucleo familiare), convinto che il conflitto avrebbe avuto breve durata. Quando però il 1° settembre 1915 – a causa dell'ingente costo – i buoni vennero convertiti nel più parsimonioso sistema delle cucine economiche, la tensione esplose in forme di malcontento popolare riassunte nello slogan: «vogliamo lavoro e non l'elemosina»<sup>16</sup>. L'episodio, invero, rappresentava solo l'inizio di una serie di manifestazioni e proteste legate alle quasi 12.000 persone affidate alla beneficenza pubblica: basti pensare che, sul versante occupazionale, nonostante gli orari ridotti e i contributi di 25 lire a settimana su cui potevano contare i lavoratori portuali, gli iscritti all'Ufficio municipale del lavoro passarono dai 4.909 del settembre 1915 ai 5.606 del mese successivo<sup>17</sup>. Ad aumentare furono anche i costi dei generi alimentari: il prezzo del grano – dal luglio al dicembre 1915 – crebbe del 44%, quello del mais del 37,5%, mentre il pane raggiunse le 56 lire al Kg, uno dei valori più alti d'Italia<sup>18</sup>. Così il ministro delle Poste e Telegrafi, Girolamo Marcello, relazionava a Salandra circa la situazione cittadina, conferendo alla questione economica veneziana risonanza nazionale:

Ho fatto una corsa a Venezia e ne sono ritornato questa mane assai sconcertato perché la situazione vi è di una gravità veramente impressionante a cagione della disoccupazione. Il porto vi è deserto. Anche i vapori destinati ed annunciati per Venezia non vi approdano. [...] La classe operaia è assai eccitata a Venezia. Gli scaricatori del porto non possono essere impiegati altrimenti ed altrove. Gli avventizi con altri disoccupati, tra i quali non mancano certamente quelli che abusano della beneficenza, gravano sul bilancio comunale per lire 3.000 al giorno per somministrazioni di buoni per viveri.<sup>19</sup>

Il crescendo delle proteste, ad ogni modo, non assunse mai connotati rivoluzionari.

---

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Ibidem*. I disoccupati, racconta Bruna Bianchi, «raccolsero i libretti» al momento della distribuzione dei buoni pasto, «se ne riempirono le tasche, li strapparono, li gettarono, in parte li restituirono».

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ibidem*. I consumi ebbero così un crollo consequenziale che toccò soprattutto il lardo e la carne macellata fresca (nel 1915, 73% e 75% in meno rispetto al luglio 1914).

<sup>19</sup> *Ibidem*.

Collocate nel peculiare quadro bellico, a mio avviso le manifestazioni restarono legate a quelle che – analizzando un contesto pur distante come quello inglese del Seicento – lo storico Edward Thompson ha definito «nozioni di legittimità», cioè concezioni popolari condivise di quel che è giusto e sbagliato. Secondo l'ipotesi thompsoniana, in sostanza, per comprendere questo tipo di rivolte occorre accostare al peso dei fattori materiali «l'economia morale del povero», ovvero la naturale indole della classi popolari a maturare predisposizioni rivendicative intrinseche della «comune convinzione di difendere diritti e costumi tradizionali» davanti ai mutamenti del mercato ed in particolari fasi di congiuntura negativa<sup>20</sup>. D'altronde, risulterebbe difficile valutare esperienze di lotta come quelle appena descritte all'interno di una cornice in cui attribuire al movimento operaio lagunare la capacità di rielaborare le eredità corporative verso comportamenti sindacali e conflittuali; allo stesso tempo, nell'impossibilità di disconoscere l'esistenza di interessi in conflitto, i lavoratori e le lavoratrici veneziani risultavano ancora lontani dal fare del conflitto una categoria interpretativa del fenomeno associativo mutualistico<sup>21</sup>.

A conferma di questa lettura convengono due ulteriori fattori. In primo luogo, le forme stesse della protesta. Il clima di repressione che avvolse la città fin dai primi giorni di guerra, infatti, fomentò molte iniziative individuali (anche tra il ceto medio) che andavano dall'inosservanza alle norme relative all'oscuramento e alla chiusura dei pubblici esercizi all'insofferenza verso le restrizioni poliziesche (due operai dell'Arsenale vennero processati dal tribunale militare per offese contro agenti), fino all'intolleranza per il progressivo peggioramento delle condizioni di vita<sup>22</sup> ed il costante aumento della disoccupazione. Certo, come nel 1914, anche durante la guerra si verificarono mobilitazioni collettive: gli scaricatori di porto, ad esempio, minacciarono più volte di scendere in piazza; il 18 marzo 1915, sulla scia della sospensione dei buoni, alcune manifestanti (soprattutto merlettaie e perlaie a domicilio) ottennero la chiusura del Cotonificio e l'uscita delle operaie nella richiesta di un calmiera sui prezzi; ad inizio 1916, invece, forni, magazzini e negozi furono presi d'assalto a Mestre, mentre a Venezia, in calle Saoneri, un fornaio distribuì intimorito

---

<sup>20</sup> E. P. THOMPSON, *L'economia morale*, F. DE VIVO (ed.), et al. edizioni, New York 2009, p. 16. La versione originale del saggio, dal titolo *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, uscì nel 1971 sul n. 50/1 della rivista «Past and Present», pp. 76-136. Il passaggio di Thompson è fondamentale, poiché guardando alla «gente comune come un soggetto storico prima della Rivoluzione francese» superò un'abusata teoria secondo cui, prima del 1789, i ceti subalterni potevano entrare «nel quadro storico solo occasionalmente e in modo convulso, in periodi di improvvisa tensione sociale [...] come intrusioni indotte, non consapevoli né autonome, [...] semplici risposte a stimoli economici»; in *ivi*, p. 13.

<sup>21</sup> Per valutare questi aspetti su un quadro più ampio, cfr.: L. CERASI (ed.), *La libertà del lavoro. Storia, diritto, società*, New Digital Frontiers, Edizioni Società Italiana di Storia del Lavoro, Quaderno n. 2, Palermo 2016, 19-20; 64-66.

<sup>22</sup> Ciò si verificò nonostante i provvedimenti sul tesseramento per la farina e lo zucchero del gennaio 1917, il prezzo del pane aumentò del 32%, quello dello zucchero del 34,4%, il burro ed il latte oltre il 26%, i fagioli del 50% e la carne di seconda scelta del 60%: in B. BIANCHI, *Venezia nella Grande Guerra*, cit.

alcune pagnotte alle donne in protesta. Tutto ciò si concretizzava però nella profonda convinzione – anche da parte delle forze di sinistra – che «non vi fosse nessuna efficienza rivoluzionaria nelle esplosioni della fame»<sup>23</sup>.

Secondariamente, devono essere considerate le posizioni assunte dai socialisti veneziani. Il partito poteva contare su di un vasto consenso in alcune roccaforti cittadine, tra le quali i quartieri popolari di Dorsoduro, Cannaregio e Castello. «Agganciato» – come ricostruito da Alessandro Casellato – alle «abitudini “localistiche” e micro comunitarie delle classi subalterne», fin dalla nascita della Camera del lavoro veneziana (sorta nel 1892 su spinta della giunta progressista di Riccardo Selvatico)<sup>24</sup> aveva infatti riscosso un ampio seguito in occasione di scioperi e manifestazioni, specialmente nelle parrocchie operaie di San Pietro di Castello (dove risiedevano le famiglie degli arsenalotti), di San Silvestro e di San Cassiano (prevalentemente abitati dai facchini del mercato di Rialto)<sup>25</sup>. Ad ogni modo, se da un lato nel PSI veneziano vi fu una totale consapevolezza della portata dei tumulti bellici, dall'altra questo non vi «seppe dare sbocchi concreti», evitando di convogliare la protesta verso forme di resistenza attiva<sup>26</sup>. La questione, in realtà, non stupisce più di tanto qualora si guardi alla natura sociale dei dirigenti: perlopiù borghesi (medici, avvocati, intellettuali), patrizi ben disposti verso i ceti subalterni, ma altrettanto inseriti nelle classi dirigenti della città e legati al gradualismo operativo turatiano<sup>27</sup>. E difatti i socialisti si orientarono – in occasione della riunione tenutasi presso la Camera del lavoro il 19 marzo 1915, guidata dal segretario Giuseppe Bianchi – verso una proposta operativa incentrata sul potenziamento del piano di opere pubbliche e sulla ripresa della navigazione, così da lenire la disoccupazione e mantenere un «contegno calmo e sereno» dei tumulti<sup>28</sup>: una prospettiva fedele ad una visione industrialista, spesso critica nei confronti della giunta per aver favorito l'industria del forestiero piuttosto che un'espansione industriale verso la terraferma

---

<sup>23</sup> *Ibidem*. La citazione, recuperata dal lavoro di Bruna Bianchi, è estrapolata da un articolo del 13 marzo 1915 (*Troppo tardi?*) uscito su «Il Secolo Nuovo», testata socialista veneziana. Sintomatico, da questo punto di vista, un intervento del 1916 nel quale Camillo Alberto Sebellin criticava i cedimenti della giunta comunale nei confronti delle classi popolari: «Il Comune, per far qualche cosa e per far tacere i malcontenti, istituì da un anno e mezzo una commissione, coll'incarico di fissare i prezzi di listino, quasi a modo di calmiera [...]. La commissione, tra il martello del pubblico che si lagna e l'incudine dei fornai, biadaiuoli e affini, pestò sodo sull'incudine, perché quei che si lagnavano erano i più e perché, da che mondo è mondo, si è sempre detto che, se il pane è caro, la colpa è dei fornai»; cit. in *ivi*.

<sup>24</sup> Per una storia della Camera del lavoro veneziana, rimando a: D. RESINI (ed.), *Cent'anni a Venezia. La Camera del Lavoro (1892-1992)*, Il Cardo, Venezia 1992.

<sup>25</sup> Cfr. A. CASELLATO, *Venezia dei bassifondi: la città dei marginali, della classe operaia e del pittoresco popolare*, in «Laboratoire italien», 15 (2014), 71-78: 72. Per un quadro più ampio sui sestieri popolari, rimando a: ID., *I sestieri popolari*, in M. ISNENGIHI – S.J. WOOLF (eds), *Storia di Venezia*, cit., pp. 1581-1621.

<sup>26</sup> B. BIANCHI, *Venezia nella Grande Guerra*, cit.

<sup>27</sup> Pur fornito attraverso la biografia del conte Giovanni Tonietti, un quadro lucido sui socialisti veneziani resta quello ricostruito da C. CHINELLO, *Giovanni Tonietti, il conte rosso. Contrasti di una vita e di una militanza (1888.1970)*, Supernova, Venezia 1997.

<sup>28</sup> B. BIANCHI, *Venezia nella Grande Guerra*, cit.

in grado di promuovere occupazione e sviluppo dei traffici.

A questi movimenti spontanei, privi di una direttiva, di cui la «causa era altrettanto chiara e precisa quanto impreciso e incerto era lo scopo»<sup>29</sup>, le forze politiche non riuscirono quindi a dare una direzione, schiacciate su soluzioni temporanee ed incapaci di ovviare alla criticità della situazione. Fu la fine del conflitto, tuttavia, a consegnare un quadro ancor più compromesso, segnato dai danni logistici e dal sostanziale smantellamento del tessuto industriale. L'allontanamento disposto dal ministro Vittorio Emanuele Orlando dei profughi giuliani non alleggerì infatti le condizioni di indigenza della popolazione: dal 1916, esclusi l'Arsenale militare, il Cotonificio Veneziano, la Manifattura Tabacchi, alcuni stabilimenti meccanici di piccole e medie dimensioni e sporadici laboratori di stoffe, tutte le attività incorsero in una crisi irreversibile, lasciando alla cittadinanza possibilità lavorative relegate alla costruzione di baraccamenti e trinceramenti per il Genio Militare. Molte industrie, peraltro, furono costrette a spostare le proprie attività a Rimini, Livorno e in altre località, come i cantieri SAVINEM, trasferitisi a Piombino con i propri operai. Non bastasse, nel gennaio 1918 i prezzi dei generi di prima necessità (fagioli, carne suina, patate, stoccafisso) toccarono il livello più alto in Italia, con gli ammessi al beneficio delle razioni gratuite disposte dall'Opera pia cucine economiche di Venezia che passarono dai 1.647 del novembre 1917 agli 8.423 del 1918<sup>30</sup>.

In questo clima di insoddisfazione e tensione si inserirono anche gli impiegati, solerti nel richiedere aumenti salariali (25% per il caro viveri), e le classi medie, in cerca di un maggior riconoscimento per l'attività svolta all'interno del Comitato di assistenza. Una tendenza, quest'ultima, che si accompagnava alla volontà di presentarsi come autentici protagonisti del successo produttivo, riferimento del futuro sviluppo economico della città<sup>31</sup>. Così, nel 1917, interpretava il loro ruolo un attento osservatore come Camillo Alberto Sebellin:

I padroni fabbri, falegnami, muratori, ecc., non meno che i fornai, i biadaiuoli, i commercianti vari, ecc., formeranno ciascuno per la propria categoria, potenti organizzazioni che avranno per compito l'accaparramento delle materie prime e la loro equa distribuzione, la divisione e l'economia del lavoro, lo sfruttamento dei mercati, la sorveglianza dei controlli e la mano d'opera, l'applicazione delle leggi

---

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> A pesare erano anche le conseguenze dei bombardamenti che dal 1916 avevano colpito alcuni punti strategici della città, tra i quali il Cotonificio, l'Arsenale e la stazione ferroviaria, mentre nelle campagne gli ortolani di Mazzorbo, Sant'Erasmo, Treporti e Cavallino si sommarono agli scontri che nel resto della provincia animavano la spinta socialista di mezzadri, fittavoli e dei salariati fissi e giornalieri delle grandi aziende agricole di bonifica. Cfr. S. TRAMONTIN, *Il sindacalismo cristiano a Venezia dal dopoguerra al fascismo*, in G. ZALIN (ed.), *Associazioni cattoliche e sindacalismo bianco nelle Venezia tra la «Rerum Novarum» e il fascismo*, Daphne Editrice, Padova 1984, 140-170: 151.

<sup>31</sup> B. BIANCHI, *Venezia nella Grande Guerra*, cit.

sul lavoro, le tariffe dei compensi per gli operai ed impiegati, ed i prezzi di rivendita. Queste *corporazioni*, che potranno arricchirsi presto, coi contributi sociali obbligatori di cospicui capitali, saranno la nuova potenza finanziaria e sociale del domani; che sostituendo in parte il *cieco ed egoistico capitalismo liberista*, di cui è il più insigne monumento l'anonimia, *moralizzeranno* il commercio e l'industria.<sup>32</sup>

La citazione è importante. Oltre a proiettarci definitivamente nel dopoguerra, ci aiuta infatti a giustificare questa lunga introduzione e ad isolare alcuni spunti fondamentali per analizzare le posizioni del mondo cattolico veneziano di fronte al suddetto «primo tempo» della «questione operaia» diocesana. Partiamo dal più evidente: Sebellin conferiva alla piccola e media borghesia un ruolo fondamentale nel rilancio delle attività produttive, riflettendo posizioni emerse fin dal 1914 all'interno del contesto veneziano. Anche la creazione del Comitato di assistenza civile, ad esempio, guardava alla ricostruzione postbellica in modo analogo, gettando le basi per una cooperativa tra piccole officine per la lavorazione del ferro e del legno in grado di «assumere parte delle lavorazioni necessarie alla preparazione delle grandi industrie che sarebbero sorte al cessar della guerra»; analogamente, nel 1915, era nata per iniziativa dell'imprenditore Gian Carlo Stucky l'Associazione per il lavoro, organizzazione che si proponeva lo scopo di lenire la disoccupazione e sovvenzionare le piccole industrie della città così da garantire loro una sopravvivenza alla congiuntura negativa ed indirizzarle verso trasformazioni produttive destinate a più ampi consumi<sup>33</sup>.

La suddivisione per categorie professionali e l'attribuzione di un ruolo di rilievo alle corporazioni nascevano però nell'alveo di un contesto più ampio, strettamente connesso alle idee dell'economista e sociologo cattolico Giuseppe Toniolo. Sta qui il secondo spunto rintracciabile nell'osservazione di Sebellin, ovvero una «difesa» cattolica dei presupposti morali che, se da un lato avrebbe finito col palesare limiti evidenti nel contenere progressive spinte conflittuali, dall'altro portava ad individuare il rischio insurrezionale nella «deviazione della concezione cristiana del mondo prodotta dall'Umanesimo, dal razionalismo, [...] e dall'individualismo liberale». In questo modo, difatti, Toniolo aveva letto la «decadenza spirituale, [...] economica e politica» che aveva fatto seguito all'ultimo «baluardo della civiltà europea», il Medioevo, forte di una *civitas cristiana* perseguita a

---

<sup>32</sup> Cit. in *ibidem*. Cfr. anche C. A. SEBELLIN, *Venezia nel conflitto europeo*, Giusto Fuga Libraio Editore, Venezia 1916, 18. Corsivo mio.

<sup>33</sup> B. BIANCHI, *Venezia nella Grande Guerra*, cit.

livello lavorativo attraverso corporazioni di arti e mestieri<sup>34</sup>. Gli argini posti bilateralmente da questo disegno, specialmente in contrasto alla radicansi del socialismo, formulavano oltretutto parvenze di democrazia rappresentativa che negli equilibri corporativi sollecitavano una sorta di protosindacalismo<sup>35</sup>. Al lavoro dei delegati scelti dalle unioni professionali, incaricati di conferire voce politica a tutte le classi e a tutti i settori economici<sup>36</sup>, l'intellettuale trevigiano affidava così tre finalità principali: la costruzione di un'identità di classe da inserire in un quadro cooperativo; l'acquisizione di personalità giuridica e civile; l'assunzione di funzioni costituzionali per la trasformazione dello Stato<sup>37</sup>. In sostanza, si trattava di una prospettiva sottratta all'immobilismo, calata nella prassi di un processo di sviluppo in corso di cui erano evidenti aspetti e passaggi che sarebbero andati in un futuro a comporsi organicamente, ottenendo la ricostituzione di quei «vincoli associativi che l'individualismo rivoluzionario e gli orientamenti liberali da esso instaurati avevano dissolto»<sup>38</sup>. Tutto doveva tendere «verso un'organizzazione sociale ampia, gerarchica, compiuta, [...] necessariamente lenta, successiva, alternata da sofferenze e crisi di sviluppo»<sup>39</sup>.

Lo sguardo di Sebellin sposava quindi una corrente di cattolicesimo sociale che in laguna – tra il 1914 e il 1915 – aveva trovato spazio sulle pagine del quotidiano politico «Il Pomeriggio» (poi «L'idea del popolo. Eco del movimento cristiano-sociale in Italia»): era stato il direttore, Carpanese, a sottolineare nel numero di lancio della testata la volontà di contrastare il «cieco ed egoistico conservatorismo che ostacola una più equa legislazione in campo sociale e si oppone al libero svolgersi ed affermarsi delle organizzazioni economiche professionali», individuando nella tendenza sociale del cattolicesimo il «solo valido baluardo al decadere del sentimento religioso, alla rovina della patria»<sup>40</sup>. Allo stesso tempo, certe posizioni trovavano stretta correlazione con le sfere ecclesiali. Le forme intransigenti di ricristianizzazione della società puntualizzate a fine XIX secolo dal magistero leonino e

---

<sup>34</sup> L. CERASI, *Il corporativismo "normale"*, cit., 85. Come la stessa Cerasi ha osservato, la «necessità di contrastare l'influenza perniciosa di socialismo, protestantesimo, ateismo rendeva urgente la chiamata alle armi dei cattolici verso un apostolato che attuasse tutte quelle forme di pedagogia popolare che potessero operare una "trasformazione e nobilitazione del costume morale", e rendessero possibile l'instaurazione della civiltà cristiana». La citazione tra doppi apici è estratta da G. TONIOLO, *Indirizzi e concetti sociali all'esordire del secolo XX* (1900), in G. ARE, *I cattolici e la questione sociale in Italia (1894-1904)*, Feltrinelli, Milano 1963, 370.

<sup>35</sup> In tal caso, decisamente indicativo lo scritto di G. TONIOLO, *Capitalismo e socialismo*, S. MAJEROTTO (ed.), Studium, Roma 1947.

<sup>36</sup> L. CERASI, *Il corporativismo "normale"*, cit., 102.

<sup>37</sup> *Ivi*, cit., 90.

<sup>38</sup> *Ivi*, cit., 86. Cfr. anche G. TONIOLO, *Provvedimenti sociali popolari*, Società Editrice Cattolica di cultura, Roma 1902, ora in ID., *Democrazia cristiana, I, Istituti e forme*, Comitato Opera omnia di G. Toniolo, Città del Vaticano 1951.

<sup>39</sup> G. TONIOLO, *Problemi, discussioni, proposte intorno alla costituzione corporativa delle classi lavoratrici (1903)*, in ID., *Scritti politici*, Cinque Lune, Roma 1957, 328.

<sup>40</sup> Cfr. <http://www.unsecolodicartavenezia.it/archivio/view/schede/c1046.html>.

rinvenibili all'interno della Curia marciana, infatti, avevano ricondotto il concetto «moralizzazione» cattolica in una cornice di dottrina sociale diversa rispetto alla «legittimazione morale» precedentemente individuata<sup>41</sup>. Nel 1906, ad esempio, sulla scia dei precetti pecciani era stata una figura autorevole quale Geremia Bonomelli a delineare come la questione operaia e sociale potesse apparire «tutta economica solo a chi la consider[asse] superficialmente»: in realtà, chiosava, «è più morale che economica; e mi esprimerò meglio, la questione economica dipende tutta dalla morale e la morale è religiosa»<sup>42</sup>. Una voce, quella del vescovo di Cremona, che non rappresentava certo un richiamo isolato, bensì fortemente radicato sul piano nazionale: in modo altrettanto sintomatico, nel primo dopoguerra uno dei più noti esponenti del movimento cattolico veneziano, Giovanni Venni, avrebbe rimarcato al cardinal Pietro La Fontaine come il suo studio delle «questioni nostre sociali» muovesse dall'assioma che la «questione sociale non è altro che questione religiosa»<sup>43</sup>. Rispetto a quella poi analizzata da Thompson<sup>44</sup>, la «morale» cattolica assumeva pertanto connotati sfumati (comunque orientati alla conservazione, non al sovvertimento), puntualizzati dai dettami della *Rerum Novarum* (1891) e correlati alla salvaguardia di un «diritto naturale sancito dalle leggi umane e divine»<sup>45</sup>: la celebre enciclica rappresentava di fatto il primo attestato di «dottrina sociale cattolica»<sup>46</sup>, una concreta risposta cristiana in opposizione alle teorie liberiste e socialiste, una «presa di coscienza»<sup>47</sup> di fronte alle trasformazioni sociali indotte dal lento superamento delle «economie di trasformazione

---

<sup>41</sup> *Supra*, 134.

<sup>42</sup> G. BONOMELLI, *Scioperi e provocatori di scioperi*, in ID., *Foglie autunnali*, Lodovico Felice Cogliatti Editore, Milano 1906, 354. Sulla stessa linea, Bonomelli aveva bollato la morale laica, «la morale senza Religione e senza Dio», come «eterna contraddizione e causa di degradazione del popolo», in: ID., *La Morale senza Dio* in ID. *Problemi e questioni del giorno. Lettera pastorale*, Lodovico Felice Cogliatti Editore, Milano 1884, p. 199.

<sup>43</sup> Lettera citata in: C. GRANDI, *I rapporti tra il partito popolare e l'Unione del lavoro a Venezia nel primo dopoguerra*, in S. ZANINELLI (ed.), *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926)*, Franco Angeli, Milano 1982, 163-178: 165.

<sup>44</sup> Pur senza mai affrontare in modo diretto la questione, analizzando la situazione degli operai irlandesi nell'Inghilterra settecentesca Thompson ha riportato alcune interessanti spunti da collocare – in una fase nettamente antecedente alla *Rerum novarum* – in un contesto già profondamente segnato dallo sviluppo capitalistico. Significativa, ad esempio, la citazione estrapolata da un discorso del vescovo cattolico di Waterford datata 1797: «Do not permit yourselves to be made instruments of the rich of this world, who will try [...] to make instruments of you, over the poor, for their own temporal purposes [...]. The poor were always your friends – they inflexibly adhered to you, and to their religion, even in the worst of times»; in E. P. THOMPSON, *The Making of the English Working Class*, Victor Gollancz, Londra 1963, 438.

<sup>45</sup> Lettera enciclica «*Rerum Novarum*» del sommo pontefice Leone XIII, 15 maggio 1891, n.8: «E le leggi civili che, quando sono giuste, derivano la propria autorità ed efficacia dalla stessa legge naturale (Cfr. S. Th. I-I, q. 95, a. 4), confermano tale diritto e lo assicurano con la pubblica forza. Né manca il suggello della legge divina, la quale vieta strettissimamente perfino il desiderio della roba altrui: «Non desiderare la moglie del prossimo tuo: non la casa, non il podere, non la serva, non il bue, non l'asino, non alcuna cosa di tutte quelle che a lui appartengono» (Deut 5:21)».

<sup>46</sup> Cfr. M. D. CHENU, *La dottrina sociale della chiesa. Origine e sviluppo*, Queriniana, Brescia 1977, 711. L'espressione non fu mai usata da Leone XIII: il primo riscontro si avrà solo con Pio XII. A livello terminologico, utile anche evidenziare l'assenza nell'enciclica di «conflittualità sociale».

<sup>47</sup> Così Annibale Zambarbieri ed Elio Guerriero hanno definito la manovra della Chiesa cattolica in risposta alla rivoluzione industriale: cfr. A. ZAMBARBIERI – E. GUERRIERO, *La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*, vol. I, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1995, 54.



tradizionali» in favore di «metodi produttivi moderni»<sup>48</sup>.

Per questa via, la risoluzione della «questione operaia» attraverso la regolazione dei rapporti fra i diversi soggetti economici, la partecipazione operaia agli utili aziendali, l'introduzione di un salario familiare, dovevano quindi segnare un superamento «tanto d[el] capitalismo quanto d[el] collettivismo», ripensando il rapporto fra «economia e morale per riaffermare il ruolo della dottrina sociale nei fondamenti etici della società moderna»<sup>49</sup> e scongiurare nella «carità» e nella «giustizia» cristiana possibili curvature conflittuali indotte dai «bisogni» materiali e spirituali delle maestranze. Uno schema rigido, connesso ai pragmatici schemi dell'ala preponderante, quella intransigente, in cui l'*ethos* della religione – utilizzando le parole del sociologo Arnaldo Nesti – «consacrava la solidarietà “meccanica” fra gli individui rappresentanti in uno spazio sociale gerarchicamente ordinato», dove «le forme sociali erano colte più nelle loro dimensioni simboliche che nelle loro contraddizioni sociali»<sup>50</sup>. In sintesi, il capitalismo (rifiutato sul piano etico) veniva condannato come forma disgregatrice, era percepita la graduale divisione delle classi sociali, ma non se ne coglieva la necessità storica: se la frantumazione dell'ordine sociale si riteneva superabile grazie solo alla beneficenza del ceto benestante, la cui condizione era considerata «naturalmente» inalienabile, i lavoratori, in particolare gli operai, potevano e dovevano infatti essere liberati dalla loro condizione di «sfruttamento» esclusivamente attraverso un'azione caritativa. A ciò, inoltre, si sommavano deficitarie analisi sui processi di sviluppo e sul fenomeno della produzione di massa, spingendo l'inquadramento e la risoluzione della «questione sociale» verso due logiche correlate: da una parte, una risposta caritativa/assistenziale alle contraddizioni presenti nella società; dall'altra, un filone popolare da intendersi come apostolato tra le plebi tanto in forme «evangeliche», quanto proselitistiche<sup>51</sup>.

Con questi presupposti, è dunque possibile analizzare meglio l'opera promulgata fin dal suo arrivo a Venezia dal patriarca Pietro La Fontaine. Durante il conflitto, il successore di monsignor Cavallari mantenne una condotta riservata, supportando e sollecitando l'azione caritativa della Chiesa marciana nell'ottica di fornire un'assistenza materiale e morale alla cittadinanza<sup>52</sup>: nel dopoguerra, in modo analogo, intervenne presso le autorità pubbliche al

---

<sup>48</sup> G. ROVERATO, *Il lungo processo dell'industrializzazione*, in O. LONGO – F. FAVOTTO – ID., *Il modello veneto tra storia e futuro*, Il Poligrafo, Padova 2008.

<sup>49</sup> A. A. PERSICO, *Il Codice di Camaldoli. La DC e la ricerca della “terza via” tra Stato e mercato (1943-1993)*, Guerini e Associati, Milano 2014, p. 13.

<sup>50</sup> A. NESTI, «Gesù socialista». *Una tradizione popolare italiana*, Claudiana, Torino 1974, 45.

<sup>51</sup> *Ivi*, 46-47. Nesti sottolineava però come il capitalismo si sarebbe poi trovato accettato come processo tecnico di produzione in quanto contenente un'anima, «convertibile cioè nella misura in cui i singoli cattolici [fossero] tecnicamente capaci e soprattutto “buoni” come operai, “caritatevoli” come padroni».

<sup>52</sup> Cfr. G. VIAN, *L'azione pastorale del patriarca La Fontaine*, in S. TRAMONTIN (ed.), *La Chiesa veneziana*, cit., 89. Nella

fine di ottenere interventi in campo occupazionale, per la regolamentazione degli affitti, la costruzione di case popolari e la riduzione delle tasse<sup>53</sup>. Molte, tuttavia, erano le problematiche che si ponevano di fronte al cardinale, legate tanto all'ordinamento morale quanto al rischio di una predominanza socialista. La «questione sociale», invero, rappresentava il nodo più complesso da sciogliere e – per certi versi – lo testimoniava la scelta di trascrivere nell'ultimo capitolo della *Relatio ad limina* del 1921 una lunga citazione redatta da un anonimo veneziano prima della guerra:

In questo ambiente [cioè Venezia] ogni più sana forza vitale affievolisce o traligna. Le iniziative generose vengono intaccate e rose dal pettegolezzo [volesse il cielo che ciò avesse fine] che, come tarlo, tutto pervade e rovina: ogni idealità perde slancio ed efficacia sotto gli strali di un volgare dilleggio [del quale si servono anche gli ecclesiastici]. Le coscienze buone e pure o che almeno hanno qualche residuo di bontà e di purezza, mancano del coraggio necessario all'azione, e si sfogano mormorando, il che è una forma più onesta, ma non meno vana e quasi direi non meno pericolosa del pettegolezzo cattivo. L'ingegno in così fatto ambiente diventa furberia e, acuitosi per la mancanza di una moralità pura, d'idealità superiore, il desiderio del benessere materiale e del guadagno – questa furberia diventa mezzana di accordi paradossali, di compromessi mostruosi. L'aristocrazia degenera, infrollita, senza iniziative, taccagna [ma non tutti], compromessa con matrimoni mercantili, si vergogna di essere stata cattolica [ma non tutti], e per un'errata concezione del patriottismo e per ambizione sta permanentemente indecisa tra Voltaire e il programma minimo della Messa domenicale. La borghesia grassa, ebraica, massonica, cela sotto la bandiera delle rivendicazioni democratiche la mancanza di scrupoli nel campo degli affari [ma non tutti]. La piccola borghesia trafficante sul forestiero e sul resto, d'uno spaventevole scetticismo e di una inimmaginabile ignoranza, sprizza anticlericalismo da tutti i pori per vezzo di modernità, e per scusa della immoralità [:] *il popolo ignaro, sperduto, religioso e blasfemo, devoto alla Madonna ed iscritto alla camera del lavoro, vive alla giornata, tripudia ne' di lieti e si fa accattone nei giorni neri: senza dignità, senza fierezza, ha il culto di Dio ventre e acclama e porta in auge chi ne appare più largo ministro.*<sup>54</sup>

---

lettura di Vian, la «guerra, il temporaneo esodo massiccio della popolazione e la difficoltosa ripresa economica della città prolungatasi negli anni, sollecitarono un impegno caritativo particolarmente dinamico da parte delle strutture ecclesiastiche sotto la guida di La Fontaine, che rivelò una spiccata sensibilità per questo aspetto».

<sup>53</sup> Cfr. ID., *La Fontaine, Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LXIII, Enciclopedia Treccani, Roma 2004, [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-la-fontaine\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-la-fontaine_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>54</sup> Cit. in ID., *L'azione pastorale del patriarca La Fontaine*, cit., 86-87. Tra parentesi quadra, i commenti aggiunti di proprio pugno dal patriarca. Vian, che attribuiva l'anonimato del pezzo ad una scelta di La Fontaine, riporta nel suo lavoro anche un'aggiunta stilata dal patriarca: «Ritengo che queste cose siano state scritte prima della guerra, poiché mentre questa incrudeliva si sono aggiunti anche altri mali, altroché molti tra i chiamati alle armi e molti profughi presero ad imitare le pessime abitudini delle altre popolazioni, usi che poi riportarono a casa. Inoltre coloro che sono tornati dalla guerra, non più tranquilli come prima, devono essere richiamati all'umanità e alla mitezza; alla qual cosa indubbiamente si oppongono quelli che mentre invocano la patria a destra e a manca mirano ad annientarla totalmente. Si aggiungano le insidie dei protestanti delle varie sette, che con il pretesto della religione, macchinano contro la fede cattolica, per favorire la propria patria, mentre i reggitori dello Stato non scorgono che la libertà di propagandare la religione è un pretesto, e che la vera causa è di natura politica. Certamente i costumi sono facili: tuttavia, non mancano i gigli; nella qual cosa è evidentissimo l'aiuto della grazia di Cristo, dal momento che questo clima pesante ha molti allettamenti dispersivi del piacere»; cit. in *ivi*, 88.

Nelle pieghe di un quadro dipinto con tinte così fosche, l'ex vescovo di Cassano all'Ionio fu il primo patriarca a mostrare una rinnovata preoccupazione verso le necessità dei ceti operai ed impiegatizi. Riconquistare quel «popolo ignaro, sperduto, religioso e blasfemo, devoto alla Madonna ed iscritto alla camera del lavoro» diveniva infatti una necessità imprescindibile all'interno di un contesto in cui l'adesione al socialismo di ampi strati del proletariato non «impediva la permanenza al suo interno di forti legami con la cultura tradizionale», ovvero con un tessuto urbano i cui luoghi della «sociabilità popolare» erano da individuarsi nel vicinato, nella parrocchia e nell'osteria<sup>55</sup>. La condizione veniva confermata anche in alcune delle risposte stilate dai parroci veneziani al *Questionario proposto dal patriarca*. Essi non avevano esitato a tracciare scenari problematici ed allarmanti delle varie realtà patriarcali, evidenziando con preoccupazione il timore della crescita socialista: «tra gli uomini va diffondendosi un certo indifferentismo causato sia dalla necessaria frequenza ai mercati di Venezia, sia per essersi intrufolato il verbo socialista in qualche vicina frazione del Comune», vergava ad esempio l'arciprete di Santa Maria Assunta di Torcello<sup>56</sup>; ancora più indicativo, invece, quanto relazionava il parroco di San Michele del Quarto:

In molti si nota un grande indifferentismo e in non pochi la fede è assai indebolita e non è raro il caso di cogliere sulla bocca dei contadini della più desolante incredulità. Cause: 1) l'ignoranza; 2) il clima malarico che indebolisce l'organismo umano [...]; 3) l'ostracismo dalla scuola elementare dell'educazione religiosa per lo spazio di mezzo secolo; 4) la diffusione tra il popolo di principi antireligiosi e antisociali fatta in passato da alcuni corifei del socialismo ai quali questa parrocchia poco gloriosamente ha dato i natali.<sup>57</sup>

Sulla situazione, peraltro, influivano fermenti riscontrabili in parte del cattolicesimo italiano di inizio Novecento. In aggiunta ad un crescente indifferentismo, infatti, la presenza dei cristiani socialisti (legati a livello nazionale ad Ernesto Buonaiuti) – approdati alla scelta socialista non tanto per veicolare in posizioni maggioritarie il filone cosiddetto

---

<sup>55</sup> Cfr. A. CASELLATO, *Venezia dei bassifondi: la città dei marginali*, cit., 73. Casellato inquadrava come aspetto significativo anche la presenza ad inizio Novecento di circa 380 capitelli, piccoli altari dedicati ad un santo e diffusi per tutte le calli della laguna. Attorno a questi si articolavano le pratiche della religiosità popolare, condotte al di fuori delle chiese. L'aspetto più interessante, tuttavia, concerneva l'equivalenza tra il loro numero e quello delle «casse peote», sorta di micro cooperative di risparmio e di credito ospitate per lo più nelle botteghe e nelle osterie: gestite autonomamente da gruppi di individui legati da relazioni di lavoro, le quali vi versavano settimanalmente una quota, davano diritti a prestiti e interessi, con gli utili di fine anno redistribuiti tra tutti gli iscritti.

<sup>56</sup> APV, fondo Archivio Segreto, fasc. Visite Foranee (patriarca La Fontaine), b. 45-49, *Risposta ai quesiti proposti nel Questionario per la Sacra Visita Pastorale – Santa Maria Assunta di Torcello*.

<sup>57</sup> *Ivi*, *Risposta ai quesiti proposti nel Questionario per la Sacra Visita Pastorale – San Michele del Quarto*.

«modernista», quanto piuttosto per allargare il blocco delle forze popolari ed indirizzarlo verso una prospettiva di progresso sociale<sup>58</sup> – era da considerarsi viva (o sfumata su posizioni di aperturismo) anche in laguna se, nell'ottobre 1919, «L'Avanguardia»<sup>59</sup> guardava in questo modo ai processi interni alla neonata Unione del Lavoro veneziana:

costituiamo le leghe dei lavoratori e le loro unioni, istituimo subito gli Uffici del lavoro, affinché non si debba lamentare ciò che avviene ora a Venezia nostra, ove l'Ufficio del Lavoro dell'amministrazione clericomoderata (davvero venerando) consiglia per bocca del suo direttore (un democratico cristiano, se non erro) le *diverse organizzazioni di lavoratori ad aderire alla Camera del Lavoro socialista, non che bolscevica, per attingervi forza ed efficacia*. [Ciò è urgente] affinché il popolo, che attende molto da noi non debba credere, neppure per un istante, che alle belle parole e ai nobili propositi non corrispondono i fatti.<sup>60</sup>

La posizione di La Fontaine si discostava – seppur solo in parte, nel caso de «L'Avanguardia»<sup>61</sup> – da entrambe le prospettive. Già nel 1918, nella lettera precedentemente citata<sup>62</sup>, Giovanni Venni aveva confidato al patriarca la sua grande preoccupazione per il movimento operaio, chiosando che, «se non andremo, specialmente noi veneti, al popolo, poco potremmo ottenere sotto ogni aspetto dalle masse»<sup>63</sup>. Un'impellenza condivisa dal vescovo<sup>64</sup> e alla quale egli decise di rispondere in modo

---

<sup>58</sup> Cfr. A. NESTI, «*Gesù socialista*», cit., 54-55.

<sup>59</sup> «L'Avanguardia» fu per tutto il 1919 il quotidiano del Partito popolare veneziano. La testata era inquadrata in un'ottica di proselitismo politico, contrario al socialismo massimalista e al liberismo ma anche orientato su posizioni rivendicative. Cfr. <http://www.unsecologicartavenezia.it/archivio/view/schede/c93.html>, con scheda a cura di Giulia Albanese e Marco Borghi.

<sup>60</sup> Cit. in S. TRAMONTIN, *Il sindacalismo cristiano a Venezia*, cit., 155. Corsivo mio.

<sup>61</sup> Giovanni Vian ha infatti spiegato come la nascita del Partito popolare italiano, nel 1919, da un lato «permise ai cattolici di superare l'esperienza delle liste clericomoderate, in più occasioni criticate per il loro carattere compromissorio a livello programmatico; dall'altro, con la sua dichiarata aconfessionalità, offrì alla Chiesa la possibilità di disimpegnarsi, almeno formalmente, da quanto il partito faceva e di giudicare così nelle singole occasioni la fedeltà dei popolari alla dottrina sociale cattolica; ferma restando per la Chiesa stessa, la piena libertà d'azione in vista del raggiungimento dei propri obiettivi. A queste linee di comportamento si ispirò La Fontaine»: in G. VIAN, *Tra democrazia e fascismo*, cit., 83.

<sup>62</sup> *Supra*, 139.

<sup>63</sup> C. GRANDI, *I rapporti tra il partito popolare e l'Unione del Lavoro*, cit., 165-166. Venni invitava anche a «cercare di scoprire il lavoro degli avversari – per il Veneto – veramente stomachevole e [...] basato sulla conquista socialista-massonica del Veneto del dopoguerra».

<sup>64</sup> Analoghe preoccupazioni erano state infatti espresse da La Fontaine in una lettera da lui inviata alla Santa Sede a nome dei vescovi del Trivento, datata 27 novembre 1918, in cui il patriarca manifestava un'accettazione paternalistica e assistenziale delle democrazie sulla linea di Leone XIII: «Dalle osservazioni da noi fatte durante il tempo della guerra sulle nostre popolazioni, particolarmente provate, e sui soldati convenuti da ogni parte d'Italia è evidente che i concetti democratici si sono aperti un corso amplissimo, che, se non andiamo errati, piglierà ancora maggiori proporzioni nel Congresso per la pace. Ciò posto ci domandiamo se non fosse forse provvidenziale che noi, col Vangelo, si entrasse nell'ordine dell'idea dominante, disciplinandolo cristianamente e indirizzandovi con programma limpido e sicuro le nostre popolazioni. [...] Di sane e sicure norme in proposito grande è il bisogno; perché proprio desideriamo che il nostro lavoro non sia inefficace e non avvenga, come per il passato, che sovente il movimento cattolico nostro è stato come la tela di Penelope. Parimenti in linea subordinata ci permetteremo di chiedere se non fosse conveniente di venire licenziati ad appoggiare nomi nostri, che diano affidamento di aderire al programma suddetto e di svolgerlo a vantaggio vero delle popolazioni. Parrebbe alla nostra adunata che il tenere diversa linea di condotta costituisca pericolo di rimanere lontani da un movimento ormai irrefrenabile e di separarsi dalla società, con danno degli interessi religiosi dei fedeli e della Chiesa. Del resto la terra può cambiare aspetto, possono sorgere nuovi moniti e aprirsi nuovi mari e sparire vecchi. La

tradizionale, riflettendo cioè le linee portanti della mentalità intransigente pur attenuandone le rigidità in una «dimensione di paternità»<sup>65</sup>. Anzitutto, durante le sue visite pastorali (1917-1920; 1922-1924; 1928-1930; 1932-1935) non esitò ad interrogare i suoi parroci sulle possibili risoluzioni per ovviare «lavori pericolosi fisicamente o moralmente»: dopo il passaggio a Burano, si soffermò sulla pericolosità fisica del «lavoro del merletto», aggiungendo di aver trovato le «operaie anemiche» e che, visto il propagarsi della tubercolosi, si sarebbe dovuto «limitarne l'orario»<sup>66</sup>. Chiese inoltre delucidazioni sulla presenza o meno di «scuole serali o festive, specie per gli operai e per le operaie», puntualizzando se vi fosse anche «qualche scuola di lavoro» e – nel caso – da chi venisse gestita<sup>67</sup>. In secondo luogo, guardando con titubanza ai possibili risvolti conflittuali legati alla nascita dell'Unione del lavoro, sospinse con vigore la diffusione dell'Unione popolare<sup>68</sup> e lo sviluppo delle organizzazioni cattoliche professionali, così da promuovere l'educazione religiosa ed una visione sociale del lavoro ispirata all'enciclica leonina<sup>69</sup>. Un invito,

---

terra col nuovo aspetto sarà sempre feconda se irradiata dai raggi del sole. E Cristo è il nostro sole»; cit. in G. VIAN, *Tra democrazia e fascismo*, cit., 81-82. Il documento è riportato anche in: S. TRAMONTIN, *Azione Cattolica, azione sociale e azione politica nel pensiero dei vescovi veneti dal 1904 all'avvento del fascismo*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 8/1 (1973), 31-66. 52-55.

<sup>65</sup> G. VIAN, *L'azione pastorale*, cit., p. 88.

<sup>66</sup> *Ivi*, 93. La questione, in realtà, non costituiva una peculiarità di La Fontaine, tutt'altro che esterno al modello di episcopato diffuso in quegli anni. Al capitolo 3, *Casi particolari d'intervento*, punto 33, la *Rerum Novarum* affrontava così il problema delle condizioni di lavoro per donne e fanciulli: «[...] Si deve avere ancor riguardo alle stagioni, perché non di rado un lavoro, facilmente sopportabile in una stagione, è in un'altra o del tutto insopportabile o tale che si sopporta con difficoltà. Infine, un lavoro proporzionato all'uomo alto e robusto, non è ragionevole che s'imponga a una donna o a un fanciullo. Anzi, quanto ai fanciulli, si badi a non ammetterli nelle officine prima che l'età ne abbia sufficientemente sviluppate le forze fisiche, intellettuali e morali. Le forze, che nella puerizia sbocciano simili all'erba in fiore, un movimento precoce le sciupa, e allora si rende impossibile la stessa educazione dei fanciulli. Così, certe specie di lavoro non si addicono alle donne, fatte da natura per i lavori domestici, i quali grandemente proteggono l'onestà del sesso debole, e hanno naturale corrispondenza con l'educazione dei figli e il benessere della casa. In generale si tenga questa regola, che la quantità del riposo necessario all'operaio deve essere proporzionata alla quantità delle forze consumate nel lavoro, perché le forze consumate con l'uso debbono venire riparate col riposo. In ogni convenzione stipulata tra padroni e operai vi è sempre la condizione o espressa o sottintesa dell'uno e dell'altro riposo; un patto contrario sarebbe immorale, non essendo lecito a nessuno chiedere o permettere la violazione dei doveri che lo stringono a Dio e a sé stesso». Cfr. [http://w2.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf\\_l-xiii\\_enc\\_15051891\\_rerum-novarum.html](http://w2.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_15051891_rerum-novarum.html).

<sup>67</sup> Cfr. *ivi*, 87; 93. Le domande riportate sono presenti nel *Questionario*, capo II. *Popolazione*. § 4. *Condizioni intellettuali*, n. 4. Alla nota successiva, aggiungeva: «Non vi sarebbe bisogno di alcuna di queste scuole; ed in caso si potrebbero istituire? Da chi, e col concorso di quali Enti?». Ancora al capo II, § 6. *Condizioni economiche*, chiedeva inoltre: «1. Ricchezza del paese e della popolazione in genere; 2. Principali occupazioni o fonti di guadagno; 3. Lavoro delle donne e dei fanciulli, quale e come regolato; 4. Se vi sono lavori pericolosi fisicamente o moralmente e per quali ragioni: come provvedere; 5. Emigrazione ed immigrazione: estensione cause, effetti, provvedimenti».

<sup>68</sup> Cfr. *ivi*, 166. L'Unione popolare cattolica nacque in seguito allo scioglimento dell'Opera dei Congressi (1905). Ispirata al modello della *Volksverein* tedesca e definita dal documento pontificio «istituzione di carattere generale, destinata a raccogliere cattolici di tutte le classi sociali, ma specialmente le grandi moltitudini del popolo attorno ad un solo centro comune di dottrina, di propaganda e di organizzazione sociale», non nutrì finalità politico-sindacali, guidata da moderati molto legati alle direttive vaticane e timorosi di ogni iniziativa che potesse suscitare tra i cattolici qualche fermento di discussione. Unica iniziativa di rilievo dell'Unione (sciolta 1922, in seguito alla riorganizzazione dell'Azione cattolica italiana) fu quella delle Settimane Sociali, ovvero riunioni con relazioni e discussioni su temi prestabiliti: il turno di Venezia, ad esempio, fu il 1912, quando venne messa al centro la questione scolastica. È comunque opportuno dire che, come sostenuto da Giorgio Candeloro, «la base di massa del movimento cattolico, assai più dell'Unione popolare, fu assicurata dall'Unione economico sociale», la quale orientò la sua azione su tre settori: sindacale, mutualistico e cooperativo. Basti pensare che nel 1910, in Veneto, tra settore industriale e agricolo le leghe erano già 66, per un totale di 18.950 soci: cfr. G. CANDELORO, *Il Movimento Cattolico in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1961, 328-341: 331; 334.

<sup>69</sup> Cfr. G. VIAN, *Tra democrazia e fascismo*, cit., 80.

quest'ultimo, che venne accolto con impegno se – tra il 1917 e il 1935 – sorsero gruppi preposti in 21 delle 26 parrocchie visitate (su 31 totali): a pesare, semmai, risultavano le lacune organizzative di San Giuseppe, San Marcuola, San Felice, San Silvestro e San Nicola da Tolentino, zone a maggioranza socialista in cui la componente operaia trovava una concentrazione superiore alla media cittadina (40,7%) fino al picco massimo di San Giuseppe (64,8%)<sup>70</sup>.

*b) Porto Marghera: un silenzio interlocutorio.* Le problematiche che toccavano il centro storico trovarono spazio analogo nelle parrocchie terraferma, in particolare dopo l'ampliamento diocesano del 1927. Sporadiche attività manifatturiere connesse al settore primario si legavano alla prevalenza del lavoro nei campi, principale fonte di reddito per la cittadinanza: «i campi fruttano molto per il prezzo dei cereali e del vino e i contadini sono ben provvisti; gli operai pure ben pagati in fabbrica di candele e nelle fornaci, [...] principali occupazioni e fonti di guadagno», scriveva ad esempio il parroco di Gambarare, puntualizzando che «anche molti giovanotti e giovanette vanno a lavorare in fabbrica di candele, dove il lavoro è ben regolato e relativamente pericoloso» nonostante insidie di «natura morale»<sup>71</sup>. In modo simile, da Caorle il curato esprimeva fiducia nella possibilità che «l'elemento femminile, pressoché disoccupato», potesse trovare impiego «in qualche nuova istituzione inerente all'industria della pesca»<sup>72</sup>, attività preponderante nell'area nord della diocesi. Proprio in queste zone, peraltro, dopo il 1918 sorsero celermente leghe e cooperative di ortolani a Treporti, Cavallino e Sant'Erasmo, una di merlettaie a Chioggia e una di barcaiolari a Sottomarina (dov'era presente anche una lega di ortolani, con 550 famiglie iscritte alla lega bianca gestita da don Boscolo e 250 affiliate a quella socialista), mentre alcune leghe di fittavoli e piccoli proprietari si affiancarono alle leghe di operai degli iutifici presenti a San Donato e a Portogruaro. Lo sviluppo, quindi, si presentava prevalentemente agricolo, con la presenza di coltivatori diretti e mezzadri impegnati a battersi per la creazione di piccole proprietà, l'abolizione della mezzadria e la riduzione dei canoni d'affitto: era in difesa di questo microcosmo, peraltro, che su «Bandiera Bianca»

---

<sup>70</sup> Cfr. *ivi*, 167. Le leghe dipendenti dall'Unione del Lavoro, nonostante le reticenze episcopali, crebbero comunque in modo analogo, spinte da processi sindacali legati al contrasto della più organizzata attività socialista: nel primo dopoguerra si potevano infatti già contare una lega infermieri (200 soci), una sezione della Federazione nazionale impiegati privati, un sindacato delle affilatrici di perle ed affini, una lega mezzadri, fittavoli e piccoli proprietari a Fossalta di Portogruaro, una lega di impiegati statali e comunali, una di operai dell'Arsenale, una di lavoratori del legno, una di operai del Genio lagunare, una di postelegrafonici, una di operai metallurgici, una di pittori e decoratori, una di lavoratori nella marina mercantile, alle quali si sommavano quelle femminili delle operaie tessili (con una sezione presso la fabbrica Herion, in Giudecca), delle tabacchine e delle lavoratrici dell'ago; cit. in S. TRAMONTIN, *Il sindacalismo cristiano a Venezia*, cit., 154; 158.

<sup>71</sup> APV, fondo Archivio Segreto, fasc. Visite Foranee (patriarca La Fontaine), b. 45-49, *Risposta ai quesiti proposti nel Questionario per la Sacra Visita Pastorale – Gambarare*.

<sup>72</sup> *Ivi*, *Risposta ai quesiti proposti nel Questionario per la Sacra Visita Pastorale – Carole*.

(organo dell'Unione del Lavoro di Venezia e provincia) veniva pubblicato il 9 ottobre 1920 un articolo dal titolo *Abbasso gli altiforni e viva la bonifica*, in cui si invitava il governo a «non sostenere oltre il “mostruoso parassita siderurgico”»<sup>73</sup> ma ad aiutare gli agricoltori, i mezzadri, i fittuari e i salariati che vivevano nelle zone di bonifica.

Al centro di polemiche e scontri, quel «mostruoso parassita siderurgico» indicava ovviamente Porto Marghera. Nonostante la progressiva crescita del polo industriale, della nuova area sospinta – tra gli altri – dal conte Giuseppe Volpi non si trovava però traccia nelle relazioni patriarcali<sup>74</sup>. Guardando alle relazioni foranee dei primi anni Trenta, dal punto di vista sociale gli unici richiami che il patriarca rivolse ai curati della terraferma – almeno in forma ufficiale<sup>75</sup> – interessarono infatti la cura dell'infanzia e delle pratiche liturgiche all'interno di uno schema ierocratico<sup>76</sup>. In primo piano, la Curia marciana dispose piuttosto un'evangelizzazione incentrata sulla formazione del clero, sull'istituzione di nuove chiese e di nuove parrocchie, sulla diffusione del tessuto assistenziale, sul dispiegarsi di forme di devozione popolare e caritativa in funzione della crescita spirituale delle nuove aree: «il buon esempio e la preghiera daranno sempre maggior incremento a codesta parrocchia che è destinata ad assurgere a vera grandezza»<sup>77</sup>, suggeriva La Fontaine al curato di Malcontenta. Tutto, insomma, mirava a far combaciare questione sociale e questione pastorale, affidando alla formazione religiosa il compito di eliminare focolai socialisti e diffondere la dottrina cattolica. Un aspetto significativo, nel quale è doveroso includere quanto già rilevato per le maestranze del centro storico: la «questione operaia», infatti, configurava solo un aspetto parziale della questione sociale, segnata da tecniche di gestione corporative, dalla difesa dell'unità organica del mondo rurale e – nonostante un crescente numero di iscrizioni alla Camera del lavoro veneziana – da un rivendicazionismo acerbo, poi soffocato dal fascismo e destinato a recuperare vigore solo al termine del secondo conflitto mondiale. Con l'obiettivo di valutare meglio queste affermazioni, è comunque necessario formulare una serie di interrogativi fondamentali per capire nel dettaglio cosa

---

<sup>73</sup> Cfr. S. TRAMONTIN, *Il sindacalismo cristiano a Venezia*, cit., 159.

<sup>74</sup> Preciso che l'affermazione è legata al materiale che ho avuto la possibilità di consultare: le Visite pastorali – e le conseguenti osservazioni – del patriarca La Fontaine e le risposte dei parroci al *Questionario*. Riferimenti precisi su Porto Marghera sono assenti anche dai lavori del principale studioso di La Fontaine, Giovanni Vian.

<sup>75</sup> Così, ad esempio, il patriarca incoraggiava il già ricordato parroco di Malcontenta: «continui con il suo zelo, non dimentichi quanto le dissi a voce nel nostro colloquio in Patriarcato»; in APV, fondo Archivio Segreto, fasc. Visite Foranee (patriarca La Fontaine), b. 6, *Relazione del Card. Patriarca Pietro La Fontaine al parroco di Malcontenta*, 11 ottobre 1929.

<sup>76</sup> «Uso il più ampio possibile di strumenti politici e civili per garantire l'osservanza delle proprie norme religiose e morali», secondo il senso attribuito al concetto di «ierocrazia» da G. MICCOLI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, cit., 124.

<sup>77</sup> APV, fondo Archivio Segreto, fasc. Visite Foranee (patriarca La Fontaine), b. 6, *Relazione del Card. Patriarca Pietro La Fontaine al parroco di Malcontenta*, 11 ottobre 1929.

portò la questione operaia veneziana a mutare i suoi connotati: perché Porto Marghera, che nel 1925 contava già 33 aziende e 3.440 addetti<sup>78</sup> non figurava direttamente nella pastorale del patriarca? E, di conseguenza, chi erano gli operai che popolavano i reparti delle prime fabbriche?

### 5.3. «Anima e corpo»

Nell'arco di questo lavoro ho sottolineato più volte come il processo di edificazione di Porto Marghera coincise con l'aggravarsi della crisi occupazionale cittadina. Nei primi mesi della fase postbellica il numero di disoccupati oltrepassò le 10.000 unità, gravato dalle difficoltà che colpirono l'ambito meccanico e quello cantieristico: l'Arsenale, che durante il conflitto aveva dato lavoro ad oltre 3.000 operai, lasciava parte del suo glorioso ricordo agli ultimi canti dei battipali<sup>79</sup>, punta di un declino settoriale che dai 6.000 addetti del 1911 era passato ai 3.000 del 1921, fino a superare di poche decine il migliaio nel 1931.

La manodopera qualificata e specializzata che aveva prestato servizio negli storici reparti della struttura, al contempo, riuscì solo in parte a trovare occupazione nel cantiere BREDÀ di Porto Marghera<sup>80</sup>, accompagnando un crollo che toccò in egual misura l'industria tessile ed il più importante stabilimento della città, il Cotonificio Veneziano, costretto alla chiusura nel 1927. Da questo andamento negativo non restarono esenti neanche gli artigiani ed i piccoli imprenditori, vincolati alle continue oscillazioni del mercato. A salvarsi, almeno in parte, furono invece le lavorazioni tradizionali, svolte prevalentemente da donne impiegate come vetraie, filatrici (seta e stoffe artistiche), merlettaie e i cui prodotti – almeno fino al 1926 – presero con continuità la via dei mercati statunitensi e britannici; allo stesso modo, anche il settore dei servizi rinvigorì grazie ad 11.000 addetti al commercio riconducibili per larga parte al proletariato urbano<sup>81</sup>.

---

<sup>78</sup> G. ZAZZARA, *I cento anni di Porto Marghera*, cit., 234.

<sup>79</sup> Ad inizio Novecento, tra le calli della laguna capitava ancora di udire gruppi di battipali intonare una litania cadenzata: «per sto lavoro/eh/che l'abbiamo/oh/ma incominciamo/eh/ma se Dio vuole/oh/lo feniremo/eh/ma col santo aiuto/oh/viva San Marco/eh». Oltre a Cristo e alla Madonna, vi si inneggiava spesso al Leone di San Marco, dotato di una spada al posto del Vangelo; oltre ai rimandi contro i «cani dei mori» ed «el turco cane», non mancavano poi espliciti rimandi ai ricordi dell'Arsenale, segnando una dimensione culturale ancora strettamente legata al ricordo della Serenissima. Sarebbe interessante, per questa via, analizzare il ruolo nazionalistico attribuito a San Marco. Mi limito però a rimandare ad alcuni interessanti spunti contenuti nel lavoro di M. FINCARDI, «Gli anni ruggenti» del leone. La moderna realtà del mito di Venezia, in «Contemporanea», 3/IV (2001), 445-474.

<sup>80</sup> Cfr. P. FELTRIN, *Il cantiere navale Breda (1928-1942)*, in F. PIVA – G. TATTARA (eds.), *I primi operai di Porto Marghera*, cit., 178-229: 213. Deve essere comunque considerato il fatto che Porto Marghera non risultava affatto attraente per gli specializzandi delle manifatture tradizionali (dai vetri di Murano agli arsenalotti), né per quanto vivevano dell'industria dei forestieri, avvezzi a prestazioni intermittenti e meglio retribuite rispetto al lavoro salariato.

<sup>81</sup> Cfr. B. BIANCHI, *Venezia nella Grande Guerra*, cit.



Una simile struttura economica non poteva comunque essere in grado di riassorbire un numero di disoccupati destinato a crescere nel corso degli anni Venti<sup>82</sup>. Il problema nasceva soprattutto in relazione alla scelta degli stabilimenti di Porto Marghera di rivolgersi alla mano d'opera proveniente dalle campagne dell'entroterra, ritenuta più disciplinata, economica e disposta a sopportare la fatica rispetto a quella cittadina. La prevalenza di lavorazioni stagionali e a basso contenuto professionale (l'insacco e la spedizione di concimi, il carico-scarico delle navi, la produzione di alluminio) favorì infatti l'ingresso di forza lavoro generica, il cui bacino di reclutamento si definì nell'area centrale della provincia (in particolare Mirano, Mira e Dolo) e, più precisamente, in un raggio di 30 chilometri dalle fabbriche che rendeva possibile il pendolarismo quotidiano<sup>83</sup>. Tra i contadini e l'industria venne così a crearsi un rapporto fluttuante che consentiva ai fittavoli di continuare a vivere sul proprio podere alternando l'attività nei campi al lavoro in fabbrica, capace di mettere a disposizione degli industriali un bacino intercambiabile di lavoratori assunti tramite meccanismi di *turnover* e svincolati da una totale dipendenza dal salario. A pesare sulla scelta di assumere manodopera extra-urbana, inoltre, contribuiva il seguito che i socialisti riscontravano tra i lavoratori del centro storico, relegando le campagne ad un immaginario vincolato al tradizionalismo morale e all'anticonflittualità, lontano dai rischi classisti e rivendicazionisti sospinti dalla Camera del lavoro<sup>84</sup>. Ma era davvero così? Per valutarlo, è opportuno approfondire meglio alcuni aspetti.

Nel corso degli scontri che dal 1919 animarono le aree rurali venete<sup>85</sup>, il movimento cattolico mantenne una netta preponderanza tra i piccoli proprietari, gli affittuari e i mezzadri. A Venezia, in particolare, le leghe bianche si impegnarono direttamente nella formazione della piccola proprietà contadina, riuscendo a presentarsi come baluardo della stabilità e del rafforzamento delle piccole unità poderali. Il punto di rottura con i socialisti non nasceva solo in ottica politica, ma trovava aspetti contrastanti nella riduzione dell'imponibile di mano d'opera e nella volontà cattolica di riconoscere la libertà assoluta dei proprietari di frazionare le terre mediante la stipulazione di contratti di mezzadria e di affitto con i singoli lavoratori<sup>86</sup>. Su questa linea, peraltro, si era speso anche La Fontaine, il quale – già in occasione delle proteste dei postelegrafonici nel 1920 – aveva più volte sottolineato la necessità di evitare lo «sconcio grave» costituito dagli scioperi, che

---

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> G. ZAZZARA, *I cento anni di Porto Marghera*, cit., 216.

<sup>84</sup> Cfr. F. PIVA, *Contadini in fabbrica*, cit., 34.

<sup>85</sup> Per un quadro complessivo, rimando a: G. ZALIN, *Associazioni cattoliche e sindacalismo bianco nelle Venezia*, cit.

<sup>86</sup> Cfr. B. BIANCHI, *Il fascismo nelle campagne veneziane (1929-1940)*, in «Italia Contemporanea», 2 (1976), 33-67: 33-36.

mettevano in crisi l'economia e la stessa "pubblica tranquillità", attraverso la previa rimozione delle cause che avrebbero potuto generare "tra operai e padroni il conflitto"<sup>87</sup>.

Nonostante l'ovvio rimando alle basi della dottrina sociale cattolica fornite da Leone XIII (il patriarca aveva invitato a perseguire «la linea della verità, che è la via della giustizia»), l'atteggiamento del vescovo riscontrò però perplessità e contrasti negli ambienti cattolici più conservatori, preoccupati dal rischio di rivoluzionarietà che si andava respirando. Furono soprattutto i liberali a chiedere alla Curia marciana posizioni più ferme contro le agitazioni, tacciando il Partito popolare veneziano e le organizzazioni sindacali di socialismo cristiano. Chiamato ad un ulteriore sforzo organizzativo in campo sociale, La Fontaine mostrò così tutta la sua capacità di mediazione: da un lato, restava infatti convinto che un programma a favore delle leghe avrebbe comportato un calo delle istanze conflittuali, sostenendo le «categorie operaie e agrarie nelle loro giuste rivendicazioni» e supportando il proletariato nel raggiungimento di quel «grado di elevazione che gli compete per diritto emanante dalla dottrina cristiana»<sup>88</sup>; dall'altro, pur nella consapevolezza che quei focolai si esaurivano nella richiesta contadina di diritti che miravano a contrastare soprusi e restrizioni economiche ormai insostenibili, ammetteva l'impossibilità di nascondere che «alle difficoltà pratiche» si aggiungevano «difficoltà d'indole teorica per precisare e concretare secondo la morale cattolica i limiti estremi riguardo ai diritti della proprietà e la sua funzione sociale». Il tutto era comunque da ricondursi nella lettura che le sfere ecclesiastiche davano della crisi del liberalismo, cercando nella visione ierocratica della società i cardini per una ricostruzione indirizzata al «vantaggio comune»: «se volete dunque che l'edificio sociale a cui debbono pur metter mano e ricchi e proletari, riesca solido e non crolli, la pietra ferma su cui deve sorgere è la verità, giustizia, carità», appuntava lo stesso La Fontaine nella lettera *L'Azione sociale dei cattolici* del 5 luglio 1920, rinnovando il suo invito ai «padroni» a «migliorare le condizioni non liete dei loro contadini»<sup>89</sup>.

L'equa distribuzione delle ricchezze, invero, rappresentava una peculiarità che il titolare della cattedra di San Marco fece propria a dispetto delle posizioni di altri vescovi del Triveneto. A questa, però, il patriarca vincolava la ferma necessità di non riporre fiducia nei beni terrieri come mezzo infallibile: mentre il proletariato veniva invitato ad organizzarsi

---

<sup>87</sup> Cfr. G. VIAN, *Tra democrazia e fascismo*, cit., 94.

<sup>88</sup> Cit. in *ivi*, 96. Con l'auspicio di attenuare le tensioni, per il cinquantesimo dell'elevazione di san Giuseppe a patrono della Chiesa, egli invitò inoltre la cittadinanza ad «imparare ad anteporre sempre nella vita il dovere al piacere e a mirare in alto nella virtù, alla verità, alla giustizia e alla carità». Le dichiarazioni erano arrivate sul finire dell'aprile 1920, in vista del Primo Maggio: cit. in *ibidem*

<sup>89</sup> Cit. in *ivi*, 101-102.

per migliorare le proprie condizioni – prestando attenzione ai «falsi profeti, come li chiamerebbe San Paolo, uomini avversi ai principi cristiani» – e ad allontanarsi dalle violenze (il modello proposto era quello delle corporazioni medievali, fautrici di due «grandi precetti della vita cristiana: *lavoro*, sia al corpo, sia colla mente, e *parsimonia*»)<sup>90</sup>, nella sua visione i propagandisti delle leghe cattoliche dovevano infatti essere «maestri di verità, giustizia e di carità» di fronte a «nuove applicazioni degli eterni principi di giustizia prima insospettate»<sup>91</sup>.

La soluzione che il movimento cattolico individuò in questa direzione fu un ulteriore rilancio in favore della piccola proprietà, cui si guardava tanto in ottica di «pacificazione sociale», quanto nella prospettiva di favorire e rinsaldare la cooperazione cristiana. Specialmente a Venezia, i cattolici si impegnarono così nel garantire un rafforzamento delle piccole unità poderali attraverso l'istituzione di una fitta rete di organismi cooperativi (di credito, di lavoro, di consumo), riflettendo quanto indicato nei due ordini del giorno del II Congresso della Federazione italiana dei piccoli proprietari (1; Treviso, 2-3 aprile 1921) e del I Congresso per la cooperazione cristiana (2; Treviso, 4 aprile 1921):

1. Il Congresso della Federazione Italiana dei Piccoli Proprietari, esaminata la situazione delle classi contadine in questo momento di necessaria loro trasformazione sociale per avvicinarle sempre più alla realizzazione della piccola proprietà coltivatrice; considerando che nell'interesse stesso della produzione e della pacificazione sociale devesi affrettare questo rinnovamento economico e giuridico coll'assicurare e tutti i piccoli proprietari quel quantitativo di terra che li distolga dell'essere dei salariati e degli avventizi di altri datori di lavoro, con l'attuare progressivamente la riforma di ogni sistema di compartecipazione in quello di coltivatore diretto, che col possesso della terra acquisti la maggiore sicurezza morale di non essere più sfruttato nel suo lavoro. [...] Affermato che tale programma corrisponde alle finalità della Federazione Italiana dei Piccoli Proprietari e che oggi è assunto da altra organizzazione per puro scopo politico ed elettorale, ma che solo con l'azione intensa e vasta della Confederazione bianca potrà avere garanzia di gradualità ed effettivi risultati, esprime fiducia al Consiglio della Federazione perché intervenga con un'azione efficace in tutte le agitazioni in corso, dove i lavoratori lottano per questa civile aspirazione, di partecipare ad analoghi movimenti di classe ove la massa dei lavoratori agricoli si trovi preparata e sicura [...].

2. Il Primo Congresso della Cooperazione Cristiana [...] constatato che nel dopoguerra la trasformazione della proprietà terriera in piccola proprietà coltivatrice si verifica con una rapidità eccezionale per la grandissima aspirazione dei contadini a diventare piccoli proprietari, che tale fenomeno provoca un generale e continuo aumento dei prezzi dei fondi, favorito dalla concorrenza

---

<sup>90</sup> *Ibidem.*

<sup>91</sup> *Ibidem.*

dei contadini acquirenti e dall'odioso intervento degli speculatori fondiari [...]. Rilevato che il contadino divenuto piccolo proprietario debba essere assistito tecnicamente e commercialmente e moralmente; ritenuto che nelle regioni ove domina il latifondo incolto e mal coltivato una bene intesa forma di colonizzazione interna può servire ad aumentare la produzione agraria ed a risolvere il problema della disoccupazione che si manifesta in misura allarmante nelle zone a coltivazione intensiva; fa voti perché [...] sia sancito per legge il diritto di prelazione delle proprietà fondiarie in vendita da parte dei contadini lavoratori delle proprietà stesse riunite in cooperative agricole e con la costituzione di commissioni tecniche arbitrali provinciali per la fissazione dell'equo prezzo delle proprietà.<sup>92</sup>

L'intensa attività della cooperazione cristiana per l'acquisto della piccola proprietà generò di conseguenza un vasto impegno gestionale nel frazionamento delle grosse proprietà e nell'assegnazione degli appezzamenti a braccianti e fittavoli<sup>93</sup>. Simultaneamente, però, questi processi indussero dalla metà degli anni Venti un progressivo peggioramento delle condizioni economiche delle categorie coinvolte<sup>94</sup>, colpite dalla svalutazione della lira e dai debiti contratti per l'acquisto di piccole proprietà. Tra l'aumento di prestiti garantiti e di mutui ipotecari fondiari, dal 1935 in poi nella provincia di Venezia solo una piccola parte della piccola proprietà formatasi nel dopoguerra risultava ancora detenuta dai primi possidenti: nel distretto di San Donà e Portogruaro, ad esempio, la cessione delle terre aveva interessato quasi il 60% dei proprietari, mentre nei distretti di Mirano, Dolo e Mestre si era verificato un trasferimento del 75% della piccola proprietà a vantaggio di lavoratori extra-agricoli. Esplicativo, da questo punto di vista, anche il dato della manodopera occupata a Porto Marghera: nel 1931, su un totale di 4.776 occupati, solo 532 provenivano dal centro storico di Venezia, 3.000 dalle frazioni del comune, 636 da Dolo, 396 da Mirano, 56 da Mogliano, 11 da San Donà, 23 da Treviso, 37 da Padova e 44 da altri comuni<sup>95</sup>.

È facile dunque individuare nelle pieghe di questa mobilitazione il nodo centrale della disamina. Ad inizio anni Trenta, l'Unione provinciale veneziana dei sindacati fascisti

---

<sup>92</sup> Cit. in B. BIANCHI, *Il fascismo nelle campagne veneziane*, cit., 35.

<sup>93</sup> È ancora Bruna Bianchi a ricordare come Vittorio Ronchi – nell'indagine per le province venete sulla formazione delle piccole proprietà contadine nel dopoguerra – avesse attribuito all'azione delle casse rurali gran parte di quel movimento che tra il 1919 e il 1928 aveva indotto l'aumento di piccole unità poderali di ben 179.027 ettari, circa l'8% della superficie lavorabile della regione; cfr. *ivi*, 36.

<sup>94</sup> In questo modo, attorno alla metà degli anni Venti, il segretario del Partito comunista italiano delle Tre Venezie analizzava la situazione: «Nelle campagne, fra i contadini, la crisi agraria, dovuta a molteplici cause ed aggravata dalla persistente siccità, mette in grave imbarazzo i contadini che vedono di non poter far fronte al pagamento delle tasse e degli affitti. Nelle Tre Venezie i contadini sono composti in maggioranza da piccoli proprietari, poi mezzadri, affittuarie e coloni e pochi salariati. Categorie di contadini che, se non si vedono toccati nel salario perché non sono salariati, si vedono però tartassati in tutti i modi. I contadini del Trevigiano, del Padovano, delle zone contadine della provincia di Venezia, nella sola campagna bacologica hanno avuto perdite che si aggirano attorno al 55%». Cit. in *ivi*, 38.

<sup>95</sup> Cfr. B. BIANCHI, *Il fascismo nelle campagne veneziane*, cit., 45.

valutava infatti che il salario necessario per una famiglia tipica si aggirasse attorno alle 6.948,60 lire annue, mentre, secondo il contratto stilato nel 1930-1931, risultava invece che un salariato fisso con la sua famiglia non superasse le 2.700 lire annue. Fittavoli e mezzadri, indebitati e frazionati nella lotta dal mutato inquadramento sindacale voluto dal PNF<sup>96</sup>, iniziarono dunque a valutare soluzioni alternative, prestando lavoro come avventizi, cercando occupazione saltuaria nell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli o iscrivendosi alle liste di collocamento. Nel raggio delle zone fortemente bracciantili, in particolare, quest'ultimo punto (ovvero, il collocamento di manodopera nelle varie aziende) si legò alle vertenze sindacali generali (applicazione e controllo dell'imponibile, revisione dei conti colonici), sottendendo un chiaro tentativo di rompere l'unità d'azione attraverso la proposta di unificare gli uffici di collocamento e di porli alla dipendenza di un organismo corporativo.

La possibilità di scegliere all'interno delle liste dei disoccupati secondo l'unico criterio della qualifica e della capacità lavorativa, tuttavia, creò numerosi contrasti nel veneziano: mentre il sindacato spingeva gli industriali di Porto Marghera ad assorbire la manodopera disoccupata del centro storico, questi posero di fatto un freno alle politiche antiurbane e di sbracciantizzazione del regime attraverso la continua assunzione di forza lavoro agricola<sup>97</sup>. Come ha ricostruito Gilda Zazzara, le conseguenze di un simile processo furono immediatamente tangibili, tanto che la sede del Collocamento del centro storico divenne teatro di proteste giornalieri acuite dai fenomeni di corruzione di cui si rendevano responsabili i dirigenti. La subalternità del sindacato fascista, inoltre, consentì ai rappresentanti di appellarsi alle sole leggi antiurbanesimo, incapaci di proteggere i lavoratori della laguna dopo l'ampliamento – e le condizioni che l'avevano favorito<sup>98</sup> – del 1926.

---

<sup>96</sup> È comunque opportuno precisare che mezzadri, fittavoli e piccoli proprietari non costituirono mai, nel Vento come a Venezia, il nerbo dell'organizzazione sindacale fascista, resistendo in parte anche ai tentativi di assorbimento nell'Ente fascista della cooperazione.

<sup>97</sup> Cfr. in B. BIANCHI, *Il fascismo nelle campagne veneziane*, cit., 49-50. L'ammantarsi del regime a difensore dell'ideologia ruralista contro la plutocrazia industriale e finanziaria mirava a garantire l'ordine nelle campagne, minacciate dalle lotte dei braccianti: il piccolo proprietario, il piccolo fittavolo, il mezzadro, con il loro attaccamento al podere e alla famiglia, con la loro vocazione cristiana al risparmio e con la loro laboriosità dovevano costituire così l'argine al degrado morale della civiltà urbana, espressione di una volontà collettiva delle campagne tale da segnare la fine delle contrapposizioni di classe e dei metodi di lotta. In questa direzione, ad esempio, si muoveva l'opera di «sbracciantizzazione» indirizzata a sostituire il lavoro bracciantile con la mezzadria ed altre forme di compartecipazione: nella propaganda fascista il bracciante rappresentava una figura di rottura nell'ordine della campagna, dove ogni lavoratore doveva invece partecipare a quota parte del prodotto della sua fatica. La stessa Bruna Bianchi ha comunque precisato che, se «tali strumenti di rivelarono del tutto fallimentari nella limitazione e nel controllo della mobilità della forza-lavoro agricola, influirono tuttavia sui livelli di sindacalizzazione dei braccianti disoccupati, degli avventizi, dei disoccupati. Basti infatti pensare che tra le priorità da osservare nel collocamento della mano d'opera un elemento fondamentale era l'iscrizione al sindacato. Inoltre i lavoratori agricoli assunti in lavori di pubblica utilità o in altri lavori stagionali dovevano ratealmente l'importo per la tessera al collocatore che era nel contempo funzionario sindacale»: in *ivi*, 66.

<sup>98</sup> *Supra*, 4.

In questo quadro, l'indifferenza delle direzioni aziendali agli appelli di solidarietà verso i disoccupati veneziani era quindi concretamente riconducibile a pregiudizi e valutazioni fisiche che, nella scusante di una predisposizione naturale alla fatica, cercavano di eludere il rischio di trasferire all'interno dei reparti soggetti – come nel caso degli arsenalotti – simpatizzanti nei confronti del socialismo: nel 1930, ad esempio, la Montecatini accettò di ingaggiare per la campagna estiva di spedizione dei concimi alcune squadre di veneziani, salvo constatare che nessuno di loro era resistito più di qualche giorno, arrecando un grave danno alla produzione. Per quelle mansioni – spiegavano i dirigenti – occorrevano «“operai [...] già pratici dei movimenti e resistenti all'azione del perfosfato sulle parti del corpo esposte al contatto”, ovvero quei contadini che si ripresentavano ai cancelli di stagione in stagione, in squadre già formate su base parentale o comunitaria»<sup>99</sup>. Al contempo, certe modalità di reclutamento recuperavano forme che tra fine Ottocento ed inizio Novecento avevano sollecitato un primo processo di industrializzazione nel Veneto: pur fuoriuscendo – come dimostrerò in seguito – dalla politicizzata concezione di “modello”, andavano infatti a collocarsi nelle pieghe di un'economia ancora volta – come sottolineato da Silvio Lanaro – a tutelare un consolidato sistema di rapporti sociali, ponendosi il problema dell'integrazione dei ceti subalterni in termini di relativa lungimiranza e «di sforzo diretto a promuovere “sviluppo” esaltando [...] fattori di stabilità complessiva»<sup>100</sup>. Il riferimento, in tal senso, non guardava solo alla promulgazione di economie miste indirizzate a contenere i costi salariali e all'assegnamento di profitti determinati dai «meccanismi interni di una domanda anelastica», quanto piuttosto ad un sistema di relazioni atte a consolidare su un piano di organizzazione sociale un paternalismo privato di «origine cristiano-feudale»<sup>101</sup>.

A queste condizioni, peraltro, la grande industria riuscì a catalizzare anche importanti azioni di guadagno dall'espandersi dell'azione economica statale nel settore agricolo (come dimostrò la costruzione di un impianto cooperativo per azotati a Porto Marghera – alla Vetrocoke – in un momento di carenza complessiva della produzione), minando il

---

<sup>99</sup> G. ZAZZARA, *I cento anni di Porto Marghera*, cit., 215. Se spesso il reclutamento avveniva al mattino, in modo giornaliero, l'interesse aziendale verso queste figure nasceva invero proprio dalla loro natura individuale. Dagli appunti del prefetto di Venezia, raccolti in seguito a colloqui individuali con i lavoratori, emergevano problematiche familiari e personali legate alla disoccupazione di un figlio, al rischio sfratto, fino a toccare disagi che coinvolgevano il cottimo e le forme contrattuali: questioni pressoché svincolate da un'ottica classista, riconducibili a uomini che guardavano all'esperienza di fabbrica come ad un «ciclo di lavoro individuale e collettivo che non imponeva di recidere il legame con il mondo di provenienza»; cfr. *ibidem*. Sulla questione, rimando anche a: D. BIGAZZI, *Composizione della forza lavoro e composizione di classe: alcuni problemi aperti*, in «Venetica», 1 (1984), 99-108. C'è da considerare un ulteriore fattore: storicamente gli operai socialisti erano infatti considerati poco avvezzi al lavoro, presentati dalla propaganda come scansafatiche o alcolizzati che nel socialismo cercavano una via verso l'ozio. Indicative, da questo punto di vista, le schedature dei sovversivi nel Casellario politico centrale.

<sup>100</sup> S. LANARO, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866.1898)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1976, 9.

<sup>101</sup> Cfr. *ivi*, 86-88.

tentativo di regolamentazione del mercato del lavoro avanzato dal regime. Se, da un lato, il progetto fascista di irrigidire il mercato del lavoro nelle pieghe di provvedimenti destinati a favorire la formazione e il potenziamento della grande azienda capitalistica si risolse difatti nell'incentivazione di forme contrattuali che resero i legami con la terra estremamente precari<sup>102</sup>, fu soprattutto l'elusione del divieto di iscrizione al collocamento di braccianti disoccupati a condizionare le politiche di ruralizzazione e di controllo della mobilità della forza-lavoro<sup>103</sup>, consentendo agli industriali di favorire i propri interessi bloccando eventuali meccanismi di riproduzione di classe in un'ottica divergente rispetto a quella ipotizzata dai vertici politici e sindacali.

#### 5.4. «Sulla loro pace è giunta la lava»

Nei primi decenni di vita del Porto Industriale, la BREDa, l'ILVA, la Montecatini, la SIRMA e la San Marco accolsero così un flusso di lavoratori continuo ed intercambiabile dalle campagne, garanzia di efficienza e stabilità anticonflittuale che nell'ottica corporativa condivisa dalla Chiesa cattolica trovava forme di paternalismo indirizzate all'ordine e alla disciplina, nonché ad un'atavica dimensione di subalternità<sup>104</sup>.

Il silenzio che contraddistinse l'intera classe operaia di Marghera sino ai primi anni Quaranta fu probabilmente legato a questa mentalità, ovvero al conferire «anima e corpo» alla fabbrica nella concezione – più volte ripetuta durante le interviste eseguite da Piva – del «chi fa per sé fa per tre»<sup>105</sup>. In una simile lettura, da quanto emerso, persistevano

---

<sup>102</sup> Come osservato da Bruna Bianchi, «mantenere separati e non comunicanti il mercato del lavoro agricolo e il mercato del lavoro industriale era [...] il significato politico che il regime attribuiva alla politica di sbracciantizzazione. Isolare la fabbrica, limitare al massimo la mobilità del lavoro e comunque all'interno del solo settore agricolo, impedire la socializzazione delle lotte, [...], era una condizione alla stabilità politica indispensabile in un momento in cui le linee di politica industriale non andavano nella direzione di una industrializzazione estesa sul territorio nazionale, ma al contrario nella direzione del potenziamento e della ristrutturazione della industria in alcuni settori, e quindi con limitate capacità di assorbimento di nuova forza-lavoro»; B. BIANCHI, *Il fascismo nelle campagne veneziane*, cit., 67.

<sup>103</sup> Questi processi influirono tuttavia sui livelli di sindacalizzazione. Tra le priorità fondamentali per il collocamento della manodopera vi era infatti l'iscrizione al sindacato; inoltre, adottando ancora una volta la ricostruzione di Bruna Bianchi, «i lavoratori agricoli assunti in lavori di pubblica utilità o in altri lavori stagionali devolvevano ratealmente l'importo per la tessera al collocatore che era al contempo funzionario sindacale [...]. Erano gli uffici di collocamento agricolo, difatti, a stabilire i contingenti di manodopera da occupare nei lavori di pubblica utilità e nei lavori di bonifica; gli uffici di collocamento dell'industria dovevano attenersi rigidamente alle segnalazioni e agli elenchi fornitigli dal collocamento agricolo»; in B. BIANCHI, *Il fascismo nelle campagne veneziane*, cit., 66.

<sup>104</sup> Piva ha messo in evidenza i riconoscimenti ed i premi che venivano conferiti agli operai «più docili», così come le dure punizioni in cui i lavoratori potevano incorrere. All'ILVA, ad esempio, tra il 1933 e il 1944 arrivarono multe e sospensioni per circa 370 operai: cfr. F. PIVA, *Contadini in fabbrica*, cit., 181; 188-194.

<sup>105</sup> Le memorie di operai della Montecatini raccolte da Piva si riportate in: *ivi*, 194-219. Quanto alle istanze di lotta, invece, nonostante le complesse condizioni salariali dopo lo sciopero alla BREDa del 1927 non insorsero altre proteste in grado di turbare la pace sociale: anche l'azione antifascista uscì poche volte allo scoperto, soffocata dalla repressione e dal timore di repressioni e perdere l'occupazione.

ovviamente forme di verità: i lavoratori di estrazione rurale sembravano veramente più “affidabili” dei loro corrispettivi di città e la protezione del proprio appezzamento di terra non aveva accresciuto in loro alcun potere di contrattazione. Allo stesso tempo, la mentalità contadina, l’educazione rurale, costituivano indubbi fattori di pacificazione influenzati dal ruolo decisivo giocato dal movimento cattolico e dalla parrocchia, capace – come abbiamo visto – di conservare ancora grande influenza comunitaria nella prima metà del Novecento: durante il catechismo domenicale, preghiere popolari come il *Padre nostro* («sia fatta la tua volontà») indicavano ad esempio una sottomissione ai precetti di giustizia cristiana, al mantenimento di un ordine naturale preconstituito che portava la liturgia ad appoggiare – anche indirettamente – una visione gerarchico-paternalistica in cui i più «abbienti» davano lavoro ai «bisognosi» secondo le opere caritative imposte dalla misericordia corporale<sup>106</sup>.

Eppure, stando alla ricostruzione effettuata e alla letteratura sul tema, questa reticenza non poteva essere attribuita solo alla classica rappresentazione che la storiografia ha dato dell’operaio veneto come figura sottomessa e fedele. Per prima cosa, le memorie degli operai-contadini non lasciano trasparire una sottomissione totale del lavoratore alla fabbrica: ne fuoriesce piuttosto una sopportazione che portava a maturare e soffocare delusioni e sofferenze, restituendo la figura di un operaio «impotente» ed incapace di elaborare strategie adeguate di contrasto. In secondo luogo, ai lavoratori di Marghera – nella loro individualità – sembrava mancare «un’idea forte, esplicativa, per capire le ragioni fondamentali di condizioni lavorative così dure»<sup>107</sup>: la forte personalizzazione dei rapporti gerarchici induceva oltretutto una serrata competizione tra loro, mentre la spartizione delle risorse elargite dai capi reparto mutuava i diritti in concessioni strappate grazie alla furbizia e a sotterfugi. Infine, sulla scia di quanto osservato da Francesco Piva, è lecito fare riferimento a due ulteriori ipotesi. Da una parte, se riteniamo possibile che l’ideologia corporativa, la repressione statale e gli strumenti di organizzazione del consenso non abbiano alimentato una visione antagonista della condizione operaia di contadini che provenivano da campagne prive di forte tradizione sindacale, è altrettanto corretto osservare come la debolezza e la corruzione del sindacato fascista avessero rafforzato l’estraneità culturale di questa forza lavoro dall’agire sindacale di fabbrica quale modalità di difesa e miglioramento delle condizioni di lavoro. Dall’altra, la mancata educazione alla

---

<sup>106</sup> Cfr. *ivi*, 220-221.

<sup>107</sup> Cfr. *ivi*, 220.



logica contrattuale e rivendicativa disposta dal fascismo in ambito industriale costrinse i contadini al continuo ricorso a categorie culturali del loro ambiente d'origine (persistevano forme di valutazione oppositiva vincolate ad un lessico etico-religioso di Bene/Male, Giusto/Ingiusto, riflesso di quella componente «morale» precedentemente analizzata), unico punto in grado di garantire quell'orizzonte sicuro e abitudinario "incoraggiato" dalle stesse politiche industriali<sup>108</sup>.

Nel secondo dopoguerra, tuttavia, i nuovi sviluppi industriali e urbanistici che coinvolsero la terraferma veneziana e Porto Marghera scossero queste strutture, generando profonde trasformazioni socio-economiche: basti pensare che, già alla metà degli anni Quaranta, parte dei piccoli proprietari occupati a Marghera non aveva più alle spalle una famiglia coltivatrice. La riorganizzazione sindacale, il dialogo con gli operai e la graduale stabilizzazione occupazionale all'interno dei reparti indussero infatti primi, concreti, problemi anche per l'azione pastorale delle sfere marciante, già percepibili in occasione dei tumulti bellici: in sostanza, quelle dinamiche di comando-soggezione orientate a togliere strumenti di conflittualità e di contrattazione iniziarono a cadere di fronte ad un processo di trasformazione più ampio, strettamente connesso alla crescita industriale del paese e all'emergere di rinnovate forme di rappresentanza sindacale e politica. L'impellenza di perseguire un riferimento «morale» nei processi di urbanizzazione e industrializzazione, oltre a palesare la volontà di mostrare la vitalità di un «organismo che [...] agisce e cresce»<sup>109</sup>, portò così la Curia veneziana a guardare con preoccupazione alla transizione dalle politiche ruraliste e antiurbane del regime alle trasformazioni della ricostruzione, quando – tra gli altri – anche il problema dell'edilizia di culto raggiunse dimensioni di «eccezionale gravità» di fronte ai «notevoli sviluppi attorno alle città, alle zone industriali e al sorgere ovunque di nuove contrade»<sup>110</sup>. Del timore di una società diversa, soggetta a processi di rottura distanti dalle arcaiche forme di religiosità e di devozione popolare contadina, era d'altronde chiara espressione la scelta di porre – nel giugno 1947 – sulla prima pagina de «La Voce di San Marco» un articolo a firma di Carlo Carretto, allora leader

---

<sup>108</sup> Per gli spunti qui ripresi ed un loro maggiore approfondimento, cfr. *ivi*, 219-230. Possiamo comunque ribadire come le stesse lotte promosse dalle leghe bianche in difesa della piccola proprietà avessero favorito un già più volte citato processo di frammentazione, decisivo nell'ottica di ostacolare un processo classista. Allo stesso tempo, le condizioni di povertà cui erano soggetti i lavoratori facevano

si che questi si tenessero ben lontani dal rischio di ripercussioni, evitando quindi proteste e contrasti.

<sup>109</sup> Le nuove parrocchie sorte nel Patriarcato rappresentano la massima testimonianza cristiana nella terra di San Marco, in «La Voce di San Marco», cit.

<sup>110</sup> *Ibidem*. Era quanto denunciava in una richiesta al comune anche Carlo Agostini, chiedendo di disporre gratuitamente dell'ex chiesa di S. Girolamo visto che «ogni area disponibile era stata utilizzata e la [popolazione] era aumentata a dismisura»: in Acv, *Dca*, r. 2, *Cessione gratuita al Patriarca pro tempore dell'ex chiesa di S. Girolamo*, 20 marzo 1951.

della Gioventù italiana di Azione cattolica, il quale aveva scelto parole incendiarie per inquadrare un problema che stava coinvolgendo gran parte del Nord della penisola:

I contadini, separati dalle distanze, lontani dai centri, legati più fortemente alla tradizione, non avevano ancora avvertito il processo disgregatore. Le loro stagioni erano ancora scandite dalle feste della Madonna e dei Santi, il loro centro culturale era ancora la chiesa parrocchiale, il loro vero maestro il sacerdote, la loro fiducia il Cielo. Ma sulla loro pace è giunta la lava. Col giornale, col film, con la guerra il loro splendido isolamento è stato spezzato. I contadini con le nari dilatate annusano il vento che vien dalla città. Si sentono diversi da ieri. Mettono in dubbio la loro fede, si atteggiavano a moderni. Impreparati, cedono di colpo. [...] La tradizione crolla a pezzi sotto la spinta di questo mare di fango che penetra le crepe dell'ignoranza teologica e del sempre risorgente egoismo.<sup>111</sup>

Una citazione indicativa, collegamento tra la lunga analisi retrospettiva effettuata in questo capitolo e la possibilità di avanzare finalmente una disamina concreta dei caratteri alla base del «secondo tempo» della questione operaia veneziana. Per farlo, muoveremo dalla pastorale sociale di Adeodato Piazza tra guerra e ricostruzione per poi entrare nel dettaglio di quella terraferma che, «avviata a nuovi e sorprendenti sviluppi»<sup>112</sup>, nel 1955 il patriarca Angelo Giuseppe Roncalli avrebbe definito cardine di «progresso industriale, economico, edilizio, coniugata alle tradizioni nostre di fede, di buoni costumi, di pratica religiosa e di fervido apostolato cattolico»<sup>113</sup>. Trasformazioni che indussero il futuro pontefice a dispiegare una comunicazione diversa con le masse operaie, tra congiunture diversificate sul piano sociale e politico ed una pressoché analoga linea teologica e liturgica.

---

<sup>111</sup> C. CARRETTO, *Se cederanno i contadini sarà una cosa terribile*, in *ivi*, II, n. 24, 14 giugno 1947, 1.

<sup>112</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Scritti e discorsi*, I, cit., 61.

<sup>113</sup> *Id.*, *Scritti e discorsi*, II, cit., 205.

## 6. «Porto Marghera, dove i sudditi danno più grattacapi»: verso il «secondo tempo»

Nel 1997, incaricato di ricostruire l'episcopato marciano di monsignor Adeodato Piazza, Bruno Bertoli decideva di aprire il suo saggio evidenziando il profondo «senso di inquietudine» che nei primi anni Quaranta aveva colto il patriarca di fronte agli sviluppi urbanistici ed industriali della terraferma veneziana<sup>1</sup>. Tra gli stravolgimenti bellici e la prima fase repubblicana, nell'arco di pochi anni il cardinale vide infatti crescere a «vista d'occhio» una «nuova Venezia, qual è Porto Marghera», in cui le preoccupazioni per la mancanza di chiese e le esigenze pastorali aumentarono assieme al sorgere di nuovi centri abitati. Così ne parlava in una lettera del 1942, scritta pochi giorni dopo la conclusione della sua prima visita pastorale:

Mentre a Mestre e Venezia [si] incontrano [chiese] a ogni passo [...], esse difettano nella zona periferica, dove i cantieri e gli stabilimenti del porto industriale fecero sorgere un'altra città che cresce a vista d'occhio; difettano lungo la laguna e il mare, da Altino a Caorle, dove emersero dalle acque, per la bonifica, distese immense e fertilissime di campi, formando dal nulla molti grossi centri abitati.<sup>2</sup>

Ciononostante, al momento del suo ingresso (1935) questi aspetti non configuravano ancora un problema concreto. Dal punto di vista dell'edilizia di culto, il fervente lavoro di La Fontaine aveva già colmato parte delle lacune aperte dall'ampliamento diocesano; allo stesso tempo, nell'evolvere di un «incremento demografico che già stava sviluppandosi, ma che egli ignorava», Piazza si era fatto precedere da una lunga lettera con cui aveva voluto delineare il suo programma pastorale, «dimostrando con frequenti citazioni di conoscere la storia di Venezia, il suo passato, [ma] non il presente»<sup>3</sup>. A garantire questa iniziale serenità, oltretutto, contribuivano l'adeguamento e la sicurezza che il patriarca nutriva nei confronti

---

<sup>1</sup> Il riferimento è a: B. BERTOLI, *Indirizzi pastorali del patriarca Piazza*, cit., 15.

<sup>2</sup> *Dopo la prima Visita Pastorale*, in «Bollettino Diocesano del patriarcato di Venezia», 2 (1942), 39. La citazione è riportata anche in *ivi*, n.8, 55. Tre anni prima, alla luce del «nuovo tempio» di Sant'Antonio donato dal conte Volpi, in un'altra lettera pastorale aveva sollecitato l'intervento e la generosità di nuovi benefattori per «quei nuovi centri di popolazione rurale che si vengono costituendo nelle plaghe del nostro estuario»; cfr. *Le origini e le glorie della Basilica nell'elevata parola del Card. Patriarca*, in *ivi*, 7-8 (1939), 157. Anche su «La Settimana Religiosa» del novembre 1941, tra l'altro, aveva indicato la «carezza di edifici di culto e lo svolgimento della vita parrocchiale»: in *La chiusura della S. Visita*, in «La Settimana Religiosa», 44/18 (1942), 2 novembre.

<sup>3</sup> B. BERTOLI, *Indirizzi pastorali del patriarca Piazza*, cit., 16.

della rinnovata congiuntura sociale, economica e politica indotta dal corporativismo fascista attraverso le forme di assistenzialismo pubblico. Rispetto a quello stilato nel 1917 dal suo predecessore, infatti, il *Questionario* parrocchiale avanzato dal carmelitano (1939) mancava di domande relative alla mortalità infantile, agli analfabeti, alle scuole serali o festive per operai ed operaie, al lavoro di donne e fanciulli, ai lavori pericolosi e nocivi e ai flussi di immigrazione ed emigrazione, fino a dissolvere nel quadro dittatoriale informazioni inerenti ai partiti, alla natura delle amministrazioni comunali, ad eventuali ostacoli posti all'esercizio del culto o al catechismo, all'iscrizione alle liste elettorali e alla formazione delle coscienze degli elettori<sup>4</sup>.

Eppure, proprio il *Questionario* può essere individuato come uno spartiacque nella percezione della diocesi maturata da Piazza. I quesiti, d'altronde, non eludevano la richiesta di indicazioni importanti, la maggior parte delle quali toccava la difesa sana e ortodossa della dottrina e dei costumi, la pietà e la disciplina nel popolo e nel clero a tutela della tenuta sociale della religione cattolica, soffermandosi poi su aspetti peculiari quali il rispetto e l'influenza del parroco ed il suo rapporto con le autorità civili<sup>5</sup>. In particolare, con il primo capitolo – *Della parrocchia in generale* – egli aveva voluto interpellare i curati sui «confini e i caratteri topografici della parrocchia», sull'anno di costituzione, sull'eventuale presenza di «altri culti», sul «numero di abitanti e delle famiglie», fino ad interrogarli sulle cause specifiche dell'«aumento o della diminuzione della popolazione dall'ultima visita pastorale»<sup>6</sup>. Lecito dunque ipotizzare quanto le risposte conseguenti (pur non ancora consultabili a livello archivistico) si fossero rivelate decisive nell'indirizzare le decisioni del patriarca in terraferma, segnando una «inquietudine» legata tanto alle vicissitudini urbanistiche ed industriali connesse alla guerra, quanto al «carattere professionale, economico e culturale» della cittadinanza<sup>7</sup>.

Prima di ricostruire dal punto di vista pragmatico la portata di questo rinnovato impegno, cercherò comunque di inquadrare il contesto entro cui si sviluppò quello che ho già più volte definito «secondo tempo» della questione operaia veneziana. Lo farò affrontando tre tappe: una ricostruzione orientativa della «questione operaia» diocesana tra guerra e ricostruzione; la linea di continuità sui cui si collocò monsignor Agostini; la situazione sociale negli anni dell'episcopato roncalliano e le discontinuità introdotte dal futuro

---

<sup>4</sup> Cfr. *ivi*, 18.

<sup>5</sup> Cfr. *Questionario per la Sacra Visita Pastorale*, cap. II, n.13, in «Bollettino Diocesano del patriarcato di Venezia», 2 (1939), 91-110: 92.

<sup>6</sup> *Ivi*, cap. I, n. 1-2-3-7, 91-92.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

pontefice nel campo della pastorale del lavoro.

#### 6.1. «*Il fumo o la rabbia di Porto Marghera*»: tra guerra e ricostruzione<sup>8</sup>

a) *La guerra*. Le prime risposte pervennero a Piazza all'inizio del 1940, alba della guerra. Sulla terraferma erano sorti negli anni precedenti agglomerati ultrapopolari e nuove parrocchie che si erano trovati ad accogliere indigenti e disoccupati, nella maggior parte dei casi sfollati dal centro storico impossibilitati a sostenere i nuovi canoni legati alla liberalizzazione dei fitti. Di queste realtà Ca' Emiliani era forse la più rappresentativa: collocata in un'area distante dal nucleo urbano di Marghera, nasceva come espressione della «vigilanza assistenziale» promulgata dal regime, oggetto di pratiche di controllo sociale e di politiche caritative (delegate soprattutto alla Chiesa) volte a contenere eventuali focolai di protesta. Indicativo anche il modo in cui, recuperando l'agiografia di san Gerolamo Emiliani, ne veniva indirettamente giustificata la denominazione su «La Settimana Religiosa»:

L'esempio di questo nobile che si prodiga per sollevare materialmente e spiritualmente dei poveri orfanelli ci fa pensare come la risoluzione dei più tormentosi problemi che hanno sempre agitato l'umanità non possa essere affidata soltanto alla legge a cui spesso si può facilmente evadere e che perfino può essere invocata per sanzionare le più gravi ingiustizie (gli stessi pagani riconobbero il paradosso che eternarono nel noto aforisma: *summum jus summa iniuria*), ma altresì ad un più largo diffondersi della coscienza del dovere della carità che senza trascurare i propri diritti tiene conto anche degli altrui. Tutti hanno diritto alla vita; non solo chi ha più larghe riserve di ingegno o di furberia, ma anche i deboli e i meno accorti, gli sprovvisti di umani appoggi come gli orfani e tanti altri il cui lavoro sarà sempre insufficiente a procurar loro i mezzi di sussistenza. Chi provvederà a costoro? Ricordiamo le parole di Leone XIII nella «*Rerum Novarum*»: «soddisfatto alle necessità e convenienze sociali proprie e della famiglia, soccorrere col superfluo ai bisognosi è dovere»; e ancora: «sopra le leggi ed i giudizi degli uomini sta la legge ed il giudizio di Cristo». La proprietà se onestamente acquisita è un diritto sacro ed inviolabile; va benissimo, ma invocare questo diritto per disinteressarsi dalla altrui indigenza, peggio ancora, per approfittarne, è una turpitudine che offende la natura ed il suo Autore che come ha data la vita agli uomini esige che essi se la conservino con quei mezzi e forme che la

---

<sup>8</sup> La citazione è dalla canzone *Venezia*, incisa dall'Assemblea Musicale Teatrale ad inizio anni Settanta e poi riedita da Francesco Guccini (*Metropolis*; 1981). La scelta di inserirla come titolo di questo paragrafo si lega a due capoversi del pezzo: «Venezia che muore, Venezia appoggiata sul mare, la dolce ossessione degli ultimi suoi giorni tristi, Venezia la vende ai turisti, che cercano in mezzo alla gente l'Europa e l'Oriente, che guardano alzarsi la sera il fumo – o la rabbia – di Porto Marghera»; «il Doge ha cambiato di casa e per mille finestre, c'è solo il vagito di un bimbo che è nato, c'è solo la sirena di Mestre». Nel primo passo, i riferimenti toccano la crisi occupazionale del centro storico e l'emergere di istanze conflittuali a Porto Marghera; nel secondo, lo spopolamento della laguna, con la popolazione ormai attratta dal richiamo della terraferma. Come vedremo, questi processi ebbero inizio proprio negli anni che andremo ora ad analizzare.

dignità umana consentono. [...]. Per cui, concludiamo noi, andare in inferno per aver mancato contro la giustizia o per aver mancato contro la carità, non ha eccessiva importanza; il fuoco brucia lo stesso.<sup>9</sup>

Sull'esempio dell'ex villaggio della Rana sorsero anche quelli di Brentelle e Ca' Sabbioni, mentre i quartieri operai e impiegatizi pensati all'interno del progetto «città-giardino» si arenarono negli stravolgimenti demografici e occupazionali che coinvolsero l'area<sup>10</sup>. Recuperando quanto analizzato, la maggior parte della forza lavoro «fluttuante»<sup>11</sup> che popolava i reparti di Porto Marghera non risiedeva infatti nei pressi delle fabbriche, ma si trovava vincolata a meccanismi di rigido *turnover*, a prestazioni occasionali, all'alternanza col lavoro nei campi e al pendolarismo dalle campagne tra il Brenta e il Dese.

Fu con lo scoppio del conflitto che certi assunti iniziarono a mutare. L'economia di guerra indusse un progressivo aumento di addetti negli stabilimenti del Porto industriale, tanto che le 6.448 unità del 1935 passarono a 21.198 nel 1942-1943: tra la guerra di Etiopia e la prima metà degli anni Quaranta Porto Marghera raggiunse i suoi massimi livelli di produttività, trovando nella metallurgia, nell'elettrometallurgia e nella chimica settori cardine in grado di impiegare circa 17.000 operai<sup>12</sup>. I primi effetti furono così evidenti sul fronte della disoccupazione: sul finire del 1941, dopo che i senza lavoro avevano toccato quota 24.000 tra il 1937 e il 1939, questa risultava pressoché estinta<sup>13</sup>. Allo stesso tempo, ciò determinò profonde trasformazioni socio-economiche nel porto<sup>14</sup> e nelle industrie del centro storico, ormai sempre più vincolato all'industria del forestiero e alle speculazioni del mercato immobiliare. Già nel primo dopoguerra, infatti, molti consigli di amministrazione

---

<sup>9</sup> San Gerolamo Emiliani, in «La Settimana Religiosa», 6 febbraio 1944, 1.

<sup>10</sup> Gravi danni alla zona sarebbero stati provocati dai bombardamenti del 1944, come testimoniava un pezzo su «La Settimana Religiosa» del 24 dicembre 1944: «Monsignor Vidal ha visitato per la prima volta i parrocchiani di Marghera. Nella cappellina del convento dei frati di San Antonio sono convenute circa 100 persone dei 10.000 abitanti che popolavano il quartiere urbano. Fra le rovine della città giardino questo minuscolo gruppo di parrocchiani sta a dimostrare che, nonostante tutto, qualcosa vive ancora e palpita ed è come scintilla di fede che non muore fra le rovine del dolore. Questa scintilla si conserva e si alimenta in quella modestissima disadorna, spoglia, cappellina dei Frati dove i rimasti si raccolgono a pregare. Alle 8 mons. Vidal ha celebrato la S. messa ed ha rivolto ai presenti con cuore di padre la sua parola commovente di saluto, di grande speranza, per l'immane rinascita della "città giardino" che dovrà essere ancora centro generoso di nobilissima attività e di elevazione spirituale del popolo»: *Monsignor Vidal a Marghera*, in *ivi*, n. 52, 24 dicembre 1944.

<sup>11</sup> V. BELOTTI – M. CARBOGNIN – P. FELTRIN – P. MANTOVAN, *Struttura dell'occupazione e composizione della classe operaia. Una ricerca sui libri di matricola*, in F. PIVA – G. TATTARA (eds.), *I primi operai di Marghera*, cit., 294.

<sup>12</sup> Cfr. B. BIANCHI, *L'economia di guerra a Porto Marghera: produzione, occupazione lavoro (1935-1945)*, in G. PALADINI – M. REBERSCHAK, *La Resistenza nel veneziano*, cit., 163-233: 163. Per consegnare alcune cifre riportate dalla stessa Bruna Bianchi, basti pensare che la produzione di metallo nel porto industriale passò dalle 6.310 tonnellate nel 1934 alle 18.573 del 1941, circa il 38% della produzione nazionale. Per quanto riguarda l'alluminio, invece, dalla fine del 1939 la totalità della produzione nazionale si concentrava proprio a Porto Marghera; cfr. *ivi*, 165.

<sup>13</sup> Cfr. *ivi*, 189.

<sup>14</sup> Le statistiche confermano una decrescita del porto commerciale al momento della dichiarazione di guerra: rispetto al 1939, calò del 15% nel 1940, del 45,4% nel 1941, del 43,8% nel 1942, del 57% nel primo semestre del 1943, nonostante il tentativo di inserimento nel traffico di merci internazionale. Come abbiamo visto nel caso della Fondazione Mariport, problemi analoghi si presentarono anche nel secondo dopoguerra; cfr. M. DRI, *Porto e industrie del centro storico veneziano tra economia di guerra e ricostruzione*, in G. PALADINI – M. REBERSCHAK, *La Resistenza nel veneziano*, cit., 115-161: 131.

(come quelli del Mulino Stucky e del Cotonificio Veneziano) si erano impegnati in operazioni di largo respiro nell'area di Marghera, inserendo gli stabilimenti lagunari in ampi sistemi di concentrazione finanziaria grazie alle «occasioni offerte dalla politica economica fascista e dell'economia di guerra» e gestendone il «trasferimento altrove o la cessazione definitiva quando [risultò] ormai evidente l'impossibilità di mantenere a livelli competitivi gli stabilimenti [...] del centro storico»<sup>15</sup>.

Tutto il mercato del lavoro sembrava quindi orientarsi verso il complesso industriale al di là della laguna, dove, dal marzo 1941, confluirono progressivamente anche i disoccupati del settore commerciale, alberghiero e del vetro. Eppure, a partire dai primi mesi del 1942, l'emergere di alcune problematiche connesse ai richiami al fronte e al difficile recupero di manodopera qualificata per mantenere stabili i livelli produttivi segnò una brusca frenata nell'evolvere del processo occupazionale. Il meccanismo della precettazione – avviato a Marghera nel marzo 1942 – si dimostrò inefficace presso alcuni stabilimenti come la Montecatini, invalidato dalla mancanza di corsi di formazione professionale per la lavorazione dell'alluminio. Allo stesso tempo, se l'obbligo delle 48 ore settimanali stabilito ad inizio 1943 liberò in provincia solo manodopera femminile, l'attrazione per Porto Marghera da parte della forza lavoro generica dell'entroterra rurale non si attenuò neanche di fronte all'innalzamento dei salari nelle campagne: a dimostrazione, tra il 1942 e il 1943 la percentuale di lavoratori provenienti da Dolo e da Mirano costituiva ancora il 32% degli assunti alla SAVA, alle Leghe leggere, alla BRED A e alla Montecatini<sup>16</sup>.

Ma quanto influirono sulla stabilità occupazionale le condizioni eccezionali determinate dalla guerra? E come viveva il contesto di fabbrica questa forza lavoro? Anzitutto, l'aumento dell'offerta contribuì da subito ad ampliare i confini di reclutamento alla BRED A, mentre la SAVA e le Leghe leggere adottarono politiche diverse e ristrette al raggio della cintura urbana. La tendenza poteva essere facilmente giustificata dalle condizioni cui erano sottoposti i lavoratori: pesanti e nocive nel primo caso, come alla Montecatini e alla Vetrocoke; più sostenibili nel secondo, con carichi adatti anche a maestranze fisicamente meno prestanti. Alle donne e ai minori di diciotto anni che si recavano in questi ultimi stabilimenti si aggiunsero di conseguenza operai provenienti dalle attività manifatturiere e commerciali della cintura urbana e dagli altri stabilimenti di Marghera in cerca di condizioni

---

<sup>15</sup> *Ivi*, 117. Cfr. anche: R. PETRI, *Strategie monopolistiche e "Veneto industriale". Porto Marghera alla vigilia della seconda guerra mondiale*, in «Venetica», 2 (1984), 5-94.

<sup>16</sup> Cfr. B. BIANCHI, *L'economia di guerra a Porto Marghera.*, cit., 190. Per un quadro più ampio, rimando a: R. PETRI, *La zona industriale di Marghera (1919-1939). Un'analisi quantitativa dello sviluppo tra le due guerre*, in «Centro tedesco di studi veneziani», 32, Venezia 1935.

più sostenibili rispetto a quelle presenti nei reparti di produzione di fosfati e azotati<sup>17</sup>. Questo tipo di migrazione interna, tuttavia, non tardò a generare critiche da parte degli industriali, i quali iniziarono a lamentare la scarsa predisposizione al lavoro di fabbrica di ex «manovali, barbieri, stuccatori, verniciatori, anziani e minorati fisicamente che si dimettono il primo giorno»<sup>18</sup>. Permanenze brevissime, alto *turnover*, licenziamenti per inadattabilità ai ritmi di produzione divennero così realtà sempre più comuni, toccando l'apice tra il 1942 e il 1944<sup>19</sup>. Dal 1944 al 1945, inoltre, anche ritardi, assenze e rifiuti dei turni costituirono alcuni dei motivi principali alla base di licenziamenti e provvedimenti disciplinari nei confronti degli operai: negli ultimi due anni di conflitto, alla BRED A gli allentamenti per assenze prolungate ed ingiustificate raggiunsero il 49,32%, mentre le visite a domicilio effettuate dal servizio di vigilanza dell'ILVA confermarono che la maggior parte degli operai continuava ad assentarsi per prestare opera nei campi come braccianti, per la trebbiatura e – in generale – per ottenere salari migliori legati alla deficienza di manodopera agricola.

Il timore dei bombardamenti e delle deportazioni, la fatica dettata dai ritmi di produzione, costituirono indubbiamente i fattori cardine di un allontanamento dagli stabilimenti che poteva trovare una variante di sussistenza nella campagna. Allo stesso tempo, secondo quanto osservato da Bruna Bianchi, è comunque possibile notare come la «flessibilità che la manodopera contadina aveva sempre dimostrato ai turni, alle condizioni ambientali, alla precarietà ed alla stagionalità del lavoro» avesse prevaricato durante la guerra «la sua soglia»<sup>20</sup>. La rigida disciplina, le serrate, gli infortuni e la severità dei provvedimenti disciplinari (multe e licenziamenti) si legarono a salari sempre più inadeguati di fronte all'aumento del costo della vita, preambolo ad una prima serie di scontri e proteste difensive volte a ritagliare «piccoli spazi di libertà personale» e a sottolineare le drastiche condizioni di lavoro che includevano 10-12 ore di impiego consecutive, la mancanza di mezzi protettivi individuali e – specialmente in fonderia, all'ILVA – di sistemi di collegamento. Già alla vigilia del Natale 1940, d'altronde, il questore di Venezia aveva relazionato così al ministro dell'Interno la condizione salariale dei «21.000 operai [...] nella zona industriale di Porto Marghera»:

---

<sup>17</sup> Cfr. F. PIVA – G. TATTARA (eds.), *I primi operai di Marghera: mercato, reclutamento*, cit.

<sup>18</sup> La citazione, attribuibile al presidente del Consiglio dell'economia corporativa fascista (1940), è citata in: B. BIANCHI, *L'economia di guerra a Porto Marghera*, cit., 192.

<sup>19</sup> *Ivi*, 193. Bruna Bianchi ha osservato che, mentre «negli anni trenta il licenziamento era in gran parte determinato dalla stagionalità delle lavorazioni e dall'andamento del ciclo aziendale, negli anni della guerra, quando gli stabilimenti lavorano a pieno ritmo, sono gli abbandoni spontanei del lavoro, l'inadattabilità alla vita di fabbrica ad essere preponderanti».

<sup>20</sup> *Ivi*, 197. È comunque doveroso precisare che una percentuale significativa della manodopera assunta in fabbrica non avesse percepito l'industria come una soluzione definitiva di lavoro, restando ben lontana da processi di aggregazione sociale.



Le paghe di costoro – eccezion fatta per quelle un po' più laute degli operai specializzati – sono assolutamente insufficienti ai comuni bisogni familiari. Un manovale comune, di fatto, guadagna L. 22 giornaliera che si riducono, in seguito alle varie ritenute, a L. 16 giornaliera circa. Considerate le giornate festive ed altre emergenze, si può ritenere che la paga giornaliera si riduca a L. 12 o 13. Si tenga presente che tali operai hanno famiglie prolifiche e si perverrà alla conclusione dell'insufficienza del salario ai comuni bisogni.<sup>21</sup>

Di fronte a simili condizioni, le risposte si intensificarono<sup>22</sup>. Se la dinamica rivendicativa di Marghera restava tardiva rispetto ad altri importanti centri industriali del Nord del paese (come dimostra l'assenza dagli scioperi del 1943), a ridosso del 1944 alcuni scontri per l'indennità del carovita (che fruttarono un aumento salariale del 30%, pur in quanto miglioria economica volta a stemperare la tensione) ebbero comunque luogo alla BREDa, all'ILVA, alla SAVA e agli Azotati. La tensione crebbe poi nel maggio dello stesso anno con la pressante richiesta da parte degli operai della Vetrocoke e degli Azotati di generi in natura e carbone, mentre nel 1945 – sulla spinta del Comitato sindacale regionale, fondato il 9 marzo – lo sciopero generale e insurrezionale disposto per il 27 aprile riscosse grande adesione, garantendo la difesa e la salvaguardia degli impianti produttivi<sup>23</sup>.

Sullo sfondo di complesse relazioni diplomatiche ed operative, da San Marco si guardava intanto con preoccupazione all'evolvere di certi processi. Ne era chiara testimonianza la crescente attenzione che «La Settimana Religiosa» – dal 1943 – aveva deciso di conferire alla questione operaia, collocando l'assunto all'interno di precetti di dottrina sociale che non convergevano quasi mai sul caso specifico di Porto Marghera. Le prime pagine del settimanale diocesano, infatti, ospitavano soprattutto generici appelli rivolti al contrasto del mercato nero<sup>24</sup> e alla necessità di cercare una pacificazione sociale nei precetti della *Rerum Novarum*, come redatto dal futuro presidente dell'Istituto Regionale per lo Sviluppo economico e sociale del Veneto, Alberto Bagagiolo:

---

<sup>21</sup> Citata in: C. CHINELLO, *Sindacato e industria a Marghera*, in M. REBERSCHAK (ed.), *Venezia nel secondo dopoguerra*, cit., 73-123: 74.

<sup>22</sup> Già all'ILVA, nel 1941, la polizia aveva sgominato una prima cellula sovversiva dopo che un giovane operaio, Umberto Bocci, era stato condannato ad otto anni di carcere assieme ad altri sei colleghi per aver ciclostilato e diffuso in fabbrica un immaginario discorso di Stalin; in *ivi*, cit., 75.

<sup>23</sup> *Ivi*, cit., 76.

<sup>24</sup> *Contro gli sfruttatori*, in «La Settimana Religiosa», n. 6, 6 febbraio 1944, 1. Nel pezzo, in cui si invitavano i pastori della Chiesa a «condannare le esorbitanti esagerazioni del mercato nero, grave peccato contro la giustizia», veniva ricordato anche un passo del IV secolo attribuito a Sant'Ambrogio: «Voi speculate sulla nostra fame per sfruttarla. Or come si chiama questo? È traffico o latrocinio? Usurai che siete! Voi traete dal nostro affanno un utile, che grida vendetta; il vostro vantaggio particolare è la rovina di tutti».

La Chiesa Cattolica, depositaria della dottrina di Cristo, quella dottrina che plasma e permea con la legge divina ogni idea etica, economica e politica ha tracciato, anche per la questione sociale, la via maestra che può condurre i popoli a quel tanto di felicità e di benessere raggiungibile dell'umana natura. Ma è proprio contro questo insegnamento sociale della Chiesa che si appuntano insinuazioni e calunnie, diffuse con insistenza fra il nostro popolo ed alimentate da ambienti e tendenze che, mentre oggi si spacciano come i comunistici depositari di ogni benessere, domani sarebbero pronti a trasformarsi nei più cinici e sanguinari carnefici dell'umanità. Si dice, fra l'altro, con un sorrisetto che non si sa se definire stolto o malvagio: ma la Chiesa Cattolica ha aspettato gli anni di grazia 1942 e 1943 con i messaggi e i discorsi di Pio XII per occuparsi con tanta passione della questione sociale? Non vi sembra che tutto questo interessamento sappia un po' troppo di opportunismo e di demagogia? Qui dobbiamo distinguere due casi: o coloro che blaterano lo fanno per cattiveria e in questo caso è inutile rispondere; oppure si tratta di ignoranza ed allora è doveroso compiere un'opera di misericordia spirituale: insegnare agli ignoranti. [...] Segnaliamo, per venire a tempi a noi più vicini, il nome di un Papa: Leone XIII, e di una sua Enciclica: la *Rerum Novarum* del 15 maggio 1891. In questo mirabile documento che può definirsi la «magna carta» dei diritti dell'operaio il Papa [...] insegna la maniera migliore per risolvere, con mezzi politici e morali, economici e religiosi, sulla base dell'immutabile legge divina, il problema sociale. [...] Ci basta, in questo articolo, aver risposto in qualche maniera ad una stolta calunnia ed aver portato la nostra umile testimonianza di amore e di riconoscenza per l'edificio glorioso di verità, di giustizia e di carità innalzato dalla Chiesa di Cristo in difesa del lavoro umano e di coloro che nel lavoro e per il lavoro vivono e soffrono.<sup>25</sup>

La prospettiva, ovviamente, si legava alle direttive lanciate da papa Pio XII in direzione della restaurazione di una *civitas christiana* che trovava nel lavoro un nodo centrale dal punto di vista socio-politico<sup>26</sup>. D'altronde, mentre il cappellano del lavoro di Ca' Emiliani, don Armando Berna, ringraziava pubblicamente la direzione del rotocalco per «l'interessarsi all'urgente e grave “problema sociale” mediante articoli che lumeggiano la attraente figura del Divino Operaio di Nazareth e l'opera benefica svolta dalla Chiesa in tutti i secoli a pro della classe lavoratrice»<sup>27</sup>, in una penetrante lettera pastorale dell'aprile 1944 anche monsignor Piazza aveva voluto elencare *I Caposaldi del Messaggio sociale di Cristo*,

---

<sup>25</sup> *Assenteismo o demagogia?*, in *ivi*, n. 7, 13 febbraio 1944, 1, di A. BAGAGIOLO.

<sup>26</sup> Era ancora Bagagiolo a scrivere: «è sì un dovere lavorare, ma il lavoratore non deve essere uno schiavo; la ricchezza è individuale, ma deve avere anche una funzione sociale; si deve guadagnare il lecito senza defraudare il prossimo; si deve tendere alla soddisfazione di tutti i bisogni, ma il lusso dissipatore deve essere condannato; il credito va incrementato, ma per essere adoperato nell'interesse della collettività; è necessario esaltare e rafforzare l'istituto della famiglia anche con le provvidenze economiche ed il guadagno deve essere proporzionato al gravame familiare; la piccola proprietà deve diffondersi il più possibile; si deve attuare in ogni caso la più ampia giustizia sociale e cooperare al compimento di essa con l'equità che tende a moderare i rigori della legge positiva; su tutto deve regnare sovrana la virtù della carità che integra, accelera, sveltisce ogni giustizia»; in *ibidem*.

<sup>27</sup> *La parola di un Cappellano degli operai*, in *ivi*, n.7, 13 febbraio 1944, di A. BERNA. Continuava, Berna: «È l'ottavo anno che volentieri mi sacrifico a pro degli operai di Porto Marghera, specialmente con le Conferenze mensili di carattere religioso-morale-sociale, e credo che nessuno più di me possa giubilare nel sapere come anche la nostra stampa cattolica cittadina si occupi di questo importante e vitale argomento».

evidenziando – con taglio liturgico – i riferimenti «capitali della dottrina sociale di Gesù»:

Il Padrone del mondo, che alla condizione di agiatezza preferì la povertà più squallida, si collocò a capo dell'esercito sterminato dei lavoratori, per *insegnare a tutti come è da guadagnarsi il pane della vita corporale*, per dimostrare e consacrare la dignità umana e cristiana del lavoro, per *sostenere col suo esempio l'asprezza della nostra fatica*, per dare al lavoro umano un valore trascendente di merito in ordine alla vita eterna. La dottrina di Gesù [...] non condanna le ricchezze in quanto sono onestamente acquistate e servono ai bisogni inderogabili della vita, ma riabilita Zaccheo che ripara al mal tolto distribuendo metà dei suoi beni ai poveri, e riprova quelle ricchezze che diventano spine allo spirito, o peggio, alimento ai disordini dei ricchi epuloni; riconosce il diritto di proprietà sui beni avuti per titolo legittimo, ma riserva il regno dei cieli a coloro che mantengono col distacco del cuore la povertà di spirito, garanzia di vera libertà, e promette a quanti rinunciano a tutto per seguirlo in povertà assoluta il «centuplo e poi il possesso della vita eterna» (Matt. 19, 29); *conferma nella parabola degli operai della vigna il dovere e il diritto del lavoro, richiamando i fannulloni all'ozio e dal vagabondaggio all'opera fruttuosa e ricompensando, al termine della giornata, tutti egualmente gli operai delle diverse ore col «denaro diurno» in cui è lecito vedere il salario familiare.*<sup>28</sup>

Tornerò in un apposito paragrafo sull'importante riferimento fatto da don Berna alla figura del Divino Operaio di Nazareth. La scelta operata da Piazza di inserire all'interno della sua pastorale due passaggi indicativi come quelli di Matteo (19:29; 20:1-16), invece, può consegnarci subito indicazioni utili per comprendere come la Chiesa marciana – riflettendo posizioni vaticane – cercasse di analizzare le trasformazioni attive sul versante lavorativo veneziano. L'invito al recupero dei principi sociali contenuti nel Vangelo, invero, guardava ad una dimensione più ampia che – nel contrasto al liberalismo e al comunismo ateo – si proponeva l'obiettivo di «formare il cristiano, richiamare l'azione civilizzatrice della Chiesa nel sanare tutte le miserie, di tutte le età e categorie sociali, rivendicare ad essa l'organizzazione del lavoro»<sup>29</sup>. In questa direzione si collocava la prima citazione, quella inerente alla celebre parabola dei lavoratori della vigna (suddivisa nella «parabola del padrone generoso» e degli «operai dell'undicesima ora»)<sup>30</sup>, espressione dei principi di

---

<sup>28</sup> *I Caposaldi del Messaggio sociale di Cristo*, in *ivi*, n. 16, 2 aprile 1944, 1, di A. G. PIAZZA. Corsivo mio.

<sup>29</sup> *Il Messaggio sociale cristiano e l'avvenire*, in *ivi*, n. 11, 12 marzo 1944, di G. SPANIO.

<sup>30</sup> «Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: andate anche voi nella mia vigna, quel che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre fece altrettanto. Uscito verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? Gli risposero: perché nessuno ci ha presi alla giornata. Ed egli disse loro: andate anche voi nella mia vigna. Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: chiama gli operai e dà loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi. Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero un denaro per ciascuno. Nel ritirarlo però, mormoravano contro il padrone dicendo: questi ultimi hanno lavorato un'ora

«carità» e «giustizia» e – nel caso specifico – orientata a porre l'accento su condizioni occupazionali spesso vincolate all'ingaggio giornaliero (come ricordato, spesso gli addetti venivano scelti al mattino, selezionati di fronte ai cancelli degli stabilimenti) e alle oscillazioni produttive. I contratti di offerta o di prestazione d'opera rappresentavano in effetti un nodo centrale nel dibattito occupazionale, tra la richiesta – a partire dalla riorganizzazione sindacale del giugno 1944 – di maggiori garanzie lavorative avanzata dalle forze di sinistra ed il tentativo ecclesiastico di ricollocare questo tipo di accordi in un'ottica di cooperazione morale («contratto di società») ispirata alle teorie di Toniolo sui vantaggi dell'adozione del salario «a compito» (piuttosto che di quello «fisso a tempo») e sulla possibilità di una compartecipazione operaia agli utili aziendali<sup>31</sup>. In questi termini, ad esempio, il problema veniva affrontato sulla prima pagina de «La Settimana Religiosa» del 22 aprile 1945, sette giorni prima della Liberazione di Venezia:

Il contratto di offerta e di prestazione d'opera non è di sua natura ingiusto. [...] È contrario alla dignità umana il contratto di offerta e di prestazione d'opera e perciò di sua natura ingiusto? Dovremmo considerare quindi come schiavi tutti coloro che lavorano in qualità di salariati? L'insegnamento della Chiesa a questo proposito è chiarissimo ed inequivocabile. Nella [...] enciclica [*Quadragesimo anno*] leggiamo: «L'affermazione che il contratto di offerta e di prestazione d'opera sia di sua natura ingiusto e quindi si deva sostituire con quello di società è affermazione gratuita e calunniosa contro il Nostro Predecessore la cui Enciclica, *Rerum Novarum*, non solo lo ammette, ma tratta a lungo il modo di disciplinarlo secondo le norme della giustizia». Ingiusto è ciò che si pretende con la violenza in qualunque forma sia esercitata: e come sarebbe ingiusto approfittare del bisogno in cui versa un infelice e sfruttare tutta la sua attività senza dargli il compenso necessario per una vita degna di un uomo libero, così sarebbe ingiusto pretendere che si sobbarchi a tutti i rischi e responsabilità di un'impresa commerciale, industriale od agricola a chi offre esclusivamente il proprio specifico lavoro accontentandosi di un equo guadagno giornaliero, senza altre preoccupazioni. Certamente la condizione di socio di un'impresa, obbiettivamente parlando, è più dignitosa di quella di semplice salariato (quantunque anche un alto funzionario di stato possa considerarsi un salariato anche se non percepisce un salario, ma uno stipendio), tuttavia non tutti gli uomini hanno capacità di elevarsi fino alle più alte gerarchie del lavoro. Chiedere di più di quello che uno può dare tante volte significa rovinarlo. [...] Aderente alla realtà ci apparisce quindi la dottrina della Chiesa, la quale pure essendo ispirata al più alto senso di giustizia sociale sa che non vi è una sola via per raggiungere la meta prefissa. Dopo aver infatti affermato che il contratto di offerta e prestazione di opera non è di sua

---

soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e del caldo. Ma il padrone, rispondendo ad uno di loro, disse: amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare a quest'ultimo quanto a te. Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono? Così gli ultimi saranno i primi, e i primi ultimi» (Matteo, 20:1-16).

<sup>31</sup> Cfr. G. CANDELORO, *Il Movimento Cattolico in Italia*, cit., 237.

natura ingiusto, [Pio XI] continua: «Tuttavia nelle odierne condizioni sociali, stimiamo più prudente che, quanto è possibile, il contratto di lavoro venga temperato alquanto col contratto di società, come si è già cominciato a fare in diverse maniere, con non poco vantaggio degli operai stessi e dei padroni. Così gli operai diventano cointeressati o nella proprietà o nella amministrazione e compartecipano in certa misura degli utili percepiti».<sup>32</sup>

Il recupero da parte del patriarca di un passaggio significativo come quello del «centuplo», tuttavia, sottendeva l'aspetto più interessante. Nel Vangelo, la locuzione è rinvenibile nella risposta di Gesù ad un'affermazione di Pietro – «ecco, noi abbiamo lasciato ogni cosa e ti abbiamo seguito. Che cosa dunque avremo?» – e recita per intero: «non c'è nessuno che abbia lasciato case o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per me, a causa mia, per il regno di Dio, il quale non riceverà ora, nel tempo presente, molto di più, cento volte tanto in case, fratelli, sorelle, madri, padri, figli e campi, il centuplo d'oro e poi il possesso della vita eterna» (Matt. 19: 29). La benedizione e la consolazione nel seguire il messaggio di Cristo costituivano ovviamente il fulcro del messaggio, il punto centrale di una ricristianizzazione che le sfere ecclesiastiche volevano sospingere negli ambienti di lavoro attraverso la collaborazione tra padroni ed operai nella «carità» e nella «ricchezza di spirito». A mio avviso, però, è possibile guardare alla parabola del «centuplo» anche in un'ottica diversa, forse discussa nella catechesi parrocchiale delle aree rurali. Se il «lasciare tutto» non costituiva un invito letterale, ma spirituale, il tema dello spostamento poteva invece rappresentare un riferimento indiretto alle migrazioni occupazionali: negli ammonimenti della Chiesa cattolica, dai campi alla fabbrica, nella santificazione del sacrificio e della fatica, i contadini e gli operai dovevano infatti tenere ben presente il messaggio di Cristo anche nei reparti industriali, abbandonando precetti materiali e guardando in una dimensione ascetica a quelle migrazioni che, tre anni dopo, avrebbero così tanto allarmato Carlo Carretto sulla facciata de «La Voce di San Marco»<sup>33</sup>. Nell'immediato dopoguerra, ad ogni modo, la Chiesa veneziana scrutava ancora negli spostamenti occupazionali un processo transitorio e occasionale, subordinato a questioni dottrinarie che sembravano invece richiedere soluzioni rapide ed incisive. Sarebbero state le trasformazioni socio-economiche, culturali e politiche di fine decennio a presentare un quadro diverso, segnato dall'impellenza ecclesiastica di aggiornamenti pastorali e operativi.

*b) La ricostruzione.* Il 29 giugno 1973, durante un convegno su *Movimento cattolico e*

---

<sup>32</sup> *Ingiustizia del contratto di lavoro?*, in «La Settimana Religiosa», n. 16, 22 aprile 1945, 1, 2.

<sup>33</sup> Cfr. *supra*, 157.

*sviluppo capitalistico nel Veneto*, Mario Isnenghi aveva tentato di tracciare un parallelismo tra la diffusione dei giornali diocesani ed il sottosviluppo, tra la loro crisi o scomparsa e lo sviluppo economico, urbano ed industriale. Nel corso della sua digressione, dopo aver ricostruito un quadro piuttosto generico della questione, lo storico veneziano si era spinto ad analizzare in questi termini il caso specifico de «La Voce di San Marco», subentrata nel 1946 a «La Settimana Religiosa»:

La diffusione minima è quella della «Voce di San Marco» (4,3%) nella ristretta della diocesi di Venezia: appena 926 Km<sup>2</sup>, 5 soli comuni oltre al capoluogo regionale, nessun grave problema di distribuzione, eppure totale assenza del giornale fuori da ristrettissimi nuclei di notabilato cattolico del capoluogo urbano ed emarginazione totale da uno dei più importanti poli di sviluppo industriale della penisola, Porto Marghera. [...] Un'analisi di contenuto di questa pubblicistica nata e prosperata all'ombra dei campanili veneti sembrerebbe anch'essa soccorrere l'ipotetica equazione tra diffusione e sottosviluppo (assoluto o relativo): con le presenze e le omissioni, l'onesta tematica corporativa di gruppi sociali subalterni, il codice tradizionale e familista, i sottocodici e i gerghi di gruppo, il pietismo bottegaio, la riproposizione di ciò che resta dell'etica contadina e della struttura imperniata prevalentemente sui piccoli proprietari, fittavoli, mezzadri, artigianato e piccola impresa; e per contro il muro di silenzio che circonda i problemi e gli effetti della vita di fabbrica e dell'operaio-massa, in una regione che pure comprende entro i propri confini, già dal finire dell'altro secolo, concentrazioni industriali come quelle tessili di Schio, e poi di Valdagno, e infine la prima, seconda e oggi terza zona industriale [...] di Marghera.<sup>34</sup>

La discussione, organizzata dall'Università di Padova, nasceva nel bel mezzo del dibattito sul "compromesso storico" e guardava allo sviluppo industriale di fine Ottocento come ad un processo consapevolmente indirizzato (e, da qui, il tentativo distorto di leggere in alcuni tratti peculiari del Veneto un «modello di sviluppo») nell'alveo di rapporti sociali e culture tradizionali volti a contenere le storture del capitalismo e garantirne la governabilità. Erano gli stessi relatori, peraltro, a precisare questa direzione nell'introduzione agli atti del convegno pubblicati da Marsilio:

L'immagine storica dei cattolici veneti che esce dai nostri studi non è immediatamente utilizzabile, lo sappiamo bene, nella linea del «dialogo» e del compromesso storico. Coesistenza dialettica, dunque, non identificazione preventiva di linea, fra intellettuali e politici, per esplicitare in modo certamente schematico il nostro rapporto. Che il convegno sia fatto, che il nostro lavoro continui e che questi Atti

---

<sup>34</sup> M. ISNENGLI, *La stampa diocesana: un fattore dell'egemonia cattolica sul Veneto*, in E. FRANZINA – ID. – S. LANARO – M. REBERSCHAK – L. VANZETTO (eds.), *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico. Atti del Convegno su "Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto"*, Marsilio, Venezia 1974, 125-144: 127-128.

appaiano a cura di una casa editrice veneta anch'essa aperta a una dialettica di forze variamente innovatrice, ma che ha fama di simpatie socialiste, può essere di buon auspicio per la prosecuzione e l'approfondimento degli studi su un possibile modello di sviluppo Veneto.<sup>35</sup>

Le osservazioni di Isnenghi facevano quindi riferimento alla situazione di inizio anni Settanta e, nella digressione, erano valutate solo sporadicamente sul lungo periodo. Vorrei però spostare l'attenzione sul modo in cui egli aveva deciso di collocare il settimanale diocesano veneziano (prima «La Settimana Religiosa», poi «La Voce di San Marco») all'interno degli organi di stampa che adottavano la «liturgia come via di fuga», eludendo cioè problematiche specifiche:

Essi suggeriscono il ritorno al codice liturgico, la caratterizzazione strettamente interna come via d'uscita da una crisi di spazio, di pubblico, di tramiti, di personale, che nasce anche da genericità e sovrapposizione di testate [...]. Non a caso la linea liturgica è nei propositi dei direttori che agiscono in aree ove “il giornale” per definizione è il morigerato e inoffensivo «Gazzettino di Venezia», rispetto al quale, per un organo clerico-moderato, anch'esso volto a integrare e mediare, appare fin da questo dopoguerra inutile qualsiasi sforzo concorrenziale [...]. Privilegiare la dimensione ecclesiastica e il linguaggio di gruppo significherebbe la riconquista di uno spazio proprio, l'esodo nella terra di nessuno, un rilancio selettivo ma non più subalterno, e quindi la cessazione di un settimanale sforzo di fare mediocrementemente il verso (come alcuni lamentano) alla grande stampa d'informazione [...]. Ma la linea liturgica significa anche – di fronte ai problemi di interpretazione e di direzione che pone al cattolico veneto l'aggressione dello sviluppo al mondo riparato ed arcaico delle sue antiche certezze – un ripiegamento, una fuga nel silenzio. E una abdicazione anche rispetto alla storia e alla vocazione di questi fogli, che è stata segnata, nel lungo periodo, dall'interventismo e dall'impegno militante. Non mancano comunque, nel tempo, gli esempi di regressione nel ritualismo liturgico. La liturgia come fuga, la scelta religiosa come reticenza sono una linea di arroccamento che la pubblicistica cattolica ha più volte praticato. Nello spazio – oggi, in un contesto specifico che, una volta esclusa in partenza l'evangelizzazione, non sembra consentire sempre con sicurezza neppure l'abituale linea della mediazione – si [può] fare questo esempi[o]: «La Voce di San Marco» adotta la linea di fuga nella liturgia per non percorrere gli 8 Km che da Venezia conducono all'incoercibile realtà di Marghera.<sup>36</sup>

Al di là del lessico politicizzato («operaio massa», ad esempio) e della banalizzazione con cui Isnenghi definiva quello allora in atto un «processo di «regressione liturgica», i due spunti da me sottolineati possono esserci molto utili per la formulazione di alcuni quesiti centrali nella disamina del «questione operaia» nella ricostruzione veneziana. Muovendo dal

---

<sup>35</sup> *Introduzione* in *ivi*, 10.

<sup>36</sup> M. ISNENGI, *La stampa diocesana*, cit., 136.

presupposto che la liturgia doveva assumere piuttosto una funzione-guida per l'azionismo cattolico e la società tutta, è infatti opportuno chiederci: quali furono le forme di impegno militante assunte dalla Chiesa marciana nel secondo dopoguerra a cui Isnenghi alludeva? Quanto si orientavano in questa direzione i riferimenti dottrinali e liturgici adottati dai patriarchi e in che misura si legavano ad indirizzi politici? E se – come abbiamo visto – durante il conflitto mancarono riferimenti diretti a Porto Marghera, ciò avvenne anche nel primo quindicennio repubblicano, quando la terraferma tornò ad essere soggetta a forti trasformazioni?

Procedendo con ordine, anzitutto è necessario capire come la pastorale di Piazza si preoccupò di affrontare la «questione operaia» nella fase di transizione postbellica. Seguendo una tendenza diffusa nella totalità dell'episcopato italiano, anch'esso continuò a muoversi in continuità con il periodo precedente: con l'obiettivo di contrastare la difficile congiuntura socio-economica, cercò infatti di promuovere iniziative di stampo caritativo che trovarono nella lettera pastorale per la quaresima del 1946, *La carità di fronte alla miseria*, un punto di riferimento programmatico. Tra i vari passaggi del testo, il patriarca aveva inserito alcune osservazioni indicative sullo stato della diocesi: se in città egli vedeva «relitti di naufragio [...] dispersi per molte calli e molti tuguri, [...] gente che, avendo conosciuto l'agiatezza, si trovava impegnata in una lotta estenuante per il pane», in terraferma, tra le abitazioni distrutte, non esitava invece a stigmatizzare «l'egoismo impenitente di certi padroni [che] si ostina[vano] a considerare il contadino od il servo come bestia da lavoro»<sup>37</sup>. Ancora più interessanti, poi, i termini con cui sceglieva di inquadrare la cause strutturali della situazione diocesana, sottendendo un problema più vasto e profondo nel quale Venezia si trovava a «subire le ripercussioni dello stato generale della società»:

La ricerca delle cause e delle responsabilità non è certamente la cosa più facile. La miseria è un male endemico, di ogni luogo e di ogni secolo; e anche a Venezia è conosciuta dai tempi della Repubblica, che non mancò di occuparsene. La situazione speciale della nostra città, staccata da terraferma e quindi dalle fonti della ricchezza naturale, il carattere aleatorio delle sue piccole industrie in parte legate all'afflusso dei visitatori, il decadimento della sua nobiltà dalle posizioni economiche privilegiate, sono alcuni motivi determinanti il problema della povertà, che ai margini sociali diventa miseria, specie quando si aggiungono fattori esterni come la guerra. [...] Il fatto che la miseria esisteva pure in tempi in cui la ricchezza sovrabbondava e il progresso aveva elevato a comodità ed agiatezza il tono comune della vita, denuncia un'organizzazione sociale difettosa, un regime capitalistico insensibile al problema

---

<sup>37</sup> *La carità di fronte alla miseria*, in «La Voce di San Marco», 23 marzo 1946, 1, di A. PIAZZA.



della miseria, una mentalità scristianizzata e dimentica così della legge evangelica della carità come di tutti i valori dello spirito.<sup>38</sup>

La condanna del regime capitalistico, tipica dei documenti vescovili, si legava qui ad un richiamo delle «responsabilità collettive e individuali» da cercare nei consueti precetti morali di «giustizia» e «carità»: alla prima spettava il compito di «riconoscere e tutelare i diritti inerenti alla persona e alla dignità umana, [...] anche all'uomo più misero»; alla seconda, sostenuta da numerosi riferimenti biblici, Piazza attribuiva invece l'epiteto di «imperativo dell'ora»<sup>39</sup>. Ad ogni modo, se, come sostenuto da Bruno Bertoli, il «richiamo alla carità fu uno dei più validi motivi del suo magistero pastorale»<sup>40</sup>, il documento in questione può consegnarci due ulteriori aspetti: da un lato, la scarsa considerazione che il patriarca continuava a rivolgere nei suoi documenti ufficiali alla terraferma, focalizzando l'analisi sulla crisi socio-economica del centro storico; dall'altro, la reiterata sottolineatura di un problema «politico e sociale» legato alla miseria<sup>41</sup>, prima espressione di una pastorale fortemente improntata sull'anticomunismo: «se l'emancipazione e la vittoria del proletariato [...], la sconfitta della miseria [...] sono un obiettivo giusto e attraente» ed indicano una «lotta generosa e degna di successo, queste non vanno perseguite con la rivoluzione, ma con l'evoluzione, lontana da metodi e presupposti inquinati di materialismo e di violenza»<sup>42</sup>, appuntava in proposito il cardinale.

Valutate nella problematica che a noi interessa, quella inerente alla «questione operaia», entrambe le indicazioni possono trovare una spiegazione. Aggravando i tratti di una crisi di lungo periodo, tra il 1945 e il 1946 la combinazione tra crescita urbanistica – con un picco di 20.000<sup>43</sup> – e blocco occupazionale aveva infatti reso il centro storico una santabarbara pronta ad esplodere. Contrariamente alle previsioni della Camera di commercio lagunare, la ripresa dell'attività industriale apparve limitata e faticosa, come testimoniavano i numerosi stabilimenti dislocati in terraferma e continui scioperi indetti dai vetrai di Murano e dalle

---

<sup>38</sup> Ibidem.

<sup>39</sup> Ibidem.

<sup>40</sup> B. BERTOLI, *Indirizzi pastorali del patriarca Piazza*, cit., 45-46. Come dimostrato nel quarto capitolo della prima parte, fu anche uno dei più seguiti grazie alla straordinaria serie di iniziative messe in moto dal patriarca.

<sup>41</sup> La miseria veniva comunque distinta dalla povertà: secondo Piazza, mentre la prima «è sempre un male deprecabile», la seconda poteva «diventare un titolo d'onore»; in *La carità di fronte alla miseria*, in «La Voce di San Marco», n. 15, 23 marzo 1946, 1.

<sup>42</sup> *Ivi*. Le parole del cardinale riprendevano anche in questa circostanza quelle di Pio XII: già nel radiomessaggio del 13 giugno 1943, in pieno conflitto bellico, il pontefice avanzò infatti un costante rifiuto della «rivoluzione sociale che si vanta di innalzare al potere la classe operaia». Rivolgendosi a 25.000 operai italiani, aveva poi aggiunto: «solo una evoluzione progressiva e prudente, coraggiosa e consentanea della natura, illuminata e guidata dalle sante norme cristiane di giustizia e di equità, può condurre al compimento dei desideri e dei bisogni onesti dell'operaio»; in PIO XII, *Pace nel mondo e collaborazione delle classi. Discorso agli operai, 13 giugno 1943*, in I. GIORDANI (ed.), *Le encicliche sociali*, cit., 773.

<sup>43</sup> *Ivi*, 58.

maestranze del Cotonificio veneziano. Neanche il centro di maggior interesse, il porto commerciale, era riuscito a rilanciare la propria attività: i 2 miliardi e mezzo di lire stanziati dal governo fino al 1948 servirono solo a ripristinarne l'efficienza prebellica, eludendo i finanziamenti necessari per l'adeguamento alle nuove esigenze di traffico. Le proteste non tardarono così a scoppiare, alimentate dalla Camera del lavoro (attraverso la mediazione dell'esponente delle organizzazioni sindacali, Iginio Borin) e dal forte seguito che i partiti di sinistra godevano tra i portuali: critiche piovvero nei confronti del governo, accusato di favorire i colleghi tirrenici e genovesi per l'importazione degli aiuti UNRRA ed ERP e di voler distruggere l'attività portuale veneziana con i blocchi verso Oriente imposti dalla politica estera, e dell'Associazioni industriali, orientata a varare una riduzione tariffaria per compensare lo svantaggio dovuto alla tratta aggiuntiva che le navi "atlantiche" avrebbero dovuto percorrere per raggiungere Venezia<sup>44</sup>.

La situazione di Porto Marghera, in realtà, non differiva di molto. Dopo il picco di affluenza tra il 1941 e il 1942, l'area aveva conosciuto una netta regressione occupazionale legata all'esaurimento delle commissioni, ai danni dei bombardamenti e al blocco dei rifornimenti delle materie prime: in un paragone con il 1942, la Vetrocoke era passata ad esempio da 2.108 a 773 operai; l'ILVA da quota 1.600 a 1.100; l'Industria nazionale alluminio da 1.450 a 1.066; il Cotonificio Veneziano, smobilitato a Marghera, addirittura da 180 a 2<sup>45</sup>. Non erano mancati neanche scontri e scioperi: a quelli sul caro-vita e sulla contingenza erano seguite manifestazioni che avevano portato a «speciali aumenti salariali» e all'accordo sulle 175 ore di salario come «anticipo» sui nuovi contratti<sup>46</sup>, sfondo dei più ampi tumulti che coinvolsero i disoccupati di Mestre<sup>47</sup> (al centro di una graduale crescita demografica, con un aumento di 1.431 effettivi tra il 1945 e il 1946) e che, nel 1947, avrebbero visti protagonisti gli operai della San Marco, della SAVA e della Junghans di

---

<sup>44</sup> Cfr. G. TATTARA, *Il mercato del lavoro nel veneziano*, in M. REBERSCHAK, *Venezia nel secondo dopoguerra*, cit., 51-72: 71, Tab. 4.3.

<sup>45</sup> Cfr. M. DRI, *Porto e industrie del centro storico veneziano*, cit., 153-154. L'attuazione del Piano Marshall, operante dalla primavera del 1948, aveva definitivamente inserito l'Italia nel blocco occidentale chiudendo importanti mercati di rifornimenti e di sbocco in Europa Orientale. Indicativo, in quest'ottica, l'articolo: *Su quale fondamento ricostruiremo le nostre relazioni con la Jugoslavia?*, in «Porto di Venezia. Rivista mensile del provveditorato al porto», XIV/10 (1947), 11-17.

<sup>46</sup> Certe conquiste non possono comunque essere valutate al di fuori della situazione nazionale. Come scrive Stefano Musso, al di là dei diversi livelli di rivendicazionismo che caratterizzarono le diverse aree industriali del Nord, nell'immediato dopoguerra – nonostante l'oggettiva debolezza sul mercato del lavoro – «il movimento operaio e contadino ottenne successi di rilievo sul piano contrattuale [...] dato il clima di mobilitazione seguito all'impegno vittorioso nella lotta resistenziale»: S. MUSSO, *Gli operai, tra centro e periferia*, in ID.(ed.), *Operai*, Rosenberg&Sellier, Torino 2006, 13-107: 48.

<sup>47</sup> Cfr. G. TATTARA, *Il mercato del lavoro nel veneziano*, cit., 65. Nel 1946, i disoccupati ammontavano a: 17 nel settore agricolo; 6.944 nel settore industriale; 1.591 in quello del commercio; 1.523 per le professioni varie; 775 nel settore impiegati, per un totale di 10.850 senza lavoro: cfr. *Tabella 3.2*, in *ibidem*.

fronte ai primi licenziamenti di massa<sup>48</sup>. Non era un caso, pertanto, che nella tornata elettorale del 2 giugno 1946 – in quella che «La Voce di San Marco» definiva la «nostra cittadina industriale, impegnata nel serrato duello tra Cristianesimo e Comunismo, tra libertà e schiavitù» – le forze di sinistra fossero riuscite ad ottenere 2.153 voti contro i soli 918 della Democrazia Cristiana<sup>49</sup>, così come che il massiccio arrivi di profughi dalmati e giuliani avesse portato il tenente colonnello dei carabinieri di Padova Domenico Luchetti a riferire al Gabinetto della Prefettura di Venezia che, pur non constando la presenza «in Mestre e Marghera di [...] slavi giunti di recenti [...] in contatto con elementi nazionali del luogo», restava «disposta cauta e attiva vigilanza al fine di raccogliere notizie utili al riguardo per i conseguenti provvedimenti»<sup>50</sup>.

Tanto sulla terraferma, quanto tra gli stabilimenti del centro storico, la Curia patriarcale cercò comunque di ovviare a queste criticità sollecitando l'incremento dell'azionismo cattolico, attivando opere di carità, costruendo nuove chiese e predisponendo iniziative pro-operai affidate ai cappellani del lavoro e alle ACLI. Un impegno destinato ad aumentare sul finire degli anni Quaranta, quando l'esodo massiccio verso l'area industriale ed il mestrino coincise con una celere ripresa produttiva legata – tra le altre cose – all'incremento del traffico industriale di olii minerali, petroli, concimi fosfati e minerali metallici<sup>51</sup>. Eppure il timore di licenziamenti in una fase di conflittualità minata dalle serrate, dalle disposizioni anticomuniste, dall'allontanamento degli elementi più facinorosi garantito dal persistere di un alto *turnover* di fabbrica<sup>52</sup>, dalla segmentazione della classe operaia e da una condizione occupazionale (con Iginio Borin che, nel 1947, parlava di circa 36.000 disoccupati, mentre il censimento ne conteggiava 10.000 per l'anno precedente, con un 30% di donne)<sup>53</sup> a cui non sembravano aver ovviato neanche i provvedimenti statali<sup>54</sup>

---

<sup>48</sup> Cfr. C. CHINELLO, *Classe, movimento, organizzazione. Le lotte operaie a Marghera/Venezia: i percorsi di una crisi (1945-1955)*, Franco Angeli, Milano 1984, 109.

<sup>49</sup> *Il 18 aprile a Marghera*, in «La Voce di San Marco», n.23, 5 giugno 1948.

<sup>50</sup> Archivio di Stato di Venezia (d'ora in avanti: ASV), Gabinetto della Prefettura di Venezia, serie I, cat. 1e 28, 1949, b. 18, *Lettera del tenente comandante della legione territoriale dei carabinieri di Padova, gruppo di Venezia, Domenico Luchetti alla Prefettura di Venezia*, 17 marzo 1948. Quella dei profughi rappresentò una delle questioni più urgenti nel secondo dopoguerra: come vedremo, anche la Chiesa marciava disposta una grande attività attorno ad essi, affidata all'azionismo cattolico e all'Associazione Pionieri Italiani.

<sup>51</sup> *Ivi*, 157.

<sup>52</sup> Alla Montecatini, ad esempio, nel 1948 a fronte di un organico fisso di 975 operai vi erano ancora 230 stagionali con contratto stagionale o a termine, rinnovato di tre mesi in tre mesi: cfr. O. S. FAVARO, *La vita di fabbrica nei primi anni Cinquanta*, in E. BARBIANI – G. SARTO, *Mestre Novecento*, cit., 110-114: 111.

<sup>53</sup> Cfr. C. CHINELLO, *Classe, movimento, organizzazione*, cit. 111.

<sup>54</sup> Il 16 settembre 1946 il primo governo De Gasperi varò un decreto legge per la *Corresponsione del premio della repubblica agli operai e agli impiegati con rapporto di lavoro assoggettabile alla disciplina del contratto collettivo* (d.l. n. 334), il quale stabiliva il pagamento di una gratifica *una tantum* di 3.000 lire per gli uomini e le donne capifamiglia e di 1.500 lire per quanti non avessero questa qualifica. La misura d'emergenza prevedeva anche un contributo per i lavoratori agricoli di 12,50 lire al giorno, così come per i disoccupati. Accanto al premio della Repubblica (legato alla vittoria del referendum), l'esecutivo stanziò anche contributi a fondo perduto da 1.600 lire per ogni quintale di grano raccolto e molinato. Entrambi i

continuarono ad indurre un contenimento del processo rivendicativo che non sviava neppure dalla cultura sindacale della maggior parte delle maestranze impegnate a Marghera<sup>55</sup>. Sulle pagine de «Il Mattino del Popolo», sintomaticamente, anche il parlamentare comunista Riccardo Ravagnan riferiva che su Marghera non «bisogna[va] farsi illusioni», rivolgendo piuttosto una «maggiore attenzione all'industria propriamente cittadina», poiché era «qui il punto debole, [...] dove si profila la minaccia allarmante della liquidazione di quanto ancora persiste». Continuava, poi:

La parte numericamente prevalente dei lavoratori industriali di Marghera appartiene alla popolazione di campagna. Ciò deriva in parte da ragioni [...] obiettive, in parte anche da una particolare politica degli industriali, accentuata soprattutto durante il periodo fascista. Il rapporto fra gli operai campagnoli e gli operai cittadini [...] può essere invertito? Non bisogna farsi illusioni sul «ritorno alla terra» come formula in sé. Soltanto una riforma agraria aprendo prospettive economiche [...] potrebbe indurre una parte degli operai rurali di Marghera a tornare alla terra.<sup>56</sup>

Il «polso di Marghera» che, secondo le sfere diocesane, «sembrava andare verso la guarigione» dopo le elezioni del 1948 (quando lo scudo crociato ottenne 1.822 voti contro i 1.820 del Fronte Popolare)<sup>57</sup> avrebbe consegnato nuove preoccupazioni nel decennio successivo, quando l'urbanizzazione dell'altra Venezia si sarebbe legata alla definitiva qualificazione delle due zone: un centro specializzato nelle attività terziarie, anche se non ancora esclusivamente turistiche, e una terraferma a trazione industriale, destinata a costituire uno dei poli più significativi del paese. La comparazione effettuata mi sembra comunque consegnare già elementi utili per comprendere meglio l'attenzione rivolta da Piazza verso le calli della laguna, pur nella consapevolezza dell'urgenza apostolica che coinvolgeva tutta la diocesi. Eppure, all'interno delle sue lettere pastorali, anche sulla

---

provvedimenti, tuttavia, aggravarono notevolmente il già precario bilancio pubblico, incrementando l'inflazione; cfr. T. FANFANI, *Lotta alla disoccupazione negli anni della ricostruzione: fondo di solidarietà sociale e altri provvedimenti*, in «Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XL/3 (2005), 281-292: 284-285. La cifra dei disoccupati toccava ancora quota 12.000 nel 1951, 17.000, invece, l'anno successivo: Cfr. G. TATTARA, *Il mercato del lavoro nel veneziano*, cit., 51-72: 65.

<sup>55</sup> Come abbiamo visto, molti provenivano dalle aree del Brenta e del Dese. La sorveglianza, di fatto, restava molto alta in queste zone: nel clima tesissimo dell'aprile 1948, ad esempio, il prefetto Notarianni comunicava che a Chioggia era stato notato un «insolito movimento, specie in prossimità delle foci del Brenta, dove est stato accertato l'arrivo da Padova di circa 20 elementi estremisti». Continuava, poi: «Disposta intensa vigilanza ritenendosi possibilità serio tentativo occupazione questa zona at fine costituire testa di ponte. Segnalo opportunità invio in serata rinforzi con mezzi blindati et intensificazione sorveglianza questa zona costiera»: in ACV, Gabinetto della Prefettura di Venezia, serie I, cat. 1e 28, 1949, b. 18, *Circolare di ordine pubblico*, 20 aprile 1948.

<sup>56</sup> *Venezia industriale*, in «Il Mattino del Popolo», 12 febbraio 1947. Cit. anche in C. CHINELLO, *Classe, movimento, organizzazione*, cit., 108-109. Il riferimento al centro storico formulato da Ravagnan guardava in particolare alle situazioni dell'Arsenale, dell'Ala italiana del Lido e del cantiere navale Celli, tutti a rischio chiusura.

<sup>57</sup> *Il 18 aprile a Marghera*, in «La Voce di San Marco», n.23, 5 giugno 1948, 1.

situazione del centro storico non vi erano che sporadici riferimenti. Tutto, invero, risultava orientato al recupero ed al rafforzamento dell'opera della Chiesa marciana, individuando nella congiuntura negativa postbellica la possibilità di scongiurare le conseguenze «sociali e politiche» della «miseria» attraverso il potenziamento del laicato cattolico, del clero e delle opere diocesane. Al centro il patriarca collocava il rischio maggiore, quello comunista, impellenza che anche il delegato patriarcale dell'Azione Cattolica, Augusto Gianfranceschi, aveva voluto rimarcare in un articolo scritto per «La Voce di San Marco» – e avversato dal direttore, don Mario Greatti – con l'intento di fornire una «diagnosi disincantata e non ottimistica della Chiesa veneziana»<sup>58</sup>:

La diserzione dalla Chiesa è l'epilogo di un processo di disfacimento accelerato in questi ultimi anni sotto l'urto delle forze avversarie, perché la casa era fondata sulla rena. [...] In molti luoghi sono mancati i laici collaboratori che arginassero l'avanzare del male e difendessero palmo a palmo il terreno nelle parrocchie, nelle famiglie, negli ambienti di lavoro, nella vita politica. [...] I lupi sono entrati ed hanno disperso il troppo debole gregge<sup>59</sup>.

Certe espressioni rientravano nei canoni di una tendenza diffusa tra i vertici ecclesiastici negli anni Quaranta e Cinquanta. La dottrina sociale continuava infatti ad essere utilizzata per affermare la visione cattolica della società e della politica per contrastare la profusione delle ideologie avverse, ma anche per arginare fermenti di rinnovamento cattolico tramite il rafforzamento del verticismo pacelliano. In questo quadro, la «questione operaia» veneziana non si differenziò affatto – a livello di linee guida – da quelle di altre diocesi italiane, che pur trovavano evidenti peculiarità nelle aree industriali di Genova, Torino e Milano. Il termine «operaio», in primo luogo, continuava a definire il manovale dell'industria, ma anche il bracciante agricolo, il lavoratore manuale e, più estesamente, ogni cittadino attivo nella società; al contempo, il «movimento operaio» era inteso come l'insieme delle organizzazioni dei lavoratori (solo sporadicamente definiti «proletari»), nonché espressione dei movimenti popolari e di massa attivi su tutti i livelli. Il punto, tuttavia, concerneva la

---

<sup>58</sup> B. BERTOLI, *Indirizzi pastorali del patriarca Piazza*, cit., 51. Don Mario Greatti nacque a Venezia nel 1913. Ordinato sacerdote nel 1937, fu cappellano a Jesolo e poi cooperatore a santa Maria del Giglio. Direttore de «La Settimana Religiosa» dal 1943 (dal 1945, poi, de «La Voce di San Marco»), dal 1942 al 1946 divenne assistente diocesano della Gioventù studentesca della GIAC. Nel 1950 venne nominato parroco di Trovaso: morì il 23 novembre 1965. Cfr. M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, cit., 139. Wladimiro Dorigo ha ricordato la sua attività nel Gruppo di Azione Patriottica di Dorsoduro, tutto composto da ragazzi dell'associazione della Gioventù Cattolica: cfr. M. ISNENGI, *Allievi e maestri*, in G. ALBANESE – M. BORGHI, *Memorie resistenti. La lotta partigiana a Venezia e provincia nel ricordo dei protagonisti*, Nuova Dimensione – Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Venezia 2005, 109-138: 114-115, n.13.

<sup>59</sup> *Diagnostica e terapia dei nostri tempi*, in «La Voce di San Marco», n.45, 15 novembre 1947, 1.

reiterata proposizione di canoni della cultura intransigente ottocentesca secondo i quali «la società industriale condensava in sé l'immagine del “moderno” e gli operai erano considerati [...] artefici e vittime della rottura dell'ordine civile e religioso trasmesso dalla Chiesa»<sup>60</sup>: facili prede della propaganda scristianizzatrice, pertanto, questi ultimi dovevano ricevere le maggiori sollecitudini e assistenze per essere poi indirizzati a seguire i principi delle dottrina sociale cattolica. Anche nella linea di Piazza la «questione operaia» non configurava quindi solo una «questione lavorativa», ma, in totale sintonia con le direttive pontificie, toccava tre ulteriori aspetti: (1) quello sociale, (2) quello anticomunista e (3) quello relativo alla «modernità»<sup>61</sup>.

1. Tra il 1946 e il 1948, sulle pagine del settimanale diocesano comparvero numerosi richiami del pontefice sulla situazione sociale ed occupazionale volti alla pacificazione sociale, all'armonia delle forze produttrici<sup>62</sup>, al rifiuto dello sciopero e al dovere morale della fratellanza: solo attraverso la contrattazione tra le parti, l'adempimento dei doveri di solidarietà, giustizia e carità e l'applicazione delle giuste leggi si sarebbe potuta garantire la tutela dei diritti dei più deboli, ricollocando il quadro in una dimensione ispirata alla regolamentazione sociale dalla Chiesa cattolica. Il superamento della lotta di classe e «dell'egoismo dei datori di lavoro» toccava in questo caso anche il problema della disoccupazione: al di là della difficile condizione postbellica, l'aggravarsi del fenomeno dipendeva infatti da condizioni strutturali difficilmente modificabili, incentivate dal blocco dell'emigrazione degli anni Trenta e dalla reticenza imprenditoriale nel rilanciare gli investimenti di fronte alla crescente capacità di mobilitazione del movimento operaio. Significativo, da questo punto di vista, il modo in cui don Girolamo Silvestrini – tra le figure più significative del clero lagunare – decideva di affrontare la questione sulle pagine

---

<sup>60</sup> M. MARGOTTI, *Cattolicesimo italiano e «questione operaia» nel secondo dopoguerra*, cit., 247-248.

<sup>61</sup> *Ivi*, 248.

<sup>62</sup> Cfr. *Il Santo Padre per il futuro ordine sociale*, in *ivi*, n. 5, 2 febbraio 1946. Il 24 gennaio 1946, ricevendo un gruppo composto da datori di lavoro, impiegati e operaio delle aziende elettriche convenuti a Roma per un incontro collettivo, il pontefice si era espresso così: «La vostra presenza, diletti figli, ci torna particolarmente gradita, non solo perché ci manifesta la vostra filiale devozione, ma anche per il significato morale e sociale che assume il vostro incontro fraterno, il quale tende a conseguire proficue intese fra le due forze produttrici, i datori di lavoro e i prestatori di opera, per il miglior incremento della prosperità nazionale e del progresso civile. Una erronea dottrina afferma che voi, rappresentanti del lavoro, e voi, possessori del capitale, siete quasi per legge di natura destinati a combattervi reciprocamente in aspra e implacabile lotta, e che la pacificazione industriale non potrebbe raggiungersi se non a questo prezzo. Però voi intuite, senza bisogno di troppo sottili ragionamenti, che la pacificazione sociale, se vuol essere razionale e umana, non può ottenersi con la rimozione pura e semplice di uno degli elementi in contrasto, poiché in tal caso verrebbe ad estinguersi quella pace operosa, che dà vita e vigore all'economia pubblica e privata. E nemmeno con la organizzazione collettivistica che ne seguirebbe si può pensare che sarebbe realmente rimosso il dissidio, perché mutati i termini della lotta, il conflitto spento fra il lavoro e il capitale privato si riaccenderebbe fra il lavoro e il capitalismo di Stato. Comunque, infatti, venisse dal collettivismo disciplinata la distribuzione del guadagno o in parti uguali, o in proporzione alle ore di lavoro, o secondo i bisogni dei singoli, non si potrebbe evitare che sorgano contestazioni e dissensi e sulle parti ottenute e sulle condizioni di lavoro e sulla condotta non sempre incensurabile dei dirigenti, e che gravi sulla classe operaia il pericolo di cadere schiava del pubblico potere».

del settimanale diocesano:

La falsa teoria di attribuire allo Stato poteri assoluti e perfino miracolistici ha coltivato in troppe intelligenze l'idea che la risoluzione dei tormentosi problemi che si agitano nel nostro paese in questo disgraziato dopoguerra spetti esclusivamente allo Stato. Ci sono dei disoccupati: a chi spetta provvedere alle loro impellenti necessità? Allo Stato. Allo Stato farsi iniziatore di lavori pubblici che assorbano questa massa di gente che diventa di giorno in giorno sempre più imponente e minacciosa. Allo Stato concedere sussidi alloggi gratuiti e simili. Ma è proprio vero? Ed i privati cittadini non hanno alcuna obbligazione morale in proposito? <sup>63</sup>

Il lavoro, «attività con la quale gli uomini producono beni e prestano servizio atto a soddisfare i loro bisogni», diveniva quindi un «mezzo di elevazione morale, espiazione, non soltanto un dovere, bensì un diritto per cui lo Stato deve, per quanto può, eliminare la disoccupazione»<sup>64</sup>. Ne conseguiva un «diritto» legato, più che ai precetti costituzionali (comunque citati, seppur sporadicamente), ad una visione corporativa che trovava il suo riferimento nelle tradizionali posizioni della dottrina sociale e nella proporzionalità del lavoro alle reali capacità del lavoratore: l'obiettivo di «elevare le condizioni di vita del lavoratore» sviava infatti da ogni forma di conflittualità o collettivizzazione e doveva saldarsi nel «soffio della spiritualità evangelica, unica via per far prevalere i principii della giustizia, secondo l'ordine stabilito da Dio nel mondo, sulla forza puramente meccanica delle organizzazioni, l'amore e la carità sull'odio di classe»<sup>65</sup>. In questa prospettiva, anche il salario necessitava di «tener conto non solo del lavoro compiuto, ma anche delle esigenze famigliari del lavoratore, essere cioè un salario familiare»: anzi, era proprio in tale contesto che la linea pontificia parlava di «tutela dei diritti e delle aspirazioni dell'operaio», affermando che questi doveva ottenere il «diritto ad una qualche proprietà privata, onde impedire che venisse condannato ad una dipendenza di servitù economica, inconciliabile con i suoi diritti di persona»; uno schema che si legava chiaramente al progetto

---

<sup>63</sup> *La disoccupazione e gli obblighi dei cittadini*, in *ivi*, n.27, 13 luglio 1946. Monsignor Girolamo Silvestrini nacque a Venezia nel 1897 e venne ordinato sacerdote da La Fontaine nel 1920. Cooperatore ai Santi Apostoli, parroco di san Cassiano dal 1925, nel 1949 venne nominato canonico residenziale in San Marco. Morì nel 1964: cfr. M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, cit., 73. Scrivendo del suo operato su «La Voce di San Marco», Vian ha messo in evidenza come non di rado le note di commento politico prodotte da Silvestrini si segnalassero per «la forza polemica con cui avevano difeso la prospettiva cattolica»: G. VIAN, «La Voce di San Marco» (1946-1975), 40.

<sup>64</sup> AGL, b.3, fasc. *Varie, Opuscolo ONARMO: la dottrina sociale della Chiesa*, aprile 1951.

<sup>65</sup> In un opuscolo dal titolo *Il primo maggio festa dei diritti e dei doveri*, i primi venivano indicati come «dignità del lavoro, perché il lavoro determina la preservazione, la conservazione, l'affermazione della vita»: «così il primo maggio diventa la festa dei diritti e dei doveri dell'uomo; la festa della pacificazione sociale, del riscatto, della comprensione, della collaborazione; scienziati, contadini, operai, studenti, impiegati, tecnici, imprenditori, intellettuali, religiosi e laici, lavoratrici ed apprendisti, ed ogni categoria laboriosa festeggiano il primo maggio per esaltare nel lavoro dell'uomo, nell'unione dei popoli e delle classi l'universale impegno civile»; in *ivi*, *Opuscolo. Il primo maggio festa dei diritti e dei doveri*, 1948.

degasperiano – vincolato confessionalmente al «diritto di proprietà come facoltà morale di possedere e di adoperare una cosa come propria» – di concedere al lavoratore la possibilità «di partecipare agli utili dell'azienda, così che il salario potesse dargli la possibilità di un risparmio col quale ovviare alla piccola proprietà della casa, o ad un podere o altra forma di ricchezza»<sup>66</sup>.

La sovrapposizione tra «questione operaia» e «questione sociale» era risultata evidente anche nel corso della XX Settimana Sociale, tenutasi a Venezia dal 14 al 20 ottobre 1946 sotto la presidenza del vescovo di Bergamo monsignor Adriano Bernareggi. La laguna aveva dato il benvenuto ai vescovi in una città – scriveva Greatti – in cui «in ogni pietra, in ogni vestigio glorioso del passato» sarebbe stato «facile sorgere i segni di un fecondo lavoro mai disgiunto da sublimi affermazioni di fede», del «grado di benessere, di opulenza e di magnifico progresso [a cui] quella tradizione di operosità serena e tenace che fu propria degli avi» aveva portato<sup>67</sup>. Anche la prolusione tenuta per l'occasione da monsignor Piazza andava in questa direzione, forse il documento più significativo redatto dal cardinale in campo sociale. «L'importanza e l'attualità del tema», secondo il patriarca, collocavano infatti il lavoro «al centro della vita sociale e politica», pilastro decisivo di «tutto l'ordinamento civile della società». Alle «continue agitazioni della masse lavoratrici, premute dai duri bisogni della vita», doveva corrispondere così un impegno dei cattolici in contrasto con quei «principi che influiscono diversamente sulla realtà»: da un lato il liberalismo, che vedeva nel lavoro «unicamente il rapporto economico in ordine alla produzione della ricchezza»<sup>68</sup>; dall'altro il «collettivismo marxista», che guardava al lavoro «soltanto nel suo rapporto sociale come criterio livellatore delle classi e mezzo unico di prosperità». Sottolineando il «carattere individuale del lavoro» e la sua «organizzazione sociale» – con

---

<sup>66</sup> Cit. in *ivi*, *Opuscolo ONARMO: la dottrina sociale della Chiesa*, aprile 1951. Continuava: «L'accentramento di ricchezze in mano di pochi è un male: come sarebbe un male che tutta la proprietà fosse trasferita allo Stato, come avviene nelle nazioni rette a regime comunista. [...]. Per chi possiede molta ricchezza la Chiesa insegna che la ricchezza ha una funzione sociale, ossia deve esser messa a servizio degli altri facendo lavorare molti, retribuendo bene, compiendo opere di carità». La vasta bibliografia presente sulla correlazione tra la guerra fredda e la riforma agraria impostata da De Gasperi meriterebbe senza dubbio un maggiore approfondimento. Mi limiterò qui a sottolineare come la promulgazione della piccola proprietà, così come la sistemazione dei complessi urbani, nascesse anche e soprattutto nell'ottica di delegittimare le rivendicazioni comuniste, come ben sottolineato in E. BERNARDI, *Alcide De Gasperi tra riforma agraria e guerra fredda (1948-1950)*, in «Ventunesimo Secolo», n.5/3 (2004), 71-97.

<sup>67</sup> *La XX Settimana Sociale*, in «La Voce di San Marco», n.40, 12 ottobre 1946, di M. GREATTI. «Risuonando da questa città la voce ammonitrice di tanto autorevoli maestri, possa contribuire – speriamo – a rischiarare gli orizzonti incupiti dalla lotta sociale, donare una speranza a tutti, additare le vie di giovevoli incontri per scongiurare le più gravi fratture incumbenti sulla Patria».

<sup>68</sup> Parlando del diritto al riposo settimanale, Piazza aggiungeva: «L'asserita libertà di coscienza che senza dubbio è fra le più alte conquiste della vera civiltà, non può essere sacrificata a pretese esigenze di produzione, che coprono troppo spesso interessi e metodi di ignobile sfruttamento. Calcolo fatto di padroni o imprenditori, giacchè abbrutire il contadino a livello della terra o l'operaio alla stregua della macchina, oltre a delitto di lesa umanità, vuol dire spegnere le risorse di un lavoro intelligente e cosciente, cioè davvero fruttuoso»: in *Le giornate veneziane della XX Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia*, in *ivi*, n.41-42, 19 ottobre 1946.



vare richiami a Toniolo, a Leone XIII ed alle encicliche di Pio XII – era tornato poi a rimarcare la grande storia di Venezia (senza alcun riferimento a Marghera) in accezione corporativa, dove «le stupende scuole grandi di arti e mestieri, superstiti ad ogni vicenda distruggitrice, attestano pur oggi la salda organizzazione degli avi lavoratori, a tutela dei propri diritti, sotto l'egida della Chiesa e nella sincera ispirazione della pietà cristiana»<sup>69</sup>.

2. Anche la durissima linea anticomunista avanzata da Piazza<sup>70</sup> non costituiva certo una peculiarità. Il giudizio del pontefice, confluito nel decreto di scomunica del 1949, guardava in modo inappellabile all'ideologia marxista e alla conflittualità sindacale promulgata dai dirigenti sindacali e partitici. Nella già citata introduzione alla XX Settimana Sociale, ad esempio, Greppi indicava il socialismo come un avversario di lungo corso pronto a mutare nome e tattica:

Non importa del resto come si chiami l'avversario o se abbia mutata la tattica quando la posta è quella e il nemico è presente; né ci stupisce il leggere, come fosse d'oggi, il programma del manifesto della celebre Settimana Sociale svoltasi a Venezia nel settembre 1912: «combattere una demagogia inetta e tirannica (quella della setta) che con le sue viete dottrine distrugge ogni nobile e santa idealità ed è negatrice assoluta di bene inteso progresso. Attualmente le sette hanno mutato nome e tattica ma non attività. Allora si propugnava per scardinare la Scuola dalle fondamenta, allo scopo di coltivare il terreno per il bacillo, ora ci si accanisce sul lavoro, punto cruciale di questo nostro svolto di storia, scoglio fatale su cui urtano le diffidenze degli imprenditori e i malumori e le agitazioni in serie dei prestatori d'opera.»<sup>71</sup>

L'obiettivo, come rimarcato più volte da Pio XII, doveva essere quello di contrastare la propaganda comunista nelle fabbriche tramite l'opera di cappellani e laici pronti a sostenere con energia le ragioni della Chiesa; uomini – adottando le parole di monsignor Ferdinando Baldelli, fondatore nel 1926 dell'Opera Nazionale Assistenza Morale e Religiosa agli Operai – capaci di recuperare e avvicinare le maestranze, di «confortarle, comprenderle ed aiutarle [...] portando un contributo al cambiamento delle coscienze» anche nelle aree segnate da

---

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> Nella *Lettera pastorale per la Santa Quaresima del 1948*, Piazza aveva definito così la «mentalità comunista»: «Quello che Dante attribuiva all'uomo anormale “che libito fè lecito la sua legge”, costituisce il fondo del sistema marxista e non soltanto in linea ideologica, ma anche e soprattutto nelle soluzioni pratiche. Così si spiega quella che è l'esperienza di ogni giorno. Là dove s'infiltra il comunismo, si viene formando una nuova mentalità: il benessere materiale è posto come unica realtà e scopo della vita, e la violenza, spesso organizzata collettivamente, apparisce il mezzo naturale per raggiungerlo. E le coscienze non reagiscono più. Non è, dunque, la religione l'oppio del popolo, ma il marxismo ateo che narcotizza le coscienze fino ad ucciderle»; *Lettera Pastorale di Sua Eminenza il Sig. Cardinale Patriarca per la Santa Quaresima 1948*, in *ivi*, n.7, 14 febbraio 1948, 3.

<sup>71</sup> *La XX Settimana Sociale*, in *ivi*, cit.

«situazioni politiche locali sfavorevoli»<sup>72</sup>. Venezia configurava indubbiamente una di queste zone. Come abbiamo visto, non solo le prime elezioni amministrative si erano risolte con la vittoria della lista social-comunista guidata dall'ex repubblicano Gianquinto, ma anche nell'area di Porto Marghera – pur non configurando la totalità della forza lavoro – le sinistre erano riuscite ad ottenere una consistente maggioranza alle politiche del 1946. Il 9 maggio 1945, d'altronde, la ricostituzione della Camera del Lavoro unitaria aveva trovato tra i suoi primi segretari comunisti legati ai bacini operai tradizionali: da Arturo Brustolon, ebanista, ad Iginio Borin (portuale), fino a Vittorio Fecchia, decoratore piemontese giunto in laguna per favorire una più rapida riorganizzazione dei quadri. Un anno dopo, nel 1946, gli iscritti avevano già superato quota 90.000, con una sezione camerale aperta anche a Marghera – vicina alla Camera mandamentale di Mestre<sup>73</sup> – e la nascita di 50 commissioni interne tra Marghera e Venezia, pur vincolate nel loro operato dalla centralizzazione contrattuale<sup>74</sup>. A confermare la peculiarità del contesto veneziano, spinto da un rivendicazionismo concentrato soprattutto negli stabilimenti del centro storico, sovvenne inoltre la diversa reazione seguita alla scissione sindacale del 1948 rispetto alle altre province venete: la corrente cristiana, capeggiata dall'ex tornitore dei cantieri navali “giudecchini” Nerino Cavallari, si mostrò infatti ostile alla rottura, contenendo così il crollo di consensi che colpì la CGIL e riflettendo in piccola parte quanto stava avvenendo a Torino con Giuseppe Rapelli e Carlo Donat Cattin<sup>75</sup>.

La linea dura della repressione, tuttavia, venne disposta dalla prefettura veneziana con altrettanta celerità. Il 29 giugno 1947, in seguito agli scontri che accompagnarono il comizio di De Gasperi in Piazza San Marco, 30 operai furono fermati e arrestati; nei mesi successivi, all'interno delle fabbriche, prese inizio una massiccia serie di licenziamenti (già accennata) che portò all'allontanamento di 60 operai stagionali dalla San Marco, a cui si aggiunsero i 450 disposti dalla SAVA e gli 80 alle Leghe leggere<sup>76</sup>. Le disposizioni erano chiaramente riconducibili all'accordo dell'agosto 1947 con il quale Confindustria era riuscita a contenere e ridefinire i compiti delle commissioni interne: il personale in esubero, di conseguenza, fu inserito dapprima in liste di mobilità interna, poi allontanato, specialmente nel caso degli elementi più facinorosi. Di questi provvedimenti, ad ogni modo, il settimanale diocesano

---

<sup>72</sup> F. BALDELLI, *La situazione del mondo operaio italiano dal punto di vista religioso e morale. Discorso pronunciato al Palazzo della Cancelleria di Roma per l'apertura del convegno nazionale ONARMO*, 6 dicembre 1954, Off. Grafica Bocca, 5-6.

<sup>73</sup> Cfr. G. ZAZZARA, *I cento anni di Porto Marghera*, cit., 218.

<sup>74</sup> C. CHINELLO, *Sindacato e industria a Marghera*, cit., 82.

<sup>75</sup> Cfr. G. VEDOVATO, *Storia della Cisl di Venezia (1950-1968)*, Edizioni Lavoro, Roma 2004, 54-59.

<sup>76</sup> Cfr. C. CHINELLO, *Sindacato e industria a Marghera*, cit., 94-103.

non dava notizia. Le colonne de «La Voce di San Marco» si limitavano piuttosto a denunciare il susseguirsi degli scioperi e a promulgare continui appelli per la pace tra classi<sup>77</sup> ed il cristianesimo sociale<sup>78</sup> che spesso venivano interpretati dalle maestranze come appoggio alle serrate antioperaie, suggerendo soluzioni di cogestione aziendale che nel 1948 anche l'Unione Cattolica Imprenditori Dirigenti di Venezia sembrava restia ad adottare. In un pezzo intitolato *Collaborazione di classe*, i datori di lavoro venivano infatti accusati di non aver fatto un gesto:

neppure al recente convegno dell'UCID a Venezia, per scindere almeno teoricamente la loro responsabilità da quella della Confindustria: non si ha perciò diritto di invocare in nome del Papa la collaborazione di classe quando si è col proprio silenzio e con la propria timorosa inerzia solidali con chi si oppone paganamente ad ogni riforma ed evoluzione sociale che la Chiesa riconosce necessarie. Vero è che a Venezia l'industriale Testori e pochi altri sostennero la necessità di attuare arditamente quella riforma aziendale che dovrà realizzare il “patto di società” da Pio XI auspicato. Così gli imprenditori cattolici italiani – sull'esempio di quelli belgi – non solo potrebbero iniziare una nuova prassi aziendale che finirebbe per imporsi a tutti gli imprenditori, ma sosterebbero l'attuazione di una legislazione sociale conforme ai principi cristiani. E solo così una vera collaborazione potrebbe attuarsi per lo meno tra imprenditori e lavoratori cristiani. Ad ogni modo il Veneto sembra voler dare al Paese oltre che le buone parole degli imprenditori anche degli ottimi esempi: valga per tutti quello recentissimo del Co. Marzotto.<sup>79</sup>

Seguendo i dettami di Pacelli – che ospitò più volte delegazioni di operai provenienti da Marghera e Venezia, come nel settembre 1947<sup>80</sup> – e Baldelli, non mancarono neanche richiami direttamente indirizzati agli operai, individuati come la categoria professionale maggiormente soggetta all'influenza marxista: «le così dette masse proletarie», scriveva don Girolamo Silvestrini, «che si sono troppo a lungo lasciate ingannare dai falsi profeti marxisti cominciano già ad aprire gli occhi ed a diffidare di coloro che sanno solo promettere senza poter poi mantenere, sanno far scioperare ma non aumentare e migliorare la produzione,

---

<sup>77</sup> Per fare un esempio, il 20 settembre 1947 la prima pagina del settimanale diocesano ospitava un editoriale dal titolo: *Scioperi pianificati*. Al suo interno, «la pianificazione degli scioperi» era vista come «un'arma efficacissima per combattere sotto le apparenze dell'onestà e della giustizia l'idea e l'azione di chi, non appartenendo alle rosse schiere è considerato non tanto come avversario politico quanto come nemico»: cfr. *Scioperi pianificati*, in «La Voce di San Marco», n.35, 20 settembre 1947.

<sup>78</sup> Cfr. *L'ora del Cristianesimo sociale*, in *ivi*, n. 24, 12 giugno 1948, di V. PENSO. Penso vi sottolineava «l'attualità storica, anzi la presenza viva della Rerum Novarum, magna charta della dottrina cristiana, luce intensa che, dal 1891, rischiarò il cammino degli “uomini di buona volontà”». Documento insigne, voce mai repressa, che ha percorso il mondo intero, sollevando gli oppressi, fustigando gli oppressori, ammonendo i governanti».

<sup>79</sup> *Collaborazione di classe*, in *ivi*, n. 43, 20 novembre 1948. Cfr. anche: *Immoralità e perfidia della non collaborazione*, in *ivi*, n. 50, 11 dicembre 1948. Quest'ultimo articolo nasceva in risposta alla strategia sindacale che tra il 1948 e il 1949 portò al primo contratto dei metallurgici: per il caso veneziano, cfr. C. CHINELLO, *Sindacato e industria a Marghera*, cit., 155.

<sup>80</sup> Cfr. *Operai veneziani dal Papa*, in «La Voce di San Marco», n.35, 20 settembre 1947.

ciò il benessere dei lavoratori»<sup>81</sup>. Dal 1945 iniziò così ad aumentare il numero di articoli redatti sul settimanale diocesano con finalità dottrinale: da quesiti interlocutori come *Marx o Cristo?*<sup>82</sup>, o *Può un lavoratore cattolico essere comunista?*, fino ad autentiche esortazioni come l'editoriale del 1947, *Operaio, ritorna a Cristo!*<sup>83</sup> e quello a ridosso delle elezioni del 1948 curato di Iginio Giordani, *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi in Cristo!*<sup>84</sup>, le maestranze venivano invitate a seguire l'esempio di Gesù, della sua «predicazione come inno al lavoro, alle classi disagiate, alla fatica, alle gioie della vita operosa, premio terreno a chi dona con slancio e purezza le sue forze e i suoi sacrifici per espiare le proprie colpe»<sup>85</sup>. A queste si aggiungeva anche un sintomatica *Lettera aperta agli operai di Marghera*, in cui un presunto lavoratore invitava le maestranze alla pazienza e alla fiducia nell'opera del governo: «credetelo, amici, che i vostri lamenti e ingiurie il più delle volte sono ingiusti e offensivi a chi ci governa e a tanti disoccupati che si stimerebbero felici ad occupare il vostro posto», scriveva; con «scioperi a catena e autentici tentativi del piano K [...] potete affermare solo una cosa: d'aver congiurato contro gli sforzi della direzione nazionale, contro il bene comune e contro voi stessi»<sup>86</sup>.

3. L'ultimo degli aspetti da valutare concerne la «questione operaia» come «questione moderna». In questa sede sarebbe estremamente complesso entrare nel dettaglio del concetto di «modernità». Ad ogni modo, è possibile affermare che se il magistero ecclesiastico era riuscito a delineare con una certa precisione gli effetti della società industriale, persisteva ancora una sostanziale incomprensione delle cause dei mutamenti in corso. L'attenzione che «La Voce di San Marco» prestò alle vicende sindacali, ad esempio, sottese sempre la necessità di mantenere un ordine «morale» (ciò che ho definito corporativismo morale) vincolato ai precetti di «carità e giustizia», ma incapace di valutare la portata delle nuove forme di rappresentanza nella maturazione del rivendicazionismo. Per questa via, anche la lettera quaresimale di Piazza del 1946 non aveva fatto altro che recuperare i dettami di Pio XII sul «concetto tecnico della vita», ovvero sull'evoluzione di un sistema destinato a cambiare il «concetto umano e cristiano del lavoro»: se la fiducia nella tecnica non fosse rimasta «nei retti limiti», questa avrebbe finito col danneggiare la vita

---

<sup>81</sup> *Partiti Politici e categorie professionali*, in *ivi*, n.43, 1 novembre 1947, 1.

<sup>82</sup> *Operaio, ritorna a Cristo!*, in *ivi*, n. 20, 17 maggio 1947, 1.

<sup>83</sup> *Marx o Cristo?*, in *ivi*, n. 19, 9 marzo 1946, 1. L'articolo recuperava un passaggio della pastorale del vescovo di Parma, monsignor Evasio Colli.

<sup>84</sup> *Lavoratori di tutto il Mondo, unitevi in Cristo!*, in *ivi*, n. 27, 10 aprile 1948, di I. GIORDANI, 1.

<sup>85</sup> *Operaio, ritorna a Cristo!*, in *ivi*, cit. Tornerò nel primo paragrafo del prossimo capitolo sul significato etico ed iconografico della figura di Gesù Lavoratore.

<sup>86</sup> *Lettera aperta agli operai di Marghera*, in *ivi*, n.31, 31 luglio 1948.

spirituale del cristiano, con conseguenze sul suo tempo libero, sulla santificazione dei giorni di festa e sul logoramento delle energie fisiche e spirituali<sup>87</sup>. Il pontefice, prospettando la possibilità di «assimilare aspetti, caratteristiche, tecniche del mondo moderno senza ricalcare passivamente il modello medievale», teneva infatti ben «fermo che spettava [...] alla chiesa-istituzione determinare il personale dirigente della vita associata, in modo che la gerarchia gestisse, come nel Medioevo, anche se in forme diverse, i modi d'incontro tra cristianesimo da un lato e storia e società dall'altro»<sup>88</sup>. La scristianizzazione delle masse operaie, tuttavia, costituiva una preoccupazione che la Chiesa non aveva tardato a collegare – tra le altre cose – al graduale spopolamento delle campagne e all'emergere di forme di conflittualità sempre più incisive. Lo «stretto rapporto spaziale ed economico con la campagna» che permetteva di «far leva sulla piccola proprietà contadina e su diverse possibilità di integrazione del reddito familiare» grazie all'etica del lavoro e del sacrificio<sup>89</sup> venne intaccato anche a Venezia dagli scioperi bracciantili per la riforma agraria, violenti e destinati a raggiungere il loro apice nel 1949 con 40 giorni consecutivi di protesta, 20.000 partecipanti e continui interventi celerini a Jesolo, Torre di Mosto, Cavarzere e Cona. Non erano tanto le migrazioni e gli spostamenti in fabbrica ad allarmare la Curia marciana, quanto piuttosto la minaccia «all'integrità sociale e religiosa» dei contadini. Gli inviti ad investire i propri capitali nelle cooperative agricole (per garantire alla piccole imprese coltivatrici i vantaggi della grande azienda) e nelle casse rurali<sup>90</sup> si legavano infatti a quelli pontifici, secondo cui la «vita del contadino si esprime[va] nell'opposizione fra città e campagna»:

La città ha amplificato il prodotto del dominio e dell'interesse del capitale sulla vita economica e sull'uomo stesso. Cosicché come disse Pio XI nella *Quadragesimo anno* non sono più i bisogni obiettivi che regolano la vita economica e l'impegno del capitale, ma sono questi che moltiplicano i loro

---

<sup>87</sup> PIO XII, *La spersonalizzazione e lo spirito tecnico nel mondo moderno*, Radiomessaggio del 24 dicembre 1953, in I. GIORDANI, *Le encicliche sociali*, cit., 1013.

<sup>88</sup> Cfr. D. MENOZZI, *La chiesa cattolica e la secolarizzazione*, cit., 166-167.

<sup>89</sup> G.L. FONTANA – G. ROVERATO, *Processi di distrettualizzazione nei sistemi economici locali: il caso veneto*, in F. AMATORI – A. COLLI, *Comunità di imprese. Sistemi locali in Italia tra Ottocento e Novecento*, Il Mulino, Bologna 2001, 543-621: 550.

<sup>90</sup> Tra gli esempi più significativi vi era quello della cassa rurale di Campiello. Stando a «La Voce di San Marco», si trattava di una cassa nata per combattere la miseria attraverso prestiti che «la fiducia e il fermo volere dei promotori pose a difesa del benessere e dell'avvenire di tante famiglie paesane. La cassa fornì a chi ne aveva la necessità i mezzi per meglio coltivare la terra; quelli per dotare la stalla di qualche capo di bestiame in più; quelli per fronteggiare momentaneamente gravi situazioni di famiglia. Proprio alla cassa rurale si deve se, nel giro di alcuni anni, le cose a Campiello mutarono profondamente: più intenso il lavoro, più ricca la produzione; la possibilità dei risparmi scomparve. Sicché la Cassa, che aveva cominciato ad essere una cassa di prestiti, divenne una cassa di depositi. Chi conosce questi fatti va con la mente ripensando che il bene apportato dalla cassa rurale nel piccolo ambiente di Campiello è un esempio di quello tanto più grande che il prestito della ricostruzione potrà determinare in tutto il paese»: *Due agricoltori alla Cassa rurale*, in «La Voce di San Marco», s.d., 1947, 2.

bisogni, e non è quindi il lavoro umano che domina il capitale, ma ne è asservito. Tutto questo è contrario all'intima essenza della vita dell'agricoltore, che rappresenta l'ordine naturale voluto da Dio; il capitale induce ad abbandonare la terra per la città, dove spesso il lavoratore perde la salute e l'onore, e quando il capitale fa la terra sua, questa non è più oggetto d'amore, ma di sfruttamento. La terra non cresce generosa, subentrano la speculazione e la fame. Questo perverso della società agricola è grandemente dannoso. Ma non sarebbe divenuta così grande l'opposizione fra città e campagna se le verità fondamentali della dottrina sociale cristiana che concepisce la vita economica come un tutto organico fossero state osservate.<sup>91</sup>

La preservazione dell'universo rurale, non a caso, era stata oggetto centrale della XXI Settimana Sociale di Napoli, quando dal 21 al 27 settembre 1947 le forze cattoliche vennero chiamate ad esprimersi sui problemi della vita rurale. La situazione precaria di molti ceti agricoli era stata confermata dall'urgenza di un intervento capace di migliorare la condizione morale, economica e sociale dei contadini tramite un'azione coordinata in vari ambiti: quelli dei contratti agrari, della cooperazione, dell'organizzazione sindacale, dell'istruzione professionale, dell'assistenza e previdenza sociale, della formazione religiosa e dell'apostolato. Questi punti cardine, destinati a persistere nella dottrina sociale della Chiesa anche dopo il Concilio Vaticano II, intendevano sollecitare l'incremento e la diffusione della piccola e media proprietà coltivatrice attraverso opere di bonifica, cooperazioni e provvedimenti capaci di contrastare i monopoli terrieri come la compartecipazione bracciantile; allo stesso tempo, per i mezzadri, i salariati e gli affittuari incapaci di ottenere una proprietà i contratti dovevano servire a garantire una stabilità, i mezzi necessari per vivere dignitosamente e progredire la propria situazione. Spettava allo Stato, assieme agli enti pubblici e alle iniziative private, migliorare infine le leggi sulla previdenza sociale (dall'assistenza mutualistica alla tutela di donne e bambini) e curare un sistema di istruzione in grado di aggiornare i lavoratori sui progressi della conduzione dei fondi, delle colture agrarie e dei prodotti della terra<sup>92</sup>: a tal proposito, il settimanale diocesano di Venezia aveva iniziato ad ospitare dal 1947 una rubrica dal titolo *Note agricole. I lavori del mese*, dove ad esempio per la pulitura dei tronchi veniva indicato l'utilizzo di «spazzole metalliche o guanti di maglia in acciaio e di soluzione di solfato di ferro al 20% per pennellare».

Gran parte di questi assunti emersero anche dal Congresso regionale delle bonifiche

---

<sup>91</sup> *Planando dall'alto sui lavori dei campi*, in *ivi*, n.47, 23 novembre 1946.

<sup>92</sup> Cfr. *XXI Settimana Sociale, Napoli 21-28 settembre 1947*, in *Il cammino delle Settimane Sociali*, Edizioni Dehoniane, Roma 1989, 127-128.

venete, tenutosi il 6 e il 7 giugno 1947 a San Donà di Piave. Alla presenza del ministro dell'Agricoltura Antonio Segni, dei consorzi di bonifica, di numerosi privati, agricoltori e sacerdoti, il professor Manlio Rossi Doria aveva esposto il concetto di «bonifica umana» nel pensiero di Silvio Trentin, seguito poi dalla relazione con cui l'economista Arrigo Serpieri si era spinto a delineare i problemi religiosi ed urbanistici legati alle opere di bonifica nel Veneto. Nel primo caso, la recriminazione concerneva l'aver lasciato l'aspetto religioso alla «libera iniziativa dei singoli proprietari e delle singole popolazioni»; scriveva al riguardo don Roberto Voltolina, allora cappellano dell'area rurale di Zelarino:

Da principio sarebbe stato facile con un piano regolatore dei vari piccoli centri, con le spese in comune consorzio tra proprietari ed operai, con l'accordo dei Comuni e le autorità ecclesiastiche creare centri di vita cristiana, costruire chiese ed asili ed opere di eminente importanza educativa e sociale per il popolo e l'operaio. Questo invece non fu fatto. Chi è che non vede in certe zone ubertose e ricche dove anche sorgevano una volta grandi centri di vita religiosa, dove sorgevano città antiche e gloriose, l'aspetto di desolazione e di solitudine non solo, ma di primordialità veramente missionaria della vita religiosa, perché non c'è una chiesa, un asilo? Per qualcuno è una triste sorpresa, è quasi una umiliazione, ma è più che tutto un male che bisogna sanare. Eppure vi fu chi si interessò. Vi fu un sacerdote che mandato come missionario dai suoi superiori da lunghi anni ha abbandonato la famiglia, la casa, la città, si sacrificò nel silenzio e nella solitudine, in misera baracca, arrischiando anche la morte quando la malaria più perniciosamente infieriva. Molti sono questi sacerdoti della bonifica, eroi veramente nascosti e grandi innanzi a Dio. Ma furono essi ascoltati? Aiutati? Il più delle volte no, per grettezza di interessi, per il contrasto anche di idee sociali e religiose. Eppure la storia di questi sacerdoti ha del romanzesco, è una vera storia, la storia della bonifica! Chi raccolse in una famiglia spirituale uomini venuti da tutte le parti? [...] Senza l'opera del sacerdote non si avrebbe avuto l'operaio fedele alla sua terra ed al suo padrone, il padre onesto e laborioso, il cittadino onorato e pronto a darsi per la sua patria! Lode a voi quindi sacerdoti anziani od anche defunti che avete con la vostra vita attuata la prima bonifica, quella degli uomini, siete oggi di esempio al mondo moderno che forse non vi può capire!<sup>93</sup>

Era proprio quel «mondo moderno» che sembrava non capire ad aver generato una delle impellenze più significative: quella dell'urbanesimo. Il ruralismo cattolico, che ben si era legato a quello promulgato dal regime in ottica anticonflittuale, continuava infatti a vedere negli agglomerati edilizi e nell'industrializzazione il rischio di una «diserzione della terra», la possibile formazione di masse di «sbandati e arricchiti operai, oltreché di viziosi cristiani».

---

<sup>93</sup> *Il problema religioso ed urbanistico nella bonifica Agraria del Veneto*, in *ivi*, n. 24, 14 giugno 1947, di don R. VOLTOLINA. Nato a Venezia nel 1916, Voltolina fu ordinato sacerdote da Piazza nel 1940. Cappellano di Zelarino (dove tornò come parroco nel 1957), dal 1951 al 1956 operò a Stretti di Eraclea. Sacerdote della parrocchia di Bragora dal 1969, morì il 28 agosto 1984; cfr. M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, cit., 108.

Nella terraferma veneziana tutto ciò andava configurandosi come un problema in divenire, da ovviare non solo attraverso la costruzione delle «case di Dio [...] di quelle belle e sane degli uomini», ma anche attraverso un controllo sociale «regolatore, efficiente ed autoritario» in grado di tener conto delle «ragioni storiche, paesaggistiche ed economiche delle varie zone». Rimediare a questa situazione, per don Voltolina, avrebbe significato «dare vita e lavoro a tutti», anche a costo di appoggiare politiche di espropriazione pubblica, qualora necessario: bisognava «guardare alla bonifica non come una zona da sfruttare, ma come una fonte di vita da alimentare, [...] come fecero i nostri avi che in queste terre fondarono Iesolo ed Eraclea»<sup>94</sup>.

La «questione operaia» presente nella pastorale di monsignor Piazza (di cui «La Voce di San Marco» era espressione indiretta ma fedele<sup>95</sup>) si legò dunque in modo indissolubile alle tematiche poste in evidenza da Pio XII. Come abbiamo visto, la prevalente attenzione alla turbolenta situazione del centro storico non nascondeva comunque crescenti preoccupazioni nei riguardi della terraferma, specialmente dal punto di vista politico e sociale: fu lì, invero, che il patriarca dispose il maggior numero di forze, incentivando l'azionismo cattolico e l'opera dei cappellani del lavoro. Una linea che seguì anche il suo successore, monsignor Agostini, impegnato a fronteggiare significativi cambiamenti senza discostarsi dai dettami pacelliani. Intanto, però, il patriarcato continuava a cambiare, tra problemi teologici, incomprensioni liturgiche e trasformazioni socio-economiche che – come appuntava l'editorialista Sabatini – rendevano anche Venezia sempre più una «diocesi di missione»:

È inutile illuderci! Le masse non torneranno cristiane fino a quando gli operai non sentiranno il Cristianesimo come una cosa loro. Oggi purtroppo l'impressione è che la chiesa sia lontana dai loro travagli e dai loro problemi. Le encicliche non sono state da essi conosciute abbastanza. Gli operai hanno la sensazione che i sacerdoti siano lontani dalla loro vita. V'è tra le mentalità di molti operai ed il sacerdote un distacco che ha bisogno di essere superato. Questo accostamento è il primo passo per ogni riconquista cristiana. Bisogna che l'operaio senta il sacerdote in intima solidarietà con lui, per potergli aprire l'animo e confidargli con fiducia tutte le sue ansie. Affrettare questo incontro è il primo passo da fare, il resto verrà da sé. La fede, in fondo, gli operai non l'hanno perduta: essa vive in loro sopita e mai compresa. Nessuno più del sacerdote potrà quindi compiere il miracolo di orientare le masse operaie verso un senso più reale e più alto della sociale collaborazione. Gli operai torneranno a

---

<sup>94</sup> *Ibidem*.

<sup>95</sup> Nel suo lavoro su «*La Voce di San Marco*», Giovanni Vian ha definito il settimanale uno «strumento saldamente sottoposto al controllo delle locali autorità ecclesiastiche, ma non per questo privo di un proprio specifico punto di vista»; G.VIAN, «*La Voce di San Marco*» (1946-1975), cit., 13-14.



Gesù Cristo quando noi cristiani, sacerdoti o laici, cesseremo di essere degli estranei a quel mondo di solidarietà sociale che gli operai sognano come la terra promessa.<sup>96</sup>

## 6.2. Una linea di continuità operativa: «Venezia è città e diocesi cristiana»

Insediatosi in diocesi il 24 aprile 1949, monsignor Carlo Agostini si pose in perfetta continuità con il magistero del suo predecessore. Come ricostruito da Giuseppe Battelli, egli impose subito una visione per cui «la religione cristiana e la Chiesa cattolica, quest'ultima come espressione storica della prima», dovevano essere «considerate le uniche capaci di garantire l'ordine sociale, e quindi la stessa sopravvivenza della società», di fronte all'inasprirsi delle lotte sociali e delle tensioni internazionali<sup>97</sup>. Il richiamo alla «civiltà cristiana» lanciato dall'ex vescovo di Padova si traduceva così in una «difesa della concreta presenza della Chiesa» dalle evoluzioni della «modernità», espressione di una società contemporanea sempre più lontana dal «ruolo guida della religione»<sup>98</sup> e inficiata da «nemici agguerriti ed organizzati» pronti ad attaccarla come «istituzione estranea alla società civile»<sup>99</sup>.

Proprio dell'intransigentismo, questo «spirito di conquista»<sup>100</sup> – espressione usata dal patriarca durante la festa per la definizione del dogma dell'Assunzione della Beata Vergine – non si discostò neanche dalle trasformazioni urbanistiche ed industriali che coinvolsero Venezia sul finire degli anni Quaranta. In particolar modo, Agostini improntò la sua pastorale sulla preservazione della «tradizione cattolica» della società lagunare in funzione anticomunista, come ben testimoniava un passaggio della *Lettera Pastorale per la Quaresima* del 1950:

Ma ripetiamo, non ci sembra di dover insistere contro l'ateismo riferendoci a Venezia. Venezia è città e diocesi cristiana. In occasione del Nostro ingresso, ne abbiamo avuto prova consolante. Abbiamo già notato [...] che, nel Passaggio della Madonna, l'accoglienza è stata dovunque filiale ed entusiasta. Anche in certi settori, che si dicono comunisti, i sacerdoti che accompagnavano la sacra Immagine si sono sentiti rassicurare da frasi come queste: «in fondo siamo tutti cristiani; alla Madonna vogliamo bene tutti». Però mentre ci fu una gara nelle manifestazioni esterne, mentre anche fu evidente una commossa devozione dell'animo, e le preghiere, i canti, l'assistenza alla Santa Messa, il consenso della parola del Sacerdote provarono lo spirito cristiano, non sempre si arrivò fino alla Confessione e alla

<sup>96</sup> *Croce e martello*, in *ivi*, n.43, 25 ottobre 1947, di A. SABATINI.

<sup>97</sup> G. BATTELLI, *I patriarcati di Agostini e Roncalli*, cit., 94.

<sup>98</sup> *Ivi*, 95-96.

<sup>99</sup> *Accompagnando l'Esortazione del Santo Padre sull'Azion e Cattolica*, in «Bollettino Diocesano», 2/41 (1950), 63. Cit. in *ivi*, 96.

<sup>100</sup> G. BATTELLI, *I patriarcati di Agostini e Roncalli*, cit., 108.

Comunione, fino al distacco da un partito che la Chiesa ha dovuto condannare perché materialista e anticristiano (decreto S. O. 1 luglio 1949). Ci si illude di poter conciliare una cosa con l'altra: mentre in realtà il pericolo di allontanarsi dalla pratica cristiana e dalla fede è assai grave: e gravemente illecito è il cooperare anche con la semplice iscrizione a un partito che è contro la religione, il cristianesimo e la Chiesa. Si vuol mettere innanzi il pretesto che si partecipa in vista del proprio interesse economico e di giuste rivendicazioni sociali. Niente da dire contro il giusto interesse personale o sociale: la Chiesa ha sempre visto volentieri l'elevazione delle classi umili, e anche oggi si adopera perché ciò avvenga. Ma se la via per arrivare non è lecita, bisogna lasciarla e mettersi per altra via.<sup>101</sup>

Certo, la situazione con cui il patriarca si trovò a confrontarsi presentava numerose criticità. Nel 1949, anno del decreto di scomunica pontificio nei confronti dei comunisti, la crisi della cantieristica che aveva colpito il porto di Venezia indusse la BREDa a decretare la sospensione di 210 operai ed il licenziamento di 50 impiegati: nonostante la solidarietà dei lavoratori dell'Arsenale e l'assegnazione – poi non rispettata – di una nuova nave da riparare (la *Nino Bixio*) da parte del governo, il susseguirsi degli scontri (che videro Gianni Rodari come corrispondente per «l'Unità»<sup>102</sup>) portò ad una dura repressione che, se il 14 marzo 1950 avrebbe lasciato sul terreno tre operai feriti a fuoco, nel maggio dello stesso anno si sarebbe risolta con 1.200 licenziamenti. L'impossibilità di consultare le carte non ci rende possibile sapere se ed in che modo Agostini tentò di mediare la situazione. Don Loris Capovilla, allora direttore de «La Voce di San Marco», cercò però di affrontare la questione sulle pagine del settimanale diocesano, puntando reiteratamente il dito contro le modalità conflittuali in una forma di sublimazione eucaristica a tratti distante dalla questione di fondo:

Martedì 14 gennaio e i cantieri Breda, una data e un nome che rimarranno memorabili e che ci auguriamo con trepidata angoscia non abbiano seguito e imitazione. Disordini ci sono stati ancora a Venezia negli ultimi anni; non mai così gravi. Scrivo queste note, dettate dal cuore, e le sottoscrivo con mano tremante perché l'animo soffre. Posso non capire niente dei fatti e non saper suggerire una soluzione [...]. Non mi piace tagliare corto, accusando questi o quelli, come ho sentito fare nelle prime ventiquattro ore; e neppure il comodo sistema dei benpensanti, che generalmente subentra, di archiviare la "faccenda". Sento che è doveroso informarsi e risalire alle cause per potere rettamente giudicare e imparare a prevenire, all'occorrenza, i disastri. L'esplosione di martedì non è stata un qualcosa di immediato. L'atmosfera era surriscaldata da tempo. Nessuno stimi ridicolo che io chieda

---

<sup>101</sup> Lettera pastorale per la Quaresima 1950. "Senza carità non c'è il cristiano, e la carità non riguarda solo i bisogni materiali del prossimo", in «La Voce di San Marco», n. 8, 25 febbraio 1950, 2.

<sup>102</sup> Cfr. M. VEDOVETTO, *Breda, marzo 1950. L'intervento del sindaco Giobatta Gianquinto. Le cronache di Gianni Rodari*, Quaderni di storia Mestre, Venezia 2005.

alla Forza Pubblica di fare un più largo uso di gas lacrimogeni e di idranti, che generalmente sono a portata di mano. Nessuno trovi offensivo che io preghi i signori azionisti di non ostinarsi a pretendere dal governo (il che equivale dalla Comunità) il finanziamento che essi non vogliono arrischiare. Nessuno giudichi provocatorio che io dica agli agitatori politici che può “giovare” ad essi una certa messinscena di protesta, ma che è assolutamente doveroso non scherzare con il malcontento. La popolazione veneziana commenta i fatti in vario modo, ma generalmente predomina il suo buon senso cristiano che dice agli uni: “Uomini della Polizia, andate ai crocicchi delle strade con il cuore in gola!, “Lavoratori, non odiate gli uomini della forza pubblica! Anch’essi stentano la vita ed hanno a casa una sposa e dei figli che li aspettano”. Fratelli! Malediciamo l’abito dell’odio.”<sup>103</sup>

Quello della BREDA non costituiva certamente l’unico centro di scontro. Tra il 15 e il 18 febbraio 1950, nella parte veneziana del Delta del Po e nella fascia di bonifica tra la laguna ed il Tagliamento, circa 1.600 fra braccianti, edili e disoccupati iniziarono una lotta destinata a durare 40 giorni per la regolazione dei rapporti di proprietà nelle campagne e la denuncia di una situazione di «stagnazione e di regresso nelle colture fondamentali»<sup>104</sup>. Alla Montecatini il clima restava altrettanto teso: dopo più di un mese di “sciopero a rovescio” (con gli operai al lavoro per 48 invece che 40 non pagate dall’azienda), la direzione aveva chiesto al prefetto un intervento conciliativo e 100 licenziamenti per il calo della richiesta di concimi. Ad ogni modo, se le strategie conflittuali testimoniavano una crescente presa di coscienza rivendicativa legata al lavoro della CGIL nei reparti, il colpo inflitto alle commissioni interne dal duplice accordo sui licenziamenti individuali e sui licenziamenti collettivi (1950) ed il clima di forte repressione conflittuale segnarono nuove serrate che coinvolsero anche la Galileo (con 80 licenziati), la San Marco (con altri 50 sospesi) e la Durite, dove in meno di 48 ore 112 operai – su 300 – persero il lavoro per il mancato rifornimento dell’amianto necessario alla produzione. Sull’organo di stampa ufficiale, la Curia evitò di intervenire direttamente: si limitò a richiami generici, elencando casi di mediazione condotti dai vescovi secondo i principi di carità e giustizia e avanzando richiami legati alla già evidenziata portata pietistica e sociale della liturgia popolare. Pretestuoso ma esemplificativo quello legato ad un ipotetico operaio licenziato da un’azienda non precisata nell’aprile 1950 (proprio in corrispondenza con i tumulti della BREDA), durante il passaggio

---

<sup>103</sup> *Gli assenti hanno torto*, in «La Voce di San Marco», cit. Ho già affrontato la questione dal punto di vista eucaristico: cfr. supra, 101, Sul contrasto e sulla propaganda avversa alle modalità conflittuali, basti pensare che, il 12 agosto 1950, il settimanale diocesano additava alle agitazioni politiche veniva la responsabilità di aver perso 2.800 milioni: di lire cfr. *Quattro mesi di agitazioni politiche. 2.800 milioni perduti dai lavoratori*, in *ivi*, n. 32, 12 agosto 1950. Il 27 maggio, ultimato l’accordo alla BREDA, il giornale riportava invece che, «dopo Marghera e Torino», era seguita «secondo giustizia una reazione del governo per imporre il rispetto della legge»: cfr. *Cronaca*, in *ivi*, n. 28, 27 maggio 1950, 3.

<sup>104</sup> Cit. in C. CHINELLO, *Classe, movimento, organizzazione*, 252.

della Madonna Pellegrina:

In un luogo di questo mondo, proprio in coincidenza con l'arrivo della Madonna Pellegrina, un operaio è stato licenziato. Così, su due piedi, quasi di sicuro senza una giusta causa oppure con insufficiente motivo. Nonostante amorevoli e forti proteste di chi (ancora) si ostina a credere nella possibilità che i cuori umani siano suscettibili d'una emozione che faccia rivedere le decisioni di una intelligenza incapace di leggere dentro negli avvenimenti e di sentire con angoscia la tragedia di una famiglia, l'operaio resta licenziato, con la vaga promessa di essere riassunto in un domani. La freddezza burocratica non sente il singhiozzo di una madre e non vede gli occhi smarriti di tre innocenti bambini. In altra parte del giornale leggiamo alcune roventi parole dei vescovi francesi sulla situazione dei lavoratori ed anche, per fortuna, un riconoscimento da parte del Vescovo di Limoges, che qualche imprenditore ha fatto prodigi di equilibrio per allargare la possibilità di assumere operai e di tenere i salari ad una quota equa, familiare. [...] Nelle cronache del Passaggio della Madonna leggo molte cose edificanti e aspetto sempre di leggere cose notevoli e durature nel settore delicato della carità. Aspetto di scrivere qualche riga per segnalare un esempio buono, che per molto tempo faccia benedire il Passaggio della Madonna. L'ho citato ancora. A Viadana sul Po, un parroco ha costruito con il concorso di quasi tutti i suoi parrocchiani una casetta per due famiglie come segno esteriore di festa! E Maria ha certamente benedetto e gradito l'omaggio. Attendo con amorosa ansia segnalazioni del genere: "In occasione del passaggio della Madonna nella tale o nell'altra fabbrica sono stati assunti tre, due operai. Almeno uno! [...] Il Patriarcato ha bisogno di chiese, scuole per la dottrina cristiana, di cortili per i ragazzi, di patronati serali. Segni il Passaggio di Maria un rinnovato impulso costruttivo."<sup>105</sup>

La mancanza di una chiara presa di posizione, la continua mediazione, vennero percepiti sempre più dalla componente operaia come spalleggiamenti al «padrone». D'altronde, il rapporto con i privati era di primaria importanza per le sfere diocesane, spesso costrette ad appellarsi agli industriali per ultimare opere edilizie, ricevere sovvenzioni e pattuire modalità in grado di garantire la pace sociale ed osteggiare il proselitismo comunista. I permessi per garantire agli operai la partecipazione alla sfilata della Madonna Pellegrina, ad esempio, erano controbilanciati da durissimi provvedimenti in caso di sciopero per i salari; la costruzione di cappelle e le opere caritative, invece, talvolta venivano finanziate in vista di importanti manovre di licenziamento, come nel caso della Fondazione Mariport. La popolazione percepiva così un distacco sempre più significativo del patriarca e del clero di fronte ai problemi del lavoro: nella relazione stilata da Augusto Gianfranceschi sulla parrocchia di Ca' Emiliani, nel 1947, egli riferiva sintomaticamente che gli abitanti non guardavano al parroco come ad una «guida morale e spirituale», bensì come ad «uno che ha

---

<sup>105</sup> *Licenziato!*, in «La Voce di San Marco», n.16, 22 aprile 1950, 2.

potere (e quindi vuol dire che lui si è sempre presentato così!), uno che ti può dar lavoro, risolvere la pratica purchè tu ponga il gesto sacramentale (messa)»<sup>106</sup>. Lo scarso seguito goduto dall'UCID a Venezia, inoltre, aggiungeva a tutto ciò difficoltà comunicative con i grandi capitalisti legate tanto alla mancanza in loco della maggior parte degli imprenditori<sup>107</sup>, quanto ad una sostanziale incompatibilità con la linea di Confindustria, totalmente restia a favorire sistemi di compartecipazione operaia agli utili. In alcuni casi, anzi, il timore di ritorsioni interne aveva portato i direttori degli stabilimenti ad appoggiare l'allontanamento del cappellano di fabbrica, come nel caso – documentato da una fonte non certo imparziale come quella della «Voce di San Marco» – della Manifattura Tabacchi:

Alla Manifattura Tabacchi della nostra città è stato lanciato un tendenzioso referendum fra il personale dipendente per sentire se la presenza del cappellano di fabbrica sarebbe stata ancora gradita. Oggi, infatti, in certi ambienti infetti di ideologie anticlericali bisogna procedere molto cauti e guardinghi, curando quelle misure diplomatiche senza delle quali si possono prendere dei grossi granchi. Si faccia dunque il referendum! Vediamo se le maestranze, perlopiù femminili, continuano ad apprezzare l'opera assidua e preziosa di quel disinteressato sacerdote che in mille occasioni si è dimostrato benefattore e il padre mite e buono, a vanteggio di tutti gli operai, senza badare alle loro idee e alle loro opinioni politiche. Risultato della votazione: 700 voti favorevoli al cappellano e 30, diciamo 30, contrari. Alcuni non si sono pronunciati, ma si tratta di una parte esigua che non può certo influire sulla collettività dell'azienda. Dunque: trionfo della tesi buona e alla logica. Porta aperta, via libera, possibilità di un apostolato capillare in mezzo a tante anime che hanno bisogno di luce, di guida, di conforto. Ma il bello è avvenuto dopo, quando il direttore della fabbrica, interrogato per chi desse il proprio voto, affermò di stare con i trenta, perché era di questi che aveva paura e non già dei 700 che sapeva pacifici e tranquilli. Ma bravo, bravissimo l'eroico direttore! Ha paura dei pochi e disprezza i molti. Sta con il gruppetto striminzito degli acefali, dei piccoli anticlericali, dei “don basilio”, in sedicesimo e se ne infischia altamente e sonoramente dei 700 che hanno votato, da liberi e da onesti, per il bene della sua opera illuminatrice. Stupirci di tale contegno!? No, di certo. I miopi esistono anche nelle classi così dette colte, nell'intelligenza, che perfino in Russia sono state costrette ad inghiottire per non veder precipitare in frantumi tutto il castello di corte faticosamente costruito in questi anni di felicità e di progresso. Intanto [...] non possiamo che augurarci che la piccola schiera dei dissidenti goda essa pure dei frutti del ministero sacerdotale e apra gli occhi dinanzi alla realtà dei fatti.

---

<sup>106</sup> AGL, b. 2, fasc. Corrispondenze di rilievo, Relazione sulla parrocchia di Ca' Emiliani stilata dal Delegato patriarcale dell'Azione cattolica, don Augusto Gianfranceschi, 1947. Supra, 10.

<sup>107</sup> Cesco Chinello, a tal proposito, ha trascritto una interessante lettera redatta dal prefetto di Venezia nel 1949: «Nella zona industriale di Marghera – che ha tutte le premesse per vivere ed economicamente prosperare – c'era da tempo esuberanza di personale quasi in tutti gli stabilimenti. [...] Nella maggior parte degli stabilimenti manca la figura dell'imprenditore; sono Società Anonime con sede centrale altrove (Montecatini, Vetrococo, Ilva, Ina, Breda, ecc.), questo ha reso più laborioso quel processo di assestamento interno e di sistemazione, soprattutto disciplinare, delle maestranze, che è ancora in corso e che incontra in alcuni settori delle difficoltà dovute alla debolezza e alle tendenze politiche di alcuni dirigenti. Regolando la mia azione con quella dell'Associazione Industriali si è fatta però parecchia strada su questa via»: cit. in C. CHINELLO, *Sindacato e industria a Marghera*, cit., 109.

Ci spiace solo che il signor direttore abbia tanta paura e sia così in preda al terrore da disprezzare la stragrande maggioranza dei suoi operai per condividere le meschine opinioni degli oppositori. All'inclito dirigente che ha dato una così lampante prova (sarà l'ultima?) della propria coscienza, auguriamo una merita promozione. O, perché no? Se non altro ai fini di una non meno meritata ed auspicata rimozione.<sup>108</sup>

Anche a Marghera, ad ogni modo, il 1950 segnò l'inizio di una fase complessa per la CGIL. Il tesseramento interno alle fabbriche risultava minimo, enfatizzato spesso perché mascherato da appoggi occasionali e temporanei alle proteste: nonostante la lotta alla BREDa avesse segnato il culmine della proteste contro i licenziamenti, ad esempio, nel dicembre 1950 il PCI veneziano riferiva che nella zona industriale erano state pagate solo «800 tessere, pari al 32% rispetto all'anno precedente»<sup>109</sup>, un risultato che «suonava vergogna, visto il buon lavoro delle altre sezioni della provincia»<sup>110</sup>.

Non solo. Come ricostruito da Omar Salani Favaro, lavorare a Porto Marghera nei primi anni Cinquanta significava ancora «assunzione temporanea», condizioni nocive (tra controllo del rendimento, cumulo delle mansioni, dequalificazione della forza lavoro e sfruttamento gli infortuni che salirono dagli 8.201 del 1950 agli 11.032 del 1951)<sup>111</sup> e pochissime concessioni: se le Conferenze di Produzione dimostravano una sostanziale consapevolezza politica e sindacale dei lavoratori, questi infatti non godevano ancora del diritto alla mensa, al vestiario, all'indennità di lavorazione nociva o di turno<sup>112</sup>, segnando –

---

<sup>108</sup> *Operai detestabili e un direttore modello*, in «La Voce di San Marco», n. 33, 16 agosto 1947, 2.

<sup>109</sup> ASV, Gabinetto della Prefettura di Venezia, ser. I, cat. 1-28, b. 18, fasc. 2, *Pci, Comitato zona industriale. Bollettino per il tesseramento*, 30 dicembre 1950. La relazione, oltre ad alcune osservazioni aggiuntive, riportava anche la classifica delle cellule: «Il 32% di tessere prenotate non è certo un buon risultato. Molte cellule ci hanno preannunciato dei discreti prelievi per questi ultimi giorni di dicembre. Da molte altre però: silenzio completo. Cosa aspettano questi compagni? Classifica delle cellule: 1° categoria – Cellule con oltre 900 lavoratori: Sava V (70%); Azotati (43%); Vetrocoke (32%); Ilva (22%); Breda (17%). È zero la I.N.A. e, cosa ancor più grave, ci risulta che ben pochi compagni si stanno attivizzando per superare al più presto questa vergogna. Bene la Sava V., sempre in testo col suo 70%, mentre una severa critica deve essere rivolta ai compagni degli Azotati-Vetrocoke-Ilva. Le loro fabbriche devono dare l'esempio di buona organizzazione e di entusiasmo a tutta la Z.I. Se i compagni sono coscienti di questo, lo dimostrino con un balzo in avanti fino al 100% in questi ultimi giorni. 2° categoria, cellule da 400 a 900 lavoratori: S. Marco (89%); Irom (88%); Montevecchio (33%). Sono a zero la Montecatini e la Savan. Da questi compagni attendiamo immediatamente un forte prelievo. 3° categoria, cellule con meno di 400 lavoratori: Termoelettrica (88%); Nafta (50%). Sono a zero: SIRMA-LLL; Galileo; Vidal; Salda; Riserie; AGIP; Liquigas; Siap; Molo A; Dhiari & Forti; Baldo; Maffioli; Ossigeno; Durite; Mantelli; Saponificio S. Marco. Come si vede le piccole cellule sono, salvo la Termoelettrica e la Nafta che meritano un plauso, all'ultimo posto in graduatoria. Queste piccole cellule devono fare uno sforzo maggiore. Con l'attività e l'entusiasmo dei compagni migliori, essi possono raggiungere l'obiettivo del 100% in pochi giorni».

<sup>110</sup> *Ibidem*. Il comunicato si chiudeva con un monito indicativo: «Porto Marghera deve essere la prima zona nel quadro provinciale ad ultimare il tesseramento 1951. Attualmente siamo all'ultimo posto nella classifica per zona, cioè all'ottavo posto».

<sup>111</sup> C. CHINELLO, *Sindacato e industria a Marghera*, cit., 119.

<sup>112</sup> Cfr. O. S. FAVARO, *Un cardellino in gabbia. Fabbrica e lavoro nei primi anni Cinquanta a Porto Marghera*, Quaderni di storia Mestre, Venezia 2008. Di questa consapevolezza, ad esempio, era chiara espressione la riunione che si tenne a Mestre il 25 ottobre 1950 tra i dirigenti e gli attivisti del Comitato del PCI per la Zona Industriale, riportata qui dal prefetto di Venezia: «Per notizia, si comunica che ieri, dalle ore 18 alle ore 21, nella sala Vida di Mestre ha avuto luogo una riunione riservata ai dirigenti ed attivisti del Comitato del PCI per quella Zona Industriale, nel corso della quale è stato

si passi il termine – un'arretratezza rivendicativa rispetto ad altre aree industrializzate d'Italia.

Nel frattempo il territorio di Venezia cambiava, stravolto dalla nuova fase di sviluppo produttivo che coinvolse la terraferma. Il totale degli addetti non era in realtà molto diverso tra le due aree (14.000 per il centro storico, contro 17.000), ma l'attività industriale più dinamica risultava oramai localizzata nel polo di Porto Marghera<sup>113</sup>, autentico punto di rottura nel panorama industriale regionale. Così, mentre in Italia l'agricoltura perdeva gradualmente il suo primato occupazionale (ancora detenuto nel 1951 con il 42% della popolazione attiva)<sup>114</sup>, l'area industriale veneziana, assieme all'importazione di materie prime, incrementò anche la produzione di alluminio, di fertilizzanti e acido solforico; intorno la terraferma conosceva oltretutto un graduale aumento di popolazione indotto dalle trasformazioni capitalistiche e concretizzato nella costruzione di nuovi villaggi (come quello San Marco) che favorì una progressiva sutura tra la borgata di Marghera (che nel 1951 aveva visto inaugurare la nuova chiesa di Sant'Antonio), le aree rurali e Mestre. In questo contesto, nel marzo 1953, ebbe inizio l'episcopato di Angelo Giuseppe Roncalli.

---

trattato l'argomento dei licenziamenti nelle fabbriche di Porto Marghera. La riunione, cui hanno partecipato circa 60 persone, fra le quali il noto Mario Lizzero, Segretario della Federazione provinciale comunista, e Giuseppe Golinelli, vice segretario della Federazione provinciale comunista, è stata presieduta dal comunista Petrilli del comitato del PCI della zona industriale. Il comunista Pagain, della segreteria del predetto comitato, dopo avere informato i presenti che, prossimamente, nel complesso industriale sarebbero stati licenziati circa 1000 operai per aderire alle richieste padronali, ha pronunciato una violenta critica politica governativa sia nel campo dell'interno che nel campo internazionale. Egli ha comunicato l'orientamento disposto dalla Federazione comunista di Venezia per l'agitazione delle maestranze, che dovrebbe attuarsi su di un piano di resistenza, di propaganda e, possibilmente, di contrattacco, così come è avvenuto a Torino e a Genova. Pertanto nella corrente settimana, tutte le cellule di fabbrica, i consigli di gestione e le "giunte d'intesa" social-comunista "dovranno esplicare intensa attività per sobillare le maestranze e prepararle ad una eventuale azione di protesta collettiva. Dopo il Pagnin, hanno partecipato alla discussione gli attivisti dell'INA, dell'LLVA, della Breda, della Vetrocoke, della SAVA, degli Azotati, della Montecatini. Dagli interventi di costoro è emerso un senso di sfiducia nella massa operaia, che si sarebbe rivelata restia ad un'azione unitaria; ciononostante gli attivisti hanno promesso di esperire ogni mezzo per ottenere risultati concreti circa l'agitazione richiesta della Federazione comunista e dalla CdL di Venezia. Costoro hanno, infine, comunicato che in questi giorni la Direzione della Breda avrebbe proibito la diffusione della stampa comunista ed ogni altra manifestazione propagandistica di sinistra nell'interno della fabbrica e che tale disposizione, in seguito a reazione del Consiglio di fabbrica, sarebbe stata ritirata dalla Direzione della Breda. Il Vice segretario della Camera Provinciale del Lavoro, Giuseppe Colinelli, riepilogando la discussione ha dato direttive per la condotta della lotta in maniera che il progettato sciopero generale delle maestranze venga effettuato come risposta ad un probabile intervento delle Forze di polizia. Egli ha aggiunto che le maestranze dello stabilimento Galilei (in maggioranza donne), qualora naufragassero le trattative in corso presso questa Prefettura circa i licenziamenti, riceveranno l'ordine di resistere per provocare l'intervento della Polizia che, con le sue conseguenze, potrebbe fornire un solido motivo per uno scopo generale di protesta. Il dirigente del Comitato della Zona Industriale, Conte Umberto, ha comunicato che nei prossimi giorni saranno tenute apposite riunioni di cellule e di fabbrica per discutere gli sviluppi di tale piano. A conclusione, il federale comunista, Mario Lizzero, ha dichiarato di avere partecipato espressamente alla riunione per dare notizia della probabile perdita, da parte dell'ANPI, del noto Istituto Biancotto degli orfani dei partigiani. Il Lizzero, dopo aver comunicato quanto è stato riferito col radiogramma in merito alle vicende del predetto Istituto, ha fatto approvare dall'assemblea la nomina di una speciale commissione della Camera del Lavoro per presentare presso la Prefettura, la questura e la procura della Repubblica un ordine del giorno di protesta contro l'insediamento del noto Furian Angelo alla presidenza dell'Istituto, prospettando l'eventualità di uno sciopero in caso di mancata restituzione del Biancotto all'ANPI di Venezia»

<sup>113</sup> Cfr. G. TATTARA, *Il mercato del lavoro nel veneziano*, in M. REBERSCHAK, *Venezia nel secondo dopoguerra*, cit., 67.

<sup>114</sup> Cfr. S. MUSSO, *Gli operai, tra centro e periferia*, in ID.(ed.), *Operai*, Rosenberg&Sellier, Torino 2006, 13-107: 57.

### 6.3. Roncalli e la pastorale del lavoro: tre elementi di discontinuità

Nel corso della già citata inchiesta portata avanti per «Paese Sera» nel 1958, Alfredo Orecchio e Felice Chianti sceglievano di avanzare una comparazione tra la zona di Vicenza, legata a livello industriale al modello del Lanificio Rossi<sup>115</sup>, e quella veneziana, trovandovi una serie di evidenti affinità: se nella città del Palladio il clero sembrava «aver già vinto cento anni fa, mantenendo un potere assoluto attraverso una tacita intesa, solo a tratti incrinata da brevi screzi, tra cattolici e liberali», in laguna Angelo Giuseppe Roncalli, pur conservando «doti di moderazione e saggezza che furono proprie dei migliori porporati», appariva come «un re che tutto può», nonostante «un tatto e una misura che lo rendono sì, monarca assoluto, ma illuminato e tollerante» rispetto ad esempi di «clericalismo dispotico» propri di alcune zone delle Tre Venezie. Nell'omogeneità analitica della disamina, ad essere delineata in modo totalmente difforme era però la «cittadella inesplorata di Porto Marghera»: «nel piccolo regno del patriarca di Venezia, dove tutto sembra andar liscio e devotamente, esiste tuttavia una questione di fronte alla quale diremmo che anche il cardinale Roncalli, così abile diplomatico, ha avuto perplessità, contraddizioni, improvvisi mutamenti di rotta», scriveva Chianti; «esiste, cioè, alle porte di Venezia, la grande cittadella operaia di Porto Marghera, ostinatamente rossa. Questi operai sono senza dubbio i “sudditi” che hanno dato e danno più grattacapi al cardinale patriarca»<sup>116</sup>.

L'articolo, al di là dell'ovvia curvatura ideologica (c'è da considerare che il pezzo fu scritto nel 1958, in una fase di profonda riorganizzazione sindacale), metteva in chiara evidenza la discontinuità storica nello spazio e nel tempo con cui ormai si guardava a Porto Marghera, aprendo profonde questioni di carattere politico ed economico. L'arrivo in laguna del patriarca corrispose infatti ad un altro evento di grande impatto: l'istituzione di un Consorzio per lo sviluppo del porto e della zona industriale di Marghera che in breve avrebbe portato la zona ad ospitare circa 180 aziende e 30.000 operai<sup>117</sup>. Attorno, lo sviluppo urbanistico risultò immediatamente tangibile: dagli 82.000 abitanti del 1945,

---

<sup>115</sup> Gli studi più approfonditi al riguardo restano quelli di: S. LANARO, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866.1898)*, cit.; M. SABBATINI, *Formazione e ideologia della società industriale in Italia. L'impresa industriale e l'ideologia imprenditoriale di Alessandro Rossi*, in «Ideologie», IV (1970), 160-71; E. FRANZINA, *Alle origini dell'Italia industriale. Ideologia e impresa in A. Rossi*, in «Classe», IV (1971), 179-231; G. ROVERATO, *A. Rossi tra mobilitazioni di capitale agrario e organizzazioni imprenditoriali*, in G.L. FONTANA, *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, Edizioni di Storia della Letteratura, Roma 1985, 301-318.

<sup>116</sup> F. CHIANTI – A. ORECCHIO, *Porto Marghera: una cittadella inesplorata*, in «Paese sera», cit. All'interno dello stesso fascicolo, anche: ID., *C'è una città in Italia dove il clero ha vinto cento anni fa*; 7-8 marzo 1958; ID., *Il patriarca diplomatico*, 3-4 marzo 1958.

<sup>117</sup> M. DRI, *Porto e industrie del centro storico veneziano tra economia di guerra e ricostruzione*, in G. PALADINI – M. REBERSCHAK, *La Resistenza nel veneziano*, cit., 115-116: 115-126.



Mestre e Marghera toccarono quota 97.000 nel 1951, cifra destinata a salire di 65.000 unità nell'arco di un decennio<sup>118</sup>. Roncalli non guardava a questi processi con la «psicosi della rincorsa» dei suoi predecessori, ma sottolineando la crescita della «industriosa Mestre»<sup>119</sup> non evitò comunque di concentrarvi un grande sforzo sul piano dell'edilizia di culto e dell'impegno pastorale: sintomatico, ad esempio, come riportando il decesso in un incidente automobilistico di padre Ernesto Canavese, degli Orionini, ne sottolineasse non solo la preparazione, ma anche la predisposizione a compiere «imprese importanti a Marghera»<sup>120</sup>. A differenza di Piazza e di Agostini, tuttavia, la spaccatura fra centro storico e «città industriale» trovava molto meno spazio nelle parole del nuovo patriarca che, nell'ottobre del 1957, avrebbe definito Mestre «associata *mente e corde*, intelligenza e cuore, all'antichissima Regina dei Mari e le presta il sussidio della sua cooperazione più vasta per quei compiti che, sollevando Venezia da qualche difficoltà, conferiscono dignità, modernità e speditezza in tutta la provincia»<sup>121</sup>.

Nonostante il fervore edilizio ed industriale segnassero una rinnovata vitalità, la diocesi presentava ancora una serie di problematiche estremamente urgenti. Le osservazioni redatte dal prefetto Spasiano nel corso delle *Inchieste sulla misera e sulla disoccupazione* (1953)<sup>122</sup> mostravano infatti una città decisamente provata sul piano occupazionale, tanto che al suo interno si concentrava quasi il 50% della disoccupazione complessiva della provincia<sup>123</sup>: a livello provinciale, in questa prospettiva, le parole del democristiano Gavino Sabadin<sup>124</sup> avevano conferito un'exasperata drammaticità agli investimenti industriali, basando le stime sui dati delle sole imprese societarie dai quali il Veneto fuoriusciva con un livello di investimenti comparabile a quello della Campania. Ad ogni modo, se Sabadin sembrava

<sup>118</sup> E. BARBIANI, *Case popolari tra industrializzazione e urbanizzazione*, cit., 25. Non a caso, appena eletto nel 1951, rivolgendosi alla sua giunta il sindaco Ponti sottolineava la necessità di svolgere «il [...] mandato con alto senso cristiano, con avvedutezza democratica, con imparziale interessamento che si spinga tempestivo anche oltre il "Ponte" e tocchi i Lidi della laguna»: cfr. *Giovanni Ponti sindaco della Serenissima*, in «La Voce di San Marco», n. 34, 16 giugno 1951, 1.

<sup>119</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Scritti e discorsi*, I, cit., 61.

<sup>120</sup> ID., *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1953- 1955)*, I, cit., 413.

<sup>121</sup> ID., *Scritti e discorsi*, III, cit., 266. Come messo in evidenza da Giovanni Vian, restavano comunque tratti di disparità: significativa la collocazione relativamente più defilata su «La Voce di San Marco» della missione cittadina svolta in terraferma – per desiderio di Roncalli nel 1955 – rispetto a quella centrale concessa alla precedente missione a Venezia: G.VIAN, «La Voce di San Marco» (1946-1975), cit., 22, n.25.

<sup>122</sup> Cfr. S. SPASIANO, *Provincia di Venezia*, in *L'economia delle provincie e il problema della disoccupazione*, cit.

<sup>123</sup> Cfr. in S. SCATENA, *L'episcopato veneziano di Angelo Giuseppe Roncalli*, cit., 231.

<sup>124</sup> Per una biografia del segretario provinciale padovano, chiamato nel 1957 a dirigere l'Istituto regionale per lo Sviluppo Economico e Sociale della Venezia Euganea dopo aver diretto a livello nazionale gli Istituti Autonomi Case Popolari, cfr. L. SCALCO, *Gavino Sabadin (1890-1980) nel Veneto del Novecento tra società, politica e amministrazione*, CLEUP, Padova 2001. Primo sindaco cattolico di Padova (1914-1922), instancabile animatore delle leghe bianche (e, negli anni del fascismo, organizzatore della piccola proprietà contadina), dal luglio 1943 Sabadin fu uno dei riorganizzatori veneti della Democrazia Cristiana, divenendone nell'autunno 1944 segretario regionale. Durante la Resistenza fu promotore delle brigate "Damiano Chiesa", attive nell'alto padovano. Nel secondo dopoguerra, spesso in contrasto con alcune figure della Democrazia Cristiana regionale, mantenne comunque grande autorevolezza, fautore di una rete solidaristica che aveva reso l'alto padovano una delle zone elettorali cattoliche più forti del paese.

voler eludere – in questa visione pauperistica – importanti elementi di novità nell'industrializzazione regionale e provinciale (tra cui una vibrante industrializzazione dal basso) nel tentativo di ottenere maggiori attenzioni statali e di mantenere una stabilità sociale intermedia tra la modernizzazione economica e le tradizioni conservatrici delle campagne venete<sup>125</sup>, la crisi veneziana – pur non escludendo la terraferma, incapace di ovviarvi concretamente a livello occupazionale – continuava a toccare soprattutto le tradizionali produzioni del centro storico. Così, sintomaticamente, ne parlava Spasiano nella sua relazione del 1953:

[Il] rapido sviluppo che ha fatto della zona di Marghera il maggior complesso industriale sia sorto nei porti italiani, ha servito indubbiamente ad assorbire notevoli masse di lavoratori che in nessun altro modo avrebbero potuto trovare impiego in Venezia città. Le oltre 100 aziende occupavano già prima della guerra oltre 20 mila operai e circa 2 mila impiegati. La vitalità della zona è dimostrata anche dalla rapidità con la quale senza aiuti statali ha potuto ricostruirsi interamente e realizzare anche un ulteriore sviluppo, dopo le grandi distruzioni subite nell'ultima guerra. Se dunque si confronta nel suo complesso lo sviluppo dell'industria veneziana nell'ultimo cinquantennio, si può affermare che esso è stato senza dubbio notevolissimo. Tuttavia la disoccupazione nell'industria permane sempre notevole e costituisce una piaga permanente della città [...]. È perciò da rilevare che questa grande realizzazione non ha potuto influire con la necessaria efficacia sull'assorbimento della mano d'opera disoccupata della città, e ciò specialmente per la difficoltà delle comunicazioni interne, che rendono lento e costoso l'afflusso della mano d'opera residente in città e specialmente nei sestieri più lontani della terraferma alla zona industriale, la quale ha certamente assorbito con più facilità numerose maestranze dalle circostanti zone di campagna.<sup>126</sup>

Le situazioni più complesse riguardavano indubbiamente la crisi del porto e la smobilitazione dell'Arsenale (dal quale dipendeva gran parte del sestiere di Castello), accentuatasi e concretizzatasi definitivamente nel 1955. Nel 1953, l'ammiraglio comandante aveva comunicato ai dirigenti sindacali che il contratto di 3.555 lavoratori non sarebbe stato rinnovato, suscitando costernazione e – di rimando – una massiccia mobilitazione. La gravità della situazione era già stata percepita da Spasiano, lucido nel notare come «la smobilitazione dell'Arsenale, [...] fonte di lavoro e di attività per gran parte dell'attività

---

<sup>125</sup> Cfr. G. ROVERATO, *Sviluppo e crisi del cosiddetto modello Veneto*, cit., 17. Ciò favorì la diffusione della piccola e media impresa, che già proliferava al di fuori di quello che è stato politicamente definito un «modello di sviluppo»: Spasiano, ad esempio, riportava che «nell'industria», da 57.163 unità nel 1930, si è passati a 48.733 unità nel 1951, con una diminuzione del 14,74%. Al riguardo si fa presente che molte sono le piccole aziende a carattere familiare, cui i lavoratori non sono soggetti ad assicurazione, per cui i dati statistici al riguardo peccano per difetto»: S. SPASIANO, *Provincia di Venezia, in L'economia delle provincie e il problema della disoccupazione*, cit., 356.

<sup>126</sup> Cfr. *ivi*, cit., 348.

economica della città», si sarebbe ripercossa «assai dannosamente sull'economia di Venezia e del Consiglio provinciale»<sup>127</sup>. Le difficoltà di riconvertire la produzione, tuttavia, portarono ad una riduzione del personale di circa 3.000 dipendenti, accompagnando i provvedimenti analoghi che colpirono il Cotonificio Veneziano (450 licenziamenti) ed il Mulino Stucky. In quest'ultimo caso, il consiglio di amministrazione aveva addirittura comunicato alla Commissione Interna l'imminente chiusura dello stabilimento, epilogo di una serie di provvedimenti che avevano già portato all'esubero di 22 maestranze: attorno allo Stucky si aprì così una lotta destinata a fallire, ma che coinvolse parimenti la nuova corrente aperturista della Democrazia Cristiana veneziana, la Camera del Lavoro (che definiva il provvedimento «una manovra speculativa vergognosa del monopolio, il quale vuole trasferire il capitale in altra direzione più remunerativa»<sup>128</sup>) ed il patriarcato.

Nonostante le proteste, il rivendicazionismo di questa fase si mostrò assai inefficace, schiacciato dalle continue serrate paternalistiche. Nell'area Delta, nel maggio del 1954, si verificarono gli ultimi scontri bracciantili, mentre a livello industriale nuovi colpi all'occupazione toccarono la Filatura Veneta<sup>129</sup>, lo Jutificio, lo zuccherificio Eridania e le Cristallerie. In aggiunta, gli scioperi sul conglobamento, sui tempi di lavorazione e sulle gabbie salariali portarono solo provvedimenti palliativi da parte delle aziende, mentre la rigida stretta anticonflittuale promossa da governo ed imprenditoria generò effetti deleteri sulla Camera del lavoro: anche a Venezia, mentre la CISL e la UIL riuscirono ad accrescere i propri consensi grazie ad una collaborazione basata sul binomio «rendimento più elevato, aumento del salario», la CGIL incorse infatti in un crollo di consensi legati tanto al logoramento provocato dai numerosi scioperi politici, quanto al crescente numero di ritorsioni; nel 1954, ad esempio, il sindacalista De Bei venne arrestato davanti ai cancelli dell'ILVA, mentre a Mario Bofelli, membro della commissione interna dei Cantieri Navali della Giudecca, fu impedito di assolvere il suo compito con lo spostamento in un reparto di confino.

Ad ogni modo, è altrettanto opportuno sottolineare come questa fase di ripiego, che toccò il suo apice in seguito alla sconfitta della CGIL nelle elezioni per la commissione interna della FIAT nel marzo 1955, avesse comunque posto le basi per un rilancio

---

<sup>127</sup> Cfr. *ivi*, cit., 347.

<sup>128</sup> La frase, pronunciata dal comunista veneziano A. Campagnara, è citata in: C. CHINELLO, *Classe, movimento, organizzazione*, 440.

<sup>129</sup> Il 24 febbraio 1953, il prefetto aveva riferito al ministero dell'Interno che l'azienda aveva «disposto improvvisamente la sospensione a tempo indeterminato di tutto il personale dipendente, composto di 108 operai e 7 impiegati, a decorrere del 23 corrente, adducendo a giustificazione di tale provvedimento la mancanza di commesse»; in ACS, Ministero dell'Interno, Fondo Generale di Pubblica Sicurezza (Divisione affari generali e riservati), 1953, r.87, b. 99.

conflittuale destinato ad esplodere ad inizio anni Sessanta. Fu proprio in questa congiuntura, anzi, che prese inizio quello che ho definito il «secondo tempo» della questione operaia veneziana, segnata da una progressiva stabilizzazione di fabbrica (la Junghans e la Manifattura Tabacchi, ad esempio, riuscirono a recuperare alti livelli di produzione), dalla continua espansione di Porto Marghera e dalla nascita di nuovi agglomerati operai. Le trasformazioni delle aree urbane adiacenti alle fabbriche, invero, presentarono peculiarità tali da renderci più chiaro l'assunto: basti pensare che se a Ca' Emiliani (la cui sezione del PCI era la più forte del mestrino, con 250 iscritti), nel 1951, gli operai avevano dato inizio alla costruzione della Casa del Popolo, tre anni dopo il parroco don Armando Berna avrebbe inaugurato la prima chiesa al mondo intitolata a Cristo Lavoratore. Mutamenti che Roncalli si trovò ad affrontare fin dal suo arrivo, fortemente intenzionato a portare alcuni elementi di novità in una pastorale del lavoro che – dal suo punto di vista, memore dell'esperienza parigina – non sembrava più capace di comprendere i lavoratori e le loro esigenze. Anche in questo caso, tuttavia, è possibile individuare nell'operato del futuro pontefice elementi di (a) continuità e di (b) discontinuità con i suoi predecessori, spunti capaci di andare oltre le diverse congiunture storiche.

(a). Figlio della tradizione intransigente, anche Roncalli pose al centro del suo episcopato la difesa della «civiltà cristiana» nella «riaffermazione di un ordine sociale cattolico»<sup>130</sup>. Ciò rimase una costante per tutto il corso dei cinque anni trascorsi in laguna, come dimostravano le considerazioni contenute nel discorso tenuto in San Marco alla vigilia delle elezioni del 1958:

Oh! Civiltà cristiana: come se ne parla a chiarezza, ma troppo spesso a strapazzo! Civiltà cristiana per noi è non solo ciò che è ordinamento della vita spirituale verso il soprannaturale e il divino, inteso come intimo mistero di grazia quaggiù e di gloria celeste che ci attende in Dio e con Cristo glorioso: ma essa è luce suprema che si distende sopra tutti i rapporti della umana convivenza: anche di ordine semplicemente temporale, economico, scientifico, amministrativo e politico.<sup>131</sup>

Fin dal suo arrivo, il nativo di Sotto il Monte aveva infatti elencato come Fattori che rendevano talvolta «scarsa ed insufficiente l'incidenza della parrocchia nella vita della popolazione contro la costante e concreta azione degli avversari [...] la mancanza di clero, la concezione talora burocratica e statica della comunità parrocchiale» e la deficienza di una

---

<sup>130</sup> G. BATTELLI, *I patriarcati di Agostini e Roncalli*, cit., 93-95.

<sup>131</sup> Cit. in *ivi*, 94-95. Cfr. *Parole del cardinale patriarca in San Marco la sera del 22 maggio*, in «Bollettino Diocesano», 49 (1958, 244.

forte azione «capillare e caritativa assistenziale»<sup>132</sup>: motivi di preoccupazione che lo avevano portato a richiedere un lavoro unitario nelle forze cattoliche operanti «per il mondo del lavoro», segnalando la necessità di stringersi «attorno al patriarca con fede, obbedienza, santificazione e collaborazione». Il quadro diocesano, in cui «pochissimi risultavano gli atei veri e propri» nonostante i molti «cristiani di fede puramente nominale», vedeva a suo avviso «afferinarsi la presenza del fattore religioso» anche nelle «zone rurali [...] più rosse»<sup>133</sup>. Esemplificativo un resoconto stilato dal cardinale durante una delle sue tante visite ai vicari foranei, a Gambarare:

Visita dei Vicari Foranei: Mgr. Rizzetto di Gambarare, vecchio da venerare ma non più in forza per il suo compito. Semenzato di S. Pietro per Murano: Marcato per Jesolo. Niente di sorprendente: solite piccole cose: sopportazione vicendevole: e necessità specialmente per Gambarare di rinnovamento radicale. I contadini di Gambarare vanno in chiesa e ai sacramenti: ma sono aderenti al Comunismo. Motivo: grande ignoranza. Perciò occorre illuminare, illuminare, illuminare come diceva Pio XI ai suoi tempi.<sup>134</sup>

Ciò non precludeva quindi la necessità di un «lavoro più organizzato e più profondo per diffondere la cultura religiosa tenendo conto di tutti i mezzi», specialmente nell'ottica di colmare «la causa maggiore della defezione di tanti cristiani», ovvero «l'ignoranza religiosa e, conseguentemente, la mancanza di difesa»: «bisogna lavorare continuamente in questo settore e non aspettare il periodo elettorale, giudicato il meno opportuno per noi; un lavoro di avvicinamento personale, di comprensione, di caritatevole aiuto, di disintossicazione che necessita di attivisti ben preparati», indicava ancora in una delle sue più incisive lettere

---

<sup>132</sup> Come abbiamo visto nel terzo capitolo della prima parte, Roncalli lavorò tantissimo in questa direzione. Mi pare significativo, in proposito, citare un ulteriore passo dell'inchiesta condotta da Chianti e Orecchio: «La potenza della Chiesa è grande a Venezia. Aggiungiamo che si tratta di una potenza veramente temporale, legata alla concreta realtà economica veneziana. Una realtà di bisogno che nasce dalla presenza di un fenomeno generale di declassamento, caratteristico di una comunità che oggi è ostacolata dalla sua stessa collocazione geografica ad ogni possibile sviluppo di economia moderna. Il comune di Venezia spende un miliardo e mezzo l'anno di assistenza ai poveri. Si calcola che la chiesa elargisce ogni anno più del doppio di quella somma. Si tratta quindi di poco meno di cinque miliardi, che non vengono investiti nella normale produzione, ma dispersi in elemosina, soccorsi, aiuti dell'ultimo momento. Sovrintende alle opere di assistenza della Curia monsignor Olivotti, elevato alla dignità di vescovo di Samo lo scorso anno. È un giovane prelato intelligente e capace, maestro nel far fruttare in prestigio per la chiesa la larga elargizione assistenziale. Un'altra sorgente del potere ecclesiastico è l'assistenza all'infanzia. Oltre i due terzi degli asili infantili veneziani appartengono alla Curia. Questo significa che i due terzi dei bambini veneziani crescono sotto la guida di suore, frati e sacerdoti. È normale poi che nella provincia gli stessi Enti comunali di assistenza abbiano la loro sede nelle parrocchie e siano di fatto diretti dal prete. Nelle parrocchie si svolgono le assemblee delle Mutue artigiane, dei Coltivatori diretti e di altre organizzazioni di categoria»; in F. CHIANTI – A. ORECCHIO, *Porto Marghera: una cittadella inesplorata*, in «Paese sera», cit. Nell'articolo, oltretutto, si inseriva un particolare interessante: la gestione del Campanile di San Marco, infatti, sembrava garantire alla Curia oltre cento milioni di entrata annua.

<sup>133</sup> Relazione sulle riunioni del Clero tenute in preparazione alla Giornata di studio del 15 dicembre 1953, «Bollettino Diocesano», 44/12 (1953), p. 341.

<sup>134</sup> A.G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1956- 1958)*, II, cit., 660.

pastorali<sup>135</sup>. Sulla stessa linea, nel gennaio 1957, dopo un discorso alle suore di Roma sulla *Situazione sociale odierna e apostolato della religione*, Roncalli ammetteva di aver «preso ispirazione da un discorso collo stesso titolo del Card. Piazza a Roma», al quale aveva però aggiunto le «cinque piaghe del grande Crocifisso a fissare i cinque errori da lui messi in lista ad indicare i disordini della situazione sociale moderna, cioè liberalismo; marxismo; democratismo; massoneria; laicismo»<sup>136</sup>; persino di fronte ai fermenti aperturisti paventati dalla maggioranza della Democrazia Cristiana provinciale egli rimase fermo su questa posizione, riferendo l'inammissibilità di poter «dire che questo andare a sinistra ha puro significato di più sollecite e ampie riforme di natura economica, poiché anche in questo senso l'equivoco resta, e cioè il pericolo che penetri nelle menti lo specioso assioma che per la giustizia sociale, soccorrere i miseri di ogni categoria, imporre il rispetto delle leggi varie» occorresse «associarsi con i negatori di Dio e gli oppressori delle libertà umane, e magari piegarsi al loro capriccio»<sup>137</sup>.

A differenza dei predecessori, di cui non disponiamo documentazione, attraverso le

---

<sup>135</sup> Relazione sulle riunioni del Clero tenute in preparazione alla Giornata di studio del 15 dicembre 1953, cit. Roncalli affrontò la questione anche parlando del suo secondo cugino più stretto, Carlo Mazzola, «ignorante ed illuso fattosi comunista»: ID., *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1953-1955)*, I, cit., 329. Così monsignor Loris Capovilla avrebbe ricordato la questione: «Datato 11 agosto 1954 si legge una nota pesante su Carlo Mazzola, terzo cugino del Cardinale per parte di madre. Come spiegare l'insolita severità? È presto detto: tra le buone famiglie contadine, e non solo, sono frequenti incomprensioni e malintesi. Membri del parentado andavano dicendo con leggerezza che Carlo inclinasse verso i comunisti. Le cose non stavano esattamente così. Negli anni 1943-1945, Carlo diede segni di simpatia alle formazioni partigiane, in gran parte aderenti al Partito Comunista clandestino, senza mai aderirvi. Ma la voce popolare, talvolta a ragione, tal'altra a torto, equiparava le formazioni al partito. Il 9 settembre 1950, Carlo sposò la compaesana Giuseppina Chiappa. Ebbero sei figli. Lui faceva il mestiere del muratore. Ogni giorno a piedi si recava a Calusco d'Adda (cinque chilometri) a prendere il treno per recarsi a Milano o dintorni. Rientrava tardi la sera. Sin dall'anno del matrimonio abitava con la famiglia in una casupola adiacente al santuario campestre delle Caneve, di cui la moglie era custode. Uomo di poche parole poteva dare l'impressione di vivere staccato dalla comunità. Era comunque preoccupato delle condizioni economiche della sua famiglia ed è naturale che aspirasse al "cambiamento", alla promozione umana, al giusto riconoscimento dei diritti dei lavoratori. Di qua la nomea che anche lui, uomo d'ordine e di centro (si direbbe oggi), guardasse a sinistra. Più tardi il Cardinale ebbe vari incontri con lui e tutto si chiarì. Lo accolse amabilmente in Vaticano nel ricordo soave di mamma Marianna Mazzola», *Testimonianza di mons. Loris F. Capovilla al curatore, 13 dicembre 2006*, cit. in *ibidem*.

<sup>136</sup> ID., *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1956-1958)*, II, cit., 293. Questa la parte più significativa del discorso di Roncalli: «S. Em. il Card. Piazza in un discorso dello scorso anno, veramente stupendo, ad un primo incontro di suore a Roma, sul tema esatto che venne stabilito per queste mie parole di introduzione al corso di Aggiornamento: "Situazione sociale odierna e apostolato della religione" segnalava cinque espressioni caratteristiche del mondo moderno in punta di opposizione alla vita cristiana. A me piace chiamarle come cinque piaghe di un grande Crocifisso. Sua Eminenza ce ne dà i nomi: liberalismo – marxismo – democrazia progressista – massoneria – laicismo. Per ciascuna di queste aberrazioni v'è qualche cosa che inizialmente suppone e interessa il cristianesimo, e caratterizza l'ambiente sociale moderno: ma che si risolve in dolorosa contraddizione. 1. Liberalismo: cioè libertà sfrenata e contorta, ma di qualche cosa che è pure diritto dell'uomo e dono di Dio. 2. Marxismo: cioè miglioramento e preoccupazione dei beni della terra come se questi siano tutto nella vita, ed abbiano diritto a passare sopra ogni altra ricchezza di virtù umana: giustizia, uguaglianza sociale, fraternità. 3. Democrazia: non come spirito, meglio direi, democratismo, cioè degenerazione di un concetto per sé sano: ma divenuto predominio di potere popolare imposto ad ogni costo, e ad ogni rischio a tutte le altre classi. 4. Massoneria: che prende pure forme e parodie religiose: ma sempre in atto di avversare anche ferocemente il cattolicesimo. 5. Laicismo: che riconosce tuttavia la funzione strettamente dottrinale e liturgica della chiesa, ne coarta però i limiti e ne impedisce l'esercizio»: *Prolesione del Cardinale Patriarca al corso di aggiornamento delle Religiose – 2-5 gennaio 1957*, in «Bollettino Diocesano», 1-2/48 (1957), 60-61; cfr. anche A.G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Scritti e discorsi*, III, 14-18.

<sup>137</sup> Cit., in F. MALGERI (ed.), *La stagione del Centro Sinistra*, in *Storia della Democrazia Cristiana (1955-1968)*, III, Edizioni Cinque Lune, Roma 1988, 53-54.

agende di Roncalli è possibile ricostruire com'egli collocasse concretamente la questione sociale all'interno dei principi di «giustizia» e «carità». I punti cardine restavano i richiami storici alla *Rerum Novarum*, attraverso cui tentò di imbastire un fruttuoso e duraturo dialogo con l'Unione cattolici Imprenditori e Dirigenti: l'8 giugno 1957, dopo l'ennesimo ritrovo con i componenti della sede veneziana, appuntava ad esempio che l'incontro era stato arricchito da parole «amabili e incoraggianti con richiami della buona dottrina sociale»<sup>138</sup>. In questo quadro, in risposta a quello che la Conferenza Episcopale del Triveneto definiva un «quotidiano inasprirsi di lotta tra classi, tra le nazioni, [in cui] solo la Chiesa può portare la salvezza», risultarono così assai sintomatici i suoi richiami alla collaborazione e alla fraternità: rendicontandone l'intervento per l'inaugurazione della nuova Casa del Lavoratore di Marghera promossa dalle ACLI, «La Voce di San Marco» riportava infatti che il patriarca – «come richiamo per tutti nell'ora presente»<sup>139</sup> – ne aveva approfittato per ricordare «come la Chiesa sia sempre stata e sia tuttora vicina come Madre amorevole e guida sicura all'anelito che tutti insieme unisce i lavoratori, nello sforzo inteso a migliorare le loro condizioni di vita, nella luminosa direttrice della dottrina sociale cristiana»<sup>140</sup>. A supporto di tutto ciò, inoltre, non faceva mancare neanche rimandi ad esperienze estere come quella spagnola, quando, di ritorno dalla visita alla sede della rivista «Añorga Escolar», aveva parlato di «raro esempio di applicazione degli insegnamenti papali circa la fraternità fra padroni e lavoratori»<sup>141</sup>.

(b). Questi tratti di continuità, segnati da una fase storica caratterizzata da una timida attenuazione delle tensioni internazionali, ma anche da una stretta adesione alla linea pontificia, non possono comunque escludere almeno tre importanti elementi di discontinuità introdotti da Roncalli: (1) un concetto di *civitas christiana* sfumato rispetto a quello di Agostini, caratterizzato da un multiforme e vigile interessamento per tutti i settori

<sup>138</sup> A.G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1956- 1958)*, II, cit., 402. Il primo incontro era avvenuto nell'aprile 1953, nel corso di una S. Messa alla Nicopeia tenuta proprio per i soci della UCID, presenti sotto la guida del presidente Pasquato. Cfr. ID, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1953-1955)*, 153. Tra gli altri membri di spicco dell'associazione, collocata politicamente nell'ala più conservatrice della Democrazia Cristiana, figuravano anche il dottor Vaccari e il dottor Guido Ferro, titolare della cattedra di Costruzioni Marittime dell'Università di Padova e, dal 1949 al 1968, rettore del medesimo ateneo.

<sup>139</sup> A.G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1953- 1955)*, I, cit., 272. L'espressione «ora presente», spesso adottata da Roncalli come dai suoi predecessori e dalla maggior parte dei vescovi italiani, costituiva un interessante rimando alla vera *summa* del pensiero cattolico controrivoluzionario, *I problemi dell'ora presente*, redatto dal teologo Henri Delassus (1836-1921). La pubblicazione, divisa in due volumi, affrontava nella seconda parte il complesso nodo della rinnovazione e delle sue condizioni, cercando di replicare ad una società che il presbitero francese vedeva in lotta con la civiltà cristiana.

<sup>140</sup> *Benedetta dal Patriarca la Casa del Lavoratore*, in «La Voce di San Marco», . 24, 22 maggio 1954, 1.

<sup>141</sup> Sull'attenzione prestata da Roncalli alla realtà spagnola come modello di riferimento cattolico, soprattutto per ciò che concerne i suoi dialoghi al riguardo con il diplomatico americano Myron C. Taylor a Parigi, cfr. A. GIOVAGNOLI, *Lo Stato spagnolo come modello di Stato cattolico. Dal «partito romano» al Vaticano II*, in M. TEDESCHI (ed.), *Chiesa cattolica e guerra civile in Spagna nel 1936*, Napoli 1989, 195-247: 205- 206.

della vita cittadina e da un impegno diretto nella mediazione delle vertenze in forme anticonflittuali; (2) una presenza costante tra i lavoratori, indirizzata ad esaltare il concetto di «Chiesa del popolo»; (3) una pastorale meno politicizzata e più incentrata sull'aspetto liturgico, semplice e diretta, capace di coinvolgere attivamente anche le classi più umili.

(1) Ho già messo in evidenza come l'affermazione della civiltà cristiana, per Roncalli, non dovesse passare solo da una simbiosi tra questa e l'istituzione ecclesiastica, quanto piuttosto da alcuni «punti cardine del messaggio cristiano quali l'amore, la pace, la mitezza e la fraternità»<sup>142</sup>. Allo stesso tempo, concordo con Giuseppe Battelli sul diverso modo in cui – pur all'interno dei medesimi schemi mentali – la riflessione roncalliana si sviluppò di fronte all'immagine di una società che la Chiesa reputava «pervasiva da un progressivo fenomeno di secolarizzazione»: egli, come dimostrò nel 1955 rovesciando la percezione demonizzante conferita ai fenomeni rivoluzionari succedutisi dalla fine del XVIII secolo, sembrava infatti rifiutare una «lettura globalmente e aprioristicamente negativa della storia non espressamente cristiana»<sup>143</sup>. Anzi, il futuro pontefice non esitò a manifestare una fiducia nell'avvenire (desumibile anche dalla sua descrizione degli sviluppi di Mestre e dal beneplacito dato alle lungimiranti iniziative scientifiche organizzate dalla Fondazione Giorgio Cini) che espresse anche in occasione della Pasqua del 1956, quando definì la festività un momento nel quale «tutto si ravviva, il rispetto del mio tempo, la speranza, il coraggio, la fiducia nell'avvenire»<sup>144</sup>. Nel quadro di questa linea concettuale, non stupisce pertanto il fervente attivismo di Roncalli in tutti i settori della vita sociale cittadina. Recuperando due degli esempi a lui più cari, quelli del vescovo di Bergamo Giacomo Maria Radini Tedeschi e dell'ex patriarca di Venezia, Pietro La Fontaine, egli si mantenne molto attivo attraverso una serie di «laboriosi colloqui»<sup>145</sup> con i principali attori sociali: tra i suoi appuntamenti, peraltro, non figurarono solo quelli con alcuni dei più importanti esponenti della vita politica ed imprenditoriale cittadina, ma pure figure di caratura nazionale quali l'ingegner Adriano Olivetti, «grande industriale, dai contorni del pensiero religioso molto

---

<sup>142</sup> G. BATTELLI, *I patriarcati di Agostini e Roncalli*, cit., 95.

<sup>143</sup> *Ivi*, cit., 97.

<sup>144</sup> *Omelia di Pasqua 1956*, in «Bollettino Diocesano», 4/47 (1956), 156. Nell'edizione *Scritti e Discorsi*, II, cit., 183, nota ancora Battelli, alle parole «il coraggio, la fiducia nell'avvenire» sarà sostituita l'espressione «il coraggio nel futuro».

<sup>145</sup> Come segretario dell'allora vescovo di Bergamo, Angelo Giuseppe Roncalli aveva vissuto l'esperienza dello sciopero di Ranica nel 1909: cfr. A. G. RONCALLI, «*La vita diocesana*». I. *All'ombra di san Carlo Borromeo (1909-1910)*, F. MORES (ed.), Edizioni Studium, Roma 2016. Anche in quell'occasione egli si spese in continui richiami alla giustizia sociale, sollecitando una risoluzione pacifica e favorevole all'organizzazione operai nelle leghe bianche per il riconoscimento dei loro diritti. La comparazione, causa evidenti discrasie congiunturali, risulta forzata: a livello concettuale, tuttavia, il paragone tra quei giorni di inizio secolo e la gestione della questione operaia veneziana può sussistere. Lo testimoniava anche il continuo richiamo di Roncalli nelle *Agende* alla figura di Radini Tedeschi: il 6 gennaio 1957, ad esempio, riportava di essersi trovato a «sfogliare i manoscritti di mgr. Radini di imperitura memoria»: A.G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1956-1958)*, II, cit., 295.



discusso, ma che a me parve più semplice, e ben conforme alla dottrina sociale del Vangelo»<sup>146</sup>. Ancor più indicativa, a supporto di questa lettura, risulta la sua presenza (il 1° ottobre 1955) al cinquantenario della SADE, dove – nelle parole dello stesso Roncalli – «benedissi il nuovo salone macchine, pronunciai, leggendo, brevi parole di augurio e presi posto fra le notabilità dell'industria, della finanza, della cultura, al centro, come al solito, e trattato con molto rispetto»<sup>147</sup>. Invitato a presenziare dal conte Cini, furono proprio quelle «brevi parole» a costituire un interessante attestato del suo pensiero:

Le prime parole della Bibbia sono: «Il Signore disse: si faccia la luce, e la luce fu fatta». Questa luce è la prima manifestazione della energia universale che sostiene il mondo. La Sade è un saggio di questa espressione che innanzitutto è luce: ma poi si sviluppa in altre applicazioni potenti di forza, di organizzazione, di progresso. In mezzo secolo – dal 31 gennaio 1905 ad oggi – questo sviluppo fu un prodigio: ad operarlo, l'ingegno e la volontà dell'uomo si congiunsero colla virtù di Dio creatore. Da umili inizi, ma preveggenti ed ardimentosi, siamo ad un complesso di organizzazione tecnica formidabile, che io non so che ammirare: che altri saprà illustrare: siamo ad una consociazione di sette mila lavoratori – tra dirigenti, impiegati, operai – che cantino l'inno alla vita. Sopra questo complesso di forze della natura qui disciplinate a servizio e delizia della umana convivenza: sopra questo dispiegamento di energie spirituali, che si esercitano secondo varietà di attitudini e nobiltà di lavoro, a serena conquista di benessere, a senso elevato di onestà e di onore, scende la benedizione di Dio. Amo scorgere come raccolte ed esultanti nell'amplesso di questa benedizione celeste le anime dei benemeriti, dai più grandi – Achille Gaggia e Giuseppe Volpi – ai più umili, che operarono direttamente, e cooperarono dagli inizi a questa impresa: e trarne auspicio di sempre più vasto contributo a quell'immenso lavoro intorno al quale si affatica il mondo intero, per l'incessante progresso del pacifico trionfo della giustizia, della fraternità e della civiltà cristiana.<sup>148</sup>

Pur mantenendo un sostanziale distacco dal merito delle questioni sindacali («circa la partecipazione al sindacato e agli scioperi, rimasti *in decisis*»), scriveva il 10 febbraio 1956<sup>149</sup>), il futuro Giovanni XXIII non si tirò indietro neanche di fronte alle impellenze conflittuali precedentemente elencate. L'attenzione ai rapporti tra «padroni e operai», invero, restava vigile soprattutto nel corso delle sue visite in terraferma: durante la sua visita a Caorle, ad esempio, in seguito all'incontro col «sindaco nuovo [Antonio] Dorigo e la nuova giunta,

---

<sup>146</sup>A.G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1953- 1955)*, I, cit., 595. Precisava: «Presiedette Cini: a sua destra il Ministro Romita dei Lavori Pubblici: ascoltai i discorsi di ambedue e del Dirett. Della Edison. Alla mia destra il Pref[etto] Pianese, alla sinistra il Presidente della Accademia dei Lincei. Tutto si risolse in un grande atto di omaggio alla memoria del Conte Giuseppe Volpi fondatore di Porto Marghera».

<sup>147</sup> ID., *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1956- 1958)*, II, cit., 275. Aggiungeva, poi: «Lo accolsi bene, non posi questioni, restai con S. Francesco e col Vangelo e uscì commosso e lieto».

<sup>148</sup> *Nel L° della Sade un messaggio del Card. Patriarca*, in «Bollettino Diocesano», n.46/10 (1955), 340.

<sup>149</sup> A.G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1956- 1958)*, II, cit., 39.

tutti DC dopo dieci anni di comunisti», riportava di aver accolto «anche il dott. Romiati, gran proprietario non gradito ai lavoratori, avvertendo però l'acerbità della opposizione che mi parve da parte dei contadini troppa e degna di venir meglio ravviata»<sup>150</sup>; il 2 aprile 1955, allo stesso modo, riferiva che «nell'ambiente rosso» dei Cantieri Navali della Giudecca, davanti a «forse circa duecento operai» ed ai «gentili direttori [...] Marcella e [...] Speri», aveva invitato tutti a «rendersi famigliari al Vangelo e alla sua [di Cristo] grazia che è mitezza e pace»<sup>151</sup>.

Il banco di prova principale, tuttavia, risultò quello dell'Arsenale, vertenza destinata al sostanziale fallimento. Già nell'*Invito alla Carità* del Natale 1955, Roncalli non aveva esitato a sottolineare l'importanza della cooperazione caritativa come difesa degli «abusi sociali sotto l'ordine dei precetti cristiani» che lo stesso patriarca, sfruttando la propria capacità diplomatica, aveva voluto rimarcare sulle pagine del «Bollettino Diocesano». Evitando, come suo stile, un attacco frontale, in un pezzo dal titolo *Tre pensieri gravi: povertà, disoccupazione, licenziamenti* aveva infatti cercato di favorire una mediazione in questi termini:

Trovare e dare lavoro a tutti i disoccupati non è compito facile: ed è talora arduo suggerire il da farsi. Ma il problema è così grave e delicato, che esige mediato, continuo ed amorevole studio perché sia avviato almeno a soluzione. Raccogliamo intanto tutte le forze della preghiera e della propiziazione, del dolore e del sacrificio, perché il disagio e l'angoscia di questa tremenda piaga della nostra epoca conoscano finalmente un'attenuazione. E chiunque è in grado di farlo, si senta impegnato a mettere la sua autorità, il prestigio di cui gode, e lo spirito di iniziativa, a servizio di questa causa che è nobile e grande: e per la quale vale la pena di soffrire e di sacrificarsi. Per quanto riguarda l'incubo dei licenziamenti, la sola cronaca dei giornali basta a rattristare le prime ore di ogni giorno: e sono notizie di fabbriche che chiudono i battenti di orari ridotti di lavoro, o peggio di riduzione del personale. Con voce accorata, vorrei poter implorare coloro che dispongono di autorità e di mezzi finanziari di non permettere ulteriori prove alla buona nostra gente, che subisce l'incantesimo di fatali avventure quando crede che manchino buona volontà, coraggio intrepido, spirito di solidarietà per aiutarla e salvarla dalla disperazione. Dieci, cinquanta, cento lavoratori licenziati dalle officine o dalle fabbriche richiamano alla mente le loro mogli, i loro numerosi bambini, spesso i vecchi genitori immersi in una pena mortale: e tutti ci sentiamo turbati nelle intimità nostre più profonde. Non oso e non ritengo di dover dire di più! Ma rivolgo ai Dirigenti industriali e di azienda, ai loro consulenti tecnici ed economici, e li scongiuro, in nome di Dio, di considerare che la fervida intelligenza e i beni di fortuna di cui sono dotati, furono messi a loro disposizione non solo per quadrare i bilanci, ma per essere

---

<sup>150</sup> *Ivi*, cit., 203.

<sup>151</sup> ID., *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1953- 1955)*, I, cit., 483. Allo stesso modo, il 26 ottobre 1955, tra le diverse udienze tenute, definiva «importante» quella con l'ingegner Amelio Rho, della SICEDISON di Marghera: *ivi*, 614.

ministri di provvidenza a vantaggio di tutta la famiglia umana, così da considerarsi dediti al più arduo ma necessario dei servizi sociali.<sup>152</sup>

Poche settimane dopo, il 13 gennaio 1956, scelse invece di affrontare in modo diretto la questione, redigendo un documento *Per i lavoratori dell'Arsenale* indirizzato all'ammiraglio Luciano Bigi, Comandante del Dipartimento Marittimo di Venezia:

Ho ben saputo tutto il fervore nobile e sincero da lei spiegato qui, come a Roma, perché si addivenga ad una soluzione di questo problema [la situazione degli operai civili dell'Arsenale], ormai a generale conoscenza e, a giusto titolo, motivo di preoccupazione per tutti, che, conciliando gli interessi collettivi con quelli particolari di Venezia, dia alle singole famiglie dei lavoratori dell'Arsenale, della Certosa e di Malcontenta l'assicurazione della continuità del loro lavoro, come al presente, trasformato in altro di natura affine. Signor Ammiraglio: nella sua breve comunicazione io ho letto la nobiltà del suo animo: e così godo per questo accordo di energie e di sollecitudini che accomuna gli sforzi generosi suoi con quelli del signor Prefetto, dell'on. Sindaco, del sig. Presidente della Amministrazione Provinciale, dei Parlamentari, e di quanti altri si mostrano sensibilissimi alle aspettative ed alle ansie del nostro buon popolo. Padre e pastore di tutti: qui venuto dopo aver conosciuto molti uomini piccoli e grandi, e partecipato ad avvenimenti di varia ispirazione: ma non ignaro delle condizioni dei bisogni e della umile gente, che mi fu familiare dall'infanzia ed è rimasta accanto a me in tutti gli anni del mio sacerdozio ed episcopato, devo dire che niente mi riesce più gradito, e mi tocca nell'intimità dell'animo come questa consonanza di pensiero e cuore messa a servizio dei miei veneziani. Sopra questo accordo di anime, che non potrà restare senza il meritato successo, io invoco la grande benedizione di Dio e la protezione dei Santi suoi.<sup>153</sup>

La complessa vicenda dell'Arsenale, destinata a stravolgere il dibattito politico cittadino di fronte alle spinte aperturiste, avrebbe conosciuto un epilogo discusso, con una progressiva decurtazione di personale che, nonostante vari tentativi di rilancio produttivo, non riuscì ad evitare il ritorno del dipartimento militare marittimo dell'Alto Adriatico ad Ancona. Così, mentre il 6 febbraio 1956, visitandone il museo, Roncalli si limitava ad appuntare che «dappertutto» erano visibili «tracce della prepotenza Napoleonica nei suoi giorni nefasti a Venezia e in Italia», l'anno successivo – nel mese di luglio – definiva «notevole la visita dell'Ammiraglio Baslini», sottolineando però come egli fosse ormai «Comandante di ciò che resta all'Arsenale»<sup>154</sup>. Mancò una decisa presa di posizione decisa da parte del patriarca, il

---

<sup>152</sup> Tre pensieri gravi: povertà, disoccupazione, licenziamenti, in «Bollettino Diocesano», 46/12 (1955), 395-397.

<sup>153</sup> A.G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Scritti e discorsi*, II, cit., 319-320. Il documento è citato anche in M. RONCALLI, *La mia Venezia*, cit., 145.

<sup>154</sup> ID., *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1956- 1958)*, II, cit., 430. Nel corso del 1956 il ministero della Difesa aveva deliberato il trasferimento del Comando marittimo dell'Alto Adriatico da Venezia ad Ancona e la conseguente

cui richiamo alla «giustizia cristiana» restava sostanzialmente un invito caritativo privo di mezzi di risoluzione e subordinato alla trasformazioni socio-economiche del capitalismo. I continui appelli alla matrice cattolica cui Confindustria intese far riferimento fin dall'immediato dopoguerra divergevano infatti da un realtà che, col 1947, aveva segnato la fine del «breve intermezzo di egemonia del pensiero neoclassico che aveva profittato del discredito in cui erano cadute le politiche di intervento pubblico»<sup>155</sup>, incanalando lo sviluppo della penisola lungo i binari del quello che Rolf Petri ha definito «neomercantilismo»<sup>156</sup>. Alla base di questo progetto persisteva l'idea che aveva promosso lo spostamento e la delocalizzazione in terraferma di molti stabilimenti veneziani, ovvero che l'Italia, per raggiungere una competitività pari a quella delle altre potenze, necessitasse di alimentare il proprio processo di industrializzazione dotandosi di una struttura produttiva adeguata. Una prospettiva che, almeno fino al 1953, vide Confindustria giocare un ruolo di pressione decisivo sul governo, promulgando un antistatalismo che non significava – recuperando le parole di Massimo Legnani – «rescissione dei legami con il ceto burocratico, ma sottrazione di quest'ultimo ai comandi di potere politico»<sup>157</sup>: l'ascesa di Fanfani alla segreteria della Democrazia Cristiana, ad ogni modo, rese il partito più attivo in campo sociale, cooperativo con i ceti dirigenti ma al contempo incentrato su un disegno di rafforzamento finalizzato a «ridimensionare il ruolo di mediazione tra società e politica svolto dalle organizzazioni di rappresentanza degli interessi e dalle associazioni e a promuovere una presenza più assertiva dei rappresentanti politici nell'arena economica»<sup>158</sup>.

---

smobilizzazione dell'apparato militare dell'Arsenale: la decisione aveva avuto immediate e gravi ripercussioni dal punto di vista occupazionale e tanto la Giunta che la curia erano intervenute per sollecitare una soluzione che salvaguardasse i posti di lavoro. Un accordo di compromesso si sarebbe raggiunto solo nell'ottobre 1957, con il coinvolgimento di Finmeccanica e l'intervento del Comune per l'assunzione degli operai in esubero: cfr. «Il Gazzettino di Venezia», *Rinnovo dei contratti di lavoro per le maestranze dell'Arsenale*, 28 gennaio 1957. Cfr. anche L. PIETRAGNOLI-M. REBERSCHAK, *Dalla ricostruzione al «problema» di Venezia*, in M. ISNENGI-S. WOOLF (eds.), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, III: *Il Novecento*, cit., 2247-2248.

<sup>155</sup> F. PETRINI, *Il liberismo a una dimensione. La Confindustria e l'integrazione europea (1947-1957)*, Franco Angeli, Milano 2005, 29-30. Circa il richiamo alla matrice cattolica, si pensi a quanto appuntava Enrico Nobis nel 1955, sottolineando la «fortuna» dei capitani d'industria italiani nel trovare «un simbolo come Angelo Costa con nove figli, quattro fratelli (di cui uno negli ordini ecclesiastici) e una sorella». Delineando la promulgazione dei «valori» che «la categoria dei miliardari italiani» tendeva a rivendicare, continuava: «Cinque fratelli e tre cugini ancora riuniti nella ditta fondata dal nonno [...] La Confindustria poteva additare il caso edificante degli otto Costa (nello sfondo la costellazione patriarcale di decine di figli) che ogni mattina alle otto e trenta si riunivano nel loro ufficio al ventesimo piano del grattacielo del centro di Genova, leggevano i telegrammi della notte, decidevano gli affari da compiere nella giornata, senza attribuirsi né stipendi né dividendi, ma ritirando a discrezione dalla cassa le somme necessarie, conservando tutti lo stesso stile, lo stesso tenore di vita, concedendosi i medesimi svaghi e lussi [...] fenomeno d'identità di tendenza e di concordia di una comunità che riconosce come unico giudice, nei casi incerti, il cardinale Siri, arcivescovo di Genova»; cfr. E. NOBIS, *Il governo invisibile*, Edizioni di cultura sociale, Roma 1955, 156. Al riguardo, resta ancora illuminante il saggio di M. LEGNANI, *L'utopia grande borghese*, pubblicato in ID., *L'Italia dal fascismo alla Repubblica. Sistema di potere e alleanze sociali*, L. BALDISSARA – S. BITOSI – P. FERRARI (eds.), Carocci Editore, Roma 2000, 174.284: 182-234.

<sup>156</sup> Cfr. R. PETRI, *Dalla ricostruzione al miracolo economico*, in G. SABBATUCCI – V. VIDOTTO (eds.), *Storia dell'Italia*, V, *La repubblica (1943, 1963)*, Laterza, Roma-Bari 1997, 313-340.

<sup>157</sup> M. LEGNANI, *L'utopia grande borghese*, cit., 140-141.

<sup>158</sup> F. PETRINI, *Il liberismo a una dimensione*, cit. 35. Recuperando alcune osservazioni di Maraffi, Petri ha tentato di

Vedremo tra un momento come tutto ciò si tradusse in specifiche influenze sulle linea della DC regionale veneta; tornando a Roncalli, tuttavia, se da un lato il suo impegno configurò un atto ponderato ed incisivo, tanto che – come osservato da Gabriele De Rosa – «il tono, l'inclinazione paterna e sollecita dei moniti, il suo rifuggire da ogni disegno di mobilitazione frontale, conferirono un senso diverso alla sua azione pastorale, lasciando indovinare in lui una disponibilità [...] problematica all'ascolto»<sup>159</sup>, dall'altro il quadro rapidamente delineato può aiutarci a comprendere meglio i suoi continui appelli d'intervento che il patriarca avrebbe rivolto al presidente del Consiglio Antonio Segni ed ad analizzarli sotto una luce diversa, lontana dalla lettura politicizzata di un «blocco di centro» tra imprenditoria privata, partito cattolico e Santa Sede e piuttosto indirizzata a trovare nell'ordine governativo un terreno di compromesso tra quello ecclesiastico e quello confindustriale.

Su questa linea, mentre la vicenda dell'Arsenale continuò a calamitare l'attenzione anche de «La Voce di San Marco» – la cui sensibilità verso le tematiche sociali era cresciuta dopo che Roncalli vi aveva disposto alla guida Pio Pietragnoli, presidente delle ACLI veneziane e uomo di fiducia anche del vescovo ausiliare monsignor Augusto Gianfranceschi, altrettanto significative risultarono quelle dello zuccherificio Eudania e del Molino Stucky, in Giudecca. Lo stabilimento di Ceggia, segnato da una ingente crisi produttiva, dopo 30 anni di intensa attività stava infatti per essere trasferito nel meridione sulla scia dei primi processi di dislocamento manifatturiero: «un provvedimento del genere», riportava «Il Gazzettino di Venezia», «qualora fosse attuato getterebbe sul lastrico alcune centinaia di famiglie tra Ceggia e San Michele al Tagliamento, non solo, ma potrebbe compromettere seriamente lo stesso sviluppo economico di una vasta plaga posta a cavallo fra le province di Venezia e Treviso»<sup>160</sup>. La possibilità di un trasferimento al Sud delle maestranze venne presto sostituita da quella di una cassa di conguaglio che non aveva trovato il favore di tutti gli industriali<sup>161</sup>, così che, per sbloccare l'impasse, Roncalli aveva per l'appunto deciso di scrivere a Segni al fine di sollecitare il suo «interessamento alla grave e dolorosa [...] sorte – fame e miseria – incombente su una popolazione Veneta, onesta e laboriosa, che ha veduto chiudere, di questi giorni, il grandioso Zuccherificio della Società Eridania che da 30 anni

---

spiegare come l'attuazione di questo disegno passasse anzitutto dall'instaurazione «di un controllo più stretto della politica sulle aziende di proprietà pubblica, per marcarne la linea di azione in maniera più aderente al punto di vista e alle esigenze della politica. In questo quadro si inserirono atti legislativi importanti presi nel corso della seconda legislatura, come il distacco delle imprese a partecipazione statale dalla Confindustria, proposta avanzata nel 1954 dal segretario della CISL Giulio Pastore, e la creazione nel 1956 del ministero per le Partecipazioni statali»: cfr. *ibidem*. Cfr. anche M. Maraffi, *Politica ed economia in Italia. La vicenda dell'impresa pubblica dagli anni trenta agli anni cinquanta*, il Mulino, Bologna 1990, 210-215.

<sup>159</sup> G. DE ROSA, *L'esperienza di A. Roncalli a Venezia*, in G. ALBERIGO (ed.), *Papa Giovanni*, cit., 104.

<sup>160</sup> «Il Gazzettino di Venezia», *Per impedire il trasferimento dello Zuccherificio Eridania*, 30 gennaio 1957.

<sup>161</sup> *Ini*, *Una cassa di conguaglio per risolvere il grave problema degli zuccheri*, 7 febbraio 1957.

rappresentava la sicurezza del pane a tante famiglie di agricoltori»<sup>162</sup>. Sfruttando gli ottimi rapporti tra l'avvocato Borasio, amministratore delegato della Società Eridania, e l'arcivescovo di Genova monsignor Giuseppe Siri, optò inoltre per un coinvolgimento diretto di quest'ultimo nella vicenda, così da favorire un'intermediazione dettata dalla significativa influenza esercitata dal cardinale sull'imprenditoria della città della Lanterna:

Eminenza, mi trovo qui, ospite di mons. Carraro, nel suo episcopio dove assisto un gruppo di miei giovani sacerdoti per due giornate di buona intesa circa l'assistenza alla GIAC. Qui prendo conoscenza di quanto sta avvenendo a Ceggia in seguito alla chiusura dello Zuccherificio gestito dalla Società Eridania, di cui l'Avv. Borasio di Genova è Amministratore Delegato. La situazione deve essere *binc inde* gravissima e assai delicata. Ma ciò nulla toglie alla giustificazione di ogni tentativo per arrestare le conseguenze di un provvedimento che manifesta tutti i contorni del disastro, e che sovrasta gli abitanti di quella vasta zona [...]. Ben volentieri unisco la mia voce supplichevole ai buoni uffici di Vostra Eminenza presso la Ditta Eridania, e presso il signor Avv. Borasio che mi dicono in ottimi rapporti col suo Arcivescovo. Monsignor Carraro, degnissimo e solertissimo Vescovo, preoccupato come ben si può immaginare di questo grave infortunio, giunge con me le mani innanzi a Vostra Eminenza perché si compiacca *movere ominem lapidem* a preoccupazione di queste migliaia e migliaia di vita e centinaia di famiglie abbandonate alla fame e alla miseria.<sup>163</sup>

Le capacità diplomatiche di Roncalli sfumavano dunque in un continuo richiamo alla dottrina sociale cattolica che, per quanto poco incisivo, non sviava da un tentativo di dialogo con le forze imprenditoriali atto a contenere la conflittualità ed un possibile sviluppo del proselitismo delle sinistre. Era proprio questi termini, secondo quanto già riferito, che l'ordine ecclesiastico cercava una mediazione governativa in grado di garantire visibilità alla Chiesa e stabilità sociale nelle distorsioni prodotte dallo sviluppo economico e dalle riconversioni produttive<sup>164</sup>, come testimoniava un ulteriore – supplichevole – richiamo del patriarca al presidente del Consiglio nell'eventualità di favorire un intervento statale anche in seguito alla creazione del ministero delle Partecipazioni statali (1956):

---

<sup>162</sup> Cit. in S. SCATENA, *L'episcopato veneziano di Angelo Giuseppe Roncalli*, 232. Sulla sua Agenda, Roncalli scriveva: «Scrissi [...] al presidente Segni circa l'affare dello Zuccherificio Ceggia, ed il disastro già in atto per tante famiglie»: cfr. A.G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1956- 1958)*, II, 318.

<sup>163</sup> *Ivi*, 319. Non siamo in possesso dell'eventuale risposta di Siri, probabilmente custodita nel "Fondo Roncalli" dell'Archivio patriarcale di Venezia. La Società Anonima Eridania, fabbrica di zucchero, era nata a Genova nel 1899 e nel 1930, con 28 stabilimenti attivi, era stata in grado di produrre circa il 60% del fabbisogno nazionale di zucchero. La sede di Ceggia era stata inaugurata nel 1929.

<sup>164</sup> La questione meriterebbe spazio e possibilità di essere approfondita tanto su scala nazionale, quanto a livello locale. La scarsa documentazione e l'impossibilità di accedere ai fondi dell'Archivio patriarcale del secondo dopoguerra, tuttavia, rende ancora impossibile un lavoro di questo tipo per Venezia, escluse piste collaterali ma non altrettanto precise. Dalla ridislocazione dei gruppi di potere durante la guerra sarebbe possibile ricostruire i caratteri della ricostruzione attraverso l'intreccio tra culture, interessi di classe e dinamiche concrete di trasformazione nei gruppi dirigenti.

ben volentieri la mia voce supplicante a quella dell'afflittissimo Prelato [Carraro] che piange coi suoi per la disgrazia presente, e per la minaccia di più gravi pene e disordini per l'avvenire. Anche molti operai e agricoltori di Venezia versano in eguali condizioni: e qui è unanime la deprecazione di quanto accade e il desiderio di un gesto vigoroso che arresti la bufera, sollevi gli spiriti e attenui l'affanno generale.<sup>165</sup>

Grazie alle reiterate proteste delle maestranze (che arrivarono ad occupare la statale), all'attività del parroco di Ceggia, don Angelo Folegot, e del sindaco Pietro Pavan, la vertenza trovò una risoluzione positiva indubbiamente coadiuvata dalle intercessioni del vescovo di Vittorio Veneto, monsignor Giuseppe Carraro, e del patriarca Roncalli. A giocare un ruolo decisivo, tuttavia, fu soprattutto la concessione statale al Veneto di non autorizzare importazioni di seme di tipo E (a grande produzione ponderale), così da non aggravare l'ondata di rizomania (una virosi della barbabietola da zucchero) che tra il 1957 e il 1959 – fase di adeguamento delle strutture agricole nazionali alla futura Politica Agricola Comunitaria dopo la firma dei trattati di Rom – aveva colpito una situazione già problematica per l'eccessivo abbassamento delle polarizzazioni e il divario di prezzo tra lo zucchero italiano e quello estero (145 L. al chilo contro 70)<sup>166</sup>.

Per il vescovo di Venezia, ad ogni modo, ancora più delicata si rivelò la vertenza che nell'estate del 1954 precedette la definitiva cessazione (1955) dell'attività del Molino Stucky. Da giugno circa 200 operai – legati a diverse correnti sindacali – occuparono gli stabilimenti della struttura per scongiurarne la chiusura. In un primo momento Roncalli sembrò restio ad affrontare una vicenda che coinvolgeva direttamente uno dei suoi amici “veneziani” più cari, il conte Vittorio Cini, azionista di punta della società: così, riportava sulle sue agende di aver evitato un «incontro con gente interessata a turbamenti circa il Molino Stucky», scrivendo pochi giorni più tardi al commendator Somma, intento a sollecitare il patriarca per un aiuto, che «le raccomandazioni, la grande illusione di molta parte della umanità», costituiscono una delle «sofferenze più gravi della mia posizione perché l'esperienza mi dice che quasi sempre sono buchi nell'acqua, la cui sensazione mi dà maggiore pena che l'umidità di Venezia in queste settimane canicolari»<sup>167</sup>. Pressioni sempre più ingenti, tuttavia, arrivarono dalla nuova segreteria provinciale della Democrazia

---

<sup>165</sup> *Ibidem*.

<sup>166</sup> Cfr. A. GUIDORZI, *Breve storia del settore bieticolo-saccarifero in Italia e nel mondo*, in, <https://agrariansciences.blogspot.com/2016/06/breve-storia-del-settore-bieticolo.html>. Di grande interesse sul tema resta il lavoro di M. ELISABETTA TONIZZI, *L'industria dello zucchero. La produzione saccarifera in Italia e in Europa (1800-2000)*, Franco Angeli, Milano 2001.

<sup>167</sup> ID., *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1953-1955)*, I, 298.

Cristiana (che vedremo meglio nella terza parte), di tendenze aperturiste e decisa nell'appoggiare la protesta operaia. Era lo stesso Roncalli a riferire che, il 21 giugno, a quella «giornata torrida, umida e insopportabile» si aggiungeva «un po' di pena in riferimento alla vertenza del Molino Stucky [e delle] pretese indiscrete circa l'azione del patriarca presso gli industriali»:

Io feci subito il dovere mio mettendo in guardia ammonendo, supplicando. Loro, i politicanti, molte chiacchiere e tempo perduto. Anche oggi però ho fatto arrivare a chi di dovere la mia parola. Questo basta alla coscienza. Che pena per altro lo scorgere, l'appressarsi del castigo per chi non intende ne' giustizia, ne' carità, o la intende solo a proprio modo! L'afa dell'atmosfera è al colmo.<sup>168</sup>

La frase da me sottolineata è estremamente indicativa del modo in cui Roncalli intendesse quelle ingerenze politiche. Una linea rivendicativa che egli, «sempre preoccupato [...] più di ciò che unisce che di quello che separa e suscita contrasti»<sup>169</sup>, respingeva con decisione, perché lontana dalla dottrina sociale cattolica e – con ogni probabilità – da un carattere decisamente restio allo scontro e al coinvolgimento in complesse vicende poste al di fuori della sfera religiosa. La sera del 7 luglio, dopo aver trattenuto a cena il conte Cini, riferiva di aver trattato anche dello Stucky, ribadendo però quanto fosse «difficile giudicare materie gravi e terribili senza conoscenza profonda di principi di ordine economico, industriale e finanziario, senza distinzione netta fra diritti e doveri: la carità è una cosa, la giustizia è altra cosa [e] *la carità ha il solo limite di non offendere la giustizia*»<sup>170</sup>. Quest'ultima frase, spesso interpretata come monito di Roncalli all'imprenditore, configurava a mio avviso una presa di coscienza concreta da parte del patriarca dell'impossibilità di ovviare una questione ormai irreversibile, per la quale neanche l'indole caritativa avrebbe potuto attaccare («offendere») e modificare la disposizione degli eventi. L'impossibilità di esimersi da una presa di responsabilità lo aveva comunque portato ad esporsi pubblicamente con una lettera – la cui diffusione venne affidata sul finire del giugno 1954 a «La Voce di San Marco» – indirizzata ad operai ed azionisti ma piuttosto prudente, segnata dal costante richiamo ai cardini della pacificazione sociale:

---

<sup>168</sup> *Ivi*, 295-296.

<sup>169</sup> *Ivi*, 304-305.

<sup>170</sup> *Il primo discorso di S. Em.za dall'ambone di S. Marco*, in «Bollettino Diocesano», 44 (1953)/3, 65-66, corsivo mio. Persisteva comunque un rifiuto dello sciopero come mezzo di rivendicazione. Nel marzo 1954, ad esempio, su «La Voce di San Marco» un articolo a firma di Lucio Malfi definiva gli scioperi sorti «nelle ultime settimane nelle industrie del Veneto» dovevano portare gli operai a scindere «tra sciopero economico e sciopero politico». Aggiungeva, poi: «da soppressione dello sciopero politico, non vuol dire limitazione o negazione della manifestazione della volontà e del pensiero, ma semplicemente difesa delle libere istituzioni democratiche»: *A proposito di sciopero*, in «La Voce di San Marco», n.10, 6 marzo 1954, 3, di L. MALFI.



Ho seguito fin dal primo accenno di imminenti gravi decisioni, e seguo con paterna trepidazione le trattative in merito al Mulino Stucky, cui è legata la sorte di alcune centinaia di lavoratori e delle loro famiglie. La mia umile voce si è fatta subito sentire nel tono e nei termini che sono propri del Vescovo: di preghiera cioè a Dio benedetto che ascolta le suppliche dei miseri, e di viva insistenza agli uomini di voler misurare la situazione con cuore largo e fraterno. Nuovamente mi unisco alla azione dell'apposito Comitato inteso a trovare una soluzione equa e rassicurante, che scongiuri l'aggravarsi della situazione cittadina, e renda manifesto che è ancora e sempre possibile perseguire la giustizia nella serenità e nella pace.<sup>171</sup>

(2). La difficoltà nel mediare momenti così complessi nasceva non solo dalla volontà di custodire buoni rapporti diplomatici con le principali forze sociali e politiche lagunari, ma anche da una predisposizione a cercare le risposte dei grandi interrogativi sociali e politici nella dimensione spirituale e nei precetti della dottrina cattolica: nel 1961, da papa, durante un ritiro avrebbe appuntato che Gesù lo stava guardando «insanguinato, dilacerato, pendente in croce [;] mi guarda, trafitto il petto, trafitto nelle mani e nei piedi, e mi invita a guardare sempre a lui [;] la giustizia lo ha condotto direttamente alla carità; e la carità lo ha immolato [;] questa deve essere la mia sorte: *non est discipulus super magistrum*»<sup>172</sup>. Sarebbe comunque erroneo leggere in queste modalità operative un tentativo di deresponsabilizzazione (guardando all'accezione di «liturgia» data da Isnenghi)<sup>173</sup> da parte di Roncalli: egli, anzi, cercò di mediare le trattative in modo da ricongiungere fratture sociali sempre più evidenti, tanto da trovarsi – come dedotto da Fabio Tonizzi - «a “far politica” lui stesso, sul versante però della concreta azione pastorale»<sup>174</sup>. Così era stato anche durante la complessa vicenda dei preti operai che l'aveva coinvolto da Nunzio apostolico, in Francia: nel 1954, parlandone agli assistenti ecclesiastici riuniti a San Basso, aveva infatti ribadito che di «quell'esempio da non imitarsi»<sup>175</sup> si sarebbe detto che «la colpa dell'intervento censorio [fosse] dell'attuale nunzio [monsignor Paolo Marella], perché durante la nunziatura di quel buon uomo di monsignor Roncalli tutto era filato liscio. E invece no: a inviare alla Santa Sede un parere negativo sui “preti operai” è stato il nunzio

---

<sup>171</sup> Una lettera del Patriarca per i lavoratori del Mulino Stucky in *ivi*, 26 giugno 1954, n. 26, 4.

<sup>172</sup> A.G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Il Giornale dell'Anima. Soliloqui, note e diari spirituali*, Fondazione per le scienze religiose di Bologna Giovanni XXIII, Bologna 2003, 471.

<sup>173</sup> *Supra*, 171-174.

<sup>174</sup> F. TONIZZI, *I patriarchi Roncalli e Luciani e i problemi del mondo del lavoro*, in E. GALAVOTTI – G. VIAN – F. TONIZZI (eds.) *Roncalli e Luciani. Da Venezia a Roma*, Marcianum Press, Venezia 2012, 81-107: 91.

<sup>175</sup> A.G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1953- 1955)*, I, 223.

Roncalli»<sup>176</sup>.

L'indole roncalliana, maturata fin dagli anni della giovinezza al fianco di un vescovo sensibile al divampare delle questioni sociali come Radini Tedeschi, risultava comunque sottoposta a quei dettami pontifici verso i quali aveva sempre mostrato fedeltà e obbedienza. Spesso, anzi, erano proprio le pressioni vaticane a sollecitare un intervento più netto e deciso del patriarca, specialmente in campo politico. Rispetto ai suoi ultimi due predecessori sulla cattedra di San Marco, ad ogni modo, Roncalli cercò di portare delle sfumature nuove, legate tanto alla tradizione veneziana, quanto all'esempio di figure illustri del patriarcato quali monsignor Pietro La Fontaine. La sua conoscenza del modello post-tridentino, in questo caso, non si legava solo all'immagine più volte evocata del *pastor et pater* e alla «borromaica» tendenza a produrre un «esame attento della realtà diocesana» da condividere «con i suoi canonici all'insegna della fraternità [...] e di una diretta e personale comunicazione delle decisioni relative al governo della diocesi»<sup>177</sup>; vi emergeva infatti la chiara volontà di promuovere una Chiesa popolare, presente tra le persone, conferendo rilevanza all'opera delle sfere diocesane.

A continue e mirate disposizioni indirizzate all'attività di apostolato del laicato cattolico, del clero e delle organizzazioni confessionali, Roncalli fece seguire il proprio esempio. Sia durante la visita pastorale (iniziata nel 1954 e ripresa dal punto in cui Agostini l'aveva interrotta) che nel corso delle numerose iniziative diocesane, egli non perse mai occasione per dialogare con i suoi fedeli e visitare le diverse realtà che componevano il patriarcato: sollecitando l'importanza della formazione e della partecipazione alle giornate di ritiro e alle riunioni per le soluzioni dei casi, egli presenziò ripetutamente a celebrazioni liturgiche, prime comunioni, cresime, visitando al contempo ospedali, scuole, fabbriche e appuntamenti commemorativi. Un'attenzione prevalente, per questa via, fu conferita proprio ai luoghi di lavoro della terraferma, nodo decisivo sul piano pastorale, politico e sociale: oltre ad «appurare il maggiore e minore impegno dei suoi sacerdoti nella gestione della vita parrocchiale», riuscì così a toccare con mano «le difficoltà economiche incontrate dalle parrocchie di nuova fondazione, spesso collocate nella zona di Porto Marghera, dove [era] più elevato il numero di lavoratori del settore industriale e dove l'azione evangelizzatrice [si presentava] più problematica»<sup>178</sup>. Ciò risulta evidente ripercorrendo

---

<sup>176</sup>La frase è un ricordo di don Bruno Bertoli, presente all'incontro, ed è riportata in: B. BERTOLI, *Ricordi sul patriarca Roncalli*, in «Appunti di teologia», 13 (2000)/4, 15. Tonerò meglio nel prossimo capitolo sulla questione.

<sup>177</sup>E. GALAVOTTI, *Introduzione*, in A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1953-1955), I, cit., XIV-XV.

<sup>178</sup> *Ivi*, 192.

alcune delle tappe fondamentali riportate sulla sua agenda: già il 27 marzo 1953, in occasione della sua «prima introduzione fra il mondo operaio a Porto Marghera» – annotazione che già di per sé attestava la diversa percezione della zona, il patriarca riferiva di essersi recato a celebrare una messa nella cappella «dei morti per incidenti» accompagnato dal cerimoniere di San Marco, don Giovanni Schiavon; li aveva pronunciato «alcune parole di incoraggiamento e di conforto cadute in buoni punti», prima di vistare lo «stato maggiore di diverse industrie e i dintorni dei vasti opifici» con «impressioni profonde e vaste accoglienze»<sup>179</sup>. Non si trattò dell'unica celebrazione tenuta in ambienti di fabbrica, tantomeno di fronte agli operai: il 21 novembre, ad esempio, replicò alla Manifattura Tabacchi, dove, davanti «a quel grande complesso aziendale, che lo ascolta con filiale reverenza», aveva parlato «sulle virtù e sui meriti del lavoro»<sup>180</sup>; il 25 ottobre dello stesso anno, «sfidando il tempaccio, l'acqua alta e la pioggia perversa» si era diretto invece a Torre di Fine per presenziare a «150 cresime» e benedire il «nuovo salone Pio X», riportando di aver trovato «un ambiente acerbo ma grande consolazione» dopo aver «parlato in chiesa e al salone coi lavoratori e coi signori»: «contatti rivelatisi opportuni e preziosi; fronti spianate e torna il sorriso [j] c'è molto da sperare»<sup>181</sup>, riferiva in chiusura. Il 22 dicembre, infine, aveva deciso di assistere ad una messa celebrata da monsignor d'Este alla Junghans, prima di far visita agli «operai e agli *ateliers* condotto dal dott. Guenzi», con cui si trattene «incoraggiando nell'ottima accoglienza dell'ambiente»<sup>182</sup>.

Lo stile episcopale roncalliano emergeva in questi aspetti sotto forma di un patriarca attento ai processi interni alla propria diocesi, vicino alla questione sociale ed intento a promulgare il messaggio evangelico. Ad ogni modo, collocare le visite del vescovo in un quadro più ampio credo possa fornirci indicazioni preziose per comprendere le forme in cui spesso tutto ciò nascesse nell'ottica di attenuare anche complessi processi rivendicativi. Gli scontri e gli scioperi continuavano infatti a susseguirsi con continuità a Venezia, come testimoniavano le relazioni prefettizie e della questura al ministero dell'Interno. Ad esempio

---

<sup>179</sup> A.G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1953- 1955)*, I, 32. Nato a Venezia nel 1909, monsignor Giovanni Schiavon venne ordinato sacerdote da La Fontaine nel 1933. Cappellano a sant'Andrea di Favaro, a san Pietro di Castello e infine, dal 1935, cappellano corale e cerimoniere capitolare della basilica di San Marco, fu anche vice assistente diocesano della donne dell'Azione Cattolica. Procuratore di san Marco e perito al Concilio Vaticano II, cappellano d'onore di sua santità, morì il 7 aprile 1984; cfr. M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, cit., 56.

<sup>180</sup> *Ivi*, 173

<sup>181</sup> *Ivi*, 157. La zona di Torre di Fine, Eraclea, rappresentava una delle più depresse dell'intero patriarcato. Vi si erano verificati accessi scontri che avevano coinvolto soprattutto i contadini, sulla scia di quelli che avevano scosso anche l'area di Cavarzere.

<sup>182</sup> *Ivi*, 183. L'utilizzo dell'espressione «*ateliers*» indicava forse gli *ateliers nationaux*, ovvero gli stabilimenti istituiti nel 1848 a Parigi da Louis Blanc per assorbire manodopera disoccupata.

ai Cantieri Navali della Giudecca, definiti da Roncalli un «ambiente rosso»<sup>183</sup>, dall'aprile del 1954 una serie di accessi scontri erano sorti in seguito al rifiuto della direzione di concedere un acconto mensile di 3.200 lire sui futuri miglioramenti contrattuali, tanto da spingere l'azienda a reagire privando i «membri della Commissione Interna, che tale movimento fomentano, del particolare trattamento di larghezza che da tempo godevano [...] irrigidendo ulteriormente le maestranze nel loro atteggiamento»<sup>184</sup>; allo stesso modo, nel febbraio 1953, ben 430 lavoratori sui 536 della Junghans avevano aderito all'ora di sciopero promossa dalla «locale Camera del Lavoro per protestare contro il licenziamento dei tre dipendenti del giornale "Il Gazzettino" e per solidarietà con la maestranze della Filatura Veneta»<sup>185</sup>.

Processi di questo tipo, d'altronde, non esulavano da quello che la Democrazia Cristiana regionale cercò di far passare fin dal secondo dopoguerra come un «modello di sviluppo», cioè una «industrializzazione dolce» mirata e governata a livello politico: accentuando la moderazione delle genti venete, la loro laboriosità, il policentrismo, la voglia di far da soli e la diffusione del lavoro manifatturiero delle campagne<sup>186</sup>, il segretario dell'Istituto regionale per lo Sviluppo Economico e Sociale della Venezia Euganea Gavino Sabadin chiamò infatti più volte in causa il governo, invitandolo a non sottovalutare le emergenze delle genti venete, pur «socialmente miti e tranquille», legate nella maggior parte dei casi ad una «natura profondamente cristiana e tradizionalista» (*cliché* espressivi adottati dallo stesso Roncalli), e a non reputare la regione un'area marginale rispetto alle altre del Nord. Alla metà degli anni Cinquanta, mentre una «miriade di energie individuali riuscirono a cogliere l'opportunità di intraprendere, o di espandere attività imprenditoriali già avviate» al di fuori

---

<sup>183</sup>Cfr. *supra*, 208.

<sup>184</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Fondo Generale di Pubblica Sicurezza (Divisione affari generali e riservati), 1954, r.87, b.7, *Relazione del questore Rpiandelli al ministero dell'Interno sulla situazione operaia di Venezia*, 17 settembre 1954.

<sup>185</sup> *Ivi*, 1953, r.87, b.99, *Relazione prefettizia al ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza*, 26 febbraio 1953. Ancora nel 1955, in data 22 dicembre, Roncalli riportava: «Dopo cena il dotto. Grandesso venne a prendermi per la visita al "Gazzettino" che riuscì molto interessante per me, e forse non inutile fra quegli operai abbastanza abbacinati dalla preoccupazione comunista»; A.G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1953- 1955)*, I, 656. Come riportato anche da Galavotti, visitando la sede de «Il Gazzettino» Roncalli riferiva ai suoi ospiti che quando pensava a loro gli veniva «sempre in mente il motto del grande nostro Manzoni, tanto familiare e caro ad ogni spirito italiano: "Il santo vero mai non tradir: né profferir mai verbo, che plauda al vizio, e la virtù derida". Al chiudersi di quest'anno piacemi dirvi che i miei ultimi contatti furono riservati ai sacerdoti, ai malati, ai bambini ed a voi: questo di stasera è l'ultimo degli incontri extraliturghi del 1955. Esso contiene l'augurio benedicente e cordiale di buon anno novello che sia come una coppa che riversa le sue grazie sopra di voi, le vostre famiglie e ciò che è più intimo al vostro spirito: affetto di spose, sorriso di bimbi, buoni successi, floridezza di salute, e soprattutto grande bontà di cuore, poiché qui sta il segreto della prosperità e della pace nostra»: cfr. ID., *Scritti e discorsi*, II, cit. 268.

<sup>186</sup>Cfr. G. ROVERATO, *Alle origini del "modello veneto": un documento di Gavino Sabadin (1955)*, in ID., *Studi di Storia economica sul Veneto*, La Modernissima, Padova 1995, 201-218. È stato lo stesso Roverato, tuttavia, a sottolineare come «questa indistinta rivendicazione di "mitezza" delle genti venete, indubbiamente vera per la fascia pedemontana e la stessa montagna veneta» fosse «perlomeno incauta se solo si pone mente ai fermenti sociali nelle campagne della bassa e nell'ormai dagli anni Venti avviato polo industriale di Marghera, che testimoniavano della diversa evoluzione del territorio veneto»; G. ROVERATO, *Sviluppo e crisi del cosiddetto modello Veneto*, cit., 12.

di un piano programmatico (alimentando un tessuto di piccole-medie imprese che ha portato il sociologo Arnaldo Bagnasco a trovare nel Veneto parte importante dei caratteri della «terza Italia»<sup>187</sup>), le motivazioni – spesso enfatiche, come in riferimento alla mancata industrializzazione del Veneto rispetto al Piemonte e alla Lombardia per l'emarginazione economica voluta dalle fine del Settecento dalla Serenissima – addotte dai democristiani veneti per ricevere un aiuto governativo nascevano quindi nell'idea che «l'arretratezza veneta potesse essere risolta solo mediante insediamenti produttivi che sapessero combinare la modernizzazione delle economie rurali con la salvaguardia dei lavori tradizionali», di cui – come abbiamo visto anche per un'area di rottura come Porto Marghera – la permanenza dei lavoratori nelle campagne costituiva un punto imprescindibile. Le continue richieste di Sabadin, così come il costante richiamo dell'intervento clericale e vescovile da parte degli imprenditori, riecheggiavano per questa via palesi timori per «la stabilità sociale che sulle conurbazioni industriali avevano già espresso in passato i ceti conservatori veneti»; da qui, il tentativo di trovare una strada che «potesse far convivere modernizzazione economica e tradizioni delle campagne venete»<sup>188</sup>.

In questo clima, tra piani di sviluppo politico, controllo sociale e rivendicazioni che toccavano le questioni del conglobamento e delle gabbie salariali, si riflettevano pertanto tensioni sindacali e sociali<sup>189</sup> che Roncalli – nelle peculiarità del contesto veneziano – fu chiamato a risolvere in ottica anticonflittuale, attingendo a uno stile già palesato nel corso degli anni trascorsi lontano dall'Italia. Nell'ottica di scongiurare quelle che talvolta arrivavano sotto forma di «informazioni dolorose»<sup>190</sup>, spesso fu lo stesso patriarca ad organizzare incontri e ricevimenti, come il 18 marzo 1953, quando ricordava di aver ricevuto «una deputazione di operai di Porto Marghera con cui ebb[e] e prolung[ò] una conversazione familiare che [lo] mise a contatto con molte necessità di ordine religioso e

---

<sup>187</sup> Cfr. A. BAGNASCO, *Tre Italia. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna 1984.

<sup>188</sup> Cfr. G. ROVERATO, *Sviluppo e crisi del cosiddetto modello Veneto*, cit., 9-18.

<sup>189</sup> Per apportare uno dei numerosi esempi, si guardi a quanto appuntava il questore Durante nel maggio 1954: «Per notizia, si comunica che la locale Camera del Lavoro sta organizzando, tra le maestranze degli stabilimenti industriali di Porto Marghera, uno sciopero generale della durata di 24 ore, da effettuarsi qualora non venisse raggiunto l'accordo sulla concessione di un acconto di L. 10mila sul conglobamento. Al riguardo, ieri, i noti sindacalisti Brait Napoleone e Pagnin Fioravante hanno intrattenuto su tale argomento, durante l'ora della refezione, i componenti la commissione interna ed i capi cellula dello stabilimento Vetrococle-Vetri. Identica riunione ha tenuto alle ore 14, all'esterno dello stabilimento Montecatini, il noto Piovesan Armido ai componenti la commissione interna ed i capicellula. Inoltre il noto Umberto Conto ha intrattenuto nella trattoria "Pesce", sita in località Rana di Marghera, sempre sullo stesso argomento, circa 70 operai dello stabilimento SAVA. L'iniziativa della Camera del Lavoro ha suscitato tra gli operai, appena si è diffusa la notizia dello sciopero, malevoli commenti, tuttavia si ritiene che per disciplina di partito anche i più riottosi interverranno alle 24 ore di astensione dal lavoro»; *Ivi*, 1953, r.87, b.7, *Relazione del questore Durante al ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza*, 14 maggio 1954.

<sup>190</sup> A.G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1953- 1955)*, I, 26.

morale»<sup>191</sup>, o il 20 aprile 1953, quando in San Marco ricevette «un bel gruppo di lavoratori diretti, uomini di buona educazione, convenuti da varie provincie del Veneto» e accompagnati dall'assistente provinciale dei coltivatori diretti don Giuseppe Callegaro<sup>192</sup>. Non furono comunque gli unici incontri di un percorso pastorale destinato a mutare anche le forme comunicative rispetto al passato, più diretto ed incisivo dal punto di vista spirituale e – come vedremo in quest'ultimo punto – orientato a mostrare il patriarca come un «padre» vicino al popolo.

(3). Il 13 luglio 1954, durante il pellegrinaggio a Lourdes, Roncalli ironizzava sullo «squillante discorso» tenuto nel pomeriggio da monsignor Piasentini, vescovo di Chioggia, che aveva parlato «come dal Sinai»: «sarebbe meglio non perdere tempo in deplorazioni inutili»<sup>193</sup>, chiosava, sottendendo il rifiuto di un modello comunicativo proprio più del vescovo quale «percussor» – che già il Concilio di Trento aveva tentato di superare – che del «pastor et pater». Il continuo rimando del vescovo, come per il suo clero, all'importanza di uno stile basato sulla mitezza, sulla pazienza e sulla carità si legava infatti ad ispirazioni che – sottolinea giustamente Enrico Galavotti – non si rifacevano solo al modello episcopale radiniano, ma anche alla «predilezione per Francesco di Sales e per quel s. Carlo Borromeo che da decenni [era] suo compagno di strada»<sup>194</sup>: «Eh! Noi siamo alle solite quanto a semplicità, a chiarezza di frasi e di forme che vanno al cuore», appuntava dopo aver udito una predica nel corso della sua visita pastorale; «gli oratori devono dimenticare se stessi e parlare non in tono di marcia, ma di conversazione placida e suadente»<sup>195</sup>.

Uno degli elementi che Roncalli, in una visione talvolta apologetica, aveva tratto dallo studio del santo vescovo di Milano rimandava «all'*humilitas* e [al]la *pastoralis*»<sup>196</sup>. Fu proprio a questi aspetti che Roncalli cercò di far riferimento nel corso del suo impegno pastorale, presentandosi come un uomo del popolo, venuto dal popolo<sup>197</sup>, nell'ottica di rinsaldare una spaccatura che i suoi immediati predecessori non avevano creato solo con il clero, ma con

---

<sup>191</sup> *Ivi*, 443. L'espressione era stata utilizzata da Roncalli dopo un colloquio con don Bruno Berton, parroco di Marghera.

<sup>192</sup> *Ivi*, 47.

<sup>193</sup> *Ivi*, 308-309.

<sup>194</sup> E. GALAVOTTI, *Introduzione*, in *ivi*, I, cit., XIV.

<sup>195</sup> A.G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1956- 1958)*, II, 51. Il richiamo era rivolto alla predica tenuta da padre Tarcisio degli Scalzi in San Marco. Il patriarca, che aveva «fornito assistenza» al discorso del parroco, precisava: «Parlò di Sanguine di Cristo. Temo che sia stato poco capito, anche se egli ha belle qualità di oratore».

<sup>196</sup> Sullo studio di Borromeo operato da Roncalli, rimando a: A. MELLONI, *Il modello di Carlo Borromeo negli studi e nell'esperienza di Angelo Giuseppe Roncalli*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 1/23 (1987), 68-114.

<sup>197</sup> Resta ancora molto da studiare sull'origine sociale di Roncalli. Figlio di mezzadri di Sotto il Monte, visse le propria infanzia in un'ara segnata da un primo, significativo, processo di industrializzazione sul finire del XIX secolo. Risulterebbe quindi interessante valutare l'evoluzione della condizione familiare in un contesto sottoposto ad importanti trasformazioni.

gli stessi fedeli. Il sostanziale abbandono di una pastorale politicizzata, ma più semplice e caratterizzata da lettere brevi e chiare sul modello di La Fontaine, si rifletteva infatti nella «forte concentrazione della spiritualità personale e del governo pastorale di Roncalli sul Vangelo, proposto a una comprensione più approfondita anche attraverso la lettura dei Padri della Chiesa»<sup>198</sup>. Un punto, quest'ultimo, decisivo per comprendere l'episcopato roncalliano nelle sue forme pragmatiche, sviandolo da interpretazioni esaltatorie e riconducendolo piuttosto in una tradizione che egli desiderava scindere da quelle «difficoltà di linguaggio» che tendevano «ad allontanare la Chiesa dal mondo moderno [attraverso] una frattura di carattere culturale»<sup>199</sup>.

Una lezione che Roncalli aveva probabilmente appreso soprattutto in Francia, dove dagli anni Quaranta si era aperto un fervente dibattito sui metodi di apostolato sociale. Secondo Maria Paiano, nell'individuazione delle cause del problema «non veniva del tutto meno la spiegazione di matrice intransigente che le riconduceva all' "individualisme se développant par le rationalisme et le libéralisme, aboutissant à la réaction matérialiste, au paganisme, totalitaire sinon totale», ma acquistava rilievo anche la «distanza culturale tra la chiesa e le masse, in particolare quelle operaie», dettata da istituzioni e linguaggi liturgici e pastorali «troppo legati alla società del passato e, nei loro "aggiornamenti" troppo compromessi con le classi dominanti»<sup>200</sup>. Si era pertanto diffusa la convinzione che per assolvere al ruolo di «missionario» occorresse un impegno delle istituzioni più trasparente rispetto agli autentici valori cristiani, dimostrandone «la piena convergenza con la sensibilità e le aspirazioni» delle classi sociali e, in particolare, di quella operaia, ritenuta spontaneamente aderente a quei valori di comunità (di cui il parrochialismo era espressione) allora «riscoperti come centrali anche per il cattolicesimo»<sup>201</sup>. Con ogni probabilità, in un contesto strutturalmente diverso come quello italiano, Roncalli cercò di considerare queste sollecitazioni nei cardini imposti dai dettami di Pio XII, pur distanziandosi in parte dall'accezione politicizzata della questione sociale fornita dal pontefice. Abbiamo visto come, ad esempio, durante il suo

---

<sup>198</sup> G. VIAN, *Annuncio del Vangelo*, cit., 373. Ad esempio il 10 gennaio 1954, in riferimento a una visita all'Opera delle Conferenze di San Vincenzo a Marghera, scriveva: «Alle 8, sempre in temperatura freddissima, mia bella Messa a S. Pietro di Castello in onore di S. Lorenzo Giustiniani. Gente *in adiunctis*, discreta, e vivace: molti ragazzi. Al Vangelo mie parole, 7 minuti, bene ascoltate»; cfr. A.G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1953- 1955)*, I, 201.

<sup>199</sup>F. TONIZZI, *I patriarchi Roncalli e Luciani e i problemi del mondo del lavoro*, cit., 92.

<sup>200</sup> Cfr. M. PAIANO, *Liturgia e società nel Novecento*, cit., 166-167.

<sup>201</sup> *Ivi*, 168. Mi pare da ricollocare in questa dimensione anche l'invito mosso nel 1974 da Silvio Lanaro, ovvero la possibilità per gli storici di effettuare una «connessione fra storia della spiritualità e storia della società da realizzarsi attraverso lo studio di fenomeni come la "pietà attivistica" e "la resistenza della struttura parrocchiale"» sia nell'ottica di documentare la diffusione di comportamenti sociali garantiti nella loro autonomia da un'originaria opzione religiosa, sia nel valutare il diaconico tentativo di fornire risposte concrete ai processi di trasformazione socio-economica; cfr. S. LANARO, *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto fra '800 e '900*, in «Studi storici», XV (1974), pp. 58-105; 65-66.

discorso per il cinquantenario della SADE egli non avesse esaltato solo l'opera dei «più grandi», ma anche dei «più umili». Un'attenzione che non mancò di manifestare neppure durante le sue numerose visite in terraferma, specialmente nei quartieri operai e marginali come le parrocchie di Sant'Antonio di Marghera e di San Michele; così, nel corso della deposizione resa a Venezia nell'ambito della rogatoria per la canonizzazione di Giovanni XXIII, don Antonio Niero rievocò indicativamente quelle visite del patriarca:

durante la visita pastorale a S. Michele di Marghera, dove io ero cappellano, il Servo di Dio ha raccolto tutti i bambini e le bambine in chiesa, ha elogiato il parroco per la sua attività pastorale, poi raccolse fuori di chiesa tutti i bambini, attorno a sé, e mostrò loro l'anello che constava di tre parti e ricordavano le sue attività nell'oriente e a Parigi, oltre che nella sua diocesi di Bergamo. I bambini lo chiamavano "Padre" ed io facevo osservare a loro che dovevano chiamarlo Eminenza, ma il Servo di Dio disse: «No, va bene così, che mi chiamino Padre». Volle ricevere anche i ragazzi componenti la squadra di calcio della parrocchia, e disse a loro: «Venite a farmi una visita a casa mia, e vi regalerò un pallone da calcio». La sera sebbene fosse stanco volle assistere alla fiaccolata che Don Bruno [Berton], il parroco, aveva preparato in suo onore. Quando poi siamo venuti qui [in patriarcato] con i bambini, il Servo di Dio li ha accolti qui nel suo palazzo, e prendendo per mano i bambini più piccoli li accompagnò a visitare il palazzo soffermandosi specialmente in cappella e illustrando le vite dei santi veneziani. Il Servo di Dio si era compiaciuto, durante la visita pastorale, nel prendere in esame i libri del parroco e osservò benevolmente che i preti di oggi hanno più libri di sociologia che non di patristica. [...] aggiungo che il Servo di Dio nella visita pastorale a S. Michele di Marghera, ha seguito le prescrizioni del Pontificale Romano, ha controllato l'efficienza dei confessionali, ha visitato il battistero, esaminati i registri, si è intrattenuto con i bambini, ha parlato con noi sacerdoti.<sup>202</sup>

L'estratto, per quanto enfaticizzato, riesce a recuperare molti degli elementi finora evidenziati. Ciò che più interessa in questo terzo punto, ad ogni modo, è mettere in evidenza come ciò si legasse alla stessa pastorale del mondo del lavoro. Potrebbero essere infatti molti i rimandi da apportare per documentare il tentativo di semplificare la comunicazione ed accorciare le distanze tra clero e fedeli: dalla proposta di abolire i plutei nella Basilica di San Marco ai primi suggerimenti inerenti al superamento delle messe in latino. Trovo però necessario soffermarmi su due passaggi fondamentali per mettere in evidenza il tentativo roncalliano di presentarsi come un figlio del popolo, vescovo capace di comprendere l'indigenza e la sofferenza delle classi lavoratrici in un'ottica protesa alla collaborazione tra classi e ad un «corporatismo morale» indirizzato – nel riconoscimento

---

<sup>202</sup>*Processus rogatorialis super fama sanctitatis etc. Servi Dei Joannis P.P. XXIII constructus in Curia Venetiarum*, cit., 220-222; cfr. anche A. NIERO, *Il patriarcato di Venezia e i patriarchi A.G. Roncalli e G. Urbani*, in *Chiese italiane e Concilio*, cit., 134-135.



delle legittime rivendicazioni – alla preservazione sociale dettata dalla carità e dalla giustizia divina. Il primo dei due episodi è da individuare nel discorso d'insediamento pronunciato dal patriarca il 15 marzo 1953:

*Vengo dalla umiltà, e fui educato ad una povertà contenta e benedetta, che ha poche esigenze, e che protegge il fiorire delle virtù più nobili ed alte, e prepara alle elevate ascensioni della vita.* La Provvidenza mi trasse dal mio villaggio nativo e mi fece percorrere le vie del mondo in Oriente ed in Occidente, accostandomi a gente di religione e di ideologie diverse, in contatto coi problemi sociali, acuti e minacciosi, e conservandomi la calma e l'equilibrio dell'indagine, dell'apprezzamento: sempre preoccupato, salva la fermezza ai principi del Credo cattolico e della morale, più di ciò che unisce che di quello che separa e suscita contrasti.<sup>203</sup>

Il secondo testo è il saluto proposto ai lavoratori presenti alla festa del 1° Maggio 1954, data dell'inaugurazione della grande chiesa di Ca' Emiliani dedicata a Gesù Lavoratore:

Penso a tutti quelli che sono nel mondo del lavoro e vado cercando tra voi se qualcuno mi dà i lineamenti dei miei cari, di mio padre, dei miei fratelli, anche loro lavoratori. E che sarei io se un giorno il Signore non mi avesse chiamato in un altro campo, se non mi avesse fatto sentire la sua voce? Sarei un lavoratore [...]. Perché vi dico queste cose? Per dirvi l'unione fra lo spirito del sacerdote e lo spirito dei lavoratori. Oggi per nulla mi umilia il dire che i miei fratelli sono tutti lavoratori, che io sono figlio di lavoratori.<sup>204</sup>

Entrambe le circostanze era servite al patriarca per presentarsi ai suoi diocesani come *pastor bonus* orientato ad esaltare i molti «fermenti emergenti dalla realtà locale»<sup>205</sup>, a spingerli verso la cooperazione sociale, ma anche come anticipazione di un'istituzione ecclesiastica che, nella parole e nelle intenzioni del patriarca, doveva mirare a presentarsi come modello di povertà sull'esempio della famiglia di Nazareth ed a «rinascere sotto le spoglie del “popolo di Dio” e della *ecclesia pauperum*»<sup>206</sup>. Un aspetto che egli non avrebbe esitato a rimarcare più volte anche nei suoi scritti: il 19 maggio 1957, accompagnato da monsignor Pasquini per la presentazione della nuova chiesa di Tresse, dell'asilo e della Casa di ritrovo dei contadini impiegati nell'azienda del commendator Alberto Del Ferro, «ottimo cristiano di eccellente famiglia», Roncalli sostenne ad esempio che dopo i suoi due discorsi in chiesa

<sup>203</sup> *Il primo discorso di S. Em.za dall'ambone di S. Marco*, in «Bollettino Diocesano», 3/44 (1953), 65-66. Corsivo mio.

<sup>204</sup> Inaugurazione della chiesa dedicata a Gesù Lavoratore, in A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Scritti e discorsi*, I, cit., p. 205.

<sup>205</sup> G. VIAN, *Annuncio del Vangelo*, cit., 371.

<sup>206</sup> Cfr. S. LANARO, *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto fra '800 e '900*, cit., 62. Lanaro indicava questo schema per il post Concilio Vaticano II, cercando di spiegarvi il processo di laicizzazione ideologica conosciuto dalla DC.

e al convegno del salone non solo «l'ideale della cooperazione» poteva dirsi «raggiunto», ma il «Nunzio, creduto un notevole di alta famiglia», era anche riuscito a presentarsi «di fatto figlio e fratello di lavoratori dei campi»<sup>207</sup>.

Nelle trame di una congiuntura socio-economica complessa, ma in continua evoluzione, il messaggio del patriarca non poteva comunque bastare in un contesto animato da evidenti fermenti di rinnovamento come quello veneziano. Sulla linea dei suoi predecessori, Roncalli cercò così di potenziare negli ambienti di fabbrica una vasta attività organizzativa affidata ai cappellani del lavoro dell'ONARMO, le cui modalità operative risultavano calibrate sulla maturità rivendicativa della classe operaia, sulle oscillazioni politiche e sulle fasi diocesane di sviluppo capitalistico. Una pagina complessa ed eterogena, poco studiata su scala nazionale per l'impossibilità di accedere alla maggior parte delle fonti e ricostruita finora solo per i contesti di Torino e Milano<sup>208</sup>. Dopo aver valutato i termini della pastorale, i tratti di continuità e discontinuità e le forme dei due tempi della «questione operaia» veneziana nelle loro subordinazioni congiunturali alle trasformazioni socio-economiche, nel prossimo capitolo cercherò pertanto di sciogliere questo nodo anche per il contesto veneziano. Prima, tuttavia, vorrei porre l'attenzione su una questione a mio avviso centrale: ovvero, il modo in cui la preoccupazione per una liturgia ormai passiva e schiacciata nel conformismo della maggior parte dei credenti – ridotti «all'assolvimento di alcune pratiche esteriori»<sup>209</sup> – avesse suscitato solo in parte la consapevolezza di una scarsa conoscenza di Cristo da parte del mondo operaio; da qui, il tentativo di promuovere a livello pastorale ed

---

<sup>207</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1956- 1958)*, II, 391-392. Un pensiero analogo, pur piccato per le continue richieste di aiuto del commendator Sommariva (che Roncalli aveva conosciuto a Bergamo, dove aveva collaborato con Radini all'organizzazione dei pellegrinaggi a Lourdes), Roncalli l'aveva avuto nell'aprile 1955: «Molti credono – tutti si illudono che un cardinale sia intercessore onnipotente presso coloro che occupano posti eminenti nella vita sociale civile. Ciò mi f[a] molto soffrire, perché o mi occupo o ricevo delle pratiche a favore di alcuno, ed ho sempre delle lettere di scusa; o vista l'impossibilità di riuscire mi dispenso dall'intervenire, e allora tutti mi si rovesciano contro, ritenendomi di cuore duro e insensibile. Ciò che mi affligge anche di più perché contraddice amaramente al mio sentimento. D'altra parte io anche Patriarca di Venezia, pur non mancando del necessario: resto sempre povero, i miei di famiglia ella li conosce un poco sono sempre dei poveri che io non posso aiutare, se non come modesti lavoratori, e onestissimi ma tanto numerosi grazie a Dio, ed a cui io non posso da non poter arrivare a tutti. Da quattro anni porto la tribolazione della malattia delle mie care sorelle: due morte l'anno scorso e una terza in condizioni disperate per la stessa malattia, stenosi dello stomaco. Ho due nipoti seminaristi a mio carico in Seminario: e il resto lo lascio immaginare a lei, che conosce le condizioni dei coltivatori diretti in questi tempi. La scorsa settimana andai a Sotto il Monte per vedere mia sorella Maria, quella che ancora sopravvive. Anche lei va verso la fine. Ed ecco che una giovanissima sposa, nuora di mio fratello Giovanni, riesce appena a salvarsi con intervento di una operazione chirurgica tentata per estrarle dal seno un bambino morto. Queste cose riferisco a lei, mio caro Commendatore, per mettermi in tono colle sue lamentazioni, e per confermarle che giusto possiamo ritenerci sicuri – noi vecchi – del riposo e del premio eterno, perché sappiamo approfittare dei nostri guai per unirli in spirito di penitenza alla Croce di Cristo»; in ID., *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1953-1955)*, I, 495.

<sup>208</sup> Nel fornire un riferimento bibliografico relativo ai contesti diocesani citati, rimando ai due lavori più recenti sulla questione: per Milano, al volume di F. FERRARI, *Attivismo, orgoglio e tradizione ambrosiana*, cit.; per Torino, invece, M. MARGOTTI, *La fabbrica dei cattolici. Chiesa, industria e organizzazioni operaie a Torino (1948-1965)*, Fondazione Vera Nocentini - Edizioni Angolo Manzoni, Torino 2012.

<sup>209</sup> Cfr. M. PAIANO, *Liturgia e società nel Novecento*, cit., 170.

iconografico la figura del Cristo Lavoratore (a cui venne intitolata la chiesa di Ca' Emiliani) come realizzazione della salvezza di quel mondo sul piano simbolico.

## 7. «Il Vangelo interpreta la sostanza viva del lavoro»

### 7.1. *La chiesa di Gesù Divino Operaio di Nazareth: tra iconografia e questione sociale*

Noi credenti abbiamo due grandi libri per comprendere tutto ciò che riguarda la vita dell'uomo: l'Antico ed il Nuovo Testamento. Nell'Antico Testamento apprendiamo che per una colpa gli uomini sono stati condannati al lavoro, e dalle vicende della prima famiglia sono venute le prime razze umane; [...]. Nel Nuovo Testamento colui che è venuto a redimerci, che esempio ci ha dato? Dove è andato? È andato forse ad Atene dove imperava la filosofia? Ad Alessandria? A Roma? No. Per trent'anni o perlomeno per diciotto o venti è rimasto a fare il lavoratore. [...] Il Vangelo interpreta la sostanza viva del lavoro [...] Sono qui presenti datori di lavoro, imprenditori. È naturale e bello questo comune contatto. E che fanno costoro, quale è il loro compito? Non operano solo per il denaro, no. Anche la loro opera e il loro lavoro devono riverberare la luce di Cristo. Anche il loro compito è di aiutare tutti come fratelli in comunione con Cristo. Don Berna ha chiamato anche loro, e ha fatto bene. Cari figliuoli! Il Signore tutti ci segue, tutti ci aiuta, tutto volge in bene, anche la fatica di quanti lavorano con Lui. Viva adunque il lavoro fatto in unione a Cristo, viva la pace nel mondo, la pace vera che viene dal Vangelo, dalla osservanza del Vangelo. Il signore ci benedica, e trionfi nei nostri cuori, nelle nostre famiglie, nelle fabbriche, nel mondo intero.<sup>1</sup>

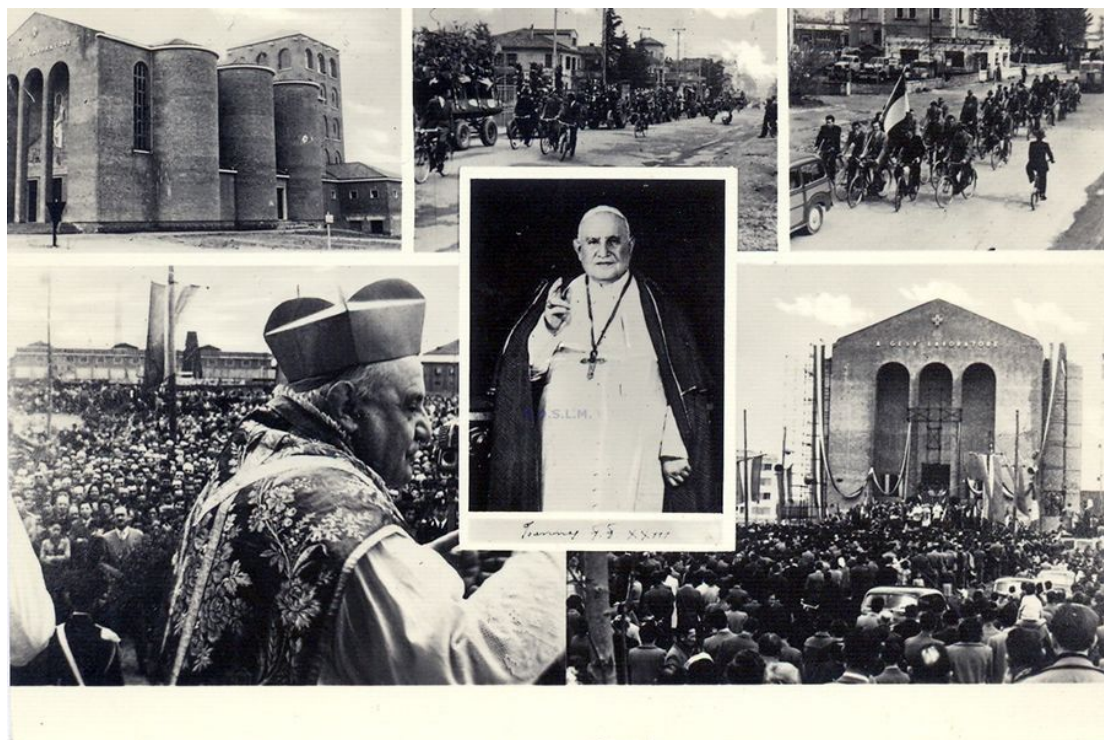
1° maggio 1954. Di fronte ad una piazza gremita, Angelo Giuseppe Roncalli chiudeva così il suo breve ma accorato discorso per l'inaugurazione della nuova chiesa parrocchiale di Ca' Emiliani, la prima «in Italia e in Europa»<sup>2</sup> dedicata a Gesù Lavoratore (fig. 9). Pochi giorni prima, vista l'importanza dell'iniziativa, il patriarca aveva assicurato ai diocesani la certezza della sua presenza, invitando alla manifestazione «tutti i lavoratori cristiani di ogni categoria perché nel giorno dedicato all'esaltazione della grandezza e della bellezza del lavoro» attestassero «collettivamente il loro amore e la loro devozione al loro Amico e Benefattore, il Divino Operaio di Nazareth»<sup>3</sup>: «amerò sentire vicino al mio altare anche il sospiro di quanti, pur lontani dalla frequente pratica religiosa, condividono lo stesso ideale

<sup>1</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Scritti e discorsi*, I, cit., p. 205.

<sup>2</sup> Così, nel 1940, don Berna scriveva al direttore generale del Fondo di culto: in APGL, b. 2, fasc. Varie, *Lettera di don Armando Berna alla Direzione generale Fondo Culto*, 14 luglio 1940.

<sup>3</sup> *Solenne inaugurazione del Tempio a "Gesù Lavoratore"*, in «La Voce di San Marco», n.17, a. IX, 24 aprile 1954, 1. La volontà di partecipazione collettiva era ribadita dallo stesso settimanale diocesano che, in una breve nota conclusiva, appuntava: «S. Em.za [...] sarà lieto di avere accanto a sé oltre ai parrocchiani anche i lavoratori, compresi quelli che, pur lontani dalla frequente pratica religiosa, condividono gli umani ideali di collaborazione e di fratellanza».

di umana collaborazione, che è anch'essa voce di Cristo che parla sommessamente nei cuori», aveva poi comunicato al curato della parrocchia, don Armando Berna, in un'agile lettera di ringraziamento datata 28 aprile<sup>4</sup>.



**Figura 9.** Cartolina raffigurante la cerimonia d'inaugurazione della Chiesa del Gesù Lavoratore: decennale (1° Maggio 1954 – 1° Maggio 1963) con la benedizione di papa Giovanni XXIII. <sup>5</sup>

L'evento, organizzato meticolosamente dal Comitato esecutivo, raccolse attorno a sé grande interesse. Numerosi messaggi di incoraggiamento giunsero infatti all'indirizzo della parrocchia: dal saluto telegrafico di Pio XII – autografato dal prosegretario monsignor Giovanni Montini<sup>6</sup> – a quello del presidente della Pontificia commissione centrale per la parte sacra in Italia, monsignor Giovanni Battista Costantini<sup>7</sup>, fino al ringraziamento del

<sup>4</sup> APGL, b. 2, fasc. Varie, *Lettera di Sua Eminenza Cardinal Roncalli a don Armando Berna*, 22 aprile 1954. Cfr. anche: *1° maggio, Festa del Lavoro. Lettera a don Armando Berna*, in «Bollettino Diocesano», 4-5/45 (1954), 172. Ho già ricordato l'episodio nel capitolo dedicato alla costruzione di nuove chiese nel patriarcato e nel paragrafo dedicato al messaggio del culto eucaristico. In questa sede, valuteremo meglio il parché.

<sup>5</sup> CDSL, fondo fotografico Gesù Lavoratore.

<sup>6</sup> «Inaugurandosi presso Porto Marghera chiesa Divino Operaio di Nazareth Augusto Pontefice vivamente compiacendosi affermazione fede lavoratori cattolici saluta nel nuovo tempio eloquente risultato auspicata stretta fratellanza datori et prestatori opera e invia di cuore partecipanti cerimonia implorata benedizione»; cfr. CDSL, fondo fotografico Gesù Lavoratore, *Telegramma di Papa Pio XII – prosegretario Giovanni Montini*, 29 aprile 1954.

<sup>7</sup> Il programma, diviso in sei fasi, prevedeva: «1) alle ore 8, la partenza di un corteo di trattori, auto, e biciclette dalle Barche di Mestre, seguendo poi il percorso: via Colombo, via Caneve, via Spalti, Piazza Ferretto, via Piave, Stazione, Cavalcavia, via F.lli Bandiera, via del Lavoratore; 2) ore 10, S. Messa celebrata da S. Em. Rev.ma il Card. Roncalli Patriarca di Venezia; 3) 10.45, Discorso ufficiale; 4) 11.15, Concerto musico-vocale; 11.45, Estrazione della lotteria; 12.30, Cora ciclistica promossa dal Gruppo Coin». Il Comitato esecutivo, composto da don Armando Berna e dal prosindaco di Mestre, il dottor Luciano Morino, aveva allegato alla scaletta anche un messaggio indicativo sul valore etico della giornata:

direttore generale dell'ONARMO, monsignor Ferdinando Baldelli<sup>8</sup>. Importanti furono anche le personalità presenti alla giornata. Oltre al patriarca, «accompagnato dal vescovo ausiliare monsignor Gianfranceschi e dal segretario monsignor Capovilla», presero posto sull'atrio allestito con una «altissima Croce in ferro costruita coi tubi delle armature» monsignor Olivotti, l'arciprete di Chirignago monsignor Bottacin, don Giuseppe Callegaro, il sindaco Angelo Spanio, il prefetto Vincenzo Peruzzo e soprattutto l'onorevole democristiano Oscar Luigi Scalfaro (fig. 10), sottosegretario alla Presidenza del Consiglio a cui era stato affidato un intervento sui «principi della sociologia cristiana in riguardo al lavoro, alla solidarietà umana ed ai doveri dello Stato a vantaggio delle classi popolari»<sup>9</sup>. Una giornata che il patriarca aveva ricostruito sulla propria agenda con toni enfatici, esprimendo grande soddisfazione:

1 maggio, sabato <A Marghera – Festa del Lavoratore – inaugurazione Chiesa nuova>. Nonostante ritardi e difficoltà il progetto affannoso di don Armando Berna per la sua chiesa, la prima dedicata in Italia a Cristo lavoratore, ha avuto oggi pieno successo. L'architetto Scarpellin crede che la folla [irrefrenabile] presente a Marghera e a Ca' Emiliani si debba calcolare a circa 10.000 fra uomini, donne e ragazzi. Mia Messa sulla facciata. Al Vangelo ebbi commosse parole incoraggianti seguite da quelle del Sottosegretario della Presid. di Consiglio [ ] e del Sindaco dopo la Messa. Soddisfazione generale. [...] <Primo maggio bene incominciato>.<sup>10</sup>

Ancora incompiuto al momento della celebrazione e decretato ufficialmente da Roncalli il 1° maggio 1958 (fig. 11), l'edificio trovava alle sue spalle una storia travagliata, finora solo

---

«Industriali e lavoratori! Con grande esultanza diamo l'annuncio che dopo parecchi anni di sacrifici, dove vi era morta palude, accanto ai grandi complessi industriali, è sorta la Chiesa al “Divino Operaio di Nazareth”, che è il tempio della Fede e conforto della Classe Lavoratrice. La festa inaugurale avrà luogo il 1° Maggio 1954, giorno dedicato alla grandezza e bellezza del lavoro. Lavoratori della mente e del braccio, dell'Industria e dell'Agricoltura, del Commercio e dell'Artigianato, venite tutti a questa festa solennissima per cantare il vostro ardente amore a Colui che è l'Amico insuperabile dell'Operaio, perché Egli, Dio onnipotente, ha voluto esser fino al 30° anno di Sua vita terrena modesto falegname di Nazareth. O Gesù Salvatore dell'umanità, Redentore e Santificatore del lavoro, accogli la nostra fiduciosa supplica, “unisci con fraterni vincoli Datori di lavoro e Prestatori d'opera, affinché tolti i contrasti fra capitale e lavoro, regni ovunque pace, affetto e benessere»; cfr. APGL, b. 2, fasc. Inaugurazione chiesa, *Inaugurazione del Tempio a Gesù Lavoratore*, aprile 1954.

<sup>8</sup> «Caro don Berna, il nostro Delegato Diocesano di Venezia, don Giuseppe Callegaro, mi ha trasmesso il programma della inaugurazione del tempio a Gesù Lavoratore che avverrà a Marghera – Ca' Emiliani – in occasione della festa del Lavoro. Desidero in questa lietissima occasione farle giungere il mio più vivo compiacimento per la grandiosa realizzazione della quale lei è stato il promotore ed il realizzatore più tenace. Partecipo, commosso, alla Sua gioia e a quella dei suoi cari operai. Scendano su di Lei e sui lavoratori di Marghera copiose le benedizioni del Signore. Se mi sarà possibile, ben volentieri parteciperò alla grandiosa manifestazione di fede e di amore voluta da Lei e dagli ottimi operai veneti. Con i fervidi voti augurali si abbia la mia riconoscenza per il grande contributo dato alla nostra opera»; in *ivi*, fasc. Corrispondenze di rilievo, *Lettera di mons. Ferdinando Baldelli a don Armando Berna per l'inaugurazione della Chiesa di Gesù Lavoratore*, 16 aprile 1954.

<sup>9</sup> *Inaugurata a Ca' Emiliani la chiesa a Gesù Lavoratore*, in «La Voce di San Marco», n.19, 8 maggio 1954, 1. Al discorso di Scalfaro era seguito il saluto di don Berna che, «commosso della felicissima riuscita della festa Cristiana del Lavoro», aveva ringraziato «governo, autorità e lavoratori per l'entusiasmante partecipazione» auspicando «trionfi di Cristo nel mondo del lavoro».

<sup>10</sup> A.G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1953- 1955)*, I, 264-265.

accennata ma importante per comprendere le motivazioni che ne indussero la realizzazione



**Figura 10.** Oscar Luigi Scalfaro tiene il suo discorso durante la giornata inaugurale della chiesa di Gesù Lavoratore <sup>11</sup>

e la denominazione, nonché la funzionalità sociale, pastorale e spirituale all'interno dei processi di evangelizzazione propri del cattolicesimo italiano di quegli anni. Un primo tentativo per l'istituzione della chiesa, d'altronde, era già arrivato nell'agosto 1939, quando don Berna aveva preso contatti col podestà di Venezia Giovanni Marcello: con il primo cittadino fuori laguna a quella lettera aveva risposto in modo fugace il suo vice, Alessandro Brass, promettendo la «massima attenzione» per l'argomento «sempre però in rapporto alle disposizioni legislative vigenti che prescrivono le modalità e i limiti e rendono sussidiario l'intervento del comune»<sup>12</sup>. La richiesta del giovane vicario autonomo, allora poco più che trentenne, nasceva comunque da una forte cognizione di causa. Don Berna era arrivato a Ca' Emiliani nel 1937, anno dell'istituzione diocesana dell'Opera nazionale di assistenza religiosa e morale agli operai: da cappellano del lavoro si era trovato alla guida di una parrocchia marginale e disastata, ultimo lembo meridionale della vastissima circoscrizione di San Lorenzo di Mestre; un ammasso di baracche e case ultrapopolari collocato nel cuore di Marghera, meta di sfollati dal centro storico racchiusa tra le «nuove abitazioni che [...]

<sup>11</sup> CDSLMI, fondo fotografico Gesù Lavoratore.

<sup>12</sup> In *ivi*, *Telegramma del Vice Podestà di Venezia a don Armando Berna sulla nuova chiesa di Ca' Emiliani*, 22 agosto 1939. Per quanto riguarda le disposizioni legislative, rimando al secondo capitolo della prima parte. Sulle politiche amministrative fasciste negli anni Trenta a Venezia, rimando a: M. MEZZALIRA, *Venezia anni Trenta. Il Comune, il partito fascista e le grandi opere*, in «Italia Contemporanea», n.202 (1996), 45-69.



S.E. il conte Volpi farà costruire»<sup>13</sup> e i grandi stabilimenti industriali della SAVA (Società

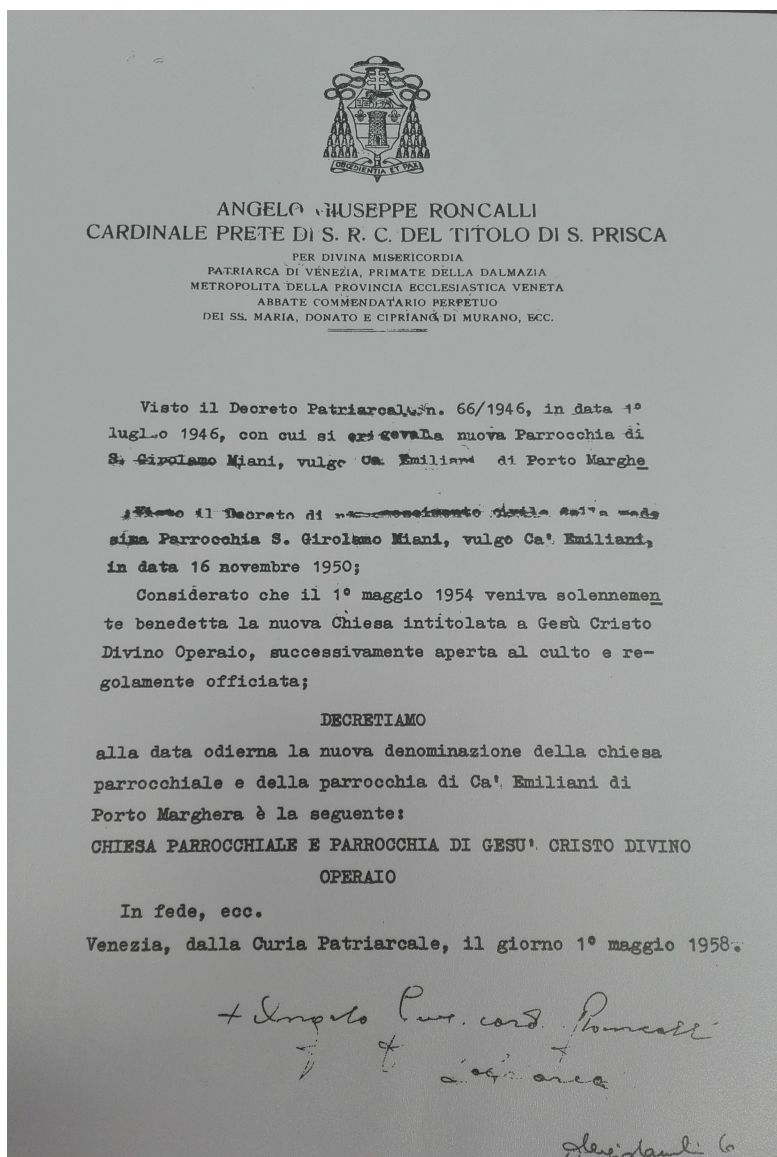


Figura 11. Decreto denominativo della Chiesa parrocchiale e parrocchia di Gesù Cristo Divino Operaio firmato da A. G. Roncalli<sup>14</sup>

alluminio Veneta Anonima) e della SADE. Peraltro, poche settimane dopo il suo ingresso, era stato l'allora podestà Mario Alverà ad incoraggiare il parroco in un'opera di «bonifica morale» della zona a supporto delle forze capitaliste:

<sup>13</sup> Così scriveva don Armando Berna all'ingegner Mainardis in una lettera del 15 novembre 1938: in APGL, b. 2, fasc. Varie, Lettera di don Armando Berna all'ingegner Mainardis, 15 novembre 1938.

<sup>14</sup> CDSL, fondo fotografico Gesù Lavoratore. Il 1° luglio 1946, Piazza aveva decretato l'erezione della parrocchia di San Girolamo Emiliani; sarebbe stato proprio l'atto di consacrazione operato da Roncalli a mutarne il titolo in Gesù Lavoratore.



A conoscenza dell'assistenza spirituale che la S.V. Rev.ma svolge fra le famiglie della "Rana", sento di doverle esprimere i miei ringraziamenti per i lusinghieri risultati finora nell'esplicazione del Suo ministero sacerdotale. Mercé il premuroso interessamento della S.V.Rev.ma e la benevola disposizione degli industriali di Marghera, alcuni capi famiglia hanno potuto ottenere stabile lavoro, circostanza questa che ha contribuito a portare nelle rispettive famiglie quella serenità che tanto predispone anche le pratiche religiose. In quanto Ella creda di addossarsi anche questo onere, io La prego di voler intensificare la Sua opera presso gli industriali di Marghera, al fine di ottenere che nell'assunzione del personale diano la preferenza gli abitanti della "Rana". Concorreranno così essi pure a formare quella "bonifica morale" che va tutta a vantaggio delle famiglie e della collettività.<sup>15</sup>

La citazione, oltre a rimarcare il rigido controllo sociale promosso dal sistema fascista, metteva al centro il decisivo ruolo di mediazione occupazionale giocato dai parroci. D'altra parte, come evidenziato in precedenza, nel 1947 furono proprio certe forme operative – destinate a persistere nell'edificio repubblicano – a spingere monsignor Gianfranceschi a riferire che nel caso specifico di Ca' Emiliani gli abitanti non guardavano al parroco come ad una «guida morale e spirituale», bensì come ad «uno che ha potere (e quindi vuol dire che lui si è sempre presentato così!), uno che ti può dar lavoro, risolvere la pratica purchè tu ponga il gesto sacramentale»<sup>16</sup>. Valuterò meglio questi aspetti nel prossimo paragrafo. Adesso è importante sottolineare come, in un contesto così peculiare all'interno della terraferma veneziana, don Berna e monsignor Giuseppe Olivotti avessero maturato l'idea di erigere e dedicare a Gesù Lavoratore un «tempio» che – recuperando le parole del prete all'ingegner Mainardis – avrebbe dovuto rappresentare un «sermone in pietra, silenzioso ma eloquente testimone della grande verità che l'uomo non vive di solo pane e che l'unico solido fondamento di una sana vita individuale e nazionale sta nelle forze spirituali che offrono il massimo appoggio alla giustizia»<sup>17</sup>. Il richiamo al Cristo Operaio, oltretutto, doveva esprimersi anche nell'aspetto architettonico dell'edificio, per il quale vennero adottati criteri di «grande semplicità»: il dottor Scattolin, ad esempio, riportava che la scelta di «forti masse chiaroscurali» era «atta a prevalere su quelle delle attigue fabbriche industriali e civili»<sup>18</sup>, mentre le tre cappelle disposte sui due lati della struttura – così come la copertura in laterizio e cemento armato – avevano il compito di rimandare all'immaginario di fabbrica

---

<sup>15</sup> CDSLMI, fondo fotografico Gesù Lavoratore, *Telegramma del podestà Mario Alverà al "Cappellano degli sfrattati" don Armando Berna*. Interessante notare la permanenza nel lessico politico dell'espressione «bonifica morale»: già adottata da Grimani ad inizio Novecento, sarebbe stata ripresa anche dal sindaco Spanio nel 1954: cfr. *supra*, 79.

<sup>16</sup> AGI, b. 2, fasc. Corrispondenze di rilievo, *Relazione sulla parrocchia di Ca' Emiliani stilata dal Delegato patriarcale dell'Azione cattolica, don Augusto Gianfranceschi, 1947*. *Supra*, 10. Cit. *supra*, 195.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ivi*, fasc. Inaugurazione chiesa, *Relazione finale al progetto della chiesa di Ca' Emiliani, Marghera, redatto dal Dr. Arch. Prof. A. Scattolin*, 15 luglio 1953.

grazie alla loro struttura a silo (fig. 12).



Figura 12. L'esterno della chiesa di Gesù Lavoratore. Sulla fiancata sono facilmente individuabili le cappelle a forma di silo.

Il progetto, ambizioso e oneroso, nasceva quindi nella prospettiva di consegnare un maestoso punto di riferimento spirituale alle maestranze e alla popolazione in vista di una seconda espansione industriale di Porto Marghera (nel 1967, Berna avrebbe definito l'edificio il «baricentro delle due zone industriali»). La chiesa, in sostanza, assumeva il ruolo di osservatorio sociale e organizzativo per il laicato cattolico e la Curia marciana in terraferma, base per controllare ed evangelizzare una circoscrizione a maggioranza operaia destinata a passare dai 500 abitanti del 1934 ai 6.000 del 1954<sup>19</sup>. In questo modo, sintomaticamente, Berna – in cerca di contributi – descriveva le funzioni dell'edificio all'amministratore delegato e al direttore generale della SAVA in un telegramma del 1939:

Sarà come un'insegna d'ordine: il richiamo cioè a cosa celesti ed eterne in questo rumoroso quartiere, dove gli operai fecondano col loro lavoro l'industria, dove la fatica quotidiana può portare tedio all'esistenza, dove le passioni umane potrebbero creare talora idee non del tutto pacifiche. [...] Oh quale onore e quale gloria poter contribuire alla erezione di una chiesa, dove si prepara il cosciente cittadino e l'onesto operaio [...]! Io confido nel suo prezioso ed efficace aiuto, così potremmo andare incontro al popolo e lo spirito potrà dirigere e dominare la materia.<sup>20</sup>

<sup>19</sup> *Ini*, Corrispondenze di rilievo, *Lettera di don Armando Berna al Commendatore di Venezia sig. Fiozzolo*, 8 settembre 1954. Alla metà degli anni Cinquanta, per apportare un esempio singolare ma indicativo, l'oste Dionigio Baldan aveva chiesto il rilascio della licenza di esercizio pubblico per bar e vendita al minuto di bevande alcoliche e superalcoliche tenendo in «considerazione, oltre alla densità degli edifici e quindi della popolazione di quella zona in costante aumento demografico, [...] il notevole traffico di forestieri [...] e i lavoratori della zona industriale (i due stabilimenti più vicini ne hanno oltre 6.000)»: in *ini*, *Richiesta licenza per osteria alla Questura di Venezia, Dionigio Baldan*, s.d.

<sup>20</sup> *Ini*, fasc. Corrispondenze, *Lettera di don Armando Berna al sig. Amministratore Delegato e Direttore Generale della Sava di Porto Marghera*, 26 marzo 1939.

Per fronteggiare le spese di un'opera che si presentava assai onerosa, tuttavia, le politiche di finanziamento fasciste costrinsero Berna ad imbastire un dialogo trasversale con le forze sociali del territorio, sfruttando disposizioni concordatarie, correttivi alla crisi finanziaria, soluzioni di socializzazione economica e sovvenzioni di «carità privata» attraverso l'esaltazione dei valori della patria, della tradizione marciana (l'altare della chiesa venne intitolato a San Marco, tentativo di richiamare il legame tra terraferma e centro storico) e della glorificazione individuale. Emblematica, da questo punto di vista, la richiesta di don Berna al conte Giuseppe Volpi di Misurata: nel 1938 – tramite l'ingegner Mainardis – l'aveva infatti invitato ad «aiutare anche la povera zona di Ca' Emiliani, così [da avere] il grande onore di porre nei registri di questo archivio parrocchiale il suo riverito e stimato nome tra i benefattori» e di celebrare «ogni terza domenica del mese [...] una S. Messa cantata per tutti i dilettezzissimi finanziatori»<sup>21</sup>. In un primo momento, al 1.100.000 lire stanziato nel 1940 dal Comune si aggiunsero così i contributi della SAVA<sup>22</sup> e della SADE, mentre, scriveva il curato, «altre persone, che vogliono per ora rimanere anonime, mi hanno assicurato una cifra confortante di denaro, la mia popolazione darà gratuitamente la mano d'opera [e] un ingegnere, mio parrocchiano, si è offerto a dirigere il lavoro». «Con queste previsioni», continuava,

---

<sup>21</sup> *Ivi*, fasc. Varie, *Lettera di don Armando Berna all'ingegner Mainardis*, 15 novembre 1938. Altrettanto indicativa risultava una lettera (dalla firma indecifrabile) di risposta giunta a Berna nell'ottobre 1940, espressione indiretta delle pressioni avanzate dal parroco e della valenza spirituale che alcuni imprenditori veneziani attribuivano alle loro donazioni: «Forse il ritardo di aver sentito la conferma del mio atto l'avrà messo un po' in dubbio; come io nel mio intimo ho lottato molto, con forti pensieri contrari a quello che il mio cuore da buon cristiano mi dettava di fare, mentre ora che la posizione è già quasi ultimata, mi sento radiato e liberato di un peso che più volte mi opprimeva. È già quindici giorni che tratto la posizione con il notaio, disponendo che voglio assolutamente spogliarmi di detto mutuo (capitale ed interessi compresi) a favore della chiesa che verrà eretta in località Rana a Marghera, e che cerchi la forma più spiccia, più chiara ed equa, onde, mettendosi d'accordo con la Curia Patriarcale di Venezia, mi sottoponga l'Atto con l'Incaricato dalla Curia per la mia firma di donazione. [...] Don Armando, io la ringrazio di questo suo atto gentile di volermi dire una Messa domenica, ed io nelle mie semplici preghiere, da meschino borghese, la ricorderò in detto giorno nella S. Comunione. Reverendo: abbiamo noi due, due vite differenti da trascorrere nelle nostra vita; ma in noi esiste una sola meta da raggiungere, che credo la mia sia la più ardua e difficoltosa, però solo è possibile con la lotta e buona volontà rinforzate con l'assidua preghiera. Forse io sarò il meno accettato dal Buon Dio, ed è per questo che io sento il forte bisogno delle preghiere di altre persone care, e fra queste è anche Lei, che raccomando vivamente. In questa terra nulla si può sperare, ed a nulla si dovrebbe attaccarsi, ma la nostra debolezza, ed inclini a non fare penitenza e subire restrizioni, ci fa dimenticare continuamente che qui noi siamo di passaggio e semplicemente pellegrini». *Ivi*, fasc. Corrispondenze di rilievo, *Lettera s.n. a don Armando Berna*, 19 ottobre 1940, Mestre, via Torre Belfredo 98

<sup>22</sup> Berna aveva chiesto aiuto alla Sava fin dal 1939. Venuto a conoscenza della scelta aziendale di erogare «un milione ad opere di assistenza», contattò subito i vertici di fabbrica: «Innanzi ad un atto così generoso ed altamente lodevole, tutti gli operai del Porto Industriale di Marghera ne parlano, mi permetterei esporle con grande fiducia un mio vivissimo desiderio dal momento che anch'Ella ha accennato ad "Assistenza spirituale". La Chiesa! Casa di Dio, centro delle famiglie, focolare della Patria! Oh quanto soffre un sacerdote nell'essere privo della sua chiesa. [...] io confido assai perché Ella, Sig. Direttore Generale, possa contribuire alla elevazione della nostra chiesa che sarà innalzata qui a Ca' Emiliani in onore del Divino Operaio di Nazareth (prima Chiesa in Italia e forse al mondo con un titolo sì appropriato ed espressivo data la Zona Industriale), [...] eternare il proprio nome che sarà di generazione in generazione ricordato e benedetto! Questo dovere di riconoscenza già fin d'ora comincio instillare nel mio popolo; a suo tempo anche un libro speciale divulgherà le varie offerte»; *ivi*, fasc. Corrispondenze, *Lettera di don Armando Berna al sig. Amministratore Delegato e Direttore Generale della Sava di Porto Marghera*, 26 marzo 1939.

faccio conto di arrivare quasi alle 700.000 lire, avrei perciò uno sbilancio di solo 100.000 lire, occorrendo perché sia compiuta la chiesa 800.000 lire. Dal momento che tutta la mia vita e le mie energie consacro per andare incontro al popolo, confortarlo ed aiutarlo, specialmente per la classi più povere, cioè gli ex sfrattati, spero assai di trovare dei benefattori buoni e generosi.<sup>23</sup>

Le opere di bonifica, i limiti congiunturali e i correttivi edilizi da concentrare nei mesi invernali per tamponare la dilagante disoccupazione resero però estremamente complesso il prosieguo dei lavori (la cui somma complessiva, sul finire del luglio 1940, era arrivata ad ammontare 1.350.000 lire, ben distante da quanto dichiarato da Berna solo una settimana prima<sup>24</sup>), generando ritardi e scoperture finanziarie che – soprattutto nel secondo dopoguerra – indussero il parroco a cercare sovvenzioni attraverso una fitta corrispondenza epistolare con alcune delle più alte cariche ecclesiastiche e governative del paese. Sfruttando la conoscenza personale maturata durante gli anni veneziani, ad esempio, nell'aprile del 1953 aveva contattato il presidente della Conferenza Episcopale Italiana, monsignor Adeodato Piazza, chiedendogli di fare da tramite con monsignor Costantini per ricevere ulteriori fondi in seguito alle nuove disposizioni statali in materia edilizia:

La legge Aldisio è stata approvata; nel discorso che il ministro fece alla Camera il 10 dicembre 1952 ha citato la mia parrocchia, i miei operai, ha fatto il mio nome. Vs. Em.za Rev.ma che ben conosce la mia povera zona, le necessità di questa parrocchia (in gran parte sono rifiuti di Venezia e di Mestre, ora riabilitati con l'aiuto di Dio e con tanta pazienza) con una popolazione in continuo aumento, ora siamo oltre i 4.000, mentre più di 200 appartamenti fra pochi mesi sorgeranno, essendo già comprato il terreno, pregherei a Vs. Em.za Rev.ma poter dire una buona parola a Sua Ecc.za Rev. Ma Mons. G. Costantini per avere un aiuto (siamo a oltre 4 m. dal pavimento Chiesa), desiderando in autunno farne la solenne inaugurazione. Naturalmente a questa consolantissima e tanto sospirata festa Vs. Em.za Rev.ma è già fin d'ora invitata; quanto saremo esultanti in quel giorno e come saremo onorati della Sua presenza! Ringraziando *ex toto corde Sacerdotali umilie distinti ossequi* e chiede una particolare Benedizione per me, per i Lavoratori di Porto Marghera e per i miei parrocchiani.<sup>25</sup>

Pochi giorni dopo, pressato dai creditori, sondò addirittura la disponibilità del ministro dell'Interno, l'onorevole Mario Scelba, elencandogli le proprie attività «per avere un Suo aiuto per un'opera religiosa e sociale»:

---

<sup>23</sup> *Ini*, fasc. Corrispondenze con Roma, *Richiesta di sussidio al fondo Affari di Culto per l'erigenda chiesa di Ca' Emiliani*, 14 luglio 1940.

<sup>24</sup> *Ini*, fasc. Vaie, *Computo finanziario della Chiesa di Gesù Lavoratore*, 22 luglio 1940.

<sup>25</sup> *Ini*, fasc. Corrispondenze con Roma, *Lettera di don Armando Berna al presidente della Conferenza Episcopale Italiana, monsignor Adeodato Piazza*, 17 aprile 1953.

La pregherei di vero cuore di venire in mio aiuto poiché sto costruendo qui a Porto Marghera una chiesa dedicata al Divino Operaio di Nazareth, della quale ho da tempo ultimato le fondazioni ma cui non posso proseguire i lavori per assoluta mancanza di mezzi finanziari. Nella speranza di un Suo generoso contributo che, oltre ad essere apprezzato dalla classe operaia, sarebbe di sprone ad altre offerte da parte degli Industriali di qui.<sup>26</sup>

Gli illustri contatti di Berna, connessi alle sue continue proposte e ad una situazione debitoria sempre più complessa, aumentarono negli anni a seguire segnando l'insorgere di quelle difficoltà di cui Roncalli avrebbe parlato nel suo intervento inaugurale. L'ambizione del parroco costrinse infatti la parrocchia in una situazione finanziaria talmente complessa da portare «L'Avvenire d'Italia» a minacciare di «sospendere l'invio del giornale» in caso di mancato pagamento delle 14.300 lire richieste<sup>27</sup>. I dubbi sulla stabilità economica dell'iniziativa, d'altronde, avevano spinto il Genio Civile di Venezia a decurtare il contributo statale da 39 a 19 milioni (conferendone 50 alla chiesa di Altobello, ritenuta più urgente per la mancanza di edifici di culto nell'area), generando proteste che Berna aveva direttamente rivolto «a Roma, ai parlamentari di Venezia, [...] ai sigg. Cav. Veronese, Ing. Adami, Ing. Padovan, al suo segretario sig. Colussi, a Sala, Sinigaglia, Carraro, Scattolin, al sindaco Spanio» fino al presidente del Consiglio, Antonio Segni<sup>28</sup>, con cui si era incontrato a Treviso l'11 dicembre 1955. Non mancarono neanche richiami durissimi, tra risarcimenti arrangiati<sup>29</sup> e avvertimenti di esecuzioni forzate come quella avanzata nel febbraio 1959 dall'avvocato Mario Andriollo per «evitare, in quanto possibile, che il comportamento di un singolo po[tesse] essere motivo di discredito per le Sacre Istituzioni»<sup>30</sup>.

Di conseguenza, le lamentele e le critiche del parroco crebbero senza sosta, nella consapevolezza di come la Curia marciana avesse ormai deciso di bloccarlo nel susseguirsi di iniziative sporadiche e autonome. Nel febbraio 1956, senza ricevere risposta, dopo

---

<sup>26</sup> *Ivi*, fasc. Corrispondenze con Roma, *Lettera di don Armando Berna a S. Ecc. On.le Scelba dotto. Mario, Ministro degli Interni*, 5 novembre 1953.

<sup>27</sup> AGL, b. 2, fasc. Corrispondenze di rilievo, *Telegramma de «L'Avvenire d'Italia» a don Armando Berna*, 14 novembre 1958.

<sup>28</sup> *Ivi*. Corrispondenze con Roma, *Promo memoria della chiesa di Gesù Lavoratore a cura di don Armando Berna*, 1956.

<sup>29</sup> Il 19 luglio 1960, richiamato dal commendator Riccardo Perale, Berna riferiva ad esempio di «trovarsi in condizioni molto tristi [...] Ho trovato una piccola risorsa: ogni mese confido raccogliere 50.000 lire (già ho cominciato qui in luglio) e consegno alla Curia pregando il Cancelliere Patriarcale di passare tale somma a Lei. Se vuole posso venderle una macchina cinematografica e oltre 100 poltroncine; ai primi del 1961 il Comitato Giuliano comprerà mq. 1.000 del terreno vicino alla vecchia Canonica: ho detto in Curia “pagate subito il Comm. Perale”. Ora ho parlato con il titolare della Cassa Risparmio di Marghera pregando di poter rinnovare la “cambiale”: è ben disposto, basta che il Comm. Perale dia una telefonata e che io paghi gli interessi»; in *ivi*, fasc. Corrispondenze, *Lettera di risposta di don Armando Berna al commendator Riccardo Perale*, 19 luglio 1960.

<sup>30</sup> *Ivi*. *Richiamo dell'avvocato Mario Andriollo a don Armando Berna*. L'avvocato, sottolineando al parroco il suo debito di 1.147.704 lire al cavalier Carraro, aveva comunicato la decisione di inviare un'informativa «consimile a S.E. il Patriarca riservandomi, se lo stimassi opportuno, di inviarne anche a S.S. il Sommo Pontefice».

essersi incontrato varie volte con Roncalli<sup>31</sup> indirizzò così al segretario patriarcale monsignor Loris Capovilla e al cancelliere don Sambin una piccatissima lettera in merito ai tagli disposti dal Genio Civile:

Circa i 20 milioni destinati alla chiesa, ma purtroppo destinati ad altre chiese, è naturale il dilemma: sono in diocesi o fuori diocesi? Se fuori diocesi: la Commissione Diocesana per le nuove chiese parrocchiali ha fatto un troppo grosso sbaglio sul non intervenire, e mi pare dovere di giustizia riparare a questa grave omissione; dai registri del Genio Civile si può sapere dove sono andati a finire questi milioni? La riduzione dei 19 milioni io mai l'ho accettata, e mi sono subito lagnato con il cav. Veronese, l'ing. Adami, l'ing. Padoan e il suo segretario Colussi. O sono rimasti in diocesi i 20 milioni, ed allora perché io devo impazzire o sciupare tempo ed energie di parroco e di cappellano dell'ONARMO per trovare mezzi onde pagare i debiti di oltre 15 milioni? [...] e la canonica?! L'attuale è distante dalla chiesa e ciò è un danno più che un incomodo, come dicono i parrocchiani. Vorrei venderla e farne un'altra; quid agendum?<sup>32</sup>

Allo stesso modo si era posto nei confronti di monsignor Olivotti, direttore diocesano dell'ONARMO, accusandolo di aver suggerito alla Sicedison – «che negli anni scorsi o per Natale o per Pasqua, e anche per il 1° Maggio, aveva inviato qualche offerta per la mia zona molto povera, per alleggerire i miei debiti pro opere sociali o premiare la mia pur modesta attività» – di versare 200.000 lire a «Padre Evaristo [frate e cappellano del lavoro di Treviso] [...] pro Casa dei Cappellani del Lavoro»<sup>33</sup>, mentre, pochi mesi prima, non aveva esitato a neanche a richiamare l'attenzione dell'allora Giovanni XXIII in ricordo del «suo impegno per quella chiesa»:

Impersonando tutte le organizzazioni cristiane e i lavoratori di Venezia e Porto Marghera, mi permetto umilmente e sommessamente chiedere per tale circostanza [1° Maggio] (oh! Dolce ricordo quel 1° Maggio 1954) un piccolo dono a codesta chiesa come pegno sull'affetto [...] paterno del Sommo Pontefice verso la classe lavoratrice, specialmente per i Dirigenti e le Maestranze di Porto Marghera.<sup>34</sup>

---

<sup>31</sup> Cfr. *supra*, 36, per la lettera inviata da Spanio a Roncalli. Nell'ottobre 1955, Roncalli ammetteva sulle sue agende di aver «raccomandato» a Gaggia un aiuto per la chiesa di Gesù Lavoratore, comunicando che a parlare con Berna sarebbe stato lo stesso imprenditore: cfr. A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1953-1955)*, I, cit., 617. Per il commento di Roncalli sui debiti della parrocchia, cfr. *supra*, 37.

<sup>32</sup> *Ivi*, fasc. Varie, *Lettera di don Armando Berna a mons. Capovilla e a don Sambin*, 21 febbraio 1956.

<sup>33</sup> *Ivi*, *Lettera di don Armando Berna a monsignor Olivotti*, 28 luglio 1959. Berna aveva parlato circa un mese prima con la direzione dell'azienda e aveva chiuso la lettera in questo modo: « Non potendomi tu aiutare, di una buona parola perché qualche volta si ricordino di questo veterano che ha questo solo ideale. Se potessi darmi quella offerta (pur avvertendo la Sicedison) sono certo che la Direzione ammirerebbe tale gesto e forse aggiungerebbe qualche altra cosa».

<sup>34</sup> CDSL.M, fondo fotografico Gesù Lavoratore, *Lettera di don Armando Berna al Sua Eminenza Giovanni XXIII, 17 marzo 1959*.

Le pendenze dell'edificio sarebbero perdurate negli anni, di pari passo al progressivo contenimento dell'abnegata esuberanza del «fervoroso e sempre un po' spumeggiante»<sup>35</sup> Berna (che nel 1973 arrivò a scrivere persino al segretario del Partito comunista italiano Enrico Berlinguer)<sup>36</sup>. Questa ricostruzione sommaria delle vicende finanziarie e della funzione sociale della chiesa di Gesù Lavoratore, ad ogni modo, può consegnarci alcuni validi indizi per incanalare l'analisi verso una dimensione più complessa: da un lato, interrogandoci sul perché dell'inaugurazione in data Primo Maggio (a); dall'altro, sul messaggio pastorale e politico legato alla denominazione e all'iconografia dell'edificio (b).

(a). *Un Primo Maggio cristiano*. Dal secondo dopoguerra, la festività del Primo Maggio assunse una forte connotazione politica (specialmente in prossimità delle tornate elettorali) anche per le organizzazioni e le istituzioni cattoliche: ne erano chiara testimonianza gli editoriali pubblicati su «La Settimana Religiosa» e su «La Voce di San Marco» con cui la Curia marciana – in accordo col Soglio Pontificio – aveva tentato fin dagli anni bellici di affermare la superiorità della dottrina sociale cattolica sul marxismo<sup>37</sup>. Da subito, oltretutto, la questione aveva assunto sfumature spirituali attraverso il recupero del patrocinio di san Giuseppe, ricorrenza istituita da Pio IX (ma esclusa dal novero delle feste di precetto) nel 1847 per difendere la «sovrana libertà d'azione» della Chiesa<sup>38</sup>. Un richiamo al cui aggiornamento anche il settimanale diocesano di Venezia – tra rimandi alla cooperazione

---

<sup>35</sup> Così l'aveva definito Roncalli nel corso della sua Visita Pastorale a Ca' Emiliani, il 23 giugno 1957: in A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1956-1958)*, II, cit., 414.

<sup>36</sup> AGL, b. 2, fasc. Corrispondenze di rilievo, *Lettera di don Armando Berna al segretario del partito comunista italiano, onorevole Enrico Berlinguer*, 12 agosto 1973.

<sup>37</sup> Per apportare un esempio, il 26 aprile 1947 era uscito su «La Voce di San Marco» un articolo, dal titolo *Quando la piazza si muove l'Italia piange*, in cui veniva duramente attaccata la linea sindacale di Giuseppe Di Vittorio: «Ieri no, ma oggi sì. In tutta l'Italia è un moltiplicarsi di scioperi e di proteste che appaiono evidentemente mossi a comando e questo comando fa leva sui soliti e notissimi agitatori di professione, nonché purtroppo sulla disagiata situazione attuale. Uno solo è lo scopo: non quello di migliorare questa situazione infelice, ma quello di peggiorarla con la sospensione dei traffici, del lavoro e coll'immettere quel senso di irrequietezza che spesso è per le messe beote deliberazione di rivoluzione. Oggi, per macchinazioni politiche, è di scena la piazza, la valvola di Di Vittorio e compagni. E si guardi bene che noi non siamo qui per disconoscere quelle che sono le giuste rivendicazioni degli operai e le ponderate e dignitose dimostrazioni di protesta»; *Quando la piazza si muove l'Italia piange*, in «La Voce di San Marco», n.17, 26 aprile 1947, 1. Il 29 aprile 1950, invece, un editoriale dal titolo *Primo Maggio* puntualizzava: «A noi cristiani non fanno paura le date, né i colori, né i nomi, abituati come siamo a respirare largo e profondo. Abbiamo tre ricorrenze dalle quali dipendono tutte le altre, il Primo Maggio compreso, se hanno un qualche contenuto umano: la notte di Natale, il Venerdì Santo, la Pasqua. Preferiamo, fra tutti, due colori: il bianco della Natività ed il rosso del Sacrificio e con essi formiamo la più bella, sgargiante bandiera. Abbiamo in bocca alcuni termini battezzati una volta per sempre, così che quando gli uomini parlano di libertà, fraternità, eguaglianza divengono ridicoli e menzogneri, se li svuotano del contenuto che hanno assunto nel Vangelo. Se il Primo Maggio significa urgenza di nuove tappe sociali, riconfermata nobiltà del lavoro, aspra lotta contro gli egoismi, degli uni e l'incoscienza degli altri, liberazione dell'uomo dalla schiavitù dell'inferiorità morale, siamo sulla linea del Redentore, che non vuole salva tutta l'umanità e non un popolo solo o una classe soltanto. Siamo nella "chiesa", non nella "setta", quando sentiamo la nostra vocazione e paghiamo con la sofferenza la nostra presenza. Se il Primo Maggio nelle intenzioni mal celate di alcuni fanatici negatori di un ordine provvidenziale assume altro significato, allora noi, è evidente, non possiamo fare festa insieme, convinti che una società negatrice di Dio, o anche soltanto laica, finirebbe per schiacciare l'uomo e ridurlo a strumento rapace nelle mani del potente di turno»: *Primo Maggio*, in *ivi*, n. 17, 29 aprile 1950, 1.

<sup>38</sup> Interessanti annotazioni al riguardo in: D. MENOZZI, *La politicizzazione del culto a San Giuseppe: da risposta alla «rivoluzione italiana» a patrono dei lavoratori*, in T. CALIÒ – ID. (eds.), *L'Italia e i santi*. cit., 269-294.

fra classi e al corporativismo tonioliano – si era mostrato subito favorevole, come testimoniava un lungo ed interessante editoriale del 22 aprile 1945 a firma di don Mario Greatti:

San Giuseppe è, come già per la Santa Famiglia, il Patrono e il difensore della Chiesa che soffre e combatte se giustamente ha meritato il titolo di *tribolato Capo d'una immensa schiera di tribolati*. L'estensione e il prolungamento della sua paternità spirituale sul mondo cattolico è naturale e legittima perché la tribolazione come fu l'abbondante ricchezza del Cristo così è l'immancabile retaggio della Chiesa. Pure se tutto ciò dà risalto all'intrinseca convenienza della festa sembra non porgere argomenti convincenti in favore della sua attualità. E diciamo sembra perché appena ci si fermi al margine della via a considerare il nostro tormento e i crucci di chi ci passa al fianco, quale maggior affinità potremmo riscontrare col nostro grande Patrono che a Lui ci fa accostate, che ci fa attingere largamente alla sua serenità, alla sua rassegnazione, alla sua forza? Ma l'attualità stessa (seppur relativa) della proclamazione di una tale festa ci lascia attoniti e penserosi. Come ci si può spiegare l'enigma? La straordinaria figura di sì grande Santo emerse lentamente, dopo uno schiacciante, assorbente silenzio di secoli, solo nella età di mezzo per giungere nell'era moderna ad una vera affermazione e ad un riconoscimento ufficiale che può apparire forse tardivo. È invece questo uno dei molti segni della predilezione di Dio per l'infelice epoca nostra senza fede, senza speranza, senza amore. [...] Anche l'estensione a tutta la Chiesa della Festa del Patrocinio di San Giuseppe avvenne in un particolare momento storico assai significativo e cioè subito dopo la presa di Roma da parte delle truppe di Vittorio Emanuele II. [...] anche le odierne cruente lotte in cui la Patria è coinvolta feriscono oggi come allora il cuore dei buoni cattolici che vedono il Papa vilipeso nella sua dignità e osteggiato nella sua missione. Ancora una volta vediamo da un lato le piaghe e gli squarci aperti crudelmente dalla situazione politica rincrudire nelle coscienze cattoliche della nazione, dall'altro la Chiesa cimentata in ardue prove, oppressa da dolori immani, preoccupata da formidabili interrogativi al cospetto di un avvenire fosco e indecifrabile. “Non c'è dubbio – scrivere ultimamente un Eccellentissimo Vescovo – che terminata la guerra fra tutti i problemi gravissimi ed urgenti che dovranno esser risolti, il più esteso, il più interessante che si presenterà in tutte le Nazioni sarà il problema della giustizia sociale [...] di cui con cuore di Madre, con senno di Maestra in conformità alla dottrina del Vangelo si è sempre occupata anche la Chiesa, giustamente ansiosa della sorte e del benessere dei più cari tra i suoi figli: i poveri e i lavoratori?”. Il concetto del Lavoro infatti grazie alla luce della Parola rivelata e all'influenza irresistibile della dottrina evangelica si innalzò notabilmente dall'abbiezione primitiva cui il paganesimo lo sveva lasciato cadere. [...] Ora forse comprenderemo meglio le arcane vie della Provvidenza che pose su un altissimo candelabro nell'ora degli scuotimenti e delle riscosse la lampada serena e luminosa di questo artigiano laborioso e pio, umile nella sua rozza tunica da lavoro, ma grande di una grandezza immortale. Un operaio Patrono della Chiesa Universale: questa verità acquista un senso sempre più definito e più pieno che ad altri secoli poteva ben rimaner celato. Il Santo del silenzio e dell'ombra si leva in tutta la sua possanza: è l'ora sua. Nessuno meglio di lui che divise, povero, lo scarso pane *coll'operaio Cristo*, può far suo il grido che la grande anima di



Giuseppe Toniolo opponeva all'urlo sovvertitore: "Proletari di tutto il mondo, unitevi in Cristo!". E il secolo nostro – che sarà chiamato il secolo dei diritti del lavoratore come il secolo scorso fu detto il secolo dei diritti del cittadino – dovrà essere in modo tutto singolare il secolo di questo Santo.<sup>39</sup>

Sarebbe stato Pio XII, nel 1955, ad intitolare la festa liturgica del Primo Maggio cristiano a san Giuseppe Artigiano (la cui festività ricadeva il 19 marzo), decretandolo patrono degli artigiani e degli operai. Un passaggio ricordato nel 1956 anche da Roncalli, il quale, davanti alle maestranze di Mira, aveva voluto riservare al «Vangelo [...] parole incoraggianti» proprio «sotto gli auspici di S. Giuseppe artigiano celebrato quest'anno per la prima volta»<sup>40</sup>:

È prossima la celebrazione della festa liturgica di San Giuseppe Operaio, Sposo della Beata Maria Vergine, Confessore: secondo le recenti istruzioni della Santa Sede, in coincidenza con la tradizionale Festa del Lavoro del primo maggio. Anche su questo punto, le mie impressioni di questi anni di vita Veneziana sono quanto mai felici, e sempre ricordo con vivo piacere il mio primo incontro con i lavoratori a San Moisè nel 1953: e di seguito, il secondo a Ca' Emiliani nel 1954: il terzo a Jesolo nel 1955: e mi preparo a presiedere a Mira alla manifestazione di quest'anno che sarà egualmente festosa e vibrante. Non ho alcuna speciale raccomandazione da fare, ben sicuro che il clero ed il laicato cattolico, d'accordo con le Autorità Civili e con le ACLI, e con le organizzazioni Sindacali ispirate alla tradizione cristiana del nostro Paese, sapranno mantenere questa intonazione, che è all'esaltazione della grande dignità del lavoro redento dal Cristo: e all'onore della fraternità e del vero progresso sociale. Come a Mira così dappertutto noi godremo della perfetta fusione delle voci e dei cuori nello scambievole augurio di prosperità e di pace per tutte le famiglie e per le singole persone che le compongono. Ed infine godremo di ripetere l'invocazione mattutina del Salmo 89, in cui la terra sembra congiungersi con il cielo: «Lo splendore del Signore Dio nostro sia sopra di noi: L'opera delle nostre mani, dirigi tu, o Signore».<sup>41</sup>

L'utilizzo liturgico e iconografico del culto, sulla scia dei patronati conferiti nel 1939 a santa Caterina da Siena e a san Francesco d'Assisi (entrambi costantemente richiamati da

---

<sup>39</sup> *La glorificazione dell'Operaio. Attualità di una festa*, in «La Settimana Religiosa», n.16, 22 aprile 1945, 1. Si veda anche: *San Giuseppe, capo dei tribolati*, in *ivi*, n. 11, 18 marzo 1945.

<sup>40</sup> A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1956-1958)*, II, cit, 105.

<sup>41</sup> *La glorificazione dell'Operaio. Attualità di una festa*, in «La Settimana Religiosa», n.16, 22 aprile 1945, 1. In realtà Roncalli aveva già compiuto un'operazione analoga nell'ottobre 1951, a Portogruaro. «La Voce di San Marco», riassumendo il discorso del patriarca, riportava: «Al Vangelo il celebrante ha rivolto la sua paterna parola, prendendo lo spunto dal nome della località di Concordia che così tanto degnamente era significata nella numerosa schiera di figlioli raccolti e uniti, ha esaltato la figura di Cristo lavoratore, la cui visione è un modello da seguire da parte di tutti i lavoratori, è un incoraggiamento ed una esortazione alla vita cristiana. L'auspicio affinché il nostro lavoro sia sempre in perfetta unione con il Signore, ci viene dalla Madonna in questo mese di ottobre a Lei dedicato. Sua Eminenza ha concluso assicurando di raccomandare, nella confidenza dell'altare, la Diocesi di Concordia, ed augurando che la giornata appena iniziata, potesse riuscire di gioia ed esultanza nella grazia del Signore e sotto la protezione di Maria»: *Il Cardinale Patriarca al convegno di Portogruaro*, in «La Voce di San Marco», 15 ottobre 1955, 4.

Roncalli nella sua pastorale), non assumeva quindi solo una valenza caritativa, ma anche un esplicito rimando alla difesa della Chiesa di fronte alle insidie politiche, sociali ed economiche della «modernità»<sup>42</sup>, baluardo anticomunista e sublimazione dell'anticonflittualità legata al messaggio sociale cristiano. La centralità conferita al «lavoro» ed ai «diritti dei lavoratori» nella parte finale dell'articolo di Greatti, in sostanza, rifuggiva da prospettive rivendicazioniste e si richiamava – come il pontefice aveva sottolineato nel suo discorso alle associazioni e ai lavoratori cristiani<sup>43</sup> – ai precetti di ordine e giustizia sociale contenuti nella *Rerum Novarum*, alla tutela della famiglia e alla collaborazione tra classi. Il Primo Maggio, in questa accezione, non doveva perciò configurare «soltanto la festa dell'operaio, ma di tutti i lavoratori; non più la festa del lavoro soltanto, ma un solenne impegno dinanzi alla storia e dinanzi a Dio»<sup>44</sup> per affermare – adottando le parole del presidente delle ACLI veneziane, Pio Pietragnoli – «il valore universale del lavoro nella società» e per unire la «celebrazione interiore [...] che ogni festa richiede» con la «celebrazione esteriore [...] di tutto il lavoro»<sup>45</sup>.

La ripresa del ruolo sociale di san Giuseppe trovava una motivazione anche nella grande importanza che Leone XIII aveva conferito al suo culto. Il recupero della devozione mariana effettuato dal pontefice si estendeva infatti nelle sue encicliche a quella giuseppina con accezione salvifica, in difesa cioè dalle «funeste pestilenze» scaturibili dal «socialismo, dal comunismo e dal nichilismo»<sup>46</sup>. Fu con la *Quamquam pluries* (15 agosto 1889), ad ogni

<sup>42</sup> *Comunicazione per il Primo Maggio*, in «Bollettino Diocesano», 6-7/47 (1956), 199.

<sup>43</sup> «Fin dalle origini Noi mettemmo le vostre Associazioni sotto il potente patrocinio di San Giuseppe. Non vi potrebbe essere infatti miglior protettore per aiutarvi a far penetrare nella vostra vita lo spirito del Vangelo. Come invero allora dicemmo, dal Cuore dell'uomo-Dio, Salvatore del mondo, questo spirito affluisce in voi e in tutti gli uomini; ma è pur certo nessun lavoratore ne fu mai tanto perfettamente e profondamente penetrato quanto il Padre putativo di Gesù, che visse con Lui nella più stretta intimità e comunanza di famiglia e di lavoro. Così, se volete essere vicini a Cristo, Noi oggi vi ripetiamo «Ite ad Ioseph»: Andate da Giuseppe! (Gen. 41: 55). [...] Da lungo tempo purtroppo il nemico di Cristo semina zizzania nel popolo italiano, senza incontrare sempre e dappertutto una sufficiente resistenza da parte dei cattolici. Specialmente nel ceto dei lavoratori esso ha fatto di tutto per diffondere false idee sull'uomo e il mondo, sulla storia, sulla struttura della società e della economia. Non è raro il caso in cui l'operaio cattolico, per mancanza di una solida formazione religiosa, si trova disarmato, quando gli si propongono simili teorie; non è capace di rispondere e talvolta si lascia contaminare dal veleno dell'errore. [...] La formazione religiosa del cristiano, e specialmente del lavoratore, è uno degli opifici principali dell'azione pastorale moderna e in tal modo accolto dai lavoratori cristiani, e quasi ricevendo il crisma cristiano, il 1° maggio, ben lungi dall'essere risveglio di discordie, di odio e di violenza, è e sarà un ricorrente invito alla moderna società per compiere ciò che ancora manca alla pace sociale. Festa cristiana, dunque; cioè, giorno di giubilo per il concreto e progressivo trionfo degli ideali cristiani della grande famiglia del lavoro. [...] Amiamo annunziarvi la Nostra determinazione di istituire la festa liturgica di san Giuseppe artigiano, assegnando a essa precisamente il giorno Primo maggio. Gradite, dilette lavoratrici e lavoratrici, questo Nostro dono? Siamo certi di sì, perché l'umile artigiano di Nazareth non solo impersona presso Dio e la S. Chiesa la dignità del lavoratore del braccio, ma è anche sempre il provvido custode vostro e delle vostre famiglie»; in *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, XVII, Diciassettesimo anno di Pontificato, 2 marzo 1955 – 1° marzo 1956, 71-76: 72; 76

<sup>44</sup> *Primo Maggio*, in «La Voce di San Marco», cit.

<sup>45</sup> *Così la festa del lavoro*, in *ivi*, di P. PIETRAGNOLI.

<sup>46</sup> LEONE XIII, *Enciclica Exeunte anno*, 25 dicembre 1888. Al riguardo, rimando a: D. MENOZZI (ed.), *Contro la secolarizzazione. La promozione dei culti tra Pio IX e Leone XIII*, sezione monografica di «Rivista di storia del cristianesimo», 1(2005), 1-131.

modo, che l'ufficializzazione della dignità di san Giuseppe (come artigiano, ma anche marito di Maria [Mt. 1: 16; 18: 20] e come tutore di Gesù Cristo [Lc 2: 27; 33: 41; 43: 48; 3: 23]) venne ricondotta<sup>47</sup> alla dimensione lavorativa: la celebrazione del patrono non teneva più solo perché «a quel modo ch'egli un tempo soleva tutelare santamente in ogni evento la famiglia di Nazareth, così ora col suo celeste patrocinio la Chiesa di Cristo copra e difenda»<sup>48</sup>. Pecci infatti volle ricostruire attorno alla figura di Giuseppe un «modello» in grado di simboleggiare la dignità del lavoro manuale, il «diritto» degli operai di «imparare da Lui quello che devono imitare»<sup>49</sup>: «con una vita di fedelissimo adempimento del dovere quotidiano» – avrebbe scritto al riguardo Pio XI nel 1937 – san Giuseppe «ha lasciato un esempio a tutti quelli che devono guadagnarsi il pane col lavoro delle loro mani e meritò di essere chiamato il Giusto, esempio vivente di quella giustizia cristiana, che deve dominare nella vita sociale»<sup>50</sup>.

Nelle evoluzioni della «questione operaia», sia la dimensione salvifica che sociale assunsero dunque un'importanza liturgica sempre più marcata nel contrasto al comunismo e all'estendersi dei processi di «secolarizzazione», trovando l'apice nel magistero di Pio XII in risposta alle difficoltà di penetrazione che la Chiesa cattolica stava incontrando nei contesti di fabbrica. In questo quadro, l'interclassismo a cui la Santa Sede faceva riferimento con il richiamo a san Giuseppe necessita però di una puntualizzazione importante: quella relativa alla frequente sostituzione dell'epiteto «Lavoratore» con «Artigiano» o «Operaio». Nel primo caso, il rimando corporativo agli «artigiani» trovava la sua motivazione nel Vangelo (tanto da essere adottato dal papa per la festività), dove Gesù veniva presentato come il «figlio del falegname» (Mt., 13: 55)<sup>51</sup>; nel secondo, tuttavia,

---

<sup>47</sup> Per trovare i primi accenni a un culto pubblico ufficiale diffuso è necessario risalire all'XI secolo. La data del 19 marzo, come propria di una memoria liturgica di san Giuseppe, è segnalata per la prima volta in un martirologio dell'VIII secolo, originario probabilmente della Francia settentrionale o del Belgio. Il motivo della scelta di questa data ci è sconosciuto, ma era probabilmente da ricondurre ad una festa che si celebrava a Roma in onore della dea Minerva e che era assegnata proprio al 19 marzo. Tale ricorrenza, a Roma, era la festa di tutti gli *artifices*, una specie di grande celebrazione operaia. Tra il XII e il XVI secolo gli ordini mendicanti incentivarono una diffusione del culto giuseppino a livello popolare, presentandolo come padre premuroso e ospitale da cui gli artigiani e i capifamiglia dovevano prendere esempio: fu poi dalla seconda metà del Quattrocento, in particolare, che la figura del santo acquistò sempre maggiore rilievo come falegname collocato all'interno della bottega: Cfr. P. TESTINI, *Alle origini dell'iconografia di Giuseppe di Nazareth*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», n. 48 (1972), 271-347; S. COLAFRANCESCHI, *L'apprendista Gesù nella bottega di Nazareth*, in ID. (ed.), *Gesù e il mondo del lavoro fra tradizione evangelica e storica nelle immagini devozionali*, Bandecchi e Vivaldi, Pontedera 2007.

<sup>48</sup> ID., *Enciclica Quamquam pluries*, 15 agosto 1889.

<sup>49</sup> *Ivi*.

<sup>50</sup> Cfr. PIO XI, *Lettere enciclica Divini Redemptoris*, punto 16, *Il liberalismo ha già preparato la strada*, 19 marzo 1937. Altri riferimenti a san Giuseppe come «modello» degli operai e dei lavoratori si potevano trovare anche in: BENEDETTO XV, *Motu proprio Bonum sane*, 25 luglio 1920.

<sup>51</sup> Il termine greco utilizzato nel Vangelo di Matteo è «tecon», ovvero costruttore, nello specifico costruttore edile e carpentiere: ad ogni modo, la condizione di costruttore e falegname vanno a coincidere, dato che il materiale allora utilizzato da entrambi era essenzialmente il legno: cfr. F. LANZI – G. LANZI, *Come riconoscere i santi e patroni*, Jaka Book, Milano 2007, 40-42.

L'accezione di categoria sposava una dimensione politica e pastorale più complessa, pur attingendo ugualmente da un passo del Vangelo, stavolta di Marco (6: 3), secondo il quale Gesù, «benchè Dio, ha voluto essere considerato figlio di operaio». Tra le maestranze si giocava infatti una delle sfide più significative dell'evangelizzazione, soprattutto in aree come Ca' Emiliani, dove nel secondo dopoguerra le sinistre non avevano tardato a conquistare la maggioranza: la valorizzazione e la santificazione del lavoro operaio e manuale di fronte al progresso meccanico, pertanto, indicavano finalità pastorali dai chiari rimandi politici attraverso narrazioni protese a destituire la lettura del lavoro avanzata prima dal paganesimo e, successivamente, dal capitalismo e dal comunismo. Altrettanto interessante, da questo punto di vista, risultava l'immagine della Madonna Operaia (precedentemente ricordata)<sup>52</sup>. Anche in questo caso, come riportava Antonio Niero in un illuminante editoriale, il culto veniva fatto risalire all'antichità, addirittura allo «scrittore ecclesiastico» Origene, riaffermazione della povertà sulla quale la Chiesa intendeva basare il suo messaggio sociale:

Origene ne discusse con Celso, il quale, educato nella dottrina di Platone e Aristotele riteneva irrisoria la realtà di Cristo figlio di lavoratori. Lui non poteva pensare il sapiente indipendentemente dagli schemi tradizionali della filosofia greca, per i quali il lavoro manuale era una sottospecie dell'attività umana, un'azione indegna dell'uomo libero che aspirava alla perfezione. Perfezione e lavoro erano due termini antitetici nella civiltà greco-romana. È nota l'espressione di Cicerone: «gli operai sono il fango della città». Origene accetta volentieri l'accusa di Celso. Non cerca di scoronare il Maestro divino dalla realtà di operaio e di figlio di operai, non presenta la Madre sua come una dotta, una sapiente, ma getta in faccia all'avversario la grande realtà della Madonna: «una povera operaia che si guadagna la vita filando». La traduzione latina del passo di Origene usa l'espressione: *operariae matris*; il testo greco è ancora più chiaro: la Madonna è «chernetis e penicra». Il termine «chernetis» è frequente in Omero per indicare la donna che vive alla giornata, la filatrice salariata che deve ogni giorno filare quantità di lana per il padrone. È un termine che indica un lavoro fra i più umili. L'espressione «penicra» è più forte del latino «povera»: indica una persona che ha fatto della «penia», cioè dell'indigenza, un sistema di vita. Nei classici greci significa «miserabile»: e la Madonna visse sempre nell'indigenza. D'altronde il motivo della Madonna Operaia non è alieno alle stesse raffigurazioni pittoriche paleocristiane. Nel grande ciclo pittorico di Santa Maria Maggiore a Roma la Madonna che attende l'annuncio dell'angelo è ritratta nelle vesti di regina secondo gli schemi orientaleggianti, con la lana e il fuso fra le mani; in atteggiamento di operaia filatrice. [...] Alla sua casa il pane non lo portavano gli angeli, ma doveva guadagnarlo nel sudore e nella fatica di ogni giorno.<sup>53</sup>

---

<sup>52</sup> Cfr. *supra*, 117.

<sup>53</sup> *La Madonna operai*, in «La Voce di San Marco», n. 19, 1 maggio 1954, 2, di A. NIERO.

Come san Giuseppe, la Vergine doveva perciò costituire un modello, un riferimento, un invito al risparmio e alla funzione domestica e materna della donna: «Maria Santissima [...] non aveva la serva in casa, ma lei stessa doveva attendere alle faccende domestiche, così come attende oggi nostra mamma di famiglia operaia», chiudeva Niero. Per il genere femminile, allo stesso modo di Maria, il lavoro doveva essere «attività ordinaria», subordinata a quella maschile, distinta dalla molteplicità d'impiego a cui potevano ambire gli uomini: pur nella beatificazione del lavoro manuale (molte, anche nel caso veneziano, erano le operaie impegnate nelle manifatture, spesso affiancate da suore operaie), a differenza del generico «lavoratore» giuseppino, Maria non veniva quindi mai presentata nelle vesti di «lavoratrice», ma sempre «operaia», esaltandone quella funzione materna che aveva permesso di «educare alla sua scuola [...] il Divino Operaio di Nazareth, colui che prima di redimere il mondo volle redimere il lavoro»<sup>54</sup>.

(b). *Il Divino Operaio tra iconografia, questione sociale e liturgia*. Mentre a san Giuseppe Artigiano nel 1948 monsignor Adeodato Piazza decise di intitolare la parrocchia di Cortellazzo, nel vicariato di Jesolo (zona prevalentemente incentrata sulla pesca), espliciti richiami alla Madonna Operaia risultarono però pressoché assenti sul piano iconografico e liturgico di Porto Marghera, esclusi alcuni passaggi della pastorale roncalliana come quello contenuto nel discorso alle maestranze di San Moisè nel 1953:

1 maggio, venerdì [Solennità di S. Giuseppe Sposo della B.V. Maria] <A S. Moisè? Messa poi Seminario / Seminario – Superiori Chierici ore 10.> Ben riuscita la mia Messa a S. Moisè. Mie parole al Vangelo assai ascoltate. Il lavoro nel Genesi e nell'esempio di Gesù. Sopra i due Testamenti il fiore di maggio, cioè Maria invocata a benedizione di tutta la famiglia degli operai... *Missale, In Solemnitate S. Ioseph Sponsi B. Mariae Virg., Lectio libri Genesis* (Gen 49,22-26); *Sequentia sancti Evangelii secundum Lucam* (Lc 3,21-23).<sup>55</sup>

Il riferimento mariano più esplicito in campo sociale, invero, rimase il monumento alla Madonna di Fatima inaugurato per il Primo Maggio 1957 proprio davanti alla chiesa di Gesù Lavoratore, simbolo anticomunista sotto la cui protezione la Curia marciana aveva posto la nascita dell'area industriale (13 ottobre; fig. 13). Dal 1960, oltretutto, quel «simbolo salvifico» sarebbe stato omaggiato con fiori e ghirlande da «tutte le conferenze aziendali di

<sup>54</sup> *Ibidem*. Già nelle raffigurazioni quattrocentesche, tuttavia, la rappresentazione di san Giuseppe sul luogo di lavoro assumeva una forte carica simbolica: la bottega costituiva infatti la scena di lavoro più naturalistica e descrittiva, schema composito in cui, mentre la madre era intenta nelle faccende domestiche, il padre lavorava con i propri strumenti al bancone sotto gli occhi vigili e attenti del bambino.

<sup>55</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1953-1955), cit., 53.

San Vincenzo che rappresentavano le varie fabbriche di Porto Marghera, per la “pace nel mondo” secondo il messaggio cristiano-sociale assicurato dalla Madonna»<sup>56</sup>.



Figura 13. 13 ottobre 1961: la Madonna di Fatima protettrice di Porto Marghera <sup>57</sup>

L’accezione dottrinale e pedagogica conferita alla festa del Primo Maggio e alla figura di san Giuseppe, ad ogni modo, giustificava la corsa contro il tempo dei vertici diocesani per indire l’inaugurazione della chiesa di Ca’ Emiliani nella cornice di una festa del Lavoro che avrebbe dovuto «muovere cielo e terra»<sup>58</sup> (ma anche, con ogni probabilità, per anticipare l’istituzione dell’omonima parrocchia romana, decretata il 1° ottobre 1954)<sup>59</sup>. La costruzione dell’edificio intitolato a Gesù Lavoratore, d’altronde, fu la prima di una serie di iniziative iconografiche e simboliche che nel corso degli anni Cinquanta furono realizzate attorno alla chiesa: «non basta la fede, ma anche le opere diventano vano agitarsi se non si

<sup>56</sup> AGL, b. 2, fasc. Varie, *Pro Memoria di don Armando Berna*, 1962. Berna vi definiva il 13 ottobre una festività «quasi diocesana». Cfr. anche *supra*, 113-114.

<sup>57</sup> CDSL, fondo fotografico Gesù Lavoratore. Sul retro della fotografia è riportato: La statua della Madonna di Fatima opera dello scultore prof. G. Romanelli posta di fianco alla chiesa Gesù Lavoratore come invito agli operai di avvicinarsi a Cristo, Amico inseparabile della classe lavoratrice, e come pegno certissimo della sua materna protezione».

<sup>58</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1953-1955), cit., 224.

<sup>59</sup> La prima pietra della chiesa, tuttavia, venne posata il 24 maggio 1955, mentre i lavori ebbero fine nel 1960. Di più recente inaugurazione fu invece quella di Ancona, promossa dal parroco don Giovanni Mantovani.

riferiscono alla fede, se si esauriscono in termini materiali»<sup>60</sup>, riportava Pio Pietragnoli. Oltre al monumento marmoreo riservato alla Madonna di Fatima, nel 1955 venne così benedetta una Cripta-tempio (1955; fig. 14) in cui ricordare con «piastrelle di marmo i nomi di tutti gli operai di Porto Marghera periti per motivi di lavoro nell'adempimento del proprio dovere» (per cui era stato proposto uno stanziamento di 2 milioni)<sup>61</sup>; nel 1956, oltre al mosaico di 60 mq posto sulla facciata della chiesa e inneggiante al Cristo Lavoratore (dal costo di 2 milioni)<sup>62</sup>, il ministro dell'interno Fernando Tambroni si era recato a Marghera – su insistita richiesta di Berna – per consegnare «le prime due medaglie d'oro al Valore Civile concesse dal governo ad Operai morti sul lavoro come [...] luminoso esempio di cosciente eroismo e di generosità d'animo spinta fino all'estremo sacrificio»<sup>63</sup>; nel 1958 vennero poste le prime pietre del centro sociale e della prima palestra di Mestre mentre, dall'anno successivo, il parroco spinse per la realizzazione di un grande *Poema cristiano del Lavoro* da suddividere in nove quadri (3x2) all'interno dei finestroni nicchia del *tiburium*.

L'idea che il sacerdote aveva maturato della chiesa, condivisa dalle imprese di Porto Marghera, conferiva per questa via iconografica e simbolica una valenza aggiuntiva a quanto già evidenziato: nella sua visione l'edificio doveva diventare «meta di pellegrinaggio da parte della classe lavoratrice della mente e del braccio, dell'industria e dell'agricoltura, del

<sup>60</sup> *Così la festa del lavoro*, in «La Voce di San Marco», n.17, 26 aprile 1947, di P. Pietragnoli.

<sup>61</sup> AGL, b. 2, fasc. Varie, *Lettera di Luciano Morino all'Impresa costruzioni eredi Giuseppe Franchin*, 25 gennaio 1955. Anche in questo caso, come per la Madonna di Fatima (che contava pendenze per 700.000 lire, nonostante il versamento di 500.000 da parte dell'Associazione Industriali), l'iniziativa lasciò al parroco ingenti debiti. Nel 1959, scrivendo al Commissario prefettizio di Venezia, il dottor Girolamo Speciale, Berna riferiva: «L'Amministrazione Comunale Comunista concesse un contributo di 2.000.000 di lire per la Cappella "vittime di incursioni aeree" in via Piave a Mestre; nel 1955, quando iniziai la costruzione della "Cripta dedicata agli Operai morti per motivi di lavoro (prima in Italia, come affermò S. Ecc.za on. Ferrari Aggradi), chiesi alla spett.le Amm.ne Com. Democristiana un contributo almeno uguale al 1°: la promessa ci fu, ma poi si mancò. Purtroppo poco dopo fu concesso un contributo di 2.000.000 alla chiesa di Altobello? Perché?»; *ivi*, *Lettera di don Armando Berna al Commissario Prefettizio di Venezia, dott. Girolamo Speciale*, 27 marzo 1959. Al riguardo, il sacerdote aveva contattato anche Morino, prosindaco di Mestre e assessore alle Finanze: «La pregherei d'interessarsi affinché il Municipio di Venezia, come anni orsono ha elargito una cospicua somma pro Ossario di Vai Piave-Mestre, così possa contribuire per la Cripta-Tempio Gesù Lavoratore, ove verranno ricordati in piastrelle di marmo i nomi di tutti gli operai (sono quasi un migliaio) di Porto Marghera periti per motivi di lavoro o per eventi bellici»; in *ivi*, *Lettera di don Armando Berna al dott. Morino, assessore alle Finanze e prosindaco di Mestre*, 14 novembre 1954.

<sup>62</sup> Cfr. *supra*, 103.

<sup>63</sup> AGL, b. 2, fasc. Varie, *Pro Memoria di don Armando Berna*, 1962. Berna vi definiva il 13 ottobre una festività «quasi diocesana». Cfr. anche *supra*, 113-114. Il 27 settembre 1954, Berna aveva chiesto a Ferrari Aggradi: «Il 24/9/1954, verso le ore 10,30, nello stabilimento Sicedison di Porto Marghera, mentre si faceva la riparazione di un serbatoio nel reparto preparazione salamoio, l'operaio Alessi Damiano, entrato nel suddetto serbatoio, cadeva a terra per esalazione di gas venefici. Il compagno di lavoro, Luppò Fulvio, ispirato da forte sentimento di solidarietà, disprezzando il pericolo, discese per portare soccorso, ma egli pure cadde esanime al fondo. Il P.I. Brambilla Gian Giuseppe dinanzi e si luttuoso fatto, mossosi la maschera, ardimentoso e sfidando la morte volle portare aiuto ma, ghermito dal gas, vittima egli pure di carità, si abbatté ai piedi dei due eroi del dovere. Avendo notato che i donatori di sangue (AVIS) hanno qualche pur modesta ricompensa; che i donatori di pelle vengono essi pure elogiati e premiati, perché colui che in un gesto eroico offre la vita per salvare il proprio fratello (dando tutto il sangue e tutta la pelle) non sarà meritevole di una più larga gratitudine? Se furono decorati al valor civile il 6/7/1955 un medico perché si espose consapevole ai pericoli dei raggi X; un sacerdote perché salvò in guerra persone e confortò anime; un insegnante perché si immolò per la scolaresca. Prego vivamente di prendere in esame la presente e fin d'ora ringrazio poiché sono certo ed ho molta fiducia che il merito di questi eroi verrà riconosciuto»; *ivi*, fasc. Corrispondenze con Roma, *Lettera di don Armando Berna all'onorevole Ferrari Aggradi*, 27 settembre 1955.

commercio e dell'artigianato» e, come «come la Basilica della Salute [era] cara ad ogni veneziano per i molti beni ricevuti», auspicava che «quella chiesa resa sempre più bella [venisse] tanto amata da tutti i lavoratori, perché di grazie e di conforto sarà sorgente benefica»<sup>64</sup>. Un impegno supportato con entusiasmo anche da monsignor Angelo Dell'Acqua, che in una lettera dell'8 maggio 1956 aveva voluto esprimere al curato di Ca' Emiliani l'apprezzamento del pontefice:

Motivo di compiacimento e di non lieve conforto furono le notizie che Ella ha comunicato al Santo Padre sulla costruzione di una Chiesa dedicata a Gesù Divino Lavoratore, che va ora decorandosi di pregevoli lavori di abbellimento e su la festa cristiana del lavoro, che da qualche anno viene celebrata con solennità anche esterne, con la partecipazione e vivo interesse degli stessi lavoratori. Sulla Santità, a cui nulla sta tanto a cuore, in questo momento, quanto il trionfo di Cristo nel mondo del lavoro, esprime a Lei, e a quanti la coadiuvano in questa santa fatica, la Sua paterna soddisfazione, e La incoraggia a perseverare nonostante le difficoltà proprie di un apostolato tanto delicato, ma per ciò stesso tanto meritorio di fronte alla Chiesa e alla Società. Propiziatrice della divina assistenza e pegno di benevolenza, l'Augusto Pontefice le impartisce di cuore, confortatrice, l'Apostolica Benedizione che Ella vorrà portare a tutti i Direttori e Lavoratori di Porto Marghera.<sup>65</sup>

Le indicazioni di Dell'Acqua arrivavano in un momento significativo. Se a partire dalla fine degli anni Trenta don Berna aveva mostrato grande lungimiranza nel voler attribuire alla parrocchia un titolo così significativo come quello di Gesù Lavoratore, negli anni Cinquanta l'immagine del Cristo Operaio sarebbe divenuta infatti una delle più significative nel panorama devozionale italiano. Don Antonio Niero, anzi, la definiva una devozione «solo apparentemente nuova», giustificandone la trasposizione in un'area quale Ca' Emiliani con motivazioni simili a quelle dispiegate per la Madonna Operaia e riconducendone il merito parziale del rilancio a Giovanni Papini:

Accanto alle officine, nei pressi dei grandi opifici dove tanti padri sudano e stentano per il pane quotidiano, è conveniente che si incrementi la devozione verso il divino operaio di Nazareth che volle scegliere fra tutte le professioni la più umile, la più spregiata. Non è il caso qui di tessere l'elogio della chiesa per redimere il mondo del lavoro; altri in ben noti studi diedero le testimonianze più

---

<sup>64</sup> *Ivi*, fasc. Varie, *Opuscolo per la Festa del Lavoro di Porto Marghera, 1 maggio 1956*. Allo stesso modo, nel 1958, la Conferenze aziendali di san Vincenzo de' Paoli avevano cercato di sollecitare gli operai a «non dimenticare di fare un pellegrinaggio a questa chiesa unica nel mondo, costruita in zona industriale con un titolo sì gradito a Gesù, l'amico insuperabile della classe lavoratrice, che renderà Porto Marghera una dei più fiorenti Centri Industriali d'Italia»: in *ivi*, *Opuscolo a firma dell'Onarmo e delle Conferenze aziendali san Vincenzo de' Paoli di Porto Marghera per il 1° maggio 1958*.

<sup>65</sup> *Ivi*, *Lettera di monsignor Angelo Dell'Acqua a don Armando Berna, 8 maggio 1956*. Monsignor Angelo Dell'Acqua rivestiva in quegli anni il ruolo di sostituto presso la segreteria di Stato: due anni dopo, sarebbe stato nominato da papa Roncalli arcivescovo titolare di Calcedonia.



convincenti. Ma valgano alcuni esempi significativi quantomai. L'operaio oggi al centro della attenzione pubblica, nell'antico mondo orientale, greco, romano, era additato al pubblico disprezzo [...]. Invece Gesù volle essere operaio, Giovanni Papini nella sua *Vita di Cristo* enumerò tutti i motivi perché Gesù fra i tanti mestieri scelse appunto quello del falegname. Ma prima del Papini i grandi Padri della Chiesa compresero tutta la dignità di Cristo lavoratore e ne difesero la nobiltà del titolo con un vigore pari loro. [...] S. Giovanni Crisostomo nella ventesima omelia del popolo di Antiochia, insegna ai fedeli «noi siamo discepoli di Colui che è stato nutrito nella casa di un falegname e che si è degnato di aver per madre la moglie di codesto falegname». San Gerolamo chiama la Vergine «sposa di un falegname». Sono titoli gloriosi: risposata migliore alle accuse dei pagani. Di Gesù, perché figlio d'una povera operaia, perché operaio lui stesso, non si vergognano i Padri della Chiesa e i cristiani, ma ne fanno l'insegna più alta della loro fede e nel nome di Maria Operai e Gesù Operaio riabilitano quel lavoro manuale che dopo una lunga vicissitudine di secoli otterrà la più alta sanzione dalla Chiesa e dalle legislazioni attuali. Ben opportuna dunque la devozione verso Gesù Operaio; devozione non nuova, che trae la giustificazione nei Padri della Chiesa, nella pratica degli antichi cristiani, nel nostro palpito d'affetto per il modello e l'ideale delle nostre famiglie operaie.<sup>66</sup>

Il culto, di rimando medievale, poteva dunque considerarsi diretta espressione di quella più tradizionale della Sacra Famiglia: non era raro trovare raffigurazioni nelle quali Gesù fanciullo, o al massimo adolescente, si adoperava ad aiutare il padre putativo in bottega. Una caratteristica connessa peraltro alle disposizioni del Sant'Uffizio, che ancora nel 1951 – dopo aver stabilito le norme per la rappresentazione del Divino lavoratore all'interno di immagini destinate ai luoghi di culto<sup>67</sup> – continuò a suggerire che questi non fosse riprodotto solo, ma inquadrato nell'ambiente familiare: «anche Maria e Giuseppe», ricordava Celso Costantini, «costituiscono dei mirabili esempi di lavoro; il lavoro va considerato come un dovere e come il sostegno della famiglia; Giuseppe, che era il capo della bottega di Nazareth, fu il maestro di Cristo e lo educò e lo istruì al lavoro con l'esempio e con l'insegnamento artigiano»<sup>68</sup>. La sublimazione del lavoro manuale, già affrontata nel caso di san Giuseppe, trovava così nel Cristo Operaio un'accezione ancora più alta e «associata in vario modo all'idea o agli strumenti della fatica umana»<sup>69</sup>. Il rituale di

---

<sup>66</sup> *A Gesù Operaio (un titolo liturgico solo in apparenza nuovo)*, in *ivi*, n. 27, 8 luglio 1950. La digressione si concludeva poi con un invito alla diffusione dell'immagine: «A gennaio, per 15 giorni una croce luminosa come sospesa nel cielo, brillò sul complesso industriale di Porto Marghera. La croce è stata un simbolo ed un pegno. Il preludio di vedere domani pendere da ogni cantiere la dolce immagine del divino operaio di Nazareth».

<sup>67</sup> G. ROVELLA, *Introduzione*, in *Cristo Lavoratore*, Società Grafica Romana, 1955, 12.

<sup>68</sup> C. COSTANTINI, *Signore ho amato il decoro della tua casa*, in «Fede e Arte», 2/II (1954), 60. Cit. in F. SANTANIELLO, *Gesù Divino Lavoratore. Una nuova iconografia per l'arte cristiana*, in S. BIGNAMI – P. RUSCONI – G. ZANCHETTI (eds.), *Galleria d'Arte Contemporanea della Pro Civitate Christiana di Assisi*, Giunti, Assisi 2014, 19-27: 22.

<sup>69</sup> F. SANTANIELLO, *Gesù Divino Lavoratore*, cit., 22. Santaniello ha ricordato ad esempio che nelle raffigurazioni inerenti l'episodio evangelico *Noli me tangere*, Cristo era spesso i panni del contadino-giardiniere, munito di zappa o pala per non farsi riconoscere dalla Maddalena; oppure, nell'iconografia del *Cristo della domenica*, a seconda delle epoche e dei contesti, un Gesù dolente veniva riprodotto con attorno attrezzi e scene di lavoro che assumevano la funzione di «monito per chi

un religioso lavoro artigiano, di fatto, veniva proposto – secondo quanto giustamente osservato da Francesco Santaniello – come «una sorta di antidoto contro le paure dell’alienante meccanizzazione imposta dal progresso tecnologico e come rimedio ai problemi sociali determinati dalla società industriale»: non era certo un caso che alcune delle più significative raffigurazioni ottocentesche arrivassero in tal senso dall’Inghilterra, in particolare da Manchester e Londra, aree segnate da un rilevante sviluppo capitalistico<sup>70</sup>.



**Figura 14.** 1955: don Armando Berna inaugura la Cripta-Tempio per i caduti sul lavoro di Porto Marghera. Sullo sfondo, sono riconoscibili le piastrelle in marmo con i nomi degli operai deceduti.<sup>71</sup>

Solo nel corso del Novecento, tuttavia, l’immagine del Gesù Divino Lavoratore fu gradualmente codificata in quanto soggetto figurativo autonomo, spesso ritratta in mezzo ai lavoratori – e, dunque, fedele alle istanze grafiche del realismo sociale – come nel caso del grande affresco di Maurice Denis (1931) dal titolo *La dignità del lavoro*, collocato all’ingresso dell’Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra su finanziamento della Confederazione dei Sindacati Cristiani<sup>72</sup>. Su questa linea, di conseguenza, si collocarono negli anni Cinquanta anche le opere e i mosaici pensati per la chiesa di Porto Marghera. Il primo, presentato nel 1956 e posto sulla facciata dell’edificio (cfr. fig. 2, *supra*, 102-103), mostrava

---

non rispettava il precetto della santificazione delle feste». Cfr. *ibidem*.

<sup>70</sup> Per l’osservazione di Santaniello, cfr. *ibidem*. Quanto ai rimandi iconografici, il riferimento va al dipinto di Everett Millais, *Cristo nella casa dei genitori* (1849-1850, Londra, Tate Gallery) e all’*Ombra della morte* (1873, Manchester, City Art Galleries), di William Hunt.

<sup>71</sup> CDSLMI, fondo fotografico Gesù Lavoratore.

<sup>72</sup> Cit. in *ivi*, 22-23. La raffigurazione di Denis appare quantomai indicativa: Cristo, nella sua bottega di Nazareth, parla con un gruppo di operai vestiti con abiti contemporanei, mentre alla sua sinistra si trovano san Giuseppe – appoggiato agli strumenti del falegname – e la Madonna, seduta accanto alla porta della Santa Casa come a sottolinearne la mansione domestica.

Cristo Risorto nell'atto di benedire e proteggere l'area di Porto Marghera, raffigurata sullo sfondo come un cantiere in continua espansione; ad accompagnare l'immagine, poi, Berna aveva chiesto un'iscrizione esplicita, connessa all'offerta nel sacrificio eucaristico del mondo operaio (come salvezza di quel mondo sul piano simbolico) e diretta espressione del cooperativismo dettato dalla dottrina sociale cattolica: «Siete tutti fratelli/ perché riscattati dal mio Sangue/ e Figli dell'Unico Padre che è nei Cieli/ Nel Lavoro, La Gioia e la Forza ascensionale del mondo è il segno del Progresso nella Fatica». Il risultato finale, di grande impatto visivo considerata la notevole superficie, non riproduceva però quella che probabilmente era stata l'idea originaria. Possibile infatti che il sacerdote avesse vagliato più ipotesi, tra cui la seguente, descritta in un breve resoconto dell'agosto 1945 ed altrettanto esplicativa nel suo diretto richiamo al lavoro come sacrificio e – parimenti – al contrasto del marxismo (vi veniva usata l'espressione «classe lavoratrice») e dello sfruttamento capitalistico:

Mentre nel primo soggetto Gesù parla all'intelletto dell'operaio, in questa seconda immagine, più artistica, Gesù si rivolge al suo cuore afflitto. Il cielo nuvoloso ed oscuro, il grandioso stabilimento che denota la pesantezza della materia, gli operai che lavorano febbrilmente “a cottimo”, tutto dice che *la vita è lotta e sacrificio*. Ecco un operaio più stanco degli altri e sfiduciato, sospende il lavoro e siede sull'incudine. I suoi compagni non se ne accorgono ma Gesù, il Divino Operaio di Nazareth, a cui nulla sfugge e con primato assoluto ha amato e difeso la classe lavoratrice, si avvicina in abito quasi di lavoro e dolcemente gli parla. Poche parole e subito quell'operaio si rincuora. Se ne accorgono i compagni e pian piano si accostano essi pure, desiderosi di ricevere un po' di conforto. Il capo fabbrica nell'osservare da lungi quella insolita sospensione di lavoro, inforca la bicicletta e avvicinandosi esclama: orsù, ragazzi, lavorate! Il tempo è denaro! Ma gli operai più vicini a lui si voltano e mettendo il dito sulle labbra rispondono “non di solo pane vive l'uomo”. Tutti ascoltano entusiasti e poi unanime è il grido al Divino Operaio di Nazareth: Tu solo hai parole di vita eterna!<sup>73</sup>

L'opera di maggior impatto, tuttavia, doveva risultare la seconda, avviata nel 1962 ma programmata già a partire dalla metà del decennio precedente. Della volontà di installare nove mosaici raffiguranti il *Poema cristiano del Lavoro* sulle nicchie del *tiburium* della chiesa don Berna aveva infatti già informato Roncalli nel 1956, quando a marzo il patriarca si era recato a visitare la madre morente del sacerdote accompagnato dal vescovo di Padova, monsignor Bortignon.<sup>74</sup> Il progetto prevedeva tre raffigurazioni relative al «lavoro prima di

---

<sup>73</sup> AGL, b. 2, fasc. Varie, *Illustrazione*, agosto 1945.

<sup>74</sup> Afflitto dai problemi economici e ricordando quei giorni, nel 1961 il prete si sarebbe rivolto all'allora Giovanni XXIII con una lettera breve ma esplicita, implicita testimonianza delle difficoltà che l'apostolato operaio di Marghera

Cristo», tre al «lavoro ai tempi di Gesù» e tre inerenti al «lavoro dopo Cristo», tutte indirizzate a mostrare come nella «bottega di Nazareth [avesse avuto] inizio la più grande e benefica rivoluzione sociale che il mondo avesse mai conosciuto: la riabilitazione del lavoro». Il primo trittico (fig. 15), nelle specifico, doveva affrontare i seguenti aspetti: il *Sollievo*, legato al Paradiso terrestre e al richiamo biblico della Genesi (II, v. 15) «affinchè lo lavorasse e custodisse»; il *Dovere e la penitenza*, riconducibile al verso «mangerai il pane col sudore della fronte» (Genesi, III, v. 17); il *Disonore*, critica al concetto del lavoro pagano («I filosofi greci e romani trattavano l'operaio come un animale. "Si può essere padri quando si è schiavi?" Come il frutto non appartiene all'albero ma al padrone»). Il secondo (fig. 16), relativo all'epoca di Cristo, prevedeva invece illustrazioni sulla *Sacra Famiglia*, su *Gesù Lavoratore* e sui *Ss. Apostoli*, i quali, come gli operai, avevano appreso la sanità del lavoro direttamente dal Cristo Lavoratore («erano pescatori; san Paolo imparerà il mestieri di fabbricatore di tende (Atti XX, v. 33»). L'ultimo (fig. 17), infine, costituiva forse il più interessante: la settimana nicchia recuperava infatti il precetto dell'*Ora et labora*, specificando che come «il monaco doveva sacrificarsi con questi due mezzi, la "preghiera e il lavoro", così ogni cristiano doveva trasformare il lavoro in preghiera»; l'ottava si proponeva di raffigurare l'*Onore* («esempio di Gesù, Dio, Lavoratore fino a 30 anni – Chi disprezza voi, disprezza me» – I Santi Crispino e Crispiniano, nobili romani, convertiti, si fanno operai (san Giovanni Crisoatomo tenne un'omelia in merito)); la nona ed ultima, forse la più interessante per le motivazioni che vi stavano alle spalle – e che riprenderò più avanti, concerneva invece la *Santificazione*, per la quale Berna aveva appuntato: «come la stola e il calice per il sacerdote, così il martello, la vanga, la penna per i lavoratori»<sup>75</sup>.

Come anticipato, la grande portata simbolica di queste raffigurazioni doveva comunque essere ricondotta nelle pieghe di una fase significativa per il culto di Cristo Lavoratore. Tra il 1951 e il 1962, l'iconografia del Gesù Divino Lavoratore venne precisata e sviluppata dall'opera di divulgazione promossa da don Giovanni Rossi e dalla *Pro Civitate Christiana* di

---

andava incontrando: «L'idea [delle nove raffigurazioni] piacque molto anche a V. Em.Re.ma che mi disse "denari non ne ho, ma una bella benedizione sì, subito". Ho sperato che questa benedizione portasse a suo tempo frutto. Forse mi pare che la Provvidenza abbia portato a maturazione...In maggio Vs. Santità promulgherà un documento storico in relazione al LXX anniversario della Rerum novarum; mi permetto di chiedere se potesse donarci o aiutarci nell'esecuzione di queste nove tele o mosaico inneggianti a Gesù Divino Operaio di Nazareth. Se per Venezia antica Sua Santità regala una bella chiesa in onore di San Lorenzo Giustiniani, confidiamo che anche per Venezia moderna, cioè per Porto Marghera, possa aiutarci. Sarà mio dovere anche di gratitudine: 1) sospingere i miei parrocchiani, specialmente uomini e giovani, ad una vita più cristiana mediante "il ritiro mensile di perseveranza". 2) intensificare le Conferenza Vincenziane Aziendali nelle singole fabbriche». *Ivi*, Lettera di don Armando Berna a Sua Santità Giovanni XXIII, 21 marzo 1961.

<sup>75</sup> *Ivi*, fasc. Corrispondenze di rilievo, *Poema cristiano del lavoro. Schema*. Le annotazioni tra caporali sono quelle aggiunte da don Berna per spiegare le ragioni delle varie illustrazioni.

Assisi che, grazie alla spinta finanziaria del barone Francesco Maria Oddasso<sup>76</sup>, di politici e di altri industriali, commissionò annualmente ad artisti affermati sculture e dipinti raffiguranti Gesù «trentenne, intento a lavorare nella bottega di Nazareth per mantenere se stesso e la Mamma»<sup>77</sup>. Già tra il 1949 e il 1951, in supporto al parroco, il mecenate si era impegnato a sovvenzionare mostre all'interno della Galleria Assisiana (una Galleria di arte sacra contemporanea) incentrate su *La Vita di Gesù* (1949) e su *Gesù Operaio* (nel 1951, con quattro opere richieste a Pericle Fazzini, Giovanni Prini, Cipriano Efisio Oppo e Giorgio de Chirico), il quale doveva costituire un «ulteriore approfondimento nello studio della vita di Gesù in quegli aspetti ancor più materiali e terreni, perché apparentemente privi



Fig. 15. Primo trittico di nicchie: "Il lavoro prima di Cristo"<sup>78</sup>

<sup>76</sup> Don Giovanni Rossi ha ricordato che Oddasso, che in quel periodo stava «appassionatamente pensando di riportare Gesù nel grande disputato mondo del lavoro» attraverso l'Istituto domenicano Beato Angelico di Roma, dopo una visita alla Cittadella di Assisi gli aveva chiesto: «Come mai vi sono tante opere d'arte che rappresentano Gesù nell'infanzia e nella sua vita pubblica e non ce ne sono che lo rappresentino quando, dopo la morte di san Giuseppe, vive laborioso artigiano nella bottega di Nazareth vicino a Maria? Oggi in cui tanto si esalta il lavoratore, sarebbe pur necessario che Gesù comparisse nell'arte ad esaltare la bellezza e la grandezza del lavoro [...]. Senta, don Giovanni, io sono pronto a mettere a disposizione una somma per alcuni premi. Lei inviti gli artisti italiani: prepari un bando e mi faccia sapere quanto occorre per questo concorso artistico»; G. ROSSI, *Introduzione*, in *Gesù nell'Arte Contemporanea. Catalogo della Galleria d'Arte Sacra*, Edizioni Pro Civitate Christiana, Assisi 1964, 8; cit. in F. SANTANIELLO, *Gesù Divino Lavoratore*, cit., 20.

<sup>77</sup> G. ROSSI, *Gesù Operaio*, in «L. Rocca», X/14, 15 luglio 1951, 2.

<sup>78</sup> In: <http://www.gesulavoratore.it/mosaici.php>. La critica al lavoro pagano rappresentava uno degli espedienti più interessanti nella critica al capitalismo. In un trafiletto uscito su «La Settimana Religiosa» che recuperava un intervento del cardinal Schuster, si leggeva: «La Chiesa sin da antico ha patrocinato le giuste richieste del proletariato quando, con una lotta costante che è durata più di dieci secoli, è riuscita a sopprimere il lavoro forzato dello schiavo romano, sostituendolo col lavoro libero ed onorato d'una novella classe da lei creata e nobilitata: quella cioè dei *cristiani lavoratori*. A questa novella classe ha assegnato un Patrono e un modello da imitare: giù il cappello: *Cristo, il lavoratore di Nazareth*. È importante che i nostri lavoratori, specialmente nei grandi stabilimenti, si ricordino di questa loro origine, consacrata dal sudore del Verbo Incarnato nella falegnameria di S. Giuseppe, senza attribuire così la gloria di capo dei lavoratori a questo o a quell'altro personaggio straniero; il fondatore più antico della famiglia dei lavoratori è Gesù Cristo, lavoratore e capo dei dodici apostoli, ancor essi pescatori e lavoratori di Galilea. È Gesù Cristo che, per mezzo della Chiesa Cattolica, ha fondato senza alcuna rivoluzione violenta la vera e migliore Internazionale: la società soprannaturale di tutti i credenti in un'unica famiglia che prende perciò un unico nome: la Cristianità. Segno della Cristianità è la pace di Cristo nel regno di Cristo, che è il regno della vera libertà, della carità, della giustizia e della verità. Il regno di Cristo si inaugura e si prepara lavorando





Fig. 16. Secondo trittico di nicchie: "Il lavoro all'epoca di Cristo"<sup>79</sup>



Fig. 17. Terzo trittico di nicchie: "Il lavoro dopo Cristo"<sup>80</sup>

dell'influsso miracoloso e spirituale»<sup>81</sup>. L'idea del direttore generale della CISA Viscosa, per questa via, assumeva chiare forme politico-sociali che miravano a diffondere il culto del Divino Operaio tra i lavoratori come modello ideologico e culturale opposto a quello materialistico-marxista, mezzo di «bonifica cristiana delle masse operaie»<sup>82</sup> in grado di

---

dapprima qui giù in terra; le pianezze della sua gloria è in cielo»: *Il Capo della vera Internazionale: Gesù Cristo*, in «La Settimana Religiosa», n. 333, 6 febbraio 1944, 1. Al riguardo, rimando anche a: *Il lavoro: abbruttimento o elevazione? Cristo nel mondo del lavoro*, in *ivi*, n. 333, 6 agosto 1944, 1. L'articolo riportava il discorso di Pio XII agli operai del 13 giugno 1943.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> E. MARCHESANI, *Gesù Divino Lavoratore*, in <http://www.cartantica.it/pages/Collaborazionicristolavoratore.asp>.

<sup>82</sup> La frase è da attribuire a don Giovanni Rossi, che, su le pagine de «La Festa», aveva messo in evidenza come qualunque opera cristiana sarebbe risultata «sterile» se prima non «si fossero in Cristo Dio illuminate le menti che dirigono nelle varie professioni il nostro Paese»; ID., *Il Regno*, in «La Festa», 11 gennaio 1942, 3, cit. in F. SANTANIELLO, *Gesù Divino Lavoratore*, cit., 26, n. 11. Nel 1956, invece, l'architetto Pina Ciampani riportava su «La Rocca» osservazioni altrettanto incisive: «Il lavoro come mezzo di perfezione e quindi di salvezza è una scoperta assai recente e anche oggi non siamo che

ergere a modello «colui che con l'esempio ha redento la fatica umana liberandola dalla condizione di castigo biblico»: «auspico», riportava lo stesso Oddasso, «che gli artisti si dedichino con grande impegno a questo tema per realizzare opere significative, tanto necessarie ai tempi odierni per richiamare il nostro buon Gesù a tutti noi e particolarmente a quei “compagni” di lavoro che altri vuole da Lui allontanare proprio perché lavorano!»<sup>83</sup>.

Reputando il titolo troppo specifico e politicizzato, nel 1951 il Vaticano aveva comunque deciso di modificare la denominazione del culto di Gesù Operaio in Gesù Divino Lavoratore, riaprendo una questione che – in questa disamina – ho già cercato di evidenziare per san Giuseppe<sup>84</sup>. Nell'interpretazione ecclesiastica, il Cristo Lavoratore doveva infatti differenziarsi dal lavoratore laico «in base alla tipologia del lavoro», acquisendo «attributi specifici tipici del mestiere eseguito al fine di stabilire criteri» che lo collocassero «nella visione più ampia delle arti»<sup>85</sup>. L'obiettivo pastorale, nell'intento di «contribuire alla divulgazione di una nuova iconografia riguardante la vita di lavoro [...] svolta da Gesù Cristo»<sup>86</sup>, mirava a mettere in rapporto il lavoratore «divino» descritto dalla Pro Civitate Christiana con quello «laico» suggerito dalla contemporaneità, mostrando Gesù Lavoratore (a differenza del Cristo Falegname, Muratore, Contadino o, come dal 1962, Maestro e Medico) sempre circondato da maestranze o in aiuto di operai deficiari<sup>87</sup>: una

---

ai primi passi e ai primi balbettii [...]. Era necessario inserire queste due righe del Vangelo nella lotta, o piuttosto conquista del mondo contemporaneo nei confronti del lavoro. [...] Si pensò: se gli artisti cominceranno a studiare queste due righe del Vangelo e a esprimerle in un linguaggio aderente alla società contemporanea, allora tutti gli altri uomini vedranno e capiranno, renderanno familiari a sé medesimi una verità altrimenti assai difficile a scoprire»; P. CIAMPANI, *Perché una nuova mostra di Gesù Divino Lavoratore?*, in «La Rocca», n. 16, 15 agosto 1956.

<sup>83</sup> Lettera di Francesco Maria Oddasso a don Giovanni Rossi cit. in F. SANTANIELLO, *Gesù Divino Lavoratore*, cit., 20. Un amico di don Rossi, sulla stessa linea, aveva ricordato al parroco: «Il Signore ha avuto tuttavia conoscenza come uomo qualunque, per esperienza propria, di che cosa siano i sacrifici che un modesto lavoratore deve sopportare per tirare innanzi la sua esistenza: non dovrebbe essere questo anche un elemento di maggiore attrattiva che Gesù eserciterebbe sulle masse operaie nei confronti di quelli che oggi sono invitati a guardare Marx, Engels o Lenin come i soli che abbiano compreso la vita di sacrifici, di durezza degli umili?»: cit. in G. ROSSI, *Gesù Operaio*, in «La Rocca», X/14, 15 luglio 1951, 2.

<sup>84</sup> È importante rimarcare come le opere commissionate dalla Pro Civitate, destinate ad una sede museale e non ad un edificio di culto, fossero svincolate dalle norme stabilite dalla Sacra Congregazione del Sant'Uffizio. Il decreto, ad ogni modo, venne probabilmente applicato in maniera labile anche per ciò che concerneva le chiese, adattato alla platea degli ascoltatori. Guardando al caso della chiesa di Marghera, infatti, sono indicativi due passaggi editi in due diversi articoli del «Bollettino Diocesano», entrambi post 1951 e relativi agli spostamenti di Roncalli. Nel primo, del dicembre 1953, si riportava che il patriarca aveva visitato i «lavori della erigenda chiesa a Gesù Divino Operaio di Nazareth a Ca' Emiliani» (*Diario*, in «Bollettino Diocesano», 44/12 (1953), 380); nel secondo, del maggio 1956, che aveva fatto una «breve sosta a Ca' Emiliani, dove sulla facciata del tempio si inaugura[va] il mosaico di Gesù Divino Lavoratore di Nazareth» (*Diario*, in «Bollettino Diocesano», 47/5-6 (1956), 199).

<sup>85</sup> E. MARCHESANI, *Gesù Divino Lavoratore*, cit.

<sup>86</sup> *Bando di concorso per un'opera di pittura sul tema: Gesù Divino Lavoratore*, Arti Grafiche Zubboli, Assisi 1954.

<sup>87</sup> Oddasso avrebbe espresso concetti attinenti nell'introduzione al catalogo della Galleria, pubblicato nel 1964: «Per molti secoli, dopo la venuta del nostro Salvatore, gli artisti si sono preoccupati di presentare ai fedeli l'immagine di Gesù soprattutto nella Sua maestà come Figlio di Dio, trionfatore nella morte e giudice universale oppure come sofferente fino alla morte in croce per la nostra redenzione! [...] Tuttavia, per quanto mi consta, nessuna rappresentazione venne mai fatta di Gesù nella sua vita comune di lavoratore; una raffigurazione cioè che potesse dare ai fedeli l'immagine di Lui intento alla quotidiana sua fatica. E come, durante i secoli trascorsi, la devozione a Gesù si è rivolta più particolarmente verso determinate forme che più erano rispondenti ai bisogni del periodo attraversato, così è parso che questo fosse il momento di richiamare e direi quasi avvicinare più sensibilmente Gesù sotto la veste di quel comune lavoratore cui Egli si è assomigliato. È parso che la grande estimazione che il lavoro anche manuale è venuto man mano assumendo,

raffigurazione significativa che, spesso, veniva riprodotta anche su piccoli santini distribuiti durante le messe o in fabbrica, come nel caso di Ca' Emiliani (fig. 18).



Fig. 18. Santino distribuito nel 1955 nella zona di Ca' Emiliani, Marghera<sup>88</sup>

Nonostante il richiamo politico (fin dal secondo dopoguerra, ad esempio, su «La Settimana Religiosa» erano usciti articoli al riguardo)<sup>89</sup>, per comprendere a fondo la finalità pastorale riservata al culto di Gesù Lavoratore e la sua diffusione è comunque necessario analizzare la figura – più volte citata – di don Giovanni Rossi. Prima segretario dell'arcivescovo di Milano Andrea Carlo Ferrari (1894-1921), poi fondatore nel 1939 della Pro Civitate Christiana di Assisi, egli aveva sempre mantenuto un rapporto stretto e amichevole con Angelo Giuseppe Roncalli<sup>90</sup>; nel 1953, anzi, si era rivolto proprio al

---

richiedesse l'approfondimento e la presentazione di questo aspetto della vita di Gesù così che servisse a far conoscere meglio il nostro Divino Salvatore a quella massa di gente alla quale proprio il lavoro ha fatto dimenticare il fatto molto significativo che Gesù-Uomo assomiglia in tutto a noi: sentimenti, preoccupazioni, sofferenza, salvo il peccato [...]. Comunque il ripetere figurativamente che Gesù ha vissuto come un modesto artigiano la dura vita di fatica, di fastidi, di pesi come quelli che sono appannaggio sempre attuale di ognuno che lavori, non può essere senza risultato sull'animo degli osservatori e i richiami materialistici che oggi facilmente fanno passare nel dimenticatoio quelli della fede e dei valori superiori, possono essere efficacemente controbattuti da quell'Amore che affonda le sue radici nell'eternità e che oggi come sempre tiene ancora le braccia aperte per accogliere tutte le creature»; F. M. ODDASSO, *Gesù Lavoratore*, in *Gesù nell'Arte Contemporanea*, cit., 20-23.

<sup>88</sup> In AGI, b. 2, fasc. *Varie*. Sul retro, il santino riportava un estratto del discorso di Pio XII a 2.500 operai del 13 giugno 1943: «Operai, non dubitate, Cristo è sempre con voi! Pensate di vederlo nei luoghi del vostro lavoro, aggirarsi in mezzo a voi, ascoltare i vostri discorsi, consolare i vostri cuori, appianare i vostri dissensi e vedrete l'officina tramutata nel Santuario di Nazareth». L'immagine era stata consegnata agli operai per il Natale 1944; lo riportava «La Settimana Religiosa» del 7 gennaio 1945, ricordando che, «per iniziativa della sezione veneziana dell'ONARMO, [era] stata curata l'impressione di un'artistica immaginetta a colori rappresentante Gesù in mezzo agli operai. Il M. R. d. Armando Berna, cappellano degli operai di Marghera, distribui ai suoi carissimi assistiti un elegante calendarietto riproducente la medesima immagine e le parole di Pio XII»: *Un ricordo natalizio agli Operai assistiti dall'Onarmo*, in «La Settimana Religiosa», n. 333, 7 gennaio 1945.

<sup>89</sup> Tra le possibili decine di esempi, rimando a: *Cristo o Carlo Marx? Il Vangelo o il Capitale?*, in «La Settimana Religiosa», n.32, 23 settembre 1945, 1.

<sup>90</sup> Sui rapporti tra don Giuseppe Rossi e Angelo Roncalli, rimando a: M. TOSCHI, *Per la chiesa e per gli uomini. Don Giovanni*



patriarca per chiedere suggerimenti circa «un nuovo metodo nuovo, un nuovo spirito, mezzi nuovi per avvicinare ogni cetto operaio, medio, intellettuale e dare ad ogni Italiano una coscienza cristiana convinta e coerente», ricevendo in risposta una «laconica ma significativa annotazione»: «attendo piuttosto indicazioni da altri più che darne io stesso...almeno sul momento»<sup>91</sup>.

La sublimazione e la presentazione dell'immagine di Gesù Lavoratore in funzione pedagogica, pertanto, costituirono senza dubbio una spinta in direzione di quel «nuovo metodo»: oltre a contribuire in modo decisivo allo sviluppo del culto al di fuori della Cittadella<sup>92</sup>, don Rossi organizzò infatti continui pellegrinaggi operai da tutta Italia verso la Galleria di Assisi, prese contatti con parroci e vescovi, istituì incontri e Corsi di Studi Cristiani per offrire una formazione teologica ai laici, coinvolse e sensibilizzò continuamente politici ed industriali per finanziare e sostenere il suo progetto. Anche da questo punto di vista, i suoi continui incontri con Roncalli risultarono quantomai indicativi: il patriarca, che il 4 ottobre 1953 aveva visitato per la prima volta la Pro Civitate Christiana di Assisi «ricevendone buona impressione», invitò più volte l'amico a Venezia e scelse la sua esuberanza ed i suoi metodi di sviluppo – che in passato, in merito alla Comunità san Paolo, non aveva mancato di criticare definendoli «come dire?, all'Americana, che non piacciono al Signore o per lo meno non corrispondono al nostro carattere»<sup>93</sup> – per guidare la Missione Cittadina durante la Quaresima del 1955<sup>94</sup>. Allo stesso tempo, don Rossi, il quale si era

---

Rossi (1887-1975), Marietti, Genova 1990; G. ZIZOLA, *Don Giovanni Rossi. L'utopia cristiana nell'Italia del '900*, Pro Civitate Christiana, Assisi 1997.

<sup>91</sup> Cit. in E. GALAVOTTI, *Introduzione*, in A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1953-1955), cit., XIX. Un articolo a firma di don Giovanni Rossi comparve anche su «La Voce di San Marco»: *Professione di prete*, in «La Voce di San Marco», 18 agosto 1951, 1.

<sup>92</sup> Per le numerose iniziative inneggianti al Cristo Lavoratore al di fuori della Pro Civitate Christiana, dal primo monumento inaugurato dal cardinal Lercaro nella parrocchia di Baggio (ottobre 1953) alla statua di bronzo del Gesù Divino Lavoratore voluta dalle ACLI di Milano e fatta benedire a monsignor Montini di fronte all'onorevole Antonio Segni in Piazza Duomo (1° Maggio 1956), rimando a: F. SANTANIELLO, *Gesù Divino Lavoratore*, cit., 23-25. Significative, guardando al 1956, le parole che Pio XII adottò nel suo discorso alle ACLI: «L'immagine di Cristo, con il sudore della fatica [che] imperlava la sua fronte, deve sollecitare i militanti cristiani come discepoli più fedeli e più risoluti ad agire verso gli altri lavoratori, proprio perché l'amore e la forza apostolica di Cristo ci sospinge a vedere in ogni operaio l'uomo che Dio ha creato e redento, per restituirgli ciò che per volontà divina gli spetta»: PIO XII, *Soltanto nella luce di Cristo la vera unità di tutti i lavoratori*, Discorso alle ACLI, 1° maggio 1956, in I. GIORDANI, *Le encicliche sociali dei papi*, cit., 1085.

<sup>93</sup> G. ZIZOLA, *Don Giovanni Rossi*, cit., 309. Nel 1930, allora visitatore apostolico in Bulgaria, Roncalli scriveva: «Ho letto sui giornali le notizie del fallimento [della Compagnia di San Paolo]. Mi consolo della permissione accordata all'esercizio provvisorio. È il colpo della prova per l'Opera Card. Ferrari, ma non deve essere la morte della Comunità di San Paolo [...]. Evidentemente i metodi di sviluppo un po', come dire?, all'Americana non piacciono al Signore, o per lo meno non corrispondono al nostro carattere. Bisogna dunque riprendere la strada antica, del poco per volta, del saper aspettare».

<sup>94</sup> L'8 aprile, terminata la Missione, avrebbe scritto all'amico: «Certo l'impressione lasciata qui nelle coscienze e nei cuori dalla Missione Cittadina, delle scorse settimane, è quanto mai profonda e benefica. Io non cesserò così presto di rendere la buona testimonianza e di ringraziarti»: cit. in A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1953-1955), cit., 487, n. 283. Pochi giorni dopo, don Rossi chiese al patriarca di ricambiare il favore, invitandolo a tenere un intervento per il XIII Corso di Studi Cristiani ad Assisi, presso la Pro Civitate. Già l'anno precedente Roncalli avrebbe dovuto presenziare, ma, con poco preavviso, era stato costretto a disdire l'impegno: don Rossi gli aveva quindi scritto il 21 giugno 1954 lamentando il «gravissimo imbarazzo» in cui il rifiuto del cardinale lo aveva posto: «Ho già pubblicato a tutto il mondo la

sempre espresso con parole di grande apprezzamento per il cardinale<sup>95</sup>, aveva chiesto a Roncalli di scrivere un'introduzione al suo volume sul cardinal Ferrari, opera che il vescovo lombardo non si era trattenuto dal definire «un vero poema di attività e di santità pastorale»<sup>96</sup>.

Ciò che più interessa per concludere questo lungo paragrafo, tuttavia, concerne il modo in cui il culto del Divino Lavoratore di Nazareth venne percepito dai destinatari veneziani. La grande carica simbolica e sociale del messaggio evangelico ad esso legato, come abbiamo visto, si legava a continui contatti con industriali, privati e politici (si ricordi la lettera con cui Berna comunicava a Scelba che un suo aiuto sarebbe stato «di sprone ad altre offerte da parte degli Industriali di qui»<sup>97</sup> che, in una fase segnata anche in laguna da un'accesa conflittualità, vi avevano visto un potenziale argine anticonflittuale. Gli ingenti finanziamenti piovuti a Ca' Emiliani confermavano in tal senso un progetto condiviso non soltanto in funzione spirituale, ma anche sociale e politica: Roncalli, ad esempio, l'11 aprile 1955 aveva riportato sulla sua agenda di aver incontrato i «signori Cicogna di Milano, amici di don Giovanni Rossi»<sup>98</sup>, mentre per l'inaugurazione del grande mosaico di Ca' Emiliani, il

---

partecipazione del Card. Patriarca di Venezia al nostro Corso... Come faccio adesso? Non potresti fare *almeno una apparizione*, con una parolina di saluto? Io t'avevo invitato *da un anno...* e t'avevo promesso in ricambio le missioni a Venezia... Aspetto»; cit. in *ivi*, cit., 576, n. 696. Una ricostruzione del taglio formativo prevalentemente religioso dato da don Rossi alla Missione Cittadina è presente anche in: M. Toschi, *Per la chiesa e per gli uomini. Don Giovanni Rossi (1887-1975)*, Marietti, Genova 1990, 294-295; S. TRAMONTIN, *Il card. Roncalli patriarca di Venezia*, 230-231; A. NIERO, *Il patriarcato di Venezia e i patriarchi A. G. Roncalli e G. Urbani*, cit., 139.

<sup>95</sup> Il 3 gennaio 1954, dopo un loro incontro a Venezia, don Rossi aveva appuntato sul suo diario (annunciando la partecipazione di Roncalli all'incontro poi rimandato all'anno successivo): «forse a pochi Patriarchi di Venezia convenne il nome di patriarca come al Cardinale Roncalli. [...] Accanto a lui, quanti cari ricordi del mio santo Cardinale Ferrari e del suo santo vescovo di Bergamo Giacomo Maria Radini Tedeschi. Il Cardinale Roncalli mi ha confermato la sua partecipazione al nostro Corso di Studi nel quale illustrerà la figura di Pio IX, il Papa che ha definito il dogma dell'immacolata Concezione di Maria»; cit. in G. ZIZOLA, *Don Giovanni Rossi*, cit., 311.

<sup>96</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1956-1958)*, cit., 26. Pochi giorni dopo, appuntava: «Stanotte feci la prefazione a "Card. Ferrari" di d. Giovanni Rossi e lessi il volume del dott. Judica Cordiglia dal titolo "Il mio Cardinale" (Schuster). Quante coincidenze di cardinali e delle loro storie edificanti hanno del sorprendente». Proprio nella prefazione, di rimando, aveva sottolineato: «Don Giovanni Rossi, a cui mi lega un'amicizia sacerdotale di ormai mezzo secolo, mi ha chiesto alcune parole di presentazione di questo suo volume *Il Cardinal Ferrari*, testimonianza di perenne ammirazione, tributo di affezione filiale per la sacra memoria di uno dei Prelati italiani più insigni della Chiesa del Signore in questi ultimi tempi. Ho consacrato una notte intera alla lettura di queste pagine, da cui l'anima mia è uscita intenerita e esultante. A lettura terminata, nella prima luce del mattino, passai al mio altare per la liturgia – Breviario e S. Messa – della Conversione di San Paolo: e gustai in gaudio ineffabile la perennità dello spirito di Gesù vivificante la sua Chiesa "heri et hodie", nella successione dei suoi apostoli, dei suoi confessori, dei suoi martiri. Dopo parecchi volumi [...] mi attendevo da Don Giovanni, che gli è stato intimo e fedele segretario per gli ultimi dodici anni sino al suo felice e glorioso transito, qualcosa di bello e di singolare. Il saggio biografico che ora egli ci offre sorpassa ogni aspettativa. Siamo innanzi a un vero poema dell'attività e della santità sacerdotale, ispirata alle divine scaturigini e alle prime prove del ministero apostolico, aperta alle esigenze più moderne del pensiero e della vita»; cit. in *ivi*, 27, n. 106. Cfr. anche A. G. CARD. RONCALLI, *Presentazione*, in G. ROSSI, *Il Cardinal Ferrari*, Cittadella Editrice, Assisi 1956, 5-6; A. G. RONCALLI, *Scritti e discorsi*, II, cit., 312-315.

<sup>97</sup> Cfr. *supra*, 233-234.

<sup>98</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1953-1955)*, cit., 487. Furio Cicogna, dal 1955 presidente dell'Assolombarda, dal 1961 al 1966 avrebbe ricoperto la carica di presidente di Confindustria. Da alcuni anni, con la famiglia, aveva deciso di fornire sostegno alle iniziative della Pro Civitate Christiana di don Rossi; curiosamente, da Papa, Roncalli nel luglio 1962 gli rifiuterà un'udienza per evitare ogni coinvolgimento o strumentalizzazione nel dibattito sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica: cfr. G. ZIZOLA, *Giovanni XXIII. Nuovi saggi, 1958-1998*, Servitium, Sotto il Monte Giovanni XXIII 1998, 276-278.

1° maggio 1956, si rammaricava di non essere riuscito ad intercettare il ministro Tambroni<sup>99</sup>; significativo oltretutto come l'allora ministro dell'Interno, presidente onorario della Fondazione Mariport, avesse deciso di consegnare personalmente assieme all'onorevole democristiano Mario Ferrari Aggradi (eletto nella circoscrizione di Venezia) le due medaglie d'oro al Valore Civile e di saldare il debito di 13 milioni che gravava sulla parrocchia, ricevendo un ringraziamento diretto – ma piuttosto allusivo al campo finanziario – da don Armando Berna:

Con viva e profonda riconoscenza La ringrazio perché si è degnato di venire qui fra noi il 1° maggio per rendere più solenne e memoranda questa “cristiana festa del lavoro” con la consegna ufficiale delle due prime medaglie d'oro al V. C. ad operai defunti sul lavoro per generosità! La ringrazio anche per il Suo fervido discorso cristiano-sociale e perché ci ha liberato dal debito di 13 milioni. Oh! Quanto gli operai, tutti gli operai di Porto Marghera le sono grati per le due medaglie d'oro e anche perché ha tolto una parte (la più pesante) dei debiti che gravano su questa Chiesa dedicata a “Gesù lavoratore” che gli Operai giustamente la considerano e la chiamano “nostra” e che è la prima nel mondo, costruita su zona industriale. L'applauso caloroso e prolungato era segno della vivissima gratitudine e i commenti favorevoli e cordiali continuano tuttora nelle nostre fabbriche. E si spera che anche per l'altra parte dei debiti ci sia prezioso aiuto [...]. Mi piace altresì ricordarle che i Lavoratori dello Stabilimento BREDÀ di qui parlano bene di Lei per quanto ha fatto quando era Ministro della Marina.<sup>100</sup>

Un'ulteriore conferma della cooperazione anticonflittuale tra sfere private e patriarcali e sull'assorbimento delle modalità con la quale don Rossi e Oddasso avevano promosso il culto di Gesù Divino Lavoratore, inoltre, arrivava dalle modalità cui lo stesso Berna – nel 1962 – aveva cercato di coinvolgere nel progetto *Poema Cristiano del Lavoro* il direttore generale della SICEDISON, il dottor Amelio Rho, chiedendogli cioè di finanziare un concorso artistico al riguardo:

---

<sup>99</sup> ID., *Pace e Vangelo* (1956-1958), cit., 105.

<sup>100</sup> AGL, b. 2, fasc. Corrispondenze con Roma, *Lettera di don Armando Berna al ministro dell'Interno, Ferdinando Tambroni*, 4 maggio 1956. Berna aveva redatto ed inviato due lettere pressoché identiche a Tambroni e a Ferrari Aggradi; quest'ultima si concludeva: «Patrocinatore più efficace, sia per le medaglie d'oro come per i tredici milioni, non si poteva trovare, e perciò è grandissima la riconoscenza da parte di tutti questi due atti indimenticabili sono per il mio apostolato nelle fabbriche argomenti molto luminosi e persuasivi»; in *ivi*, *Lettera di don Armando Berna all'onorevole Ferrari Aggradi, Sottosegretario al Bilancio*, 4 maggio 1956. Nel conferimento delle due medaglie d'oro al Valore Civile era stato coinvolto anche il ministro del Lavoro e della Previdenza sociale, il socialdemocratico Enzo Vigorelli. Nel novembre del 1953, questi aveva scritto al ministro dei Lavori pubblici, Giuseppe Romita, riferendosi alla segnalazione inviata dal collega «relativa ad alcuni operai vittime del dovere nello Stabilimento Sicedison di Porto Marghera per i quali il Sacerdote Armando Berna, Cappellano di quella sezione Onarmo, si è reso promotore di una adeguata ricompensa. Il caso era già noto e, poiché le attuali vigenti disposizioni che regolano la concessione di onorificenze ai lavoratori da parte di questo Ministero non prevedono questi casi, ho suggerito al predetto Sacerdote la procedure da seguire per la concessione della medaglia d'argento al valore civile»; in *ivi*, *Telegramma dell'onorevole Enzo Vigorelli, ministro per il Lavoro e la Previdenza Sociale, al ministro dei Lavori Pubblici Giuseppe Romita*, 3 novembre 1955. Probabile che anche in questo caso Berna avesse informato Romita della vicenda in cerca di una copertura finanziaria per saldare i debiti della chiesa.

Dodici anni fa qualche volta ci si poteva incontrare almeno brevemente, ora da qualche anno non più, Lei perché molto occupato da un'attività sempre più vasta, imposta dalla sua industria, io sottoscritto preoccupato nel mio non facile ministero di parroco e di cappellano di operai, assegnatomi dalla Divina Provvidenza. Mi permetto di chiederle 5 minuti di attenzione, con preferenza dopo la S. Messa, per leggere quanto segue. È un'iniziativa di carattere culturale-sociale-religioso (conforme anche alle convinzioni della Sua Anima) ma che da solo non posso realizzare e che da tutti sarebbe ammirata. "Poema Cristiano del Lavoro". [...] Il punto assai difficile è: chi può lanciare questo concorso? Perché bisogna fare un'opera d'arte che canti nei secoli la nostra Fede. Questa è la mia profonda sofferenza; il farli poi magari uno all'anno sarà più facile perché ci saranno i buoni operai che mi aiuteranno.<sup>101</sup>

Questi processi, consolidati nel paese e diretta espressione della grande mobilitazione cattolica sul piano laico e clericale, trovarono però sempre più difficoltà ad ottenere risultati sul piano spirituale e proselitistico. I richiami iconografici e le preghiere suggerite durante le funzioni liturgiche – come la *Pregghiera dell'operaio*<sup>102</sup> – continuavano infatti a tracciare una distanza di comprensione significativa: la cultura del linguaggio della Chiesa, anche in Italia, sembrava ormai troppo legata alla società del passato e, nei suoi aggiornamenti, troppo compromessa con le classi dominanti per riuscire a consolidare il rapporto con le masse operaie. In questo senso, anche a Porto Marghera, venivano molto probabilmente lette le

---

<sup>101</sup> *Ivi*, Lettera di don Armando Berna a Direttore Generale della Sicedison, ing. dott. Amelio Rbo, 13 febbraio 1962. L'attenzione sul punto di vista artistico, peraltro, venne più volte sottolineata dallo stesso Berna: in una lettera ad Andreas, presidente dell'Associazione Industriali, relazionando in merito alla generosità dell'ingegner Barnabò «verso la chiesa di Gesù Lavoratore e le sue opere sociali» scriveva come il monumento alla Madonna di Fatima («il più bello di Venezia in questi 50 anni») fosse stato ammirato da «tutti gli artisti, anche stranieri»; in *ivi*, Lettera di don Armando Berna al signor dott. Andreas, segretario Associazione Industriali Prov. Di Venezia, 7 dicembre 1957.

<sup>102</sup> «Gesù, divino operaio ed amico degli operai, volgete il vostro sguardo benigno sul mondo del lavoro. Vi presentiamo i bisogni di quanti compiono un lavoro intellettuale, morale e materiale. Vedete in quali fatiche, in quali sofferenze e tra quali insidie viviamo i nostri duri giorni. Vedete le sofferenze fisiche e morali: ripetete il grido del vostro Cuore: "Ho pietà di questo popolo". E confortatevi per i meriti e l'intercessione di san Giuseppe, modello degli operai ed artigiani. Dateci la sapienza, la virtù, l'amore che Vi sostenne nelle vostre laboriose giornate. Ispirate pensieri di fede, di pace, di moderazioni, di risparmio: perchè si cerchino, insieme al pane quotidiano, i beni spirituali e il Paradiso. Salvateci da chi, con inganno, mira a rapirci il dono della fede e la fiducia nella vostra Provvidenza. Liberatoci dagli sfruttatori che disconoscono i diritti e la dignità della persona umana. Ispirate leggi sociali conformi alle Encicliche pontificie: e fate che tutti entrino nelle organizzazioni cristiane del lavoro. Regnino assieme la carità e la giustizia con cooperazione sincera delle classi sociali. Si convertano i comunisti e gli sfruttatori del povero operaio. Considerino tutti il Vicario di Cristo, Maestro dell'unica dottrina sociale, che assicura al lavoratore una graduale, ricca elevazione ed il regno dei cieli, eredità dei poveri. Amen». In *ivi*, *Pregghiera dell'operaio*. Altro passaggio interessante riguarda quello intitolato *San Giuseppe e l'Eucarestia*: «Le sante regole della liturgia prescrivono che l'Eucarestia si conservi nel Tabernacolo, in un ciborio d'oro o d'argento, e che lo stesso ciborio sia coperto d'un velo di sera. Nel mistero del Verbo incarnato, l'ostia consacrata è Gesù, il ciborio è Maria, il velo è San Giuseppe. Iddio s'è servito di questo Santo, degno di sposare la Madonna e di esser il custode di Gesù, per nascondere come un fitto velo agli occhi di Satana tre misteri: la Verginità di Maria, la divinità di Gesù e la morte del Salvatore: tre mi steri che si sono svolti in un impenetrabile silenzio [...]. Quando Giuseppe conduce Gesù in Egitto e dall'Egitto sano e salvo a Nazareth, ivi lavorò indefessamente per conservarci Gesù, pane vero, sopra sostanziale che dà vita agli uomini. Noi non sappiamo, per il grande silenzio che regna intorno a San Giuseppe, quanto egli abbia potuto penetrare nel grande mistero eucaristico: sappiamo però che egli fu guardia fedele del pane eucaristico di Gesù, e che tutti gli atti suoi, da Betlemme all'Egitto, dall'Egitto a Nazareth, furono di contemplazione, di adorazione e di umiltà dinnanzi a Gesù, ch'Egli poté stringere nelle sue braccia e fare così le sue misteriose comunioni spirituali. [...] Andate da San Giuseppe perchè egli ci dà, quale conservatore, Gesù, pane dell'anima e pegno d'immortalità»; cfr. *ivi*, *Il foglietto parrocchiale*, chiesa di Gesù Divino Lavoratore.

messe di suffragio – spesso occasione di donazioni alla parrocchia da parte di famiglie e imprenditori – in ricordo dei grandi imprenditori, in particolare del conte Giuseppe Volpi di Misurata, la cui funzione venne celebrata dal 1950 nella Cappellina di suffragio dell'AGIP e spostata nel 1967 (per il ventennale della morte ed il cinquantenario di Porto Marghera) all'interno della chiesa di Gesù Divino Lavoratore: «è bello e doveroso ricordare nell'anniversario della morte Colui che è stato il creatore di questa importante zona industriale», ricordava Berna nel 1959; «gradirei che l'invito alle singole Direzioni fosse fatto dall'Associazione Industriali, pregando i direttori che mandino qualche operaio al rito funebre che è assai breve, cioè solo mezz'ora; continuiamo questa commemorazione, tanto più che ora anche gli avversari dicono che questa cerimonia è bene farla»<sup>103</sup>.

Il culto iconografico del Divino Operaio di Nazareth, al pari del suo messaggio sociale e della sua trasposizione nelle funzioni liturgiche, configurò pertanto un modalità pastorale che – a ben vedere – connotava soprattutto un'espressione della difficoltà di elaborare un discorso nuovo sul sacerdozio e sul rapporto tra la Chiesa e le masse operaie «volendo mantenere [...] un caposaldo dell'ecclesiologia post-tridentina: il postulato del primato della Chiesa in ordine al possesso della verità sull'uomo e sulla società, nonché i mezzi per la salvezza degli individui e delle collettività»<sup>104</sup>. La stessa sublimazione del sacrificio del lavoro, espressa nel conferimento delle due medaglie al Valore Civile, esulava dalla condanna dai decessi giornalieri legati alle condizioni lavorative delle fabbriche di Porto Marghera (constatabili anche solo da un rapido sfoglio de «Il Gazzettino di Venezia») e confermava un qual certa reticenza ad occuparsi direttamente della risoluzione di questioni economiche e sociali.

Così, mentre in Francia la vicenda dei preti operai aveva ormai toccato modalità che avevano reso impossibile separare l'annuncio cristiano dalla difesa dei diritti sociali, in Italia la liturgia – specialmente quella eucaristica – continuava a detenere un ruolo direttamente funzionale alla costruzione della nuova società cristiana, e non di indiretto – quanto indispensabile – supporto spirituale alla testimonianza e alla realizzazione sul piano

---

<sup>103</sup> *Ivi*, *Invito di don Armando Berna all'ingegner Mainardis per una messa di suffragio in memoria del conte Volpi, 28 ottobre 1959*. Quanto allo spostamento della funzione nella chiesa di Gesù Lavoratore, era stato ancora Berna a comunicarlo: «Mi pare doveroso quest'anno ricordare in modo solenne (ricorrendo il ventennale della morte) il fondatore di Porto Marghera Conte Giuseppe Volpi, che molte opere utili suscitò a Venezia e che tanti benefici procurò a tutti col far sorgere questa importante zona industriale. Mentre negli altri anni il rito funebre si compiva nella Chiesetta del Suffragio presso l'Agip, quest'anno come veneziano e come cappellano del lavoro (che da oltre 30 anni condivido le ansie e le preoccupazioni della classe lavoratrice) prendo l'iniziativa di celebrare la S. Messa in forma più solenne nella chiesa di Gesù Lavoratore che è più ampia e quasi il baricentro delle due zone industriali»; in *ivi*, *Lettera di don Armando Berna all'Associazione Industriali di Venezia*, s.d. 1967.

<sup>104</sup> M. PAIANO, *Liturgia e società nel Novecento*, cit., 184.

simbolico della salvezza dei destinatari dell'apostolato<sup>105</sup>. Non era un caso, da questo punto di vista, che nel 1950 «La Voce di San Marco» avesse deciso di pubblicare un articolo del gesuita e vescovo ausiliare di Lione Alfred Ancel, ampliato ed edito l'anno successivo su «Aggiornamenti Sociali»<sup>106</sup>. Pensate come espressione della santificazione del lavoro manuale, nella linea del settimanale diocesano le parole del superiore dovevano infatti costituire un rimando al modello del Cristo Lavoratore, una condanna al sistema di produzione di massa e, soprattutto, un monito per i sacerdoti a mantenere – pur nella solidarietà spirituale – la loro funzione separata dal lavoro manuale in fabbrica (recuperando quindi il precetto raffigurato nella nona nicchia del mosaico voluto da Berna: «come la stola e il calice per il sacerdote, così il martello, la vanga, la penna per i lavoratori»<sup>107</sup>):

Certuni disprezzano il lavoro manuale; è un lavoro servile, un lavoro da schiavi. Così pensavano certi uomini liberi al tempo dell'impero romano! Dopo venti secoli non è del tutto scomparsa questa mentalità pagana; si teme di sporcarsi le mani. Mani callose non sono eleganti. Si preferiscono mani bianche. Gesù ebbe mani callose come tutti coloro che usano attrezzi. Non bisogna disprezzare il lavoro dell'operaio e nemmeno idealizzarlo: bisogna cercare di comprenderlo. Quando un operaio lavora, o ama il suo lavoro o non l'ama affatto...E ci sono tutte le gradazioni. Avete mai ascoltato gli operai quando parlano del loro lavoro? Autisti di piazza che parlano di motori e dell'arte di guidare. Meccanici che parlano della loro macchina [...] è così bello ascoltarli! Non sono idee astratte sulla grandezza del lavoro umano! [...] Avete osservato un operaio quando lavora? È serio il lavoro manuale; è intelligente; è vivo. Tutto l'uomo vi è impegnato. Ma bisogna osservare! Solo allora ci si accorge che il lavoro manuale è qualche cosa di grande. Non si fa più attenzione ai vestiti macchiati d'olio, né alle mani sudice; si guarda l'operaio, la sua macchina, la materia che egli trasforma. Sì, è una cosa grande! E, per mezzo della fede, si arriva da questo operaio a Gesù stesso che lavorò con le sue mani e a suo Padre, che creò l'Universo. Soltanto bisogna osservare. Non oso parlare della mia esperienza personale. Ho lavorato troppo poco con le mie mani. Potrei essere ridicolo se ne parlassi. Sento che non è la stessa cosa. Mi dolgo che l'educazione umanistica non comporti una parte di lavoro manuale. Quanta differenza tra l'educazione fisica che è un esercizio di muscoli, o lo sport, che è una specie di gioco, e il lavoro manuale che appartiene eminentemente alla cultura umana perché tutto l'uomo passa nella sua opera: intelligenza, volontà, cuore e il corpo tutto intero. Vi è tutto! [...] Talvolta si è costretti ad applicarsi perché si lavora a cottimo o perché la catena trascina [...]. Avete mai osservato questi uomini al lavoro, la tristezza del loro sguardo, i loro gesti stanchi, il loro procedere lento? Ritornano alla mente le parole di Gesù: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e sopraffatti dal peso». Purtroppo, tra gli operai delle grandi fabbriche, ce ne sono molti obbligati a

---

<sup>105</sup> *Ivi*, 194.

<sup>106</sup> Cfr. A. ANCEL, *Atteggiamento degli operai verso la Chiesa*, in «Aggiornamenti Sociali», n. 11/2 (1951).

<sup>107</sup> Cfr. *supra*, 248.

lavorare in questo modo. Fra coloro che amano il loro lavoro e coloro che lo subiscono vi sono le gradazioni intermedie. Vi sono degli operai specializzati che non amano il loro lavoro. È penoso! Vi sono manovali che sanno amare il loro lavoro anche quando è poco interessante. (Vi può essere anche un'arte di spazzare). Essi hanno scoperto la gioia!<sup>108</sup>

Ancel, figura interessante e controversa che da diversi anni si stava mantenendo in corrispondenza con Ottaviani in merito alla *Mission de France*, aveva scritto queste righe pochi mesi dopo aver ricevuto (assieme ad altre illustri figure quali Jacques Hollande, André Monnier, Michele–Dominique Éspagneul, René Voillaume e Louis Augros) l'incarico di analizzare le ragioni che stavano spingendo numerosi preti a cercare lavoro come operai ed artigiani. Anch'egli aveva convenuto che il «sacerdote dovesse essere uomo di Dio e uomo universale, il prete di tutti e non di una classe, invitato a testimoniare non una salvezza terrena ma la carità e la giustizia di Cristo»<sup>109</sup> nella santificazione del lavoro. Eppure è altrettanto opportuno osservare come la pubblicazione dell'ausiliare francese, in quanto gesuita, dovesse necessariamente passare dal vaglio della censura vaticana; un elemento non da poco, in grado di riconsiderare le parole del superiore del Prado (movimento fondato da Antoine Chevrier nel 1860 per la tutela dei minori, degli operai e degli indigenti) come un invito ai parroci a sporcarsi concretamente le mani per simboleggiare il sacrificio di Cristo.

La disposizione di nuove modalità operative di fronte al crescente senso di inadeguatezza che scaturiva dai cambiamenti innescati dalle trasformazioni sociali e culturali, insomma, non sembrava più in grado di trovare nella sola liturgia e negli esclusivi rimandi iconografici una risoluzione efficace per ciò che concerneva le masse operaie. Un nodo che, attraverso una ferma differenziazione dai preti operai francesi, anche a Venezia – come nel resto del paese – la Chiesa cattolica cercò di sciogliere attraverso l'opera di assistenza morale e religiosa ai «distanti» promossa dai cappellani del lavoro dell'ONARMO.

## 7.2. Un «nuovo sistema» di apostolato: l'ONARMO a Venezia

Il 4 agosto 1947, monsignor Adeodato Piazza promulgò in una lunga lettera pastorale le sue *Esortazioni al clero*. Tra i doveri dei parroci, il patriarca aveva ricordato l'importanza della carità e della pietà, della predicazione e della vita sacramentale, spostando poi l'attenzione

---

<sup>108</sup> *Mani callose*, in «La Voce di San Maro», n. 17, 29 agosto 1950, 1.

<sup>109</sup> M. MARGOTTI, *Preti e operai*, 228-229.

sull'appoggio che i preti avrebbero dovuto conferire alle opere assistenziali e sociali:

Ecco dunque sacerdoti ciò che voi spetta: studiare e conoscere i bisogni delle anime, le esigenze dei tempi, i problemi sociali, le vicende che si sono abbattute sul campo del vostro apostolato per adottare sistemi nuovi in luogo di quelli che il conservatorismo presenta [...]. Rileviamo in particolare l'assistenza religiosa e morale alle classi lavoratrici, le sane organizzazioni sindacali e di patronato e i vari movimenti di penetrazione e di tutela dei principi cristiani che devono impegnare il vostro interessamento ed appoggio nella misura dell'ufficio a ciascuno affidato. Nessuno poi deve ignorare le direttive da noi emanate per regolare la vostra attività di magistero circa i problemi relativi ai doveri civili e politici.<sup>110</sup>

Le parole del cardinale riflettevano difficoltà tangibili sul piano dell'evangelizzazione, indicando la necessità di «sistemi nuovi»<sup>111</sup> all'interno dei contesti di fabbrica. Egli ricordava infatti come «molti operai, pur buoni e magari iscritti ad associazioni cattoliche», si fossero lasciati «sedurre da fallaci fosforescenze, persuasi che si [potesse] conciliare la pratica religiosa con le aberrazioni moderne e l'appartenenza a partiti non cristiani»; allo stesso tempo, si chiedeva «perché mai tanti cristiani nelle votazioni» avessero deciso di «buttare l'incenso nel braciere dell'idolo», in particolare «molti giovani che abbiamo cresciuti e sognati come nostri collaboratori [ma che] sono stati facilmente travolti dalla corrente» fino a trovarsi «accaniti osteggiatori» della Chiesa<sup>112</sup>. Per ovviare a queste problematiche, già nel 1937 la Curia marciana aveva deciso di affidare la cura delle maestranze di Marghera e Murano all'Opera nazionale di assistenza religiosa e morale agli operai (ONARMO). Tuttavia, come constatava il direttore diocesano dell'ente – monsignor Giuseppe Olivotti – in una dettagliata relazione del 1947, il crollo del regime aveva ridotto significativamente i margini di controllo e di penetrazione apostolica all'interno dei contesti di fabbrica, reclamando così un aggiornamento operativo di fronte alle trasformazioni industriali, sociali ed urbanistiche che nel secondo dopoguerra coinvolsero anche la terraferma veneziana:

Se prima del caduto regime si poteva con calma e serenità illudersi d'avere una massa docile e attenta, che seguiva il nostro insegnamento dottrinale, oggi, dobbiamo confessarlo, la parola che sa di predica non è più ascoltata, o seppure è ascoltata dalla maggior parte degli operai è appena, appena tollerata.

---

<sup>110</sup> Cit. in S. TRAMONTIN, *La Chiesa veneziana dal 1938 al 1948*, cit., 493.

<sup>111</sup> Si ricordi in tal senso la richiesta di don Giovanni Rossi ad Angelo Giuseppe Roncalli su nuove ed ipotetiche forme di apostolato: cit. *supra*, 253-254.

<sup>112</sup> Cit. in S. TRAMONTIN, *La Chiesa veneziana dal 1938 al 1948*, cit., 493. Piazza aveva concluso il discorso con un invito alla responsabilizzazione: «Queste amare constatazioni che cosa ci insegnano? È vero che non sono sempre un'accusa contro di noi che possiamo aver lavorato con assiduità ed in profondità, ma non di rado la colpa è proprio nostra».



Gli uomini non vogliono più sentir parlare di prediche. I nostri operai hanno già assorbito le teorie del socialcomunismo fino alla ribellione della intransigenza despota, fino al desiderio di sopraffare tutto e tutti; vedono in noi come una tacita opposizione alle loro impetuose esigenze di rivendicazione. Studiando un po' l'anima dell'operaio, ci accorgiamo che questa è satura di amarezza, di sfiducia ed esasperazione, per cui non tollera più la luce della verità, ma vuol farsi giustizia da sé.<sup>113</sup>

Per comprendere meglio l'evoluzione diocesana dell' ONARMO è comunque necessario procedere con ordine, valutandone dall'inizio funzioni e peculiarità. L'istituzione, nata a Roma nel 1930 su iniziativa di monsignor Ferdinando Baldelli<sup>114</sup>, si poneva difatti il compito di coadiuvare i crescenti bisogni delle classi lavoratrici attraverso iniziative assistenziali di natura religiosa promosse dai cappellani del lavoro; a queste si aggiungeva poi un altro aspetto qualificante, quello dell'assistenza materiale, gestito dalle tradizionali Conferenze aziendali di San Vincenzo de' Paoli per soccorrere le difficoltà economiche dei lavoratori<sup>115</sup>. Il carattere distintivo dell'ente rispetto alle coeve iniziative cattoliche nel mondo del lavoro, ad ogni modo, concerneva in particolare una dipendenza diretta dalla Santa Sede che, se da un lato non precluse l'emergere di tratti distintivi connessi alle specificità diocesane, dall'altro – in quanto l' ONARMO diretta emanazione della Sacra Congregazione Concistoriale – contribuì a mantenere uno stretto collegamento tra la direzione romana ed i vari delegati regionali, a loro volta impegnati nel radunare mensilmente tutti i preti per il ritiro spirituale e gli aggiornamenti sociali. Un chiaro esempio di questa rigida struttura verticistica, incrementata dall'elezione al soglio pontificio di Pio XII, lo forniva il telegramma inviato all'indirizzo patriarcale dal vice direttore generale dell'Azione Cattolica Italiana, don Giuseppe Borghino:

S.S. Pio XIII, ricevuta la relazione fattagli da S. Em.za il cardinal Rossi, segretario della S.C.

---

<sup>113</sup> APV, fondo Azione Cattolica Diocesana, sez. Organi e Attività Diocesane, ser. Presidenza Giunta Diocesana, b. 20, fasc. 1, *Relazione sull'attività diocesana dell'Onarmo stilata da monsignor Giuseppe Olivetti*, 1947.

<sup>114</sup> Le radici dell'ONARMO vanno individuate nell'organismo eretto nel 1922 con la denominazione di Comitato romano pro emigrati (e preceduto dall'Italica gens, guidata da monsignor Baldelli), istituzione cattolica con lo scopo di soccorrere le necessità dei lavoratori italiani che intendevano lasciare il paese in cerca di occupazione nel continente americano. Venuta meno questa emergenza, in particolare dopo le restrizioni imposte da Mussolini ai flussi migratori, nel 1926 il Comitato cambiò denominazione e funzione, adeguando le proprie strutture all'assistenza delle maestranze giunte a Roma per lavorare nello stabilimento della Società italiana per la viscosa (la quale aveva chiesto direttamente aiuto all'ente per il reclutamento della manodopera necessaria). Il Comitato romano assistenza religiosa e morale agli operai operò in ambito locale fino al 1930, attivando una serie di iniziative che da quello stesso anno avrebbero costituito su scala nazionale il motore ed il riferimento dell'ONARMO: cfr. M. ROMANO, *Pastorale del lavoro, patronato e servizio sociale: l'Opera Nazionale Assistenza Religiosa e Morale agli Operai (Onarmo)*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 3/XLI (2006), 317-338: 317-318.

<sup>115</sup> Cfr. *ibidem*. Per quanto riguarda Venezia, tra il 1927 e il 1929 una prima azione «patriottica e sociale» fra la massa di operai dell'indotto di Porto Marghera era stata portata avanti dai Paolini dell'Opera Cardinal Ferrari, poi costretta al fallimento: L. NARDO, *Il tessuto cattolico*, cit., 1540-42.

Concistoriale, sulla grande attività benefica che svolge con frutti consolanti l'Opera Nazionale per l'Assistenza Religiosa e Morale degli operai, si è degnato di ordinare che – pur rimanendo l'Opera stessa, come deve rimanere, di carattere diocesano, alle immediate dipendenze degli Ecc.mi Ordinari – il Direttore dell'Ufficio Centrale sia nominato dalla S.C. Concistoriale, alla quale il direttore stesso farà pervenire ogni anno opportuna e completa relazione dell'Attività svolta secondo il fine dell'Opera. Per il prossimo triennio venne nominato direttore mons. Ferdinando Baldelli, già Direttore dell'Opera nella sua forma di prima. Questa disposizione del S. Padre avvicina maggiormente l'Opera alla Gerarchia e contribuisce a darle più vasta efficienza di bene nella sua attività per l'Assistenza religiosa e morale degli operai, che è certo tra le più necessarie e più urgenti e che stanno a cuore a V. Em.za Rev.ma.<sup>116</sup>

La volontà pacelliana di coordinare dall'alto ogni iniziativa si legava soprattutto all'intenzione di inibire eventuali tentativi autonomi ed originali di apostolato<sup>117</sup>. Il settore operaio, nello specifico, rappresentava un campo complesso ed in continua trasformazione, subordinato alle evoluzioni dello sviluppo capitalistico e contrassegnato dal proselitismo marxista. Anche a Venezia, pertanto, le direttive vaticane indussero una strutturazione dell'opera che portò in primo luogo alla nomina di un direttore diocesano incaricato di coordinare le operazioni: in risposta alle sollecitazioni del cardinal Raffaele Carlo Rossi<sup>118</sup>, Piazza decise così di affidare la gestione dell'ente ad uno dei suoi uomini più brillanti, monsignor Giuseppe Olivotti, definito dallo stesso patriarca un «sacerdote zelantissimo e munifico benefattore dell'opera»<sup>119</sup>. Un prestigio, quello del futuro vescovo ausiliare di Roncalli, destinato peraltro ad aumentare nel maggio 1942, il quando il vicario generale monsignor Giovanni Jeremich gli avrebbe comunicato la promozione a Consultore dell'ONARMO per il Trivento:

Ho il piacere di parteciparle che su proposta dell'Emo. Sig. Card. Patriarca, la S.V. Rev. è stato

---

<sup>116</sup>APV, fondo Azione Cattolica Diocesana, sez. Organi e Attività Diocesane, ser. Presidenza Giunta Diocesana, b. 20, fasc. 1, *Lettera di don Giuseppe Borghino al cardinal patriarca monsignor Adeodato Piazza*, 27 maggio 1940.

<sup>117</sup>La diffusione dell'opera toccò realtà sociali molto diverse tra loro. A partire dalla fine degli anni Venti, ad esempio, risultava già attiva alla Supertessile di Rieti e alla SAMSÀ di Napoli. Dagli anni Trenta, invece, oltre a consolidare la propria presenza a Roma (con 13 stabilimenti assistiti nel 1940) nacque a Padova, Tivoli, Este, Firenze, Popoli, Isola Liri, Foggia, Torino, Milano, Lucca, Bologna, Cagliari, Fiume, Monfalcone, Aversa, Cornegliano e, appunto Venezia, ottenendo nel 1936 anche l'autorizzazione ad operare nelle aziende statali di tutto il paese come le Manifatture Tabacchi, i Depositi del Sale e i Poligrafici; cfr. M. ROMANO, *Pastorale del lavoro, patronato e servizio sociale*, cit., 319, n.4.

<sup>118</sup>In una lettera del luglio 1941, il cardinal Rossi aveva comunicato a Piazza: «Poiché V.E. per quanto già si compie in codesta Sua diocesi, ha la constatazione dei benefici che derivano da tale forma di attività, sottopongo alla considerazione di V.E. la opportunità di nominare un Direttore o Delegato diocesano, il quale, alle dirette dipendenze di V.E. medesima, coordini il lavoro già in atto nei vari stabilimenti, studi la possibilità di introdurlo, estenderlo ed approfondirlo, ove non sia ancora penetrato, e, mantenendosi in collegamento con la direzione dell'Opera in Roma, ottenga tutte quelle notizie e direttive di carattere tecnico, che valgano sempre più a portare l'attività pastorale negli ambienti operai»; in APV, fondo Curia, Sezione Moderna, Movimento cattolico. POA, ODA, ONARMO, Assistenza interdiocesane e basso Piave", b.33, *Lettera del cardinal Raffaele Carlo Rossi a monsignor Adeodato Piazza*, 9 luglio 1941.

<sup>119</sup>*Ivi*, *Lettera di risposta di monsignor Adeodato Piazza al cardinal Raffaele Rossi*, 4 agosto 1941. Olivotti, nel giro di pochi anni, avrebbe ricoperto un ruolo decisivo in tutte le più significative cariche di assistenza diocesane: cfr. *supra*, 82-83.

nominato consultore dell'Opera Nazionale assistenza religiosa morale operai [...]. La Consulta è costituita da un sacerdote delegato per ogni regione ecclesiastica d'Italia. Compito del consultore è di essere a disposizione degli Ecc.mi Ordinari delle Diocesi della Regione, dove esistono zone industriali e minerarie, per promuovere e coordinare il lavoro di assistenza secondo i criteri ed il metodo che l'esperienza ha trovati adatti allo scopo. Al riguardo il consultore scelto per una parte della Regione delle Venezia è la S. V. Rev.ma.<sup>120</sup>

A rendere possibile un verticalizzazione operativa di questo tipo contribuirono inoltre gli appoggi degli industriali e delle istituzioni fasciste. Nel 1937 era stato l'assistente generale dell'Azione Cattolica Italiana, monsignor Giuseppe Pizzardo, a renderne testimonianza in un discorso agli alunni dei collegi ecclesiastici di Roma, comunicando che i successi ottenuti dalla Chiesa nel mondo operaio erano da legarsi all'ONARMO e al «manifesto favore del governo e [dei] dirigenti di varie industrie» nei confronti dell'ente<sup>121</sup>. Invero, da questo punto di vista la diocesi veneziana rappresentò uno degli esempi più significativi d'Italia, complici – tra gli altri – il ruolo ricoperto a livello governativo da esponenti di spicco della borghesia cittadina quali Volpi e Cini, la fitta presenza di stabilimenti statali sul territorio ed il riferimento ad una subcultura regionale di stampo paternalistico che trovava le sue radici in un'ideologia rurale diffusa anche sul piano di fabbrica<sup>122</sup>. All'interno del patriarcato, infatti, l'opera di «bonifica morale» promulgata dalle forze capitalistiche e governative individuò nell'istituzione voluta da Baldelli la possibilità di «formare [...] un ambiente religiosamente sano per mezzo di sacerdoti atti a compiere tale missione»<sup>123</sup>, specialmente in aree depresse come quelle di Ca' Sabbioni, Ca' Brentelle e Ca' Emiliani: di ciò era espressione indicativa la lettera con cui, nel marzo 1937, il podestà Mario Alverà aveva deciso di ringraziare don Armando Berna<sup>124</sup> a nome del Comune e degli industriali per «quanto ha fatto e vorrà fare ancora in favore delle famiglie affidate alle sue cure»<sup>125</sup>, mentre ancor più sintomatico risultava il ruolo conferito ai parroci in rapporto alle politiche

---

<sup>120</sup> Invi, *Lettera di monsignor Jeremich a monsignor Olivotti*, 23 maggio 1942.

<sup>121</sup> Cit. in M. ROMANO, *Pastorale del lavoro, patronato e servizio sociale*, cit., 319, n.4. La citazione è estratta da: G. PIZZARDO, *Azione cattolica e assistenza religiosa agli operai. Prolusione del corso di Azione cattolica tenuta il 28 gennaio 1937 alla Università Gregoriana di Roma*, Roma 1937, 38.

<sup>122</sup> Cfr. S. LANARO, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866.1898)*, cit.

<sup>123</sup> APV, fondo Curia, Sezione Moderna, Movimento cattolico. POA, ODA, ONARMO, Assistenza interdiocesi e basso Piave", b.33, *Lettera del cardinal Raffaele Carlo Rossi a monsignor Adeodato Piazza*, 9 luglio 1941.

<sup>124</sup> Tramontin, le cui poche righe dedicate alla questione rappresentano l'unico riferimento finora disponibile sull'ONARMO di Venezia, ha riportato che Berna fu uno dei primi tre cappellani del lavoro marciati assieme a monsignor Olivotti e don Attilio Costantini. In realtà, Costantini avrebbe preso parte a questo tipo di apostolato solo nel 1946, una volta ordinato al sacerdozio da monsignor Piazza.

<sup>125</sup> CDSLM, fondo fotografico Gesù Lavoratore, *Telegramma del podestà Mario Alverà al "Cappellano degli sfrattati" don Armando Berna*. La lettera è citata per intero *supra*, 230-231.

occupazionali<sup>126</sup>.

Dall'inizio, l'intermediazione dei preti dell'ONARMO nei processi di assunzione e di apostolato fu comunque caratterizzata da una duplice modalità. Da un lato (*a*), per coloro che – come don Armando Berna – erano anche curatori d'anime, l'incarico assunse una dimensione prevalentemente comunitaria e propria del parrocchialismo: in sostanza, erano i fedeli a rivolgersi al sacerdote per consigli e raccomandazioni, riconoscendone l'autorità e le possibilità diplomatiche. Dall'altro (*b*), invece, i cappellani che si recavano nei reparti su mandato vescovile (o in accordo col parroco locale) con il compito di «favorire il riconoscimento [...] della dimensione comunitaria dell'azienda»<sup>127</sup> si trovarono ad operare in collaborazione con le tradizionali strutture parrocchiali, ma in ambienti talvolta ostili e poco conosciuti, finendo spesso per essere percepiti come occhi del padrone sotto il rigido controllo sociale fascista. *a*) La questione è complessa e necessita di un'analisi più approfondita – sfruttando casi specifici – al fine di verificarne le evoluzioni all'interno della cornice postbellica. Recuperando il primo punto, fin dal suo arrivo don Berna si spese per il rilancio sociale di Ca' Emiliani. Coadiuvato dalle richieste comunali ed imprenditoriali, il suo impegno come cappellano del lavoro si legò a quello di sacerdote nella tutela sociale e nella «elevazione morale» di una parrocchia segnata da disoccupazione ed indigenza: ad ogni scadenza liturgica, ad esempio, egli si recava nelle campagne di Bottenigo, della Colombara e di via della Fonte per effettuare le rogazioni sui campi, sovente delimitati da croci di legno innestate dai contadini come protezione dalle intemperie; con la stessa perseveranza, inoltre, nel giugno 1937 chiese e si assicurò dall'Istituto Veneto del Lavoro – in accordo con l'ingegnere Rossi e il commendator Dall'Oro – la possibilità di attivare un corso giornaliero di meccanica finalizzato ad introdurre i giovani al lavoro di fabbrica, fornendo poi agli allievi un «aiuto per le refezioni» grazie alle sovvenzioni dell'Associazione

---

<sup>126</sup> Cfr. *supra*, 230-231. Abbiamo già visto, nelle parole del prefetto Alverà, in che modo il Comune cercasse di garantire una priorità occupazionale agli abitanti dei nuovi villaggi ultrapopolari voluti dal regime. In questo modo, ad esempio, il podestà Marcello scriveva al prefetto di Venezia Giuseppe Carlo Catalano il 29 novembre 1938: «Eccellenza, con la costruzione dei villaggi a Brentelle ed ai Sabbioni, il Comune ha allargato l'opera di bonifica umana iniziata a Ca' Emiliani, dando a coloro che non l'avevano e che non hanno ancora la possibilità di procurarsela una casa di abitazione. È ovvio, però, che tale beneficio pur considerevole sarebbe insufficiente a dare i risultati che se ne attendono, se non entrasse simultaneamente in funzione un altro fattore che facesse rivivere negli abitanti dei villaggi di cui sopra quel senso di dignità, che si è andato affievolendo durante il lungo periodo della disoccupazione, il fattore, cioè, lavoro. Il Comune non ha mancato di interessarsi della cosa, ma i risultati furono sempre poco soddisfacenti. Rivolgo pertanto preghiera a V.E. perché con l'autorità che vi deriva vogliate compiacervi di diramare una circolare a tutti gli stabilimenti industriali di Marghera invitandoli a preferire, nell'assunzione della mano d'opera e manovalanza in genere, gli abitanti dei villaggi di Ca' Emiliani, Brentelle e Sabbioni. Acquisiranno, così, gli industriali di Marghera una nuova benemeranza, contribuendo alla formazione di quella bonifica morale che il governo fascista tenacemente persegue». In AGL, b. 2, fasc. Corrispondenze con Roma, *Lettera del podestà di Venezia Marcello al prefetto di Venezia Giuseppe Carlo Catalano*, 29 novembre 1938.

<sup>127</sup> M. ROMANO, *Pastorale del lavoro, patronato e servizio sociale*, cit., 328.

Industriali di Marghera e all'interessamento del commendator Barnabò nel valutare la possibilità di «prelevare presso lo stabilimento della SAVA le minestre necessarie per i ragazzi»<sup>128</sup> - Il parroco, inoltre, cercò di «ottenere a favore di alcuni capi di famiglia una qualsiasi occupazione» e di lottare per un miglioramento delle «condizioni delle donne e del loro lavoro a Marghera»<sup>129</sup>: nel 1937 fornì così al direttore dell'Ufficio di collocamento – il dottor Nolin – un elenco con i nominativi dei «disoccupati più bisognosi» di Ca' Emiliani<sup>130</sup>, riscontrando la disponibilità della San Marco Elettrometallurgica Veneta e della Società Alluminio ad «esaminare con la migliore benevolenza la possibilità di procurare loro del lavoro»<sup>131</sup>.

Certe iniziative non testimoniavano solo la grande caparbieta di Berna, ma anche la sostanziale autonomia di cui i parroci continuavano a godere – pur tra i continui richiami di ubbidienza ai superiori<sup>132</sup> – attraverso la resistenza della struttura parrocchiale. Nonostante il verticismo imposto da Roma, la scelta patriarcale di assegnare all'apostolato del lavoro parroci giovani ed esuberanti conferì infatti uno slancio significativo al radicamento dell'istituzione tra le sfere operaie, le quali vi trovarono un considerevole punto di riferimento. Nelle vesti di cappellano del lavoro di Marghera, ad esempio, don Berna non si preoccupò solo di promulgare le richieste dei suoi parrocchiani, ma con la sua bicicletta era solito spingersi quotidianamente oltre i cancelli della SAVA e della SADE per visitare i lavoratori (molti provenienti proprio da Ca' Emiliani) nei reparti e negli uffici, nei momenti di pausa e nelle mense, offrendo loro supporto e ottenendo in alcuni casi un ufficio per

---

<sup>128</sup> AGL, b. 2, fasc. Corrispondenze, *Lettera dell'Associazione Industriali di Marghera a don Armando Berna*, 6 luglio 1937. L'Associazione chiedeva inoltre al parroco maggiori informazioni circa le spese ed il numero delle refezioni, invitandolo poi a contattare il segretario Giovanni Giurati. Quattro giorni dopo, una nuova lettera avrebbe informato il sacerdote della decisione dell'Associazione di conferire 1.000 lire ai «ragazzi sfrattati che frequentano il corso presso il Laboratorio di Marghera: in *ivi*, *Raccomandata dell'Associazione Industriali di Marghera a don Armando Berna*, 10 luglio 1937. Non tutti, ad ogni modo, avevano possibilità di entrare nel corso: il direttore dell'Istituto Veneto per il Lavoro, Dall'Oro, comunicava infatti a Berna che «col colonnello Becchia, pur di togliere ogni preconetto, si [era] fatto il massimo sforzo e Annibale, Calzavari, Panighetti, Tegov, Silanos e Melato [erano stati] ammessi alla scuola. Non [era stato] ammesso Enzo. E per ciò, rev.mo parroco, valga il passo dantesco *E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni*»; *ivi*, *Lettera del direttore commendator Dall'Oro a don Armando Berna*, 1940.

<sup>129</sup> Così aveva chiesto al dottor Giovannini, responsabile dell'Ufficio di collocamento di Venezia: in *ivi*, *Lettera del commendatore Eugenio Pellegrini a don Armando Berna*, 22 luglio 1937.

<sup>130</sup> *Ivi*, *Lettera dell'Istituto Veneto per il Lavoro a don Armando Berna sulla volontà di collocare i Capi (o chi per essi) delle famiglie più povere della Rana*, 4 agosto 1937. Per queste ultime, nell'agosto 1937, monsignor Olivotti aveva promosso assieme al nuovo asilo infantile la fondazione di una scuola lavoro di sartoria e impiraperle: l'iniziativa, significativa all'interno della terraferma, coincise con il rilancio lagunare dell'Istituto delle suore francescane di Cristo Re e della Congregazione della Ancelle di Gesù Bambino, fondata da Elena Silvestri nel 1884 con la finalità di fornire istruzione professionale alle ragazze del popolo. Come ricostruito da Lorena Nardo, «entrambe le comunità religiose, impegnate nella catechesi parrocchiale e nella gestione di scuole di lavoro», conobbero una progressiva espansione numerica e geografica a partire dal primo dopoguerra; cfr. L. NARDO, *Il tessuto cattolico*, cit., 1548-50.

<sup>131</sup> *Ivi*, *Lettera dell'Associazione industriali a don Armando Berna*, 31 luglio 1937. L'Associazione si era detta disponibile a promulgare ogni «iniziativa intesa a migliorare socialmente ed economicamente le condizioni della povera gente abitante alla Rana».

<sup>132</sup> M. GUASCO, *Il modello del prete fra tradizione e innovazione*, cit., 83.

colloqui personali e riunioni. Da questo punto di vista, anche i finanziamenti che le forze capitalistiche e politiche avevano deciso di assegnare alla Curia veneziana per l'evangelizzazione della terraferma (attraverso la costruzione di nuove chiese e di strutture di assistenza) si legarono alla richiesta di un potenziamento dell'ONARMO all'interno degli stabilimenti, concedendo ai cappellani la possibilità di organizzare attività più strutturate (ritiri spirituali prima della Pasqua, associazioni di Apostolato per la preghiera, feste patronali, la celebrazione delle comunioni dei figli dei dipendenti) per «favorire l'evolversi dell'azienda verso una comunità di lavoro [...] in cui i rapporti non [fossero] solo di ordine economico e tecnico»<sup>133</sup>. A dimostrazione, come Berna scriveva «con santo orgoglio» nel marzo 1939 all'amministratore delegato dell'azienda, la SAVA era divenuta il primo stabilimento diocesano ad accogliere «la proposta della mensile Conferenza agli Operai», nonché il primo ad aver «ben volentieri accettata la visita dell'Em. Cardinale, mons. Piazza, Patriarca di Venezia, il quale [aveva] benedetto il Crocifisso, Divino Operaio di Nazareth, perché fosse posto nell'opificio»<sup>134</sup>; presso la Casa del Sacro Cuore di Mira, inoltre, la Curia aveva iniziato ad istituire dal 1940 ritiri operai con cadenza settimanale, appoggiati e sovvenzionati dalla maggior parte delle direzioni industriali nonostante la latenza di parroci disponibili in terraferma<sup>135</sup>.

b) La necessità di ampliare l'organico toccava di conseguenza il secondo punto evidenziato. Fin dalla fondazione diocesana dell'opera, infatti, anche la preparazione di alcuni sacerdoti veneziani all'apostolato del lavoro era stata garantita dai continui corsi di aggiornamento disposti da Baldelli. Nel 1938, ad esempio, don Giuseppe Borghino aveva comunicato a don Berna che «per venire incontro a un bisogno vivamente sentito» era stato promosso un «corso di Apostolato religioso e caritativo di due giorni nel campo sociale» all'interno dell'Ospizio di Santa Marta (Città del Vaticano): «è noto», continuava, «che, dati i bisogni spirituali dei lavoratori, quest'apostolato è un nostro grave e preciso dovere, e il

---

<sup>133</sup> Così don Abramo Freschi avrebbe presentato il lavoro dei cappellani in un intervento del 1964: cfr. A. FRESCHI, *Dibattito aperto e fraterno*, in *Presenza e funzione del sacerdote nella comunità di lavoro. Atti della I settimana sulla pastorale del lavoro promossa dall'Onarmo. Roma, 22-27 giugno 1964*, Viterbo 1964, 270-271.

<sup>134</sup> AGL, b. 2, fasc. Corrispondenze, *Lettera di don Armando Berna al sig. Amministratore Delegato e Direttore Generale della Sava di Porto Marghera*, 26 marzo 1939.

<sup>135</sup> L'11 marzo 1940, monsignor Olivotti informava il patriarca Piazza che, «allo scopo di incrementare il movimento religioso fra le masse degli operai questa Opera s'è proposta di organizzare i ritiri, già con buon esito tenuti l'anno scorso in numero di 50, in modo più efficace, facendo sì che per ogni gruppo di operai che si porta alla Casa del Sacro Cuore alla Mira, vi sia un sacerdote che celebri la Santa Messa e tenga le meditazioni, concorrendo per di più, colla sua stessa presenza, al miglior comportamento dei partecipanti. Ora, poiché vi è grandissima difficoltà di trovare un sacerdote libero di impegni di parrocchia, il quale possa disporre della Santa Messa per la Mira, si chiederebbe a V. Em. Za la facoltà di binazione, in tutti i giorni festivi, per il sacerdote che celebrerà nella cappelletta della Casa del Sacro Cuore di Mira»: APV, fondo Curia, Sezione Moderna, Movimento cattolico. POA, ODA, ONARMO, Assistenza interdiocesi e basso Piave", b.33, *Lettera di monsignor Olivotti a monsignor Adeodato Piazza per la richiesta di un sacerdote atto a svolgere la Santa Messa alla Casa del Sacro Cuore di Mira*, 11 marzo 1940.

corso servirà a dare quella preparazione speciale che è necessaria perché esso sia fecondo di frutti salutari per le anime»<sup>136</sup>. Le lezioni, che toccavano questioni sociali, psicologiche, teologiche e pedagogiche, avrebbero dovuto poi essere riportate negli stabilimenti, dove i cappellani del lavoro detenevano il compito di formare le maestranze.

In laguna, un primo banco di prova di questo «nuovo» proselitismo lo fornì la Pasqua operaia del 1940, preparata «remotamente [...] attraverso brevi conferenze mensili, quindicinali, settimanali secondo le varie esigenze degli stabilimenti industriali e l'avvicinamento da parte dei rev. sacerdoti assistenti ai singoli operai nei centri industriali di Marghera, Venezia e Murano». Dopo una riunione iniziale dei cappellani del lavoro presieduta dal patriarca Piazza, la Chiesa marciana aveva appunto deciso di «sviluppare [...] un precetto tanto trascurato dalle classi operaie» attraverso un programma di quattro punti:

- 1) In ciascun stabilimento, ove ciò [sia] possibile, si [tengano] due o tre brevi conferenze di preparazione alla prossima Pasqua.
- 2) Determinare agli operai località, giorno ed ora per la funzione religiosa del proprio stabilimento, provvedendo un numero sufficiente di sacerdoti confessati disposti anche a celebrare la S. Messa negli stabilimenti stessi se l'ubicazione [rendesse] difficile l'accesso alle Chiese parrocchiali.
- 3) Facilitare l'adempimento del Precetto offrendo agli intervenuti la colazione prima della ripresa del lavoro.
- 4) In preparazione alla Pasqua, oltre alle istruzioni tenute dai reverendi assistenti, furono distribuiti foglietti d'invito, immagini sacre per il Venerdì Santo, ricordi Pasquali agli intervenuti ai quali, come d'intesa, il centro di Venezia offrì la colazione prima della ripresa del lavoro.<sup>137</sup>

L'iniziativa doveva inoltre far perno su un gruppo di parroci ai quali erano state affidate fabbriche specifiche: il compito di don Alessio D'Este si sarebbe svolto a Marghera, all'interno della NAFTA (il 13 marzo), della BRENDA (il 3 aprile) e dell'ILVA (il 14 marzo), e a Mestre, nelle sale della BOATTO (il 15 marzo); quello di don Fabio Barbieri<sup>138</sup> alla SIRMA di Marghera, (30 marzo); quello di don Armando Berna, invece, alla SAVA, alla San Marco e alla Termoelettrica (15 marzo). A questi, tutti titolari di parrocchia, seguivano poi i sacerdoti assistenti: della Marchi di Merano si occupò don Lino Davanzo<sup>139</sup>; del Cottonificio

---

<sup>136</sup>APV, fondo Azione Cattolica Diocesana, sez. Organi e Attività Diocesane, ser. Presidenza Giunta Diocesana, b. 20, fasc. 1, *Lettera del segretario per il Collegio degli assistenti ecclesiastici don Giuseppe Borghino a don Armando Berna*, 3 ottobre 1938.

<sup>137</sup>Ivi, *Relazione di monsignor Olivotti, direttore per la sezione di Venezia dell'Opera di Assistenza religiosa agli Operai, sulla Pasqua operaia di Venezia*, 7 aprile 1940.

<sup>138</sup>Nato a Venezia nel 1904, alunno della parrocchia dei Tolentini, venne ordinato sacerdote nel 1929. Inizialmente cappellano a Malamocco, poi vicario a San Giovanni Crisostomo e, dal 1939, cappellano a San Lorenzo di Mestre, nel 1944 divenne vicario di San Giobbe e cappellano dell'Istituto Zuane Contarini. Parroco di Cavallino dal 1953 al 1960, chiuse la sua carriera come sacerdote di San Pantalon. Morì il 5 ottobre 1967: cfr.: M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, cit., 120.

<sup>139</sup>Nato a Ponte del Piave nel 1893, venne ordinato sacerdote nel 1929. Cooperatore a San Silvestro nel 1929 e poi cappellano a Caorle e Mira, fu nominato curato autonomo nel 1934. Nel 1943 divenne il primo parroco di Marano

Veneziano (il 7 aprile) don Marco Tessaro<sup>140</sup>; della Junghans (in Giudecca, il 16 marzo) don Riccardo Turchetto<sup>141</sup>; della Cappellin di Venezia (6 aprile) don Mario Vianello<sup>142</sup>; della TELVE di Venezia (20 marzo) monsignor Giuseppe Scarpa<sup>143</sup>; della Franchetti di Murano (30 marzo) don Marcalini; delle Conterie di Murano (19 marzo) don Galliotto, mentre della Manifattura Tabacchi<sup>144</sup> e della Ala Littoria, entrambe statali, si prese direttamente cura don Giuseppe Olivotti. Le giornate, segnate da una minuziosa organizzazione, finirono così col riscuotere buona partecipazione: molti operai – in alcuni casi probabilmente spinti dal timore di ripercussioni occupazionali in caso di assenza – presero infatti parte alla cerimonia liturgica, ricevendo la comunione e finendo col lasciare ottime impressioni ai sacerdoti<sup>145</sup>. Era proprio a Olivotti a riferire nelle sale romane che, in genere

L'Apostolato operaio [era stato] ben accolto tanto dai dirigenti che dai dipendenti, anzi, in alcuni stabilimenti si ebbero commoventi manifestazioni di affetto e riconoscenza con una partecipazione alla Comunione Pasquale di elementi maschili del 30, 50 e 80%. Degli operai, che attraverso questa forma di organizzazione della Pasqua si accostarono ai Sacramenti, moltissimi ritornarono dopo 15, 20, 30 anni di assenza, alcuni dal tempo della prima Comunione, altri la fecero per la prima volta. I risultati ottenuti con questo primo esperimento di Pasqua operaia organizzata ci induce a perseverare nel metodo di perfezionamento ed estendendolo ad un numero sempre maggiore di stabilimenti persuasi che soltanto attraverso un lavoro diretto, specializzato, organizzato le masse operaie

---

Veneziano, dove eresse numerose opere parrocchiali: cfr. *ivi*, 115.

<sup>140</sup> Nato a Venezia nel 1905 e nominato sacerdote nel 1927, don Tessaro fu cooperatore a San Silvestro, rettore a San Giacomo e vicario a San Nicolò dei Mendicoli. Nel 1938 fu ordinato parroco dell'Angelo Raffaele e nel 1943 trasferito alla parrocchia di Santa Maria del Giglio. Canonico penitenziere della basilica di San Marco dal 1967, fu assistente diocesano della Gioventù Femminile dell'Azione Cattolica e preside del Collegio Urbano dei parroci: cfr. *ivi*, 121.

<sup>141</sup> Nato a Venezia nel 1908, ordinato sacerdote nel 1931, fu cooperatore a Sant'Eufemia e rettore a San Maurizio. Nel 1942 divenne parroco di San Trovaso e dal 1949 parroco di San Cassiano. Assistente diocesano dei Fanciulli cattolici e dei Pueri chorales, direttore spirituale del Centro per la rieducazione dei minorenni e direttore del settimanale diocesano «La Settimana Religiosa», fu anche giudice del Tribunale ecclesiastico regionale del triveneto. Canonico onorario di San Marco, morì il 25 febbraio 1990: cfr. *ivi*, 35.

<sup>142</sup>Cfr. *supra*, 7.

<sup>143</sup>Nato a Venezia nel 1887 e ordinato sacerdote da monsignor Cavallari nel 1909, nel 1932 fu nominato parroco di San Salvador e, dal 1953, canonico teologo di San Marco. Ricoprì importanti incarichi diocesani: fu assistente della Fuci e del Movimento Laureati di Azione Cattolica, divenendo amico di monsignor Montini; direttore dell'UNITALSI, preside del Collegio urbano dei parroci, direttore dell'ufficio catechistico e presidente delle IX Congregazioni del clero, durante la dittatura fascista fu uno dei sacerdoti più ostili al regime. Morì il 25 marzo 1973: cfr. *ivi*, 50.

<sup>144</sup> Nel 1937, come conferenziere presso le operaie della Manifattura Tabacchi aveva operato monsignor Urbani. «La Voce di San Maro» ricordava che il vescovo, «profondamente sensibile a tutti i bisogni sociali dell'ora», si rivolse «verso le classi più disagiate e sofferenti, in particolare alla classe operaia, [...] con vero successo». In seguito, Urbani avrebbe ricoperto un ruolo assistenziale anche nel campo dei ferrovieri, degli infermieri e delle infermiere veneziane. In *Nella luce dell'Immacolata si illuminano gli albori di un Episcopato*, in «La Voce di San Maro», n.49, 7 dicembre 1946.

<sup>145</sup>Questi i numeri dei partecipanti che avevano deciso di ricevere la comunione: 90 uomini alla NAFTA; 110 uomini e 113 donne alla BREDA; 140 uomini all'ILVA; 40 uomini alla Boatto; 200 uomini alla SIRMA; 550 alla SAVA; 150 alla Marchi; 30 alla Gaggio; 245 alla Junghans, contro i 145 della Pasqua precedente; 60 uomini e 249 donne alla Manifattura Tabacchi; 90 donne alla Herion; 152 uomini alla Ala Littoria (contro le 35 dell'anno prima); 42 comunioni alla Cappellin, 90 uomini alla Franchetti, 15 comunioni alla TELVE e 152 uomini e 159 donne alle Conterie di murano: APV, fondo Azione Cattolica Diocesana, sez. Organi e Attività Diocesani, ser. Presidenza Giunta Diocesana, b. 20, fasc. 1, *Relazione di monsignor Olivotti, direttore per la sezione di Venezia dell'Opera di Assistenza religiosa agli Operai, sulla Pasqua operaia di Venezia*, 7 aprile 1940.



ritorneranno a Dio<sup>146</sup>.

Nonostante l'emergere dei primi contrasti di fabbrica, specialmente nel centro storico di Venezia, l'azione promulgata dall'ONARMO marciano sotto il fascismo assunse comunque caratteri di conservazione più che di riconversione: nel resoconto stilato in seguito alla *Riunione del centro di Azione Cattolica in Roma per l'assistenza religiosa agli operai*, di fatto, lo stesso Olivotti aveva relazionato che mentre per le diocesi caratterizzate dalla presenza di una classe operaia più matura come Torino e Genova i rispettivi direttori avevano segnalato «difficoltà gravissime», nel patriarcato «l'opera [era stata] accettata nelle fabbriche [...] attraverso regolari istruzioni mensili [e con] confortantissimi risultati»<sup>147</sup>. Certamente restava indicativa la scelta di assegnare ai sacerdoti assistenti gli stabilimenti più problematici della diocesi, quelli insulari e lagunari, lasciando ai curatori d'anime della terraferma la gestione delle proprie parrocchie. La disposizione, pensata per rinsaldare la dimensione parrocchiale in un'area soggetta ad enormi problematiche e legata al fatto che quei sacerdoti avessero già stabilito un solido rapporto con circoscrizioni a maggioranza operaia, rifletteva inoltre le disposizioni di monsignor Olivotti, il quale aveva sottolineato che per «svolgere tanto lavoro» sarebbe stato utile assegnare alle «fabbriche grandi [...] i cappellani del lavoro», lasciando a quelle «piccole o ai laboratori che non hanno il loro cappellano il parroco del luogo» per «fare assistenza religiosa regolare»<sup>148</sup>.

Lo sviluppo di Porto Marghera, già durante la fase bellica, indusse però un rapido

---

<sup>146</sup>Ivi, *Relazione di monsignor Olivotti, direttore per la sezione di Venezia dell'Opera di Assistenza religiosa agli Operai, sulla Pasqua operaia di Venezia*, 7 aprile 1940.

<sup>147</sup>Ivi, *Relazione di monsignor Olivotti dopo la riunione del centro di Azione Cattolica in Roma per l'assistenza religiosa agli operai*, 12 marzo 1941. Olivotti aveva concluso così il suo resoconto: «Per rappresentante di Roma parlò monsignor Baldelli, il quale dopo alcuni cenni storici sull'Opera, di cui è direttore generale, espose le caratteristiche dell'Opera stessa. I cappellani di fabbrica non devono essere considerati come estranei, ma come elementi vivi e fattivi dell'Azienda. Essi tuttavia conservano una posizione di completa distinzione dai dirigenti. L'Opera cura la costituzione d'un ufficio nell'interno dello stabilimento ove il sacerdote ascolta gli operai, raduna i membri della San Vincenzo, i zelatori dell'Apostolato della Preghiera: s'interessa dei particolari bisogni familiari e morali degli operai trattando, se è il caso, con i dirigenti stessi. Cura quando è possibile la costituzione di opere permanenti come asili, refettori, cucine economiche, gestite da suore, per gli operai. La Pasqua operaia è celebrata o nell'interno degli stabilimenti oppure nelle basiliche maggiori. Con molta solennità è celebrata in ciascun stabilimento la festa patronale, le prime Comunioni dei figli degli operai, la consacrazione al S. Cuore dello Stabilimento. Si attua pure in larga scala in ciascun stabilimento un centro dell'Apostolato della Preghiera con zelatori e zelatrici ed una sezione delle Conferenze di San Vincenzo con carattere però di carità esclusivamente spirituale: visite cioè di conforto agli operai infermi. Delle Conferenze fanno parte specialmente gli zelatori e zelatrici dell'Apostolato della Preghiera. Mons. Borghino, udite le varie relazioni e constatando che l'opera di assistenza religiosa, estremamente necessaria per la salvezza spirituale dell'Operaio, è purtroppo ancora troppo poco diffusa nelle diocesi d'Italia, concluse affermando che il centro farà il possibile per attuare nelle varie diocesi, ove l'Opera non esiste ancora, i seguenti punti: 1) stabilire uno o più sacerdoti per diocesi per l'assistenza religiosa agli operai collaborati dagli iscritti all'A.C.; 2) organizzare sul metodo di Venezia la Pasqua degli operai negli stabilimenti con preparazione remota a carattere possibilmente mensile; 3) ritiri minimi per gli operai; 4) istruzione religiosa a mezzo stampa e conferenze religiose; 5) curare a mezzo dei parroci l'emigrazione operai periferica; 6) nominare dei cappellani per le scuole di apprendistato delle grandi aziende e nelle scuole professionali; 7) costituire un segretariato diocesano per l'assistenza religiosa agli operai». Come abbiamo visto, in merito al punto sette, nei mesi successivi monsignor Olivotti sarebbe stato nominato segretario della sezione marciiana dell'ONARMO.

<sup>148</sup>Ivi, *Relazione di monsignor Olivotti su "Alcuni aspetti dell'Assistenza Religiosa nelle fabbriche e nei laboratori"*, s.d.

aggiornamento delle disposizioni. Nel 1941, sintomaticamente, i cappellani del lavoro veneziani avevano incrementato il proprio impegno fino a coprire ben «42 stabilimenti tra i più cospicui della diocesi»<sup>149</sup>, mentre nel 1943, in concomitanza con le prime agitazioni operaie, monsignor Olivotti informava il cardinal Piazza delle continue richieste fatte pervenire dall'Associazione Industriali di Venezia per un incremento dell'assistenza spirituale agli operai di Marghera:

Da parte degli industriali veneziani viene vivamente apprezzata l'opera di assistenza spirituale svolta dal Rev. don Armando Berna presso i lavoratori addetti alla Zona Industriale di Porto Marghera e presso le loro famiglie abitanti nella Zona Urbana di Marghera e particolarmente della Rana. Le necessità, però, della zona affinché l'opera di convinzione e di bene svolta nel campo spirituale raggiunga le sue piene finalità, richiederebbero una prestazione più intensiva che non è possibile sia prestata dal Rev. don Armando Berna data la necessaria limitazione delle possibilità umane di lavoro e di prestazione. Vedrebbero pertanto con la massima simpatia gli industriali aventi stabilimenti nella Zona di Marghera che l'opera del Rev. don Berna fosse affiancata da quella di un coadiutore che potrebbe alleviare in parte la mole ingente di lavoro oggi disimpegnata dall'attuale sacerdote e intensificare con ciò quell'opera di assistenza spirituale presso i lavoratori che particolarmente in questi momenti di turbamento e di sconforto si rende necessaria o quanto meno opportuna.<sup>150</sup>

### 7.3. «*Si lori i ziga, mi zigo più di lori*»: i cappellani del lavoro dal dopoguerra al patriarcato Roncalli

Se il conflitto spinse l'ONARMO a dispiegare un'opera di supporto materiale, fu nel secondo dopoguerra che l'ente – accentuando i suoi caratteri in una forte linea di continuità strutturale – assunse un compito, oltreché pastorale, di chiaro stampo socio-politico. La rinascita delle organizzazioni sindacali e la forte mobilitazione socialcomunista costrinsero infatti l'opera ad impegni sempre più incisivi di fronte all'incrementarsi delle forme di conflittualità. Questa funzione «morale», invero, era già stata ricordata da don Berna nel 1944, quando sulle pagine de «La Settimana Religiosa» – in risposta al timore di una crescita delle forze marxiste – aveva lanciato un appello agli operai di Marghera nel riconoscimento del valore etico e sociale del Divino Operaio di Nazareth:

Dove si può sentire di più la realtà di un gregge senza pastore che in mezzo alla massa operaia, sfruttata sovente da falsi pastori che la ubriacano di odio e la menano allo sbaraglio? Amici operai,

---

<sup>149</sup>*Ibidem.*

<sup>150</sup> ApV, fondo Curia, Sezione Moderna, Movimento cattolico. POA, ODA, ONARMO, Assistenza interdiocesi e basso Piave", b.33, *Lettera di monsignor Olivotti a sua Eminenza Adeodato Piazza, patriarca di Venezia, sull'assistenza spirituale agli operai di Porto Marghera*, 20 novembre 1943.

raddrizzate le vostre idee e convincetevi con la Storia alla mano che nessuna civiltà antica, né l'ebraica, né la greca, né la persiana, né la romana si è mai occupata degnamente della vostra classe, ma solo lo ha fatto la civiltà cristiana, perché il Suo fondatore, Gesù Cristo, è stato il primo e l'unico che ha osato affermare chiaramente e solennemente: «all'operaio è dovuta la sua mercede». Amici operai, non dimenticate questa grande verità: nella bottega di Nazareth si iniziò la più grande e benefica rivoluzione sociale che il mondo abbia mai conosciuto: la riabilitazione del lavoro e per questo l'Uomo-Dio ha voluto essere per diciotto anni Operaio e solo 3 anni volle spenderli nel Ministero. Amici operai, nessun'altra classe sociale può gloriarsi di chiamare col bel titolo confidenziale di compagno Gesù Cristo quanto noi; egli è veramente per eccellenza l'Amico dell'Operaio. Non badate, amici operai, a quelli che vorrebbero raffigurarvi il Cristo a fianco del grifagno capitalista in danno del lavoratore: niente di più falso, di più eretico, di più satanico.<sup>151</sup>

La compenetrazione tra prassi e devozione popolare<sup>152</sup> evidenziata dal sacerdote si orientò in primo luogo verso attività in grado di portare sostegno alla popolazione. «L'imperativo della carità»<sup>153</sup> dettato da Piazza (riportato in apertura del precedente paragrafo) spinse infatti l'ONARMO a fiancheggiare la POA nell'assistenza materiale e spirituale agli indigenti, registrando spesso sovrapposizioni legate alla gestione univoca di monsignor Olivotti: indicativo il caso della BREDÀ (poi ripetuto all'AGIP e alla San Marco), dove la mediazione sacerdotale aveva portato i dirigenti e gli operai di «tutti i partiti» a collaborare per offrire periodicamente una pranza agli sfollati<sup>154</sup>. La cooperazione, inoltre, garantì il concretizzarsi di numerose iniziative a favore delle maestranze, tra cui la fondazione di una Casa Alpina del Lavoratore finanziata col concorso della Pontificia Assistenza<sup>155</sup>, l'organizzazione di visite a luoghi devozionali quali il santuario della Madonna di Borbiago, di gite<sup>156</sup> e di pellegrinaggi operai a Roma<sup>157</sup> e la continua istituzione di giornate di cultura religiosa presso la casa del Sacro Cuore alla Mira come quella gestita

---

<sup>151</sup> *La parola di un Cappellano degli operai*, in «La Settimana Religiosa», n. 333, 13 febbraio 1944.

<sup>152</sup> Nel dicembre 1946, ad esempio, «La Voce di San Marco» riportava che don Berna stava svolgendo «una serie di conferenze fra gli operai degli stabilimenti di Marghera per illustrare la figura di Cristo operaio e valorizzare la nobiltà del lavoro»: cfr. *Cristo fra gli operai*, «La Voce di San Marco», n.49, 7 dicembre 1946, 3.

<sup>153</sup> A. G. PIAZZA, *La carità di fronte alla miseria*, in «Bollettino Diocesano», 3 (1946), 2-19: 14.

<sup>154</sup> *Operai generosi*, in «La Voce di San Marco», n.17, 26 aprile 1947.

<sup>155</sup> *La casa alpina del lavoratore*, in *ivi*, n.32, 9 agosto 1947, 2.

<sup>156</sup> Nel luglio 1947, ad esempio, don Piazzon portò una cinquantina di operai del Porto in gita a Conegliano e Santa Croce, prima di invitarli a pranzare presso la colonia della Pontificia Assistenza a Parè. Cfr. *Opera in gita*, in *ivi*, n. 29, 9 luglio 1947, 3.

<sup>157</sup> «La Voce di San Marco» comunicava che nell'agosto 1947 era stata iniziata la propaganda per il «pellegrinaggio operaio a Roma del prossimo settembre, promosso dall'Onarmo di Marghera. Degli striscioni sono stati affissi per gli stabilimenti, i cappellani del lavoro nelle conferenze settimanali hanno annunciato questa manifestazione, alla quale parteciperanno impiegati ed operai dell'Arsenale e della Giudecca, degli stabilimenti del Porto e di Mestre e i lavoratori agricoli della terraferma. Vorrà essere una manifestazione fervida di lavoratori cristiani di Venezia e della Terraferma, che potranno elevare lo spirito nei templi famosi dell'Urbe e nei luoghi santificati dai martiri e avranno la gioia di essere ricevuti e benedetti dal Sommo Pontefice. Le adesioni si ricevono presso don Armando Berna [...]. L'Onarmo e la Pontificia Assistenza concorreranno alla spesa del vitto»: cfr. *Pellegrinaggio Operaio a Roma*, in *ivi*, n. 34, 23 agosto 1947, 3.

nell'agosto 1947 da don Costantini per i lavoratori della Piombo e Zinco di Marghera.

Aspetti di questo tipo testimoniavano una vitalità significativa, espressione di un tentativo di rilancio e di gestione postbellica che, come abbiamo visto, trovò un'importante base finanziaria nelle sovvenzioni alleate e negli stanziamenti amministrativi e statali. È comunque importante cercare di comprendere le finalità dell'operazione nelle pieghe di una fase complessa della costruzione dell'edificio repubblicano quale quella analizzata. Per questo motivo, vorrei soffermare l'attenzione su tre aspetti già accennati in modo parziale, ma fondamentali per comprendere il ruolo, la continuità e la percezione sociale dell'ONARMO nel primo quindicennio repubblicano: *a)* la convergenza simbolica tra le peculiarità diocesane e le direttive centrali nella catechesi dei lavoratori e nella gestione dell'attività dell'ente; *b)* la valenza affidata al parrocchialismo nell'amministrazione della «questione operaia»; *c)* la dimensione apostolica dei cappellani del lavoro negli anni Cinquanta e la differenziazione nei confronti dei preti operai francesi.

*a)* Come sottolineato da Maurizio Romano, la presenza dei cappellani dell'ONARMO assunse «connotati anche profondamente differenti in base alla diversa fisionomia delle realtà industriali raggiunte dall'opera, sia per la varietà delle situazioni e delle necessità locali, sia per effetto della particolare personalità e sensibilità dei sacerdoti»<sup>158</sup>. Le direttive centrali che pervennero a Venezia, seguite sul piano organizzativo, si trovarono infatti a convergere sulle peculiarità di un contesto atipico, segnato da una duplicità logistica che – secondo quanto già sottolineato – nell'immediato secondo dopoguerra risultava ancora irrisolta. Le problematiche principali, invero, non riguardavano solo il Porto industriale e gli stabilimenti del centro storico, ma anche tutta quell'area circostante soggetta a rapidi processi di urbanizzazione. Le messe, le conferenze su *La dignità del lavoro alla luce del Vangelo* e le giornate operaie<sup>159</sup> organizzate presso le varie realtà parrocchiali esprimevano un percorso di apostolato indirizzato e complesso, specialmente se considerata la scarsità di sacerdoti: lo avrebbe indicativamente confermato anche Roncalli nel 1955, quando, dopo aver inaugurato a Gazzera la chiesa istituita pochi anni prima da monsignor Piazza, si era trovato a riconoscere la sua preoccupazione per una parrocchia che contava «settemila

---

<sup>158</sup> Cit. in M. ROMANO, *Pastorale del lavoro, patronato e servizio sociale*, cit., 321.

<sup>159</sup> Nel 1947, giornate operaie indirizzate alla valorizzazione della figura del Cristo lavoratore vennero tenute da don Berna a Gazzera (15 novembre), a Mirano (per cinque giorni), a San Donà, a Dolo, a Chirignago e a Ca' Emiliani (13 dicembre); mentre nel dicembre «La Voce di San Marco» riferiva che le attività dell'Onarmo si fossero «vigorosamente affermate non solo negli stabilimenti del Porto, ma anche nelle fabbriche e nelle parrocchie di Terraferma, con messe celebrate nelle chiese dell'Angelo Raffaele e di San Niccolò sull'argomento: "Cristo e il lavoro, la Chiesa e gli operai, nessuno sarà mai così vicino agli operai più che il divino operaio di Nazareth»: in «La Voce di San Marco», n. 50, 20 dicembre 1947, 3.

abitanti, per due terzi operai, [ma] un sacerdote solo»<sup>160</sup>.

Per «studiare il coordinamento del lavoro nelle varie zone», nel 1947 l'ente decise così di inaugurare la propria sede in San Marco, presso il Ponte dei barcaroli, dove il 4 dicembre venne subito tenuto un raduno dei cappellani di fabbrica al fine di esaminare le «nuove attività, fra le quali in modo speciale le Giornate operaie tanto utili ad illuminare ed illustrare agli operai stessi il pensiero sociale cristiano sui diversi problemi del mondo del lavoro»<sup>161</sup>. In vista della tornata elettorale del 1948 le disposizioni in tema di proselitismo operaio conobbero un'impennata desumibile anche dalle pagine del settimanale diocesano, dove la questioni agrarie discusse in occasione della Settimana sociale di Napoli (*I problemi della vita rurale*, 21-28 settembre) si accompagnavano alle difficoltà dell'apostolato all'interno dei reparti. L'installazione di crocefissi nei saloni-refettori (come quello posto all'AGIP), l'assistenza spirituale e le benedizioni impartite ai lavoratori per la «loro protezione ed incolumità»<sup>162</sup> in seguito ai quotidiani incidenti mortali<sup>163</sup> non sembravano infatti bastare di fronte alla crescente rivendicazione sindacale di nuove spinte salariali. Alla Manifattura Tabacchi, ad esempio il cappellano del lavoro venne allontanato col consenso del dirigente aziendale per timore di ritorsioni interne<sup>164</sup>, mentre all'ILVA di Porto Marghera, nel dicembre 1946, la Commissione Interna aveva bocciato la proposta di una Messa natalizia perché percepita come forma una paternalistica dispiegata dalla direzione aziendale<sup>165</sup>. Episodi analoghi, peraltro, avevano coinvolto anche don Armando Berna, nonostante smentite edite addirittura sulle pagine de «L'Osservatore Romano»<sup>166</sup>. Nel 1947, di conseguenza, un dipendente di un non meglio precisato stabilimento di Marghera aveva descritto a monsignor Olivotti la condizione dell'assistenza religiosa agli operai con toni

---

<sup>160</sup> Cfr. A. G. RONCALLI – GIOVANNI XIII, *Pace e Vangelo*(1956-1958), II, cit., 583.

<sup>161</sup> *Inaugurata la sede dell'Onarmo*, in «La Voce di San Marco», n. 50, 20 dicembre 1947, 3.

<sup>162</sup> *Da Marghera. Dio benedica il lavoro*, in *ivi*, n. 46, 8 novembre 1947, 2.

<sup>163</sup> Come l'esplosione alla Vetrocoke Azotati del novembre 1947 o la successiva iniziativa – 1955 – di assegnare una medaglia d'oro al valore civile a Damiano Alessi, Fulvio Luppo [poi medaglia d'argento con lode] e Giuseppe Brambilla, vittime di esalazioni alla SICEDISON).

<sup>164</sup> *Operai detestabili e un direttore modello*, in «La Voce di San Marco», n. 33, cit. Cfr. *supra*, 195-196.

<sup>165</sup> *Niente Messa all'Ilva*, in *ivi*, n.4, 25 gennaio 1947, 3.

<sup>166</sup> In un pezzo dal titolo *I disoccupati di Mestre e Marghera non vogliono gridare "abbasso il prete"*, una figura di spicco come don Lorenzo Bedeschi - tra i massimi studiosi del modernismo cattolico, ex partigiano e vicino alla posizioni di don Primo Mazzolari - scriveva: «Nell'ottobre 1947, quando l'on. Flecchia comunista invitò i disoccupati a gridare "abbasso il prete", la maggioranza acclamò don Berna. Nel febbraio scorso al momento delle votazioni sindacali fra i disoccupati, la Camera del Lavoro aveva posto ai votanti l'alternativa: "o col prete o contro il prete". Metà votò per don Berna. Insomma, don Berna ha un seguito. E il seguito lo ha proprio fra gli operai, come lo chiamano nel Veneto. Era parroco in città, cioè a Venezia, dieci anni fa e precisamente nella nobile parrocchia di Carmini. Nasceva in quell'epoca la zona industriale di Mestre, anzi di Marghera. [...] Ricordatevi che egli è parroco in una zona esclusivamente operaia. Sapete anche che la zona industriale di Marghera è uscita dalla guerra stracciata. La disoccupazione è grande. Ecco qua una statistica: nel mandamento di Mestre, su 100.000 abitanti, 6.000 sono senza lavoro. [...] Egli si ritira nella sua parrocchia della "Rana", dove su 2200 abitanti ha appena dieci famiglie contadine ed il resto tutti operai. Ma i suoi operai, invitati anche dagli oratori avversari, non gli gridano contro "abbasso il prete". Ancor oggi lo vorrebbero».

preoccupati, definendola «un seme nella roccia» nonostante l'ingresso in fabbrica di parroci giovani e capaci come don Attilio Costantini:

Da circa 10 anni dipendo da uno stabilimento di Marghera ove nella stragrande maggioranza gli operai hanno un grado di educazione più o meno civile e in questi stabilimenti periodicamente, circa una volta al mese, nell'ora della refezione, mentre gli operai consumano quel più o meno modesto cibo, il cappellano (nel caso nostro don Armando Berna) tengono la lezione di cultura religiosa fra il chiacchiericcio per niente sommessso dei più lontani [...], fra lo sbattere dei cucchiari nelle scodelle di metalli, i frizzi di qualcuno dei più maleducati, l'indifferenza dei più vicini e il disagio dei pochi che ancora hanno il coraggio di un po' di venir di Dio. In questo ultimo tempo, di fianco a don Armando vi è un sacerdote novello, don Attilio Costantini, dalla parola facile e colta ma ormai per quell'ostruzionismo che si è [creato] in larghi ceti dell'elemento operaio, malgrado la molta buona volontà [...] non riesce ad ottenere esito migliore di quello ottenuto da don Armando. Si sgola e si accalora inutilmente. Dopo la lezione seguono generalmente le obiezioni, naturalmente non sulla lezione che non è stata seguita e nemmeno sulla verità della fede, ma su argomenti che dimostrano la malafede dei contraddittori e che sconcertano il più delle volte quel povero cappellano il quale mancando forse di quel tatto sufficiente tanto da non voler rispondere a loro anche per la debolezza delle obiezioni, le risposte non riescono a confondere i nemici della fede, i quali generalmente ritengono di riuscire vittoriosi. In questa situazione come si può pensare ad un benchè minimo coraggio? Qualcuno potrebbe obiettare che quanto si è seminato, prima o poi si raccoglie. Io non sono di questo parere, perché sono convinto che si semina nella roccia ove certamente il seme non attecchisce. Ho anzi l'impressione che si ottenga l'effetto contrario poiché i cattivi, e sempre sono molti, si confermano ed i bravi si indeboliscono anche perché [...]non sufficientemente agguerriti. Tra questi ultimi c'è anche una gran lacuna ed è la mancanza di coesione, sono sempre divisi e frazionati. La causa sta forse nel male del nostro tempo poiché ci devia di idee politiche e di corruzioni religiose [...] e troppo pochi sono coloro che sentono di affermare pubblicamente la loro fede religiosa e politica. A mia parere si potrebbe, per ovviare a questo grave fatto dell'astensionismo, promuovere un censimento dei bravi, di coloro che si ritengono tali, i quali attornierebbero il sacerdote e dimostrerebbero così agli altri che il sacerdote fra gli operai non è più un'imposizione come ora si ritiene, ed i fatti vorrebbero dimostrarlo, ma che vi è un discreto numero che desidera e ne apprezza l'insegnamento. I nominativi potrebbero essere forniti ad una [...] specie di commissione di ogni stabilimento dai parroci e in base alla formazione di questo elenco si adunerebbero in modo da illustrare loro l'assoluta necessità di affiancare il sacerdote nella sua opera tanto gravosa e meritoria. In questo modo si riuscirebbe ad attirare anche l'attenzione degli altri. I sacerdoti poi dovrebbero essere all'altezza di arrivare con una conversazione anche a questi agenti e cioè in qualche cosa di diverso da una lezione o "predica", rispondendo a qualche prezzo con delle stoccate che confondano l'importuno. Naturalmente sarà sempre desiderabile che il cappellano sia il più vicino possibile allo spirito del Vangelo. C'è un'altra difficoltà ed è quella dell'orario. Come è possibile tenere una lezione o conversazione in una mezz'ora che alcuni stabilimenti adottano per la refezione? [...] Sento molto

l'impellente necessità: svegliare e far essere battaglieri di prima linea i bravi che certo non mancano in vista anche di quel possibile peggio che non è proprio da escludere. E qui i sacerdoti e tutti coloro che si dedicano ad attività organizzate di apostolato, dovrebbero cominciare finalmente dall'usare un linguaggio duro che smuova davvero da questo letargo che incombe, contrariamente a quanto succede in campo avversario.<sup>167</sup>

La preziosa testimonianza inquadrava con grande lucidità una serie di questione ritenute decisive per la riuscita dell'apostolato di fabbrica, specialmente in vista della tornata elettorale del 1948. Come abbiamo visto, nel 1946 i socialcomunisti avevano ottenuto la maggioranza nell'area di Porto Marghera ed il timore di una riconferma sembrava richiedere forme operative più incisive e attinenti alle concrete problematiche operaie. Giustificare la presenza del cappellano del lavoro all'interno degli stabilimenti sottendeva perciò un appoggio alle attività sindacali e politiche che esentasse il parroco da una prospettiva esclusivamente spirituale e lo ponesse piuttosto a supporto delle maestranze. La questione assumeva soprattutto una valenza percettiva, ovvero all'accezione filo padronale con cui le maestranze guardavano al parroco. Così, per ovviare agli ostacoli che – di conseguenza – alcuni imprenditori ponevano all'entrata in fabbrica del cappellano nel «timore di correnti politiche e sindacali», monsignor Olivotti suggeriva una serie di punti ritenuti imprescindibili per un'efficace riuscita dell'opera:

- a) Bisogna non presentarsi al datore di lavoro senza l'autorizzazione e presentazione scritta di S.E. il Patriarca o del suo Delegato.
- b) Nell'ambiente di lavoro è necessario saper molto farsi amare da tutti gli operai senza distinzione di partiti o di questioni sindacali, direi quasi bisogna "entrare in simpatia".
- c) avere molta pazienza sia nell'organizzazione delle opere di assistenza religiosa caritativa, sia nel trattare con i datori del lavoro e con le commissioni interne quando sia necessario.
- d) non fare discorsi in refettorio che siano minimamente offensivi e anche quelli religiosi siano presentanti bene sia nella forma che nel contenuto.
- e) preparare bene le feste di fabbrica (come Natale e Pasqua).
- f) interessarsi vivamente delle loro necessità materiali e spirituali per quanto è possibile.<sup>168</sup>

A questi aspetti, «con tutte le difficoltà, incomprensioni e situazioni a volte delicate per l'ambiente di lavoro», il Direttore diocesano sommava la necessità una preparazione adeguata da avviare già nell'ora di studio pastorale durante l'ultimo anno di Seminario, ma anche la pretesa di un adeguato per il loro impegno apostolico. Lo testimoniavano tanto gli

---

<sup>167</sup>APV, fondo Azione Cattolica Diocesana, sez. Organi e Attività Diocesane, ser. Presidenza Giunta Diocesana, b. 20, fasc. 1, *Impressioni circa l'assistenza religiosa agli operai imbastita dai cappellani di fabbrica*, 1947.

<sup>168</sup> *Ivi*, *Alcuni aspetti dell'Assistenza Religiosa nelle fabbriche e nei laboratori*, 1947.

esempi dei padri della dottrina sociale cattolica (tra cui Leone XIII, Giuseppe Toniolo, Wilhelm Emmanuel von Ketteler, Leone Harmel, Antoine Chevrier ed Henry Edward Manning, spesso ricordati anche su «La Voce di San Marco»)<sup>169</sup> racchiusi negli opuscoli di studio inviati ai cappellani (fig. 19) , quanto i libri di prediche aggiornati con nuovi studi di omiletica rivolti al mondo operaio (fig.20; 21), espressione di un'impellenza reputata decisiva per le sorti del proselitismo cattolico.

Come sosteneva don Armando Berna in un'interessante lettera all'onorevole Alcide De Gasperi (girata in copia anche a Pio XII, segno della enorme considerazione goduta dal parroco), d'altronde, l'apostolato operaio poteva apparire certo come «il meno attraente, ma anche il più urgente dell'ora visto che i lavori sono spesso impediti nel loro dovere religioso per esigenze di lavoro o di orario e sono troppo bisognosi per la lotta antireligiosa che devono subire». Il telegramma, tra l'altro, diveniva un mezzo per richiedere al pontefice e al presidente del Consiglio un «riconoscimento giuridico della figura del cappellano di fabbrica, quel medesimo riconoscimento che hanno i cappellani dell'esercito, delle scuole, delle carceri e degli ospedali»:

- 1) Il cappellano del lavoro – annotava Berna – ha fondamento nel comando Divino “Ite et docete” poiché il carattere essenziale dell'apostolato consiste non nell'aspettare ma nell'andare alle anime; 2) [...] è una estensione della persona e dell'azione del parroco; 3) [...] onora e glorifica il più lungo umiliante e faticoso periodo della vita di Gesù Cristo, che per diciotto anni volle essere operaio a Nazareth; testimone la S. Sindone che dimostra la spalla destra un tantino più bassa della spalla sinistra; tanto ha faticato per amare con primato assoluto la classe

---

<sup>169</sup> I riferimenti citati, specialmente quelli a von Ketteler e Chevrier, non erano certo peculiarità. Configuravano infatti gli antipodi della *Rerum Novarum*, come ha ricostruito brillantemente Daniele Menozzi nel suo saggio: D. MENOZZI, *La genesi storica della Rerum Novarum*, in F. FIORENTINO (ed.), *I cento anni della Rerum novarum (Atti del Convegno di Lecce, 25/26 ottobre 1990)*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1990, 19-42. Per quanto riguarda la ricezione della *Rerum Novarum* in Veneto, rimando invece a: C. MENEGUZZI ROSTAGNI, *Il Veneto e la Rerum Novarum*, in G. DE ROSA (ed.), *I tempi della Rerum Novarum*, Rubbettino (Collana Istituto Luigi Sturzo), Catanzaro 2003, p. 432-447. In merito alla figura di von Ketteler, sono recentissimi gli studi del giovane ricercatore Francesco Tacchi. In particolare, rimando a: F. TACCHI, *Lavoro di fabbrica e origini del cattolicesimo sociale in Germania*, in «Contemporanea», XIX/1 (2016), p. 101. L'articolo che riporta una preziosa serie di spunti ripresi poi nella tesi di dottorato dell'autore, conseguita presso la Scuola Normale Superiore di Pisa il 29/11/2016 (relatore: prof. Daniele Menozzi) e intitolata: *Antisocialismo cattolico. La Chiesa fra socialismo, anticlericalismo e secolarizzazione all'epoca di Pio X (1903-1914). Un confronto tra Italia e Germania*. La figura dell'arcivescovo di Magonza acquista un grande interesse se considerato anche il motivo per cui la sua opera più famosa (*Die Arbeiterfrage und das Christentum*, [La questione operaia e il cristianesimo], del 1864) venne tradotta in italiano dalla tipografia Merlo di Venezia: rivolgendosi direttamente a Ketteler, gli editori avevano espresso infatti la necessità che «il prezioso scritto [...], sebbene diretto in particolare modo alla vostra illustre Nazione» non rimanesse «ristretto nella cerchia d'un sol popolo, toccando uno dei più vitali interessi dei popoli inciviliti; diffuso in Francia e in Inghilterra, era pur necessario farlo conoscere in Italia». Nonostante ciò, erano ancora gli stessi a specificare quanto «le condizioni delle nostre classi differiscano da quelle che riscontransi in gran parte della Germania e di altri Paesi, i cui distretti manifatturieri sono quasi sconosciuti tra noi». Cfr. G. E. BAR. DI KETTELER, *La questione operaia e il cristianesimo*, Tipografia L. Merlo di G. B., Venezia 1870, p. 3-4. Lo sviluppo tardivo del capitalismo italiano, invero, ne indusse una ripresa alla metà del XX secolo, nella speranza di trovarvi spunti e riferimenti utili al perseguimento di un'efficace azione di apostolato tra le masse operaie. Al contempo, però, questo parallelismo anacronistico rivelava un'incapacità nel considerare e valutare le profonde divergenze che ormai connotavano tanto il sistema industriale, quanto il giuslavorismo.



lavoratrice! Ciò è una nuova forma di premura e di sollecitudine apostolica per tante anime che sono le più insidiate dal maligno.<sup>170</sup>

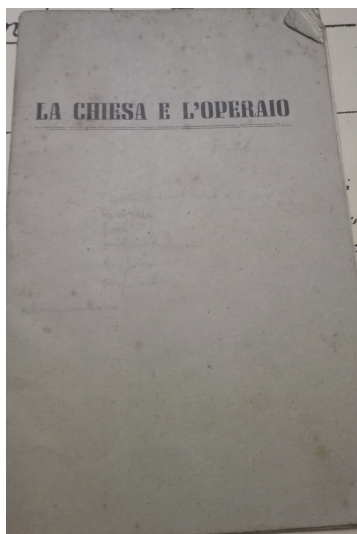


Fig. 19. Opuscolo inviato dalla sede centrale dell'Onarmo, parrocchia di Gesù Lavoratore, 1953 (APGL).

Invero, l'urgenza rimarcata da Berna, ripresa nelle sale romane anche negli appelli di monsignor Baldelli e dal cardinal Ottaviani, si era già tramutata a Venezia in una nuova disposizione logistica. L'aveva sollecitata monsignor Olivotti nel 1947, consapevole della rapida urbanizzazione della diocesi e delle crescenti problematiche organizzative. Anzitutto, anch'egli aveva rimarcato la necessità di un riconoscimento diverso per il cappellano del lavoro, la cui accettazione in fabbrica doveva esser promossa dal patriarca stesso:

È certo che non si può chiedere ad un sacerdote di fare il cappellano del lavoro assieme a molti altri impegni di apostolato. È certo anche che il cappellano del lavoro non può superare le spese per sé e per il suo apostolato senza avere una posizione economica definitiva. Proporrei, fra tante soluzioni, questa: non sarebbe possibile che S. E. il Patriarca facesse degli approcci con i datori di lavoro presso i quali il cappellano del lavoro svolge la sua opera di assistenza, onde avere qualche aiuto, dal momento che si sa che vengono regolarmente stipendiati il dottore e l'assistente sanitaria di fabbrica, come pure vengono spese ingenti somme per il C.R.A.I. aziendale? Con ciò non s'intende di ostacolare

---

<sup>170</sup> AGL, b. 2, fasc. Corrispondenze con Roma, *Lettera di don Armando Berna al Beatissimo Padre Pio XII*, 17 febbraio 1949, Porto Marghera. Tra le due lettere, in realtà, figurava una differenza nella parte iniziale. Mentre la pontefice Berna richiedeva maggiore flessibilità di fronte alle «gravi ragioni pratiche», a De Gasperi ricordava l'importanza di sostenere e riconoscere l'importanza del cappellano del lavoro di fronte a quello che pio XII aveva definito il «più grande scandalo moderno», ovvero «d'allontanamento delle masse operaie da Cristo». Aggiungeva, poi: «Bisogna quindi toglierlo ed eliminarlo questo scandalo. Come? Da parte della Chiesa offrendo dei cappellani del lavoro a ciò ben preparati; e già ce ne sono. Da parte dello Stato, dando il riconoscimento giuridico ai cappellani del lavoro affinché non siano dei tollerati o intrusi, ma bensì possano esplicare il loro apostolato di verità, di conforto e di vita divina. [...] Lo Stato che ha di mira il benessere terreno non deve trascurare il fine ultimo dell'uomo anzi deve favorirlo, e tanto più quando l'uomo di trova in maggior bisogno (come è il malato, il soldato, il carcerato, lo studente, il lavoratore)»: in *ivi*, *Lettera a sua Eccellenza ON. Alcide De Gasperi, presidente del Consiglio dei Ministri, da don Armando Berna*, 17 febbraio 1949, Porto Marghera.

minimamente il cappellano di lavoro nel suo apostolato di ambiente, perché il datore di lavoro dando la sua offerta non intenderebbe certo stipendiare il cappellano di fabbrica, ma sarebbe come un'offerta consegnata direttamente al patriarca stesso.<sup>171</sup>

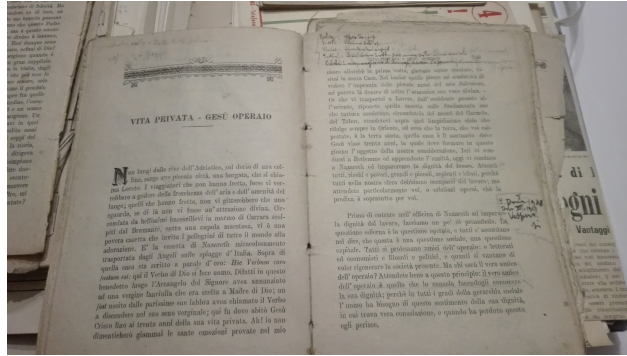


Fig. 20. Libro di prediche di proprietà di don Armando Berna, predica XXIV, *Vita privata-Gesù Operaio* (APGL)

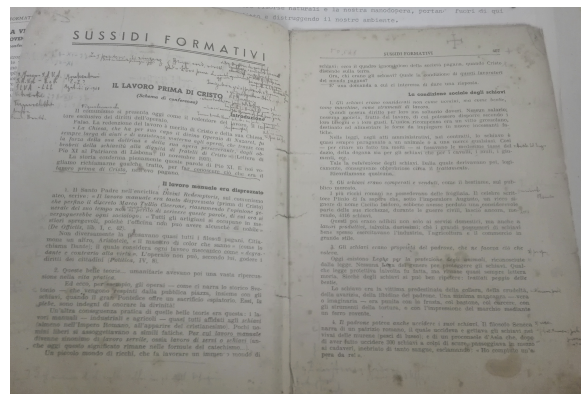


Fig. 21. Sussidi formativi per l'apostolato di fabbrica (APGL)

Oltre a richiedere riunioni mensili per «trattare i vari problemi inerenti al nostro apostolato» e «mettere allo studio [...] quello che di più utile può risultare dall'esperienza personale [...] nella nostra diocesi», egli propose infatti l'istituzione di una «sede a Venezia [cfr. *supra*, 280] e un'altra a Marghera» per «coordinare [...] ed avere quell'unità di lavoro e di svolgimento dell'ONARMO la quale deve diventare in seguito un'opera costruttiva e solida», ma anche per favorire l'avvicinamento dei parroci più giovani ai più anziani dai

<sup>171</sup> «È certo che non si può chiedere ad un sacerdote di fare il cappellano del lavoro assieme a molti altri impegni di apostolato. È certo anche che il cappellano del lavoro non può superare le spese per sé e per il suo apostolato senza avere una posizione economica definitiva. Proporrei, fra tante soluzioni, questa: non sarebbe possibile che S. E. il Patriarca facesse degli approcci con i datori di lavoro presso i quali il cappellano del lavoro svolge la sua opera di assistenza, onde avere qualche aiuto, dal momento che si sa che vengono regolarmente stipendiati il dottore e l'assistente sanitaria di fabbrica, come pure vengono spese ingenti somme per il C.R.A.I. aziendale? Con ciò non s'intende di ostacolare minimamente il cappellano di lavoro nel suo apostolato di ambiente, perché il datore di lavoro dando la sua offerta non intenderebbe certo stipendiare il cappellano di fabbrica, ma sarebbe come un'offerta consegnata direttamente al patriarca stesso»; *ibidem*.

quali avrebbero dovuto «imparare la maniera più facile e più adatta ad avvicinare l'elemento operaio». Tra prassi e richiami dottrinali, il dispiegarsi di questa operazione apostolica configurava così una «necessità dell'ora presente», un lavoro «lento, duro e pesante» finalizzato a «trasformare uno sterpeto in un campo fertile, una spiaggia in un giardino, una china rocciosa in un oliveto o in una vigna»<sup>172</sup>. Per ottenere certi risultati, nella lettura del parroco marciano il classismo comunista doveva essere contrastato anzitutto con una «formazione individuale», altrimenti «impossibile a massa»:

Oggi la formazione degli uomini si fa a tu per tu, nei colloqui personali, nei piccoli raduni, negli scostamenti particolari che il momento e la circostanza possono presentarci. Ecco perché bisogna a qualunque costo prendere in mano la direzione delle opere sociali e caritative in ogni grande stabilimento [...]. I capi cellula si sono accorti di quest'opera, che stava prendendo piede, e prima con l'accusa che volevamo guadagnare i voti, poi con l'altra di far credere che eravamo gli organizzatori della forzata pace fra ricchi e poveri, fra operai e datori di lavoro, hanno tentato e tenteranno ancora di opporsi a quel po' di bene che si desidera estendere a tutti gli operai. [...] Quegli operai che si scrivono a quest'opera di carità si accorgono che oggi bisogna fare e non criticare, dare e non promettere ed essi stessi saranno i primi a formare la cellula degli operai cattolici per diventare poi i collaboratori primi del cappellano di fabbrica. [...]. Dobbiamo: "Salvare l'operaio con l'operaio". Di queste due affermazioni dobbiamo e possiamo convincerci, vedendo come tanto l'operaio come l'operaia, se sono adagio, adagio "con costanza eroica" un po' preparati, possono capire l'apostolato del loro ambiente. Non ha cercato di far sempre così anche la Chiesa nel mondo Missionario= I cristiani all'acqua di rose hanno sempre paura. Formiamoci degli uomini e delle donne che siano pronti al loro dovere, decisi all'azione e generosi nel sacrificio. Certo questi saranno sempre molto pochi. E che importa? La massa lentamente sarà trascinata dai pochi, quando questi sappiano farsi amare e farsi rispettare.<sup>173</sup>

Il recupero della centralità individuale assumeva un significato ancor più importante se collocata nello sviluppo del sistema fordista. Il cappellano del lavoro si poneva difatti il compito – tra gli altri – di risolvere il problema delle relazioni umane nel campo dell'industria, operando in opposizione al socialcomunismo e alla spersonalizzazione indotta dalla catena di montaggio nel tentativo di «creare uno spirito di cordiale amicizia» tra «lavoratori e dirigenti»<sup>174</sup>. In questa direzione, secondo i dettami di Pio XII, si mosse anche l'Unione cattolica imprenditori dirigenti del Trivento, la cui attività veneziana iniziò a

---

<sup>172</sup> APV, fondo Azione Cattolica Diocesana, sez. Organi e Attività Diocesane, ser. Presidenza Giunta Diocesana, b. 20, fasc. 1, *Relazione di monsignor Olivotti sullo stato dell'Onarmo a Venezia*, 1947.

<sup>173</sup> *Ibidem*.

<sup>174</sup> *Il problema delle relazioni umane nel campo del lavoro e dell'industria*, in «La Voce di San Marco», 2 aprile 1955, 3.

svilupparsi solo attorno alla metà degli anni Cinquanta<sup>175</sup>. Le proposte di compartecipazione aziendale avanzata dell'UCID, tuttavia, finirono fagocitate dalle restrizioni imposte al riguardo da Confindustria, rendendo ancor più esplicitiva l'attività mediatrice dell'ONARMO. L'ente, sintomaticamente, conobbe anche a Venezia una crescita graduale nel primo decennio postbellico, facendo leva su parroci apprezzati dalla popolazione come l'ex operaio marittimo della BREDa frate Rocco Noè (su cui tornerò più avanti), il giovane don Costantini ed il «prete muratore» don Sandro Marin<sup>176</sup>. Della questione, in parallelo allo sviluppo di Porto Marghera, iniziò ad occuparsi con sempre più insistenza anche la Conferenza episcopale del Triveneto, che fece dell'apostolato operaio l'oggetto di due conferenze tra 1951 e 1952. Nel primo appuntamento, svoltosi alla presenza di monsignor Agostini e monsignor Baldelli, era stato tracciato un breve elenco di questioni come base di una «panoramica vastissima, confortata da una varietà di iniziative che le [aveva] tolto il difetto della monotonia» (anche grazie al recupero liturgico delle iconografie devozionali precedentemente ricordate), tra cui il restauro della Casa operaia di Mira e la costruzione di quella alla Giudecca:

Accanto all'istruzione religiosa, che mira soprattutto ad avvicinare a Cristo gli operai, i cappellani dell'Onarmo hanno svolto un vasto programma di attività nel campo sociale. Dal disbrigo di pratiche per pensioni e sussidi, per il quale gli operai non sempre hanno tempo e competenza, ad aiuti speciali per le famiglie bisognose degli operai, colpite da malattia o comunque in condizioni compassionevoli. Così l'apostolato dei cappellani sia nel campo spirituale sia in quello dell'assistenza materiale può

---

<sup>175</sup>Nell'ottobre 1956, a Padova venne eletto il nuovo Consiglio Direttivo del gruppo Triveneto. Il professor Guido Ferro, agricoltore e Rettore dell'Università degli studi di Padova, venne eletto presidente, affiancato dall'ingegner Gaetano Modè, dall'ingegner Enzo Romano, dall'ingegner Augusto Ambrosi, dall'ingegner Rinaldo Canfori e da Novello Papafava. Per l'occasione, il segretario triveneto Giuseppe Tagliapietra delineò anche il programma previsto per il nuovo anno sociale, indicando come direttrici generali convegni di studio dedicati a problemi di tecnica aziendale, di politica economica e di politica sociale, nonché a peculiarità provinciali e regionali. Cfr. *Attività dell'UCID*, in *ivi*, 27 ottobre 1956, 3.

<sup>176</sup> Interessante, al riguardo, l'aneddoto tra Roncalli e Marin ricordato da Guido Gusso: Dopo averlo trovato intento a stuccare il soffitto della chiesa di Castello di Lugugnana, il patriarca chiese al parroco «perché lavorasse su quelle impalcature come muratore. Don Sandro tirò il fiato con un grosso sospiro, rispose che l'impresa di costruzione che aveva ricevuto l'appalto era fallita e lui, non avendo ulteriori possibilità economiche per terminare i lavori, si era dovuto improvvisare anche muratore oltre che falegname. Lo aiutavano, fuori lavoro e gratuitamente, alcuni carpentieri ed operai edili. Tutti appartenenti a famiglie che non avevano mai frequentato la chiesa ma che, dopo averlo conosciuto e visto lavorare, si erano avvicinati e, tutte le domeniche, avevano anche iniziato ad andare alla S. Messa. [...] Nel 1958, Roncalli lo volle a Venezia nominandolo monsignore, lo insediò personalmente, quale arciprete, in una delle chiese più prestigiose di Venezia, S. Pietro di Castello, antica ed unica cattedrale vescovile della Serenissima. Passato un po' di tempo, il cardinale mi chiese se monsignor Marin fosse contento della sua nuova parrocchia, ed anche se si fosse ambientato nella nuova vita cittadina di Venezia. Poi aggiunse: "Nel giorno della sua presa di possesso hai visto quanta gente c'era? La cattedrale era gremita di parrocchiani!". Spiegai al patriarca che la maggioranza di tutte quelle persone non erano del posto ma venivano dalla terraferma: dalla Brussa, da Villaviera, da Castello di Lugugnana e da Caorle per salutare il loro "prete operaio", così lo chiamavano, altri addirittura il "prete comunista" ma non lo era affatto, era semplicemente un prete di tutti, specialmente degli ultimi». Cit. in G. GUSSO, *Il Santo che ha cambiato la mia vita. Memorie sul patriarca di Venezia, Papa Giovanni XXIII, Angelo Giuseppe Roncalli*, Edizioni Palumbi, Teramo 2016, 121-125. Per quanto riguarda la Casa del Lavoro alla Giudecca, altra area contrassegnata da una forte presenza operaia, sono da segnalare le frequenti visite che vi fece il patriarca Roncalli, specialmente nelle ricorrenze delle Pasque operai.

contare al suo attivo opere che dimostrano la missione del sacerdote tra gli operai nella sua caratteristica: “Sanare le anime curando i corpi”. Balzano in primo piano la chiesetta eretta dagli operai de “La Viscosa” in Padova, entro lo stabilimento dove Cristo, Divino Operaio, è considerato dagli stessi operai conforto e sollievo nel quotidiano assillo della vita; il Villaggio del Lavoro a Bolzano, trasformato da campo di concentramento di cruda sofferenza in zona di tranquillità e operosità, dove più di ottanta famiglie, dopo i tristi lutti della guerra, tornano a conoscere ore di serenità al focolare domestico: le colonie di Vittorio Veneto e di Trento; e la casa di Santa Maria del Sacro Cuore a Mira, dell’Onarmo di Venezia. Queste pagine di attività suscitava nell’assemblea legittima soddisfazione anche per le espressioni di compiacenza di S. Ecc. il patriarca, che invitava i cappellani dell’Onarmo a non sostare sugli allori, ma a trarre motivo di maggiore slancio dal bene compiuto, perché il bene non ammette soste.<sup>177</sup>

Nel secondo appuntamento, svoltosi a Padova tra i vari delegati provinciali e regionali sotto la presidenza del vescovo Girolamo Bortignon, era stata invece rimarcata l’importanza per il cappellano di valersi del supporto dell’associazione per l’Apostolato della preghiera e delle Conferenze aziendali di San Vincenzo de Paoli, «validi coefficienti per la missione del sacerdote nelle classi lavoratrici» da «far fiorire in ogni grande stabilimento»<sup>178</sup>. In particolare, oltre alla necessità di potenziare lo sviluppo diocesano di attività assistenziali quali le colonie estive per i bimbi dei lavoratori, favorire le ferie delle famiglie delle maestranze, operare un controllo sociale in funzione anticonflittuale e potenziare il servizio di assistenza religiosa attraverso la diffusione di periodici formativi quali «Il Notiziario» e «Il Carroccio», ad essere posta in primo piano era stata la funzione di collegamento che il sacerdote assistente avrebbe dovuto svolgere tra lavoratore, famiglia, fabbrica e parrocchia<sup>179</sup>. Un legame significativo, soprattutto se ricollegato con quanto

---

<sup>177</sup> *Agli operai la luce cristiana*, in «La Voce di San Marco», 3 febbraio 1951, 3. Per quanto riguarda la Casa operaia di Mira, sorta nel 1938, il settimanale diocesano aveva deciso di ricordarla con parole di grande elogio nel ricordo della figura di don Girolamo Carrettiero: «Da oltre 13 anni, sulla riviera del Brenta sta una casa (allestita all’uopo dalla famiglia Olivotti) che offre ogni domenica ospitalità a gruppi di operai ed operaie. Essa sorse in un primo tempo dall’idea di accogliere i lavoratori in giornate di fraternità. Ed infatti molti furono coloro che poterono godere alla domenica la fraternità di questa oasi di pace. Il sacerdote, cappellano di fabbrica, capiva l’animo dei suoi operai e gli operai intendevano la spontanea apertura d’animo del loro sacerdote. Niente forme di apostolato straordinario, niente forme obbligatorie di schemi troppo pesanti. Ma solo la parola semplice e viva del Vangelo, che è verità, detta anima ed anima nei momenti di raccoglimento, che la cappellina della Casa sapeva adeguatamente diffondere. [...] Nei primi anni chi diede tutto il suo entusiasmo fu l’indimenticabile don Girolamo Carrettiero, colui che morendo a trentadue anni lasciò scritto nel testamento: “Offro volentieri la mia vita per gli operai”. Poi la guerra con le sue rovine ed i suoi disagi ha rallentato il lavoro della Casa. Ma sempre più vivo era il desiderio di riaprire la Casa operaia a beneficio delle anime. E la Divina Provvidenza ci è venuta incontro per compiere i necessari lavori di restauro; dopo dei quali con la benedizione del patriarca abbiamo ripreso il lavoro e l’attività. Ed ecco quali sono adesso gli scopi della Casa Santa Maria del Sacro Cuore a Mira: 1) ritiri minimi e giornate di fraternità per gruppi di operai e operaie; 2) giornate di studio per domestiche ed infermiere; 3) ritiri minimi per studenti, laureati e professionisti; 4) corsi brevi di esercizi spirituali per varie categorie; giornate di ritiro per soci delle Conferenze aziendali San Vincenzo de’ Paoli»: cfr. *La casa operaia di Mira*, in *ivi*, 24 febbraio 1951, 3.

<sup>178</sup> Così si era espresso al riguardo monsignor Olivotti nella sua relazione del 1947: APV, fondo Azione Cattolica Diocesana, sez. Organi e Attività Diocesani, ser. Presidenza Giunta Diocesana, b. 20, fasc. 1, *Relazione di monsignor Olivotti sullo stato dell’Onarmo a Venezia*, 1947.

<sup>179</sup> *L’episcopato Triveneto delinea la figura del cappellano del lavoro*, in «La Voce di San Marco», s.d. 1952. L’articolo riportava la

emerso in questo lavoro dall'analisi del parroccialismo in terraferma come centro nevralgico dell'attività cattolica.

b) Nel 1957, durante la terza giornata patriarcale *Pro erigende nuove chiese*, Roncalli esponeva ai suoi diocesani l'occorrenza di prevedere accanto agli edifici di culto «l'asilo, il patronato maschile e femminile, la Scuola della dottrina cristiana, il circolo ACLI, [...] il campanile ed inoltre il campo da gioco per i ragazzi»<sup>180</sup>. Il richiamo del patriarca alludeva all'importanza della parrocchia come fattore di aggregazione e di riferimento, «architrave della religione e, allo stesso tempo, cardine dell'intera struttura sociale»<sup>181</sup>. Caratteri che, specialmente nel secondo dopoguerra, assunsero una funzione decisiva nelle circoscrizioni segnate da una forte presenza operaia. Come abbiamo visto, le aree interessate da quello che monsignor Maurizio Feltin (arcivescovo di Parigi) aveva definito – in riferimento alle maestranze – un «processo di scristianizzazione»<sup>182</sup> vennero infatti assegnate a parroci la cui funzione pastorale si trovò in poco tempo a convergere totalmente sull'apostolato del lavoro. Da questo punto di vista, Ca' Emiliani e San Michele costituirono due degli esempi più significativi delle terraferma marciante, fucine di attività inerenti alla gestione della «questione sociale» come testimoniava anche una lunga lettera inviata a don Armando Berna dall'onorevole democristiano Pietro Lizier per l'inaugurazione della chiesa di Gesù Lavoratore:

Penso che – senza compromissione della sua modestia – Lei possa, a conclusione, ripetere a se stesso tre verità: che un prete non capitalista solo per virtù di apostolica tenacia ha dimostrato oggi alle autorità e al popolo come si risolvono problemi al di fuori del quadro di ogni legislazione; che ai lavoratori bisogna saper parlare il linguaggio polifonico della tecnica, delle arti, dello sport, dell'etica sociale e della religione per compiere un'efficace opera di avvicinamento e soprattutto occorre tradurre in opere concrete, visibili la nostra sollecitudine per loro; che il sacerdote che si occupa degli operai deve conservare, in ogni caso, il carattere, la funzione e l'aspetto del curatore d'anime, cioè la parroccialità.<sup>183</sup>

La promulgazione di un'azione sviluppata soprattutto in ottica anticomunista mosse in primo luogo da una sensibilizzazione di stampo caritativo, promuovendo collaborazioni tra

---

prossima emanazione di due decreti con i quali sarebbe stata delineata la figura del cappellano del lavoro e le sue attribuzioni. Purtroppo, non sono riuscito a trovarne traccia.

<sup>180</sup> «Il Gazzettino di Venezia», *Messaggio del Cardinale Patriarca "Pro erigende chiese" nella Diocesi*, 24 febbraio 1957.

<sup>181</sup> L'espressione riportata appartiene al sociologo Arnaldo Nesti: cfr. A. NESTI, *Il cattolicesimo degli italiani. Religioni e culture dopo la secolarizzazione*, Guerini e Associati, Milano 2005<sup>2</sup>, 10.

<sup>182</sup> *La Chiesa e il mondo operaio in una conferenza del cardinale Feltin*, «La Voce di San Marco», 3 dicembre 1955.

<sup>183</sup> ApGI, b.2, fasc. Inaugurazione chiesa, Lettera dell'onorevole Pietro Lizier a don Armando Berna, 1° maggio 1954, Venezia.

industriali, operai ed indigenti. Le funzioni liturgiche trovavano in questo senso una continua sensibilizzazione evangelica incentrata sulla valorizzazione cristiana del lavoro, sui precetti della dottrina sociale cattolica e sulla lettura dell'industria come istituzione della società rurale, percepita in quanto «*civitas*, sintesi organizzata e funzionale, la forma più alta di realizzazione della vita collettiva del contado»<sup>184</sup>; esplicitivo il modo in cui, nel 1957, il parroco di San Michele di Marghera riferisse che, mentre i fedeli «provenienti da quasi tutte le regioni d'Italia entravano in parrocchia» per cercare lavoro «risentivano della religiosità delle loro zone», le «famiglie che si erano trasferite da Venezia città (una trentina in tutto) [risultavano] le più refrattarie alla penetrazione religiosa e le meno frequentanti la chiesa»<sup>185</sup>. A ciò, parroci come don Berna affiancarono una pianificazione che, dalla seconda metà degli anni Quaranta, indusse la realizzazione di numerose opere sociali quali l'acquisizione di cinematografi, l'organizzazione di attività sportive e spirituali per il dopolavoro e l'apertura di mense economiche: a Ca' Emiliani, riportava indicativamente «La Voce di San Marco», «mons. Olivotti aveva iniziato la prima fatica di bonifica umana, raccolta da don Berna e continuata in pieno compiendo una fitta rete di opere in campo sociale, tutte intese ad assistere, ad elevare, ad educare la fiorente, esuberante popolazione della parrocchia industriale»<sup>186</sup>.

Nel consolidare l'impegno sociale ecclesiastico, ricordando che l'intervento della Chiesa veneta attraverso cooperative residenziali recuperava pratiche di azione economica adottate dal clero conservatore regionale dalla fine del XIX secolo<sup>187</sup>, le parrocchie promossero inoltre interessanti iniziative di carattere edilizio. La vicinanza a Porto Marghera di alcuni dei nuovi complessi (102 appartamenti erano stati costruiti davanti alla Sava nel 1952 grazie ai contributi dell'INA-casa)<sup>188</sup> e il rischio di proteste legate alle difficili condizioni

<sup>184</sup> S. LANARO, Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto fra '800 e '900, cit. 64.

<sup>185</sup> Cfr. *Piccolo bilancio e sguardo generale alla vita e alle opere della parrocchia di San Michele di Marghera*, «La Voce di San Marco», 23 marzo 1957, 3. Riguardo ai primi, si leggeva: «Vi è fede sentita e combattiva in quei buoni elementi che provengono dall'Emilia Romagna e Marche. Religiosità tradizionale nei nostri veneti, i quali mancano qualche volta di convinzione e soprattutto di coraggio. Certi fedeli della circostante campagna trevisana e padovana, immancabili nelle loro parrocchie alla santa Messa e funzioni o anche iscritti a qualche congregazione, entrati nelle nuove zone stanno a vedere come si comportano gli altri».

<sup>186</sup> *Vent'anni di vita di Ca' Emiliani*, «La Voce di San Marco», n.36, 24 settembre 1956.

<sup>187</sup> Cfr. S. TRAMONTIN, *Iniziativa sociali dei cattolici fra Ottocento e Novecento*, in ID. (a cura di), *La Chiesa di Venezia nel primo Novecento*, Venezia, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, 1995, pp. 125-140.

<sup>188</sup> ApGI, b.2, fasc. Corrispondenze di rilievo, *Lettera di don Armando Berna alla Spett. Amministrazione e Direzione "Ina-case"*, 19 gennaio 1953. La questione venne ripresa anche sul settimanale diocesano. Don Berna, dopo aver benedetto le nuove abitazioni, aveva ricordato – in un'opera di supporto elettorale – la «contrattazione di un nuovo mutuo da parte del comune con l'Ina per interessamento del senatore Tommasini per una somma di 500 milioni, che serviranno alla costruzione di un altro lotto di case e di scuole elementari nelle vicinanze della chiesa. Don Berna ha colto l'occasione per raccomandare al rappresentante del comune dotto. Morino l'ampliamento della rete stradale e della illuminazione elettrica, affinché il nuovo centro che sta sorgendo abbia ad essere completo di tutti i requisiti»: *A Ca' Emiliani per i lavoratori*, in «La Voce di San Marco», 17 gennaio 1953, 4.

socioeconomiche, ad esempio, spinsero gli organi patriarcali ad avviare esperienze cooperative mediate da una componente di solidarismo cristiano che nella linea lanciata da De Gasperi trovava convergenza in un sistema di finanziamento misto. Anche in questo caso, le manovre più interessanti erano partite proprio da don Armando Berna, che il 2 aprile 1954 – sfruttando le possibilità offerte dalla legislazione statale<sup>189</sup> e dal sistema di appalti – aveva invitato le direzioni, il governo e «i suoi cari lavoratori di Porto Marghera» a versare per dieci mesi un’offerta di 100 lire destinata alla costruzione di nuovi appartamenti «a sollievo [di] disoccupati» e operai. Il funzionamento era stato delineato dallo stesso sacerdote, incentrato sui concetti – propri del cattolicesimo sociale – di «carità e giustizia»:

Alle direzioni chiederei per ogni lavoratore che verserà 100 lire mensili un’offerta possibilmente doppia; cioè 200 L. al mese, questo gesto sarà dimostrazione di vero affetto verso i propri dipendenti e sprone al risparmio. Al Governo che ammirerà i nostri sforzi per il bene collettivo, invocherei un sussidio possibilmente doppio della somma raccolta fra lavoratori e datori di lavori. [...] Anch’io, amici lavoratori, voglio sottoscrivere: e mi sento in dovere. Vorrei disporre un forte capitale, per metterlo al servizio di quest’opera di carità e di giustizia, ma purtroppo sono povero. Venni fra voi povero, povero mi mantenni, e povero voglio morire, però per questa santa crociata pro case operai, volentieri vendo il mio letto.<sup>190</sup>

La *Cooperativa per operai senza tetto*, la cui realizzazione era stata immediatamente appoggiata dagli industriali, veniva quindi proposta in una duplice chiave: da una lato, come manovra orientata a rilanciare l’economia e l’occupazione costruendo case economiche; dall’altro, come un dispositivo di carità istituzionalizzata, di partecipazione solidaristica di tutte le componenti sociali verso le necessità dei ceti popolari<sup>191</sup>. Il progetto, ad ogni modo, si rivolse anche alla promozione di colonie, istituti scolastici e scuole tecniche (sulla linea delle *Scuole superiori di assistenza sociale* disposte da Baldelli su scala nazionale) per la preparazione cristiana al lavoro, come testimoniava la disposizione di corsi serali per saldatori e chimici

---

<sup>189</sup> L’art. 2 della legge Tupini (n. 408/1949) aggiungeva al testo unico sull’edilizia popolare del 28 aprile 1938 (n. 1165) come soggetti spettanti gli altri «enti morali e società costituiti con lo scopo di costruire senza finalità di lucro case popolari da assegnare in locazione con patto di futura vendita e di riscatto»: in *Legge dello Stato 2 luglio 1949 n. 408, Disposizioni per l’incremento delle costruzioni edilizie*, art. 2, comma 13, in «Gazzetta Ufficiale», n. 162, 18 luglio 1949.

<sup>190</sup> ApGL, b.2, fasc. 5, Lettera del parroco di Ca’ Emiliani don Armando Berna al Sig. prof. sindaco di Venezia Angelo Spanio e all’avvocato Pavanini, 1953.

<sup>191</sup> L’appoggio all’iniziativa arrivò anche dal prefetto cittadino, il quale, in data 24 aprile 1951, appuntava: «Il sacerdote don Armando Berna, cappellano degli operai di Marghera, svolge opera molto apprezzata di assistenza spirituale e morale nella zona industriale di Marghera. Egli di recente ha preso l’iniziativa della costruzione di case popolari in Marghera per i lavoratori senza tetto a norma della legge 2 luglio 1949 n.408 ed ha ottenuto dal ministero dei Lavori Pubblici il relativo finanziamento con decreto in data 29 settembre 1950. L’iniziativa di alto valore sociale, tenacemente perseguita dal don Berna, è degna di ogni incoraggiamento e aiuto ed è perciò meritevole del massimo appoggio»: *Ivi, Relazione del prefetto di Venezia Attilio Gargiulo*, 24 aprile 1951, Venezia.



(concordato con Sartori, Dell'Oro e Braghieri, dall'Istituto Veneto del Lavoro) e la creazione – comunicata da don Berna al direttore del Porto industriale di Marghera Mario Galli – di un «laboratorio femminile» dal costo di 6 milioni composto da una sezione ricreativa, una per il ricamo ed una per il taglio delle piastrelle<sup>192</sup>. Esperienze simili, invero, erano sorte nel patriarcato fin dalla fine del XIX secolo, ma solo negli anni Cinquanta avevano conosciuto una crescita degna di nota: nel 1950, difatti, era stata aperta nella storica parrocchia dei Frari una bottega-scuola di ceramica la cui missione sociale aveva ricevuto addirittura il beneplacito dell'onorevole Guido Gonella<sup>193</sup>; analogamente, dopo la fondazione del villaggio operaio, nel luglio 1953 l'industriale Gino Chiari aveva regalato a San Michele di Marghera un asilo per i figli degli operai gestito dalle suore Mantellate ed affiancato da una scuola di lavoro per bambine<sup>194</sup>. Spesso percepita come una forma di paternalismo dispiegata dalla Chiesa cattolica a supporto delle direzioni industriali, la politica edilizia e sociale divenne così una delle espressioni più rimarchevoli dell'apostolato operaio. Di fronte al problema degli stanziamenti, peraltro, l'ambizione di alcuni parroci portò in alcuni casi all'emergere di tensioni in grado di frazionare il verticismo operativo dell'ONARMO anche sul piano diocesano e regionale: nel luglio 1959, Berna lo avrebbe sintomaticamente dimostrato criticando monsignor Olivotti dopo un contributo richiesto da quest'ultimo alla SICEDISON per la realizzazione della Casa dei cappellani del lavoro di Treviso, accusandolo di aver voluto «cercare finanziamenti nella mia zona»<sup>195</sup>.

Ciò che occorre sottolineare, tuttavia, concerne soprattutto la funzionalità di un sistema circoscritto come quello parrocchiale. Il riconoscimento del parroco sul piano politico e diplomatico ne facevano infatti il riferimento principale della comunità, specialmente – secondo quanto già sottolineato – sul piano occupazionale. L'*iter* di assunzione in fabbrica, come testimoniano anche le numerose lettere accumulate dal cappellano di Ca' Emiliani, passava nella maggior dei casi dalle mani del sacerdote, a cui gli industriali si rivolgevano per ottenere adeguate garanzie sulla natura politica e conflittuale dei lavoratori. All'interno del documentario *Porto Marghera. Gli ultimi fuochi*, ad esempio, certi precetti sembrano trovare sintomatica conferma in almeno due interviste. Nella prima, un ex operaio della SADE raccontava così il suo ingresso in fabbrica:

---

<sup>192</sup> ApGI, b.2, fasc. Corrispondenze con Venezia, *Lettera di don Armando Berna al direttore del Porto e Zona Industriale di Marghera Mario Galli*, 19 novembre 1955, Marghera.

<sup>193</sup> Cfr. *Una bottega-scuola nel solco delle patrie tradizioni*, «La Voce di San Marco», n.24, 17 giugno 1950, 3.

<sup>194</sup> *San Michele di Marghera*, «La Voce di San Marco», n.28, 11 luglio 1953.

<sup>195</sup> *Ivi*, *Lettera di don Armando Berna a monsignor Olivotti*, 28 luglio 1959.

Entrai nel 1955 grazie al parroco [...] Sono andato a lavoro in officina meccanica, che era un regno comunista [...]. Io provenivo da una famiglia di sinistra, mio padre era un comunista, anche se un po' all'acqua di rose. Io invece ero della Gioventù Cattolica, portavo il distintivo perché ero orgoglioso della Gioventù Cattolica, quindi mi prendevano in giro, mi dicevano che *portavo "il cimice"*.

Nella seconda invece un ex-militante del PCI veneziano ricordava che «era noto come le assunzioni filtrassero tutte attraverso il parroco di parrocchia, e la dignità dei compagni era anche quella di non fare un torto al parroco del paese che era stato decisivo per l'assunzione nel loro posto di lavoro»<sup>196</sup>. Da questo punto di vista, la decisione non era costituita solo dalle idee e dalle simpatie politiche, quanto dalla stessa presenza dell'operaio alle principali funzioni religiose. Sul finire degli anni Cinquanta, ad esempio, Berna aveva fatto circolare per gli stabilimenti una letterina da recapitare alle molte centinaia di operai che, «scelti con cura, beneficiavano o speravano di beneficiare della raccomandazione del cappellano, che rappresenta un lasciapassare spesso necessario per trovare occupazione nelle fabbriche»: «Carissimo lavoratore», si leggeva, «ti invito a partecipare alla sfilata in omaggio al Divino Operaio di Nazareth e in solidarietà per i lavoratori. Questa scheda portamela per domenica, mettendola nella cassetta che è in mezzo alla chiesa; poi le collocherò tutte sopra l'altare; Dio certamente ti premierà». A riportare la notizia era la cronaca veneta de «l'Unità», che aggiungeva:

Non è affatto un segreto per nessuno che don Armando Berna, con padre Evaristo e qualche altro prete, dedichi una parte notevole del suo tempo a selezionare per conto dei padroni la mano d'opera disoccupata. La lettera recapitata ai lavoratori qualche giorno prima del primo maggio non contiene però una semplice esortazione a partecipare alla sfilata "bianca", sorta in contrapposizione a quella ben più imponente organizzata ogni anno dalla Camera del Lavoro. Oltre all'esortazione, c'è anche il ricatto religioso, ma soprattutto ce n'è anche una materiale, un vero e proprio controllo politico. Sotto la letterina, infatti, c'è la scheda di cui parla don Armando Berna che porta un numero progressivo, riprodotto anche in un altro tagliando, staccato all'atto della consegna, dove viene trascritto il nome del lavoratore. È così possibile per il cappellano del lavoro conoscere non solo il numero delle

---

<sup>196</sup> Entrambe le testimonianze sono raccolte nel docufilm: *Porto Marghera. Gli ultimi fuochi* (2004), girato da Manuela Pellarin con la fotografia di Giovanni Andreotta, il montaggio di Massimiliano Corò, la supervisione alla regia di Mario Brenta e la consulenza storica di Cesco Chinello. In un promemoria del 1951, peraltro, Berna aveva voluto ricordare le «lotte, i sacrifici sostenuti per collocare i poveri disoccupati. Quanta pazienza per richiamare, istruire, correggere, educare, migliorare! Testimoni i carabinieri e la questura di Marghera. E non parliamo delle centinaia di migliaia di lire distribuite in questi anni alla popolazione povera. E non parliamo di quanto i disoccupati di Mestre hanno voluto come loro capo e difensore don Armando Berna (unico caso in Italia). E come allora gli industriali di Venezia ebbero un po' di timore»; ApGI, b.2, fasc. Corrispondenze con Venezia, *Promemoria di don Armando Berna*, 1951.

persone che hanno aderito al suo invito, ma i nomi di questi operai, e di conseguenza l'indicazione di tutti gli altri, di quelli da punire. Il giudizio su tutta la faccenda non può che essere questo: la constatazione, ancora una volta, che la religione viene troppo spesso usata da chi dice di volerla difendere, come uno strumento di ricatto e di bassa discriminazione politica.<sup>197</sup>

D'altra parte, la cooperazione tra Chiesa cattolica e grande industria in funzione anticomunista trovava nella mediazione dei cappellani un cardine imprescindibile. Nel febbraio 1958, in una fase segnata da una profonda riorganizzazione sindacale, don Berna anticipò 1.400.000 lire per far uscire dallo stabilimento Baldo gli operai in protesta, in modo da «evitare conseguenze sanguinose [...] e stroncare uno sciopero di solidarietà dei lavoratori di questa nostra zona industriale». Dall'altra parte, le sfere private fornirono un costante supporto economico ad iniziative devozionali e spirituali in grado di sensibilizzare gli operai alla dottrina sociale cattolica. Un'importanza crescente, ad esempio, venne conferita ai pellegrinaggi, gestiti sul piano diocesano ma spesso “costruiti” in parrocchia con l'appoggio dei privati: celebri quelli operai destinati a Roma ed Assisi (soprattutto per la visite alla *Pro civitate christiana*), così come quelli gestiti dell'UNITALSI triveneta – riflettendo una tendenza nazionale che vedeva partire, oltre ai malati, maestranze e dirigenti dei più importanti stabilimenti industriali – in direzione di Lourdes (come il 24 agosto 1954, quando vi partecipò anche Roncalli). Attraverso questo tipo di forme devozionali, invero, la sublimazione cattolica del lavoro mirava a respingere il rivendicazionismo promosso dai sindacati per il miglioramento dei salari e delle condizioni di lavoro: a Ca' Emiliani, dopo l'inaugurazione della cappella per i caduti sul lavoro all'interno della chiesa di Gesù Lavoratore, in accordo con le direzioni dell'ILVA, dell'AGIP, della CRAI e della Montecatini don Berna promosse addirittura una giornata dedicata alla consegna di brevetti ai mutilati del lavoro, definiti «silenziosi eroi» che avevano sacrificato «gran parte del proprio organismo per l'adempimento di [...] uno tra i più santi e nobili doveri umani»<sup>198</sup>.

c) L'apostolato di fabbrica, in questi termini, andò sviluppandosi anche a Venezia come una «conquista» piuttosto che una «testimonianza». Stretto in una forte morsa comunitaria, assumeva istanze retroattive che finivano col leggere il nuovo attraverso gli strumenti propri dell'intransigentismo. A pesare, in particolare, era la diversità su cui teoria e prassi si ponevano. La liturgia, ad esempio, continuava a detenere una funzione preponderante,

---

<sup>197</sup> «L'Unità. Cronaca del Veneto», 4 aprile s.d., *Il cappellano tra i lavoratori*.

<sup>198</sup> *Distribuiti i brevetti ai mutilati del lavoro*, in «La Voce di San Marco», 24 marzo 1956, 3. Alla cerimonia, tenuta il 21 marzo, avevano partecipato anche il dott. Moriniero (in rappresentanza del ministro del Lavoro Ezio Signorelli), il prefetto di Venezia Spasiano, il questore Ripandelli, il dottor Filippi ed il dottor Morino.

finendo però per trovare raramente esempi concreti nei parroci. Così, mentre in Francia figure del calibro di Henri Perrin trovavano il «fine ultimo» della celebrazione eucaristica nella «salvezza della massa operaia, oggetto principale dell'offerta del sacrificio eucaristico cui prendevano parte sacerdoti e militanti cristiani»<sup>199</sup>, nelle aree industrialmente più sviluppate del nord Italia la promozione nel mondo di fabbrica dei principi cristiani assumeva ancora un'accezione conservatrice e corporativa.

La preoccupazione con cui l'esperienza dei preti-operai d'oltralpe venne accolta nella penisola testimoniava una reticenza verso nuove forme d'apostolato che avrebbero potuto indurre pericolose deviazioni, sottraendo il parroco dalle proprie funzioni e portandolo talvolta ad assumere funzioni di rappresentanza grazie ad un'istruzione di grado superiore rispetto alle maestranze. La questione, scoppiata durante la nunziatura di Roncalli, era arrivata ad una risoluzione il 23 settembre 1953, quando monsignor Marella aveva comunicato ai vescovi e superiori religiosi francesi l'imposizione del pontefice di interrompere ogni impiego lavorativo in fabbrica entro il 1° marzo 1954<sup>200</sup>. L'esperienza, invero, aveva finito col cogliere l'apprezzamento delle forze di opposizione. Non a caso, mentre il patriarca di Venezia (il 10 febbraio 1954) aveva voluto esaltare i membri delle conferenze aziendali vincenziane come i «veri preti-operai d'Italia, ben più a posto degli omonimi di Francia»<sup>201</sup>, «l'Unità» non si era esentata dal riportare la «ribellione» di 73 preti francesi alle direttive della Santa Sede con toni enfatici:

La lettera episcopale impone ai preti di fabbrica di abbandonare tutti gli incarichi temporali (ossia le cariche o le adesioni sindacali) cui essi sono chiamati dalla fiducia dei loro compagni; obbligo di ritirarsi entro il primo marzo dal lavoro di fabbrica; permesso di assumere attività manuali a tempo determinato. Noi siamo in realtà obbligati a dirvi che per il Santo Padre tempo limitato significa un periodo giornaliero che non superi le tre ore. [...] Nei giorni scorsi nella stampa cattolica a sfondo sociale il fermento si era già coraggiosamente espresso in articoli che riprendevano e criticavano la posizione episcopale. Fra le altre, una presa di posizione energica si era avuta in *Teimognage Cretien*. Ma la dichiarazione dei 73 interessati va molto più in là. Dalle critiche si passa sul terreno dell'azione, ed i sacerdoti in tuta ricordano il contrasto che lacera la stessa Chiesa mentre il mondo operaio lotta ed avanza e padronato e governo si irrigidiscono nella loro intransigenza. «La classe operaia – essi affermano – non ha bisogno di gente che si affaccia sulla loro miseria, ma di uomini che dividono le

---

<sup>199</sup> M. PAIANO, *Liturgia e società nel Novecento.*, cit., 192-193.

<sup>200</sup> Il seminario della *Mission de France*, che raccoglieva circa 250 seminaristi, venne comunque riaperto l'anno successivo. Pur continuando a formare futuri preti da inserire nel mondo operaio, dovette però tornare a rispettare il tradizionale regolamento dei seminari. Cfr. É. POULAT, *Les prêtres ouvriers. Naissance et fin*, Édition du Cerf, Parigi 1999, 539-550.

<sup>201</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1953-1955), I, cit., 201.

sue lotte e le sue speranze”.<sup>202</sup>

Di fronte ad una vicenda così complessa, le posizioni di Roncalli restano di difficile interpretazione. Spesso esaltate come diplomatiche e temporeggianti<sup>203</sup>, finirono con l’assumere tratti chiaramente ostili nei suoi primi mesi veneziani. A sospingere il patriarca verso questa direzione non era solo l’ubbidienza alla direttive del papa, quanto piuttosto una ferma convinzione nell’inattuabilità di un modello pastorale proteso alla politicizzazione e all’elusione dalla subordinazione ecclesiastica. Secondo quanto riferito da don Bruno Bertoli, peraltro, il 18 febbraio 1954 Roncalli aveva parlato dei preti operai di Francia – da «non imitarsi», aggiungeva – di fronte agli assistenti ecclesiastici riuniti a San Basso con toni decisi, riferendo di

aver letto sui giornali che si parla di una condanna dell’esperienza dei ‘preti operai’ da parte della Santa Sede. Si dirà che la colpa dell’intervento censorio è dell’attuale nunzio, perché durante la nunziatura di quel buon uomo di mons. Roncalli tutto era filato liscio. E invece no: a inviare alla Santa Sede un parere negativo sui preti operai è stato il nunzio Roncalli.<sup>204</sup>

Ancor più indicativa, invero, risultò la lettera che pochi giorni dopo Roncalli scrisse di suo pugno al suo successore a Parigi Collegando la vicenda dei preti-operai ai fermenti che animavano il cattolicesimo francese di quegli anni, egli auspicava difatti un ritorno alla «verità» della tradizione e alla tutela dalle deviazioni della «modernità», collocandosi indirettamente in un filone di rinomati vescovi diplomatici che – a suo dire – non sarebbero riusciti ad ostacolare l’irruenza dei processi in atto nelle società industriali:

Le assicuro la mia viva e affettuosa partecipazione a quel po’ di pena del cuor suo durante queste settimane di confusione; e della mia solidarietà spirituale per quanto concerne la vicenda dei *preti-operai*. Dico “quel po’ di pena”, perché conoscendo anch’io la preparazione, estranea ad ogni ingerenza della N[unziatura] A[apostolica], la preparazione, dico, di ciò che ora avviene, e che ai miei tempi era un esperimento in prova, accade che è facile distribuire le responsabilità dell’accaduto. Quanti fenomeni

---

<sup>202</sup> «L’Unità. Cronaca del Veneto», In Francia 73 preti operai si ribellano agli ordini del Vaticano, 4 febbraio 1954.

<sup>203</sup> Rimando qui al lavoro di curatela Étienne Fouilloux: A.G. RONCALLI, *Anni di Francia. Agende del nunzio (1945-1948)*, I, É. FOUILLOUX (ed.), Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII, Bologna 2004; ID., *Anni di Francia. Agende del nunzio (1949-1953)*, II, ID. (ed.), Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII, Bologna 2004.

<sup>204</sup> CIT. IN A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1953-1955), I, cit., 223. Il 10 giugno dello stesso anno, Roncalli avrebbe riferito a monsignor Jacquin il suo essere afflitto per l’evolvere della vicenda, condizione che non gli impediva comunque di conservare «tutta la mia fiducia nel clero francese»: cfr. *ibidem*, 231. La testimonianza citata nel testo si trova in: B. BERTOLI, *Ricordi sul patriarca Roncalli*, in «Appunti di teologia», 13 (2000)/4, 15. Sulla memoria della gestione della *Mission de France* da parte di Roncalli, rimando a: E. GALAVOTTI, *Processo a Papa Giovanni. La causa di canonizzazione di A. G. Roncalli (1965-2000)*, Il Mulino, Bologna 2005, 233-238.

in questo genere si sono succeduti in Francia nei tempi moderni! Non c'è né Consalvi, né Caprara, né Lambruschini; né Ferrata, che possa prevenirne o arrestarne il corso. Il N[unzio] A[postolico] è come la figura di San Giovanni Evang. sugli arazzi dell'Apocalisse di Angers: è presente, è testimonia, e a suo tempo scrive, informa ed eseguisce. [...] La burrasca passerà: la verità si farà strada: ognuno si prenderà la sua parte di responsabilità: si riconoscerà fra l'altro che il N[unzio] fu un galantuomo, intelligente e buono, e a posto: come ella è stato ed è.<sup>205</sup>

Tornava quindi a ripetersi una costante dei momenti di trasformazione sociale ed ecclesiale, ovvero, citando Maurilio Guasco, la «tensione tra il peso della tradizione e dell'istituzione e il dinamismo missionario che si trovava al suo interno»<sup>206</sup>. La percezione ecclesiastica delle distorsioni indotte dal processo di «secolarizzazione», dalla «modernità», non aveva infatti intaccato un modello di apostolato che avrebbe dovuto mantenere forme ortodosse anche negli ambienti di fabbrica. I cappellani del lavoro, in questa prospettiva, non costituivano solo un'emanazione diretta della linea romana, ma attraverso un'impostazione incentrata sulla tradizione cattolica e sulla disciplina fissata nei codici del diritto canonico rappresentavano anche un riferimento da contrapporre ai *prêtres ouvriers*. Come il cardinal Siri aveva ribadito al convegno nazionale dell'ONARMO, d'altronde, la Chiesa non aveva bisogno di creare una «figura nuova di prete per scorgere il cappellano del lavoro, perché la figura del prete è stata creata da Gesù Cristo», aggiungendo che in fabbrica il sacerdote non avrebbe dovuto fare niente che fosse «contro la universalità del suo ministero, nulla che [fosse] contrario alla spiritualità del suo ministero»<sup>207</sup>.

Collocato su questa linea, nel corso delle sue numerose visite tra gli operai Roncalli mostrò pertanto un continuo appoggio alle attività assistenziali dell'ODA e dell'ONARMO, dialogando spesso con i dirigenti diocesani, regionali e nazionali in merito alle disposizioni da adottare in campo economico e operativo. Anche sulle pagine del settimanale diocesano, nonostante frequenti e curiosi rimandi all'emergere del nuovo fervore che andava animando – pur in forme diverse – il mondo cattolico (passando dal lavoro di don Mazzolari sul periodico «Adesso» a quello alla *Pro Civitate* di don Giovanni Rossi, fino ai “gruppi del Vangelo” e – appunto – alla questione dei preti operai) non emerse «alcuna disponibilità [...] a rimettere in discussione i contenuti dottrinali e gli aspetti più

---

<sup>205</sup> *Ivi*, 226, n.156. Come riportato da Galavotti, durante il processo di canonizzazione don Bastianetto avrebbe ricordato che Roncalli, «mentre stava scrivendo un giorno a mons. Marella, allora nunzio a Parigi il Servo di Dio mi disse questa frase: “Vedi, devo consolarlo perché l'ho messo io nei pasticci”». Cit. in *ibidem*, cfr. anche: *Processus rogatorialis super fama sanctitatis etc. Servi Dei Joannis P.P. XXIII constructus in Curia Venetiarum*, cit., p. 356.

<sup>206</sup> M. GUASCO, *Il modello del prete*, cit., 103-104.

<sup>207</sup> *Cappellani del lavoro moderni missionari della riconquista*, «La Voce di San Marco», n.52, 30 dicembre 1950.

caratteristici del cattolicesimo romano»<sup>208</sup>. Le forze cattoliche erano chiamate così a lavorare a stretto contatto per gestire e cristianizzare le fabbriche di una diocesi in perenne evoluzione, trovando spesso sovrapposizioni e ambivalenze incapaci però di nascondere una sostanziale incapacità nell'intuire le cause reali che stavano tramutando l'assetto sociale e culturale del paese. Tanto sul piano parrocchiale, quanto su quello diocesano, a Venezia questi processi conobbero un intreccio di protagonisti che pose al fianco dei cappellani di fabbrica non solo le forze laiche, ma anche l'abilità gestionale e pedagogica dei francescani e dei salesiani, parte di un più ampio disegno che restava comunque sotto il coordinamento di monsignor Olivotti.

#### 7.4. «Cooperatori validi»: il ruolo dei francescani e dei salesiani nell'apostolato operaio veneziano

«In serata presiedo ai sacerdoti dell'ONARMO, e ne godo incoraggiandoli. Con piacere vedo numerosi i religiosi Francescani delle tre famiglie»<sup>209</sup> (minori, conventuali e cappuccini). La sera del 18 febbraio 1955, Angelo Giuseppe Roncalli aveva deciso di riportare così l'incontro appena concluso con i cappellani del lavoro, specificando il ruolo peculiare rivestito dai frati Minori. Opinioni che il patriarca avrebbe confermato anche il 13 aprile dell'anno successivo, quando, dopo aver visto i «cappellani dell'ONARMO che lavorano bene e con fervore, specialmente a Marghera», aveva deciso di intrattenersi con i «religiosi Francescani delle Tre famiglie» e con i preti secolari per rivolgere loro «parole molto incoraggianti poiché adempiono una delle funzioni pastorali più interessanti, intesi alla conquista»<sup>210</sup>. Nel gennaio 1955, peraltro, aveva ospitato con grande entusiasmo il ministro provinciale dei Minori Francescani, padre Modesto Bortoli, facendolo «datore di un paterno messaggio per tutti i figli di San Francesco operanti in terra di San Marco»:

Amo San Francesco e i suoi figli dalla mia fanciullezza. Sono terziario dai quattordici anni, quando ricevetti la sacra tonsura. Presi la via del clero secolare: ma san Francesco fu il più familiare dei miei santi, e io lo ebbi in buona compagnia con altri santi che furono gli amici suoi. Oh! che consolazione per il mio spirito quando, nella mia esplorazione di mezzo mondo, dappertutto incontrai san

---

<sup>208</sup> G.VIAN, «*La Voce di San Marco*» (1946-1975), cit., 34-35. Anche i parallelismi con la situazione francese vennero riportati sempre in un'ottica aderente a quella di Pacelli: ad esempio, fu recuperato il caso di monsignor Ancel, impegnato – in accordo col Vaticano – come lavoratore salariato in fabbrica nella comunità lionese di Gerland a fianco di due frati e di due preti occupati in un'officina per tre ore al giorno (massimo stabilito da Pio XII): cfr. *Il vescovo ausiliare di Lione apostolo nell'ambiente operaio*, in «*La Voce di San Marco*», n.46, 13 novembre 1954.

<sup>209</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1953-1955), I, cit., 457.

<sup>210</sup> ID., *Pace e Vangelo* (1956-1958), II, cit., 91.

Francesco nelle umili case dei figli suoi. Così in Europa, e in terra di Asia e di Africa, anche a Venezia san Francesco è venerato come patrono della città, dopo san Marco, ma accanto a lui: alla Vigna, ai Frari, alla Giudecca, al Deserto, a Marghera, a Mestre. Mi piacciono i ricordi del suo passaggio e le chiese e gli altari edificati in suo onore: ma soprattutto mi piacciono i suoi figli, umili, bravi, lavoratori, pacifici e lieti, intesi alle opere della pace e del bene, operatori validi della mia ansiosa attività pastorale su queste rive.<sup>211</sup>

La presenza dei Francescani a Marghera era da attribuire a monsignor Giacinto Longhin, vescovo di Treviso dal 1904 al 1936. Nel 1925, la sua richiesta alla Provincia Veneta di San Francesco dei frati Minori di erigere un convento a Marghera per l'assistenza spirituale ai fedeli del luogo venne infatti presa in forte considerazione dall'ordine e concretizzata quattro anni dopo, quando i frati eressero canonicamente la loro Casa religiosa. La prima pietra di quella che sarebbe poi divenuta la chiesa di San Antonio, come abbiamo visto, venne posta nel 1935, mentre nel 1939, in concomitanza con una importante somma (1.000.000 di lire) elargita dal conte Volpi, fu inaugurata la cripta<sup>212</sup>. Con decorrenza 15 agosto 1937, inoltre, la Curia marciana concesse ai Religiosi le facoltà parrocchiali per i fedeli dimoranti nel centro urbano della futura «cittadella operaia», affidandone la cura a Tito Castagna.

L'attività caritativa e pastorale dispiegata dal frate nelle pieghe di un centro in continua espansione si rivelò fondamentale nel rafforzare l'opera di evangelizzazione sulla terraferma, soprattutto negli anni della guerra<sup>213</sup>. Pur in una situazione di totale indigenza, costretto a richiedere prestiti alle famiglie per la realizzazione di opere quali la chiesa parrocchiale, il cinema Aurora ed il Patronato per la «cura del bene spirituale e morale della popolazione di Marghera», egli si spese in modo particolare nei confronti della popolazione della zona. Oltre alla fondazione di mense e cucine popolari, nel corso della Missione di Marghera del 1940 dispose ad esempio opere di assistenza finanziate nella maggior parte dagli stabilimenti limitrofi, enfatizzando la presenza del terz'Ordine nel segno dell'attività apostolica. Rivolse oltretutto una particolare attenzione nei confronti degli operai, impegnati solo in minima parte nelle fabbriche del Porto Industriale (nel 1932, su 5.066

---

<sup>211</sup> S. *Francesco a Venezia*, in «La Voce di San Marco», n. 5, 6 febbraio 1955. Il discorso citato venne pronunciato da monsignor Angelo Giuseppe Roncalli il 26 gennaio 1955.

<sup>212</sup> Per un'analisi più approfondita sull'attività dei francescani a Marghera e sulla costruzione della chiesa di Sant'Antonio, rimando a: A. CUK, *I francescani a Marghera*, cit., 15-30. Per l'erezione dell'edificio vennero coinvolti anche gli operai. Basti pensare che, il 24 maggio del 1932, in occasione della giornata lavorativa delle maestranze di Porto Marghera si chiese di devolvere la somma racimolata per la costruzione dell'erigenda Chiesa-ossario: i risultati, inferiori alle aspettative (sole 30.000 lire), si legarono soprattutto alla decisione di molte aziende di dividere la trattenuta in varie mensilità per non «gravare gli operai con un diffalco di un giorno intero che assottiglierebbe per molti di troppo la scarsa quindicina o lo scarso mensile», appuntava padre Salvatore Ferin; cfr. *ivi*, 29.

<sup>213</sup> Cfr. T. CASTAGNA, *Il diario di padre Tito: Marghera (1943-1945)*, cit.



occupati a Porto Marghera, soltanto 435 abitavano nella nuova frazione). Per questa via, in occasione del cinquantenario del suo apostolato (6 gennaio 1949), a frate Castagna – che il 25 aprile 1946, in seguito all'istituzione ufficiale della parrocchia, era stato nominato delegato patriarcale e munito di tutte le facoltà pastorali<sup>214</sup>– venne dedicata anche una semplice ma indicativa composizione dialettale da padre Tiziano Braidò:

Poi pensò ai tremendi guai, Dei sfolati ed operai. Per le mame disperate  
Questuò paneti e late. Senza tregua e senza fiaca. Riordinò la GIOC, la GIACCA, Rinnovando la  
dentiera Al terz'Orin de Marghera.<sup>215</sup>

La capacità del francescano nell'organizzare l'attività pastorale operaia sul piano parrocchiale e di coinvolgere nelle iniziative l'Azione Cattolica riflettevano un'indole dedita alla povertà ed alla carità: «a Marghera ci sono centinaia di disoccupati», scriveva nel 1946; «per alcuni vali il proverbio: chi è causa del suo mal pianga se stesso, ma è umano, è cristiano applicarlo e trarne le conseguenze? [...] È constatato che la maggioranza dei disoccupati sono vittime; vittime di quell'inferno del dopoguerra, [...] dell'egoismo, delle ingiustizie, dell'odio»<sup>216</sup>. Allo stesso modo, in un'intervista rilasciata nel gennaio 1952 a «La campana di S. Antonio», riferiva che già La Fontaine aveva chiesto ai membri del terz'Ordine di «nutrire le anime di Marghera con il cibo della verità e della grazia e di soccorrere i poveri con amore cristiano», aprendo la strada ad un «arsenale di carità [...] sorto accanto alle fabbriche materiali» e destinato a comprendere la chiesa, il patronato, il catechismo, l'ASCI, la Confraternita del Santissimo, le ACLI e la Conferenza di San Vincenzo<sup>217</sup>.

La sua applicazione nel risolvere impellenze inerenti alla situazione abitativa degli indigenti e delle maestranze, ad ogni modo, coinvolse una manovra più ampia che vide l'ordine francescano di Marghera protagonista di ferventi manifestazioni apostoliche come il Congresso eucaristico del 1947, il passaggio della Madonna Pellegrina e la Missione Cittadina del 1955. In ottemperanza alle direttive della Curia marciana, l'evangelizzazione delle aree depresse affidata al terz'Ordine assunse inoltre una valenza significativa, specialmente se considerata l'accezione alla base della scelta. La dedizione ad una vita umile

---

<sup>214</sup> La circoscrizione venne poi affidata definitivamente alla Provincia italiana di Sant'Antonio di Padova del 1° novembre 1952.

<sup>215</sup> T. CASTAGNA, *Il diario di padre Tito: Marghera (1943-1945)*, cit., 91.

<sup>216</sup> A. CUK, *I francescani a Marghera*, cit., 87.

<sup>217</sup> AGL, b. 2, fasc. Varie, *Arsenale di carità. Intervista a padre Tito Castagna*, in «La campana di S. Antonio», gennaio-febbraio 1951, 6-8: 7.

ed al lavoro manuale, segnata dal messaggio evangelico e dalla devozione francescana<sup>218</sup> era ritenuta infatti fondamentale per promuovere la pratica religiosa in aree socialmente complesse come Marghera, valido mezzo per connettere prassi e liturgia – soprattutto – tra le maestranze. In questo campo, oltre alla tutela caritativa ed occupazionale<sup>219</sup>, due furono le principali esperienze portate avanti dai francescani: la scuola di elettronica gestita da frate Egidio Gelain ed il supporto fornito all'ONARMO.

Pensata per «mettere insieme gli insegnamenti religiosi e quelli tecnici» e «formare al lavoro decine, centinaia di allievi», la scuola di elettronica di padre Gelain nacque a Marghera nel 1942. L'alto numero di disoccupati e la richiesta da parte degli industriali di manodopera qualificata spinsero l'insegnante di fisica e scienze del Liceo francescano di Monselice ad intraprendere una strada complessa che, in una dichiarazione del 1951, ricollegava proprio all'indole morale dei terziari: «i francescani», diceva, «mettono in pratica la regola che dice “i frati lavorino di onesto lavoro”. Qualunque lavoro onesto a vantaggio del prossimo è secondo la nostra regola. La plebe romana reclamava pane e divertimenti; il popolo di Marghera chiede lavoro»<sup>220</sup>. Supportato dai dirigenti di fabbrica, intenzionati ad assumere soggetti disciplinati e già avviati alla mansioni basilari, l'istituto ricevette così il patronato morale del direttore dell'Istituto Veneto per il Lavoro, il commendator Giuseppe Dell'Oro, ospitando circa 90 alunni nel 1943. Sospettata di fornire radio clandestine agli antifascisti delle zone, in seguito al bombardamento di Marghera del 28 marzo 1944 Gelain la scuola fu però costretta a trasferire la sua attività a Venezia, presso i canossiani di San Giobbe, dove rimase operativa in vista del rilancio postbellico nelle sale del refettorio annesso al convento dei francescani. Nel 1947 ai due corsi di elettrotecnica e radiotecnica si iscrissero ben 183 studenti, mentre, nel 1950, l'Associazione industriali intervenne per fornire all'istituto un'aula adeguata (costruita sopra il refettorio dell'UNRRA) al numero di partecipanti (240 nel 1951, tra cui i frati minori Evangelista Grando e Sisinio Inama, i quali

---

<sup>218</sup> Indicativo il messaggio di San Francesco in merito al lavoro manuale: «Ed io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e voglio fermamente che tutti gli altri frati si adoperino nel “lavoreccio” (*laborent de laboritio*), il quale conviene all'onestà. E quelli che non sanno, imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l'esempio e tener lontano Pozio. Quando poi non ci fosse data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore, chiedendo l'elemosina di porta in porta» (FF, 119-120).

<sup>219</sup> Sulla linea della tutela dell'occupazione dispiegata da alcuni cappellani del lavoro, anche i francescani spinsero per un consolidamento di quella parrocchiale in risposta ai flussi migratori dalle campagne circostanti. Una poesia firmata Barbagigi, dal titolo *A Marghera*, recitava: «Per le fangose vie disordinate, nelle baracche nude di Marghera, vive uno stuol di poveri affamati, le mani in tasca da mattina a sera, per vizio e per destini disoccupati. E intanto da Treviso e dalla Mira, da San Donà, da Portogruaro e Dolo vengono a frotte estranei e contadini a lavorar nei cantieri, al Molo, strappare il pane ai nostri margherinini!»: AGL, b. 2, fasc. Varie, *Arsenale di carità. Intervista a padre Tito Castagna*, in «La campana di S. Antonio», gennaio-febbraio 1951, 9.

<sup>220</sup> *Ivi, Elettrotecnica e Radiotecnica. Intervista col P. Egidio Gelain*, in *ivi*, 13. Sulla figura di padre Gelain, rimando a: A. CUK, *Padre Egidio Gelain. L'uomo, il sacerdote, il maestro di vita*, Alcione Editore, Venezia 2007.

vollero trasferire quell'esperienza in Cina) così da scongiurare il rischio chiusura<sup>221</sup>.

L'importanza dell'iniziativa, tuttavia, non si legava solo ad un tentativo paternalistico finalizzato al controllo della conflittualità sociale. Celebrando i circa 1800 alunni passati dalla scuola (da cui erano «usciti anche dei pezzi grossi, dei buoni calibri dell'industria»), nel 1954 «La Voce di San Marco» ne sottolineava difatti lo scopo educativo «altamente civico e cristiano», in grado di ottenere degli «onesti e competenti operai, dei buoni e saggi cattolici» e di riscuotere «parole di vivo elogio e paterno compiacimento» dal patriarca Roncalli durante la sua visita pastorale<sup>222</sup>. Un punto fondamentale che toccava direttamente l'altra attività francescana inerente alla pastorale del lavoro, quella finalizzata a corroborare i cappellani di fabbrica. La presenza tra gli operai di uomini dediti alla povertà, di figure ritenute in grado di incarnare quanto predicato all'insegna della sublimazione del lavoro manuale e della fatica, veniva ritenuta una peculiarità importante in campo proselitistico, teoricamente simile a quella promossa dalla *Mission de France*: come appuntava sintomaticamente un editorialista anonimo sulle pagine de «La campana di S. Antonio», infatti, «tra gli operai saturi di materia [doveva] fare qualcosa la visione soave del frate Minore poverello»<sup>223</sup>. In particolare, il servizio dei francescani si svolse tra i marittimi grazie all'opera intera all'Apostolatus Maris ed alla Fondazione Santa Maria del porto di padre Ildefonso Cova e di padre Rocco Noè. La scelta di quest'ultimo, in particolare, si legava al suo passato come manovale ai cantieri BRED A, condizione ritenuta importante dalla Curia maricana per garantire al frate la credibilità necessaria in un ambiente segnato dalla crisi del porto commerciale e da significative serrate occupazionali. Lo ribadiva egli stesso in un'intervista del 1951, specificando il modo il cui l'esempio di frate Francesco avrebbe dovuto «santificare ed illuminare» il lavoro operaio:

L'Apostolato del Mare di Porto Marghera, affidato ai Frati Francescani è l'ideale altissimo di affermare sempre più lo spirito e la vita di Cristo nel mondo della gente marinara. È attuale in feconde iniziative di bene, adeguate alle esigenze del tempo. Il compito assistenziale e organizzativo ha un duplice obiettivo: religioso e morale. Quello che soprattutto manca al marittimo è la parola di Dio, ed ecco che ogni arrivo il Franciscano è a bordo per somministrare il cibo della verità a quelle anime. L'obiettivo morale è quello di prevenire e di recuperare: segnalare i pericoli, richiamare la legge della coscienza cristiana, riportare i caduti alle sorgenti della riabilitazione. Avvicinare insomma a Pietro,

---

<sup>221</sup> A. CUK, *I francescani a Marghera*, cit, 90-91.

<sup>222</sup> *La Scuola di Elettrotecnica di P. Egidio a Marghera*, in «La Voce di San Marco», n.36, 30 ottobre 1954, 4.

<sup>223</sup> AGL, b. 2, fasc. Varie, *Sotto a chi tocca. L'Apostolato del Mare. Intervista a padre Rocco Noè*, in «La campana di S. Antonio», gennaio-febbraio 1951, 12.

assiso al timone di quella nave che sovrasta il mare del secolo, mentre il mondo rovina.<sup>224</sup>

Anche in questo caso, secondo quanto già evidenziato in merito alla pastorale del lavoro dispiegata dai patriarchi, l'attacco nei confronti della «modernità» sembrava predominare una fase contrassegnata da una crescente conflittualità sociale. Eppure, in certe disposizioni emergeva anche un tentativo anticipato di quella che Maria Paiano – pur in relazione al Concilio Vaticano II – ha definito «spiritualizzazione della rivendicazione egemonica» ecclesiastica, ovvero una forma di ricristianizzazione depoliticizzata e basata su una dimensione di povertà missionaria<sup>225</sup>. Forme a cui Roncalli guardò sempre con interesse<sup>226</sup>, promulgando un dialogo costante con i francescani grazie anche alla decennale amicizia con padre Giorgio Montico<sup>227</sup>, dal 1953 ministro provinciale della Provincia patavina e già direttore de «Il Messaggero» dal 1931 al 1937. Nel febbraio 1958, ad esempio, riconoscendo dell'attività svolta da padre Pio Crivellari come parroco di San Francesco della Vigna ne notificò così la nomina a vescovo di Trivento (Abruzzo):

La data faustissima per la Chiesa e per l'Italia dell'11 febbraio, giusto nell'ora dell'inizio solenne a San Marco dell'anno giubilare di Lourdes, si abbellisce per tutti noi della notizia pubblicata a Roma a mezzogiorno della nomina di S. E. Rev.ma Monsignore Pio Crivellari dell'Ordine dei Frati Minori Francescani a vescovo di Triveneto. Per i servizi preziosi resi dal novello presule alla nostra diocesi come parroco di San Francesco della Vigna per dodici anni, ed in numerosi incarichi di Curia e di vita

---

<sup>224</sup>*Ibidem*.

<sup>225</sup> M. PAIANO, *Liturgia e società nel Novecento*, cit., 247-292.

<sup>226</sup> Il 9 aprile 1958, durante l'inaugurazione a Padova del Nuovo Collegio teologico sant'Antonio Dottore, disse: «Noi qui siamo in primavera. Non è letizia anche questa? Le messi non sono ancora splendenti nei campi opimi: ma sono qui in preparazione: *Spes messis in semine*. I Padri Tridentini hanno precisato la appellazione giusta di questo istituto di formazione religiosa ed ecclesiastica: e per il clero secolare fu bello il nome di Seminario, dato ormai da quattro secoli al loro moltiplicarsi nelle diocesi del mondo intero. Per gli ordini religiosi resta il nome di collegio che mantiene in una significazione più generica le stesse idealità finali di educazione sacra ispirantesi alla penetrazione di Cristo nella vita e nell'apostolato della santa Chiesa. Questa è la vita e nell'apostolato della santa Chiesa. [...] Agli alunni dell'Ordine Serafico della Provincia Conventuale dell'Alta Italia, che sono già qui raccolti sotto questi nuovi padiglioni del Collegio Teologico di sant'Antonio Dottore, che oggi si inaugura: agli altri giovani che mi auguro innumerevoli, i quali seguiranno questi primi negli anni futuri, lascio come ricordo della benedizione oggi impartita, questo triplice simbolo: il giglio, il libro, la fiamma. Il giglio della purezza verginale, che esprime candore di vita, serenità e gioia perenne dello spirito, fascino di attrazione sulle anime, sorriso dell'apostolato cristiano e religioso; giglio di purezza che raffigura la generazione dei casti che crea le generazioni dei forti. Libro di sapienza celeste e umana. Antico e Nuovo Testamento. Una volta si diceva all'inizio del Salmo 118: *Bonitatem, disciplinam et scientiam doce me*. Oggi basta: *Judicium et scientia*, che significa criterio cattolico, pratico ed intelligente nella percezione e nella misteriosa penetrazione della verità, a vero nutrimento spirituale e a sostanziosa dottrina celeste, non a vana esibizione di scienza fallace e mutevole come le foglie scosse dal vento: infaticata ricerca di riflessi divini, anche nella scrutazione dei segreti della natura materiale. Infine fiamma viva di carità cattolica ed apostolica. Che mistero! che mistero, questo Francescanesimo di derivazione schietta e pura. Francesco d'Assisi, tutto serafico in ardore. Francesco di Paola, fiamma viva di carità peregrinante. Antonio da Padova, arca dei due Testamenti: tromba apocalittica annunziante gli altissimi veri, chiarore di luce, di grazia e di vittoria per il trionfo di Cristo nei secoli eterni»; in A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1956-1958), II, cit., 632, n. 271.

<sup>227</sup> Sul rapporto tra Roncalli e Montico, segnalò: A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Lettere e scritti conservati negli archivi dei conventi di S. Antonio dei Frati Minori Conventuali di Istanbul e Padova*, M. M. CHILO (ed.), Ass. Centro Studi Antoniani, Padova 2000. Roncalli avrebbe voluto nominare padre Montico maestro di cappella di San Marco (progetto che peraltro non incontrava il favore dei confratelli del suo ordine).

pastorale piacemi dare io stesso l'annuncio a Venezia come espressione di vivo compiacimento, di letizia e di augurio. Il serafico Ordine Franciscano a buon titolo si esalta per questa nuova prova di fiducia e di affezione del Santo Padre: e noi del clero e del laicato ci uniamo alla esultanza ed alla preghiera dei figli di San Francesco nell'atto in cui essi offrono alle nobili e buone popolazioni dell'Abruzzo questo figlio della terra di San Marco, con il voto che egli sia *pater et pastor*.<sup>228</sup>

Una stima non dissimile, peraltro, il patriarca la rivolse anche nei confronti dei salesiani. Devoto a san Francesco di Sales fin dagli anni bergamaschi<sup>229</sup>, Roncalli sostenne l'attività dell'Ordine con grande attenzione. In particolare tentò di seguirne il lavoro all'interno della Scuola di Arti e Mestieri a loro affidata, voluta da Vittorio Cini come parte del progetto *Fondazione Giorgio Cini* con cui il conte cercò di riscattare l'isola di San Giorgio Maggiore in seguito alla morte del figlio in un incidente aereo nel 1949<sup>230</sup>. Nel corso degli anni Cinquanta, pertanto, l'impegno dei salesiani – destinato a radicarsi a Marghera a partire dal 1972<sup>231</sup> – si concentrò quasi prevalentemente sulla ristretta superficie insulare, all'interno di un istituto che lo stesso Roncalli avrebbe definito una «grande provvidenza che onora i Salesiani, Vittorio Cini e Venezia»<sup>232</sup>. Le modalità educative dispiegate dalla congregazione riguardavano un corredo di didattica cattolica e tecnica professionale indirizzato alla «formazione religiosa e civile del fanciullo»<sup>233</sup> e riflesso nel motto di don Giovanni Bosco «lavoro e preghiera»: un'impronta, quella del santo piemontese, fin troppo escludente se Roncalli, nel 1956, si lasciava sfuggire che all'interno della scuola era «tutto don Bosco, che

---

<sup>228</sup>P. Pio Crivellari dei Minori nominato vescovo di Trivento, in «La Voce di San Marco», 15 febbraio 1958, 3.

<sup>229</sup> Da giovane prete, egli aveva significativamente trascritto un brano di san Francesco di Sales dotato di grande suggestione: «La verità procede dalla carità quando altro non si profferisce che per amore di Dio e pel bene di chi vien ripreso. È molto meglio tacere una verità che profferirla con mal garbo [...] e questo non è un tenerla imprigionata ingiustamente, ma bensì non produrla senza giustizia della verità: perché la verità della giustizia è nella carità, ed un giudiziooso silenzio è sempre meglio di una non caritatevole verità»: cit. in E. GALAVOTTI, *Introduzione*, in A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1953-1955), I, cit., XXII.

<sup>230</sup>Nel disegno del conte Cini, la Fondazione – in quanto ente morale – doveva farsi promotrice di numerose opere di carità e di studio. Da un lato, infatti, egli finanziò il restauro del vecchio convento dei Benedettini e ristrutturò la scuola Scilla per dare la possibilità a ragazzi, orfani, marinai e pescatori di studiare nautica e di prepararsi al lavoro; dall'altro, invece, organizzò numerosi convegni di aggiornamento che videro protagoniste alcune delle più alte personalità professionali italiane (medici, architetti, politici, sociologi, teologi) su temi all'avanguardia e di grande prospettiva.

<sup>231</sup> I primi tre salesiani arrivarono a Marghera nel 1972, due anni prima della morte di don Berna. Si stabilirono in via Fratelli Bandiera, sospinti dai fermenti suscitati dal Concilio Vaticano secondo in seguito ai rivolgimenti sociali e culturali che contrassegnarono la fine del decennio precedente. Per la Congregazione salesiana, infatti, quelle istanze erano confluite nel Capitolo Generale Speciale del 1971 e, a livello del Veneto centro-orientale, nel Capitolo Ispettorale della primavera 1972. Condizioni che portarono subito il trio a lavorare in fabbrica, ad insegnare a scuola, ad aiutare la parrocchia e ad assistere Berna nell'attività pastorale. Contrassegnati dalla volontà di condividere una spiritualità evangelica sul modello dei preti operai francesi, essi si rivolsero in particolare ai giovani, alla condivisione della realtà operaia e all'assistenza degli indigenti. Il loro rapporto con la parrocchia, mediato attraverso una convenzione tra la Curia marciana e l'Ordine, mutò a partire dal decesso del parroco: ai salesiani fu infatti chiesto di sostituirlo, con don Ottavio Sabbadin che divenne curatore di Gesù Lavoratore. Cfr. N. BELFIORE, *Cristo Lavoratore a Ca' Emiliani*, in S. BARIZZA - L. CESCO (eds.), *Marghera 1917-2007. Voci, suoni e luci tra casa e fabbriche*, Centro Franciscano di Cultura, Marghera 2007, 108-110.

<sup>232</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1953-1955), I, cit., 213.

<sup>233</sup> ID., *Scritti e discorsi*, I, 229-230.

io pur amo, e nient'altro che don Bosco; è un *imboscamento* che finisce per stancare»<sup>234</sup>. Nel 1954, ad ogni modo, il numero di iscritti alla Scuola di arti e mestieri superava già i 300 (550 nel dicembre 1957), protagonisti di frequenti incontri con il patriarca e Cini. Fu ancora Roncalli, peraltro, a suggerire nell'ottobre 1955 al parroco di San Girolamo, don Angelo Frassinelli<sup>235</sup>, di «intendersi ed approfittare dei salesiani» per la gioventù<sup>236</sup>, monito ribadito anche il 10 marzo 1957 quando definì – ancora per San Girolamo – i «PP. Salesiani» la sua più grande speranza «viva di fervore» in una parrocchia segnata dal «60 per 100 dei comunisti nelle votazioni»<sup>237</sup>.

Il ruolo dell'Ordine sul piano pastorale, invero, iniziò ad assumere un'importanza progressiva anche nelle foranee. Il 24 aprile, in occasione della visita alla parrocchia di San Francesco di Paola (vicariato di Castello), il futuro Giovanni XXIII definì esemplificamente i due istituti salesiani presenti i «polmoni di questa parrocchia», ponendo particolare enfasi sull'azione delle suore; allo stesso modo, il 10 marzo 1957, dopo aver affidato alle cure della congregazione la parrocchia di Santa Maria della Salute degli Alberoni (istituita il 1° dicembre 1955 da Malamocco), sottolineava come i Servi di Maria fossero riusciti ad ottenere nella parrocchia di Sant'Elena «ciò che i salesiani, lo spero, [avrebbero] otten[uto] presto» a San Girolamo<sup>238</sup>. Ciò conferiva una spinta importante all'evangelizzazione della terraferma ma, in modo particolare, la dimensione pedagogica e spirituale che i salesiani ed i francescani dispiegarono nel patriarcato divenne un motore importante nel complesso impianto dell'apostolato operaio. In cooperazione con la Curia patriarcale, anche le loro capacità organizzative risultarono infatti decisive nel promuovere forme di rappresentanza confessionale sempre più orientate al coinvolgimento del laicato cattolico, conferendo all'Azione Cattolica e alle ACLI (il cui archivio diocesano è andato disperso) un ruolo di primo piano anche nel complesso dopoguerra veneziano.

#### 7.5. *Forme di rappresentanza confessionale: tra fabbrica e consenso*

Nella sua relazione del 1947, Olivotti aveva allegato al testo un capitolo dal titolo: *Nostre*

---

<sup>234</sup> ID., *Pace e Vangelo* (1956-1958), I, cit., 36.

<sup>235</sup> Nato a Venezia nel 1920, alunno della parrocchia di Sant'Eufemia, Angelo Frassinelli venne ordinato sacerdote nel 1945.

<sup>236</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1953-1955), I, cit., 454.

<sup>237</sup> ID., *Pace e Vangelo* (1956-1958), I, cit., 342. Dal 1955, era stato nominato sacerdote di San Gerolamo il salesiano don Umberto Bittolo, nato nel 1955. La parrocchia, eretta nel 1952, si trovava sfornita di una chiesa visto che quella presente era stata adibita a magazzino comunale: pur tra molte «spine» (cfr. *ibidem*, 349), Roncalli riuscì comunque a riaprirla al culto il 30 settembre 1958.

<sup>238</sup> *Ibidem*.

*relazioni con le altre attività. All'interno, il direttore dell'ONARMO individuava una serie di altre opere caritative che potevano essere «ideate e organizzate dal cappellano di fabbrica in unione alla commissione pontificia, col funzionamento attivo delle ACLI», lamentando però la mancanza di «operai cattolici preparati per il lavoro sindacale» e l'impossibilità per il cappellano «assorbire tutto il lavoro» senza il rischio di trovarsi «isolato e staccato dalla collaborazione» delle maestranze. Motivi che, secondo il futuro vescovo ausiliare di Roncalli, erano da ricercarsi nelle storture prodotte dal sistema partitico e dalla «cattiva stampa»:*

Nella maggior parte dei casi gli uomini del nostro tempo non pensano più con la propria testa, non sono più capaci di vivere delle proprie idee e del proprio giudizio; assorbono meccanicamente tutto quello che vien loro presentato dalla speculazione politica dal momento che l'accettano come fosse l'unica verità. Anzi, dobbiamo notare che la mania dei partiti ha creato un'atmosfera di confusione tale che l'operaio stesso confessa già la sua distanza, la sua sfiducia in tutto e tutti. Che se non venissimo meno a questa forma di apostolato lento, ma costruttivo in avvenire, ce ne pentiremo di non aver dato delle idee precise e sicure che valgono ad elevare ed educare l'uomo completo.<sup>239</sup>

La soluzione che Olivotti proponeva, di conseguenza, guardava in due direzioni: da un lato, potenziare la diffusione del messaggio evangelico negli impianti di Porto Marghera; dall'altro, alimentare le opere *pro operai*, tra le quali risultavano in programma la casa del S. Cuore di Mira, la casa di S. Maria di Fatima a Conegliano e quella di S. Maria del Mare. Il disegno, studiato nei dettagli, cercava però in entrambi i casi un aiuto imprescindibile nel lavoro del laicato cattolico e del sindacato confessionale, soggetti in pieno sviluppo sul piano diocesano seppur ancora poco radicati nelle aree di terraferma. Ai primi, in particolare, Olivotti chiedeva di istituire corsi di educazione catechistica con proiezioni illustrative rivolte agli operai ed alle operai, sia dentro gli stabilimenti che in altra sede; i secondi, invece, erano invitati ad istituire scuole sociali cristiane rivolte alla formazione sindacale per tecnici ed operai da convogliare, così da favorire il potenziamento dei quadri acilisti e della corrente cattolica interna alla Camera del Lavoro.

La partita decisiva che si giocava all'interno dell'ambiente operaio trovava quindi un aspetto cruciale nell'impellenza confessionale di consolidare attraverso la dottrina sociale

---

<sup>239</sup>APV, fondo Azione Cattolica Diocesana, sez. Organi e Attività Diocesane, ser. Presidenza Giunta Diocesana, b. 20, fasc. 1, *Impressioni circa l'assistenza religiosa agli operai imbastita dai cappellani di fabbrica*, 1947.

cattolica un dialogo interclassista e nuove forme di rappresentanza. Sorte a Venezia nel 1945 sotto la guida di don Alessio D'Este, le Associazioni Cattoliche del Lavoratori Italiane costituirono pertanto un riferimento significativo anche in laguna, avviando fin dal 1946 – attraverso un assistente di fabbrica – l'attività sociale con visite ai dipendenti delle piccole e medie industrie della città di Venezia. Invero, nei primi due anni l'ente fece non poca fatica trovare spazio e considerazione, nonostante gli sforzi alla guida di esponenti quali Eugenio Gatto. Oltre alla scarsa attenzione ottenuta sulle principali testate democristiane e cattoliche (nel 1946, ad esempio, su «Il Popolo del Veneto» non comparve nessun articolo sull'attività dell'associazione), le ACLI scontarono infatti un complesso rapporto con l'Azione Cattolica: nel dicembre 1945, era stato il presidente diocesano degli uomini dell'Azione Cattolica, Alberto Bagagiolo, ad individuare le nuove associazioni sorte dopo la guerra come potenziali elementi di «depauperamento dell'AC nei suoi quadri e nei suoi effettivi», aprendo uno scontro destinato a trascinarsi per più di un anno<sup>240</sup>. Il tentativo aclista di svincolarsi da una gestione diretta del partito, ad ogni modo, permase anche negli anni successivi: ancora sul finire degli anni Quaranta, ha ricordato Maio Nordio, il nuovo direttore Pio Pietragnoli (che non era stato eletto alle politiche del 1948) sosteneva fermamente che le ACLI non dovessero diventare «un serbatoio di voti», né tantomeno essere soggette al volere democristiano nella scelta di uomini, linee ed impegni<sup>241</sup>.

L'ala sociale della democrazia cristiana laguna si sarebbe alimentata delle intuizioni acliste solo in un secondo momento, durante gli anni della così detta «formula Venezia». Grande simpatia verso l'associazione, non a caso, era stata mostrata dalla Gioventù dell'Azione Cattolica diocesana guidata da Vincenzo Gagliardi (futuro leader della corrente di «Base»), il quale durante il convegno provinciale del febbraio 1951 aveva lanciato una mozione orientata al «riconosciuto principio che la vita politica e sindacale non è attiva né estranea ai giovani dell'Azione cattolica, ma che anzi la partecipazione a queste opere sociali costituisce per essi un necessario campo di apostolato da cui consegue [...] la partecipazione attiva e fattiva alla vita delle ACLI, della CISL e della DC»<sup>242</sup>. Emblematico anche il commento lanciato pochi giorni dopo su «Il Popolo del Veneto», dove si riferiva che se «fino a qualche tempo fa chi avesse detto a qualche giovane cattolico che accanto alla sua tessera della Giac non avrebbe stonato quella della Dc sarebbe stato tacciato di temerità, [...] oggi i tempi

---

<sup>240</sup> L'episodio è raccontato in: L. PIETRAGNOLI, *Pio Pietragnoli e le origini delle Acli veneziane*, in ID. – A. MENEGHEL, *Le Acli veneziane. Una storia*, Cetid, Venezia-Mestre 2012, 23-63: 29-33.

<sup>241</sup> M. NORDIO, *Quarant'anni delle Acli veneziane*, in «Acli notiziario, XVIII congresso», Venezia 1984.

<sup>242</sup> *Fondamentale la risoluzione approvata all'Ateneo Veneto*, in «Il Popolo del Veneto», 16 febbraio 1951.



sembrano [invece] maturi»<sup>243</sup>.

Pur proseguendo una sostanziale indifferenza della stampa nonostante l'elezione a presidente provinciale del deputato democristiano Eugenio Gatto (1951), dal 1947-1948 l'attività aclista aveva comunque conosciuto una forte impennata. In provincia erano stati inaugurati ben sessanta circoli che usavano come sede i locali delle parrocchie; quaranta, invece, erano i nuclei aziendali, mentre venticinque risultavano quelli in costruzione, soprattutto nell'area del Porto industriale di Marghera, dove le difficoltà persistevano: sintomatico come, sul piano dei Gruppi di categoria, ne esistessero solo di relativi ai vetrai di Murano (dove era attiva anche l'assistenza di fabbrica), ai postelegrafonici, ai telefonici, agli ospedalieri, ai ferrovieri e ai marittimi, evidenziando lacune nei settori metallurgici, chimici e poligrafici. Molto debole, inoltre, era la presenza dell'ente all'interno degli stabilimenti segnati dalla prevalenza di manodopera femminile (come la Manifattura Tabacchi), anche causa di una mancata collaborazione con la GIAC<sup>244</sup>. Importante, allo stesso tempo, fu il dispiegamento di opere, tra cui colonie, mense per disoccupati, spacci, ristoranti economici (uno era situato presso il mercato di Rialto) e Case alpine (la prima, pronta nel 1946, sarebbe stata chiusa nel 1951 e rimpiazzata dalla Casa Serena dell'ONARMO a Sappada, poi trasferita a sua volta a Ti di Cadore). Le massime espressioni, in questa prospettiva, furono l'inaugurazione della Casa del Lavoratore a Marghera – inaugurata dal patriarca Roncalli [fig. 22] nel 1954 per il 63° anniversario della *Rerum Novarum* – e quella, due anni dopo, della Casa cooperativa in Giudecca: la prima, oltre ad ospitare il patronato, il segretariato del popolo, l'ambulatorio e i corsi di formazione per dirigenti, mirava a radicare l'ente sulla terraferma<sup>245</sup>; la seconda, invece, portata a termine grazie alla legge Tupini ed ai finanziamenti intercettati dall'addetto sociale Vittorio Zangrande presso gli industriali, sorgeva come risposta alle esigenze di un'area minata da crescenti picchi di conflittualità, soprattutto allo Stucky e alla Junghans<sup>246</sup>.

Ad ogni modo, in questa sede trovo interessante focalizzare soprattutto l'attenzione sull'aspetto più interessante da sottolineare in merito all'attività aclista, ovvero il graduale spostamento dell'ente su posizioni di totale apertura sociale nel corso degli anni Cinquanta. Ciò sarà utile a giustificare non solo la vicinanza mostrata sin dall'inizio del decennio al

---

<sup>243</sup> *Significato di un orientamento*, in *ivi*, 16 febbraio 1951.

<sup>244</sup> Cfr. L. PIETRAGNOLI, *Pio Pietragnoli e le origini delle Acli veneziane*, cit., 47. Importane era anche l'organigramma che si occupava dell'assistenza sociale: il Patronato provinciale poteva contare su un direttore, due assistenti sociali, tre impiegati, sette sedi mandamentali con altrettanti assistenti sociali e 48 segretari del popolo.

<sup>245</sup> *L'inaugurazione a Marghera della Casa del Lavoratore*, in «La voce di San Marco», 15 maggio 1964.

<sup>246</sup> *La posa della prima pietra delle case della Cooperativa Acli*, in *ivi*, 11 luglio 1956.

sindacato confessionale da parte della GIAC veneziana, ma anche la graduale difficoltà che le forze cattoliche riscontrarono nel gestire con gli strumenti della propria dottrina sociale le trasformazioni in atto.



Fig. 22. Il patriarca Roncalli inaugura la Casa del Lavoratore di Marghera.

Non si trattò di un processo netto ed immediato, ma piuttosto di un'evoluzione progressiva che, dinnanzi alle direttive imposte dallo sviluppo capitalistico, trovò nuovi vettori. Il primo, nel contesto veneziano, si ebbe con la nomina roncalliana (ufficializzata il 20 dicembre 1953) di Pio Pietragnoli alla direzione de «La Voce di San Marco»<sup>247</sup>. Di origine romagnola, formatosi sulle pagine dei periodici dell'Azione Cattolica (tra cui «Credere», «Gioventù nuova» e «Apostolato»), il dirigente aclista – nel ricordo di don Antonio Niero – impostò il giornale come una «forma di apostolato che doveva dare delle idee e raddrizzare opinioni non sempre ortodosse sul piano sociale e religioso»<sup>248</sup>. Sotto la guida dell'ex presidente provinciale (Pietragnoli aveva ottenuto l'incarico nel 1948, in una fase segnata dall'agone elettorale, per poi lasciarlo nel 1951), grazie alla collaborazione del segretario provinciale Pierluigi Pauletti il settimanale diocesano iniziò a presentare con grande puntualità l'attività dell'ente, mostrandone la vitalità e la sostanziale indipendenza

<sup>247</sup> Cfr. L. PIETRAGNOLI, *A Dio e agli uomini. Pio Pietragnoli e la Voce di San Marco*, CID, Venezia 2014.

<sup>248</sup> Cit. in G.VIAN, «*La Voce di San Marco*» (1946-1975), cit., 42.

dalla CISL (nonostante una politica di piena adesione sindacale<sup>249</sup>): nell'aprile 1954, ad esempio, per la IX giornata dell'Assistenza sociale Pietragnoli rendicòntò l'attività del patronato nel 1953, elencando 81.840 lavoratori assistiti e ben 533 azioni giudiziarie e legali aperte<sup>250</sup>; analogamente, nel 1955 veniva fornito un dettagliato resoconto del programma stilato per il nuovo anno sociale aclista che comprendeva il massimo sviluppo della campagna di tesseramento, il ridimensionamento e la piena funzionalità di tutti gli organi provinciali, la valorizzazione e la precisa definizione degli organi mandamentali e di zona, lo sviluppo dei settori tradizionali (Gioventù aclista, Lavoratrici, ACLI terra), l'incremento dei contatti con la sede regionale, l'organizzazione su basi cittadine per la città capoluogo e, soprattutto, un incremento dei nuclei aziendali nella zona di Mestre e Marghera, ancora poco coperta in seguito agli sviluppi del 1953<sup>251</sup>. L'attività elencata da Pietragnoli, invero, aveva trovato soddisfatto anche il patriarca Roncalli, la cui agenda testimoniava un fitto dialogo – specialmente in occasione delle visite alle parrocchie operaie – con i dirigenti diocesani e provinciali dell'associazione. Dopo una visita alla sede di Venezia accompagnato da Gatto, ad esempio, «La Voce di San Marco» riportava che:

S. Eminenza ha iniziato una visita dettagliata ai singoli uffici, soffermandosi in ognuno ed interessandosi particolarmente delle attività specifiche che in ognuno viene svolto. Nella Sede del Patronato, il Cardinale si è vivamente congratulato con il Direttore, con i consulenti medici e legali, con i collaboratori per l'intenso lavoro di assistenza che viene ininterrottamente condotto e del quale ha chiaramente potuto rendersi conto dal notevole affluire dei lavoratori e dal numero di pratiche che quotidianamente vi vien svolto. Successivamente il Card. Roncalli è passato nell'ufficio lavoratrici. Alle dirigenti che stavano svolgendo il loro consueto lavoro l'eminentissimo ha rivolto parole di incoraggiamento. [...] parole di compiacimento ha poi avuto con i dirigenti di Gioventù Aclista, nel cui ufficio stava appunto svolgendosi una riunione della nuova Commissione [...]. Subito dopo nella Sala delle Riunioni il Patriarca, dopo un devoto indirizzo di omaggio del Presidente, ha espresso la sua soddisfazione per essersi potuto render conto di persona della molteplice ed incessante attività del movimento.<sup>252</sup>

Gli interessanti trafiletti di Pietragnoli, che ben rendevano la funzione proselitistica che

---

<sup>249</sup>Nel 1953, partecipando come relatore al Congresso provinciale delle Acli, con un intervento dal titolo *Il movimento operaio cristiano e le attese della classe lavoratrice*, Pietragnoli aveva criticato il modo in cui i partiti e i sindacati avessero svuotato e assorbito i movimenti operai: «il movimento cristiano operaio», diceva, «deve essere considerato come una parte dell'azione sociale dei cattolici, quindi non deve essere ampliato fino a sostituirlo ad essa, però non deve essere ridotto neppure a strumento di soddisfazione delle sole esigenze dei lavoratori in fatti di rapporti con il datore di lavoro»: cit. in L. PIETRAGNOLI, *Pio Pietragnoli e le origini delle Acli veneziane*, cit., 56.

<sup>250</sup> *L'opera del Patronato Acli dal 1946 al 1953*, in «La Voce di San Marco», 17 aprile 1954, 5.

<sup>251</sup> *Gli impegni sul piano organizzativo*, in *ivi*, 17 dicembre 1955, di P. L. PAULETTI.

<sup>252</sup> *La visita del Cardinale Patriarca alla Sede Provinciale delle ACLI*, in «La Voce di San Marco», 12 febbraio 1955, 3.

egli conferiva al settimanale, si legavano comunque ad una serie di evoluzioni degne di nota. Con sguardo curioso, come abbiamo visto, non mancavano infatti riferimenti ed analisi in merito alle nuove esperienze di apostolato operaio, specialmente quelle promulgate da don Giovanni Rossi, dai preti operai e – in forma decisamente più intransigente – da padre Lombardi<sup>253</sup>. Soprattutto, però, non furono esenti critiche in direzione dell'apertura ai socialisti di cui la maggioranza democristiana di Base si rese protagonista in provincia fin dal 1954. Il nodo è cruciale, perché proprio in quell'anno Pietragnoli ruppe in modo netto ogni rapporto con la Dc veneziana. Non solo. Su «La Voce di San Marco» avanzò (pur senza quasi mai firmarsi, condizione che in un primo momento avrebbe potuto lasciar ipotizzare una posizione imposta) continui attacchi in direzione aperturista, fino ad entrare in aperto contrasto -- nel 1957 -- con Guido Gonella e la segreteria provinciale veneziana: un suo pezzo, pubblicato in prima pagina, vide anche l'inserimento recante le parole di Roncalli del 28 febbraio 1957 sull'impossibilità del dialogo tra cattolici e forze socialcomuniste, creando così «un collegamento con il discorso di Gonella e il saluto rivoltagli da Gagliardi che finì per attribuire a questi un gesto di sfida nei confronti del patriarca»<sup>254</sup>. Le posizioni di Pietragnoli, ad ogni modo, conobbero anche sfumature che riflettevano l'insorgere di riflessioni critiche all'interno del movimento aclista. Nel 1955, difatti, riferiva che era giunto «il tempo di dire chiaramente che tale presenza si [era] esaurita in una adesione e in un impegno personali, e quindi resasi sempre più debole». Aggiungeva poi che anche all'interno della CISL non sembrava più che i lavoratori cristiani fossero capaci di «svolgere quella funzione di corrente, di animazione che tanto bene seppero fare dal 1945 al 1948 nella CGIL», per poi chiosare:

Allontanatesi dal sindacato, le Acli, pur nella loro forza, hanno curato maggiormente l'ascesa dei loro uomini di punta nei posti di pubblica responsabilità (Parlamento, amministrazioni periferiche) attraverso le liste della Democrazia Cristiana [...]. Hanno perduto parte della loro capacità di elemento animatore del mondo sociale e pur essendosi definite movimento sociale dei lavoratori si sono in parte adeguate a schemi, metodi e programmi non propri, ma dell'attuale democrazia politica, anzi partitica.<sup>255</sup>

---

<sup>253</sup> In missione a Venezia nell'ottobre 1955, le *Agende* di Roncalli riportano – citando direttamente gli appunti del “Microfono di Dio” – come padre Lombardi avesse chiesto un incontro «con un gruppo di 17 preti sceltissimi (Azione Cattolica, Poa, Acli), con S. Ecc. Gianfranceschi e alla fine il Cardinale»: cit. in A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1953-1955), I, cit., 606, n.830.

<sup>254</sup> Cit. in G. VIAN, «*La Voce di San Marco*» (1946-1975), cit., 56. L'articolo a cui si fa riferimento è: *I desideri dell'on. Gonella*, in «*La Voce di San Marco*», 16 marzo 1957, 1.

<sup>255</sup> Cit. in L. PIETRAGNOLI, *Pio Pietragnoli e le origini delle Acli veneziane*, 59-61.

I riferimenti, durissimi, segnavano una crepa interna dettata da posizioni tutt'altro che univoche. Nel 1955, indicativamente, egli rifiutò la proposta di don Antonio Niero di tornare alla guida dell'associazione, pur consapevole del cambio di rotta – pur ancora agli albori – che la presidenza Gatto avrebbe impresso<sup>256</sup>. Nel Congresso nazionale svoltosi a Bologna nel novembre 1955, infatti, i delegati veneti avevano presentato una mozione con la quale promettevano di impegnarsi a sostenere «un sostanziale rinnovamento del diritto di proprietà secondo il concetto cristiano, e non secondo il tutt'ora vigente concetto di diritto romano di usare ed abusare della proprietà», sollecitando di conseguenza «una vera riforma dell'amministrazione pubblica al fine di rendere i servizi idonei alle esigenze dei cittadini e sensibili ai bisogni degli umili [...] [attraverso] una decisa disciplina nel settore dei monopoli e mediante le leggi anti-trust»<sup>257</sup>. Linee di evidente apertura nei confronti delle politiche socialiste che avevano finito per attirare pesanti critiche anche da parte della Conferenza Episcopale del Triveneto, che nel messaggio natalizio di poche settimane dopo ammonì che era venuta «l'ora di finirla con questo trastullo di vane parole di distensione, di apertura, di compromessi con chi è noto o si professa apertamente amico di chi tende alla distruzione dell'ordine sociale cristiano»<sup>258</sup>.

La linea perseguita da Eugenio Gatto, orientata a non rifiutare collaborazioni ed aiuti concreti anche con lavoratori di altre liste, trovò un nuovo collocamento politico con la nascita nel 1958 della corrente di «Rinnovamento democratico» (tra i cui esponenti figurava Donat-Cattin), segnata da scelte classiste ed indirizzate alla tutela dei lavoratori. Da questo punto di vista, è comunque interessante notare come lo stesso Gatto, di fronte alla pressione romana subita da Roncalli per la «formula Venezia», avesse scritto direttamente al patriarca per confermargli che «le ACLI [erano], come sempre, strette attorno al loro patriarca, che ne soffrono le angosce e che faranno quanto sta in loro perché il cuore del Pastore abbia ad avere, fedeli ed uniti attorno a Sé, tutti i suoi figli»<sup>259</sup>, mentre poche settimane dopo il prefetto Spasiano segnalava che la corrente di sinistra della segreteria democristiana poteva contare sull'appoggio delle ACLI, della associazioni giovanili, della CISL e dei coltivatori diretti. Come vedremo, quest'ultimo punto configurava un pezzo di un puzzle più complesso all'interno del quale Vincenzo Gagliardi aveva tentato di far

---

<sup>256</sup> Pietragnoli rimase comunque all'interno dell'associazione come membro del consiglio: cfr. *Il Congresso delle Acli*, in «La Voce di San Marco», 29 ottobre 1955.

<sup>257</sup> Cit. in A. MENEGHEL, *Le Acli veneziane dagli anni del Concilio ad oggi*, in L. PIETRAGNOLI – ID., *Le Acli veneziane. Una storia*, Cetid, Venezia-Mestre 2012, 65-106: 65.

<sup>258</sup> *Messaggio Natalizio*, in «Bollettino Diocesano», XLVII (1965), 5.

<sup>259</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1956-1958), I, cit., 176, n.780.

rientrare «l'allarme» attraverso l'esclusione di alcuni degli elementi più facinorosi della corrente di sinistra e la sostituzione di questi ultimi con alcuni sindacalisti ed esponenti acilisti, lontani dalla linea centrista ma ancora indubbiamente esenti da «taluni atteggiamenti estremisti»<sup>260</sup>. Il punto principale, tuttavia, concerneva la graduale presa di posizioni delle ACLI in risposta ad un modello rappresentativo che sembrava ormai incapace di rispondere ai nuovi bisogni della società lagunare e di ricondurre l'autonomia del laicato e dell'universo lavorativo nei confini invalicabili di una ecclesiologia gerarchica. Lo testimoniavano anche le relazioni del delegato dell'Azione cattolica diocesana, don Giuseppe Bosa, informava il patriarca della situazione delle foranee: «la gente si è molto evoluta ed ha cambiato rapidamente mentalità, aprendosi ad idee nuove e moderne; non sembra che l'Azione Cattolica abbia tenuto il passo e si sia adeguata al nuovo volto della parrocchia», scriveva da Eraclea<sup>261</sup>, utilizzando termini analoghi per rendicontare la situazione del villaggio San Marco, dove a suo avviso il «continuo sviluppo rende[va] difficile ogni attività sistematica»<sup>262</sup>. Parlando dell'area operaia della Giudecca, inoltre, vedeva sempre più necessario un «intervento delle autorità per risolvere certi problemi dell'isola, come i licenziamenti delle fabbriche», poiché «la grande disciplina nelle fabbriche, anche nei grandi complessi di Marghera», risultava ormai «controproducente ai fini dell'instaurazione di relazioni umane nelle aziende, tanto auspicate ma poco attuate dai datori di lavoro che le interpretano come un mezzo per aumentare la loro influenza sui dipendenti»<sup>263</sup>. Questioni complesse che, certamente, contribuirono ad influenzare un dibattito politico che negli anni del patriarca Roncalli si accese proprio attorno alla questione del lavoro, del riformismo e della conflittualità. Sembrava confermarlo lo stesso patriarca in un appunto redatto il 4

---

<sup>260</sup> *Ivi*, 205, n. 808.

<sup>261</sup> Don Giuseppe Bosa nacque a Venezia nel 1911. Ordinato sacerdote dal patriarca La Fontaine nel 1933, fu cooperatore a san Giuseppe di Castello e insegnante di scienze naturali e fisica in Seminario. Nel 1938 iniziò il suo ministero nell'Azione Cattolica prima come assistente diocesano della Gioventù Italiana dell'Azione Cattolica; poi dell'associazione donne dell'Azione Cattolica e consulente del Centro Italiano Femminile. Nominato delegato patriarcale per l'Azione Cattolica nel 1955, nel 1971 divenne vicario generale del patriarca Luciani, che, diventato papa Giovanni Paolo I, lo nominò amministratore apostolico della diocesi. Nel 1980 il patriarca card. Cè lo elesse vicario episcopale per le missioni e l'aiuto ai popoli in via di sviluppo: cfr.: M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, cit., 84.

<sup>262</sup> APV, *Azione cattolica*, sez. Organi e Attività diocesane, ser. Bacchion-Bosa, b. 58 (3) "Visite alle parrocchie, 1955-1964", fasc. Eraclea, *Relazione del delegato patriarcale don Bosa sulla situazione della parrocchia di Eraclea*, 10 gennaio 1960; *ivi*, fasc. S. Marco Evangelista, *Relazione del delegato patriarcale don Bosa sulla situazione della parrocchia di San Marco*, 10 gennaio 1960. Al di là dei due esempi riportati, scelti perché esplicativi, è comunque doveroso precisare che in questo terzo capitolo.

<sup>263</sup> *Ivi*, fasc. S. Eufemia, *Relazione del delegato patriarcale don Bosa sulla situazione della parrocchia di S. Eufemia*, 10 gennaio 1960. Sintomatico anche l'esempio di Ca' Noghera: Bosa riferiva che «la parrocchia è composta da una quarantina di famiglie mezzadrili; tutti frequentano la Chiesa, sproporzionata come grandezza e locali adiacenti per la parrocchia, e tendenzialmente sarebbero tutti delle nostre idee, però le irregolarità dei rapporti con i proprietari e forse la stessa esosità di questi, sia per la inabilità di certe case coloniche che per la rimandata determinazione dei conti colonici di diversi anni, fa sì che vi sia un certo malumore e quindi una rilevante dispersione nelle votazioni, con uno spostamento a sinistra. In generale si chiede la luce elettrica, la normalizzazione dei rapporti mezzadrili ed il risanamento di diverse case coloniche inabitabili»; *ivi*, fasc. Ca' Noghera, *Relazione del delegato patriarcale don Bosa sulla situazione della parrocchia di Ca' Noghera*.

giugno 1958, pochi mesi prima di partire per il conclave, quando, dopo un lungo colloquio con monsignor Olivotti, aveva scritto sul suo diario:

Sacra predicazione da tenersi fuori dalla grossolanità, dallo spirito di cattivo gusto con tocchi alla politica: fervore più intenso di azione cattolica – le ACLI – la San Vincenzo. La necessità di un risveglio su tutto. Più che nuove persone rettifica sulle idee e sui metodi.<sup>264</sup>

---

<sup>264</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1956-1958), I, cit., 674. Da ben prima, comunque, Roncalli sembrava aver presente la necessità di un aggiornamento nel campo del lavoro. Il 24 luglio 1956, in occasione del Convegno per assistenti aclisti, aveva delineato così la sua scaletta: «Tre punti degni di particolare rilievo: 1) studio e comprensione dei problemi del lavoro; 2) penetrazione sacerdotale – dottrina e grazia – nell'anima dei lavoratori; 3) l'assistente delle Acli: *totus in illis et totus in Ecclesia*. 1) *studio e comprensione dei problemi del lavoro*. Dal Genesi agli ultimi fatti di cronaca. I miei ricordi di infanzia. “Nell'officina, sulle arse glebe, noi lavoriamo lieti e contenti guardando al ciel”: era il primo canto delle feste federali bergamasche, oltre mezzo secolo fa. Io lo ascoltai a Ponte San Pietro, quando mio padre mi teneva sulle sue spalle. Primi saggi di studio serio e approfondito. Al seminario nel 1898, poi alla Scuola Sociale, poi all'Università Popolare. Questa fu la prima alta vena. Grande maestro in quei tempi: Giuseppe Toniolo. *Tanto nomini nullum par elogium*. [...] occorre studio semplice e pratico delle conclusioni, ordinate, chiare e suadenti. [...] ciò che serve subito è la dottrina fondamentale, messa alla portata comune con ordine e chiarezza. Le grandi e marmoree tavole delle leggi sono semplici e solenni. Il vangelo resta l'*Evangelium sempiternum*, chiaro, toccante e sublime. 2) *penetrazione del sacerdozio* – dottrina e grazia – nell'anima degli operai. Mi fu raccontato un episodio a proposito dei preti operai. È molto significativo. “Tu sei un prete, dissero un giorno alcuni operai ad uno di questi sacerdoti retti e buoni, messo in tuta accanto a loro: tu sei un prete: questo non è il tuo posto; eccoti qui un terreno vago: ti aiuteremo a costruire una baracca cappella. Qui condurremo le nostre donne e i nostri bambini, e chissà, forse verremo anche noi. Questo occorre a noi: il Vangelo e il tuo altare: niente altro”. [...] Comprensione assoluta tra l'anima del sacerdote e quella del lavoratore. L'assistente ecclesiastico delle Acli resta tra i suoi come il *pontifex* della lettera agli Ebrei, della cui dignità *grandis sermo et ininterpretabilis ad dicendum*. [...] 3) questo *totus esse* dell'assistente – *doctrina et gratia* – nel suo compito, segna la regola d'oro della sua attività sacerdotale. Essa ha per oggetto immediato gli umili lavoratori del campo e dell'officina. Ma se il merito del sacerdote è grande in rapporto ai singoli, più grande è in rapporto alla Chiesa intera, che viene servita nella sua completezza universale. Il pensiero di san Giovanni Crisostomo su questo punto è toccante. *Non de vestra tantummodo salute, sed de universo orbe a vobis ratio reddenda est*»; in A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Scritti e discorsi*, IV, cit., 96-99.

## 8. La tela politica

### 8.1 *Quale ruolo per la GIAC? I riflessi di una crisi*

L'arrivo a Venezia di Roncalli coincise quasi nell'immediato con la crisi che colpì la Gioventù italiana dell'Azione Cattolica. Nel 1954, le dimissioni di Mario Rossi dalla presidenza nazionale dell'associazione, dovute all'ormai insanabile dissenso con gli indirizzi imposti dalla presidenza dell'Azione Cattolica di Luigi Gedda, determinarono infatti una forte scossa attorno all'associazione. Alla base della diatriba sussistevano motivazioni politiche giudicate insanabili dagli interessati, spaccati tra la spinta conservatrice del leader dell'AC e quella dello stesso Rossi, fautore di un allentamento dei rapporti tra le associazioni cattoliche e la militanza politica. Informato della situazione il 24 aprile da monsignor Girolamo Bortignon, titolare della diocesi patavina e segretario della Regione Conciliare Triveneta, Roncalli definì subito la questione «un po' gonfiata», aggiungendo però – in accordo con lo stesso Bortignon e con il vescovo di Vicenza, monsignor Carlo Zinato – come fosse opportuno «stare ad occhi aperti, seppur con cuore buono e confidente e senza pungere, inacerbire»: confidava poi in san Pio X, in modo che provvedesse «ad aggiustare gli spiriti», senza però conferire alla situazione una sua «gravità» e «gravi imbarazzi»<sup>1</sup>.

In un primo momento la vicenda non sembrò acquisire grande rilievo a Venezia grazie anche alla condotta prudente e temperante di Roncalli, lontana dalla linea più drastica seguita in quei frangenti da Pio XII e dalla Curia romana»<sup>2</sup>. Il 23 luglio 1954, una volta avvertito che «il suo mantenimento sul piano operativo lo avrebbe posto» in divergenza con la Santa Sede, Roncalli diede però ordine di trasmettere per iscritto a Roma il memoriale con il quale i presidenti diocesani della GIAC veneta avevano manifestato la propria vicinanza al presidente Rossi, conservato dal patriarca per tre mesi nel proprio cassetto «verosimilmente per proteggere gli autori dalle prevedibili reazioni curiali nella fase più tesa della crisi» e – come ha osservato ancora Giovanni Vian – «per allontanare dallo stesso episcopato veneto l'ombra di un'insufficiente vigilanza sulle rispettive associazioni

---

<sup>1</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo (1953-1955)*, I, cit., 154; 280.

<sup>2</sup> G. VIAN, *Annuncio del Vangelo*, cit., 376.



diocesane GIAC»<sup>3</sup>. Il documento, firmato da Antonio Mazzaroli, Carlo Vian, Gino Schenale, Armando Rigobello, Paolo Ceccarelli e Antonio Negri, configurava un vera e propria testimonianza di appoggio al presidente dimissionario, nonché un attacco diretto alle modalità operative dell'azionismo cattolico:

Il Nucleo Regionale veneto riunito in Padova oggi 28 aprile 1954, esaminata la situazione determinatasi a seguito dell'allenamento dal suo incarico del dott. Mario Rossi, preso atto dell'atteggiamento di aperta, leale, affettuosa solidarietà assunta dai componenti, la presidenza e il consiglio centrale esprime al carissimo Mario Rossi i sensi della sua più affettuosa gratitudine per il bene fatto a tutta la gioventù negli anni della sua presidenza e soprattutto per l'esempio di chiarezza e di coerenza che ha così validamente dato e accomuna nel ringraziamento tutti i suoi collaboratori. Riafferma ancora una volta la sua totale sottomissione e la sua piena obbedienza alla S. Gerarchia della Chiesa cui si sente intimamente e strettamente unito. Fa presente come l'attuale profondo e generale disagio della base di tutta la Gioventù Cattolica Italiana sia soprattutto dovuto all'indirizzo seguito dai dirigenti laici della presidenza generale dell'ACI per quanto particolarmente concerne: le interferenze dell'Azione Cattolica nel campo politico ripetutamente espresse attraverso la stampa e particolarmente attraverso determinate azioni ed orientamenti dei Comitati Civici; alcuni atteggiamenti esclusivamente polemici nei riguardi dei comunisti, impedendo così qualsiasi azione di recupero; il formalismo organizzativo e vuoto di contenuti; la divulgazione di formule e di forme polemiche artificiose che, se compatibili con la propaganda politica, sono però inefficaci e sterili nel settore religioso proprio dell'ACI; la mancanza di un'opera costruttiva di formazione alla vita democratica da farsi, anzitutto e primariamente, in sede religiosa. Richiama la presidenza diocesana dell'ente all'osservanza piena, amorevole ed incondizionata alle direttive che hanno dato e daranno gli Ecc.mi Ordinari Diocesani, sicuri interpreti della volontà della gerarchia ed unici ispiratori di ogni azione e di ogni atteggiamento e, tenuto presente che esso [il Nucleo Regionale] fu chiamato ad attuare nella Regione Veneto l'indirizzo maturato e sviluppato dalla presidenza centrale dimissionaria, decide, per lealtà e coerenza, di rassegnare il mandato ricevuto all'inizio del corrente anno sociale nel mentre invia ai Rev.mi assistenti, ai presidenti, ai dirigenti diocesani delle Diocesi Venete, il suo più fraterno e grato saluto, augurando a tutta la GIAC, e particolarmente a quella veneta, di proseguire con speranza e con coraggio nella strada intrapresa per la formazione di una gioventù integralmente cristiana.<sup>4</sup>

L'operazione, in piena sintonia con il soglio pontificio, risulta molto interessante. Pur trovando una sostanziale divergenza nelle modalità operative, Roncalli aveva infatti preferito affidarsi, senza opporsi all'autorità di Pacelli: «rimango dello stesso sentimento, salvo ad occuparmi più profondamente, e in unione con l'Episcopato Triveneto, della

---

<sup>3</sup> *Ivi cit.*, 377.

<sup>4</sup> Fondo AC., sez. Settori di Azione Cattolica, ser. Gioventù Italiana di Azione Cattolica, Presidenza, Consiglio, Segreteria, b. 1, "Verbali" (1931-1965), *comunicazione del nucleo regionale veneto della gioventù dell'Azione Cattolica per le dimissioni del dott. Rossi*, s.d.

situazione su indicazioni che la S. Sede si compiacesse di darmi a mio criterio e consiglio. Non desidero e non voglio che obbedire»<sup>5</sup>, scriveva nel luglio 1954.

Ad ogni modo, nonostante fosse stata fatta passare in sostanziale sordina sulle pagine del settimanale diocesano a questione, la questione ebbe dei riscontri significativi anche a Venezia. Vincenzo Gagliardi<sup>6</sup>, presidente della GIAC diocesana formatosi nella parrocchia dei Frari, rassegnò infatti le dimissioni, concorde nel perseguire la linea di Rossi e Carlo Carretto; allo stesso tempo, la campagna tesseramenti 1954-1955 si concluse in netto ritardo rispetto al solito, espressione di una situazione caotica anche sul piano diocesano. Conclusioni a cui giunse anche Antonio Mazzaroli, che in un telegramma del luglio 1954 aveva motivato la sua rinuncia nel rifiuto di «una normalizzazione [proposta dai superiori] dei rapporti con la nuova Presidenza centrale»:

Non avrei mai potuto accettare tale proposta; per cui non mi restava che la strada delle dimissioni. Pensavo che nell'attuale situazione le singole Presidenze diocesane potessero assumere un loro ruolo, ma ho dovuto constatare come, almeno a Treviso, ciò sia praticamente impossibile. [...] Effettivamente io ne avevo combinate di troppo grosse in questo ultimo periodo: il cardinal Piazza aveva additato nel Veneto "il covo della ribellione" e in Treviso "il centro della resistenza"; ero stato accusato di aver subornato i Consiglieri centrali a dimettersi; mettimi poi il discorso da me tenuto a Giaveno, il mio intervento al Congresso provinciale della DC e tutto il resto e troverai materia sufficiente per dire che, suavia, non ne potevano proprio più! Il Vescovo Ausiliare mi diceva infatti che Roma aveva sollecitato in questi ultimi tempi ripetutamente le mie dimissioni; don Nebiolo, pur senza far il nome, lo aveva chiaramente detto degli assistenti delle Interne... Quasi quasi viene voglia di dire "Non sono di essere così pericoloso e quindi così importante!". Sono cose ridicole ma che fanno piangere. L'amarezza di questi giorni trova in me compenso nella gioia che ho di non aver ceduto né al compromesso né al conformismo né al tatticismo diplomatico e di non essere venuto meno a quella coerenza che ho sempre amata e seguita. L'esempio di Mario e di tanti comuni amici mi è stato di guida e di conforto.

Da Santiago de Compostela, dove si trovava in pellegrinaggio, Roncalli continuava comunque a ripetere che occorresse solo «lasciare al tempo di lenire la piaghetta Rossi», aggiungendo però di riferire al cardinal Pizzardo che quei «giovani, con alcuno dei quali io parlai, fossero di fatto buoni e non ostinati»<sup>7</sup>. Il 23 aprile avrebbe accolto in casa il giovane

<sup>5</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1953-1955), I, cit., 280; 412.

<sup>6</sup> Per una biografia di Vincenzo Gagliardi, rimando a: S. TRAMONTIN, *Vincenzo Gagliardi: un leader (1925-1968)*, Comune di Venezia, Venezia 1987.

<sup>7</sup> ID., *Pace e Vangelo* (1953-1955), I, cit., 280; 412.. Fondo AC., sez. Settori di Azione Cattolica, ser. Gioventù Italiana di Azione Cattolica, Presidenza, Consiglio, Segreteria, b. 1, "Verbali" (1931-1965), *Lettera di Antonio Mazzaroli a Carlo Vian*, 23 luglio 1954. Alcune note interessanti sull'operato del responsabile trevigiano in: G. MARTON, *Ssribovobis. Storie di vescovi*,

Carlo Vian, ex operaio di Porto Marghera e tra i firmatari del documento, il quale aveva accettato di subentrare nell'incarico a Gagliardi pur collocandosi su posizioni analoghe all'interno dell'associazione (fig. 24). Il patriarca lo definì subito un «buon giovane che gli fece un'eccellente impressione», sensazione che, nel pieno della tempesta politica veneziana, avrebbe confermato anche nel 1956 come testimoniava una breve velina all'indirizzo del nuovo presidente:

Mio Carlo Vian, [...] so il buon lavoro che venite svolgendo: e lo seguo con grande simpatia e fiducia. Del resto, non c'è bisogno di ripeterlo. La Chiesa, che vi guida sulle vie dell'apostolato, si preoccupa della purezza della dottrina, della buona disciplina, e della vita della grazia dei dirigenti e socia dell'Azione Cattolica. Voi non avete deluso questa materna sollecitudine.<sup>8</sup>

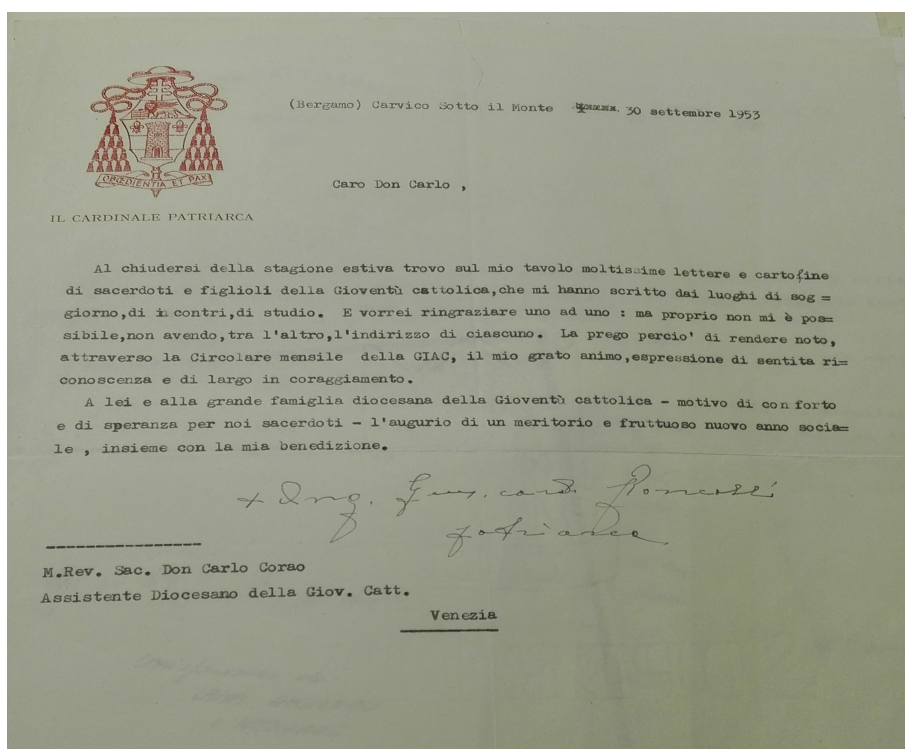


Fig. 23. Incoraggiamenti alla GIAC diocesana del cardinal Roncalli.

Se le attestazioni del patriarca potevano risultare semplici espressioni di cortesia, il rinnovo dell'attività della Gioventù azionista riprese in tutta Italia su una linea analoga a

*giovani e contadini nel Veneto bianco degli anni Cinquanta*, Piazza Editore, Silca 2004.

<sup>8</sup> Fondo AC., sez. Settori di Azione Cattolica, ser. Gioventù Italiana di Azione Cattolica, Presidenza, Consiglio, Segreteria, b. 1, "Verbali" (1931-1965), *Lettera del cardinal Roncalli a Carlo Vian*, 13 dicembre 1956. Furono frequenti i saluti ed i richiami di Roncalli alla Gioventù dell'Azione Cattolica diocesana, tutti però indirizzata ad un incremento dell'apostolato arricchito da locuzioni liturgiche. Anche nel settembre 1953, da Sotto il Monte, aveva chiesto al delegato patriarcale dell'Azione Cattolica don Carlo Corao di rivolgersi alla Giac «il mio grato animo, espressione di sentita riconoscenza e di largo incoraggiamento»: cfr. *ivi*, *Lettera del patriarca Roncalli a don Carlo Corao*, 30 settembre 1953 [fig. 23].

quella precedente, pur volta ad evitare – secondo quanto indicato dalla nuova presidenza nazionale – quelle «pericolose tendenze che l'autorità della Chiesa ha segnalato e che del resto riguardano soltanto alcune persone e non la grande famiglia giovanile». La relazione inviata da Roma, lunga e dettagliata, aggiungeva poi:

è stato detto che la Gioventù sarebbe divenuta strumento di una corrente politica di destra; anche questa voce è destituita di ogni fondamento. La Giac, secondo l'insegnamento della Gerarchia, non può essere infeudata a partito o a correnti di partito, non può e non deve far politica di partito, né di destra né di sinistra; è stata e sarà sempre al di sopra delle competizioni politiche pur preparando i suoi iscritti alle responsabilità sociali della vita sindacale e politica, in cui ciascuno agirà con responsabilità strettamente personale.<sup>9</sup>

La problematica, più che la questione politica, concerneva però la situazione sociale. Rossi aveva probabilmente intuito che la questione del rivendicazionismo operaio aveva assunto una dimensione più complessa, ormai «fuori dalle parrocchie» – come scriveva il settimanale «Il Contemporaneo» dell'8 maggio 1954 – e radicata in una realtà sociale che sembrava non rientrare più negli scemi dell'interclassismo e della sociologia clericale. Lo confermava anche la preoccupazione con la quale le componenti ecclesiastiche nazionali, regionali e diocesane sollecitavano l'implemento dell'azionismo giovanile negli ambienti di fabbrica, così da favorire «iniziative per i giovani lavoratori»<sup>10</sup>. A Treviso, ad esempio, il Centro Gioventù operaia ACLI propose nel giugno 1953 la «costituzione del Centro Gioventù Operaia a favore degli apprendisti e giovani operai», auspicando che l'iniziativa, «distante da questioni politiche o specificatamente sindacali», permettesse in breve tempo «l'allacciamento di rapporti con le diocesi confinanti e vicine»<sup>11</sup>. Allo stesso modo, il nodo concerneva gli ingenti problemi di proselitismo riscontrati dal laicato cattolico nelle aree operaie e periferiche: indicativamente, in una lettera a Carlo Vian del dicembre 1955 il parroco di Eraclea (probabilmente don Romano Gerichievich) si disperava di non essere neanche riuscito «a formare un nucleo, seppur piccolo, di Azione cattolica presso i giovani», chiedendo al presidente di esentarlo dal pagamento della quota viste le

---

<sup>9</sup> Fondo AC., sez. Settori di Azione Cattolica, ser. Gioventù Italiana di Azione Cattolica, Presidenza, Consiglio, Segreteria, b. 1, "Verbali" (1931-1965), *Relazione della Presidenza Centrale della Gioventù Italiana di Azione Cattolica*, 18 maggio 1954..

<sup>10</sup> *Ivi*, *Comunicato dell'assistente centrale della Gioventù Italiana dell'Azione Cattolica, monsignor Federico Sargolini*, 13 febbraio 1953, Roma.

<sup>11</sup> *Ivi*, *Proposta del Centro Gioventù Operaia Acli di Treviso*, 23 giugno 1953, Treviso.

contribuzioni riscosse dai due soli aspiranti e dagli altrettanti “ragazzi” iscritti (uno juniores ed un seniores)<sup>12</sup>.

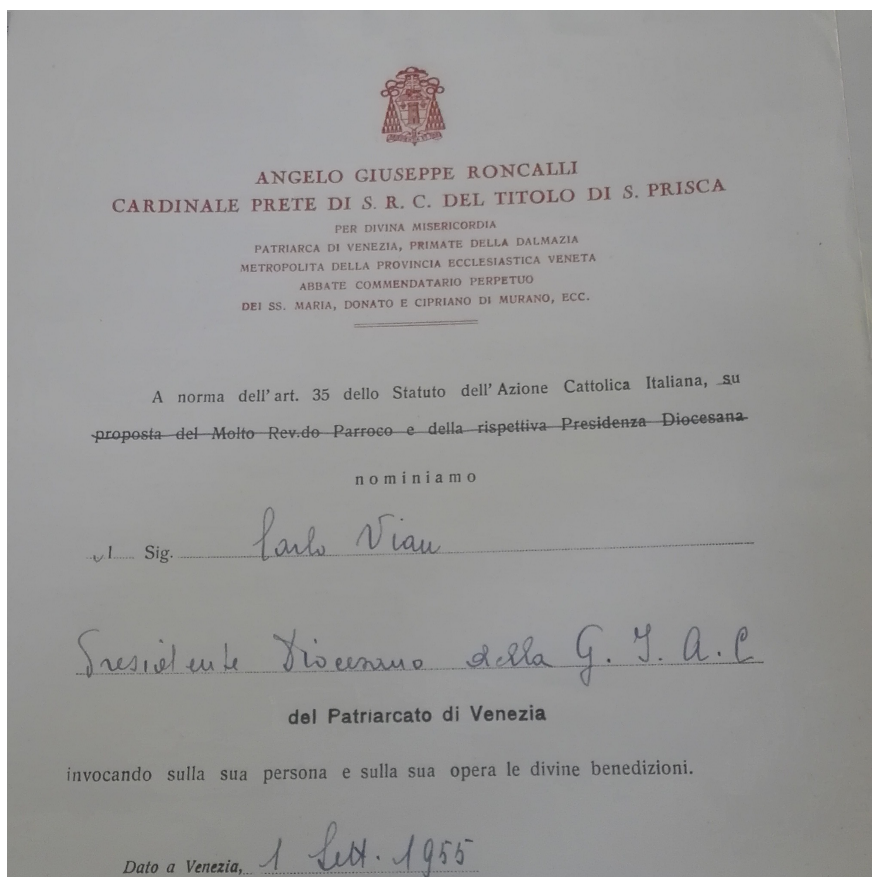


Fig. 24. La nomina patriarcale di Carlo Vian come Presidente diocesano della GIAC

Nell’ottica del recupero cattolico di un contatto con le classi popolari, soprattutto, si sarebbe posto anche a Venezia il gruppo democristiano di «Base», del quale Gagliardi fu l’esponente di riferimento. La corrente avanzò una profonda critica della decadenza del cristianesimo, ispirandosi al pensiero di Mounier e Maritain (nonché a chiare influenze dossettiane) nell’ottica di promuovere nuove forme di proselitismo ed una «nuova cristianità»<sup>13</sup> che – in provincia – coinvolsero in prima persona anche uno dei dimissionari più celebri della GIAC romana, Wladimiro Dorigo, direttore uscente di «Gioventù». La forte impronta culturale che i basisti cercarono di imprimere si espresse anzitutto in una diversa

<sup>12</sup> *Ivi*, Lettera del parroco di Eraclea a Carlo Vian, 17 dicembre 1955. Cfr. anche la testimonianza di don Bosa: *supra*, 313.

<sup>13</sup> Come ricostruisce Menozzi, questa «nuova cristianità» si basava anzitutto sulla «necessità di liberarsi dal mito di una cristianità medievale ormai morta; ma pur continuando a ritenere imprescindibile la direzione della Chiesa sul mondo per il mantenimento di un’ordinata vita civile, oscillava tra due indicazioni prospettiche: la necessaria partecipazione della Chiesa alla costruzione della città da un lato sembrava avvenire attraverso un concreto controllo dei poteri sociali; dall’altro pareva potersi realizzare per mezzo di una “action toute morale et spirituelle”: in D. MENOZZI, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, cit., 154-155.

lettura sociale orientata all'esaltazione della tecnica e ad una diversa spiritualità legata a fermenti del cattolicesimo che si stavano facendo sempre più forti anche in Italia:

L'inventario sociologico del cristianesimo ci dà una prima luce su questa decadenza. È una luce allarmante. Il cristianesimo sta diventando rapidamente nei nostri paesi una religione di donne, di vecchi e di piccoli borghesi. È quasi eliminato dall'elemento duro delle nostre popolazioni moderne l'elemento operaio. I teologi possono conservare davanti ad una élite la dottrina e la tradizione autentica: quando la massa dei fedeli, in una religione, è formata dai vecchi, dalle donne (e non soltanto dalle donne più intelligenti), dai vecchi e dalle classi in declino, è inevitabile che la sua espressione corrente ne sia indebolita.<sup>14</sup>

Le critiche ad un cristianesimo occidentale ormai spostato sulla difesa della classe borghese, all'immobilità sociale e all'affarismo di partito avevano indotto il gruppo – su linee dossettiane – ad intravedere «una corruzione borghese nelle masse cristiane infiltrata in quelle parti più vive del corpo sociale che si staccavano dal cristianesimo»<sup>15</sup>. In questo senso, la corrente non tentò di insediarsi solo nel campo di fabbrica, ma si rivolse anche «ad un'area sociale ben definita, composta dal ceto medio e dalla classe intellettuale»<sup>16</sup>: il progressivo spostamento della piccola borghesia su posizioni conservatrici, d'altronde, sembrava coinvolgere anche alcune aree della provincia veneziana se, come riportava don Bosa, la parrocchia di Santa Rita di Mestre si trovava abitata da «un ceto medio piccolo borghese [...], tendenzialmente di centro destra con leggera tendenza a destra (monarchici, MSI)», che nutriva «spirito d'indipendenza e poco affiatamento»<sup>17</sup>.

Certi aspetti mettevano quindi in discussione le forme di controllo sociale proprie dell'intransigentismo cattolico ed una resistenza della struttura parrocchiale che, nelle parole di Roncalli, doveva ancora perseguire «un orizzonte di cristianità da distendere sugli orizzonti di umana convivenza [...], di ordine semplicemente temporale, economico, scientifico, amministrativo e politico», nonostante «alcuni cattolici non si battessero per il trionfo di una civiltà autentica e agissero mossi da interesse personale e da aspirazioni al potere»<sup>18</sup>. I suoi toni, strettamente legati alla linea papale ma misurati «rispetto ad altre voci della gerarchia ecclesiastica», intendevano oltretutto «ribadire che la missione della Chiesa, non priva di chiare conseguenze sul piano dell'azione temporale, aveva principalmente una

<sup>14</sup> *Cattolici di complemento*, in «Politica», 1, 1° luglio 1955.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> M. C. MATTESINI, *La Base. Un laboratorio di idee per la Democrazia Cristiana*, Edizioni Studium, Roma 2012, 146-147.

<sup>17</sup> APV, *Azione cattolica*, sez. Organi e Attività diocesani, ser. Bacchion-Bosa, b. 58 (3) "Visite alle parrocchie, 1955-1964", fasc. Santa Rita di Mestre, *Relazione del delegato patriarcale don Bosa sulla situazione della parrocchia di Santa Rita di Mestre*.

<sup>18</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1956-1958), II, cit., 662, n. 380.

connotazione spirituale»<sup>19</sup>. L'occasionale connivenza del patriarca con la critica al clientelismo avanzata dalla «Base», tuttavia, configurava solo uno spiraglio di concordanza in un clima politico che, dal 1954, avrebbe trascinato Venezia sotto le crescenti pressioni trivenete e romane. Quei giovani dimissionari, grazie a capacità dialettiche ed organizzative rilevanti e ad uno stretto rapporto con le forze capitalistiche lagunari, ottennero infatti la maggioranza all'interno della Democrazia Cristiana provinciale, avanzando linee aperturiste che resero il territorio marciano un «laboratorio politico» di carattere nazionale.

## 8.2. Un "laboratorio politico"

Fin dal 1946 Venezia costituì un'evidente peculiarità politica all'interno del Veneto bianco. Unico caso regionale assieme a Rovigo, la città vide trionfare alle sue prime amministrative una giunta socialcomunista che, guidata dall'ex repubblicano Gianquinto, costruì gran parte del proprio successo nelle aree della terraferma. Nel 1951 la Democrazia Cristiana riuscì comunque a recuperare la maggioranza comunale facendo leva sul peso crescente dell'Azione Cattolica (che nel 1950 vedeva iscritto circa l'8% dell'intera popolazione) e sulla prevalente forza organizzativa di quest'ultima, trovando inoltre un supporto imprescindibile nell'appoggio esterno del Partito socialista dei lavoratori italiani e del Partito liberale. La crisi politica del dicembre 1952 e le divergenze tra gli schieramenti indussero però un rimpasto che confluì in un monocolore democristiano capeggiato da Angelo Spanio, destinato a rimanere in carica fino al 1955 ma frutto di un'instabilità pronta ad esplodere nuovamente nel marzo 1954<sup>20</sup>.

Durante il X Congresso provinciale della Democrazia Cristiana veneziana tenutosi a fine marzo, la linea basista guidata dal presidente uscente della GIAC Vincenzo Gagliardi uscì infatti vincitrice con l'80% dei consensi<sup>21</sup>. Giovani e colti, i principali esponenti della corrente (tra cui figuravano Longo, Zanini, Vistosi, Favero, Tasca, Zanchetta e Panont) cercarono di radicare il proprio consenso adottando anzitutto strumenti culturali concordati con i vertici nazionali del gruppo. Alla direzione politica de «Il Popolo del Veneto», organo di stampa del partito, venne così nominato Wladimiro Dorigo, fuoriuscito

---

<sup>19</sup> G. VIAN, *Annuncio del Vangelo*, cit., p. 391.

<sup>20</sup> Cfr. M. REBERSCHAK – L. PIETRAGNOLI, *Dalla ricostruzione al "problema" di Venezia*, in M. ISNENGI – S. WOOLF, *Storia di Venezia*, cit., *Il Novecento*, cit., 2225-2277: 2234-2235.

<sup>21</sup> Non era la prima volta che la sinistra democristiana conquistava la maggioranza a Venezia: nel 1946 ci era infatti riuscita con Eugenio Gatto ed Ida D'Este: cfr. G. MARTON, *Scriborobis. Storie di vescovi, giovani e contadini nel Veneto bianco degli anni Cinquanta*, Piazza Editore, Silea 2004, 177.

dal nucleo guida della gioventù cattolica italiana dopo le dimissioni di Mario Rossi. A Dorigo, peraltro, fu affidata la sede capitolina di una nuova agenzia di stampa da sostituire all'Ufficio Collaborazione Informazione Stampa cattolica: affiancato dal redattore Pettini, avrebbe dovuto affrontarvi tematiche di rilievo quali la politica delle sinistre, dei centri laici, delle destre e del mondo cattolico fino a toccare le principali problematiche economiche e culturali.

Quella vittoria, invero, sembrò turbare non poco i vertici regionali del partito, orientanti assieme all'episcopato veneto a frenarne i processi di apertura alle componenti socialiste. La Conferenza episcopale, inoltre, scelse di prendere subito posizione inviando una *Notificazione collettiva* in data 14 dicembre 1955 con la quale imponeva l'interruzione dei contatti con le forze della sinistra. In un primo momento, il conflitto si risolse con un compromesso: Gagliardi, infatti, prese personalmente accordi con Roncalli affinché non figurasse sul settimanale alcun accenno all'apertura. Al contempo, avanzò una graduale sostituzione degli elementi più facinorosi del partito con soggetti più moderati, assorbendo al suo interno – come abbiamo visto – anche alcuni esponenti aclisti. L'accordo, tuttavia, venne mantenuto solo fino ai primi giorni del 1956, quando l'adozione del sistema proporzionale per le amministrative e gli esiti del XX congresso del Partito comunista dell'Unione sovietica spingessero Dorigo ad affrontare nuovamente la questione.

Come ricostruito dal giovane Giovanni Tonolo (tra i pochi, finora, ad aver avuto accesso all'archivio privato di Wladimiro Dorigo, ceduto per volere dello studioso alla Biblioteca BAUM di Ca' Foscari, Venezia) nel corso del suo intervento al convegno *Wladimiro Dorigo. Il politico, l'organizzatore. Il lascito all'Università: l'archivio e la biblioteca* (Venezia, 12 dicembre 2016), per evitare il commissariamento o una giunta minoritaria l'esito delle elezioni del 27 maggio 1956 rese necessario l'appoggio esterno dei socialisti alla giunta: Dorigo, al contempo, nonostante l'aperto contrasto dei Comitati Civici veneziani riuscì ad essere nominato assessore all'urbanistica e all'edilizia privata. La Democrazia Cristiana lagunare si trovò così divisa in due gruppi: da un lato, una componente moderata guidata da Gagliardi; dall'altro, un frangente più radicale con a capo Dorigo. Le dimissioni di quest'ultimo da «Il Popolo del Veneto», nonostante la mediazione del cardinale con i vertici romani e triveneti, non evitarono comunque che il 12 agosto venisse pubblicata proprio ad opera di Roncalli (probabilmente su spinta di Bortignon) una lettera dal titolo *Richiami e incitamenti*. Seguendo l'esempio del presule, i cinque vescovi le cui diocesi comprendevano territorio della provincia di Venezia (Negrin, De Zanche, Bortignon, Piasentini e Carraro) firmarono



inoltre il 21 agosto una *Dichiarazione* con la quale condannavano definitivamente le posizioni di Dorigo. Al Comitato Provinciale del 26 agosto non restò così che approvare la sospensione della pubblicazione del giornale. Come in un tacito accordo, gerarchia ed Azione Cattolica appoggiarono poi al Congresso Provinciale il gruppo di Gagliardi, privato però dei suoi elementi più radicali.

Come noto, l'atteggiamento della Santa Sede nei confronti della questione dell'apertura a sinistra cominciò a cambiare gradualmente solo dopo che, il 28 ottobre 1958, Roncalli venne eletto papa. Quello scontro, tuttavia, aveva palesato divergenze e frizioni che avevano consegnato l'immagine di una collegialità difficilmente perseguibile per il patriarca, nonostante un chiaro tentativo di rinnovamento pastorale. Una polemica destinata a conoscere uno dei suoi punti di massima tensione in occasione del XXXII Congresso del Partito socialista italiano, tenutosi a Venezia nel febbraio 1957<sup>22</sup>.

### 8.3. *Il XXXII Congresso del Partito Socialista Italiano: censure e considerazioni*

Giovanni Vian è stato uno dei primi ad occuparsi di ricostruire le posizioni dei vescovi veneti di fronte al processo di apertura al centrosinistra<sup>23</sup>. Nel 2007, pur sottolineando la sostanziale sintonia dell'episcopato Triveneto con l'ostilità delle posizioni pacelliane, egli non aveva comunque esitato a definire l'atteggiamento di Roncalli «di più prudente tolleranza» rispetto a quello dei colleghi, orientato alla «ricerca del dialogo con le [...]

---

<sup>22</sup> Attualmente sto svolgendo un'accurata ricerca sulle carte del fondo *Comitati Civici* di Venezia, custodito all'interno dell'Archivio dell'Azione Cattolica patriarcale: per il mio post dottorato, spero inoltre di riuscire ad integrare lo studio con l'accesso agli archivi Dorigo e Cini; la concessione, al momento, mi è stata più volte negata. Quanto alla ormai nota vicenda dei basisti veneziani, qui rapidamente riassunta, segnalò: G. VIAN, *Annuncio del Vangelo*, cit., 384-394. Per alcune annotazioni sul centrosinistra veneziano, anche: G. GALLI – P. FACCHI, *La sinistra democristiana*, Feltrinelli, Milano 1962; G. ZIZOLA, *L'utopia politica di Papa Giovanni*, Cittadella, Assisi 1973; S. TRAMONTIN, *Il primo esperimento di apertura a sinistra*, in F. MALGERI (ed.), *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. III, Edizioni Cinque Lune, Roma 1988, 371-396; F. MALGERI, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2002, 259-265; G. VIAN, *Aspetti della riflessione dei vescovi veneti sui problemi sociali e politici dalla liberazione al centro-sinistra*, in «Annali della Fondazione Mariano Rumor», II (2007), 71-89; ID., *Dall'antisocialismo al riserbo. «La Civiltà Cattolica» di fronte all'apertura a sinistra*, *Historiae. Scritti per Gherardo Ortalli*, Edizioni Ca' Foscari e Ca' Foscari Digital Publishing, Venezia 2014, pp. 367-378; E. GALAVOTTI, *Introduzione*, in *Pace e Vangelo*, I, cit., XVIII-XX; ID., *Introduzione*, in *Pace e Vangelo*, II, cit., XIV-XVI. Si aggiunga anche la tesi di SCATENA, *L'episcopato veneziano di Angelo Giuseppe Roncalli*, cit., 174-209. Per un quadro d'insieme della Democrazia Cristiana veneta nell'immediato secondo dopoguerra si guardi invece a S. LANARO – M. ISNENGI, *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile: movimento cattolico e Democrazia Cristiana nel Veneto (1945-1948)*, Marsilio, Venezia 1978. Sullo stesso periodo, per l'analisi della figura di Giovanni Ponti, sindaco democristiano scelto dal CLN di Venezia nel 1945 prima dell'elezione del comunista Gianquinto (in carica dal 1946 al 1951), cfr. anche G. SANTARELLO, *La giunta popolare Ponti*, in M. REBERSCHAK (ED.), *Venezia nel secondo dopoguerra*, Il Poligrafo, Padova 1993, 125-155; S. TRAMONTIN, *Giovanni Ponti (1896-1961): una vita per la democrazia a Venezia*, Venezia 1983. Sulla transizione dal centrismo al centrosinistra, resta di grande attualità ed interesse il ben documentato lavoro di P. DI LORETO, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra*, il Mulino, Bologna 1993.

<sup>23</sup> Cfr. G. VIAN, *Aspetti della riflessione dei vescovi veneti sui problemi sociali e politici dalla liberazione al centro-sinistra*, in «Annali della Fondazione Mariano Rumor», II (2007), 71-89.

diverse correnti ideologiche»<sup>24</sup>. La decisione del patriarca di effettuare il saluto iniziale al XXXII Congresso del Partito socialista italiano, tenutosi a Venezia dal 6 al 10 febbraio 1957, costituì forse l'esempio più eclatante di una predisposizione già emersa nei precedenti paragrafi.

L'appuntamento, che arrivava al termine di un anno segnato dalla tensione della questione ungherese, suscitò grande interesse sul piano nazionale: al centro si collocava il nuovo posizionamento dei socialisti nei confronti dei comunisti italiani, affidato in modo particolare all'intervento di Pietro Nenni. Nel mondo cattolico, tuttavia, a calamitare l'attenzione fu soprattutto il gesto di Roncalli, al quale anche «L'Avanti» – propenso a sottolineare il «cordiale applauso» che aveva accompagnato la relazione del sindaco democristiano di Venezia<sup>25</sup> – riservò spazio ed attenzione<sup>26</sup>. Nei giorni successivi il futuro pontefice si trovò così costretto a numerosi interventi di smentita, subissato da critiche e fraintendimenti che avevano letto in quel gesto un tacito consenso della Chiesa marciana verso l'apertura. Le prime polemiche, in realtà, erano nate in occasione della sua *Esortazione per il mese di febbraio*, quando nell'imminenza della festa della Candelora<sup>27</sup> il patriarca aveva rivolto un lungo discorso ai fedeli in cui – oltre al processo in corso in laguna per l'omicidio di Wilma Montesi (verso il quale aveva chiesto al suo clero assoluto silenzio) – aveva affrontato direttamente il nodo del convegno socialista:

Un altro convegno di più vasta proporzione, se non di eguale profondità, si radunerà questi giorni a Venezia, con rappresentanze di tutta la penisola: il congresso del Partito socialista italiano. Dal fatto che mi permetto di dirvene pure un motto rispettoso e sereno, da buon veneziano anch'io, che ha la ospitalità in grande onore, come del resto si addice al precetto paolino per cui il vescovo deve apparire: *hospitalis et benignus*, voi comprendente come io apprezzi l'importanza eccezionale dell'avvenimento, che appare come di assai grande rilievo per l'immediato indirizzo del nostro paese. Esso è certamente ispirato, lo voglio ben credere, allo sforzo di riuscire ad un sistema di mutua comprensione di ciò che più vale nel senso di migliorate condizioni di vita e di prosperità sociale. È

---

<sup>24</sup> *Ivi*, 84-85.

<sup>25</sup> «L'Avanti», 7 febbraio 1957, *Il XXXII Congresso faccia del P.S.I. il partito dell'unificazione socialista*. Tognazzi aveva voluto esprimere «l'augurio che spett[asse] a Venezia, dove già si è stabilita una ampia collaborazione tra forze politiche diverse, essere un punto di riferimento nelle decisioni politiche che questo qualificato Congresso è chiamato a prendere per contribuire alla soluzione dei grandi problemi della pace e della giustizia sociale che sono comuni a tutto il popolo italiano».

<sup>26</sup> Sul modo in cui «L'Avanti» riportò il messaggio di Roncalli, rimando a: G. ZIZOLA, *L'utopia politica di Papa Giovanni*, cit., 299. Nenni, nella sua relazione, aveva rimarcato proprio «l'autorevole auspicio del cardinale patriarca alla *mutua comprensione* [...] espresso nella pastorale rivolta dall'eminentissimo porporato ai fedeli della diocesi di Venezia»: in «L'Avanti», 7 febbraio 1957, *La relazione di Nenni*.

<sup>27</sup> La festività liturgica era stata definita dal patriarca «simbolo del vecchio che si ritira, trasmettendo al nuovo la divina eredità, il Cristo»: cfr. «Il Gazzettino di Venezia», 2 febbraio 1957.

*sempre di qualche pena, talora assai viva, per un pastore d'anime dover costatare il fatto che molte intelligenze oneste ed elevate rimangono insensibili e mute come innanzi ai cieli spenti, ignorando o facendo segno di dimenticare i principi basilari di quel messaggio divino che pur fra debolezze di uomini e di tempi, furono il palpito di venti secoli di storia, di scienza e di arte, a tutto onore delle nazioni europee e che si pensi di poter raggiungere la ricostruzione dell'ordine economico, civile e sociale moderno sopra altra ideologia che non si ispiri al Vangelo di Cristo.* Ma detto questo a schiettezza di posizioni spirituali, come fra cortesi almeno si suole, resta l'augurio nel cuore perché i miei figli di Venezia, accoglienti e amabili, come è loro costume, contribuiscano a rendere proficuo il convenire di tanti fratelli di tutte le regioni d'Italia per una comune elevazione verso gli ideali di verità, di bene, di pace. È a questo augurio che io aggiungo l'invito per chi crede, per chi spera, per chi ama, affinché, durante questa settimana specialmente, si erga più viva e più pura la preghiera a Dio Onnipotente, a beneficio, consolazione e ad incoraggiamento di tutti al bene comprendere, al ben volere, al ben fare.<sup>28</sup>

L'intervento di Roncalli, conclusosi con un rapido riferimento all'imminente XXVIII° anniversario dei Patti Lateranensi, suscitò subito una grande ed inevitabile eco. Vittima della tendenza nazionale ad interpretare ogni atto pubblico vescovile in ottica politica, la prolusione del patriarca venne immediatamente collocata in direzione aperturista dalla maggior parte delle sfere istituzionali. A favorire questa incomprendione, in primo luogo, giocarono un ruolo decisivo i riferimenti amministrativi: la scelta di tenere un Congresso così delicato a Venezia appariva infatti tutt'altro che casuale se considerate le precoci forme di collaborazione in atto – riprese nel suo intervento anche da Tognazzi – tra socialisti e democristiani. Allo stesso tempo, fu il tono conciliante del messaggio a creare imbarazzi ed incomprendioni nelle sale Vaticane, costrette a correggere il tiro in seguito al susseguirsi di interpretazioni sulle principali testate giornalistiche nazionali. Il 6 febbraio, per mano di Federico Alessandrini, «L'Osservatore Romano» – pur senza far menzione alla pastorale roncalliana – puntualizzò pertanto che i cattolici non avevano affatto bisogno di alcuna apertura, in quanto già muniti dei «principi per sviluppare una sociologia e una politica fondati veramente sull'uomo»:

In Italia si discorre molto di *apertura a sinistra* e si ricade nell'equivoco e nell'approssimativo. *Destra, centro, sinistra* sono espressioni proprie del linguaggio parlamentare, variabili col variare dei tempi e che, pertanto, hanno un significato relativo. Ma non si può dubitare che, quando, nel 1957, si parla di *apertura a sinistra* si intende una possibile intesa con chi siede alla sinistra del parlamento e in particolare con i socialisti del PSI – se non addirittura con i comunisti – nell'illusione che, verificatesi certe prospettive in cui le speranze fanno velo alla realtà, quella tale sinistra possa depurarsi e rappresentare

---

<sup>28</sup> *Esortazioni per il mese di febbraio. Festa della purificazione*, in «Bollettino Diocesano», 2 (1957), 26-29.

veramente una forza di progresso sociale.<sup>29</sup>

Invero, già le reprimende seguite alle *Esortazioni* avevano insinuato nel patriarca «qualche incertezza circa la opportunità» del suo intervento in ragione delle possibili strumentalizzazioni che ne sarebbero potute conseguire. Inoltre, sul *Quaderno «A la ventura»*, solo pochi giorni prima era stato proprio lui ad evidenziare «l'attenzione contro i falsi dottori, e contro i pericoli degli ultimi tempi»<sup>30</sup>. Ad ogni modo, restando «sicuro e confidente in Dio quanto alla bontà del gesto in se stesso», quelle titubanze erano state attenuate dal fatto che i congressisti sembrassero aver recepito il messaggio «con rispetto e con favore e nel suo giusto senso», portando Roncalli ad osservare come la «grazia fa[cesse] i suoi passi quasi insensibilmente agli occhi». Il problema principale, tuttavia, riguardò la gestione stessa della diffusione della notizia sulla stampa. La pubblicazione del saluto portò infatti all'indirizzo di San Marco numerose reprimende, non ultima l'ammonizione di mons. Angelo Dell'Acqua circa «l'inopportunità di sottolineare l'importanza del congresso socialista per l'immediato indirizzo dell'Italia»<sup>31</sup>, mentre il segretario nazionale della Democrazia Cristiana Amintore Fanfani (forse egli stesso promotore del richiamo di Dell'Acqua), appuntava in quei giorni sul suo diario:

Il card. Roncalli di Venezia scrive una pastorale sul Congresso socialista, con accenti che certamente valorizzano quel Congresso e i socialisti, definendoli in termini per essi certamente simpatici. E trattandosi di un cardinale diplomatico o la cosa ha grande portata, oppure svaluta la diplomazia! È un fatto che in Segreteria di Stato non ne sapevano nulla, dopo che l'Agenzia Italia aveva già diramato il testo della pastorale.<sup>32</sup>

Ma cosa fu ad originare questa sorta di cortocircuito comunicativo? Nel 1968, monsignor Augusto Gianfranceschi – allora vescovo ausiliare – avrebbe ricordato che il «mattino seguente in cui apparve sui giornali il saluto del Servo di Dio al congresso del PSI, il Servo di Dio chiese la mia impressione e io gli risposi: so con quale animo V.Em.za ha stilato quel saluto, ma non so se da tutti sarà interpretato allo stesso modo»<sup>33</sup>. Analogamente, qualche anno più tardi il cardinal Siri riferì di essere allora intervenuto per difendere nelle sale romane l'intervento del patriarca, asserendo di aver puntualizzato in Segreteria di Stato che

---

<sup>29</sup> «L'Osservatore Romano», *L'equivoco dell'apertura*, 6 febbraio 1957, di F. ALESSANDRINI.

<sup>30</sup> Cit. in: A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1956-1958), II, cit., 308, n. 74.

<sup>31</sup> G. ZIZOLA, *L'utopia politica di Papa Giovanni*, cit., 289.

<sup>32</sup> Cit. in: A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1956-1958), II, cit., 314-315, n. 99.

<sup>33</sup> Cit. in *Processus rogatorialis super fama sanctitatis etc. Servi Dei Joannis P.P. XXIII constructus in Curia Venetiarum*, cit., 313.

se gli accusatori avessero conosciuto «l'uomo» questi non avrebbero potuto «pensare che tale lettera impli[casse] alcunché di politico»; «se lo conosceste», concludeva, «vedreste che lui si identifica con il popolo di Venezia, gentile e accogliente», [...] un atto di gentilezza<sup>34</sup>. Queste ricostruzioni a posteriori consegnavano però una realtà decisamente distorta. Gianfranceschi, decisamente più vicino alla linea di Ottaviani che a quella di Roncalli, assunse sicuramente posizioni critiche, tanto che non è da escludere un suo ruolo da intermediario diretto con Roma; allo stesso tempo, il 6 febbraio 1957 don Loris Capovilla aveva consegnato a Roncalli un telegramma in cui si dimostrava che l'intervento di Siri era stato tutt'altro che benevolo nei confronti del vescovo marciano:

Eminenza Reverendissima, La lettera del cardinale Siri puntualizza le reazioni di molta gente, anche di qui, che si è fatta sentire, circa il brano cortese della comunicazione di V. Em. Non c'è che dire: Non si accetta altra strada che non sia quella del cantargliele chiare, del minacciare: e del negare assolutamente il minimo spiraglio di buona fede nell'avversario.<sup>35</sup>

Il clima si era fatto così teso che don Carlo Corao, nel 1970, rammentò oltretutto come nei giorni precedenti al Congresso socialista Capovilla gli avesse suggerito, «non so perché, di portar fuori di Venezia il Servo di Dio perché venisse a Vittorio Veneto, dove si teneva un convegno di assistenti della GIAC». Aggiungeva poi:

Il Servo di Dio aveva spedito all'Osservatore Romano il testo del suo saluto in occasione del Congresso dei socialisti a Venezia. Mons. Lanave, arrivato a Vittorio Veneto mi disse che riferissi al Servo di Dio il rincrescimento che la sua lettera ai socialisti aveva suscitato negli ambienti romani, in particolar modo a Gedda. La lettera del Servo di Dio non era stata stampata dall'Osservatore Romano, al Servo di Dio era arrivato un biglietto confidenziale del direttore che gli faceva capire che la sua lettera non sarebbe stata pubblicata. Il Servo di Dio ebbe allora uno sfogo con me, dicendomi che la sua intenzione era stata di manifestare l'ospitalità veneziana, e la speranza che anche quegli uomini guardassero al cielo: la lettera gli era stata suggerita da un'alta autorità ecclesiastica, e mi diceva che l'aveva stilata pregando ai piedi del tabernacolo.<sup>36</sup>

Appurato ciò, ben si comprende il vortice polemico nel quale Roncalli si trovò coinvolto. Sui quotidiani si susseguirono titoli e osservazioni: *Chiedono a Nenni una*

---

<sup>34</sup> *Ivi*, 38.

<sup>35</sup> Cit. in M. RONCALLI, *La mia Venezia*, cit., 206, n.316.

<sup>36</sup> Cit. in *Processus rogatorialis super fama sanctitatis etc. Servi Dei Joannis P.P. XXIII constructus in Curia Venetiarum*, cit., 715-716.

*prova di coraggio* («La Gazzetta del Popolo»); *Il patriarca rivolgerà un saluto ai congressisti social-nenniani* («Il Messaggero Veneto»); *Il pensiero del patriarca di Venezia sul processo Montesi e sul Congresso socialista. Il card. Roncalli auspica che la giustizia giunga ad accertare la verità e che il prossimo convegno politico dia risultati positivi* («Il Corriere della Sera»); *Contro l'equivoco dell'apertura a sinistra* («L'Avvenire d'Italia»); *Raccomandata per Venezia* («La Gazzetta del Veneto»), mentre «Il Borghese» (*Il Vaticano e il congresso socialista*) e «Il Punto» (*Posizioni di attesa*) espressero un feroce disappunto. Duro si rivelò anche gli editoriali de «L'Avvenire d'Italia», dove il «saluto»<sup>37</sup> venne definito un «tendenzioso omaggio», e de «Il Popolo» (*Tre inviti e una risposta*, firmato da Fanfani)<sup>38</sup>, mentre su «Società Nuova» Guido Gonella affermava invece che «la mozione conclusiva del congresso era stata assolutamente chiara sull'abbandono di quell'anticlericalismo che in altra epoca caratterizzò la politica socialista»<sup>39</sup>. Nei giorni successivi, specialmente dopo la messa in evidenza da parte dei socialisti della «calma» con cui i veneziani e i loro «monsignori della Curia» avevano atteso l'inizio del convegno, Roncalli si trovò pertanto costretto ad avanzare una lunga serie di smentite. Pur senza essere turbato dai «numerosi apprezzamenti altrui», quanto piuttosto infastidito dal «treno di assurde balordaggini» che avevano seguito «il brano cortese della comunicazione»<sup>40</sup>, per «arginare commenti prolungati» egli ritenne opportuno (forse su suggerimento di Capovilla) pubblicare su «La Voce di San Marco» (il 2 febbraio) e sul «Bollettino Diocesano» (di fine mese) una versione significativamente modificata dell'intervento, frutto di un importante taglio che divergeva il testo dalla versione edita il giorno successivo su «Il Gazzettino di Venezia»<sup>41</sup>. In particolare, era stato rimosso il passaggio con cui il patriarca riconosceva ai socialisti di poggiare su «buone volontà sincere, su intenzioni rette e generose», frase che, nell'interpretazione di Capovilla, sarebbe stata però tolta «arbitrariamente dal direttore de “La Voce di San Marco” dell'epoca, prof. Pio Pietragnoli, consigliere e assessore comunale di Venezia della corrente scelbiana della Democrazia Cristiana»<sup>42</sup>. Un'ipotesi, quella del

<sup>37</sup> Capovilla, in un recente appunto, annotava di non poter parlare di un vero e proprio «saluto»: «Torna sovente il richiamo al “saluto” del card. Patriarca al Congresso Nazionale del Partito Socialista. Non fu saluto, come traspare dal testo»: in AFIGXXIII, fondo A.G.R., busta 1.10/4. 41-44, *Psi*, fasc. 41.

<sup>38</sup> *Ivi*, fasc. 42.

<sup>39</sup> Cit. in S. SCATENA, *L'episcopato veneziano di Angelo Giuseppe Roncalli (1953-1958)*, cit., 214.

<sup>40</sup> Cit. in *ibidem*. Un lettera di don Loris Capovilla a Roncalli del 6 febbraio 1957 recitava: «Siva dicendo: il patriarca ritira la lettera del 12 agosto: ha capito di aver esagerato: i nostri restano disorientati. [...] Non conosce la doppiezza di Nenni ed il suo feroce anticlericalismo: i nostri restano disorientati».

<sup>41</sup> «Il Gazzettino di Venezia», *Oggi è la festa della Candelora. Un elevato messaggio ai fedeli rivolto dal Cardinal Patriarca. Esposizione della Nicopeja, messa solenne, processione e benedizione delle candele. Tradizionali riti a Santa Maria Formosa*, 2 febbraio 1957.

<sup>42</sup> AFIGXXIII, fondo A.G.R., busta 1.10/4. 41-44, *Psi*, fasc. 41. Ulteriori e sostanziali modifiche vennero introdotte in seguito nella raccolta *Scritti e discorsi*, III, cit. 34-35. Eliminati i riferimenti al precetto paolino per cui il «vescovo deve apparire *hospitalis et benignus*» e la successiva annotazione sull'apprezzamento della «importanza eccezionale

segretario, certamente plausibile se considerato il modo in cui nel numero del 9 febbraio Pietragnoli si impegnò a precisare il significato delle parole del patriarca: in un pezzo dal titolo *Soltanto la dottrina di Cristo è sicuro fondamento dell'ordine*, egli guardava infatti alle espressioni del vescovo come «speranza della Chiesa [...] palpitante nel cuore del nostro eminentissimo Pastore», di quella speranza che «fece dire ad un grande papa dei nostri tempi, Pio XI “per il bene delle anime avremmo trattato anche col diavolo”». Aggiungeva poi:

C'è motivo di meravigliarsene? C'è motivo di ricercare secondi fini? C'è motivo per sospettare accondiscendenze verso dottrine lontane da quella di Cristo e ad essa contrapposte? No. L'umana malizia, l'interesse di parte, le abitudini del mondo, l'incapacità a penetrare il senso intimo di un nobile gesto non offuschino la limpida luce: la luce della speranza cristiana che emana dall'anima di un venerando padre e che ha per oggetto le anime, soprattutto quelle anime nelle quali la grazia divina si è spenta. Con tanto agitarsi di uomini politici per conquistare alla democrazia i socialisti, c'è da stupirsi se un vescovo cerca di conquistarli a Cristo? <sup>43</sup>

Nel testo riportato a fianco dell'editoriale vennero aggiunte anche alcune annotazioni, su tutte il «lo voglio ben credere» – attribuito al patriarca – con cui si chiudeva l'osservazione che l'avvenimento fosse stato «certamente ispirato allo sforzo di riuscire ad un sistema di mutua comprensione di ciò che più vale nel senso di migliorare condizioni di vita e di prosperità sociale». Il 17 febbraio, nel trafiletto *A cavallo della tigre*, Pietragnoli rincarava inoltre la dose con toni ancora più accesi, atti a sgombrare ogni rischio di equivoco. Vi si leggeva infatti che dinnanzi ad «una possibilità di recupero del socialismo alla democrazia noi non siamo mai stati ottimisti [...], e non abbiamo mai condiviso le speranze di molti nei riguardi del congresso di Venezia del PSI»:

Qualcuno domanda: che fare ora? È chiaro. Le forze democratiche debbono contare solo su se stesse, poiché è finito il tempo delle generose attese. Bisogna proseguire, come del resto nel passato, senza il

---

dell'avvenimento che appare come di grande rilievo per l'immediato indirizzo del nostro Paese», il periodo seguente - «Esso è certamente ispirato allo sforzo di riuscire ad un sistema di mutua comprensione» - venne modificato in: «Lo debbo credere ispirato». La frase mancante sul «Bollettino Diocesano» e su «La Voce di San Marco» - «tale sforzo si appoggia su buone volontà sincere, su intenzioni rette e generose» - fu inoltre trasformato su *Scritti e Discorsi* in forma interrogativa e attenuata: «Come non auspicare che tale sforzo si appoggi su buone volontà sincere, su intenzioni rette e generose?».

<sup>43</sup> *Soltanto la dottrina di Cristo è sicuro fondamento dell'ordine*, in «La Voce di San Marco», 9 febbraio 1957, 1. La frase in grassetto del testo di Roncalli, citata in questo lavoro a pagina 323, recuperava proprio la grafica voluta da Pietragnoli e Capovilla. Una scelta sicuramente orientata ad evidenziare il passaggio principale dell'esortazione, di carattere dottrinale e spirituale.

socialismo, anche se ciò può significare: contro il socialismo [...].<sup>44</sup>

Mentre le osservazioni del settimanale diocesano regalavano ai lettori un'ermeneutica evidentemente politicizzata e smarcata da un totale allineamento alle posizioni della Curia marciana, Roncalli si mosse comunque in prima persona per correggere il tiro. In data 6 febbraio, d'altronde, il patriarca aveva ricevuto un'interessante lettera dal direttore de «L'Osservatore Romano», il conte Dalla Torre, nella quale quest'ultimo si era premurato di comunicargli di aver «ricevuto da mons. Capovilla gli espressi della Notificazione e le sue care righe». Aveva poi precisato:

La preventiva disposizione di non parlare [su «L'Osservatore Romano»] del Congresso Socialista, se non a puro titolo di breve cronaca, Le spiegherà perché non se ne è fatto cenno e perché, anche, non se ne è riferito per la parte che riguarda il processo [Montesi] in corso. Se avessimo citato questa parte avremmo sottolineato il silenzio dell'altra. Mi permetto di aggiungere personalmente che il suo intervento per entrambi gli argomenti mi è sembrato provvido: sia perché tutto quanto procura prestigio di autorità alla Chiesa disarma la settarietà, attira la simpatia, avverte l'opinione pubblica che l'episcopato è presente in tutte le circostanze e vicissitudini della complessa vita moderna – così intesa viceversa ad estromettere ogni magistero spirituale –, tutto questo è utile; sia perché quando i moniti della chiesa stessa debbono essere severi, si vedrà che lo sono non per ostinato preconcepto, ma per giusto vaglio delle cose. Ora, una delle due: o il Congresso si contiene in limiti non anticlericali e la Notificazione ne avrà il merito; oppure no, e al Congresso spetterà la cattiva figura di una villania.<sup>45</sup>

Il sostanziale, quanto cordiale e diplomatico appoggio di Dalla Torre segnò per Roncalli un prezioso riferimento. Persisteva in quelle parole una dimensione pubblica da separare dalla forma privata, assunto che il vescovo di Venezia volle recuperare nella replica al direttore, spedita a Roma in data 22 febbraio. In essa egli riferiva difatti che durante il congresso «tutto si [era] avverato non solo bene, ma molto bene», e che «l'amico dei 3 n [scil. Nenni] [aveva fatto] arrivare i segni di una sensibilità contenuta, ma assai rispettosa. Testimoni oculari e auricolari in platea ripeterono che l'effetto, nel senso del riserbo della lingua e del tratto circa cose nostre, fu insolito, e in un buon richiamo di cortesia che tutti hanno apprezzato»: «quanto al brusio circa le disposizioni prese prima di conoscere il testo esatto del documento e sul referto e sulle mutilazioni degli avversari», chiudeva, «eh!, bisogna aver pazienza. *Laetari et benefacere*...e lasciar cantare le passere! Tutto serve a

---

<sup>44</sup> *A cavallo della tigre*, in *ivi*, 9 febbraio 1957, 1.

<sup>45</sup> Cit. in L. F. CAPOVILLA, *Giovanni XXIII. Nel ricordo del segretario Loris F. Capovilla*, cit., 224-225.



circospezione, ad esperienza ed a prudenza»<sup>46</sup>. Scarsa sofferenza nei confronti della forzata politicizzazione indotta dalla Chiesa pacelliana Roncalli l'aveva peraltro mostrata anche in un'altra missiva, stavolta indirizzata all'amico Testa, quando il 2 febbraio si era spinto a ribadire la portata spirituale del suo messaggio ed il suo impegno nel favorire un dialogo cristiano dettato dall'essere il «patriarca di tutti»:

Qui io continuo a fare umilmente ma di buona lena i miei sforzi. Interpretazioni o critiche meno favorevoli, se ce ne fossero, non mi danno molestia per nulla. [...] Ho mandato innanzi una parola di cortesia per i numerosissimi che converranno per l'imminente Congresso del Partito Socialista Italiano. Punti di distinzione chiari: ma la cortesia con tutti è una forma iniziale di carità che tocca quasi sempre a buon fine.<sup>47</sup>

Allo stesso tempo, le deviazioni presenti sui quotidiani lo costrinsero anche a numerosi interventi di smentita. Il primo fu subito rivolto il 4 febbraio in direzione del direttore de «Il Gazzettino», Attilio Tommasini:

Caro dr. Tommasini, sul compiacimento che generalmente mi procurano i servizi del «Gazzettino», ecco due gocce alquanto amare circa la mia comunicazione del 1° febbraio: 1) L'aver riportato semplicemente in cronaca locale un argomento di carattere delicato e generale; 2) L'aver chiuso l'estratto con due righe che andavano riferito in seguito e che, così come stanno, alterano considerevolmente la valutazione di quanto è detto sopra. Le sarei ben grato di una piccola precisazione. Morale generale: in casi delicati, o tutto o niente.<sup>48</sup>

Un altro, ugualmente tagliente, partì invece in direzione della sede di «Aggiornamenti Sociali», nello specifico del direttore gesuita Antonio Toldo:

---

<sup>46</sup> AFIGXXIII, fondo A.G.R., busta 1.10/4. 41-44, *Psi*, fasc. 42, doc. 3, *Lettera del Cardinale di Venezia Angelo Giuseppe Roncalli al conte Giuseppe Dalla Torre*, 22 febbraio 1957.

<sup>47</sup> Lettera cit. in S. SCATENA, *L'episcopato veneziano di Angelo Giuseppe Roncalli (1953-1958)*, cit., 215-216.

<sup>48</sup> AFIGXXIII, fondo A.G.R., busta 1.10/4. 41-44, *Psi*, fasc. 41, doc. 13, *Lettera del Cardinale di Venezia Angelo Giuseppe Roncalli al dr. Attilio Tommasini*, 4 febbraio 1957. La risposta di Tommasini era arrivata due giorni dopo, il 6 febbraio: «Eminenza, ho ricevuto il suo biglietto e ho provveduto subito, come Le sarà già noto, a pubblicare in tutte le edizioni il Suo messaggio e fare apparire nella edizione di Venezia la precisazione che Le stava a cuore. Sono veramente dolente dell'accaduto: errare è umano e Lei ci vorrà perdonare questo involontario errore. Vorrei comunque, Eminenza, se mi è permesso, pregarLa di una cosa: in occasione di Suoi messaggi di particolare importanza sarebbe opportuno che il testo dei messaggi stessi giungesse a me con maggiore tempestività; a volte un esame affrettato nelle ore della sera, durante le quali il febbrile lavoro del giornale può obbligare a minore attenzione o a minore ponderazione, può portare, involontariamente, ad errate valutazioni. Non solo, ma anche l'ultima preghiera vorrei rivolgerLe e cioè di voler incaricare – nei casi di particolare importanza – il Suo Segretario mons. Loris Capovilla di segnalare o a me o al capocronista, verbalmente la cosa onde anche da uno scambio di idee e impressioni si possa trovare la forma più conveniente e più adatta per la pubblicazione». In *ivi*, doc. 2, *Lettera del dott. Attilio Tommasini al patriarca Angelo Giuseppe Roncalli*, 6 febbraio 1957.

Nel corpo dell'articolo "Il XXIII Congresso del Psi", [...] leggo un cenno rilevato da fonte di seconda mano della mia comunicazione del 1° febbraio scorso. Mi permetto umilmente di osservare che non sarebbe stato difficile richiedere alla mia Segreteria il testo esatto e completo della Nota, che da destra e da sinistra venne mutilata e mal rabberciata, con o senza frode. "Aggiornamenti" avrebbe così potuto rilevare quanto segue: 1) L'ispirazione assolutamente religiosa che io ne ebbi: di invito cioè alla preghiera ed alla cortesia, che è fiore di carità cristiana; 2) Il nessun saluto inviato al P.S.I.; 3) Il preciso riferimento al marxismo ateo: "cieli spenti", riferimento, dico, al partito ed ai suoi militanti condannati dalla Chiesa; 4) La inanità degli sforzi dell'uomo – anche rettamente ispirato: anche onesto – a costruire un "ordine economico, civile e sociale moderno sopra altra ideologia che non si ispiri al Vangelo di Cristo."<sup>49</sup>

Per Roncalli – come dimostra la data dello scambio epistolare con Toldo - non fu dunque semplice sedare una diatriba destinata a persistere nei mesi<sup>50</sup> e – sul piano politico e storiografico – negli anni successivi, tra continue strumentalizzazioni e forzature. Sintomatico come, nella risistemazione del fondo Roncalli oggi custodito dalla Fondazione Papa Giovanni XXIII di Bergamo, mons. Capovilla avesse deciso di inserire un pezzo uscito il 4 marzo 1975 su «Il Corriere della Sera» relativo alla vicenda che colpì mons. Ernesto Pisoni, sacerdote noto nella diocesi milanese che, dopo essere stato accusato dal Vaticano di aver presenziato al congresso provinciale milanese del Partito comunista provinciale, aveva ricordato proprio come prima di lui fosse stato papa Giovanni ad inviare

---

<sup>49</sup> *Ivi*, doc. 14, *Lettera del patriarca Angelo Giuseppe Roncalli al direttore di «Aggiornamenti Sociali» padre Antonio Toldo*, 2 maggio 1957. La risposta di padre Toldo era arrivata pochi giorni più tardi, precisamente l'8 maggio 1957: «La ringrazio sentitamente della Sua lettera del 2 e dei giusti rilievi in essa contenuti. Certo, come Lei dice, se ci fossimo rivolti alla Sua Segreteria, avremmo avuto "il testo esatto e completo" della Sua nota, quale Vostra Eminenza si è compiaciuta di inviarmi. Invece noi ci siamo fidati del "Corriere della Sera", confortati dalla riconosciuta serietà di questo giornale (almeno nei suoi servizi d'informazione), e dall'assicurazione avuta da una persona fede-degna di Venezia, che il testo del quotidiano milanese concordava col testo apparso sul "Gazzettino", giornale assai vicino agli ambienti cattolici ed ecclesiastici di codesta città. D'altra parte, Le confessiamo che, data l'ampia documentazione a cui fa ricorso la nostra Rivista, ci sarebbe assai difficile, per non dire impossibile, appurare ogni volta le parole che le fonti da noi usate e fedelmente citate, riportano come dette o scritte dalle varie persone di cui parliamo nei nostri articoli, soprattutto se tali parole non ci risultano smentite o rettifiche da chi le ha scritte o pronunciate. Comunque, siamo lieti di non aver parlato nel nostro articolo sul congresso socialista di Venezia, si "saluto" da Lei inviato al PSI, ma di semplici "cortesie parole di augurio", che ci sembrano perfettamente corrispondenti al contenuto e al tono del Suo messaggio, che noi tutti abbiamo condiviso e apprezzato altamente, come condividiamo e apprezziamo tutti i rilievi della Sua lettera»: in *ivi*, doc.7, *Lettera di padre Antonio Toldo a sua Eminenza Angelo Giuseppe Roncalli*, 8 maggio 1957.

<sup>50</sup> Il 10 marzo 1957, Roncalli scriveva ancora a all'amico don Fausto Vallainc: «Mio caro don Fausto Vallainc, le sono tanto, tanto grato delle sue molteplici attenzioni. Vedo che ella mi comprende molto bene. A suo tempo e con pazienza tutto viene a tiro. Anche la mia prima comunicazione, purchè giudicata nel testo integro e completo e non sulle prime e monche frasi strappate dalle forbici malevoli degli interessati avversari, avrebbe contribuito di più a sincerità e a buon esercizio di cortesia. Non è la cortesia il primo fondo della carità? Eh, caro don Fausto, nella vita queste sono cose che non sono belle e fragranti se non nascondono qualche spina. Il fatto è che qui il contegno misurato dell'umile patriarca – e lo so per testimonianze oneste e sicure – ha trattenuto da eccessi verbali che si potevano temere, e ha indotto molti alla riflessione e al rispetto. *Veritatem facere, com charitate*, è pur sempre buona dottrina di S. Paolo: e fa onore a tutti. Nuove grazie a lei, caro don Fausto, e sempre coraggio in D.no. S.E. mgr. Rossi mi vorrebbe a Oropa per il 29 giugno. Ma non posso, non posso proprio. Questo è il V anno del mio servizio pastorale a Venezia, e non mi permette distrazioni anche se piacevoli e pie». In *ivi*, doc. 15, *Lettera di Angelo Giuseppe Roncalli e don Fausto Vallainc*.

– da cardinale – un saluto di buon auspicio al Congresso socialista radunatosi a Venezia<sup>51</sup>.

L'occasione concreta per attenuare la vicenda, ad ogni modo, si presentò al patriarca nei primi giorni del marzo successivo, in concomitanza con gli scontri cittadini legati allo smantellamento dell'Arsenale. Il progetto di convertire la struttura militare in azienda produttiva nell'ambito dell'IRI, costantemente caldeggiato dall'amministrazione provinciale e comunale e già approvato dal consiglio dei ministri del 1956, si era infatti insabbiato in beghe burocratiche che avevano rapidamente indotto gravi conseguenze occupazionali. Il comitato cittadino di emergenza decise quindi di organizzare una giornata di protesta, così da sollecitare il governo a mantenere gli impegni assunti per la conversione civile dell'Arsenale: ne nacquero però scioperi e proteste che calamitarono l'interesse dei principali quotidiani di sinistra, in particolare «l'Unità», la quale lesse nel messaggio di solidarietà lanciato ai lavoratori dalla Curia patriarcale (il 2 marzo) un gesto di solidarietà alla causa operaia. Roncalli, il quale si era preoccupato di riferire che avrebbe sicuramente fatto «pervenire il suo accorato appello ai membri del governo» e indetto una messa per i «veneziani angustati dal timore di trovarsi senza lavoro» replicò però che le interpretazioni del quotidiano marxista non erano corrette perché a Venezia, anche in questo caso, un «dialogo dei cattolici con le forze marxiste non [era] mai stato aperto»:

Recenti e chiari documenti miei personali e dell'episcopato triveneto su questo punto restano più che mai nella loro grave validità e significazione. Ho infine il profondo rammarico di dover cogliere questa occasione per deplorare il malcostume di certa stampa di inventare, di contraffare intenzioni, atteggiamenti e parole di un vescovo e di dare significazione politica anche al semplice invito rivolto ai suoi fedeli alla preghiera, alla bontà, alla cortesia.<sup>52</sup>

Le «forti parole di smentita alle false insinuazioni e deduzioni dell'Unità circa principi di dialogo in atto a Venezia tra cattolici e comunisti» trovarono il plauso delle sale romane, le quali non mancarono di cogliere l'occasione per porre un freno ad una vicenda che aveva creato non pochi grattacapi alla linea del magistero. Un concordanza sancita dal telegramma di monsignor Ottaviani, giunto al patriarca di Venezia il 4 marzo:

Le ferme prese di posizioni, come quella di V.E. nel caso, non sono mai superflue contro una propaganda che si vale di ogni mezzo e ricorre anche agli inganni per seminare zizzania nel campo

---

<sup>51</sup> *Monsignor Pisoni criticato dall'Osservatore romano*, in «Il Corriere della Sera», 4 marzo 1975. Pisoni aveva riferito: «A nome delle forze che non rappresento ufficialmente, ma che con la mia persona posso evocare, vi auguro un lavoro serio, come quello che abbiamo saputo fare nella Resistenza, per la fraternità degli italiani, il rispetto civile; e con l'ambizione di puntare molto in alto».

<sup>52</sup> *Questa è la verità. Una precisazione del card. Patriarca in risposta alle falsificazioni del quotidiano comunista*, in «La Voce di San Marco», 9 marzo 1957.

degli ingenui.<sup>53</sup>

Nuove tensioni, tuttavia, non avrebbero tardato a palesarsi nella complessa tornata elettorale del 1958, ponendo ancora una volta Venezia al centro della vita politica cattolica nazionale.

#### 8.4. «*Quel benedetto Dorigo*»

Anche l'ultimo anno episcopale di Roncalli, appurata la difficoltà di sottrarre le proprie letture dall'ermeneutica politica, venne segnato dalla diatriba elettorale. Il patriarca, che in «materia di duplice riferimento religioso e politico» aveva più volte ribadito di essere «inclinato per ciò che unisce e niente favorevole a ciò che divide»<sup>54</sup>, scelse però una linea di sostanziale silenzio, turbato nei mesi precedenti alla tornata di maggio dai possibili «pericoli del disordine elettorale»<sup>55</sup>.

Ancora una volta il cardinale evitò quindi una mobilitazione frontale, contravvenendo in parte le modalità proprie degli altri vescovi del Triveneto. Pur ribadendo la ferma volontà di mantenersi unanime «*mente et corde*» con la Santa Sede e la necessità di difendere l'affermazione dei principi morali cattolici, egli cercò infatti di moderare i toni da crociata che molti prelati avevano adottato già durante la quarta riunione della CEI tenutasi a Roma dal 28 al 30 ottobre 1957, conclusasi con l'approvazione di un documento sull'unità politica dei cattolici *Votare uniti*. Nella notificazione per il mese di maggio, emanata il 30 aprile, Roncalli si limitò così a sottolineare genericamente la «gravità dell'impegno di ciascuno a farsi onore mantenendo fede ai principi fondamentali dell'ordine e della pace che hanno applicazione e valore nella vita presente e futura»<sup>56</sup>, portando il settimanale diocesano a rafforzare il comunicato patriarcale proprio con l'esortazione della Conferenza Episcopale Italiana per diffondere più eloquentemente i «pericoli» che – nella prospettiva ecclesiastica – incombevano sulla «vita cristiana del paese». Il patriarca, tuttavia, fu chiamato ad un intervento più incisivo dopo lo scandalo suscitato nel maggio 1958 da Dorigo, Jemolo, Mortati e Morghen, i quali, durante una tavola rotonda moderata da Eugenio Scalfari e organizzata da «L'Espresso», avevano invitato ad una «santa disobbedienza» nei confronti

---

<sup>53</sup> AFPGXIII, fondo A.G.R., busta 1.10/4. 41-44, *Psi*, fasc. 41, doc. 5, *Lettera di mons. Ottaviani al patriarca di Venezia Angelo Giuseppe Roncalli*.

<sup>54</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1953-1955), I, cit., 375, n. 882.

<sup>55</sup> ID., *Pace e Vangelo* (1956-1958), I, cit., 576.

<sup>56</sup> «Bollettino Diocesano di Venezia», 4/49 (1958), 177-178.

dell'appello dell'episcopato italiano<sup>57</sup>. Due giorni prima del voto, il 23 maggio, Roncalli decise pertanto di intervenire al termine di un'ora di adorazione che l'Azione Cattolica aveva organizzato davanti all'altare della Nicopeja, nella basilica di San Marco, per implorare il successo elettorale delle forze cattoliche. Per l'occasione, il futuro Giovanni XXIII ribadì il suo favore verso i «rapporti della umana convivenza», criticando però il fatto che «alcuni cattolici non si battessero per il trionfo di una civiltà autentica», ma agissero mossi da interessi personali e brama di potere<sup>58</sup>: richiamandosi al modello tracciato dal monsignor Pietro Barozzi (vescovo di Padova dal 1487 al 1507, autore del trattato *De facrionibus extinguendi*, definito da Roncalli «specchio esatto dello spirito mondano di tutti i tempi e di tutti i paesi»), aggiunse poi che il vescovo non doveva comunque confondersi «cogli accorgimenti mondani atti a sedare le fazioni in lotta», ma piuttosto «fare appello alla coscienza umana e cristiana del cittadino che non sarà mai un fazioso finchè terrà innanzi a sé l'esempio di Cristo, e mediterà soprattutto il grande precetto dell'amore»<sup>59</sup>.

Il tono, certamente mite rispetto alla tendenza in atto nella gerarchia ecclesiastica, volgeva a collocare l'azione della Chiesa non tanto sul piano temporale, quanto piuttosto su quello spirituale; l'intervento, che uscì il giorno successivo su «Il Gazzettino», venne oltretutto pubblicato su «La Voce di San Marco» solo la settimana successiva con l'emblematico titolo *Le elezioni passano, la verità rimane*. A persistere, tuttavia, furono ancora una volta le grande legate alla figura di Wladimiro Dorigo. Nel luglio del 1958, l'ex leader basista aveva infatti fondato una nuova rivista, «Questitalia», orientata a recuperare le tesi che avevano caratterizzato la sua precedente linea politica. Al suo fianco si pose un gruppo di cattolici ostili alla gestione fanfaniana, promotori di una politica autonoma, progressista, aperturista e decisamente distante dalle ingerenze della gerarchia ecclesiastica. Fu soprattutto la

---

<sup>57</sup> In merito al documento emesso dalla Santa Sede, Dorigo indicava che il pronunciamento ufficiale della C.E.I. pubblicato su «L'Osservatore Romano» del 4 maggio 1958 costituiva un «fatto nuovo, e più grave» e determinava «una conseguenza gravissima: mette in crisi la stessa unità dei cattolici che l'«Osservatore Romano» suggerisce ed auspica. Qual è il significato dell'unità dei cattolici? Che di fronte ai grandi fini della conservazione della fede, della difesa della libertà della Chiesa e dei suoi ideali i cattolici hanno il dovere di mettere in secondo piano qualsiasi altra cosa. Molto spesso, obbedendo a queste alte ragioni, noi della sinistra democristiana abbiamo accettato rinunce assai gravi convivendo all'interno dello stesso partito con altri cattolici coi quali dissentivamo completamente su moltissimi punti della tematica politica, sulle alleanze politiche, sui programmi sociali ed economici. Ma quando gli stessi autorevoli organi di stampa cattolica intervengono a favore di certe tendenze democristiane contro certe altre, allora è chiaro che l'unità dei cattolici riceve colpi assai duri, e può anche essere spezzata: è chiaro di chi sarebbe in tal caso la responsabilità». Le parole di Dorigo sollecitavano infine una domanda – senza risposta – del moderatore: «Lei però, Dorigo, che ha militato e milita nelle fila dell'Azione Cattolica e milita in quelle della DC, dovrebbe spiegarci un fatto: come mai i cattolici, soprattutto i giovani, che periodicamente vengono deplorati e colpiti dalla gerarchia ecclesiastica a causa delle loro idee politiche ritenute troppo avanzate, non reagiscono mai pubblicamente, ma preferiscono ritirarsi silenziosamente e abbandonare la lotta?»: Cfr: *La santa disobbedienza*, in «L'Espresso», 18 maggio 1958; ora in E. SCALFARI, *Articoli*, IV: *L'Espresso dal 1955 al 1968*, Roma 2004, pp. 183-184. Per una risposta del clero veneziano, *Grossolano tentativo di umiliare l'Episcopato italiano ed i fedeli italiani*, «La Voce di San Marco», 24/5/1958, pp. 1,6; *Disobbedienza sì: santa no!*, in *ivi*, 1.

<sup>58</sup> *Notificazione patriarcale per il Mese di Maggio*, in «La Voce di San Marco», 3 maggio 1958, 1.

<sup>59</sup> *Le elezioni passano, la verità rimane*, in *ivi*, 31 maggio 1958, 1.

collaborazione di alcuni giovani fucini veneziani come Zappa, Dusi, Isnenghi e Malfi a destare la preoccupazione degli ambienti ecclesiastici marciani, timorosi di una possibile strumentalizzazione dell'iniziativa da parte delle correnti socialcomuniste. In una lettera del 7 maggio 1958, don Bruno Bertoli, assistente del circolo maschile della FUCI lagunare, aveva sintomaticamente fatto presente a Goffredo Zappa l'incoerenza dell'atteggiamento da parte di chi «come membro della FUCI intende collaborare all'apostolato gerarchico della Chiesa, mentre poi nell'esercizio della propria attività culturale e politica, che dovrebbe essere cristianamente ispirata, assume[va] posizioni in contrasto con tale ispirazione»<sup>60</sup>.

La creazione di una nuova «opposizione cattolica» corrispondente alla Curia romana passava, ad ogni modo, più che dalla delicata questione dell'apertura al centrosinistra sembrava passare dalla necessità di contenere lo smarcamento «della laicità dell'azione politica» davanti al processo di sviluppo capitalistico. Se la prima, difatti, schiacciata inizialmente dalle pressioni della Curia romana e dai decreti di proscrizione sotto le norme del diritto canonico sarebbe finita per sciogliersi, durante il pontificato di Giovanni XXIII, in una «collaborazione scevra da cedimenti dottrinali»<sup>61</sup>, la divergenza tra i due modelli di sviluppo avrebbe messo di fronte alla lettura della Chiesa un'interpretazione dell'evoluzione delle classi «come maturo frutto del progresso tecnologico e [...] della crescita culturale e politica»<sup>62</sup>, un ricerca di autonomia per «il partito cattolico dalla gerarchia ecclesiastica attraverso un programma di aperture sociali»<sup>63</sup> ed una diversa difesa della cristianità. Mi sembrano molto indicative in questo senso le stesse parole di Dorigo su «Questitalia», dove la linea tracciata si sarebbe rivelata fondamentale nel fornire sul piano politico «una precisa qualificazione di metodo», capace di oltrepassare l'ottemperanza verso quella che definiva «un'insistenza ideologica [...] arrestata esclusivamente alla enunciazione dei principi»:

i cattolici hanno viziato la loro azione nella vita politica italiana degli ultimi anni, in quanto hanno creduto che la conoscenza della verità soprannaturale fosse garanzia e guida sufficiente per una sicura affermazione nel campo del concreto e del contingente. Il Vangelo e la dottrina della Chiesa delineano in modo generale ed immutabile i grandi principi cui l'azione temporale deve ispirarsi e in questo solo senso sono fondamento di tale azione. È quindi erronea la persuasione che la consultazione ed il riferimento ad essi possano dare le soluzioni particolari di tutti i problemi politici che si presentano nel tempo con caratteri di concretezza e di mutabilità. Il valore e il peso della cristianità in un'epoca storica sta appunto nella capacità di calare i principi eterni sul terreno del contingente e nel rispetto di

<sup>60</sup> Riportata in: S. SCATENA, *L'episcopato veneziano di Angelo Giuseppe Roncalli (1953-1958)*, cit., 220, n. 194.

<sup>61</sup> G. VIAN, *Annuncio del Vangelo*, cit., p. 393.

<sup>62</sup> *Ruolo delle classi sociali*, «Questitalia», I/5-7 (1958), 19.

<sup>63</sup> *Le idee di cinque anni fa*, in *ivi*, 58-59.

tutte le ideologie che, entro i limiti fissati dalla dottrina della Chiesa per qualsiasi attività umana, cercano di raggiungere tal fine. Il variare delle tecniche e delle ideologie di epoca in epoca, e la loro diversità entro una medesima epoca non sono segno di debolezza, ma di vitalità e di dinamismo creatore. Invece, in buona o cattiva fede, la maggior parte dei cattolici odierni praticamente ha ignorato che i problemi politici possono trovare soluzione diversa, e ha creduto che la unità e la immutabilità dei principi comportasse anche immutabilità di metodo per tradurli nel temporale. Confusione, questa, le cui conseguenze sono facilmente calcolabili e che potrebbero eliminare il peso della cristianità nell'attuale periodo storico. Infatti, il mascherarsi nell'unità di metodo maschera o uno sforzo conservatore per la difesa di determinati interessi, o pigrizia mentale, o incapacità a trovare tecniche precise e adeguate. L'esistenza di pigrizia e incapacità ha la sua riprova dai sempre più frequenti interventi della Chiesa, che non manca di richiamare i cattolici alle loro responsabilità ed ai loro doveri verso la società. Da Leone XIII a Pio XII, le Encicliche sociali ricordano i principi religiosi che presiedono ad ogni umana attività in campo sociale, ed incitano i cattolici ad essere lievito e guida alle masse anche nel campo temporale. Interventi peraltro che hanno avuto scarso risultato perché i cattolici, salvo poche eccezioni (p.e. Toniolo, Sturzo), hanno colto l'occasione degli interventi pontifici per crearsi l'illusione di aver trovato nelle Encicliche (documenti puramente religiosi e morali) la soluzione della loro carenza ideologica e di tecnica politica, accentuando così la confusione di idee e di valore sopra denunciata.<sup>64</sup>

Se l'analisi di certe tematiche avrebbe trovato nei primi anni Sessanta un fertile terreno di scontro e confronto, nel 1958 Roncalli si mosse subito per contattare il Sant'Uffizio in cerca di «qualche precisazione sul merito delle idee esposte [da *Questitalia*], di carattere teologico-giuridico»<sup>65</sup>. Cercando di raffreddare le sentinelle romane garantendo l'assoluta estraneità di Dorigo dalle manovre della Democrazia Cristiana lagunare e la sua ferma denuncia alle posizioni adottate da «*Questitalia*», il patriarca volle inoltre sottolineare come una vera accusa spettasse – ancor più che alla Curia marciana – alla segreteria nazionale e provinciale del partito. Lo avrebbe ribadito con forza anche in un pungente telegramma del 7 maggio indirizzato al cardinal Ottaviani, nel quale riportava:

---

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> Col s. Uffizio era stato frequente lo scambio di informazioni sulla situazione politica di Venezia, particolarmente per ciò che concerneva l'operato di Wladimiro Dorigo: proprio a questo riguardo il 27 luglio successivo il patriarca avrebbe inoltrato al card. Pizzardo, segretario della Suprema, una missiva per dare riscontro alla «ven. Nota con cui l'Em. Vostra mi chiedeva ulteriori ragguagli circa la rivista "Questitalia", recentemente avviata dal dott. Wladimiro Dorigo»; Roncalli comunicava al riguardo: «1 – A mio modesto parere, la rivista non ebbe a Venezia, e tanto meno altrove, quella risonanza che il direttore poteva aspettarsi e sperare. 2 – Quantunque il n. 2-3 rechi i nomi dei componenti la redazione – tutti giovani noti a questo ordinariato e purtroppo già membri di Associazioni Cattoliche, ma ora non più – l'unico ispiratore e guida resta il dott. Dorigo, attorno al quale, nonostante le contrarie apparenze, e lo scalpore di certa stampa, si sta facendo il vuoto completo di uomini comunque appartenenti al laicato cattolico ed alla Democrazia Cristiana. 3 – Il fatto di avere compiegato a codesta Suprema il n. 1 della rivista – ed ora il n. 2/3 – non ha sgravato la mia coscienza dallo studio attento di quanto è in essa esposto o sottinteso [...]. 4 – per mia intelligenza e norma gradirei per altro ricevere da codesta Suprema qualche precisazione sul merito delle idee esposte, di carattere teologico-giuridico, al fine di prevenire, ammonire e pre-pararmi ad intervenire *tempore opportunis*: cit. in A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1956-1958), II, cit., 680-681, n. 452.

Compiego a V. Em. il primo numero di *Questitalia*, che potei avere appena uscita dai torchi: e che non ancora è in circolazione: ma penso che stia per esserlo, in mille copie. È un *colpo di testa*, evidentemente preparato da lungo tempo, del dr. Wladimiro Dorigo, che potrà avere incalcolabili ripercussioni quando, nel clima delle elezioni, l'opuscolo sarà a conoscenza degli avversari della D.C. A me basta fare alcune considerazioni, che espongo in confidenza a Vostra Eminenza. 1. Il dr. Dorigo, Assessore all'Urbanistica del Comune di Venezia, negli ultimi venti mesi rimase ben occupato nei suoi impegni di pubblico amministratore: e tutto faceva ritenere che pur conservando le sue idee si fosse deciso, almeno per il quadriennio 1956-60, a rinunciare al ruolo di caposcuola; 2. Il dott. Dorigo non ha alcun incarico nella Segreteria Prov.le della DC. Si sa anzi che ha rotto i ponti con tutti gli attuali membri, che sentono e soffrono la situazione da lui provocata a Venezia, al suo ritorno da Roma nel 1952, dopo l'infelice esperimento nella Gioventù Cattolica; 3. Il dott. Vincenzo Gagliardi, già segretario provinciale Dc, ed ora candidato alla Camera dei deputati, è ormai assolutamente estraneo all'indirizzo ed alle iniziative di Dorigo; 4. Qui si sussurra che il "Gruppo Questitalia" ha ben altri patroni a Roma; e che intende di proposito collaborare all'indebolimento della D.C. – a favore magari del Partito Liberale Italiano – al fine di costringere la D.C. meno forte a lasciarsi condizionare dal P.S.I. Supposizione grave: ma non illogica. Allo stato attuale delle cose la Segreteria Prov.le è disposta a tutto: anche a denunciare apertamente la grave posizione di intransigenza, di critica spietata e di affermazioni gratuite e qua e là caluniose del Dorigo. Ma oggi, come per il passato, si crede che spetta alla Segreteria Nazionale DC intervenire nei confronti di un soggetto che dal Congresso di Napoli, *et antea*, non fece misteri dell'indirizzo che condusse lui e i soci alle presenti posizioni, che per altro non si riesce a capire – o si teme di supporre – dove andranno a sfociare.<sup>66</sup>

L'allontanamento volontario degli esponenti dalla FUCI sollevò il patriarca dall'angoscia di dover intervenire direttamente con sospensioni e scomuniche. In una lettera del 25 maggio 1958 a monsignor Ferrari-Toniolo, d'altronde, don Bruno Bertoli aveva riferito di un «animato scontro» tra don Loris Capovilla e don Germano Pattaro, «considerato vicino a Dorigo e ai suoi amici», ma anche di un suo colloquio con Roncalli durante il quale il patriarca aveva voluto esprimergli «con tutta chiarezza il suo parere»: «egli», ricostruiva Bertoli, riteneva che «l'allontanamento del piccolo gruppo di fucini dal circolo [presentasse] un aspetto positivo per il circolo stesso ed anche per loro», raccomandandosi però di «stringere rapporti personali con loro perché non [avessero] a trovarsi del tutto abbandonati e di guidare gli altri con equilibrio»<sup>67</sup>. Roncalli non aveva però evitato di avanzare dure osservazioni volte a sollecitare una risoluzione spontanea della vicenda. Il 9 maggio, ad esempio, aveva annotato sulla sua agenda:

---

<sup>66</sup> *Ivi*, 652, n. 346.

<sup>67</sup> Riportata in: S. SCATENA, *L'episcopato veneziano di Angelo Giuseppe Roncalli (1953-1958)*, cit., 221, n. 197.



Quel benedetto Dorigo si è risvegliato nel suo eccentricismo. Oggi è impiegato per lit. 250.000 al mese alla Biennale: dove dà poco più di un'ora al giorno. Da qualche giorno ha fatto uscire un periodico «*Questitalia*» che per quel poco che lascia [ad] intendere, persegue un sogno di indebolimento della *Democrazia Cristiana* perché ciò sia accostamento più deciso al socialismo nenniano. Sempre verso sinistra adunque, e sempre contro le direzioni della S. Santa Sede. Anche alla Fuci si presentano casi di deviazione che arresterei subito sciogliendo il gruppo, se non fossimo nella imminenza delle elezioni. Intanto si prevede che per un gesto di correttezza qualcuno si ritirerà da sé: e ciò sarà il meno male per l'istituzione.<sup>68</sup>

Allo stesso tempo, come comunicato in occasione di un colloquio – il 10 maggio – con l'onorevole democristiano Mario Ferrari Aggradi (che aveva definito «addolorato per il caso Dorigo»), egli si era subito mostrato disposto a gestire la questione con «la bontà del proposito di trattarla con riguardo», poichè a suo avviso le «forme irritanti e intransigenti non [sarebbero servite] a nulla»<sup>69</sup>. Come sottolineato da Giovanni Vian, la posizione tenuta da Roncalli nell'evolvere della diatriba – specialmente dopo la lettera del Sant'Uffizio – risulta indicativa del suo modo di esercitare: da un lato, promotore di forme di dialogo volte ad evitare fratture insanabili; dall'altro, propenso ad ubbidire ai dettami pontifici, riaffermando una fedeltà alla linea papale che, in occasione della tornata elettorale, l'aveva portato a credere «opportuno non uscirmene con allarmi intempestivi [su *Questitalia*] che avrebbero potuto favorire la diffusione del periodico, o imporre alla vigilia delle elezioni un taglio netto, ma tale da provocare reazioni incerte e da creare situazioni pericolose».

A ben vedere, anche quest'ultima affermazione denota una duplicità: da una parte, la volontà di promuovere un'immagine di vescovo districata dal «dedalo di aberrazioni capricciose e violente di cui è formata la vita civile di una città», volta a cogliere gli «insegnamenti luminosi ed terni attinti al deposito sacro della fede»; dall'altra, l'incapacità di gestire i fermenti di una graduale subordinazione della dottrina sociale cattolica agli sviluppi del capitalismo ed alle nuove tendenze sociali, esplose a Venezia in fermenti politici riscontrabili alla metà degli anni Cinquanta solo nel contesto milanese. Condizioni che, durante il suo magistero pontificio, spinsero Roncalli a favorire gradualmente un minor coinvolgimento della Chiesa nell'attività politica, finendo per appoggiare la decisione promossa da Aldo Moro ed assunta dal Congresso democristiano di Napoli – nel gennaio

---

<sup>68</sup>A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1956-1958), II, cit., 651-653.

<sup>69</sup> *Ivi*, 635.

1962<sup>70</sup>: – di coinvolgere i socialisti nell'area di governo.

---

<sup>70</sup> *Ini*, p. 63. Sulle questioni e sulle prospettive di sviluppo discusse dalla Democrazia Cristiana nei Convegni di Napoli (1962) e di San Pellegrino (1961; 1962; 1963), si veda F. DE FELICE, *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, L. MASELLA (ed.), Einaudi, Torino 2003, 5-133. Nel dettaglio, per quanto riguarda i verbali dei tre convegni di San Pellegrino: *Il convegno di San Pellegrino*, Atti del convegno nazionale di studio della Democrazia cristiana (San Pellegrino, 13-16 settembre 1961), Roma 1962; *La società italiana*, Atti del II convegno nazionale di studio della Democrazia cristiana (San Pellegrino, 29 settembre – 2 ottobre 1962), Roma 1963; *Partiti e democrazia*, Atti del III convegno nazionale di studio della Democrazia cristiana (San Pellegrino, 13-16 ottobre 1963), Roma 1964.



### III. Le sfumature di San Marco: linee pastorali

## 9. Una «quiete» nella «tempesta»?

### 9.1. Una «pentarchia» patriarcale?

Sulle modalità pastorali del patriarca Roncalli la storiografia ha versato fiumi d'inchiostro. Spesso, tuttavia, le disamine hanno prodotto risultati agiografici, incapaci di analizzare in modo critico le forme di un episcopato che, prima di tutto, risultò fortemente influenzato dalle trasformazioni socio-politiche degli anni Cinquanta.

Resta comunque indubbia la singolarità con cui il vescovo bergamasco affrontò il suo impegno, promulgando una forma operativa che, pur lineare sul piano teorico, trovò interessanti forme di discontinuità sul piano pratico. D'altra parte, come ho cercato di dimostrare nelle parti precedenti, egli si trovò ad operare in una diocesi complessa, soggetta a profondi processi di sviluppo e minata nei rapporti clericali dal pugno duro con il quale sia Piazza che Agostini avevano operato. Al riguardo, un mese prima del suo ingresso in laguna, Roncalli aveva scritto una lettera al vescovo di Bergamo monsignor Bernareggi con cui gli riferiva che «qualche prete *malicieux*» aveva detto che il clero lo stava aspettando il suo arrivo da Parigi «come la quiete dopo la tempesta»<sup>1</sup>, alludendo alle grandi aspettative che i veneziani riversavano su di lui e sulla sua «natura» diplomatica.

La sua carriera da funzionario, invero, aveva generato anche alcuni dubbi in merito al modello vescovile che l'ex nunzio apostolico avrebbe adottato. Come ricordato da monsignor Giovanni Schiavon, infatti, «si trattava di un ecclesiastico che era sempre stato nella vita diplomatica, e si pensava fosse esigente e severo, tanto più che non era più giovane»<sup>2</sup>. Ad ogni modo, Roncalli precisò fin dal suo arrivo che i fedeli non avrebbero dovuto guardare a lui come «ad un uomo politico, ad un diplomatico», bensì in quanto «sacerdote» e «pastore d'anime»<sup>3</sup>. Per scongiurare i dubbi di coloro che temevano una

---

<sup>1</sup> La celebre affermazione è contenuta in una lettera di Roncalli al vescovo di Bergamo, Adriano Bernareggi, dell'11 febbraio 1953. Cfr. GIOVANNI XXIII, *Questa Chiesa che tanto amo. Lettere ai vescovi di Bergamo*, A. PRESENTI (ed.), Cinisello Balsamo 2002, 391.

<sup>2</sup> Cit. in: E. GALAVOTTI, *Processo a Papa Giovanni*, cit., 245-246.

<sup>3</sup> A.G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Scritti e discorsi*, I, cit., 19. Interessante comunque notare come, già nel 1925, Roncalli avesse comunicato al cardinal Gasparri di aver scelto il 19 marzo 1925 come giorno della sua consacrazione perché «ritenevo S. Giuseppe patrono dei diplomatici della S. Sede»: cit. in A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1953-1955), I, cit., 241, n. 219. Allo stesso modo, il 19 marzo 1953 avrebbe ricordato ai giovani laureandi e ai fucini che il nuovo ministero del patriarca era nato «nell'auspicio di S. Giuseppe», visto il «rientro alla piena azione

continuità con il breve patriarcato di monsignor Agostini, inoltre, alla lamentela di Schiavon in merito ai pressanti e continui decreti emanati dal predecessore, Roncalli rispose che avrebbe «cercato di non farne», pur senza far «[soffrire] la disciplina»<sup>4</sup>. Indicativo, da questo punto di vista, anche il modo in cui scelse di presentarsi ai veneziani, accentuando il ricorso ad un'umiltà che, in primo luogo, aveva il compito di ricucire distanze dettate dal verticismo con cui i vescovi erano soliti presentarsi:

Mi avete aspettato ansiosamente: vi hanno detto e scritto di me cose che sorpassano di gran lunga i miei meriti. Mi presento umilmente io stesso. Come ogni altro uomo che vive quaggiù: colla grazia di una buona salute fisica, con un po' di buon senso da farmi vedere presto e chiaro nelle cose; con una disposizione all'amore degli uomini che mi tiene fedele alla legge del Vangelo, rispetto- so del diritto mio e altrui, e mi impedisce di far del male a chicchessia: mi incoraggia a far del bene a tutti.<sup>5</sup>

La scelta per Venezia di un uomo come Roncalli, in realtà, sembrava tutt'altro che dettata dalla Provvidenza. Preoccupato dalle evoluzioni della *Mission de France* e dallo sviluppo del movimento dei preti operai, Pio XII ne aveva forse disposto la partenza da Parigi in seguito alla titubanza mostrata da nunzio nella gestione della faccenda. In parte, questa posizione sembrava trovare conferma nel modo in cui il nativo di Sotto il Monte scelse di parlarne a Venezia, ricordando (come riportato *supra*, 295) di essere stato lui – a differenza di quanto scrivevano i giornali – ad aver inviato un parere negativo sui *prêtres ouvriers*. Il suo carattere mite e conciliante, tuttavia, avrebbero potuto trovare successo in una diocesi complessa come Venezia, segnata da tensioni relazionali, da una forte indipendenza parrocchiale e da una significativa presenza delle sinistre. Ristabilire un dialogo tra vertici patriarcali e clero diveniva perciò una necessità imprescindibile per coordinare con efficacia il laicato cattolico e le forze clericali nel proselitismo della terraferma, gestendo con cognizione di causa i repentini sviluppi a cui Mestre e Porto Marghera stavano andando incontro.

Nel disegno pacelliano, probabilmente, Roncalli avrebbe davvero dovuto risultare un patriarca di transizione, ma non – come spesso rimarcato – in vista di una sua futura salita al Soglio pontificio: ormai anziano, piuttosto distante dall'agone politico (aspetto che aveva sofferto anche in Francia, dove la separazione tra Stato e Chiesa lo aveva trovato spesso in difficoltà), sembrava infatti destinato piuttosto a «rivestire un mantello onorifico senza

---

pastorale» dopo anni di diplomazia: cit. in *ivi*, 26, n. 114.

<sup>4</sup> Cit. in: E. GALAVOTTI, *Processo a Papa Giovanni*, cit.246. In occasione della sua prima udienza al clero, ha ricordato Altan, egli riferì come certi «zelanti, e zelanti ce ne sono sempre, mi hanno detto a Parigi che il clero di Venezia batte la fiacca, come la gondola, che vanno piano, ed io ho risposto, se tutti corrono, chi resta nella retroguardia?»: cit. in *ibidem*.

<sup>5</sup> *Il primo discorso di S. Em.za dall'ambone di S. Marco*, in «Bollettino Diocesano», 3/44 (1953), 65-66. Corsivo mio.

esercitare effettivamente il suo servizio di vescovo», uomo destinato a lasciare campo libero all'influenza di uomini di fiducia di monsignor Piazza (appena nominato presidente della CEI) e di Agostini quali il vescovo ausiliare monsignor Augusto Gianfranceschi. Anni dopo, lo avrebbe indicativamente confermato una pungente nota archivistica di monsignor Loris Capovilla, apposta come cappello ad una lettera inviatagli dallo stesso Gianfranceschi (allora vescovo di Cesena) il 20 settembre 1965:

Devesi sapere che nell'incontro parigino – 3/6 febbraio 1953 – del vicario capitolare di Venezia, mgr. Erminio Macacek, prima dell'ingresso del nuovo pastore, alla domanda del Patriarca circa la indicazione di un eventuale ausiliare, l'anziano, prudente e coscienzioso monsignore aveva risposto: «Eminenza, cerchi altrove, magari a Bergamo. A Venezia, in questo momento, non c'è un soggetto adatto». Risposta non del tutto encomiabile, ma comprensibile attesa la psicologia dell'anziano nei riguardi dei più giovani. Si può inoltre affermare, con tutto rispetto, che se i sacerdoti veneziani fossero stati interpellati, pur apprezzando altamente le doti intellettuali e pastorali di mgr. Gianfranceschi, pochi l'avrebbero visto come ausiliare; molti come vescovo in altra diocesi. Al suo primo arrivo a Venezia, il card. Roncalli confermò vicario generale mgr. E. Macacek, già vicario generale del card. Piazza e del patriarca Agostini, e due volte vicario capitolare (1949 – 1952/53). Con la consacrazione episcopale, mgr. Gianfranceschi ebbe speciali attribuzioni (delegato patr. per l'Azione Cattolica; direttore dell'Ufficio catechistico, presidente della Commissione erigende chiese e parrocchie, ecc.) e il titolo di pro vicario generale. L'essere egli – insignito di carattere episcopale – provicario, mentre un semplice sacerdote, sia pure venerando, era vicario generale, non gli garbava e lo lasciava facilmente capire. Fui talora testimone di alterchi tra i due (Gianfranceschi – Macacek) e di una tal quale reciproca freddezza: tutto ciò mi turbava, comprendendo che ne veniva qualche danno al governo della diocesi e alla estimazione del patriarca. [...] In un incontro romano il Card. Piazza, disse bruscamente al card. Roncalli: «è ora che lei si decida a mettere da parte il vecchio». Risposta: «Eminenza, me lo ordini, e io eseguirò. Ma non posso farlo di mia iniziativa. Trattasi di persona sotto tutti i riguardi degna di considerazione, collocata a quel posto da Vostra Eminenza, confermata dal suo successore mgr. Agostini». Si disse, e si ha ragione di crederlo, che il card. Piazza, nell'atto di commentare a mgr. Gianfranceschi la nomina ausiliare gli dicesse: «In pratica, il governo della diocesi sarà nelle sue mani».<sup>6</sup>

L'osservazione del segretario consegna tre aspetti: anzitutto, puntualizza le profonde divergenze interne anche alle più alte sfere del patriarcato; in secondo luogo, ribadisce la forte influenza romana sulla diocesi; infine, evidenzia la disponibilità roncalliana ad evitare una rottura definitiva con l'organigramma voluto dai predecessori, pur cercando una

---

<sup>6</sup> Cfr. APGXXIII, fondo A.G.R., busta 1.10/2, fasc. n. 36, *Note di mons. Loris Capovilla alla lettera inviata da Gianfranceschi*, 20/09/1965.

discontinuità. Guardando a quest'ultimo punto, in particolare, è rinvenibile una sostanziale divergenza tra la volontà riportata da Roncalli nella sue *Agende* di promulgare la linea di Agostini ed i ricordi dei testimoni. Certo, come abbiamo visto il patriarca volle ricollocarsi in un filone operativo che – secondo quanto osservato da Giuseppe Battelli – restava comunque ancorato agli «schemi mentali di fondo» della tradizione intransigente<sup>7</sup>; ma non esitò a dotarsi di una squadra di collaboratori più «confacente alle proprie esigenze»<sup>8</sup>, tanto che, dopo pochi mesi, trasferì il segretario monsignor Spavento alla guida dell'erigendo seminario minore per sostituirlo con don Loris Capovilla. Anche la scelta di confermare monsignor Erminio Macacek<sup>9</sup> non poteva essere vista solo come una deliberata attestazione di continuità. Sorvolando il difficile rapporto del vicario generale con Gianfranceschi, infatti, questi costituiva una guida sicura ed affidabile della diocesi, una figura rispettata con la quale Roncalli era entrato in confidenza fin dal momento della notizia della propria destinazione al patriarcato. Seguendo il consiglio dello stesso Macacek, peraltro, egli cercò davvero di portare con sé un vescovo ausiliare bergamasco, l'amico don Carlo Perico, finendo però con l'accettare il rifiuto della concistoriale<sup>10</sup>. Un'imposizione che, nonostante l'adozione del motto “*Oboedientia et Pax*”, lo aveva probabilmente infastidito, tanto che il timore di una prevaricazione lo avrebbe portato a ribadire nel discorso per la consacrazione ausiliare di Gianfranceschi la «pienezza del proprio ufficio»<sup>11</sup>:

questo nuovo Vescovo non riceve cura d'anime diretta: il suo compito sarà di prestare aiuto al Vecchio Ordinario, al Patriarca vecchio o non vecchio: ché il Patriarca ha sempre l'apparenza dell'antichità. Il nuovo vescovo aiuterà il patriarca secondo i compiti che gli sono attribuiti dal diritto canonico. Faremo, dunque, ciascuno la nostra parte, ed ognuno al posto suo. Il vescovo consacrante è lieto di questo figliolo, come è lieta una madre quando sente il vagito del figlio.<sup>12</sup>

---

<sup>7</sup> G. BATTELLI, *I patriarcati di Agostini e Roncalli*, cit., 108.

<sup>8</sup> Cit. in: E. GALAVOTTI, *Processo a Papa Giovanni*, cit.248.

<sup>9</sup> Nato a Venezia nel 1881, Macacek venne ordinato sacerdote dal patriarca Cavallari nel 1903. Cooperatore a San Cassiano, vicario a Santa Fosca, fu parroco di Treporti e san Marcuola. Ricoprì l'incarico di pro vicario generale dal 1947 al 1952, per poi essere promosso vicario generale con l'arrivo di Agostini. Morì il 4 ottobre 1957; cfr.: M. RONZINI (ed.), *Liber vitae*, cit., 120.

<sup>10</sup> Cfr. *Ivi.*, busta 1.10/2, fasc. n. 36, *Carteggio tra il Cardinal Piazza e il Card. Roncalli per nomina vescovo ausiliare*. Roncalli aveva richiesto il bergamasco Carlo Perico, “scartato” ufficialmente dal pontefice per motivi di salute; in effetti, di lì a poco sarebbe deceduto. Capovilla, in realtà, annota che una richiesta analoga era arrivata all'indirizzo di Pacelli da monsignor Agostini, il quale avrebbe voluto al suo fianco il padovano monsignor Andrea Pangrazio: in *ivi*, busta 1.10/2, fasc.n.36, *Vescovo ausiliare (1935). Lettera del patriarca Agostini a Piazza*, 17/11/1952.

<sup>11</sup>La definizione di Galavotti si trova in: A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1953-1955), I, cit., 136, n. 687.

<sup>12</sup> Cfr. APGXXIII, fondo A.G.R., busta 1.10/2, fasc. n. 36, *Note di mons. Loris Capovilla alla lettera inviata da Gianfranceschi*, 20/09/1965. Cfr. anche: *La Consacrazione Episcopale di Sua Ecc. Mons. Augusto Gianfranceschi*, in «Bollettino Diocesano», 44/11 (1953)/313-315.



La scarsa sintonia tra i due – velata anch'essa nei diari del futuro pontefice – venne confermata più tardi anche dallo stesso Gianfranceschi, il quale «lasciò intuire [...] la persistenza di un rapporto di confidenza con Piazza anche durante il patriarcato Roncalli»<sup>13</sup>. Nel corso della deposizione processuale, egli ribadì più volte come Roncalli lo reputasse «il prolungamento del patriarca Agostini e una specie di occhio a Venezia» del segretario della Concistoriale: «un'ombra» che «non si dileguò» mai, se non a tratti, lungo i quattro anni di collaborazione<sup>14</sup>, fino al trasferimento di Gianfranceschi a Cesena nel marzo 1957.

Anche quest'ultimo episodio, in realtà, divenne oggetto di una duplice interpretazione: da un lato, fu visto come una soluzione orientata ad allontanare una figura distante dal patriarca anche sul piano pastorale, espressione della «Chiesa-movimento»<sup>15</sup> di Agostini ed in contraddizione con un clero «tutt'altro che tumultuoso nell'azione ed incline ad accomodamenti che sembravano tratte ispirazione dal regime stesso delle acque»<sup>16</sup>; dall'altro, invece, venne percepita come una manovra per trattenere in diocesi monsignor Olivotti, imprescindibile per il suo impegno nella gestione delle opere assistenziali e per l'oculatezza con cui le amministrava anche sul piano finanziario. Un'ipotesi, quest'ultima, recuperata addirittura da monsignor Capovilla, il quale aveva ricordato che quando

sull'aprirsi del 1957 la Santa Sede chiese l'avviso del cardinale Roncalli per l'elevazione all'episcopato di mons. Giuseppe Olivotti, si rese opportuna una riflessione. Questa: mons. Olivotti è presidente dell'Opera Diocesana di Assistenza e dell'opera delle Sante Marie. Quest'ultima gli appartiene quasi interamente. Un'eventuale partenza del prelado metterebbe in serio pericolo l'equilibrio delle opere assistenziali diocesane. Tanto vale chiedere di lasciare mons. Olivotti ausiliare e promuovere l'altro ad una sede residenziale. Dirò di più: il cardinale riteneva di cogliere questa opportunità proprio per premiare mons. Gianfranceschi, come disse e scrisse ripetutamente in pubblico e in privato.<sup>17</sup>

A mio avviso, risulta difficile accettare a priori una lettura di questo tipo. Roncalli, convinto di terminare la sua carriera sul trono di San Marco, aveva probabilmente colto l'occasione per conferire maggiori responsabilità ad uno dei suoi uomini più fidati, benvenuto all'interno del patriarcato e molto rispettato anche dai parroci della terraferma. Allo stesso tempo, le difficoltà con cui il patriarca si trovò a gestire il riassetto organizzativo nel 1957 (che portò appunto monsignor Olivotti a ricoprire quello di vescovo ausiliare e –

---

<sup>13</sup> E. GALAVOTTI, *Processo a Papa Giovanni*, cit. 253, n. 48.

<sup>14</sup> *Ivi*, 252.

<sup>15</sup> G. BATTELLI, *I patriarcati di Agostini e Roncalli*, cit., 111.

<sup>16</sup> L'espressione, di don Capovilla, è citata in: E. GALAVOTTI, *Processo a Papa Giovanni*, cit. 253, n. 48.

<sup>17</sup> Cit. in *ivi*, 252.

dopo la morte di monsignor Erminio Macacek – quella di vicario generale, affiancato dal provicario monsignor Alessandro Gottardi) lasciavano comunque emergere persistenti riserve nel coordinamento degli incarichi, dettate soprattutto dall’influenza sulla diocesi che i soggetti in questione continuavano ad avere. Questa era stata e rimaneva talmente forte da spingere Roncalli a specificare in una lettera al clero del 30 marzo che il «trono episcopale e patriarcale a Venezia» continuava ad intendersi «unico per tutta la diocesi», replicando così a quei veneziani che – nel ricordo di Silvio Tramontin – «parlavano già di pentarchia, in analogia con la tradizione orientale»<sup>18</sup>.

## 9.2. *Un modello collegiale*

Per tutto il lustro patriarcale, permase così l’immagine di un vescovo che «regnava, ma non governava»<sup>19</sup>. La percezione di una gestione indiretta da parte dei suoi uomini più vicini, schiacciata tra un’indole moderata ed un alto concetto di comunità parrocchiale, restò forte anche all’interno della Conferenza Episcopale del Triveneto, dove i *dictat* romani ottenevano ancora più risonanza.

Le continue visite alle parrocchie, i numerosi ricevimenti concessi, le visite estemporanee segnarono ad ogni modo un’impronta pastorale diversa, aperta ad una nuova collegialità e – per certi aspetti – distante dalla mobilitazione politica e sociale che le forze cattoliche si trovarono a dispiegare anche a Venezia. L’adozione di discorsi diretti e chiari (legati in realtà anche ad uno spessore teologico inferiore rispetto a Piazza ed Agostini), la stesura di lettere concise ed efficaci sul modello di La Fontaine, erano tutti esempi un dialogo rinnovato nel segno del «pastor e pater» di matrice tridentina e «posto innanzi ai veri interessi delle anime e della Chiesa». Allo stesso tempo, per Roncalli non fu comunque facile coordinare le molteplici iniziative di un clero che, specialmente nelle foranee, si mostrava indipendente e comunitario, legato alla propria parrocchia e non sempre disposto a coordinare il lavoro, riflettendo un problema più vasto che il cardinal Pizzardo voleva ricondurre alla «sana dottrina», ovvero «all’obbligatorietà della Regola e all’ubbidienza ai superiori»<sup>20</sup>. Tornando a Venezia, don Berna rappresentava di fatto solo uno dei casi più eclatanti (colpiscono le sue relazioni con le più alte cariche ecclesiastiche e politiche italiane) di una situazione che il patriarca volle sottolineare davanti ai suoi parroci in occasione del Sinodo diocesano, nel 1957, riferendo che:

---

<sup>18</sup> S. TRAMONTIN, *Il card. Roncalli patriarca di Venezia*, 242, n. 78.

<sup>19</sup> E. GALAVOTTI, *Processo a Papa Giovanni*, cit. 253.

<sup>20</sup> M. GUASCO, *Il modello del prete*, cit., 103-104.

ciò che mi accade talvolta di ripetere qui a Venezia o di trasmettere a qualche Vescovo ad invito alla benigna sopportazione ed al compatimento paziente: vi dirò dunque che ogni diocesi deve adattarsi ad avere una decina almeno di tipi strani, malcontenti, diffidenti del Superiore, che offrono l'amaro assenzio della critica, talora spietata, al loro Ordinario.<sup>21</sup>

Nonostante la promulgazione di alcuni richiami, Roncalli non mostrò comunque mai una linea ferrea, evitando prudentemente di minare un equilibrio precario. Nel 1955, ad esempio, si compiaceva di non aver dovuto ancora «adoperare forme dure per tenere il buon ordine», grazie ad una «bontà vigilante, paziente e longanime» capace di arrivare «ben più in là e più rapidamente che non il rigore ed il frustino»<sup>22</sup>. Anche nel febbraio 1954, indetta la visita pastorale, volle subito precisare ai parrocchiani di San Marco che non si sarebbe presentato «né col frustino né col flagello», bensì «con affetto, con rispetto, in forma paterna [...] per rintracciare quello che vi può essere di male, di manchevole, ma soprattutto per richiamare e per confortare»<sup>23</sup>.

L'aspetto più interessante di questa dimensione umana, tuttavia, mi pare non debba portare univocamente verso il buon ordine, la «paternità» e l'accezione unificatrice riconosciute all'episcopato roncalliano. Attraverso il presente lavoro, infatti, ho cercato di mostrare come questo frequente contatto con tutte le forze operanti sottendesse in realtà un'attenta capacità gestionale ed amministrativa della diocesi, filtro di un'indole cauta ma vigile, alla costante ricerca di una concreta visione d'insieme. In questa direzione non si orientavano solo il *Questionario* formulato dal patriarca per il completamento della visita diocesana (simile a quello di La Fontaine) ed i suoi lunghi incontri con le forze laicali, politiche e clericali, ma anche gli interessi culturali, la stretta relazione con i più importanti esponenti industriali veneziani ed un serie di appunti e riflessioni che mostravano un'attenzione particolare per i cambiamenti socioeconomici e culturali del patriarcato. Le esperienze personali, di certo, garantivano a Roncalli un'esperienza utile per gestire dialoghi e situazioni complesse, ma poco può essere capito del suo episcopato se esentato dalla complessa cornice degli anni Cinquanta veneziani. Stando alla *Postulazione* per la canonizzazione di Giovanni XXIII, non a caso, era emerso che il «suo scopo» ed il «suo lavoro erano ben concreti», legati alla continua richiesta di informazioni sui «problemi,

---

<sup>21</sup>A.G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Scritti e discorsi*, III, 254.

<sup>22</sup>ID., *Il Giornale dell'Anima. Soliloqui, note e diari spirituali*, A. MELLONI (ed.), Istituto per le scienze religiose di Bologna, Bologna 2003<sup>2</sup>, 423.

<sup>23</sup>ID., *Scritti e discorsi*, I, cit., 179.

sulle necessità; dava consigli e correggeva»<sup>24</sup>.

L'attenzione alla ricezione delle forme liturgiche (tra cui l'emergere di graduali perplessità sull'utilizzo del latino durante le messe), il rifiuto dei sensazionalismi, il recupero della tradizione per una maggiore efficacia del radicamento cattolico divennero quindi necessità che Roncalli, promulgando attraverso la propria immagine di vescovo un modello di Chiesa familiare, di popolo, cercò di convogliare in un'ottica di cristianizzazione distante però dalla percezione pacelliana di uno «stato d'assedio»<sup>25</sup>. Se, da un lato, parte del clero definì le visite ed i provvedimenti roncalliani «superficiali e poco efficaci» rispetto a quelli dei suoi predecessori, dall'altro questi si mostrarono infatti significativi per il rilancio – corroborato dalle disposizioni statali in materia di finanziamento edilizio – delle attività parrocchiali, conferendo visibilità e rilievo alla Chiesa marciana. La collegialità voluta da Roncalli, talvolta interpretata come forma di deresponsabilizzazione, trovò inoltre un nodo fondamentale nell'indizione del XXXI Sinodo diocesano (25, 26, 27 novembre 1957), atto giuridico proclamato il 15 agosto 1957 per «studiare le forme e i mezzi più adatti per continuare nei secoli l'*opus divinum* iniziato da Gesù». Come traspariva dalla richiesta di collaborazione che il patriarca rivolse ad ogni singolo sacerdote, l'occasione sottendeva una valenza fondamentale per riformulare una scansione della diocesi che mancava ormai dal 1926, mostrando la vitalità del mondo cattolico di fronte alle impellenze provenienti dall'altra Venezia e alla conseguente percezione di un «processo di secolarizzazione in atto»:

Ho il piacere di invitarla personalmente a prendere visione dello schema del testo sinodale, che esprime l'aggiornamento della legislazione diocesana, via via messa a punto di attualità dal 1926 ad oggi. Questo fascicolo, tuttora allo studio, raccoglie il fiore del pensiero e della lungimirante azione dei miei venerati e benemeriti predecessori. [Di fatto, a norma del Codice [...], il Sinodo non è esercitazione accademica, ma espressione di vita vissuta e di esigenze nuove, invitanti a meglio corrispondere i bisogni spirituali dei fedeli. [...] Il Signore vuole forse ispirarle di effondere – su questo testo – un suo pensiero, un suggerimento, un'esperienza. Lo faccia liberamente, e gliene sarò grato.<sup>26</sup>

La necessità di un «aggiornamento» di questo tipo, pertanto, sembrava indicare

---

<sup>24</sup> E. GALAVOTTI, *Processo a Papa Giovanni*, cit. 258.

<sup>25</sup> Cit. in S. SCATENA, *L'episcopato veneziano di Angelo Giuseppe Roncalli*, 32.

<sup>26</sup> Galavotti ha giustamente sottolineato come la decisione di celebrare un Sinodo diocesano manifestasse l'ampio impossessamento degli strumenti di governo da parte di Roncalli. Il patriarca, peraltro, aveva riferito in una lettera ai suoi diocesani: «Non vi sentite tante volte ripetere la parola *aggiornamento*? [...] Eccovi la nostra Santa sempre giovane, ed in attitudine di seguire il vario volgersi delle circostanze della vita, allo scopo di adattare, correggere migliorare, infervorare. Perché questa è, in sintesi, la natura del Sinodo: questo il suo scopo»: *Patriarcalis Ecclesiae Venetiarum, Synodus XXXI*, cit., 26. Cfr. anche S. FERRARI, *I sinodi diocesani di A.G. Roncalli*, in «Cristianesimo nella storia», 9/1 (1988), 113-133.

chiaramente i motivi alla base delle tensioni curiali. Il contrasto tra un modello proteso a riformulare i termini della presenza cristiana nella società, ed uno bellicoso e viziato da prevalenze politiche, lasciava aperto un spazio di confronto volto a risolvere i problemi di una diocesi la cui repentina trasformazione aveva creato non poche difficoltà d'intervento. Il Sinodo, da questo punto di vista, mirava anche ad ovviare quella lacuna sistematica che la terraferma continuava a scontare, percepita dagli stessi sacerdoti operanti come una diocesi a parte e soggetta ad autonomismi che spesso rendevano il prete una sorta di vescovo della parrocchia. Lo sviluppo e la curvatura delle disposizioni romane in forme adatte alla realtà diocesana configuravano un chiaro esempio dell'emergenza con cui si guardava alla crescita urbanistica e capitalistica del patriarcato, tanto che il mero verticismo impositivo sembrava ormai incapace di governarla.

Lo stile collegiale roncalliano, ripreso poi durante il suo pontificato, richiedeva quindi una cooperazione di complessa attuazione, ma che egli cercò di alimentare su più piani. Tra questi, oltretutto, spiccava la spinta conferita ad un dialogo ecumenico che a Venezia era emerso fin dalla seconda metà degli anni Quaranta grazie a «piccoli fermenti di rinnovamento non comuni nel panorama del cattolicesimo italiano di quegli anni, come le incipienti iniziative di dialogo tra esponenti delle diverse Chiese cristiane» promosse dalla giovane laica Maria Vingiani<sup>27</sup>. Roncalli, a sua volta, presentò sempre Venezia come un ponte ideale gettato tra Oriente e Occidente, soprattutto nel gennaio 1954, quando nel corso della settimana di preghiera per l'unità lasciò trasparire in modo evidente il lascito delle sue esperienze in Bulgaria, Turchia e Grecia. Gianfranceschi ha ricordato più volte anche di aver sentito pronunciare al patriarca una frase da lui attribuita a monsignor Montini: «se l'Oriente si riunirà alla Chiesa cattolica, non passerà per Roma ma per Venezia»<sup>28</sup>. Invero, come sottolineato da Galavotti, Roncalli arrivò in laguna con una «ben precisa identità ecumenica» che si basava sull'esigenza di non «porre nuovi ostacoli al già difficile cammino di confronto tra le chiese cristiane», ottica che aiuta a comprendere anche le già sottolineate «freddezze» di Roncalli «di fronte a pregresse o ipotetiche formulazioni dogmatiche in ambito mariologico»: sintomatico il modo in cui accolse il dogma dell'Assunzione, apprezzandolo ma facendo comunque riserva «in quanto vedeva in questo una nuova difficoltà per l'unità con i fratelli separati»<sup>29</sup>.

Certi aspetti contribuirono a conferire al patriarcato di Roncalli una natura singolare,

---

<sup>27</sup> G. VIAN, *Annuncio del Vangelo*, cit., pp. 370.

<sup>28</sup> E. GALAVOTTI, *Processo a Papa Giovanni*, cit. 265-266.

<sup>29</sup> *Ivi*, 266-267. Cfr. anche:

finendo con l'essere spesso collocati dalla storiografica agli antipodi del Concilio Vaticano II. Tra le innumerevoli sfumature che segnarono l'esperienza episcopale di Roncalli sul piano diocesano, tuttavia, credo che solo l'apertura degli archivi possa permettere alla storiografia di compiere significativi passi in avanti, contestualizzando in modo più approfondito il suo operato. Ad ogni modo, come ultima questione di questo lungo viaggio all'interno della diocesi veneziana, vorrei spostare la lente su due aspetti interessanti e capaci di ampliare quanto asserito in questo decimo capitolo e di mostrare come Roncalli si fosse trovato in alcuni casi ad essere un elemento di «quiete» all'interno della «tempesta»: la legittimazione pastorale che l'ex segretario di Radini Tedeschi cercò nel recupero della tradizione e la complessa relazione con i vescovi del Triveneto e la Curia romana.

## 10. Soluzioni veneziane, appelli triveneti, imposizioni romane

### 10.1. Un emblematico recupero della tradizione

«Qui poi a Venezia, anche il cardinalato conta: sì, conta un poco: ma ciò che più conta, più del doge antico, è il patriarca». Così Roncalli scriveva al suo successore parigino, monsignor Marella, in una lettera del 30 maggio 1954<sup>1</sup>. Pur decontestualizzata, la frase sembra in grado di riassumere la mentalità con cui Roncalli fece il suo ingresso a Venezia. Da subito, infatti, egli si impegnò nello studio della storia e della tradizione religiosa marciara, ricercandovi esempi e modelli da perseguire nella sublimazione del suo ruolo: da un lato, approfondì numerosi aspetti del legame tra le diocesi bergamasca e quella veneziana, richiamando più volte l'esempio del predecessore Mutti; dall'altra, come riporta Galavotti, manifestò invece un grande impegno sul «piano liturgico nella valorizzazione del santorale locale»<sup>2</sup>. Per la celebrazione del quinto centenario della morte di san Lorenzo Giustiniani, ad esempio, mobilitò l'intera diocesi e fece oggetto di «mediazione quotidiana» l'*Opera omnia* del protopatriarca ed indicò un anno giustiniano per il 1955-1956. Al contempo, grande clamore destò nel 1954 l'annunciata canonizzazione di Pio X, unico santo di cui Roncalli aveva memoria diretta ed inserito tra quelli «dei quali fare memoria»<sup>3</sup>. Il patriarca, con il beneplacito dell'episcopato Trivento, tentò anche di ottenere il consenso Vaticano per far traslare «le sacre spoglie di San Pio X attraverso i punti principali della regione veneta», ricevendo in un primo momento il consenso di monsignor Montini: pochi giorni dopo, tuttavia, fu lo stesso segretario di Stato a rettificare, adducendo come motivazione il timore di una scomposizione del corpo<sup>4</sup>.

L'adozione di queste forme di devozione popolare, che pure il patriarca rigettava quando soggette a sensazionalismi, evidenziavano un'attenzione attribuita da Roncalli al rispetto della storia patriarcale da collocare in un'ottica di avanzamento e di fermento futuro del

---

<sup>1</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1953-1955), I, cit., 281-282, n.420.

<sup>2</sup> E. GALAVOTTI, *Introduzione*, cit., XV-XVI.

<sup>3</sup> *Ibidem*, XVI. Al riguardo si veda anche: S. TRAMONTIN, *Venezianità del card. Roncalli*, in *Cultura e spiritualità in Bergamo nel tempo di Papa Giovanni XXIII*, Bergamo 1983, pp. 351-367.

<sup>4</sup> Cit. in M. RONCALLI, *La mia Venezia*, 94-96. Sarebbe stato poi lo stesso Roncalli, una volta Papa, a concedere il permesso per effettuare la peregrinazione, che avvenne dall'11 aprile all'11 maggio 1959.

mondo cattolico: la stessa insistenza di Roncalli affinché il cardinal Piazza si recasse in laguna per celebrarvi il suo giubileo episcopale si legava «alla volontà i ricomporre il rapporto tra l'ex patriarca e la chiesa veneziana»<sup>5</sup> (nel dicembre 1946 vi era stata anche una grande protesta in piazza san Marco di comunisti, socialisti e anticlericali per protestare contro l'appoggio del patriarca al fascismo), consegnando al cardinale l'occasione per un confronto diretto con i suoi ex diocesani. Così avrebbe ricordato la vicenda monsignor Capovilla, rammentando l'impegno roncalliano per

ristabilire una autentica amicizia tra Venezia e il cardinale Piazza e vi riuscì. Udii io stesso questo cardinale [...] dire al patriarca Roncalli a conclusione dei riti celebrativi del XXV di episcopato: “solo lei sa fare queste cose; mica un altro si darebbe tanta premura per un suo predecessore”. Quando il cardinale Piazza morì il 30 novembre 1957 non solo volle onorarne la figura a Venezia, ma chiese a Pio XII – che lo concesse ben volentieri – l'onore di cantare la messa di esequie a S. Andrea della Valle a Roma. [...] aveva chiesto questo permesso a Pio XII alla sola intenzione di far capire di quanto rispetto e affetto, lui e i vescovi veneti avevano circondato il cardinale Piazza.<sup>6</sup>

Questa volontà roncalliana di recuperare un contatto con i suoi predecessore faceva indubbiamente riferimento ad un tentativo di meglio comprendere la mentalità veneziana, così da corrisponderne le esigenze di fronte ai nuovi sviluppi: l'esaltazione dei fasti di Venezia, da questo punto di vista, sottendeva anche il tentativo di radicare nella tradizione marciana la terraferma, sulla quale – come abbiamo visto – il patriarca si mosse attivamente per colmare quelle lacune sociali e confessionali che ancora vi persistevano. La storiografia che si è occupata della memoria roncalliana, tuttavia, si è poco interessata della funzione percettiva che Roncalli attribuì a questa operazione, finendo spesso col fornire disamine apologetiche e decontestualizzate. L'immagine che il patriarca offrì dei suoi predecessori, infatti, non assunse mai toni critici, ma mirò sempre ad esaltarne il fine spirituale. Ad esempio, secondo quanto evidenziato da Bruno Bertoli in un'interpretazione che mi trova concorde, riferendosi a Pio X Roncalli «non distolse mai lo sguardo dalla figura del personaggio e dai valori essenziali da lui promossi», lasciando appena intuire un giudizio su un «modo troppo energico» che però – nella sua interpretazione - «nulla toglieva alla grandezza del promotore e ai risultati della promozione»<sup>7</sup> da parte di Sarto «nel segnalare la giusta via del pensiero teologico e filosofico fra le deviazioni e le incertezze del suo

<sup>5</sup> E. GALAVOTTI, *Introduzione*, cit., XIII.

<sup>6</sup> Cit. E. GALAVOTTI, *Processo a Papa Giovanni*, cit. 264.

<sup>7</sup> B. BERTOLI, *Il gusto per la storia*, in G. BERNARDI – ID. – L. F. CAPOVILLA, *Il patriarca Roncalli e le sue fonti*, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia 2002, 129-185: 154.



tempo»<sup>8</sup>. Negli scritti non compariva quindi alcuna riserva sui metodi delatori di cui lo stesso Roncalli era stato vittima (rischiò addirittura di essere tacciato di modernismo assieme al vescovo Giacomo Radini Tedeschi<sup>9</sup>), né delle restrizioni e dalle repressioni messe in atto dalla Curia romana; come riporta ancora Bertoli, però, non vi si trovava neanche alcun riferimento a «quei valori postumi di cui pure la stagione modernista era stata portatrice e che tacitamente erano riemersi nello stesso magistero pontificio»<sup>10</sup>.

Quello promosso da Roncalli risultava quindi un recupero solo parziale, acritico, nonostante all'interno delle *Agende*, ricordando di aver riferito all'episcopato Triveneto – in merito alla traslazione – il suo «sentimento di ammirazione per Pio X», aggiungesse «di aver pagato così il [suo] debito di riconoscenza, e di rispetto, e di venerazione al mio santo Antecessore come patriarca di Venezia che invoco quale mio protettore dal cielo»<sup>11</sup>. Un'annotazione emblematica, che consente di guardare a certe manifestazioni in una triplice direzione: anzitutto, ad un processo di unificazione e di consenso nei confronti della madre Chiesa (celebre, da questo punto di vista, fu anche lo scalpore legato al ricordo promosso da Roncalli dei Patti Lateranensi<sup>12</sup>) e dei suoi «figli» attraverso la ripresa delle figure più influenti della tradizione veneziana; in secondo luogo, ad una valorizzazione delle linee principali della tradizione intransigente da comprenderle e riattualizzarle di fronte alle trasformazioni sociali e culturali della «modernità»; infine, ad un tentativo di toccare complessi nodi della storia ecclesiastica senza però affrontarli nel merito, aspetto probabilmente legato al timore di minare un rapporto con Roma e con il resto dei vescovi del Triveneto già di per sé complicato.

## 10.2. Prospettive trivenete, richiami romani

La scarsa documentazione sulla Conferenza episcopale del Triveneto rende pressoché impossibile un'analisi adeguata del rapporto tra Roncalli e gli altri quindici membri dell'episcopato. È comunque possibile solo accennare ad alcuni aspetti sfruttando il poco materiale a disposizione. L'arrivo del patriarca venne subito percepito con grande scetticismo dai colleghi, che in lui vedevano un uomo «poco esperto delle pratiche di governo». Nonostante durante il processo di beatificazione in molti si fossero spinti a

---

<sup>8</sup> *In onore di San Pio X*, cit., 223.

<sup>9</sup> Cfr. G. BATELLI, *Un pastore tra fede e ideologia. Mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi vescovo di Bergamo*, Marietti, Milano 2000.

<sup>10</sup> B. BERTOLI, *“Il gusto per la storia”*, cit. 155.

<sup>11</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1953-1955), I, cit., 112.

<sup>12</sup> Cit. in M. RONCALLI, *La mia Venezia*, 85-87.

ricordare la collegialità che Giovanni XXIII cercò di promulgare anche all'interno della Conferenza, risulta infatti difficile pensare e giustificare un dibattito distante da forme impositive. I principali contrasti, invero, sorsero in ambito politico, specialmente durante gli anni del centrosinistra. I vescovi del Veneto, allineati con la gerarchia vaticana, avevano preso posizione contro la possibilità di una collaborazione tra Democrazia Cristiana e forze socialiste, guardando subito con timore all'affermazione nella provincia di Venezia della giunta guidata dai basisti. In particolare, una dura critica venne avanzata dal vescovo di Padova, monsignor Girolamo Bortignon, in costante contatto con il patriarca: da lui, in sostanza, passavano le principali linee politiche da adottare nel filone del conservatorismo ecclesiastico. Anche in occasione della redazione della lettera pastorale *Richiami e incitamenti*, lanciata nell'agosto del 1956 dal patriarca contro gli aperturisti, monsignor Gianfranceschi ha indicativamente ricordato quel «documento, di tono piuttosto benevolo», fosse stato in realtà imposto a Roncalli dalle «insistenze dei vescovi della regione, che egli, nella sua qualità di presidente della conferenza, sentiva il dovere di interpretare»<sup>13</sup>.

D'altronde, come riportato da Capovilla, in un discorso che si riconnette direttamente all'ultimo punto evidenziato nel precedente paragrafo, Roncalli cercò in primo luogo di «compiacere in tutto al S. Padre e alla S. Sede»:

Gli era bastato avere la convinzione che Pio XII voleva il movimento del mondo migliore (del p. Lombardi) per convincere i vescovi ad invitare p. Lombardi a predicare il corso di esercizi annuali del 1956. Si diceva allora che l'episcopato veneto non fosse troppo caloroso con il movimento. In realtà non lo era nemmeno il patriarca, ma semplicemente perché riteneva che l'azione di supplenza ispirata e condotta da p. Lombardi potesse in qualche modo arrestare un'attività apostolica radicata nella tradizione e continuamente aggiornata.<sup>14</sup>

Le frequenti attestazioni di filiale devozione a Pio XII non andavano comunque viste solo come una naturale conseguenza del verticismo imposto da Pacelli, ma trovavano una solida base nella cultura dell'ubbidienza propria della formazione stessa di Roncalli. Nel dicembre 1957, ad esempio, egli venne interpellato da monsignor Dell'Acqua, responsabile della sezione Affari Ordinari della segreteria di Stato, dopo la nomina di Montini come arcivescovo di Milano, circa la sua disponibilità o meno a lasciare Venezia per succedere al cardinal Piazza come segretario della Congregazione concistoriale. La risposta del patriarca

---

<sup>13</sup> E. GALAVOTTI, *Processo a Papa Giovanni*, cit. 274.

<sup>14</sup> *Ibidem*

fu alquanto interlocutoria: pur dichiarandosi pronto «ad ogni sacrificio [...] imposto dall'obbedienza», implorava infatti Dell'Acqua di aiutarlo ad evitare un improvviso passaggio da un diretto servizio pastorale ad un «impegno troppo superiore alle mie forze, richiedente una pratica degli affari della Curia» che egli dichiarava di non possedere. Aggiungeva, poi:

Come potrei resistere alla volontà netta e chiara del Signore che il Santo Padre volesse impormi? Ma finchè sono libero di esprimere il mio sentimento non saprei farlo in altre parole. Si tratta della risoluzione del problema più grave, il vero problema della mia vita e felicità o infelicità eterna. Pensi, Eccellenza, se mi sta a cuore di risolverlo a qualunque costo, e bene.<sup>15</sup>

La scrupolosa attenzione alle complesse procedure dei dicasteri romani ed il costante sforzo di compiacere la volontà papale, tuttavia, non furono sufficienti ad evitare continui richiami inerenti in modo particolare alla situazione politica. Indicativo, in questa prospettiva, fu l'ammonimento lanciato da Dell'Acqua a Roncalli nel complesso maggio elettorale del 1956, quando il patriarca – in pellegrinaggio a Fatima – si vide recapitare un lettera in cui si riferiva che Pacelli, pur «apprezzando i motivi che avevano indotto l'Eminenza Vostra ad intraprendere il viaggio, aveva rilevato che, in un così delicato periodo elettorale, sarebbe forse stato preferibile che Ella fosse rimasta in sede»<sup>16</sup>.

La questione, ad ogni modo, sorvola la singolarità degli esempi e apre alla divergenza più complessa nella comprensione del patriarcato di Angelo Giuseppe Roncalli. Nel 1956, in una nota rilasciata durante un ritiro spirituale alla Madonna della Salute proprio all'alba della tornata amministrativa, egli riferiva che «la mitezza, la pazienza, la carità» dovevano resistere in lui «ad ogni costo, a rischio di parere di essere giudicato un dappoco, un dannulla»<sup>17</sup>. Come messo in evidenza da Giuseppe Battelli, certamente, il nodo della vicenda consisteva evidentemente «nell'esercizio dell'autorità del vescovo e nelle limitazioni che potevano derivarne da un'eccessiva domestichezza con i propri interlocutori ecclesiastici e laici»<sup>18</sup>: non si trattava infatti di mettere in discussione il principio di autorità sfoderato da Piazza ed Agostini, né di titubanza. Egli, pragmaticamente, si limitò a cercare di togliere quella cappa connessa al costante ossequio nei confronti del papa e dei superiori (è ancora Battelli a spostare l'attenzione sulla scelta roncalliana di togliere dal *Questionario* il

<sup>15</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo* (1956-1958), I, cit., 533.

<sup>16</sup> ID., *Pace e Vangelo* (1956-1958), I, cit., 122-123, n. 560. Roncalli riferiva nelle *Agende*: «Il dott. Ugo Scià mi recò le preoccupazioni da Roma»; cit. *ibidem*.

<sup>17</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Il Giornale dell'Anima*, cit., 294.

<sup>18</sup> G. BATTELLI, *I patriarcati di Agostini e Roncalli*, cit., 105.

punto in cui Agostini chiedeva informazioni in merito alla subordinazione parrocchiale nei confronti del pontefice e del patriarca)<sup>19</sup>, oltre ad adottare una soluzione pastorale vicina a quella di La Fontaine e di netto sostanziale rifiuto di quel «personalismo autoritario» che egli giudicava «egoismo e insuccesso»<sup>20</sup>. Pur espressione diretta di una corrente conservatrice, da questo punto di vista Roncalli tentò indubbiamente un avanzamento della Chiesa nei rapporti con la società, ribadendo anche in occasione della prima giornata del sinodo del 1957 che:

La vera paternità del Vescovo, per converso, innanzitutto è rispetto del diritto delle anime: è pronta disposizione a sviluppare nei suoi figli la vera e santa libertà dei figli di Dio. Si colma di bontà con tutti. Si esercita con energia e vigore contro ciò che può rendere le anime schiave delle passioni. Denuncia con chiarezza e forza gli errori, i pericoli, le illusioni.<sup>21</sup>

Questi tratti segnarono in modo inequivocabile la figura di Roncalli, contribuendo alla costruzione di un'immagine spesso schiacciata univocamente in certi termini. Eppure, il nativo di Sotto il Monte fu prima di tutto un uomo del suo tempo, calatosi in una diocesi complessa e segnata da repentini processi di trasformazione, ma già parzialmente distante dal clima di enorme tensione che accompagnò il primo lustro dell'edificio repubblicano italiano.

In quest'ottica, la complessità che emerge dalla figura di Roncalli resta però una proiezione della memorialistica e dei suoi preziosi scritti personali; abbastanza per dirci tanto, ma ancora poco per dirci tutto. Solo l'apertura degli archivi, infatti, potrà consegnarci gli strumenti per risolvere i numerosi quesiti che restano ancora aperti sul patriarca e, più in generale, sull'azione della Chiesa nei lunghi anni Cinquanta. Un sollecito che mi aiuta a chiudere quest'ultima breve parte con una provocazione costruttiva: con il suo stile, Roncalli riuscì davvero a radicare una mentalità collegiale all'interno del clero veneziano? Nonostante dalle deposizioni e dai documenti a disposizione traspaia una risposta affermativa, quanto riportato in questa tesi aiuta già a mettere in dubbio l'assunto, specialmente per ciò che concerne la terraferma. A conferma, inoltre, sovengono anche due testimonianze recuperate in fondi non ancora accessibili da Silvio Tramontin, entrambe messe per iscritto nel 1959 da due anonimi sacerdoti veneziani. Il primo, più anziano, alla richiesta di eventuali suggerimenti per rafforzare l'unità pastorale aveva risposto:

---

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Il Giornale dell'Anima*, cit., 295.

<sup>21</sup> *Prima allocuzione al clero durante le celebrazioni sinodali*, in ID., *Scritti e discorsi*, III, cit., 324.

Il problema è grosso. Vi sono dei confratelli che sperimentano nuove iniziative che forse riescono, ma normalmente non se ne sa nulla. Ogni sacerdote, ogni parrocchia soprattutto, sembra vivere entro un muro fortificato: che poi si trova solo, senza l'aiuto di un valido confratello, sperimenta tutta l'amarezza della solitudine in un campo che diventa sempre più ampio, più angoscioso. Mancano contatti personali. Ognuno è gravato dei suoi pesi e non ha tempo né voglia di occuparsi anche degli altri. Quasi impossibile, anche volendo, ritrovarsi. Anche le pochissime riunioni tra parroci normalmente naufragano, e non certo per colpa di chi dirige, nel nulla di fatto, anche perché non tutti i confratelli hanno fiducia in tali riunioni e non sempre usano la serietà richiesta per tali incontri. Non sempre si torna a casa con idee nuove, con maggiore buona volontà.

Il secondo, più giovane, aveva invece annotato come «occorre[se] un piano vasto, aperto, concreto, che [desse] ai singoli operatori la sensazione di essere inseriti non in una monotona operazione di ripiegamento, ma in una meravigliosa fase dell'azione salvifica della Chiesa, regno di Dio»<sup>22</sup>. Due deposizioni significative, specchio di un mondo cattolico che, sul finire degli anni Cinquanta, si trovava animato da evidenti fermenti di rinnovamento. Ma anche due attestazioni importanti per valutare l'enorme portata storica di Roncalli in un'ottica più problematizzante.

---

<sup>22</sup> Cit. in S. TRAMONTIN, *Il card. Roncalli patriarca di Venezia*, 244.

## Conclusione

### *Continuità o discontinuità? Una diocesi negli anni Cinquanta*

L'episcopato veneziano di Angelo Giuseppe Roncalli costituisce tutt'oggi uno degli oggetti di ricerca più interessanti nell'ambito degli studi sui vescovi e le diocesi italiane in età contemporanea. Un punto nodale nella vita del futuro pontefice, analizzato troppo spesso in un'ottica esclusivamente proiettata sul suo pontificato. Possiamo dire, senza pretese, di sapere sostanzialmente tutto del modo in cui Roncalli visse quell'esperienza, dei suoi riferimenti liturgici, del modo in cui recuperò quell'immagine di vescovo consegnata ai veneziani sul suo pontificato. A ben guardare, tuttavia, sappiamo ancora molto poco del contesto in cui Roncalli si trovò ad operare, delle sue relazioni con i principali esponenti politici ed industriali lagunari, dei suoi parroci, delle forme della sua diocesi e di quanto queste ultime ne influenzarono la linea.

A gravare su quest'assunto, come più volte ripetuto, persiste soprattutto l'impossibilità di accedere ai fondi documentari di primaria importanza, ancora vincolati dai limiti temporali dettati dal patriarcato. Ciononostante, il presente lavoro ha cercato di sfruttare una documentazione parallela, nella maggior parte dei casi proveniente da fondi parrocchiali, al fine di ovviare almeno in parte questa lacuna e di proiettare il lustro patriarcale roncalliano in un'ottica più ampia e legata agli strumenti storiografici propri della contemporaneistica. Ne è emerso così un quadro complesso, capace di sollevare questioni finora poco considerate attraverso una duplice prospettiva: da un lato, guardando alla Chiesa veneziana come ad un osservatorio privilegiato nell'ottica di comprendere meglio le scelte pastorali (specialmente in campo sociale) del cattolicesimo italiano di fronte alle repentine trasformazioni sociali ed economiche; dall'altro, offrendo una chiave di lettura più affinata e meno apologetica dell'episcopato Roncalli attraverso i processi della diocesi veneziana.

Per valutarne gli elementi di continuità e discontinuità, pertanto, ho scelto di muovere nella prima metà da uno sguardo retroattivo, analizzando i mutamenti del patriarcato dall'annessione della terraferma. Una scelta rischiosa, eppure utile ad evidenziare la subordinazione operativa della Curia marciana ai processi di urbanizzazione e di sviluppo capitalistico. Ciò che è emerso, infatti, è stata una diversa percezione delle due categorie

storiografiche presenti nel titolo in forma di domanda, meno vincolata alla dimensione pastorale e decisamente più legata alle evoluzioni diocesane. Il modello Roncalli, indubbiamente, consegnò alla diocesi un mutamento importante se considerati gli anni che aveva preceduto il suo arrivo in laguna; allo stesso tempo, l'ex nunzio apostolico cercò di portare in laguna il peso della sua esperienza diplomatica, trovandosi per la prima volta ad operare come curatore d'anime. La vera discontinuità con i suoi predecessori, ad ogni modo, emerse nei gradualisti adeguamenti costretti dalle evoluzioni della terraferma, verso la quale Roncalli si trovò a riversare una crescente attenzione: a richiederlo non era soltanto la crescita di Porto Marghera, quanto un incremento abitativo che non sembrava corrispondere alle reali capacità di penetrazione dell'apostolato cattolico.

L'episcopato Roncalli, pertanto, ci aiuta ad aprire una problematica di diverso tipo, capace di valutare la stessa lettura della Chiesa di Pio XII in forme diverse. Le peculiarità diocesane, difatti, indussero – soprattutto nelle zone industriali – una diversa necessità e sollecitarono una diversa risposta da parte delle forze cattoliche di fronte ai mutamenti sociali, segmentando il verticismo pacelliano nelle discrasie indotte dai processi di sviluppo. Gli anni Cinquanta, da questo punto di vista, costituirono uno spartiacque fondamentale, tale da spingere lo stesso Roncalli a percepire l'impellenza di un aggiornamento per rispondere alle esigenze della contemporaneità. Certo, permasero nella sua linea evidenti elementi riconducibili alla tradizione intransigente, ancorata ad un sistema parrocchiale che – come rinvenibile dall'analisi della terraferma – iniziava a scricchiolare sempre più dinnanzi all'emergere degli scontri sociali e delle discrasie connesse allo sviluppo economico.

Prendere atto dei primi tentativi di apertura sociale apportati da Roncalli durante il suo mandato patriarcale, tuttavia, è imprescindibile. Ed è una lettura che va oltre quella sensibilità – più volte richiamata – per le istanze dei tempi, di storico del cardinal Borromeo, di vescovo capace di maturare uno stile simpatetico verso la modernità. Solo in questo modo, difatti, attraverso la ricostruzione del contesto, si può arrivare a comprendere la reale continuità e la reale discontinuità di un episcopato. Sarà proprio in queste, peraltro, che la Chiesa di inizio anni Sessanta maturerà una percezione diversa dell'agire umano, meno legata alla dimensione assistenzialista e totalizzante. La formulazione di nuove linee, di nuove proposte, della messa in discussione stessa (ma non il superamento) di una dottrina sociale cattolica universale avrebbe concretizzato i suoi assunti proprio sotto i pontificati di Giovanni XXIII e Paolo VI, impegnati negli anni Cinquanta a gestire come

vescovi due diocesi articolate quali Venezia e Milano. Sollecitando le chiese locali a discernere le scelte opportune sul piano sociale, Montini si sarebbe indicativamente impegnato a focalizzare così il nuovo scenario operativo nelle pagine dell'*Octogesima adveniens*:

Di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale. Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione. Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili dell'evangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione nell'insegnamento sociale della chiesa, quale è stato elaborato nel corso della storia, e particolarmente in questa era industriale, a partire dalla data storica del messaggio di Leone XIII «sulla condizione degli operai» [...]. Spetta alle comunità cristiane individuare, con l'assistenza dello Spirito Santo - in comunione coi vescovi responsabili, e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà -, le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Lettera pastorale "Octogesima adveniens", 80° anniversario dell'enciclica *Rerum Novarum*, 14/05/1971, n. 4, cit.





## Cronologia bibliografica sull'episcopato veneziano di Angelo Giuseppe Roncalli

### Cronologia delle pubblicazioni

- G. L. RONDI - F. L. AMMANNATI, *Il cinema nella parola del cardinal Roncalli*, Ufficio stampa della Mostra internazionale d'arte cinematografica (ed.), Edizioni Ateneo, Roma 1959.
- A. NIERO, *I patriarchi di Venezia da Lorenzo Giustiniani ai giorni nostri*, Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1961.
- E. BACCHION, *Papa Giovanni patriarca di Venezia*, Editrice Triveneta, Venezia 1964.
- FONDAZIONE CINI, *Papa Giovanni a San Giorgio: Angelo Giuseppe Roncalli, patriarca di Venezia e Sommo Pontefice, nei suoi rapporti con l'isola di San Giorgio e la Fondazione Giorgio Cini*, Fondazione Giorgio Cini, Venezia 1964.
- S. TRAMONTIN, *Venezianità del cardinal Roncalli*, in Seminario vescovile di Bergamo (ed.), *Cultura e spiritualità in Bergamo nel tempo di Papa Giovanni*, Velar, Bergamo 1983, 351-371.
- A. NIERO, *Il Cardinal Roncalli e l'arte sacra*, in Seminario vescovile di Bergamo (ed.), *Cultura e spiritualità in Bergamo nel tempo di Papa Giovanni*, Velar, Bergamo 1983, 383-413.
- V. BRANCA - S. ROSSO-MAZZINGHI (ed.), *Angelo Giuseppe Roncalli. Dal Patriarcato di Venezia alla Cattedra di Pietro*, Olschki, Firenze 1984.
- S. TRAMONTIN, *Il card. Roncalli patriarca di Venezia*, in A. RICCARDI (ed.), *Le chiese di Pio XII*, Laterza, Roma-Bari 1986, 227-255.
- G. DE ROSA, *L'esperienza di A. Roncalli a Venezia*, in G. ALBERIGO (ed.), *Papa Giovanni*, Laterza, Roma-Bari 1987, 97-111.
- A. NIERO, *Il patriarcato di Venezia e i patriarchi A. G. Roncalli e G. Urbani*, in G. ALBERIGO (ed.), *Chiese italiane e Concilio. Esperienze pastorali nella chiesa italiana tra Pio XII e Paolo VI*, Marietti, Genova 1988.
- G. ALBERIGO, *Stili di governo episcopale: Angelo Giuseppe Roncalli patriarca di Venezia*, in M. GUASCO - E. GUERRIERO - F. TRANIELLO (ed.), *I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-1958)*, in *Storia della Chiesa*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1991, vol. XXIII, 237-254.
- G. BATTELLI, *I patriarchati di Agostini e Roncalli: due tipologie episcopali?*, in B. BERTOLI (ed.), *La Chiesa di Venezia dalla seconda guerra mondiale al Concilio*, Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1997, 87-126.
- G. ALBERIGO, *Dalla Laguna al Tevere. Angelo Giuseppe Roncalli da San Marco a San Pietro*, il Mulino, Bologna 2000.
- M. RONCALLI, *Giovanni XXIII. La mia Venezia*, Studium Cattolico Veneziano, Venezia 2000.
- B. BERTOLI, *Gli anni veneziani di papa Giovanni*, «Appunti di Teologia. Notiziario del centro Pattaro di Venezia», 3/13 (2000).
- M. RONZINI (ed.), *Liber Vitae. Presbiteri, vescovi e patriarchi della Chiesa di Venezia defunti nel XX secolo*, Patriarcato di Venezia, Venezia 2000.
- V. DE LUCA, *Papa Giovanni: nunzio apostolico, patriarca di Venezia, papa del Concilio, santo del nuovo*

- secolo*, Marsilio, Venezia 2000.
- S. SCATENA, *L'episcopato di Roncalli a Venezia (1953-1958)*, in «Quaderni della Scuola della Pace», 4 (2000), 29-52.
- G. BERNARDI - B. BERTOLI - L.F. CAPOVILLA, *Il patriarca Roncalli e le sue fonti*, Studium Cattolico Veneziano, Venezia 2002.
- A. GIOVAGNOLI, *La predicazione del vescovo Roncalli a Istanbul e Venezia*, in Fondazione per le scienze religiose di Bologna Giovanni XXIII (ed.), *Un cristiano sul trono di Pietro. Studi storici su Giovanni XXIII*, Servitium, Gorle (BG) 2003, 117-175.
- E. GALAVOTTI, «*Il patriarca Roncalli e la pastorale della carità*», in E. GALAVOTTI, *Processo a Papa Giovanni. La causa di canonizzazione di A. G. Roncalli (1965-2000)*, Il Mulino, Bologna 2005, 239-282.
- M. RONCALLI, *Giovanni XXIII. Angelo Giuseppe Roncalli. Una vita nella storia*, Mondadori, Milano 2007<sup>2</sup>, 347-416.
- E. GALAVOTTI, *I giorni del patriarca Roncalli*, «Cristianesimo nella storia», n. 25 (2004) 433-456.
- ID., *Introduzione*, in A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1953-1955)*, E. GALAVOTTI (ed.), Istituto per le scienze religiose di Bologna, Bologna 2008, vol. I, VII-XXV.
- ID., *Introduzione*, in A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1956-1958)*, E. GALAVOTTI (ed.), Istituto per le scienze religiose di Bologna, Bologna 2008, vol. II, V-XXVII.
- G. VIAN, *Annuncio del Vangelo, obbedienza al papa e mitezza nel governo pastorale. Il patriarca Roncalli attraverso le sue agende veneziane*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 45/2 (2009) 369-394.
- E. GALAVOTTI - G. VIAN - F. TONIZZI, *Roncalli e Luciani. Da Venezia a Roma*, Marcianum Press, Venezia 2012.
- S. FRANCHINI, *Padre e Pastore. Il patriarca Roncalli e il suo cancelliere don Sergio Sambin*, Marcianum Press, Venezia 2014.
- G. GUSSO, *Il santo che ha cambiato la mia vita. Memorie sul patriarca di Venezia – Papa Giovanni XXIII, Angelo Giuseppe Roncalli*, Edizioni Palumbi, Teramo 2016.
- F. CREATINI, *Problemi e prospettive di ricerca sull'episcopato veneziano di Angelo Giuseppe Roncalli*, in «Ioannes XXIII», 5 (2017), 153-168.

### Cronologia delle fonti edite

- A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Richiami ed incitamenti al clero e al laicato veneziano*, Tipografia San Marco, Venezia 1956.
- Patriarcalis Ecclesiae Venetiarum Synodus XXXI*, Venezia 1958.
- ID., *Scritti e discorsi (1953-1958)*, 4 voll., Tipografia Vaticana, Roma 1959-1962.
- ID., *Foglie sparse negli anni (1953-1958)*, Tipografia Vaticana, Roma 1962.
- ID., *Discorsi, Messaggi, Colloqui del Santo Padre Giovanni XIII*, 5 voll., Tipografia Vaticana, Città del Vaticano 1960-1964.
- ID., *Lettere ai familiari (1901-1962)*, L. F. CAPOVILLA (ed.), 2 voll., Roma 1968<sup>1</sup>.

- Beatificationis ed Canonizationis Servi Dei Ioannis Papae XXIII Summi Pontificis (1881-1963)*, Pars I-IV, Tipografia Guerra, Roma 1995.
- ID., *Lettere e scritti. Conservati negli archivi dei Conventi di Sant'Antonio dei frati minori conventuali di Istanbul e Padova*, Ass. Centro Studi Antoniani, Padova 2000.
- ID., *Questa Chiesa che tanto amo. Lettere ai vescovi di Bergamo*, A. PESENTI (ed.), Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2002.
- M. MALPENSA (ed.), *Lettere pastorali dei vescovi del Veneto (1807-1995)*, Herder, Roma 2002.
- A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Il Giornale dell'Anima. Soliloqui, note e diari spirituali*, A. MELLONI (ed.), Istituto per le scienze religiose di Bologna, Bologna 2003<sup>2</sup>.
- ID., *Anni di Francia. Agende del nunzio (1949-1953)*, É. FOUILLOUX (ed.), Istituto per le scienze religiose di Bologna, Bologna 2006, vol. II.
- M. RONCALLI (ed.), *Carteggio tra Capovilla, De Luca e Roncalli (1933-1962)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2006.
- A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1953-1955)*, E. GALAVOTTI (ed.), Istituto per le scienze religiose di Bologna, Bologna 2008, vol. I.
- ID., *Pace e Vangelo. Agende del patriarca (1956-1958)*, E. GALAVOTTI (ed.), Istituto per le scienze religiose di Bologna, Bologna 2008, vol. II.

## Bussola archivistica

### Archivio Patriarcale di Venezia – Fondo del patriarca A. G. Roncalli

Busta “Roncalli 1953-1959. I”, suddivisa in: fasc. *Comitato onoranze e solenne ingresso s. Eminenza card. Patriarca Roncalli*; fasc. *Cardinal Roncalli*.

Busta “Roncalli 1953.1958.II”, suddivisa in: fasc. *Instrumentum possessionis*; fasc. *Scambio di auguri cardinalizi per il Natale 1957*; fasc. *Patriarca em.mo Card. Roncalli*; fasc. *Dopo la Pastorale Richiami e incitamenti del 12 agosto 1956*; busta per plichi *Comune di Venezia*; fasc. *Sussidi Card. Roncalli (dal suo archivio)*; fasc. *S. Em. Card. Roncalli, plutei di San Marco*; fasc. *Congregazione dei riti e del Concilio: 1) riforma Breviario; 2) Digiuno e astinenza*; fasc. *Visita “ad limina” 1951 (Patriarca Roncalli)*; fasc. *Roncalli: discorsi*; fasc. *Lettere cardinalizie di augurio 1955*; fasc. *Archivio Cardinal Roncalli*, fasc. *Questitalia Dorigo – Fuci (dall’Archivio di S. Eminenza Roncalli)*; fasc. *Clero*, fasc. *Processo Montesi*; fasc. *Roncalli 1953*; fasc. *Roncalli 1954*; fasc. *Roncalli 1955*; fasc. *Roncalli 1956*; fasc. *Roncalli 1957*; fasc. *Patriarca Roncalli 1958*; fasc. *Elezioni amministrative maggio-giugno 1956 (e 1953: politiche)*; fasc. *Elezioni politiche 1958*; fasc. *Venezia n.° 2 Sacerdoti*; fasc. *Venezia n.° 3 Suore*; fasc. *Venezia n.° 6 Opere di Assistenza*; fasc. *Venezia n.° 7 Enti vari*; fasc. *Venezia n.° 8 Laici*; S. Brandi. *Del regio patronato sulla Chiesa patriarcale di Venezia, risposta all’on. Antonio Rinaldi deputato al parlamento, Venezia 1893*; *Copie dell’omelia di Roncalli “Messa del cinema”, 1958.*

Busta “Ricordi del card. Giuseppe Roncalli”, contenente anche le *Memorie scritte di mons. A.M. Gottardi sul patriarca Roncalli*.

### Archivio Fondazione Papa Giovanni XXII (BG) – Fondo Venezia

Le carte “veneziane”, inventariate e arricchite con annotazioni da monsignor Loris Francesco Capovilla, sono state divise in due buste (1.10/1; 1.10/2), composte rispettivamente da 35 e 15 fascicoli. Il materiale spazia cronologicamente dal 1952 al 2007, concentrandosi in modo preponderante sui quasi sei anni di patriarcato.

Busta 1.10, 35 fascicoli suddivisi in: *L’ingresso a Venezia del patriarca Roncalli (1-4)*; *Scritti autografi e lettere del patriarca (5-24)*; *Materiale vario (25-35)*.

Busta 1.10/2, 15 fascicoli suddivisi in: *Vescovo ausiliare (36)*; *Questione plutei in San Marco, Iconostasi (38-40)*; *PSI congresso 6-10.2.1957, Venezia (41-44)*; *Corrispondenze con segretari di Stato ed altre pratiche (45-46)*; *Corrispondenze con Venezia (47)*; *Varie (48)*; *Appunti sulla questione sociale (49)*; *Fatima (50)*.

Archivi diocesani e nazionali consultati con materiale inerente al patriarcato  
di Angelo Giuseppe Roncalli

- Archivio Fondazione Papa Giovanni XXIII (Bergamo)  
Archivio della Fondazione per le scienze religiose di Bologna, fondo Roncalli (Bologna)  
Archivio dell’Azione Cattolica diocesana di Venezia, conservato presso l’Archivio patriarcale di Venezia  
Archivio parrocchiale di Gesù Divin Lavoratore (Marghera)  
Archivio parrocchiale Santa Maria dei Frari (Venezia)  
Archivio di Stato di Venezia (sede dei Frari; sede della Giudecca)  
Archivio Comunale di Venezia  
Archivio generale di Mestre  
Archivio Fondazione Giorgio Cini (San Giorgio, Venezia)  
Archivio privato della famiglia Cini (Venezia)  
Archivio Centro documentazione di storia locale (Marghera)  
Archivio Istituto veneziano per la Storia della Resistenza e dell’età contemporanea (Venezia, Giudecca)  
Archivio Fondazione Mariport Venezia (Marghera)  
Archivio Centro documentazione Germano Pattaro (Venezia)  
Archivio Wladimiro Dorigo (Venezia, presso la Biblioteca di Area umanistica dell’Università Ca’ Foscari)  
Fondo Montico, Archivio Provinciale PISAP (Padova)  
Archivio dell’Istituto per la storia dell’Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia – Paolo VI (Roma), in particolare: Azione Cattolica Italiana, *Presidenza generale (1922-1969)*; Azione Cattolica Italiana, *GLAC (1917-1970)*; Azione Cattolica Italiana, *Donne Azione Cattolica (1917-1970)*; Azione Cattolica Italiana, *Uomini Azione Cattolica (1917-1970)*; Azione Cattolica Italiana, *Assemblee e convegni*; Azione Cattolica Italiana, *Tesseramenti*.  
Azione Cattolica Italiana, “Inchieste su elezioni e problemi”.  
Archivio Centrale di Stato (Roma), in particolare: Ministero dell’Interno, *Gabinetto: fascicoli correnti (1953-1960)*; Ministero dell’Interno, *Gabinetto: controllo dell’attività politica*; Ministero dell’Interno, *Gabinetto: amministrazioni comunali (1944-1968)*; Ministero dell’Interno, *Gabinetto: categoria perseguitati politici (1956-1960)*; Ministero dell’Interno, *Gabinetto: affari di culto (1861-1957)*; Ministero dell’Interno, *Gabinetto: partiti politici (1944-1968)*; Ministero dell’Interno, *Direzione generale di pubblica sicurezza: divisione affari generali (1953-1960)*; Ministero dell’Interno, *Direzione generale di pubblica sicurezza: divisione affari riservati (1954-1960)*; Ministero dell’Interno, *Direzione generale di pubblica sicurezza: divisione segretari comunali e provinciali (1955-1971)*; Ministero dell’Interno, *Direzione generale di pubblica sicurezza: divisione polizia amministrativa e sociale (1930-1970)*; Ministero dell’Interno, *Direzione generale di pubblica sicurezza: divisione personale di pubblica sicurezza (1890-1973)*; Ministero dell’Interno, *Direzione generale di pubblica sicurezza: segreteria del dipartimento di pubblica sicurezza, ufficio ordine pubblico, (1944-1988)*.

Archivio dell'Istituto Luigi Sturzo (Roma).  
Archivio storico ACLI nazionali (Roma).

Non è stato possibile individuare l'Archivio dell'Unione cattolica imprenditori dirigenti veneziani, probabilmente confluito all'interno dell'Archivio del Movimento Cattolico diocesano. Risulta disperso invece l'Archivio delle ACLI veneziane, le cui uniche carte sono rintracciabili all'interno del fondo dell'Azione Cattolica diocesana di Venezia.

## Emeroteca

«Il Gazzettino di Venezia»  
«Il Giornale delle Venezie»  
«Il Popolo del Veneto», conservato per buona parte dalla Fondazione Feltrinelli di Milano e quasi completamente dalla Biblioteca Nazionale di Firenze.  
«Questitalia», a partire dal 1958.  
«Bollettino atti ufficiali della prefettura di Venezia».  
«Il Carroccio», periodico dell'Opera nazionale di assistenza religiosa e morale agli operai conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze.  
«La Voce di San Marco» (1953-1960)  
«L'Avvenire d'Italia, cronaca di Venezia» (1953-1960)  
«Gente della Riviera» (1953-1960)  
«l'Unità», cronaca del Veneto (1953-1960)  
«Bollettino Diocesano del Patriarcato di Venezia» (1950-1960)  
«La Settimana Religiosa» (1943-1945)  
«Il Porto di Venezia, rivista mensile dei portuali veneziani» (1947-1959: 1963)  
«Atti del Consiglio provinciale di Venezia» (1950-1960)  
«Bollettino atti ufficiali della prefettura di Venezia» (1945-1960)  
«La Civiltà Cattolica» (1953-1960)